Toranius -- 412
Domitius --- 416
Marius 420
Cæsar --- 438
Trebatius -- 440
Fabius Gallus -- 482
Curius -- . 498
Volumnius - 506

Finis

L'EPISTOLE

DI

M. TULLIO CICERONE

A' FAMILIARI

In volgar Toſcano recate a riſcontro del teſto Latino, ed illuſtrate con Note.

PER

ALESSANDRO M. BANDIERA

DE' SERVI DI MARIA

SANESE.

PROFESSORE DI LINGUA GRECA

Nel Nobil Collegio, ed Epiſcopal Seminario d' Oſimo.

TOMO PRIMO.

IN NAPOLI MDCCLXXXIX.

PRESSO MICHELE MIGLIACCIO.

Con licenza de' Superiori.

PREFAZIONE
a' Leggitori.

QUantunque l' umano intendimento per ſuo naturale vigore a comprender trapaſſi que'lontani oggetti, de'quali già l'intelletto immaginazion per li ſenſi acquiſtò; eſſendo tuttavia il noſtro ſpirito, ſinchè viviam ſulla terra, a queſta noſtra gravoſa e material ſalma del corpo avvinto ed obbligato, non potrebbe agli aſſenti comunicare i concetti ſuoi, ed i penſamenti altrui capire, ſe di neceſſità foſſe l' intervento ſcambievole de' noſtri animi nel medeſimo luogo; i quali, comecchè preſti ed agili per ſe ſteſſi, fintantochè però confinati ſono in corporale ſoggiorno, ſoggetti eſſendo alle indigenze medeſime, che i noſtri corpi premono, ſoſterrebbon ſovente impedimento a quello ſignificare e intendere, che foſſe all' uman vivere neceſſario. A riparo pertanto della umana impotenza. *Cujus gratia* (per eſprimerlo colle parole di Cicerone) *inventa res ipſa eſt, ut certiores faceremus abſentes, ſi quid eſſet, quod eos ſcire, aut noſtra aut ipſum intereſſet*; fu introdotto lo ſcrivere a' lontani lettere, che ſuppliſſero al vicendevole ragionar de' preſenti, e coi loro caratteri da lungi ci preſtaſſero que' ſervigi, che di preſenza ci porge la lingua, e la voce. Eſſendo pertanto il ragionar delle lettere una quaſi come fedele immagine del noſtro parlar cotidiano, quindi fa d' uopo, che il raſſembri, e quaſi faccia in ſe ritratto de' medeſimi lineamenti, e colori, nello ſtile, nelle maniere, e per quanto ancor s' appartiene a' ſentimenti, che in queſto ed in quello d' adoperar ſi convenga. Ed in effetto Ciceron medeſimo, ſcrivendo a Papirio Peto, (*) confeſsò doverſi d' altro tenore una lettera ſcrivere, ed un parlamento, o una giudiciale arringa: convenire con altro guarnimento di parole adornare un orazione, che su di capital cauſa ſi aggiri, ed una lettera familiare. *Veruntamen*, egli così avverte, *quid ego tibi videor in epiſtolis? nonne plebejo ſer-*

(*) *Ep. a' fam. IX.* 21.

ſermone agere tecum, nec enim ſemper eodem modo: quid enim ſimile habet epiſtola aut judicio aut concioni? Quin ipſa judicia non ſolemus omnia tractare uno modo: privatas cauſſas, & eas tenues agimus ſubtilius: capitis aut famæ ſcilicet ornatius: epiſtolas vero quotidianis verbis texere ſolemus. Queſto è dunque il ſentimento e 'l giudizio di Cicerone, al quale conſuonano gli altri ſolenni retori, e la comune oppinione di chi oggi profeſſa lettere. Dalla quale per altro pare che ſi diſcoſtaſſer talora gl' Italiani ſcrittori del ſediceſimo ſecolo: quando appunto era in maggior voga lo ſtudio dell' epiſtolare comporre, ed i letterati in queſto campo aggiravanſi largamente di ſcrivere Toſcane lettere. Infra de' quali godette forſe principaliſſimo luogo Pietro Bembo: che nel bello, ed ornato parlare delle ſue lettere ci ha laſciato un prezioſo teſoro di lingua, da fornire a dovizia ogni maniera di componimenti Toſcani. Or ſe di queſti epiſtolari Scrittori voglia altri farne diſcreto uſo giuſto l' eſpoſto inſegnamento; ſarà di meſtieri che quelle voci e maniere porga mente a diſcernere, che ſole, ſecondo il preſente ſecolo, la moderna uſanza ſuole accettare, come a lettera confacenti. Che altrimenti toſto incapperebbe nella taccia d' affettazion malgrazioſa, ſpezialmente appreſſo di coloro, che ignorando i pregi di noſtra lingua preſti ſono a metterli in diſpregio, ed avvilir quella merce, della quale ſi ſentono ſprovveduti. Tuttociò è veriſſimo: ma è da conſiderare altresì: che non v' ha precetto, o inſegnamento, per diritto che ſia, il qual non poſſa in diſtorto ſenſo rivolgerſi, e per conſeguente in pregiudizio tornare, ſe preſo ſia ſenza la debita diſcrezione. Cicerone nell' accennato luogo confeſſa di ſcriver lettere, in umil linguaggio e rimeſſo, qual era il plebeo: ma potrem noi però farci a credere, che il volgar Popolo, e la plebe Romana parlaſſe in ſimigliante maniera, così colta ed elegante? ovvero che egli all' incontro menaſſe buono alla ſua penna l' uſare giammai alcuna di quelle mal formate guiſe di parlare, che ſaranno ſenza fallo corſe per le lingue del rozzo e minuto Popol di Roma? Ciò non è da penſare per verun modo. Quando diceſi adunque che le lettere diſtender debbonſi con piano e rimeſſo ſtile: ſimigliante al cotidiano e familiar parlare, intender ſi vuole, che ſieno d' un carattere ſemplice, quale ſi converrebbe a chi nella comune uſanza familiarmente ragio-

giona, se potesse così senza studio correttamente parlare; non che debban le lettere ritrarre certe vili, e basse maniere, che, non meno delle brutture su di prezioso tappeto, contaminerebbono un puro ed elegante componimento, comecchè in piano, e rimesso stile dettato. E ciò ben è conforme alla ragione, ed al natural comune andamento de' civili, e prudenti uomini, che nella cotidiana usanza pongono maggiore studio, ed attenzion più squisita a recare in scrittura quello, che, dove potessero, senza special cura esporrebbono a bocca. Conciossiacchè chi maneggia penna, sempre abbia a mente che i sentimenti dell' animo fidati a scrittura, cui dobbiam da noi dipartire, ed in altra parte inviare, possono in chi legge per rispetto di noi svariata disposizion d' animo generare; non v' ha persona, punto punto tenera dell' onor suo, che, senza più avanti riflettere, non prenda di natura sua stimolo ad esporre i concetti della mente in più emendato linguaggio, che non sarebbe, se avesse destro d'esprimersi a voce. A tutto questo si aggiugne che molte volte s' indirizzan lettere a scienziati uomini, a personaggi illustri e d' alto affare, a principi, a magistrati, a comuni: il cui carattere mette in suggezione chi scrive, ed in impegno di sollevare lo stile a più pesate, e più rispettose maniere, ed a sentimenti più sostenuti, e più gravi. Nè d' altra parte v' è chi non sappia una maniera di parlare, che in una lettera di confidenza verrebbe in aria d' affettazione spiacevole, tutta la convenevolezza sostiene in lettera di rispetto. E quali crediam noi fosser le lettere, che Aristotile a conforto di gloriose imprese ad Alessandro Magno scrivesse? Chi mai può sospettare che tessute fossero con rimesso stile, ed umili sentimenti? Quelle lettere certamente, che leggonsi di Demostene a Filippo, non si può negare, che abbiano del grandioso e del magnifico, e che si discostino dal comun parlar cotidiano. Ma perchè rintracciar noi verità sì palese dalle scritture de' Greci: mentre da se medesima ci viene in aperta comparsa su queste medesime lettere, cui abbiamo in volgar Toscano recato. Quel medesimo Cicerone, che ha protestato di trattare per lettere cogli assenti, *plebejo sermone*; pregando contuttociò Lucceio per lettere a comporre separatamente la storia del suo consolato: congratulandosi con Dolabella del-

 l' ab-

l'abbattuta colonna, che stata era eretta a Cesare ucciso, e de' fautori di lui puniti: non solleva egli forse lo stile? non mette mano a colori d'eloquenza? non usa forse più armonica giacitura di voci e di maniere? non pone egli in mostra i più splendidi sentimenti? Possiam pur dire lo stesso della eloquente apologetica lettera scritta a Lentulo, (*) e di più e più altre, che quà e là rinvengonsi nel presente volume, scritte ad illustri uomini, riguardevoli per lettere, celebri, per militari fatti, ed autorevoli per supremi esercitati governi; le quali dai dotti leggonsi volentieri per sommo artifizio, onde sono distese, e per la nobiltà de' concetti non meno, che dello stile. E quindi appunto traesi la principale cagione, onde fallace il titolo si dimostra d'*Epistole familiari*: che già buon tempo andò in fronte di questo libro; cambiato però dagli eruditi in *Epistole a Familiari*. Imperciocchè quantunque coloro, a quali scrive queste lettere Cic. fossero almeno per alcun tempo suoi familiari, quelle però non sempre furono familiari nè sempre in istil familiare dettate, quali appunto furono le inviate ad Attico, che anzi, giusta i diversi argomenti, ed i soggetti, a'quali sono indirizzate, comprendon sovente gravi affari, dottrinali materie, trattati politici, ragionati con dignità di parole, e di sentenze, che punto non si confanno al cotidian linguaggio, che corre nella usanza comune. Ma pure molte ancora sono distese in tenue conciso stile, e con giacitura semplice di parole; ciò che ci dimostra aver Cic. diversamente scritto secondo quello, che a' differenti argomenti si conveniva. Avendo noi dunque preso a sostenere l'ufizio di traduttore, ed a recare in volgar nostro questi pregiatissimi componimenti di Cicerone, abbiam creduto essere dover nostro il serbar fedeltà non pure nella esatta corrispondenza delle due lingue, a quella guisa già, che in altre nostre Opere dichiarammo, ma in tutto quello altresì, che alla uniformità degli stili riguarda. Questa noi procurammo nella versione di Cornelio Nipote, dove per procedere con pari consonanza di stile, tenemmo dietro alla piana, e naturale semplicità dello scrittore latino. Rivolgendo poi la penna a ritrarre in Toscan linguaggio le Ciceroniane Orazioni, ci studiam-

(*) *Lib. I. 9.*

ſtudiammo a potere, che quella laſciando il piano, poggiaſſe all'alto, ed a pien paſſo teneſſe dietro al grandioſo numero, ed al ſollevato ſuono dello ſtile oratorio. Eſſendo finalmente invitato all'impreſa di tradurre l'epiſtole di Cicerone a' Familiari, e ravviſando in eſſe varietà convenevol di ſtili; per eſſere coerente a me ſteſſo, che viene a dire, per non diſcoſtarmi dalla fedeltà profeſſata, m'ho creduto di dover guardare queſta varietà medeſima, ed or guidar la penna al piano, e al baſſo in argomento ſemplice, familiare o giocoſo: ed or sollevarla a più alti, e grandioſi paſſi in politico V. G. o dottrinale argomento: ma non sì però, che non mi ſia guardato, ſemplicità ſerbando, di contaminarla colle maniere barbare dell' indotto volgo, o all' incontro, ſollevando ſtile, di traſcendere troppo al ſublime, coſicchè il decoro di ſeria, e grave lettera degeneraſſe in affettato ſtile oratorio. Uniformità sì fatta ſono perſuaſo, che debbia incontrare il gradimento degli aſſennati uomini, i quali amano la convenevolezza del parlare, che alle ragionate coſe confacciaſi. Ma ſpero, che quindi non debba minor gradimento ſentirne, o minor frutto trarne chi ſtudia: ed agli ſtudioſi appunto ho avuto in mira di rendere per ogni parte la verſion vantaggioſa. Già io quì dall'un canto laſcio di far parole, quanto ſieno, generalmente parlando, utili l'eſatte Italiane verſioni degli Scrittori latini, che ſi dichiarano nelle ſcuole, per agevolare lo ſtudio delle latine lettere: di che ragionammo in altro luogo, dove deplorammo la ſolenne follìa di coloro, che, per diſtorta oppinion traviati dal diritto ſentiero di bene inſegnar lettere, credono follemente quelle riuſcire alla gioventù ſtudioſa di pregiudizio. Paſſando adunque ad altri più ſpeciali vantaggi della preſente Opera, dico in prima, che niuna Verſione delle Ciceroniane ſcritture può tanto eſſere ſalutare a chi ſtudia, ed a chi nella cotidiana uſanza civilmente tratta, e converſa quanto le ſue lettere a' familiari. Le volgarizzate Orazioni ſono di gran preſidio a chi ſi eſercita nella Toſcana eloquenza, e compone orazioni: ma queſti non ſono i più. I libri degli Ufizj toſcanamente tradotti potrebbono preſtare ajuto a chi V. G. in diſſertazioni maneggia dottrinali materie, e ſono i meno. Ma la Verſione delle lettere Ciceroniane ad ogni maniera di perſone iſtruzione, e lume porge. Qual v'è coſtu-

 ma-

mato, e civil uomo, cui non faccia d' uopo di ſcriver ſovente lettere per convenevole modo, ben condotte, di ſentimenti piene? i quali eſpreſſi ſieno per parole, e maniere proprie, colte, ed eleganti? Non v' ha nobile, non cittadino, non giuriſperito, non eccleſiaſtico, non profeſſor di lettere ec. che non brami ſieno ſue lettere d' ogni pregio fornite. Imperciocchè queſte ſcritture danno le più volte a' lontani argomento di quello, che ciaſcun vale in ſe ſteſſo. Ragion vuole adunque che, ſiccome nel lavoro d' altri componimenti ſi cercano i prototipi più perfetti per imitarli, così ſcrivendo lettere ci propognâmo gli eſemplari più ſicuri e più luminoſi. Ben io ſo, che il ſediceſimo ſecolo ci ha tramandato ſcrittori sì fatti a gran dovizia: ma chi mai di coſtoro ha raggiunto il Romano oratore: il quale, ſiccome nell' eloquenza od arte oratoria ſi è laſciato ogn' altro di lunghiſſimo ſpazio indietro, così nello ſtudio, e nell' eſercizio di ſcriver lettere ben condotte ed in ogni lor parte egregiamente formate, ha ogn' altro ſcrittor trapaſſato? Le lettere di sì grand' uomo goderono in ogni tempo il poſſeſſo di ſingolariſſima ſtima: nè vi fu giammai raccolta di tanto pregio, quanto quella delle lettere Ciceroniane, ſe ſi riguardi la purità dello ſtile, la gravità delle mateie, ovvero il rettorico artifizio. Ma il tempo, che fu ſempremai divoratore ſolenne de' più pregevoli monumenti, ce le involò per la maſſima parte, avendone a noi laſciate colà intorno a mille, ſcarſo avanzo di quel copioſo numero, che dopo la morte di lui furono dal liberto ſuo Tiron pubblicate. Imperciocchè ne veggiamo dagli Antichi citati molti volumi, che ſi ſono perduti: (ed eran diverſe raccolte ripartite ciaſcuna in più libri, dirizzati agl' iſteſſi ſoggetti) contenean queſti le lettere a Licinio Gallo inviate, a Quinto Aſſio, al proprio figliuolo, a Cornelio Nipote, a Cajo Ceſare, ad Ottavio, a Panſa, ad Irzio, ed a Marco Bruto. Le quali citazioni ci danno chiaro argomento non v' eſſere al mondo ſtata letterata perſona, che tanto abbia eſercitato, e così bene la penna nello ſtudio epiſtolare. E per toccarne più partitamente i pregi, e l' eccellenze; chi mai non ne ammira la purità del latin linguaggio, cui ſimigliante non rinvienſi per avventura in alcuna proſaſtica Romana ſcrittura? Quale intendente preſo non rimane dal ſoave legamento delle parole, or più ſem-

ſemplice ed ora più ſollevato, ſecondo, che al maneggiato argomento è richieſto? Chi non pon mente a' leggiadri motti, che par ſempre naſcono dall'argomento ed alle proverbiali maniere, con parca mano a' luoghi debiti aſperſe. Quì l' idea, e la condotta per ogni maniera di lettere ſi rinviene. E per tacer delle altre, le ſole commendatizie dimoſtrano l' eccellenza dell' ingegno ſuo: deh come ben s' introduce? con qual efficacia promuove l' intereſſe del raccomandato ſoggetto? Fa campeggiar dall' un canto i perſonali pregi di quello, l' obligazion ſua dall' altra. Rileva l' affare in tutte le circoſtanze, che poſſano accadere impegno nell' animo di colui, che viene di favor pregato: ed a queſto intendimento mette pure in moſtra il ſuo riſerbo nel fare altrui lettere commendatizie, tal fiata l' onore, che dal preſtato ſervigio a lui medeſimo ne riſulta: la gratitudine finalmente ha ſempre principaliſsimo luogo: la qual proteſta coll' eſpreſsioni più vive eſpugna l'altrui cuore, ed ottiene vittoria per avere ſoſtegno e preſidio alla cauſa raccomandata: ſono in ſomma tali, e tante le prerogative di queſte lettere, che per dirla coll' eſpreſsione di Paolo Manuzio, a buono indrizzo di ſtudio epiſtolare *Has cum lego, nullius rhetoris praecepta deſidero*. Acciocchè poteſſero adunque ſervire d' acconcio eſemplare ancora a chi ſcrive Italiane lettere, abbiam procurato di traſportarle in noſtra lingua per modo, che in un eſemplare medeſimo gli ſtudioſi aveſſero ad un ora, e fedele indirizzo, e puro Toſcano linguaggio per iſcrivere opportune lettere, giuſta il diverſo argomento, che a lettere ſi conviene al preſente: ſenza correr pericolo d'inceſpare in vieti accaiſmi, quali oggi appajano in molte volgari maniere, uſate dagli Scrittori del ſediceſimo ſecolo. Ma non è minore il vantaggio, che può ritrarre dalla Toſcana Verſione chi vuol lettere ſcrivere, ed ogn' altra proſa latina. A ben mirare, la principale difficoltà, onde sì ſcarſo numero di ſtudioſi giovani perviene a ſcrivere latinamente, ſi è il non intender la forza delle voci, e delle maniere latine, dalla quale intelligenza aſſolutamente dipende il ſaper fare i compenſi delle due Lingue, cioè della volgare colla latina, tanto in queſto ſtudio neceſſari quanto ad un mercatante ſia, per ben guidare i ſuoi traffichi, il conoſcer il valore delle monete: coſicchè ſenza queſto eſercizio giammai non ſarà, che alcuno a ſcri-

a ſcriver giunga con proprietà latina . Or l'Epiſtole di Ciceron a Familiari eſſendo il fonte più terſo , e più limpido ; onde altri attigner poſſa puriſſima latinità ; chi non vede chiaro , che una Verſione , la qual profeſſi di ricercare l' eſatta corriſpondenza non pure de' ſentimenti , ma delle maniere ancora , e delle voci , riuſcir dee di ſicura , e fedele guida per ben intendere la forza della latina Lingua , per formarne i compenſi giuſti nell' Italiana , ed in conſeguenza per appianarſi la ſtrada ad acquiſtar proprietà , e purità latina . Egli è ben vero però , che queſta intelligenza ſe ſcompagnata vada da continue oſſervazioni ſulla diverſa collocazion delle voci , ſul vario uſo delle particole , ſulle ſvariate coſtruzioni latine , e ſe lo ſtudioſo giovane non riflette ad un ora a cento , e mille altri vezzi , i quali da' Latini Autori ne' componimenti ſuoi ritratti , debbono in quelli trasfondere una cotal aria , e colore dell' aureo Roman linguaggio ; queſta intelligenza medeſima ſarà imperfetta , e mancante : e non potrà produrre il principal frutto , che ſi deſidera, cioè di comporre con proprietà latina : Ed a queſto intendimento appunto d' agevolare agli ſtudioſi delle umane Lettere sì rilevante profitto ſulla lettura di queſta pregiatiſſima Opera Ciceroniana ; non mi ſono corredato di corredar queſt' Epiſtole con note riguardanti alla intelligenza de' ſenſi : ma ho voluto dichiararle altresì non iſvariate , e multiplici oſſervazioni , aggiranteſi ſulle accennate coſe : perchè queſte ad ogni facciata per dir così , or l' una, e quando l' altra , ricorrono ; ho ſtimato meglio rimetterle in fin dell'Opera , e con ordine alfabetico come in piccol leſſico diſtribuirle per maggior commodo degli ſtudioſi . Le contezze , che quivi propongonſi , potran loro eſſere di grand'uſo , e per intendere i ſovrani ſcrittori dell' aureo ſecolo , e per comprenderne le bellezze , e per entrare in ſomma con queſta ſcorta nel buon guſto latino. Ma perchè vorrei , che coſtoro capiſſero il ſommo rilievo di che queſte ordinate oſſervazioni poſſono eſſere al loro ſtudio , dico che il mancarſi appunto in eſſe da'precettori affatto inutil rende agli ſcolari l'applicazione di tanti anni alle latine lettere . E qual è mai la cagione , onde in tante città sì copioſo numero di gioventù dopo lungo e laborioſo eſercizio ſulla latina Lingua , trovano non averne ritratto altro che la barbarie , ſe non perchè coſtretti ſono

ad

ad impiegare le lunghe loro dimore di scuola in tutto altro, che nell'esercizio di ben dichiarare gli Autori: ad applicare il loro studio su di cose, che nulla montano, tralasciando intanto di far le debite riflessioni sugli scrittori e d'applicarsi di proposito ad imitarli. Quanto è lacrimevole l'universale scempio di tanti nobili ingegni malandati e dispersi; manifesto è altrettanto questa di ciò essere la certa, e verace cagione. Non parlo quì già d'alcun particolar ceto, comune, od accademia (che tolga il cielo, o pretenda d'alzar macchine di riputazione fastosa sulla depressione altrui.) Con generale invettiva percuoto un disordine, che distendesi largamente in più e diverse maniere di precettori e di scuole. Ognun sa che i giovanetti spendono molti anni ne' grammaticali esercizj, in questo principalmente riposti di trasportare i componimenti volgari del precettore in latino, appunto in tempo che nulla sanno nè dell' una lingua nè dell' altra, e quello, che il peggio si è, quanto a tutt'altro attendono che procacciarsene l'intelligenza coll' uso assiduo de' calepini, come fare dovrebbono. In questo si aggirano le premure de' precettori: a questo badano i genitori e di questo solleciti sono i medesimi giovanetti, cosicchè quando recato sia il volgar pedantesco in latino, non v'abbia più avanti cosa, onde poter esser rampognati: questo è per ciascun giorno il domestico penso: questa l'occupazion principale delle matutine e delle meriggiane ore di scuola: e questo io soggiungo si è quell' assiduo laborioso esercizio, onde i giovanetti scolari tanti anni sudano, e stentano per imbeversi finalmente d'una pura, e pretta barbarie; che altro non può essere una verbal versione d'un volgare in latino, fatta da chi nulla intende delle due lingue colla frequente consulta d'un insipido e barbaro dizionario. Finalmente dopo più anni trascorsi, e in iscuola grammatical consumati, l'età crescente, le brame de' genitori, la riputazion delle scuole esige che si faccia passaggio alla rettorica. Or quì un giovane d'intelligenza d'Autori sfornito come potrà dar moto alla penna in distendere latine orie, concioni, eccetera, epigramme, ed elegie? eccone la maniera spedita: vien tosto fornito di frasologie: dove a gran dovizia trova sinonimi, perifrasi, descrizioni ec. e questi libri sono tanto miracolosi, che, quantunque il candidato di rettorica non abbia idea punto nè

po-

poco della pura e germana latinità degli aurei antichi ſcrittori, contuttocciò più volte al giorno compone, e per ogni ſettimana facilmente diſtende molti componimenti rettorici. Che ſono altrettanti miracoli, degni d' eſſere attribuiti alla cariſſima fraſologia: la qual giuſtamente pretendeli per ſuo diritto; mentre tra tutti i libri dello ſtudioſo giovane niun ne vedrete per l' aſſiduo ſquadernarlo così logoro nè sì conſumato. Converrebbe l' eſſer fuori d' ogni conoſcimento per non ravviſare sì palmare diſordine: ma è pur troppo vero, che il comune uſo, l' impegno, e le pregiudicate oppinioni coperto tengono mal sì grave: che dovrebbe pur finalmente venire una volta in diſvelata comparſa. Imperciocchè qual frutto mai di tanti anni ſpeſi alla ſcuola riſulta? Se giriam l' occhio per tante Città ancor nobili, e colte noi vedremo chiaro qual fiero guaſto ivi ſoſtengono le latine lettere. Noi troverem d' ogni claſſe cittadini oltrenumero, che in età giovanile più anni conduſſero in rettorica ſcuola, ed in eſercitazioni rettoriche: e contuttociò non rinverremo forſe, e ſenza forſe ancora, perſona, che ſappia il puro, ed antico latino; e potremmo con più ragione, che già non fece Diogene, recarci attorno tra folla grande di popolo con lanterna acceſa alla mano dicendo, *hominem quæro*. Non voglio io già dire con ciò, che la noſtra Italia giuſtamente non vanti ottimi letterati ancor viventi, che ben latinamente ſcrivano, ed ottimi precettori di Latine Lettere, che nel lor magiſterio non battano il diritto ſentiero d' inſegnar con profitto. Il dir queſto ſarebbe un fare manifeſtiſſimo torto a più e diverſe Città letteratiſſime: dove queſto ſtudio è in ſommo pregio, ed in onore. Ma ſenza ciò, ſe oſaſſi di preferire aſſerzione sì precipitoſa, darmi potrebbono giuſte mentite i medeſimi precettori del luogo, dove al preſente ſcrivo, e lettere Greche profeſſo. Intendo io dunque di parlare di quelle Città, dove i precettori di una ſuperficiale dichiarazione d' autori contenti, tutti ſono inteſi ad occupar gli ſcolari in un aſſiduo inopportuno comporre: di quelle ſcuole io ragiono, dove gli ſcolari fan continuo cotidiano maneggio non de' leſſici, nè de' calepini, ma delle inſipide fraſologie: di quelle accademie in ſomma ciò dico, dove ſi profeſſan lettere nella dianzi diviſata maniera: nelle quali non può fare, che l' ignoranza in sì fatto ſtudio non ſia ſomma. Che anzi più ol-

oltre procedo ad affermare che, quantunque un giovane per lo ſpazio lunghiſſimo di cent'anni poteſſe per miracolo durare con carattere di ſcolare in una sì fatta ſcuola, ſi troverebbe a capo di sì gran tempo voto, e sfornito d'ogni buon ſapere: perchè nello ſtudio delle lingue, le quali altrove non vivono, che nelle buone ſcritture; non ſi può acquiſtar ſapere per altra guiſa, che coll'aſſiduo maneggio degli ſcrittori di quella, ſecondo che dicemmo di ſopra? Sicchè la miſera gioventù in que' molt' anni, ne'quali vien confinata a dimorare tante ore del giorno in quelle ſcuole, tollera gran fatiche ſenz' alcun frutto, e ſenza ſua colpa è condannata alla pena, che ſoſtien Siſiſo nell'Inferno, cui fingono i poeti eſſere per li ſuoi reati coſtretto a ſpigner oltre alla verta d'un monte un grave ſaſſo, che ſel vede poi rotolar ſempre giù al piano: ovvero a quella delle figliuole di Danao deſtinate ad empier d'acqua una pertugiata botte, ſenza mai riſtare, comecchè vedano uſcir dal vaſo, quanto eſſe v' infondono di licore. Ma dove m'ha dal preſente propoſito ſenz' avvedermene traviato lo zelo, giuſto per altro, e verace? Torniam dunque in via, e proſeguiamo il noſtro diviſamento dell' Opera. Sebbene, che diſs' io? Ora m'accorgo, che queſta breve invettiva non è, a ben mirare, ſtata un traviare dall' intrapreſa materia di ragionare. Imperciocchè veggendo io chiaro, ed aperto quanto ſupina ſia la negligenza di queſti precettori, ſe non vogliamo anzi dir l'imperizia nel ſaper dichiarare i latini ſcrittori colle debite oſſervazioni, a norma delle quali dovrebbono pure i componimenti degli ſcolari emendare, ſono in ferma oppinion venuto, e per pregio dell' opera il teſſere a loro ammaeſtramento, per ordine alfabetico diviſata, una raccolta d'Oſſervazioni, che principalmente riguardano i luoghi dell' Epiſtole volgarizzate. Sono eſſe dunque indiritte a chi ſtudia, o profeſſa latine lettere, acciocchè quindi traggano quelle opportune contezze, onde prender lume a leggere, o dichiarar con profitto gli ſcrittori latini, e ad imitarli ſcrivendo con purità, e proprietà latina. Ma per tor luogo ad abbagli, e forſe indiſcrete cenſure, mi fa d'uopo alcune coſe ſu di queſte Oſſervazioni avvertire. I. Quando io ſtabiliſco la preciſa forza delle voci, e 'l divario de' ſignificati dell' una voce dall'altra, qualora ſinonime appajono ovvere

ro affini; non intendo già d'inferirne, che negli scrittori esempio non v'abbia in contrario: questo non fu di necessità il chiamarlo ad esame per l' intendimento dell' Opera: dove soltanto volendosi dar lume di buono indirizzo in ordine all'uso di scrivere latinamente, fu perciò d'uopo stabilire soltanto quella forza, e quel significato, che è il più comune, e 'l più frequente agli scrittori. Che non abbiam già quì noi preso a far pompa d'erudizione grammaticale, ma solo ad osservar quello, che può chi legge guidare a ben intendere gli scrittori, ed a fare sulla imitazione di quelli esercizio utile di comporre latino. II. Quantunque ci siamo studiati di corredare le Osservazioni cogli esempj delle tradotte Epistole, citate per brevità maggiore con due numeri, Romano l'uno, Arabico l'altro, accennanti quello il libro, e questo l'Epistola; contuttociò non abbiam trasandato le autorità degli altri più eleganti scrittori, spezialmente delle altre Opere Ciceroniane, e di Livio, quando ci siamo in esse avvenuti. III. Per più copiosa rendere cotal raccolta, e per conseguente al leggitor più gradita, v'abbiamo inserito ancora certe altre affini voci, comecchè in apparenza, ed al giudizio de' meno intendenti sinonimi, diverse però nel significato loro, e nell' uso, le quali sebbene non sien dell' Epistole, tuttavia sono omogenee, dirò così, all' intendimento, ed all' idea dell'Opera. Mi sono però contentato d'esaminarne il significato, e la forza sull' autorità degli Antichi, senza prendermi gran fatto cura di sempre arrecarla, ciò non sostenendo la piccola mole del libro. IV. Essendo noi persuasi altamente, che un precettore, per bene insegnare latine lettere, debba esser sollecito, ed accurato nell' osservare i compensi delle due lingue, notato però abbiamo, dove ci è porto il buon destro, quello, in che la nostra lingua conviene colla latina, e in che discorda. Sul qual proposito bramerei, che i precettori di massime pregiudicate uscisser d'inganno una volta: e tenessero per manifesto errore, che a coloro, i quali professano magisterio di latine lettere, di necessità non sia lo studio regolato di nostra volgar lingua, la quale dee lor essere il principale istrumento per insinuar la Latina. Deh come potrà equivalenti formare i compensi quel precettore, che altra volgar lingua non sa, che quella della sua patria dalla nutrice
ap-

appresa? la quale sarà talora corrotta, e depravata con cento e mille idiotismi, i quali altro, che solecismi non sono e barbarismi. Che diremmo poi se il precettore fosse oltramontano, e sapesse di nostra lingua meno ancora di quegl' istessi fanciulli, a'quali prende ad insegnare? Or si potrà mai sperare, che precettori sì sforniti de'necessarj presidj sappian formare i giusti compensi sulla nostra lingua nel dichiarare gli scrittori latini, e che per consequente insegnino con profitto di chi ha bisogno d' imparar latino? Ma passiamo avanti. V. Ben io so finalmente, che troppo piu altre osservazioni avrei potuto aggiugnere giusta l' idea della proposta raccolta, tratte ancora da queste medesime Epistole: e che saremmo potuti procedere a lessico di mole voluminosa. Ma convenuto è l' aver riguardo al dispendio di chi stampa, ed alla spesa di chi compra: e che in pari grado, che quello, e questa cresce, altresì crescono le difficoltà dello spaccio, spezialmente in giovanetti scolari, a'quali è principalmente l' Opera indirizzata. Che però ci siam ristretti a tessere, come un piccolo dizzionario proporzionato all' Opera di tenue mole: però questo potria servire di saggio per avventura a chi volesse in tale idea intraprendere a formare libro d' ampia mole, al quale la presente materia potrebbe porgere vasto campo. Ma senza ciò chi studia da questa, comecchè limitata, e scarsa raccolta, potrà nondimeno prender lume, e concepire idea sulle altre Osservazioni, che si son trapassate, e che si possono pur rilevare sulla lettura delle presenti Epistole, delle altre opere Ciceroniane, e degli altri eccellenti scrittori. Chi non sa che l' intelletto nostro in ogni studio, sul qual si aggiri, di lingua sia o d'arte, o di scienza, da una cognizione quasi dileticato, e commosso, per suo natìo vigore procede all' altra: e quindi senza ristoro da una riflessione in altra passando, pervien finalmente all' acquisto di quel sapere, del quale sulle prime mosse non era capace di pur formarne l' idea. A chi per tanto studia Latine lettere dovrà questa Opericciuola somministrar direzzione a ravvisare le doviziose bellezze del latin linguaggio: onde gli verrà fatto d' entrare a poco a poco in un delicato gusto latino aggirantesi in ben intendere gli scrittori, e in dirittamente imitarli. E per porgere facile ajuto a quest' istesso esercizio del latinamente comporre all' antico puro linguaggio. Ho creduto pregio esser

esser dell' opera l' aggiugnere in fine le latine formole da Stefano Doleto raccolte, ma corrette già e riformate dal finissimo discernimento del Sig. Abb. Jacopo Facciolati, che a comun vantaggio degli studiosi le propose per opportunissima giunta nella edizion nuova del lessico Ciceroniano del Nizzolio, per esso fatta nell' anno 1734. Or io veggendo, che l' una e l' altra raccolta maravigliosamente ad un fine istesso cospirano cioè ad agevolare il comporre con proprietà, e purità latina, (col tal divario però, che le Osservazioni nostre porgono indirizzo, e fanno scorta: le formole dal Doleto raccolte prestano ajuto all' esecuzione ed all' esercizio dello scrivere latinamente) m' ho perciò creduto essere questa giunta sì propria e così acconcia, spezialmente impressa in libro di piccola mole per commodo di chi frequenta le scuole, che mi rendo persuaso debba alla nostra Opera procacciare appresso gli studiosi quel gradimento, che per avventura non meritasse in se stessa. Eccovi adunque, o Leggitore studioso, proposto il divisamento e l' idea di tutta l' Opera. Il Ciel disponga, che di giovamento riesca a' vostri studj: acciocchè io con più coraggio m'accinga a somministrare a quelli ulteriori presidj.

DELL' EPISTOLE DI MARCO TULLIO CICERONE

SCRITTE A' FAMILIARI

LIBRO PRIMO

ARGOMENTO.

Tolommeo Re d' Egitto, cognominato Aulete, perciocchè contro alla dignità regia usato era di sonare le pive, padre della celebratissima Cleopatra, e di quel Tolommeo, per cui ordine fu messo a morte Pompeo il Grande; sotto i consoli Cesare e Bibulo avea l' alleanza ottenuto, e l' amicitia del Popolo Romano, da esso per lungo tempo desiderata. Ma questa medesima il sospinse ad incontrare la malevolenza e l' odio degli Egiziani. Imperciocchè per isborsare a Cesare in ricompensa sei mila talenti, a tal effetto impose loro importabili tributi: onde i sudditi concitati si sollevarono: ed egli entrato in timore della sua vita, dal regno fuggissi a Roma sotto i consoli Lentulo Spintere, e Metello Nipote nell' anno 696. due anni dopo la stretta alleanza: Avendo egli dunque fatto richiamo in Senato della sostenuta violenza, fece istanza d' essere al trono restituito; e facilmente n' ottenne il decreto, o per favor di Pompeo, promotore della sua causa per l' amicizia con lui contratta nella Mitridatica guerra, o per largizion

di denaro, di soppiatto a molti senatori sborsato. Laonde a proposta di Pubblio Lentulo console si fè senatorio decreto, che i consoli facesser la tratta, qual di loro dovesse prendere il carico di rimettere il Re in trono, cioè a qual dè due toccar dovesse la Cilicia in governo: dove si sarebbe dato il buon destro d' eseguire facilmente l' impresa, per esser provincia a riscontro posta dell' Egitto. Or la provincia e l' incarico toccò a Lentulo. Ma primacchè egli movesse da Roma, avvenne, che per opera di Cajo Catone tribuno della plebe fu messo scrupolo di religion nel Senato, per un oracolo tratto da versi Sibillini, onde veniva proibito di restituire il Re al trono per opera d' armato esercito: che altrimenti sarebbe ciò tornato in grave risico della Repubblica. Quindi fece il Senato decreto dichiarativo della pericolosa restituzione di Tolommeo coll' esercito. Questo però uscì a luce dopo la mossa di Lentulo, ma prima degl' Idi di Gennajo a proposta del console Marcellino. Finalmente per sentimento di Publico Servilio Isaurico si formò il terzo decreto, che niun del tutto rimettesse il Re in trono: al quale seguinne contraposizion tribunizia, commecchè fosse nè libri pubblici registrato. Sicchè non avendo questo alcun vigore, quando Lentulo dimorava già in governo, era l' affare in questi termini: che, dal trattato tolto via l' esercito, durava il maneggio della restituzione di Tolommeo in varietà di pareri: prestavano alcuni favore a Lentulo, e aderivano altri a Pompeo. Nel corso di questa controversia un trasporto di Catone tribuno della plebe scompigliò tutto questo negozio. Imperciocchè fin dal principio del suo tribunato, come Fenestella appresso Nonio rapporta, con assidui parlamenti studiossi di suscitare popolare odio contra di Tolommeo e di Lentulo: e finalmente promulgò legge annullante a Lentulo il proconsolar governo della Cilicia:

il

il che costrinse Lentulo a deporre ogni pensiero della restituzione, ed a pensare alle difese contro di questa soperchiaria. Oltracciò in Senato molestò con acerbe rampogne Pompeo, cui costrinse a deporre ogni pretensione all' incumbenza di questa impresa. Il Re pertanto disperando d' ogni soccorso del Senato, rifuggissi a Gabinio proconsole della Siria: dal quale colla promessa di diecimila talenti, (ad istanza ancor di Pompeo, mentre esercitava il consolato con Crasso facilmente ottenne d' essere restituito.

[1] M. TULLII CICERONIS
EPISTOLARUM AD FAMILIARES
LIBER PRIMUS.

(1) *M. Tullii Ciceronis* Usati erano i Romani d' essere le più volte nominati per tre nomi de' quali il primo era il prenome, nome il secondo, e 'l terzo si dicea cognome: aggiungneasi alle volte il quarto, che da molti appellato viene l' agnome V. G C. *Calpurnius Piso Frugi:* vedi per più ampia notizia il Neauport e il Cellario. Quanto alla

M. T. C.

DELL' EPISTOLE
DI MARCO TULLIO
CICERONE
SCRITTE A' FAMILIARI
LIBRO PRIMO.

la gente Tullia s' appartiene, questi prima furono dell' ordin patrizio poi del plebeo, come Cic. afferma nel Bruto, da' quali egli pretende esser disceso nominati si vogliono dal prenome di Tullio Ostilio, che poi passò in nome. I Ciceroni poi credonsi nominati da *cicere serendo*, come i Lentuli da *lente*, i Fabii da *faba*,

EPISTOLA PRIMA

Cornelio Lentulo Spintheri, gentis patriciæ, Ciliciam proconsulari imperio administranti, scribit Cicero de officio suo erga ipsum in curanda Regis Ptolemæi reductione: deinde, quia rem non perficiat, excusationem affert. Est autem excusatio multiplex; & quia Rex ipse a Pompejo restitui cupiat, & quia Pompejus idem cupere videatur, & quia Consulares totam rem odio habeant: postremo, quia ipse, cum Lentulo debeat, auctoritatis in caussa Regia non satis habeat.

M. T. C. (1) P. LENTULO (2) PROCONS. S. D.

(3) EGO omni officio, (4) an potius pietate erga te, (5) ceteris satisfacio omnibus; (6) mihi ipse nunquam satisfacio. Tanta enim magnitudo est tuorum erga me (7) meritorum, ut, (8) quoniam tu, nisi perfecta re de me non conquiesti, ego, quia non idem (9) in tua caussa officio, vitam mihi esse acerbam putem. In causa hæc

(1) *P. Lentulo*. De'costui fatti cade frequente menzione in questo primo libro. Diremo a' luoghi opportuni ciò, che occorre. Cic. della facoltà sua oratoria ne fa ricordo nel Bruto con queste parole. *Publius ille nostrarum injuriarum ultor, auctor salutis, quidquid habuit, quantumcumque fuit, illud totum habuit e disciplina; instrumenta naturæ deerant; sed tantus animi splendor, & tanta magnitudo, ut sibi omnia, quæ clarorum virorum essent, non dubitaret, adsciscere, eaque omni dignitate obtineret*. Fu chiamato per sopranome Spintere dalla simiglianza, dice Plinio, che egli avea con un istrione *secundarum partium* di tal nome.

(2) *Procos. Proconsul* diceasi quel provincial magistrato, che a nome del popolo Romano governava alcuna provincia, e maneggiava i trattati della guerra, e della pace, Diceasi poi proconsole, perchè in luogo del console dopo l' esercitato consolato con militar reggimento presedeva alla consolar provincia: siccome propretore quegli era, che, dopo l' esercitata pretura urbana, amministrava la pretoria provincia: Perciocchè le provincie altre consolari erano, altre pretorie dichiarate da' consoli nell' entrare di magistrato. Il divario tra l' une e le altre riposto era nel maggiore, o minore esercito, e nella corte od apparato maggiore, o minore. Si vuo-

EPISTOLA PRIMA.

Pubblio Cornelio Lentulo Spintere proconſole in Cilicia, oltre modo deſiderando l' incumbenza di reſtituire il Re Tolommeo al trono, Cic. su tal affare gli ſcrive, eſponendo diverſe ſentenze de' Senatori: e gli profferiſce ogn' opera ed impegno ſuo: Scritta ſotto i conſ. Gneo Cornelio Lentulo Marcellino, e Lucio Marcio Filippo, l' anno di Roma 697.

CIC. S. LENTULO PROCONS.

IO con ogni ufizio, od anzi riconoſcente oſſequio verſo di te, do a tutti gli altri ſoddisfazione: quanto a me, non ſono mai pago. Imperciocchè è sì grande la ſomma de' tuoi meriti verſo di me, che, poichè tu per riguardo mio non ti quietaſti, ſe non dopo conchiuſo l' affare, io, perchè non rieſco in effetto all' iſteſſo nell' affar tuo, mi par di vivere in pena. Queſte coſe ne ſon la cagione. Ammonio Legato regiò alla ſcoperta ci fa contrarie pratiche col denaro. Si maneggia il negozio per li medeſimi creditori, onde ſi maneggiava, quando tu eri preſente. Se v' ha chi ſia a favor del Re ben diſpoſto (che ſon pochi) tutti vogliono che l' affare ſia deferito a Pompeo. Il Senato paſſa per buono il falſo preteſto di religione, non a motivo di religione, ma per malevolenza, e per veder di mal occhio

vuole in fine oſſervare col Manuzio, che talora fur detti anche *proconſules* quelli, che aveano provincial reggimento dopo l' eſercitata pretura.

(3) *Ego*. Accreſce enfaſi all' incominciar della lettera.

(4) *Ac potius pietate*. La correzione è opportuna per riguardo al gran benefizio, che Lentulo fece a Cic., il quale ſull' entrare in conſolar magiſtrato di niun altro affare avrebbe trattato, prima che ſi conchiudeſſe la reſtituzione di Cic. V. l' Ind. *pietas*.

(5) *Ceteris*. Che veggiono le mie premuroſe pratiche verſo di te.

(6) *Mihi*. Al parere e giudizio mio.

(7) *Meritorum*. Della reſtituzion dall' eſilio.

(8) Græv. *quia*.

(9) *In tua cauſſa*. Della preteſa incumbenza di rimettere Tolommeo in trono.

ſa hæc ſunt. (1) Ammonius (2) Regis legatus (3) aperte pecunia nos oppugnat. Res agitur per eoſdem (4) creditores, per quos, quum tu aderas, agebatur. Regis cauſſa ſi qui ſunt, qui velint (qui pauci ſunt) omnes rem ad Pompejum deferri volunt. Senatus (5) religionis calumniam, non religione, ſed malevolentia, & illius regiæ largitionis invidia comprobat. Pompejum, & (6) hortari, & orare, etiam liberius accuſare, & monere, ut magnam (7) infamiam fugiat, non deſiſtimus. (8) Sed plane nec precibus noſtris, nec admonitionibus reliquit locum. Nam cum in ſermone quotidiano, tum in ſenatu palam ſic egit cauſſam tuam, ut neque eloquentia majore quiſquam, neque (9) gravitate, nec ſtudio, nec contentione agere potuerit, cum ſumma teſtificatione tuorum in ſe officiorum, & amoris erga (10) te ſui. (11) Marcellinum tibi eſſe (12) iratum, ſcis. Is, hac regia cauſſa excepta, ceteris in rebus ſe acerrimum tui defenſorem fore (13) oſtendit. (14) Quod dat, accipimus; quod inſtituit referre (15) de religione, & ſæpe jam retulit, ab eo deduci non poteſt. Res (16) ante Idus acta ſic eſt: nam hæc Idibus (17) mane ſcripſit. (18) Hortenſii, & mea, & Luculli ſen-

(1) *Antonius*. Mandato dal Re a Roma ad ottenere la reſtituzione per opera di Pompeo. Queſto era nome appreſſo gli Egiziani molto uſitato, perciocchè appreſſo i Libici, dice Pauſania, Giove adorato era col nome d' Ammone.

(2) *Regis legatus*. Il Re, atteſo l' oracolo Sibillino, diſperando d' eſſere coll' eſercito reſtituito, fece iſtanza d' eſſere da Pompeo rimeſſo colla comitiva di due littori: il che neppure impetrando, meſſo fuori d' ogni ſperanza, portoſſi ad Efeſo, laſciando a Roma il legato ſuo Ammonio.

(3) *Aperte*. Senz' avere alcun riſpetto alle leggi contra le largizioni: il qual procedere ſuſcitò a Tolommeo l' odio del ſenato.

(5) Lambin. *competitores*. *Creditores*. I quali ſomminiſtravan denaro per ottener l' incumbenza a Pompeo: ciò che il Re deſiderava.

(5) *Religionis calumniam*. Queſte ſono le parole dell'oracolo Sibillino, riportate da Dione nel lib. 39. *Si Rex Ægypti auxilio indigens aliquo, venerit; amicitiam quidem ei ne denegaveritis: ne tamen eum multitudine aliqua juveritis: ſin aliter, & labores & pericula habebitis*. Lucano il ſentimento medeſimo in queſti verſi comprende. *Haud equidem immerito Cumanæ carmine vatis*

Cautum, ne Nili Peluſia tangeret ora

Heſperius miles, ripaſque æſtate tumentes.

(6) *Hortari...., & monere*. L' am-

quella largizion regia. Non ci rimagniamo di confortar Pompeo, di pregarlo, di rampognarlo ancora con qualche libertà, e d'avvertirlo a fuggire il gran discredito. Ma non ha lasciato del tutto luogo, nè a' prieghi nè alle ammonizioni nostre. Imperciocchè sì nel ragionar cotidiano, come in Senato, trattò per modo alla palese la causa tua, che non avrebbe alcun potuto trattarla, nè con eloquenza, nè con peso, nè con impegno, e calore maggiore, per maniera gravissima protestando gli ufizj tuoi verso di lui, e l'amore suo verso di te. Sai che Marcellino è corrucciato teco: costui, da questa regia causa in fuori, mostra che sarà negli altri affari acerrimo tuo difensore. Prendiam quel, che dà: non se gli può trar di testa quello, che ha avviato a proporre in materia di religione, e già più volte ha proposto. Il negozio fu così trattato prima degl' Idi: (che negl' Idi scrissi queste cose a giorno). Il voto d'Ortesio, il mio, e di Lucullo seconda il rispetto della religione, quanto all' esercito (che non può altrimenti la cosa ottenersi) ma per vigore di quel senatorio decreto, che fu fatto a tua proposta, per te decreta, che restituischi il Re, dove far lo possi con vantaggio della Repubblica: che il riguardo della religione tolga via l'esercito, ritenga te per principal capo il Senato. Crasso determina

L'ammonizione, dice il Manuzio (ritraendolo da due luoghi di Cic. nel Lelio) spezialmente si aggira sul dimostrare il male, che è da fuggire; l'esortazione persuade mettendo innanzi il bene, che ritrar si può da quello, che d'insinuar si procura.

(7) *Infamiam*. La qual consisteva nel lasciarsi sovvertire per denari dal Re Tolommeo.

(8) *Sed plane nec precibus nostris &c. reliquit locum*: non ha lasciato campo, od apertura, onde apparisce bisogno di pregarlo.

(9) *Gravitate*. Con sentimenti maturi o pesati.

(10) Gul. *se tui*.

(11) *Marcellinum*. Questi è Gneo Lentulo Marcellino, collega nel consolato in quest' anno di Lucio Marcio Filippo.

(12) *Iratum*. Perchè Lentulo ambiva l'incumbenza di restituire Tolommeo al trono.

(13) *Ostendit*, Dichiarandosi ragionando, che nelle altre cose ti favorirà.

(14) *Quod dat*. Nell'espressioni, onde si protesta in tuo favore.

(15) *De Religione*. Sulla religiosa osservanza dell'oracolo Sibillino.

(16) *Ante idus*. Di Gennajo.

(17) *Mane*. Di buon mattino, sul far del giorno.

(18) *Hortensii*. Il celebratissimo oratore.

ſententia (1) cedit religioni de exercitu (teneri enim res aliter non poteſt), ſed ex illo S. C. quod (2) te referente factum eſt, tibi decernit, ut Regem reducas, quod commodo reipub. facere poſsis : ut exercitum religio tollat, te auctorem ſenatus retineat. Craſſus (3) tres legatos decernit, nec excludit (4) Pompejum : cenſet enim etiam ex iis, qui cum imperio ſunt. Bibulus tres legatos ex ii, qui privati ſunt. Huic aſſentiuntur reliqui conſulares, præter (5) Servilium, qui omnino reduci negat oportere : & (6) Volcatium, qui, Lupo referente, Pompejum decernit : & (7) Afranium, qui aſſentitur Volcatio, quæ res auget ſuſpicionem Pompeii voluntatis : nam advertebatur, Pompeii familiares aſſentire Volcatio. Laboratur vehementer : (8) inclita res eſt. (9) Libonis, & (10) Hypſæi non obſcura concurſatio, & contentio, omniumque Pompeii familiarium ſtudium in eam opinionem rem adduxerunt, ut Pompejus cupere videatur : cui qui nolunt, iidem tibi, (11) quod eum ornaſti, non ſunt amici. Nos in cauſſa auctoritatem eo minorem habemus, quod (12) tibi debemus : gratiam autem noſtram extinguit hominum ſuſpicio, quod Pompejo (13) ſe gratificari putant. (14) Ut in rebus multo (15) ante quam profectus es, ab ipſo Rege, vel ab intimis, ac domeſticis Pompeii clam exulceratis, deinde palam a conſularibus exagitatis, & in ſummam invidiam adductis, ita verſamur. Noſtram fidem omnes : amorem tui abſentis (16) præſentes tui cognoſcent. (17) Si eſſet

(1) *Cedit religioni de exercitu*. Per te ſono i voti di noi tre : ma ne vogliamo eſcluſo l'eſercito.

(2) *Te referente*. Perchè il Senato deferito avea la reſtituzione di Tolommeo a Lentulo, il quale propoſta l'aveva a conſulta.

(3) *Tres legatos decernit*. Da mandarſi col Re in Egitto.

(4) *Pompejum*. Al quale il popolo ed il Senato commeſſo avea militare univerſal reggimento per ogni parte del mondo, acciocchè deſſe provvedimento alla ragion frumentaria.

(5) *Servilium*. Stato conſole con Appio Claudio, padre di Clodio nemico di Cic., cognominato Iſaurico dagl'Iſauri, popoli della Cilicia, debellati da lui.

(6) *Volcatium*. Collega nel conſolato di Marco Emilio Lepido.

(7) *Afranium*. Stato quattro anni prima conſole con Metello Celere.

(8) *Inclinata res eſt*. Preſa è la metafora dalle pareti, che fan

mina tre legati, nè v' esclude Pompeo: imperciocchè porta parere che si scelgano ancor tra quelli, che han reggimento: Bibulo delibera tre legati tra que' soggetti, che foro in condizion di privati. Ad esso aderiscono gli altri uomini consolari, eccetto Servilio, il quale afferma del tutto non convenire. che il Re sia rimesso, e fuor di Volcazio, che a proposta di Lupo, delibera per Pompeo, e salvo Afranio, che accordasi con Volcazio: la quale faccenda dà luogo a maggior sospetto sull' animo di Pompeo: perchè si osservava, che i familiari di Pompeo aderivano a Volcazio. Si travaglia forte: la cosa ha preso mala piega. Il palese girare attorno di Libone, e d' Ipseo, e le calde pratiche, e l' impegno di tutti i familiari di Pompeo han messo la cosa in questo concetto, che Pompeo mostri d' ambire: per cui que' medesimi, che son mal disposti, non ti sono amici, perchè lo hai beneficato. Noi nel trattato abbiam perciò autorità minore, perchè ti siam tenuti. Toglie poi alle nostre aderenze ogni vigore l' oppinion della gente, che stima di prestar favore a Pompeo. Ci troviamo in que' termini, com' eran le cose, molto prima, che partissi, essendo state guaste di nascosto dall' istesso Re, e dagl' intimi e familiari di Pompeo: appresso, poste palesamente in discredito, ed in somma odiosità messe dagli uomini consolari. Ravviseran tutti la fedeltà nostra, ed i tuoi, che quì son presenti, l' amore verso di te assente. Non ci travagliere-rem-

fan pelo, e col pendere disposte sono a rovina.

(9) *Libonis*. Questi era Lucio Libone della famiglia Scribonia, amico di Pompeo, suocero poi di Sesto Pompeo, di lui figliuolo.

(10) *Hypsæi*, Lucio Plauzio Ipseo questore di Pompeo il Magno nella Mitridatica guerra.

(11) *Quod eum ornasti*. Avea Lentulo procurato a Pompeo il maneggio della ragion frumentaria.

(12) *Tibi debemus*. Per aver Lentulo, quando era console, maneggiato con infiammato impegno la restituzione di Cic.

(13) *Se gratificari*. Col deferirgli la restituzione di Tolommeo.

(14) *Ut in rebus*. Così costruisci. *Ita versamur, ut versabamur in rebus multo ante &c.*

(15) *Ante quam profectus es*. In governo.

(16) Gebhard. *præsentisque*.

(17) *Si esset in iis fides &c.* Molti tra' consolari favoreggiavan Lentulo, mentre era console: che dopo il consolato gli venner meno della fede loro.

esset in iis fides, in quibus summa esse debebat, non laboraremus. Vale.

EPISTOLA II.

Scribit, quid actum sit in Senatu de caussa regia: ostendit, de Pompejo se bene sperare, ab ejus familiaribus timere: Trib. pleb. ne quid moliri contra possint, provisum esse.

M. T. C. P. LENTULO S. D.

IDibus Januariis in senatu nihil est confectum: propterea quod dies magna ex parte consumptus est (1) altercatione (2) Lentuli consulis, & (3) Caninii (4) tribuni pleb. Eo die nos quoque multa verba fecimus, maximeque visi sumus senatum commemoratione (5) tuæ voluntatis erga illum ordinem commovere. Itaque postridie placuit, ut breviter sententias diceremus: videbatur enim (6) reconciliata nobis voluntas senatus esse: quod tum (7) dicendo, tum singulis appellandis, (8) rogandisque perspexeram. Itaque quum sententia prima Bibuli pronunciata esset, ut tres legati Regem reducerent, secunda Hortensii, ut tu sine exercitu reduceres: tertia Volcatii, ut Pompejus reduceret: postulatum est, ut Bibuli sententia divideretur. Quatenus (9) de religione

(1) *Altercatione &c.* Perchè Caninio volea deferir l' incumbenza a Pompeo: all' incontro il consolе, non volendo la restituzione di Tolommeo coll' esercito, nè persone sostenenti militar reggimento, veniva ad escluder Pompeo.

(2) *Lentuli*. Chiamato Lentulo Marcellino. Questi coll' altro consolе Lucio Filippo volea, che il Re, giusta il parere di Bibulo, si restituisse per opera di private persone.

(3) *Caninii*. Questi fu per avventura quel Cajo Caninio Rebilio, che fu per un giorno surrogato consolе da Cesare consolе in mancanza del suo collega Quinto Fabio Massimo trapassato nell'ultimo giorno di Decembre.

(4) *Tribuni pl* In questi tempi, quando i senatori erano tribuni della plebe, permetteasi loro l' entrare in Senato: ma ne' più antichi tempi stavansi alle parte della curia, dove, piantati i loro

remmo tra le difficoltà, se fosse fede in coloro, ne' quali somma esser dovrebbe. Stà sano.

EPISTOLA II.

Sulla causa regia scrive che cosa si sia operato in Senato, che pratiche egli privatamente fatto abbia con Pompeo per cagion di Lentulo: che provvedimento abbia preso contra Catone e Caninio tribuni della plebe, acciocchè non potessero ordir machine in contrario. Scr. nell' istesso anno.

CIC. S. LENTULO.

AGl' idi di Gennajo non si conchiuse nulla in Senato, perchè il giorno fu occupato in gran parte nell' altercazione di Lentulo consolo, e di Caninio tribun della plebe. In quel giorno ancor noi ragionammo assai, e spezialmente parve che commovessimo il Senato con rammemorare la tua buona disposizione verso quell' ordine. Piacque pertanto, che nel vegnente giorno brevemente i sentimenti nostri esponessimo: perciocchè parea che la volontà del Senato a noi fosse riunita: di che m'era io ben accorto sì nel far parole, come nel nominare ciascuno, ed interrogarlo del suo parere. Che però recitato essendo per primo il voto di Bibulo, che tre legati restituissero il Re, il secondo d' Ortensio, che tu senza esercito il rimettessi; di Volcazio il terzo, che il riconducesse Pompeo, si fece istanza, che il voto di Bibulo si dividesse. Per quanto parlava d' affare di religione (ed a questa faccenda non si poteva omai far

sussellj, esaminavano i decreti del Senato.

(5) *Tuæ voluntatis*. Lentulo difese sempre l' autorità del Senato essendo consolo: dove gli altri consoli, non potendo talora riuscire all' effetto dè' loro disegni per mezzo del Senato, aveano fatto ricorso al popolo, come seguì di Cesare: che studiandosi d'accattarne la benevolanza, e la grazia, era a gran potere pervenuto.

(6) *Reconciliata Voluntas*. Alienata prima per la largizion regia.

(7) Al. *dicendis sententiis*.

(8) *Rogandis*. Quindi ritraesi, che non solamente il proponente magistrato, ma i privati ancora interrogavano i senatori del lor parere.

(9) *De religione*. Su de' versi Sibillini, che proibivano la riduzione del Re coll' esercito.

ne dicebat, (cuique rei jam (1) obſiſti non poterat) Bibulo aſſenſum eſt; de tribus legatis, frequentes ierunt in alia omnia. Proxima erat Hortenſii ſententia; quum Lupus tribunus pleb. quod ipſe de Pompejo retuliſſet, contendere cœpit, ante ſe oportere diſceſſionem facere, quam conſules. Ejus orationi vehementer ab omnibus reclamatum eſt: erat enim & (2) iniqua, & nova. Conſules neque concedebant, neque valde repugnabant: diem conſumi volebant, id quod eſt factum. Perſpiciebant enim, in Hortenſii ſententiam (3) multis partibus plures ituros: quamquam aperte Volcatio aſſentirentur. Multi rogabantur, atque idipſum conſulibus invitis: nam ii Bibuli ſententiam valere cupierunt. Hac controverſia uſque ad noctem ducta, ſenatus eſt dimiſſus, & ego eo die caſu apud Pompejum cœnavi: nactuſque tempus hoc magis idoneum quam unquam antea, quod poſt tuum diſceſſum is dies (4) primus honeſtiſsimus nobis fuerat in ſenatu, ita ſum cum illo locutus, ut mihi viderer animum hominis ab omni alia cogitatione ad tuam dignitatem tuendam traducere: quem ego ipſum cum audio, prorſus eum libero omni ſuſpicione cupiditatis: quum autem ejus familiares omnium ordinum video, perſpicio id, quod jam omnibus eſt apertum, totam rem iſtam jam pridem a (5) certis hominibus, non invito Rege ipſo, (6) conſiliariiſque ejus, eſſe corruptam. Hæc ſcripſi ad XVI. Kal. Febr. ante lucem. Eo die ſenatus erat futurus. Nos in ſenatu (quemadmodum ſpero) dignitatem noſtram, ut poteſt in tanta hominum perfidia, & iniquitate, retinebimus. (7)Quod ad popularem rationem attinet

(1) *Obſiſti non poterat*. Perchè già ſi era fatto il ſenatorio decreto, che il Re non foſſe per via d'eſercito reſtituito. Parla giuſta quello, che ha detto nella prima lettera. *Hortenſii, & mea, & Luculli ſententia cedit religioni de exercitu: teneri enim res aliter non poteſt.*

(2) *Iniqua & nova*. Perchè ragion volea, che, nel mandare a partito per ripartimento locale, precedeſſe il conſole a tribuno della plebe.

(3) *Multis partibus plures*, cioè *multo plures*. Frequenti ſono gli eſempj. Diſſe pur Cic. nelle queſt. Accademiche. *Quibus efficitur ſolem multis partibus majorem eſſe quam terram*. E nel lib. III. de finibus; *multis partibus malit*, in cambio di *multo malit*. E di Ceſare *multis partibus inferior*. E di Suetonio *multis par-*

ſar contraſto) fu aderito a Bibulo : ſul partito de' tre legati a pien numero vennero in tutt' altro parere. Seguivane appreſſo il voto d' Ortenſio : quando Lupo tribuno della plebe, perciocchè fatto avea propoſta su di Pompeo, cominciò a entrare in gara, convenire che egli mandaſſe a partito prima de' Conſoli. Da tutti con gran calore fu al ſuo parlar contradetto : perchè era e ingiuſto e non più ſentito. I conſoli nè lo menavan buono, nè vi ripugnavan gran fatto : voleano, che ſi paſſaſſe ſenza nulla conchiudere la giornata, ciò che ſeguì : che vedean bene i più di lunga mano ſarebbonſi volti al parere d' Ortenſio : ſebbene aderiſſero a Volcazio alla ſcoperta. Molti erano interrogati, e queſto medeſimo, malgrado de' conſoli : imperciocchè deſideravano, che il parere di Bibulo prevaleſſe. Queſto litigio menato per la lunga ſino a notte, fu diſciolto il Senato : ed io a caſo in quel giorno andai a cena da Pompeo; e ſcontrato eſſendomi in occaſione perciò vie più opportuna, che giammai per addietro, perchè dopo la tua partita queſto giorno ci era di tutto onor riuſcito in Senato, con lui parlai per modo, che mi parve di piegarne l' animo da ogni altro penſiero a ſoſtenere il decoro tuo: cui pure com' io aſcolto, lo metto fuori del tutto d' ogni ſoſpetto d' ambizione; quando vedo poi i familiari ſuoi d'ogni ordine, ben ravviſo quello, che a tutti oggimai è manifeſto, *cioè* che tutto queſto negozio, già è buon tempo, è ſtato guaſto per iſcelte perſone, non ripugnandovi il Re iſteſſo, ed i ſuoi conſiglieri. Queſte coſe ſcriſsi a 17. di Gennaio innanzi dì. In quel giorno ſi dovea tener Senato. Noi (come ſpero) ſerberemo il noſtro decoro in Senato, per quanto ſi può, in sì gran perfidia, e malignità della gente. Per quello, che riguarda alla faccenda del popolo, e' ci pare d' averne ottenuto queſto, che non ſi poſſano tener con eſſo trattati ſalvi o gli auſpicj o le leggi, o final-

partibus pauciores.

(4) Gebhard. delet *primus*.

(5) *Certis hominibus*. Intimi e domeſtici di Pompeo.

(6) *Conſiliariiſque ejus*. Che facean pratica a favore del Re, il qual volea eſſer reſtituito per opera di Pompeo.

(7) *Quod ad popularem rationem attinet*. Per parte del popolo n'era molto da temere nella cauſa regia. Perciocchè Catone, e Caninio tribuni della plebe eran per Lentulo mal diſpoſti : ed in effetto Catone poi miſe a conſiderazione del popolo d'abrogare a Lentulo il provincial governo.

tinet, hoc videmur eſſe conſecuti, ut nequid (1) agi cum populo, aut (2) ſalvis auſpiciis, aut ſalvis legibus, aut denique (3) ſine vi poſſit. (4) De his rebus, pridie quam hæc ſcripſi, ſenatus (5) auctoritas graviſſima interceſſit; cui quum Cato, & Caninius interceſſiſſent, tamen eſt perſcripta. Eam ad te miſſam eſſe arbitror. (6) De ceteris rebus quidquid erit actum, ſcribam ad te; &, diligentia, gratia providebo. Vale.

EPISTOLA III.

Commendat A. Trebonium amicum ſuum ſplendidum Equitem Romanum. Hujus autem generis Epiſtolarum quatuor partes ſolent eſſe: ut amicum noſtrum oſtendamus eum, quem commendamus: ut bonum virum, & dignum, qui commendetur: ut æquitatem rei, de qua ſcribimus: denique ut eum beneficii memorem futurum, ſimulque nos ipſos ſignificemus: quæ in hac epiſtola non plane omnia ſunt expreſſa.

M. T. C. P. LENTULO S. D.

(8) AUlo Trebonio, qui in tua (9) provincia magna negotia, & (10) ampla, & (11) expedita habet, multos na-

(1) *Agi cum populo*. Inſegna Meſſalla appreſſo Gellio nel lib. XIII. c. 14. *agere cum populo eſſe rogare populum, ut ſuffragiis ſuis, aut jubeat, aut vetet.*

(9) *Salvis auſpiciis*. Queſti auſpicii erano di ragione del magiſtrato ragunante i comizj, il quale diceaſi perciò *ſervare de cœlo*, quando contemplava gli augurali ſegni: il quale atto appellavaſi *ſpectio*: e ſoleva intervenire, quando mirava a fraſtornare i comizj, per dare impedimento al produrſi di qualche legge. Or Cic. per impedire che Catone e Caninio tribuni della plebe non faceſſero pratica per qualche legge contraria a Lentulo, promette d' uſare le ſolite maniere, per ottenere l' intento; degli auſpicj, *ſalvis auſpiciis*: della interpoſizion tribunizia, *ſalvis legibus*.

(3) *Sine vi*. Poſti gli accennati mezzi ad impedire il produrſi d' alcuna legge contro di Lentulo, non vi poteva eſſere altra maniera di farli riuſcir vani che il venire alle violenze, come ſoleano talora fare i tribuni della plebe: che per venire al loro intento di qualche legge eſcludevano dal foro per forza d' arme i lor contrarj, e per opera

finalmente ſenza venire alla forza. Su di queſti affari il giorno avanti, che queſte coſe ſcriveſſi, ſeguita n'era deliberazione invalida del Senato: alla quale comecche ſi foſſero contrappoſti Catone, e Caninio, fu contuttociò regiſtrata. Credo che ti ſia ſtata mandata. Per riguardo degli altri affari, ti ſcriverò tutto quello, di che tratteraſſi: e con ogni mia premura, opera, diligenza, e favore ben guarderò, che ſieno più dirittamente, che ſi può, maneggiati. Stà ſano.

EPISTOLA III.

Raccomanda a Lentulo i negozj d'Aulo Trebonio. Scr. nell' iſteſſo anno.

CIC. S. LENTULO PROCONS.

E' Degli anni aſſai, che ho molto familiar tratto con Aulo Trebonio, il quale ne' luoghi di tuo governo tien negozj di molto rilievo, di gran diſteſa, e ſviluppati. Queſti ſiccome per addietro ſempre, e pel ſuo cavallereſco decoro, e per la raccomandazion noſtra, e degli altri

ra di ſatelliti, chiamati *operæ* procuravano la popolar congrega de' comizj. Di queſto attentato ſi fa menzione nell' ep. 2. lib. II. ad Q. Fr. *ſuſpicor Caninium per vim rogationem perlaturum*.

(4) *De his rebus*. Che riguardavano a non permettere che i tribuni della plebe per mezzo del popolo faceſſero alcuna deliberazione popolare contra il decoro di Lentulo.

(5) *Auctoritas* V. l'Indice.

(6) *De ceteris rebus*. Le quali non appartenevano ſpecialmente a Lentulo, ma riguardavano la reſtituzione del Re.

(7) Victorius *agantur omnia*

(8) *A Trebonio*. Dalla lettera ſi ritrae, che coſtui era dell'equeſtre ordine, non del ſenatorio, al quale per legge antica di Roma permeſſo non era il trafficare. Oltracciò la voce *ſplendor* compete a' ſoli cavalieri.

(9) *Provincia*. Nella Cilicia.

(10) *ampla*. In molti luoghi e di maneggio ampio, e diſteſo: ciò che ſi accenna di ſotto *libertos, procuratores familiam*.

(11) *Expedita*. Senza intrighi di liti, d'imbarazzi ec. ciò che dava più animo a Cic. per raccomandarlo.

annos utor valde familiariter. Is cum antea semper, & suo splendore, & nostra, ceterorumque amicorum commendatione, (1) gratissimus in provincia fuit: tum hoc tempore propter tuum in me amorem, nostramque necessitudinem, vehementer confidit, his meis litteris se apud te gratiosum fore. Quæ ne spes eum fallat, vehementer te rogo: commendoque tibi ejus omnia negotia, libertos, procuratores, familiam: in primisque, ut quæ T. Ampius de ejus re decrevit, ea comprobes; omnibusque rebus eum ita tractes, ut intelligat meam commendationem non vulgarem fuisse. Vale.

EPISTOLA IV.

Laudat officium suum: tum subjungit de calumniis adversariorum, per quos steterit, quominus res conficeretur. A Senatu ostendit se bene sperare; sed eum habitum iri nonnisi post multos dies: vim timet: postremo loco, Senatum, & populum bene sentire de Lentulo significat.

M. T. C. P. LENTULO S. D.

AD XVI. Kal. Febr. cum in senatu pulcherrime staremus, quod jam illam sententiam Bibuli de tribus legatis pridie ejus diei fregeramus: (2) unumque certamen esset relictum, sententia Volcatii: res ab adversariis nostris extracta est (3) variis calumniis: caussam enim frequenti senatu, (4) in magna (5) varietate, magnaque invidia eorum, qui a te caussam regiam alio transferebant, obtinebamus. Eo die acerbum habuimus (6) Curionem Bibulum multo justiorem, bene etiam amicum.

(1) Ursinus *gratiosissimus*.

(2) *Unum certamen &c.* Similmente parla Virg. *Et certamen erat Corydon cum Thyrside magnum*. Il voto di Volcazio era, che Pompeo dovesse il Re ricondurre.

(3) *Variis calumniis*. Qualora i senatori non voleano, che alcuna proposta non passasse in deliberazione, menavano per la lunga le lor risposte, e diceansi *diem dicendo eximere*; *diem consumere*, *diem tollere*; e la decima ora del giorno dava il termine alle consulte. Ora nel presente trattato della causa regia gli avversarj di Lentulo procurarono per via di trappolerie, e di cavillose difficoltà prese dall' oracolo Sibillino, di consumar la giornata, senza che si venisse a deliberazione alcuna.

(4) Ca-

amici fu in cotesto governo assai ben veduto; così nel presente tempo, atteso l'amor tuo verso di me, e la stretta nostra corrispondenza, confidasi grandemente, che per vigore di questa mia lettera n'otterrà la tua buona grazia. Con ardore ti prego a fare, che non si trovi fallito in questa sua speranza: e ti raccomando tutti i suoi negozj, liberti, agenti, servidorame: e che sopra tutto gli meni buoni que' decreti, che Tito Ampio ha fatto sull'aver suo: e che in ogni cosa lo tratti per modo, che comprenda essere stata la raccomandazion nostra non ordinaria. Stà sano.

EPISTOLA IV.

Espone a Lentulo, perchè in pieno Senato, comecchè molti fossero fautori, non abbia pur nondimeno vinto la causa. Scr. nell' istesso anno.

CIC. S. LENTULO PROCONS.

A' 17. di Gennaro serbando noi con tutto decoro il nostro grado in Senato, perchè già il dì dinanzi avevam messo a terra quel voto di Bibulo su de' tre legati; e rimaso essendo per unica materia di contrasto il parer di Volcazio; la faccenda dagli avversarj nostri fu per la lunga menata con diversi cavilli: imperciocchè noi stavamo per vincer la causa a pieno Senato, in una gran discordanza di sentimenti, e grande avversione di coloro, che da te in altro soggetto trasportavano la causa regia. In quel giorno avemmo infenso Curione; Bibulo molto più discreto, e quasi amico ancora. Caninio, e Catone affermano, che prima de' comizj non produrran legge alcuna. Prima delle calende di Febbrajo per la legge Pupia; (ciò, che ben sai) non si può tenere Senato, nè in tutto il mese di Febbrajo, se non se, fornite, o ad altro tempo rimesse le ambascierie. Questo è però il concetto del popolo Romano, che dagl' invidiosi, e contradittori tuoi sia stato intruso

(4) Camerarius *non*.
(5) MS. *vanitate*.
(6) *Curionem*. Questi era Cajo Scribonio Curione, uom consolare, e trionfale, padre di quel Curione, al quale scritte sono le lettere del libro II.

cum . Caninius, & Cato (1) negarunt, se legem ullam (2) ante comitia esse laturos. Senatus haberi ante Kalend. Febr. (3) per legem Pupiam (id quod scis) non potest: (4) neque mense Feb. toto, nisi perfectis, aut rejectis legationibus. Hæc tamen opinio est populi Romani, a tuis invidis, atque obtrectatoribus nomen inductum fictæ religionis, non tam, ut te impedirent, quam ut ne quis propter exercitus cupiditatem Alexandriam vellet ire. Dignitatis autem tuæ, nemo est, quin existimet habitam esse rationem ab senatu. Nemo est enim, qui nesciat, quominus discessio fieret, per adversarios tuos esse factum: qui nunc Pop. Rom. nomine, re autem vera sceleratissimo latrocinio, si qua conabuntur agere, satis provisum est, ut ne quid (5) salvis auspiciis, aut legibus, aut etiam sine vi agere possint. Ego neque de meo studio, neque de nonnullorum injuria scribendum mihi esse arbitror. Quid enim aut me ostentem, qui si vitam pro tua dignitate profundam, nullam partem videar tuorum meritorum assecutus? aut de aliorum injuriis querar, quod sine summo dolore facere non possum? Ego tibi a vi, hac præsertim imbecillitate magistrorum, præstare nihil possum: vi excepta, possum confirmare, te & senatus, & populi Romani summo studio amplitudinem tuam retenturum. Vale.

EPISTOLA V.

Exorditur a commemoratione officii sui. Subjungit de Catonis Trib. pleb. lege promulgata, ut Lentulus de Cilicia revocaretur; caussam regiam a Pompejo depositam significat, quo majorem spem habere Lentulus debeat.

M. T. C. P. LENTULO S. D.

TAmetsi mihi nihil fuit optatius, quam ut primum abs te ipso, deinde a ceteris omnibus quam gratissi-

(1) *Negarunt se*. Gli amici di Lentulo temeano, che quei due tribuni avrebbero prodotto legge contraria a Lentulo.

(2) *Ante comitia*. Dell'agosto, nel quale si disegnavano i nuovi magistrati.

(3) *Per legem Pupiam*. La quale proibiva il tenersi senato ne' giorni comiziali.

(4) *Neque mense febr.* Il mese di Febbrajo era destinato alle udienze, che dava il senato alla ambascerie delle straniere

ſo il preteſto di ſimulata religioſa oſſervanza, non tanto per dare a te impedimento, quanto affine di procurare, che a niuno per ambizione di comandare a eſercito veniſſe voglia d'andare in Aleſſandria. Ma non v'ha perſona, la quale creda, che dal Senato non ſi ſia avuta conſiderazione all'onor tuo. Che non v'è chi non ſappia, eſſere per opera degli avverſarj tuoi ſeguito, che non ſi mandaſſe il partito: i quali al preſente, ſe tenteranno di far maneggi ſotto nome del popolo Romano, ma in effetto per iſcelleratiſſima giunteria abbiam dato bene provvedimento, che non poſſano fare alcun paſſo, ſalvi gli auſpicj, o le leggi, ovvero ancora ſenza venire alla forza. Stimo di non doverti ſcrivere, nè ſull'impegno mio per te, nè de' torti, che ti fanno alcuni. Imperciocchè a che ſerve, o che io dia in oſtentazioni, mentre quanto bene ſpendeſſi per l'onor tuo la vita, non mi parrebbe d'aver raggiunto parte alcuna de' tuoi meriti; ovvero che mi rammarichi degli altrui torti, il che non poſſo fare ſenza graviſſimo diſpiacere? Contro alle violenze, ſpezialmente ſotto magiſtrati di sì poco petto, non ti poſſo entrare mallevadore di nulla: dalle violenze in fuori, ti poſſo aſſerire, che per favore e del Senato, e del popolo Romano ſerberai l'ampio tuo decoro. Stà ſano.

EPISTOLA V.

Scrive dello ſtato, nel quale è la cauſa Aleſſandrina, e della legge promulgata contro di Lentulo. Scr. nell'iſteſſo anno.

CIC. S. LENTULO PROCONS.

SEbbene io non abbia coſa alcuna maggiormente bramato, che l'eſſere ravviſato da te in prima, e poi da tutti gli altri per gratiſſimo al ſommo: ſono tuttavia tocco da graviſſimo diſpiacere, che alla tua partita

 ta

niere nazioni, e delle provincie: così diſponea la legge Gabinia. A queſte due contezze riguarda l'ep. 12. dei Lib. III. a Q. Fratello: *Comitialibus diebus. Appius interpretatur non impediri ſe lege Pupia, quominus habeat ſenatum, & quod Gabinia ſanctum ſit, etiam cogi, legatis quotidie ſenatum dari.*

(5) *Salvis auſpiciis*. V. l'ep. precedente.

tissimus erga te esse cognoscerer: tamen afficior summo dolore, ejusmodi tempora post tuam profectionem esse consecuta, ut & meam, & cæterorum erga te fidem, & benevolentiam absens experirere. Te videre, & sentire (1) eandem fidem esse hominum in tua (2) dignitate, quam ego (3) in mea salute sum expertus, ex tuis litteris intellexi. Nos quum maxime consilio, studio, labore, gratia de caussa regia niteremur, subito exorta est nefaria (4) Catonis promulgatio, quæ nostra studia impediret, & animos (5) a minore cura ad summum timorem traduceret. Sed tamen in hujusmodi rerum perturbatione, quamquam omnia sunt metuenda, nihil magis, quam perfidiam timemus: & Catoni quidem, quoquo modo (6) se res habet, profecto resistimus. De Alexandrina re, caussaque regia, tantum habeo polliceri, me tibi absenti, tuisque præsentibus cumulate satisfacturum. Sed vereor, ne aut eripiatur nobis, aut deseratur: quorum utrum minus velim, non facile possum existimare. Sed, si res coget, est quiddam tertium, quod neque Selicio, neque mihi displicebat: ut neque jacere Regem pateremur, nec, nobis repugnantibus, (7) ad eum deferri, ad quem prope jam delatum esse existimatur. A nobis agentur omnia diligenter: ut neque, si quid obtineri poterit, non contendamus: neque, si quid non obtinuerimus, (8) repulsi esse videamur. Tuæ sapientiæ, magnitudinisque animi est, omnem amplitudinem, & dignitatem tuam in virtute, atque in (9) rebus gestis tuis, atque in tua gravitate positam existimare. Si quid ex iis rebus, quas tibi fortuna elargita est, nullorum hominum perfidia detraxerit,

(1) *Eamdem fidem esse*. L'infedeltà, ironicamente espressa per la fede.

(2) *Dignitate*. Della quale si tratta nella regia causa.

(3) *In mea salute*. Quando tradito dagli amici, fui costretto ad andare in esilio.

(4) *Catonis promulgatio*. Catone tribuno della plebe promulgò, ovvero mise in proposta al popolo una legge, che disponeva la deposizione di Lentulo dal governo.

(5) *A minore cura &c.* L'ottenere l'incumbenza della restituzion regia riguardava solo a vantaggiare il decoro: dove il togliere Lentulo di governo tornava in suo disonore.

(6) Camer. *sese res habeat prof. resistemus*.

(7) *Ad eum deferri*. A Pompeo.

(8) *Repulsi esse*. Riguarda il terzo partito di procurare d'im-

sieno succeduti sì fatti torbidi tempi, che ti sia bisognato d'esperimentare in assenza la fedeltà, e la benevolenza mia, e degli altri. Ho compreso dalle tue lettere, che in faccenda di tua riputazione hai veduto, e scorto la infedeltà medesima della gente, che io provai in affar di salute. Quando appunto noi col senno, coll'impegno, colla fatica, e colle aderenze le più calde pratiche facevamo sulla causa regia; d' improviso venne fuori la nefanda promulgazion di Catone per dare impedimento agl' impegnati nostri maneggi, e rivolgere gli animi ad una sollecitudin minore a un timor sommo. Fur nondimeno in sì fatto scompiglio di cose, sebbene sia da temere di tutto, di nulla temiam maggiormente, che del procedere disleale; e quanto a Catone, comecchè la bisogna sia, gli farem bene contrasto. Sull'Alessandrino negozio, e causa regia, questo ti posso profferire soltanto, che a te in assenza, ed a' tuoi, che si trovan presenti, darò piena soddisfazione. Ma temo, che o non ci sia tolta di mano, ovvero che non sia messa in abbandono: qual delle due men vorrei, non posso giudicar facilmente. Ma se la cosa ne stringerà, v'è un cotal terzo partito, il quale nè a me, nè a Selicio dispiaceva: cioè che non sostenessimo, che il Re si rimanesse in abbattuta fortuna, nè l'incumbenza, ripugnandovi noi, fosse a colui deferita, cui si crede già quasi commessa. Da noi con attenzione ogni pratica si farà: cosicchè facciamo i nostri sforzi, se si potrà nulla ottenere: ne paja che abbiam sostenuto repulsa, se qualche cosa non ottegnamo. Al saggio, e grande animo tuo è chiesto il riputare, che il decoro, e l'onor tuo sia nella virtù riposto, nelle gesta, e ne' gravi tuoi andamenti. Se di que' pregi, che ti ha la fortuna largamente donato, alcun leverattene la slealtà di alcuni, credi che riuscirà ciò a loro di maggior pregiudizio, che a te. In occasione alcuna non tralascio nè di trattare, nè di pensare su de' tuoi interessi: e in tutto prendo consiglio con Quinto Selicio: che non credo alcun vi sia tra' tuoi nè più prudente persona, nè di fede maggiore, nè più a te affezionata.

 Che

impedire a Pompeo l'incumbenza, e d'operare, che il Re per altra maniera sia restituito.
(9) *Rebus gestis tuis*. Delle quali la principale era la restituzione di Cic. senza curar punto la legge Clodia sull'esilio di lui.

xerit, id majori illis fraudi, quam tibi, futurum: A me nullum tempus prætermittitur de tuis rebus, & agendi, & cogitandi, utorque ad omnia Q. Selicio (1): neque enim prudentiorem quemquam ex tuis, neque fide majorem esse judico, neque amantiorem tui. Hic quæ agantur, quæque acta sint, ea te (2) & litteris multorum, & nunciis cognoscere arbitror: quæ autem posita sunt in conjectura, quæque mihi videntur fore, ea puto tibi a me scribi oportere. Postea quam Pompejus apud populum ad VIII. Idus Febr. quum pro Milone diceret, clamore convicioque (3) jactatus est, in senatuque a (4) Catone aspere, & acerbe (5) omnium magno silentio, est accusatus, visus est mihi vehementer esse perturbatus. Itaque Alexandrina caussa, quæ nobis adhuc integra est, (nihil enim tibi detraxit senatus, nisi id, quod (6) per eandem religionem dari alteri non potest) videtur ab illo plane esse deposita. Nunc id speramus, idque molimur, ut Rex, quum intelligat, sese, id quod cogitabat, ut a Pompejo reducatur, assequi non posse, & nisi per te sit restitutus, desertum se, atque abjectum fore, proficiscatur ad te: quod sine ulla dubitatione, si Pompejus paullum modo ostenderit sibi placere, faciet. Sed nosti hominis tarditatem, & (7) taciturnitatem. Nos tamen nihil, quod ad eam rem pertineat, prætermittimus. Ceteris injuriis, quæ propositæ sunt a Catone; facile, ut spero, resistemus. Amicum ex consularibus neminem tibi esse video, præter Hortensium, & Lucullum ceteri sunt partim obscurius iniqui, partim non dissimulanter irati. Tu fac animo forti, magnoque sis: speresque, fore, ut

(1) Grut. ex MS. *novam hinc Epistolam orditur*

Hic quæ agantur &c.

Mostra, che questo sia principio d'altra lettera, o una giunta alla prima, dopo averla già scritta: mentre vi sono contezze, che pare contradicano, o' mostrino alterazione ne' fatti. Di sopra dice, che a Pompeo deferita già era la restituzion regia, quì aggiugne da esso essersi lasciata andare pel nuovo seguito accidente.

(2) MS. *ex*.

(3) *Jactatus est*. Pompeo difendendo Milone appresso il popolo, dovette sostenere un oltraggio cocente orditogli da Clodio. *Cum enim Clodius* (dice Plutarco) *de loco superiore interrogaret suos in concione stantes, quis esset, qui ple-*

Che affari si maneggino, e che si sieno trattati, credo che n'abbi contezza dalle lettere di molti, e da'messaggi: quelle cose poi, che consistono in congetture, e che mi par n'avverranno, stimo convenevole, che te le scriva. Posciachè Pompeo a difesa di Milone arringando a'sei di Febbrajo, fu appresso il popolo cogli schiamazzi, e co' rimbrotti esibilato, ed in Senato da Catone per aspra, ed acerba maniera con gran silenzio degli ascoltanti ripreso, conturbato mi parve oltremodo. La causa Alessandrina pertanto, che per noi è tuttavia negozio vergine (imperciocchè il Senato a te non ha levato, se non quello, che non si può dare ad un altro, atteso la medesima religiosa osservanza) e' pare che da lui sia lasciata andare del tutto. Al presente stiamo in questa speranza, ed ordiamo questo maneggio; che conoscendo il Re di non potere ottener quello, che si pensava, *cioè* d'essere da Pompeo rimesso, e che, se non sia per tua opera restituito, sarà messo in abbandono e rigettato, a te se ne venga: il che farà senz'alcun fallo, dove Pompeo faccia un pocolin mostra essergli questo a grado. Ma sai come costui sia lungo, e cupo nelle sue cose. Noi però non trasandiam cosa, che a quest'affare riguardi: di leggieri, come spero, farem resistenza alle altre soperchierie, che ci sono state da Catone parate innanzi. Tra gli uomini consolari, da Ortensio in fuori, e Lucullo, vedo che non ne hai alcun favorevole: gli altri ti sono parte malevoli di soppiatto, parte corrucciati son teco alla palese. Tu procura d'aver forte e grand'animo: e prendi speranza, che rintuzzato l'impetuoso trasporto d'un uomo

plebem fame necaret? respondebant operæ, Pompejus; quis Alexandriam ire cuperet? Pompejus. Fa di ciò ricordo Cic. nel ep. 2. lib. II. a Q. Fr.

(4) *Catone*, Catone fè acerba invettiva contra di Pompeo in senato. Cic. ne fa così menzione nel medesimo luogo. *Eo die Cato est vehementer in Pompejum invectus, & eum oratione perpetua tamquam reum, accusavit. De me multa me invito, cum mea summa laude dixit, cum illius in me perfidiam increparet; auditus est magno silentio malevolorum*.

(5) Al. *nimirum*.

(6) *Per eamdem religionem*. Dell' oracolo Sibillino

(7) *Taciturnitatem*. Di Pompeo Cic. nell' ep. ult del III. lib. a Q. Fr dice *velit, nolit, scire difficile est* Celio nell' ep. I. del lib. VIII. sul medesimo scrive *solet aliud sentire, & loqui*.

ut (1) fracto impetu (2) levissimi hominis, tuam pristinam dignitatem, & gloriam consequare. Vale.

EPISTOLA VI.

Tota videtur esse consolatoria epistola; consolatur enim Lentulum ex comparatione temporum suorum; cum in exilium pulsus, brevi tamen, & patriam, & dignitatem recuperavit. Brevis est epistola, quia Pollio ad Lentulum ibat, omnia narraturus.

M. T. C. P. LENTULO S. D.

QUæ gerantur, accipies ex Pollione, qui omnibus negotiis non interfuit solum, (3) sed præfuit. Me in summo dolore, quem in tuis rebus capio, maxime (4) scilicet consolatur spes, quod valde suspicor fore, ut infringatur hominum improbitas, & consiliis tuorum amicorum, & ipsa die, qua debilitantur cogitationes, & inimicorum, & (5) proditorum. Facile secundo loco me consolatur recordatio meorum temporum, quorum imaginem video in rebus tuis. Nam, etsi minore in re violatur tua dignitas, quam mea salus afflicta sit; tamen est tanta similitudo, ut sperem, te mihi ignoscere, si ea non timuerim, quæ ne tu quidem unquam timenda duxisti. Sed præsta te eum, qui mihi a teneris (ut Græci dicunt) unguiculis es cognitus. Illustrabit (mihi crede) tuam amplitudinem hominum injuria. A me omnia summa in te studia, officiaque exspecta; non fallam opinionem tuam. Vale.

EPI-

(1) *Fracto impetu*. Con dare impedimento alla promulgazione della sua legge contro di Lentulo.

(2) *Levissimi hominis*. Di Catone persona di poco senno, e turbolenza: chiamato nell' ep. 2. del lib. I. a Q. Fr. *Cato*

EPISTOLA VIII.

Lentuli litteris respondet: de Alexandrina re scribit, quid Pompejo, ipsique videatur; ut tamen totum illud consilium Lentuli sapientiæ permittat. Adjungit de

mo di sì poco giudizio, racquisterai il decoro, e lustro tuo primiero. Stà sano.

EPISTOLA VI.

Esorta Lentulo alla costanza. Scr. nell' istesso anno.

CIC. S. LENTULO.

QUel, che si operi; l'intenderai da Pollione, che a tutti i negozj è non solo intervenuto, ma ha preseduto ancora. In un gravissimo dispiacere, che nelle tue cose prendo, mi conforta ben sommamente la speranza: perchè tengo ferma oppinione, che la malvagità della gente sarà rintuzzata, e da' consigli de' tuoi amici, e dal medesimo proceder del tempo, onde perdon vigore i disegni, e degli avversarj, e de' traditori. Facilmente appresso mi consola la rimembranza de' miei travagliati tempi, de' quali ne vedo un ritratto nelle tue cose: imperciocchè sebbene in faccenda di minor rilievo viene offesa la tua riputazione, che quella non fu, dove la salute mia fu abbattuta; v' è però simiglianza sì grande, che spero m'avrai per iscusato, se quegli accidenti non ho temuto, cui neppur tu giammai stimasti essere da temere. Ma mostrati di quel valore, onde, come dicono i Greci, sei stato fin dalle ognucce tenere conosciuto. Credimi, i torti degli uomini daran lustro all' ampio decoro tuo. Da me aspettati ogni più studioso impegno, ed ufizio: non renderò fallita l'espettazion tua. Addio.

EPI-

to adolescens nullius consilii. ba *scilicet spes.*
(3) Lambin. *sed &.*
(4) Ursin. putat tollenda ver-
(5) Al. *perditorum.*

EPISTOLA VII.

Loda in prima la prudenza di Lentulo in ritener l' amicizia di Pompeo. Quindi scrive della caussa Alessandrina. Poscia alcuna cosa soggiugne sugli affari domestici.

&c.

Milone, & Clodio, de statu Reip., de filiæ nudeptiis.

M. T. C. P. LENTULO PROCONS. S. D.

LEgi tuas literas, quibus ad me scribis, gratum tibi esse, quod crebro certior per me fias de omnibus rebus, & meam erga te benevolentiam facile perspicias, (1) quorum alterum mihi, ut te plurimum diligam, facere necesse est, si volo is esse, quem tu me esse voluisti: alterum facio libenter, ut, quoniam intervallo locorum, & temporum disjuncti sumus, per litteras tecum, quam sæpissime colloquar. Quod si rarius fiet, quam tu exspectabis, id erit caussæ, quod non ejus generis meæ literæ sunt, ut eas audeam temere committere Quoties mihi certorum hominum potestas erit, quibus recte dem, non prætermittam. Quod scire vis, qua quisque in te fide sit, & voluntate; difficile dictu est de singulis. Unum illud audeo, quod antea tibi sæpe significavi, nunc quoque, te perfecta, & cognita, scribere: vehementer (2) quosdam homines, & eos maxime, qui te, & (3) maxime debuerunt, & plurimum juvare potuerunt, invidisse dignitati tuæ: (4) simillimamque in re dissimili tui temporis nunc, & nostri quondam fuisse rationem: ut, quos tu reipub. caussa læseras, palam te oppugnarent: quorum auctoritatem, dignitatem, voluntatemque defenderas, non tam memores essent virtutis tuæ, quam laudis inimici. (5) Quo quidem tempore, ut perscripsi ad te antea, cognovi Hor-

(1) *Quorum alterum &c.* Ripiglia le due cose accennate nella Lettera di Lentulo, cioè la benevolenza di Cic., la quale egli dice dover esser propria del grado di cittadino onorato, al quale Lentulo l' avea restituito, col procurargli, che rimesso fosse dall' esilio: e lo scriver lettere, che Cic. dice di farlo, per parlare con esso almen per lettere, poichè la distanza de' luoghi, ed il lungo spazio di tempo, dappoichè eran divisi, non gli permettea di ragionare insieme.

(2) *Quosdam homines*. E' par che accenni gli uomini consolari: de' quali più innanzi parla in questa medesima lettera. *De consularibus nemini possum aut studii erga te, aut amici animi esse testis*.

(3) Al. *Amare maxime*.

(4) *Simillimamque in re dissimili*. Accenna per comparizione (ciò che Cic. in questo libro fa più volte (il disastro di Lentulo in materia d'onore

Ser. sotto Pompeo, e Crasso la seconda volta cons. nell' an. 698.

CIC. S. LENTULO PROCONS.

HO letto la tua lettera, onde mi scrivi, esserti a grado, che spesso sii da me d'ogni cosa informato, e che ravvisi chiaramente l' affezion mia verso di te: delle quali cose l' una, *cioè* che io t' ami assai, m' è di necessità di farlo, se voglio portarmi da quello, che tu hai voluto, che sia: l' altra volentieri la faccio; a intendimento, poichè siam divisi per distanza di luoghi e da gran tempo) di abboccarmi teco per lettere più sovente, che posso. Il che se più rade volte avverrà, che non ti penserai, questa ne sarà la cagione, che le mie lettere non son sì fatte, che m' attenti a fidarle così a caso ad altrui. Ogni volta, che mi si porgerà destro di gente fidata, cui consegnarle opportunamente, non mi lascerò uscir di man l' occasione. Quanto al voler tu sapere di che fede, e di che animo verso di te sia ciascuno, egli è difficile il dirlo partitamente d'ognuno. Questo solo m' attento di scriverti, che spesso t' ho per addietro significato, e te lo scrivo ancor al presente, dopo ben veduta la cosa, e conosciuta: cioè che certe persone, massimamente coloro, che erano sommamente tenuti, o poteano ajutarti assai, hanno portato invidia all' onor tuo: e che in dissimigliante faccenda, simigliantissimo è stato il presente tuo infortunio, e 'l nostro d' una volta; che quelli, cui offeso avevi a riguardo della Repubblica, t' impugnassero alla scoperta: e che coloro, la cui autorità, decoro, e voleri sostenuto avevi, non tanto fossero memori della tua virtù, quanto alla gloria contrarj. Nel qual tempo invero, come t' ho per addietro scritto, ho conosciuto Ortensio a te molto affezionato, im-

re (per essergli impedita dagli avversarj la restituzione di Tolommeo) ed il proprio dell' esilio aggirantesi sul risico della persona, procacciatogli da Clodio, e da altri suoi nemici.

(5) *Quo quidem tempore*. Cioè nell' anno 697. sotto i consoli Marcellino, e Filippo. Imperciocchè questa lettera è scritta nell' an. 698. sotto il consolato secondo di Pompeo Magno, e Licinio Crasso dopo l' assegnato stipendio a Cesare dal Senato, ed accresciuto il numero de' legati, che seguì sotto questi consoli: come in questa lettera più avanti apparisce.

Hortensium percupidum tui, studiosum Lucullum: ex magistratibus autem (1) L. Racilium & fide, & animo in te singulari. Nam nostra propugnatio, ac defensio dignitatis tuæ, propter magnitudinem beneficii tui, fortasse plerique (2) officii majorem auctoritatem habere videatur, quam sententiæ. Præterea quidem de consularibus nemini possum, aut studii erga te, aut officii, aut amici animi esse testis. Etenim Pompejum, qui mecum sæpissime, non solum a me provocatus, sed etiam sua sponte, de te communicare solet, scis (3) temporibus illis (4) non sæpe in senatu fuisse. Cui quidem litteræ tuæ, quas proxime miseras, (5) quod facile intellexerim, perjucundæ fuerunt: mihi quidem humanitas tua, vel summa potius sapientia, non jucunda solum, sed etiam admirabilis visa est. Virum enim excellentem, & tibi tua præstanti in eum liberalitate (6) devinctum, (7) nonnihil suspicantem, propter aliquorum opinionem suæ cupiditatis, te ab se abalienatum, illa epistola retinuisti: qui mihi cum semper tuæ laudi favere visus est, etiam ipso suspiciosissimo (8) tempore Caniniano; tum vero, lectis tuis litteris, perspectus est a me, toto animo de te, ac de tuis ornamentis, & commodis cogitare. Quare ea, quæ scribam, sic habeto, me cum illo re sæpe communicata, de illius ad te sententia, atque (9) auctoritate scribere: quoniam S. C. nullum extat, quo reductio Regis Alexandrini tibi adempta sit; eaque quæ de ea scripta est, auctoritas, cui scis intercessum esse

(1) *L. Racilium*. Tribuno della plebe nel precedente anno.

(2) *Officii majorem &c.* La difesa di Cic. per Lentulo avea più peso di convenienza per la contratta obbligazione della restituzion dall' esilio, che di sentimento sincero dell' animo.

(3) *Temporibus illis*. Nell' accennato anno, quando si trattò la causa di Lentulo sulla riduzione di Tolommeo.

(4) *Non sæpe in senatu fuisse*. Per essere deputato con militar reggimento alla ragion frumentaria: per la qual cagione permesso non gli era d' entrare in città senza licenza del Senato.

(5) *Quod facile intellexerim.* Allude alla taciturnità di Pompeo, della quale Cic. fa in più luoghi ricordo.

(6) *Devinctum*. Lentulo console procurato avea, ed ottenuto, che a Pompeo data fosse la deputazion frumentaria.

(7) *Nonnihil suspicantem*. Pompeo, atteso il concetto, che gli sapea d' avere appresso

impegnato Lucullo : tra' magiſtrati poi Lucio Racilio di fede, e d'animo ſingolare. Che quanto al noſtro ſoſtenere, e difendere il decoro tuo, atteſa la grandezza del tuo benefizio, ai più potrà parere per avventura, che ciò abbia maggior peſo per apparir convenienza, che ſentimento ſincero dell'animo. In oltre poi su de'conſolari, non poſſo ad alcuno eſſere teſtimonio, o d' impegno o d' officioſa pratica, ovvero di ben diſpoſto animo, che moſtri verſo di te. Imperciocchè Pompeo, il quale ſpeſſiſſimo non ſolamente meſſo da me in diſcorſo, ma da sè ancora ſuole meco sù de' fatti tuoi conferire, ſai che in que' tempi non veniva ſpeſſo in Senato. Cui di vero le tue lettere, che gli avevi mandato di freſco, per quanto ho potuto di leggieri comprendere, furon molto gradite. Certo che a me la corteſia tua, od anzi il ſommo tuo giudizio non riuſcì di piacer ſolamente, ma di ammirazione ancora. Imperciocchè con quella lettera ti manteneſti un eccellent' uomo, a te obbligato per la tua ſingolar corteſia verſo di lui, e che avea qualche ſoſpetto, che tu foſſi da lui alienato, atteſa l'oppinione di alcuni ſull' ambir ſuo. Il quale ſiccome m'è ſempre paruto, che l'onor tuo favoreggi, eziandio in quell' iſteſſo torbido Caniniano tempo, pieniſſimo di ſoſpetti : così ſpezialmente, letta la tua lettera, ho chiaramente compreſo, che di tutto cuore a te penſa, a' luſtri tuoi, ed a' tuoi vantaggi. Quello pertanto, che ſcriverotti, così prendilo, ſcriverti io di ſentimento, e d' impulſo ſuo, dopo avere ſpeſſo conferito il negozio con lui. Poichè non appariſce alcun ſenatorio decreto, onde tolta ti ſia la reſtituzione del Re Aleſſandrino: e quell'invalido ſenatorio conſulto, che su di ciò fu regiſtrato, al quale ſai eſſere ſtata fatta contrappoſizione legittima, cioè che niuno al tutto riconduceſſe il Re, ha sì poco vigore, che più pare un' appaſſionato impegno di corrucciati uomini, che deliberazione di coſtante Senato; portava ſen-

ſo alcuni, d'ambire la riduzione di Tolommeo, ſoſpettava che Lentulo per eſſere impegnato in ottenere queſta incumbenza, foſſe da lui alienato.

(8) Al. *Catoniano*.

Tempore Caniniano. Quando v' era ſoſpetto, che Caninio tribuno della plebe a ſommoſſa di Pompeo propoſto aveſſe a conſulta popolar legge, che Tolommeo foſſe da Lentulo reſtituito coll'accompagnamento di due ſoli littori.

(9) *Auctoritas*. V. l'Ind.

esse, ut ne quis omnino Regem reduceret, tantam vim habet, ut magis (1) iratorum hominum studium, quam constantis senatus consilium esse videatur: (2) te posse perspicere, qui (3) Ciliciam Cyprumqne teneas, quid efficere, & quid consequi possis: & si res facultatem habitura videatur, ut Alexandriam, atque Ægyptum tenere possis, esse & tuæ, & nostri imperii dignitatis, (4) Ptolemaide, aut aliquo propinquo loco, Rege collocato, te cum classe, atque exercitu proficisci Alexandriam; ut cum eam pace, præsidiisque firmaris, Ptolemæus redeat in regnum: ita fore, ut per te restituatur, quemadmodum senatus initio censuit, & sine multitudine reducatur, quemadmodum homines (5) religiosi Sybillæ placere dixerunt. Sed hæc sententia sic illi, & nobis probabatur, ut ex eventu homines de tuo consilio existimaturos videremus, si cecidisset, ut volumus, & optamus, omnes te, & sapienter, & fortiter: sin aliquid esset offensum, eosdem illos, & cupide, & temere fecisse dicturos. Quare, quid assequi possis, non tam facile est nobis, quam tibi, cui prope in conspectu Ægyptus est, judicare. Nos quidem hoc sentimus: si exploratum tibi sis, posse te illius regni potiri, non esse cunctandum: sin dubium, esse non conandum. Illud tibi affirmo, si rem istam ex sententia gesseris, fore, ut absens a multis, cum redieris, ab omnibus collaudere: offensionem esse periculosam propter interpositam auctoritatem, religionemque video. Sed ego te, ut ad certam laudem adhortor, sic a dimicatione deterreo: redeoque ad illud, quod initio scripsi, totius facti tui judicium, non tam ex consilio tuo, quam ex eventu homines esse facturos. Quod si hæc ratio rei gerendæ periculosa tibi videbitur, placebat illud, ut, si Rex, amicis tuis, qui (6) per provinciam imperii tui pecunias ei credidissent, fidem suam præstitisset, & auxiliis eum tuis,

(1) *Iratorum hominum*. I quali erano mal disposti per la largizion regia.

(2) Rutilius addit *arbitror*.

(3) *Ciliciam, Cyprumque*. Regioni spettanti alla provincia di Lentulo, vicine all'Egitto: d'onde, meglio che Cic. e Pompeo, Lentulo esaminar potea, che spediente tener si potesse.

(4) *Ptolemaide* Città di confino vicina ad Alessandria tra l' Egitto, e l' Affrica.

(5) *Religiosi*. Che voleano si guardasse ciò, che annunziava l'oracolo Sibillino; del quale parlossi altrove.

(6) Gron

ſentimento, che tu il quale in mano hai la Cilicia, e Cipri, puoi ben vedere a che poſſi dar effetto, e che ottenere: e, dove l'impreſa moſtri maniera da potere aver in mano Aleſſandria, e l'Egitto; eſſere di decoro tuo, e del noſtro imperio, che fermato il Re in Tolemaide, o in alcun luogo vicino, colla flotta, e coll' eſercito ti porti in Aleſſandria; acciocchè, quando l' abbi colla pace rafforzata, e colle guarnigioni, Tolommeo faccia ritorno nel regno: che n'avverrebbe in tal modo, che ſia per opera tua reſtituito, ſecondo che ſul principio fu di parere il Senato; e che ſia ricondotto ſenza truppe, come gli uomini ſerventi alle religioſe oſſervanze diſſero piacere alla Sibilla. Ma queſto ſentimento di modo a lui piace, ed a noi, che vedevamo ſarebbe la gente per formar giudizio della riſoluzione dall'evento: ſe foſſe l'affare avvenuto, come vogliamo, e bramiamo, penſavamo, che tutti direbbono tu aveſsi operato con ſenno, e con fortezza: ſe vi foſſe ſtato qualche inciampo, che que' medeſimi direbbono aver tu proceduto da troppo voglioſo uomo, e inconſiderato. Laonde a che poſſi riuſcire in effetto, non è a noi così agevole il giudicarlo come a te, che ſtai quaſi in veduta dell'Egitto. Quanto a noi ſiamo di queſto parere: ſe hai ſicurezza, che puoi prender poſſeſſo di quel regno, non eſſer da metter indugi; ſe ne ſtai in forſe; non doverſi far tentativi. Ben ti dico, ſe opererai queſt' impreſa, come ſi deſidera, da molti ne ſarai lodato in aſſenza, da tutti al tuo ritorno. Vedo ch' e' riſica l' incontrar qualche inciampo, atteſo l'interpoſto decreto invalido del Senato, e la religioſa oſſervanza dell'oracolo Sibillino. Ma io ſiccome ti conforto ad una ſicura gloria, così dal combattere ti ſconforto: e ritorno a quello, che ho ſcritto da principio, cioè che la gente prenderà miſura di tutto l'operar tuo, non tanto dalla deliberazion tua, quanto dall' evento. Che ſe queſta condotta d' eſeguire l' impreſa, ti parrà che ſia riſicoſa, mi parea bene che, ſe il Re agli amici tuoi, i quali nella provincia, e nelle altre parti del tuo governo gli aveſſer fatto preſtanze, dato aveſſe buona ſicurtà della ſua fede, lo aiutaſſi coi ſoccorſi, e colle truppe tue: di tal fatta eſſere la natura, e il ſito

(6) Gron. *Per Phœnicem, didiſſent. atque imp. tui provincias ei cre-*

tuis, & copiis adjuvares: eam esse naturam, & (1) regionem provinciæ tuæ, ut illius reditum, vel adjuvando confirmares, vel negligendo impedires. In hac ratione (2) quid res, quid caussa, quid tempus ferat, ut facillime optimeque perspicies: quid nobis placuisset, ex me potissimum putavi te scire oportere. Quod mihi (3) de nostro statu, (4) de Milonis familiaritate, de levitate, & imbecillitate Clodii gratularis, minime miramur, te tuis, egregium (5) artificem, præclaris operibus lætari. Quanquam est incredibilis hominum (6) perversitas, (graviori enim verbo, uti non libet) qui nos, quos (7) favendo (8) in communi caussa retinere potuerunt, invidendo abalienaverunt: quorum malevolentissimis obtrectationibus non scito (9) de vetere illa nostra, diuturnaque sententia prope jam esse depulsos; non nos quidem, ut nostræ dignitatis simus obliti, sed ut habeamus rationem aliquando etiam salutis. Poterat utrumque præclare, si esset fides, si gravitas in hominibus consularibus: sed tanta est in plerisque levitas, ut eos non tam constantia in repub. nostra delectet, quam splendor offendat. Quod eo liberius ad te scribo, quod tu non solum (10) temporibus iis, quæ per te sum adeptus, sed jam olim (11) nascenti prope nostræ laudi, dignitati, virtutique (12) præfuisti: simul quod video, non ut antehac putabam, novitati esse invisum meæ: in te enim, homine omnium nobilissimo, similia invidorum vitia perspexi: quem tamen illi esse in principibus facile sunt passi, (13) evolare altius certe noluerunt. Gaudeo tuam diffi-

(1) Al. *rationem*.

(2) *Quid res, quid caussa.* V. l'Indice.

(3) *De nostro statu*. Ridotto nell'esser primiero di decoro.

(4) *De Milonis familiaritate*. Il quale, tribuno essendo della plebe, avea dato mano a Lentulo console per la restituzione di Cic. dall'esilio.

(5) *Artificem*. Perchè Lentulo stato era capo di questa impresa.

(6) *Perversitas &c.* Più atroce è *improbitas* e *perfidia*, che *perversitas*, la quale importa un operare stravolto, stravagante, ed a rovescio di quello, che sogliono fare gli uomini savj, e ragionevoli.

(7) Camer. *fovendo*.

(8) *In comuni caussa*. Che riguarda al ben comune della repubblica, ed alla depressione de' mal disposti contra la patria.

(9) *De vetere sententia*. La qual era di sostenere la repubblica, comecchè incontrar dovesse la malevolenza de' malvagj,

della tua provincia, che potresti o aiutando rafforzare il suo ritorno, o col trasandare, impedirlo. In questo tenore di cose, che porti il fatto, la causa, e 'l tempo, tu con tutta facilità, e benissimo lo vedrai: di che sentimento noi fossimo, ho creduto convenevole cosa, che da me più, che da altri dovessi saperlo. Quanto al congratularti meco del nostro presente stato, della familiarità di Milone, del poco senno, e debolezza di Clodio; non mi giugne punto nuovo, che tu, come egregio artefice, lieto sii degli eccellenti tuoi lavori. Sebbene ella è incredibile la stravaganza degli uomini (che non mi piace d'usare più pesante parola) i quali, col portarci invidia, noi hanno da loro alienato, cui col prestar favore poteano nella comun causa ritenere. Per le malignissime contradizioni loro, sappi essere noi quasi già rimossi da quella nostra antica, e continua massima, non mica, che ci siamo del decoro nostro dimenticati, ma per avere una volta ancor riguardo alla salvezza. Si potea l' una cosa, e l' altra eccellentemente fare, se lealtà fosse, e maturità negli uomini consolari: ma nella più parte v' è sì poco senno, che ad essi non tanto reca piacere la nostra costanza nella Repubblica, quanto dispiacer lo splendore. Il che vie più volentieri a te scrivo, perchè fosti mio promotor primario, non solamente per que' lieti tempi, che per opera tua n' ottenni, ma quasi ancora alla nostra gloria, decoroso grado, e virtù una volta nascente; perchè ad un' ora vedo non esser stata portata invidia, come per addietro io era d' avviso, alla mia nobiltà principiante: imperciocchè in te persona nobile sopra d' ogn' altra ho ravvisato chiaro simiglianti rei vezzi degl' invidiosi: cui però coloro han senza difficoltà comportato, che fossi tra gli uomini principali, certamente non vollero, che a più alto grado ascendessi. Ho piacere che la traversia tua dissimigliante fosse; perchè gran differenza tra queste due cose passa, se venga la gloria diminuita, o sia messa la salvezza d' alcuno in abbandono. Per tua virtù

 però

vagi, e d' avere piuttosto riguardo al decoro, che alla salvezza.

(10) *Temporibus iis*. E' preso in buona parte; sebbene le più volte calamità importi, e stato d' avverse cose.

(11) *Nascenti laudi*. Dall' adolescenza primiera.

(12) Al. *favisti*.

(13) *Evolare altius noluerunt*. Procurando d'impedire a Lentulo la restituzione onorifica del Re Tolommeo.

dissimilem fuisse fortunam : (1) multum enim interest, utrum laus imminuatur, an salus deferatur. Me meæ tamen ne nimis pœniteret, tua virtute perfectum est. Curasti enim, ut (2) plus additum ad memoriam nominis nostri, quam ademptum de fortuna videretur. Te vero moneo cum beneficiis tuis, tum amore incitatus meo, ut omnem gloriam, ad quam a pueritia inflammatus fuisti, omni cura, atque industria consequare; magnitudinemque animi tui, quam ego semper sum admiratus, semperque amavi, ne umquam inflectas cujusquam injuria. Magna est hominum opinio de te, magna commendatio liberalitatis, magna memoria consolatus tui. Hæc profecto vides, quanto (3) expressiora, quantoque illustriora futura sint, cum aliquantum ex provincia, atque ex imperio laudis accesserit. (4) Quanquam te ita gerere volo, quæ per exercitum, atque imperium gerenda sunt, ut hæc multo ante meditere: huc te pares, hæc cogites, ad hæc te exerceas, (5) sentiasque id, quod quia semper sperasti non dubito quin (6) adeptus intelligas, te facillime posse obtinere summum, atque altissimum gradum civitatis. Quæ quidem mea cohortatio ne tibi inanis, aut sine caussa suscepta videatur, illa me ratio movit, ut te (7) ex nostris eventis communibus admonendum putarem, ut considerares in omni reliqua tua vita, quibus crederes, quos caveres. Quod scribis te velle scire, qui sit reipub. status: summa dissensio est, sed contentio dispar. Nam (8) qui plus opibus, armis, potentia valent, profecisse (9) tantum mihi videntur stultitia, & inconstantia (10) adversariorum, ut jam etiam auctoritate plus valerent. Itaque

(1) *Multum interest utrum &c.* Accenna i differenti due casi, e di Lentulo, che alla riputazion riguarda, ed il proprio dell'esilio appartenente alla salvezza.

(2) *Plus additum &c.* Attesa la maniera tanto onorifica, onde Cic. fu in patria restituito.

(3) *Expressiora .. illustriora.* Par che la metafora presa sia dalle pitture.

(4) Gron. *Quare te ita.*

(5) *Sentiasque id &c.* Questo è il senso. Abbi questo sentimento, che puoi mantenere l'altissimo ranco di cittadino. Il che non dubito, che ben comprendi; perchè hai ottenuto quello, che speravi, essendo più facile il ritenere l'acquistato, che l'acquistare quello, che si sperava.

(6) Al. *apertius.*

(7) *Ex nostris eventis communi-*

però è riuscito, che io non fossi della traversia mia troppo scontento. Imperciocchè procurasti, che paresse più da ciò vantaggiata la memoria del nostro nome, che la condizione diminuita. Ma io sì da' benefizj tuoi, come dall' amor mio spronato, t'avverto a conseguire con ogni cura, ed industria ogni gloria, della quale sei stato fin dalla puerizia amadore infiammato: sed a giammai non piegare per altrui torto la grandezza dell' animo, che ho sempre ammirato, ed amato. Un gran concetto di te v'è negli uomini, una gran commendazione della cortesia tua, e memoria del Consolato. Certamente vedi quanto questi pregi medesimi sieno per essere più rilevati, e più chiari, quando dal governo, e reggimento tuo si aggiugnerà lor qualche lustro. Sebbene quelle imprese; che debbonsi operare per via d'esercito, e di reggimento, voglio, che le operi per maniera, che le rumini molto prima, ti ci apparecchi, le divisi, ti ci addestri, e conoschi quello, che, per averlo sempre sperato, non dubito, che, dopo averlo conseguito, il comprendi, cioè poter tu facilissimamente mantenere il sommo, e più alto grado tra' cittadini. Il quale mio conforto invero, acciocchè non ti paja fuor di proposito; e senza cagione intrapreso, m' ha a questo mosso il credere di doverti avvertire, mediante i comuni nostri avvenimenti a considerare nel rimanente del viver tuo, di cui ti dovessi fidare, e da cui prender guardia. Quanto a quello, che scrivi voler tu sapere, quale sia lo stato della Repubblica; vi sono di gran dispareri, ma in disugual potere è la contesa. Imperciocchè coloro, che per forze più vagliono, per armi, e per potenza, e' mi pare, che di tanto si sien vantaggiati per follia, ed incostanza degli avversarj, che omai per autorità ancora più vagliono. Pertanto a contradizione di pochi, per mezzo del Senato tutto quello han conseguito, che neppure per opera del popolo avvisavansi di potere senza sedizion conseguire: imperciocchè, e si è per decreto a Cesare lo stipendio assegnato, e i dieci

nibus. Perciocchè l'uno, e l'altro ne' loro affari provarono la perfidia, e la malignità degli uomini.

(8) *Qui plus operibus &c.* Questi erano Cesare, Crasso, e Pompeo: questi due eran consoli in quel tempo: collegati con Cesare, e aderenti al popolo.

(9) Gul. *tandem*.

(10) *Adversariorum*. Degli ottimati, che per loro folle condotta alienarono dal Senato Pompeo, e l'equestre ordine.

que (1) perpaucis adversantibus, omnia, quæ (2) ne per populum quidem sine seditione se assequi posse arbitrabantur, per senatum consecuti sunt: nam & (3) stipendium Cæsari decretum est, & decem legati: &, ne (4) lege Sempronia succederetur, facile perfectum est. Quod ego ad te brevius scribo, quia me status hic Reipubl. non delectat: scribo tamen, ut te admoneam, quod ipse (5) litteris omnibus a pueritia deditus, experiendo tamen magis, quam discendo, cognovi; id ut tu, rebus tuis integris, discas, neque salutis nostræ rationem nobis habendam esse, sine dignitate, neque dignitatis, sine salute. Quod mihi (6) de filia, & de Crassipede gratularis, agnosco humanitatem tuam: speroque, & opto, nobis hanc conjunctionem voluptati fore. Lentulum nostrum, (7) eximia spe, summæ virtutis adolescentem, cum ceteris artibus, quibus studuisti semper ipse, tum in primis imitatione tui fac erudias: nulla enim erat hac præstantior disciplina: quem nos, & quia tuus,

(1) *Perpaucis adversantibus*. Accenna Catone, Bibulo, e Domizio, e a loro scarsa fazione, che impugnava la potenza di Cesare, e per poterlo meglio fare, collegata si era con Clodio nemico di Cic., il che fu cagione, che Cic. da lor si divise, e si rivolse a promuovere i vantaggi, e le pretensioni di Cesare, lasciata la causa pubblica degli ottimati: di che fa egli giustificazioni, e discolpe nell' ep. 9. di questo libro.

(2) *Ne per populum quidem*. Cesare si era già cattivato la plebe nel consolato co'la divisione agraria del campo Stellate, e territorio Campano.

(3) *Stipendium Cæsari &c.* Cic. fu promotore appresso il Senato di queste concessioni a favore di Cesare. Così egli nell' Oraz. pro Balbo: *C. Cæsarem Senatus, & genere supplicationum amplissimo ornavit, & numero dierum novo: idem in angustiis ærarii victorem exercitum stipendio affecit: imperatori decem legatos decrevit: lege Sempronia succedendum non censuit; harum ego sententiarum, & princeps, & auctor fui*. I legati dieci erano per deputarli ciascuno a ciascuna delle legioni, di altrettanto numero.

(4) *Lege Sempronia*. La legge di Cajo Sempronio Gracco tre disposizioni comprendea, dice il Manuzio. La prima si è, che il Senato determinasse le consolari provincie, alle quali i consoli, traendole a sorte, dopo il consolar magistrato si portassero in governo: la seconda, che si determinassero ogn' anno: la terza era, che lecito non fosse ad al-

ci legati: e si è di leggieri ottenuto, che non gli si desse il successore, come la legge Sempronia *ordinava*. Il che ti scrivo in più brevi parole, perchè questo stato della Repubblica non mi piace: pur telo iscrivo per farti scorto a imparare, essendo in buon essere le cose tue, quello, che io stesso, comechè dalla puerizia dato ad ogni sorte di letteratura, contuttociò l' ho compreso più colla pratica, che collo studio, cioè non dover noi aver riguardo alla salvezza nostra senza badare al decoro, nè servire al decoro senza curar la salvezza. Perciocchè meco della figliuola, e di Crassipede ti rallegri, ranviso la cortesia tua; spero, e bramo, che questo parentado ci sia per essere di piacere. Il nostro Lentulo giovane d'esimia speranza, e di sommo spirito procura d'istruirlo, siccome cogli altri esercizj, a' quali hai sempre tu medesimo atteso, così principalmente col tenerlo su' tuoi vestigi: imperciocchè non vi sarà istruzione migliore di questa, cui, noi e perchè è figliuol tuo, e

alcun magistrato il farle contrapposizion tribunizia. Or Pompeo, e Crasso consoli nel loro anno, procurarono, che non si deliberassero le provincie consolari, per non dar luogo a mandare il successore a Cesare, governator delle Gallie. Si dee però osservare, che questi privilegj, non furono dal Senato a Cesare conceduti nel medesimo anno: lo stipendio co' dieci legati fu deliberato sotto i consoli Marcellino, e Filippo: la proroga poi del governo nel vegnente anno sotto i consoli Pompeo, e Crasso.

(5) *Litteris omnibus*. Al gius civile, alla filosofia, alla storia ec.

(6) *De filia &c.* Tre mariti ebbe la figliuola di Cic.: L'uno fu Lucio Calpurnio Pisone Frugi; l'altro Furio Crassipede; il terzo Pubblio Cornelio Dolabella. Morì Pisone nell'esilio di Cic. Di Crassipede non si sa, come finisse. Fece ella finalmente divorzio con Dolabella, e poco appresso morì di parto. Traggonsi queste contezze da varie lettere di Cic.

(7) *Eximia spe*. Loda nel giovane quello, che si può lodare, cioè la speranza, che di sè porge nel tempo avvenire. Questi, come narra Dione nel lib. 39. fu adottato da Manlio Torquato. Egli per darsi vanto (comecchè falsamente, dice Plutarco) d' aver cospirato con Cassio, e Bruto alla uccisione di Cesare, fu per Ottaviano messo a morte dopo d' esser colui rimaso vincitore delle fazioni contrarie. Era stato in Asia questore con Trebonio proconsole: e dopo l' atroce morte di quello assunse il titolo di propretore, non lasciando l' ufizio di questore. Leggonsi più sue lettere nel lib. XII.

tuus, & quia te dignus est filius, & quia nos diligit, semperque dilexit, in primis amamus, carumque habemus. Vale.

EPISTOLA VIII.

Tota est epistola contra mores immutatos, & hoc non sine artificio, ut intelligat Lentulus, jam sibi nihil sperandum de Rege reducendo.

M. T. C. P. LENTULO PRO.COS. S. D.

(1) De omnibus rebus, quæ ad te pertinent, quid actum, quid constitutum sit, quid (2) Pompejus susceperit, optime ex (3) Emplatorio cognosces: qui non solum interfuit his rebus, sed etiam (4) præfuit: neque ullum officium erga te hominis amantissimi, prudentissimi, diligentissimi prætermisit. Ex eodem de toto statu rerum communium cognosces: quæ quales sint, non facile est scribere. Sunt quidem certe in amicorum nostrorum potestate, atque ita, ut nullam mutationem unquam hac hominum ætate habitura res esse videatur. Ego quidem, ut debeo, & ut tute mihi præcepisti, & ut me (5) dignitas, utilitasque cogit, me ad ejus rationes adjungo, quem tu in meis rationibus tibi esse adjungendum putasti. Sed te non præterit, quam sit difficile sensum in republ. præsertim rectum, & confirmatum deponere. Verumtamen ipse me confirmo (6) ad ejus voluntatem, a quo honeste dissentire non possum; neque id facio, ut forsitan quibusdam videor, simulatione: tantum enim animi inductio, & mehercule amor erga Pompejum apud me valet, ut quæ illi utilia sunt, & quæ ille vult, ea mihi omnia jam, & recta, & vera videantur. Neque ut ego arbitror, errarent ne (7) adversarii quidem ejus, si, cum pares esse non possent, pu-

(1) *De omnibus rebus*. Non solamente della causa regia.

(2) *Pompejus*. Che era console.

(3) Ursin. conjic. *M. Plætorio*.

M. Pletorio. Così correggo per più diritta lezione. Ignota è la famiglia d'Emplatorio, come leggesi per error de' copisti in molte volgate edizioni. All'opposto frequente è nelle antiche monete il nome di Pletorio. Oltracciò così

di te degno figliuolo ; ed ama noi , e ci ha ſempre amati , lo amiam quant' ogn' altro , ed abbiamlo caro. Stà ſano .

EPISTOLA VIII.

Nella ſcrive ſulla reſtituzione di Tolommeo , che negozio era già diſperato . Querelaſi del preſente ſtato della Repubblica , e mette Lentulo in iſperanza della ſupplicazione . Scr. nell' iſteſſo an.

CIC. S. LENTULO PROCONS.

SU d' ogni affar tuo , che coſa ſi ſia trattato , e ſtabilito , e di che Pompeo abbia preſo l' impegno , aſſai bene il riſaprai da Marco Pletorio : il quale non ſolamente a queſte faccende intervenne , ma ſi preſedette altresì : nè laſciò indietro alcun ufizio verſo di te , che ad uom ſi convenga in ſommo grado affezionato , prudente , e attento . Sarai dal medeſimo informato di tutto lo ſtato delle coſe comuni . Sono almeno in balìa de' noſtri amici : e per maniera , che par la Repubblica non ſia giammai per ſoſtenere a dì noſtri alcun cambiamento . Io di vero , come debbo , e come m' hai tu medeſimo inſinuato , e , *come* un amorevole riconoſcenza , e 'l vantaggio mi ſtringe , mi uniſco agl' intereſſi di chi ſtimaſi dovertelo per gl' intereſſi miei collegare . Ma tu non ignori , quanto difficil ſia il por giù le proprie maſſime nella Repubblica , ſpezialmente ſe diritte ſieno , e corroborate . Tuttavia mi uniformo al voler di colui , dal quale non poſſo diſcordare oneſtamente : nè faccio già io queſto per ſimulazione , come forſe a certi pare . Imperciocchè la propenſione dell' animo , e , e Dio Ercol m' aiti , l' amore verſo di Pompeo appreſſo di me ha tanta forza , che tutto quello , che a lui è di vantaggio : ed in piacere , mi pare omai , e diretto , e conforme al vero . Nè (come ſon d' avviſo) andrebbo-

così Cic. parla nel c. 12. dell' Oraz. pro Fontejo . *Orandus erit nobis amicus meus M. Plætorius , ut eorum iratos animos , atque horribiles impetus deprecetur .*

(4) *Præfuit* . V' usò in queſte coſe , trattandoſi , ſpecial premura .

(5) Victor *pietas* .

(6) *Ad ejus voluntatem* . Di Pompeo

(7) *Adverſarii ejus* . Gli ottimati .

pugnare desisterent. Me quidem etiam illa res consolatur, quod ego is sum, cui vel maxime concedant omnes, ut vel ea defendam, quæ Pompejus velit; (1) vel taceam; vel etiam (id quod mihi maxime lubet) ad nostra me studia referam litterarum: quod profecto faciam, si mihi per ejusdem amicitiam licebit. Quæ enim proposita fuerant nobis, quum & honoribus amplissimis, & laboribus maximis perfuncti essemus, dignitas in sententiis dicendis, libertas in republica capessenda; ea sublata tota; sed nec mihi magis, quam omnibus. Nam aut assentiendum est nulla cum gravitate (2) paucis, aut (3) frustra dissentiendum. Hæc ego ad te ob eam caussam maxime scribo, ut jam (4) de tua quoque ratione meditere. Commutata tota ratio est senatus, judiciorum, rei totius publicæ: (5) otium nobis exoptandum est: quod ii, qui potiuntur rerum, præstanti videntur, si (6) quidem homines patientius eorum potentiam ferre potuerint. Dignitatem quidem illam consularem fortis, & constantis senatoris, nihil est, quod cogitemus: amissa est culpa eorum, qui a senatu, & ordinem conjunctissimum, & hominem clarissimum abalienarunt. Sed ut ad ea, quæ conjunctiora rebus tuis sunt, revertar: Pompejum tibi valde amicum esse cognovi: & eo tu consule, quantum ego perspicio, omnia, quæ voles, obtinebis; quibus in rebus me illi sibi affixum habebit: neque a me ulla res, quæ ad te pertineat, negligetur. Neque enim verebor, ne sim ei molestus, cui jucundum erit etiam (7) propter idipsum, quod me esse gratum videbit. Tu velim tibi ita persuadeas, nullam rem esse minimam, quæ ad te pertineat, quæ mihi non carior sit, quam meæ res omnes: idque quum sentiam, sedulitate mihimet ipse satisfacere possum: re quidem ipsa ideo mihi non satisfacio, quod nullam partem (8) tuorum meritorum non modo referenda, sed ne cogitanda quidem gratia consequi possum. (9) Rem te valde bene gessisse rumor erat. Ex-

(1) *Vel taceam*. Che non mi contrapponga alla sua condotta.

(2) *Paucis*. A Gneo Pompeo e Marco Crasso amici di Cesare.

(3) *Frustra dissentiendum*. Avendo questi poter sommo in Senato.

(4) Græv. *tu quoque de tua*. *De tua ratione*. Sulla causa regia.

(5) *Otium exoptandum*. Da' maneggi pubblici, che stavano in balia de' triumviri Pompeo, Cesare, e Crasso.

(5) Lambin. *quidem*.

(7) Un-

sono errati neppure i di lui avversarj, se, non potendo avere ugual polso, si rimanessero dal contrastare. Me poi ancor questo consola, che son persona, cui tutti menan buono ancor d'ottimo grado, che o difenda quello che vuol Pompeo, o mi stia cheto, od ancora, ciò che m' è più d' ogn' altra cosa in piacere, mi riconduca alle nostre letterarie applicazioni: il che farò certamente, se pure mel permetterà l'amicizia sua. Imperciocchè quelle cose, che m'era prefisso, dopo aver sostenuto amplissimi onori, e fatiche grandissime, cioè il decoro nell' esporre i voti, e la franchezza nell' intraprendere i maneggi pubblici, svanite sono del tutto: nè per me maggiormente, che per tutti gli altri. Imperciocchè o conviene aderire ai pochi senza niuna maturità, o discordare senza profitto. Ciò io ti scrivo spezialmente a questo riguardo, perchè oramai ancor tu pensi a' casi tuoi. Egli è sconvolto tutto il tenor del Senato, de' giudizj, e di tutta la Repubblica. Ci conviene desiderare il riposo: che mostran sieno per darcelo quei, che signoreggiano, se certa gente potrà comportare con un po' più di pazienza il lor potere. Non accade già, che pensiam più a quel consolare decoro di senator forte, e costante. E' venuto meno per coloro colpa, che alienato han dal Senato un ordine, il quale congiuntissimo era, ed un uom chiarissimo. Ma, per ritornare a quello, che più riguarda i fatti tuoi, ho compreso, che Pompeo t' è molto amico: e, per quanto io scorgo, lui consolе, otterrai tutto quello, che vuoi: nelle quali cose m' avrà fisso a lato: nè trasanderò cosa, che t' appartenga. Perchè non avrò timore d' essergli molesto: cui ciò sarà giocondo ancora per quest' istesso, che mi vedrà grato. Tu poi deh renditi persuaso, non avervi cosa, per piccola che sia, dove a te riguardi, che più a cuore non mi sia d' ogni mio interesse: ed essendo in questo sentimento, posso io bene dell' attenzione appagarmi: ma in effetto però non mi chiamo pago, che non posso raggiugnere parte alcuna de' tuoi meriti, non solamente con renderti contraccambio, ma neppure con divisarlo. Correa voce, che ti fossero riuscite assai bene le cose. Si aspettavano tue lettere:

(7) Ursin. expungit *propter*.

(8) *Tuorum meritorum*. Per riguardo di me.

(9) *Rem te valde bene gesfisse*. In militare impresa del suo provincial reggimento, dalla quale he ottenne il titolo d' imperadore.

Expectabantur litteræ tuæ, de quibus eramus jam cum Pompeio locuti: quæ si erunt allatæ, nostrum studium (1) exstabit in conveniendis magistratibus, & senatoribus. Cetera, quæ ad te pertinebunt, quum etiam plus contenderimus, quam possumus, minus tamen faciemus, quam debemus. Vale.

EPISTOLA IX.

Quærenti Lentulo, cur cum inimicis in gratiam redierit, caussas exponit consilii sui: & ostendit, velle se rationem tam salutis habere, quam dignitatis & eorum ob equi voluntati, à quibus de se optime meritis honeste dissentire non potest. Pompejum autem maxime significat.

M. T. C. P. (2) LENTULO IMP. S. D.

PErjucundæ mihi fuerunt litteræ tuæ, quibus intellexi te perspicere meam in te pietatem: quid enim dicam, benevolentiam? cum illud ipsum gravissimum, & sanctissimum nomen pietatis levius mihi meritis erga me tuis esse videantur. Quod autem grata tibi mea erga te studia scribis esse, facis tu quidem abundantia quadam amoris, ut etiam grata sint ea, quæ prætermitti (3) sine nefario scelere non possunt. Tibi autem multo notior, atque illustrior meus in te animus esset, si (4) hoc tempore omni, quo sejuncti fuimus, & una, & Romæ fuissemus. Nam (5) in eo ipso, quod te ostendis esse facturum, quodque, & in primis potes & ego a te vehementer exspecto, in sententiis senatoriis, & in omni actione, atque administratione reip. floruissemus. De quam ostendam equidem paullo post, qui sit meus

(1) Lamb. *excitabunt*.

(2) *Lentulo imperatori*. Erano già venute lettere, certe annunziatrici della vittoria, per Lentulo ottenuta in militare impresa nella sua provincia, onde dall' esercito n' era stato imperador salutato. Sicchè nelle lettere precedenti Lentulo tiene il titolo di preconsole, ed in questa d' imperadore.

(3) *Sine nefario scelere*. Spettante all' ingratitudine.

(4) *Hoc tempore omni*. Dappoichè Lentulo, terminato il consolato, andato era in governo; che era lo spazio di tre anni.

(5) *In eo ipso*. Avea Lentulo scrit-

tere : delle quali avevamo già con Pompeo parlato : che se saran portate, il nostro favore vedrassi nell' andare a far visita a' magistrati , ed a' senatori . Sulle altre cose, che t' apparterranno, quando bene facessimo ancora più sforzo , che non possiamo, farem tuttavia meno di quello, che siam tenuti. Stà sano.

EPISTOLA IX.

Ricercando Lentulo, per qual cagione fosse tornato in concordia co' suoi avversarj, espone i motivi della sua deliberazione, e mostra voler lui aver riguardo, sì alla salvezza sua, come al decoro, e secondare il genio di coloro, da' quali non può discordare onestamente. Scr. sotto i Cons. Domizio, ed Appio nell' anno 699.

CIC. S. LENTULO IMPER.

Assai gioconde mi furono le tue lettere, onde ho inteso, che tu ben vedi l' amorevole mia riconoscenza verso di te: imperciocchè, che starò io a parlar di benevolenza, mentre quell' istesso gravissimo, e santissimo nome d' amorevole riconoscenza mi pare sia meno espressivo a significare i tuoi meriti verso di me? In quanto poi scrivi esserti grate le mie studiose pratiche verso di te, per un cotal tuo largo amore in te, n' avviene, che ancora ti sieno grati quegli ufizj, che non si possono tralasciare senza nota di scelleratezza nefanda. Ma il mio buon animo verso di te ti sarebbe molto più noto, e più manifesto, se in tutto questo tempo che siam separati, fossimo insieme stati e in Roma. Imperciocchè avremmo fiorito in quest' istesso, che dimostri esser per fare, e che puoi sopra d' ogn' altro, ed io da te in sommo grado l' aspetto; cioè nell' esporre i senatorj voti, ed in ogni maneggio, ed amministrazion di Repubblica. Sulla quale ti mostrerò ben io poco appresso, qual sia il mio sentimento, e disposizione dell' animo: e ti risponderò a quel, che cerchi: ma certamente

scritto, che, se fosse a Roma tornato, si sarebbe con Cic. unito per esporre in Senato voti degni d' uom consolare. Cic. a questo risponde, che, se in questo triennio fossero insieme in Roma stati, avrebbono amendue fiorito ne' Senatorj voti degni d' uomini consolari, ed in ogni maneggio ed impresa alla repubblica riguardante.

meus ſenſus, & ſtatus: & reſcribam tibi ad ea, quæ quæris; ſed certe, & ego te auctore amiciſſimo, ac ſapientiſſimo; & tu me conſiliario fortaſſe non imperitiſſimo, fideli quidem, & benevolo certe uſus eſſes: quamquam tua quidem cauſſa, te eſſe imperatorem, provinciamque bene geſtis rebus cum exercitu victore obtinere, ut debeo, lætor. Sed certe qui tibi ex me fructus debentur, eos uberiores, & (1) præſtantiores præſens capere potuiſſes. (2) In eis vero ulciſcendis, quos tibi partim inimicos eſſe intelligis propter tuam (3) propugnationem ſalutis meæ, partim invidere (4) propter illius actionis amplitudinem, & gloriam; mirificum me tibi comitem præbuiſſem: quamquam (5) ille perennis inimicus amicorum ſuorum, qui tuis maximis beneficiis ornatus, in te potiſſimum (6) fractam illam, & debilitatam vim ſuam contulit, noſtram vicem ultus eſt ipſe ſeſe: ea eſt enim conatus, quibus patefactis, nullam ſibi in poſterum, non modo dignitatis, ſed (7) ne libertatis quidem partem reliquit. Te autem, etſi mallem in meis rebus expertum, quam etiam in tuis; tamen in moleſtia gaudeo, eandem fidem cognoſcere hominum, (8) non ita magna mercede, quam ego maximo dolore cognoram. (9) De qua ratione tota jam videtur mihi

(1) Victor *præſtantiores*.

(2) *In eis vero ulciſcendis*. Coloro accenna, che ſi contrapponevano all' ambizione di Lentulo, che bramava la reſtituzione di Tolommeo.

(3) *Propugnationem*. Si è già più volte accennata la difeſa, che preſe Lentulo conſole ſull'eſule Cic.

(4) *Propter illius actionis amplitudinem*. Perciocchè fu a Lentulo impreſa glorioſa, e magnifica la riduzione dell' eſule Cic.

(5) *Ille perennis inimicus*. Significato viene Catone, il quale due anni prima, tribuno eſſendo della plebe, aveva propoſto legge al popolo ſull'abrogare il militar reggimento della provincia a Lentulo, dal quale ſtato era per addietro beneficato.

(6) *Fractam vim*. Così la chiama, perchè con tutti i ſuoi attentati, non potè Catone punto nuocere a Lentulo.

(7) *Ne libertatis quidem*. Queſti in odio era agli ottimati, perchè tribuno eſſendo della plebe contrappoſto s'era ſotto i conſ. Marcellino, e Filippo, che ſi teneſſero i conſolari comizj; di che ne seguì sì grave triſtezza nel Senato, che (come nell' Ep. Liviana ſi narra al lib cv) il Senato cambiò veſtimento. Fece an-

te, ed io mi sarei prevalso di te come direttore, d'amor pieno, e di saviezza, e tu preso m'avresti per consigliero, forse non del tutto imperito, pur fedele, ed almeno affezionato. Sebbene, come debbo, a tuo riguardo ben mi rallegro, che tu sia imperadore, e che coll' esercito vincitore, dopo le imprese felicemente operate, il possesso serbi della provincia. Ma certo que' vantaggi, di che ti sono tenuto, gli avresti di presenza potuti, e più copiosi ricorre, e più eccellenti. In prendere poi le vendette di coloro, de' quali comprendi, che parte ti sono contrarj per la difesa tua della mia salvezza, e parte ti portano invidia dell' ampio, e glorioso lustro di quell' impresa, mi ti sarei mostrato maraviglioso compagno. Sebbene quell' immortal nemico degli amici tuoi, il quale comecchè de' sommi tuoi benefizj onorato, contro di te spezialmente rivolse quella fiacca, e debilitata sua forza; ha preso in luogo nostro contro di sè le vendette: imperciocchè ha fatto tali attentati, che venuti essendo a luce, non si ha lasciato pel tempo avvenire, non che parte alcuna di decoro, ma neppure di viver libero. Tu poi, sebbene vorrei piuttosto, che avessi preso esperienza sulle cose mie, anzi che ancor nelle tue; sul dispiacere tuttavia godo, che scorghi la fede della gente del tenore medesimo non a così gran costo, come io la scorsi provandone grandissimo dispiacere. Su di tutta la qual faccenda, già mi pare mi si dia luogo di farne esposizione, per risponderti a quello, di che mi ricerchi. Mi scrivi d' essere stato per lettere informato, che sono in buona intelligenza con Cesare, e con Appio: ed aggiugni, che nol disapprovi. Ma mostri di voler sapere, per quai motivi mi sia recato a difender Vatinio, ed a tessergli laudazione. Il che per espor-

anche altri attentati, per li quali fu accusato in giudizio in questo istesso anno, come rapporta Pediano, ed assoluto per difesa di Scauro. Or le proposte parole vogliono a questo riuscire, che Catone per li suoi stemperati andamenti non potea comparire in pubblico senza sostenere vergogna, e rossore.

(8) *Non ita magna mercede*. Perchè minor pregiudizio sofienne Lentulo da' suoi nemici in faccenda d' onore di quello, che Cic. ricevesse sulla sua salute per conto dell' esilio. A ciò pur riguardano le parole dell' ep. 7. *Multum interest utrum laus imminuatur, an salus deseratur*.

(9) *De qua ratione tota*. Sul qual proposito riguardante la perfidia della gente.

mihi exponendi tempus dari, ut tibi rescribam ad ea, quæ quæris. (1) Certiorem te per litteras scribis esse factum, me (2) cum Cæsare, & (3) cum Appio esse in gratia: teque id non reprehendere adscribis. (4) Vatinium autem scire te velle ostendis, quibus rebus adductus defenderim, & laudarim. Quod tibi, ut planius exponam altius paullo rationem meorum consiliorum repetam necesse est. (5) Ego me, Lentule, (6) initio rerum, atque actionum tuarum, non solum meis, sed etiam reipub. restitutum putabam: & quoniam tibi incredibilem quemdam amorem, & omnia in te ipsum summa, ac singularia studia deberem, reipub., quæ te in me restituendo multum (7) adjuvisset, eum certe me animum merito ipsius debere arbitrabar, quem antea tantummodo communi officio civium, non aliquo erga me singulari beneficio, debitum præstitissem. Hac me mente fuisse, & senatus ex me, te consule, audivit, & tu in nostris sermonibus, collocutionibusque ipse vidisti. Etsi jam (8) primis temporibus illis, multis rebus meus offendebatur animus, quum te agente (9) de reliqua nostra dignitate, aut occulta nonnullorum odia, aut obscura in me studia cernebam. Nam neque (10) de monumentis meis

(1) Hic est initium alterius Epistolæ in quibusdam MSS.

(2) *Cum Cæsare*. Cesare corrucciato si era per addietro con Cic., perciocchè in un certo giudicio avea con della libertà deplorato la calamità de' presenti tempi. Di che così Cic. nell' oraz. pro domo. *Hora fortasse sexta diei questus sum in judicio, cum C. Antonium collegam defenderem, quædam de repub., quæ mihi visa sunt ad illius miseri caussam pertinere: hæc homines improbi ad quosdam viros fortes longe aliter, atque a me dicta erant, detulerunt: hora nona illo ipso die tu es adoptatus*.

(3) *Cum Appio*. Cic. contratto avea nimicizia con Appio per cagion di Clodio suo fratello capitale nemico di Cic.

(4) *Vatinio*. Cui Cic. principalmente odiava per privata cagione, e per publica. Imperciocchè amministrato avea il tribunato della plebe a capriccio di Cesare: oltracciò fatto avea deposizione contro di Pubblio Sestio familiare di Cic. Quanto alla difesa, che ne prese, così ne parla Val. Mass. I. II. c. 2. *Cicero Publium Vatinium dignitati suæ semper infestum, duobus publicis judiciis tutatus est*.

(5) *Ego me &c*. Dice d'esser lui tornato in concordia co' nemici, e d'essersi alcun poco rimosso dal costume antico di difendere la republica, per la

esportelo più chiaramente, egli è di necessità, che un po' più da alto riprenda il tenore delle mie risoluzioni. Io, o Lentulo, sul pricipio delle imprese, e maneggi tuoi, m' avvisava d'essere in patria restituito, non solamente a vantaggio de' miei, ma della Republica ancora; e poichè io t'era debitore d'un cotal sovrano amore, e d' ogni grandissimo, e singolare studioso ufizio; alla Republica, la quale in restituirmi teco avea molto cooperato, mi credea, che per di lei merito se fossi certamente tenuto di mostrarle quell' animo, che io le avea per addietro mostrato, siccome soltanto dovuto per la comune obbligazione di cittadino, non per alcuno singolar suo benefizio verso di me. Che io in questa disposizion fossi, e il Senato, te consòle, da me ascoltollo, e ne' ragionamenti, e conferenze nostre, tu medesimo lo scorgesti. Sebbene già in que' primieri tempi da molte cose mi sentiva trafiggere, quando mettendo tu in trattato quello, che rimaneva pel total riparo dell' onorevole nostro grado; vedeva o gli occulti odî d' alcuni, o le studiose pratiche incerte. Imperciocchè nè fu de' monumenti miei fei stato da coloro ajutato, che doveano farlo; nè sulla causa di *commessa* violenza nefanda, onde col fratello io era stato di casa cacciato: nè mi mostrarono certamente quella propensione, che m' aspettava, in riparare per ordine del Senato quelle medesime cose, le quali, comecchè a me fossero necessarie pel naufragio del mio avere domestico, tra' miei discapiti tuttavia erano in piccolissimo

la malignità de' suoi contradittori, i quali non gli permettono, che s'adoperi coll'impegno di prima in vantaggio della Repubblica.

(6) *Initio actionum*. Accenna l' impresa di Lentulo sull' ingresso del consolato nella restituzione di Cic.

(7) *Adjuvisset*. La Repubblica per tutti gli ordini cooperò al ritorno di Cic.

(8) *Primis temporibus illis*. Dopo il suo ritorno dall' esilio.

(9) *De reliqua &c.* Per essere compiuta la restituzione di Cic. gli si dovea rifar la casa, e riparare il domestico avere: al che ripugnavano gli ottimati, dimostrandosi con lui disgustati, per essere tornato in concordia con Cesare, Pompeo, e Crasso. Spezialmente sono accennati Catone, e Bibulo, che aveano in odio Cesare, e Pompeo.

(10) *De monumentis meis*: Fu veramente a Cic restituita la casa: ma non tutto il suolo di essa: perciocchè in una parte vi avea Clodio fabbricato, ed impresso in iscrizione il suo nome: e quì Cic. parla per rapporto a questa parte.

meis ab iis adjutus es, a quibus debuisti; neque (1) de vi nefaria, qua cum fratre eram domo expulsus: neque hercule in iis ipsis rebus, quæ quanquam erant mihi propter rei familiaris naufragia necessariæ, tamen a me minimi putabantur, in meis damnis (2) ex auctoritate Senatus resarciendis, eam voluntatem, quam expectarem, præstiterunt. Quæ quum viderem, (neque enim erant obscura) non tamen tam acerba mihi hæc accidebant, quam erant illa (3) grata, quæ fecerant. Itaque, quanquam, & Pompeio plurimum, te quidem ipso prædicatore, ac teste debebam: & eum non solum beneficio, sed (4) amore etiam, & perpetuo quodam judicio meo diligebam: tamen (5) non reputans, quid ille vellet, in omnibus meis sententiis de Repub. pristinis permanebam. Ego, sedente Cn. Pompeio, quum, ut laudaret (6) P. Sextium, (7) introisset in urbem, dixissetque testis Vatinius, me, fortuna, & felicitate C. Cæsaris commotum, illi (8) amicum esse cæpisse; dixi, me eam (9) Bibuli fortunam, quam ille afflictam putaret, (10) omnium triumphis, victoriisque anteferre, dixique (11) eodem teste alio loco, (12) eosdem esse, qui Bibulum exire domo prohibuissent, & qui me coegissent. (13) Tota vero interrogatio mea nihil habuit aliud, nisi

(1) *De vi nefaria*. Usata da Clodio nel rifarsi la casa di Cic. Di che così nell' ep. 3. del lib. IV. ad Attic. *Armatis hominibus ante diem III. Non. Nov. expulsi sunt fabri de aria nostra, disturbata porticus Catuli, quæ ex S. C. consulum locatione reficiebatur, & ad tectum pœne pervenerat. Quinti fratris domus primo fracta conjectu lapidum ex area nostra, deinde inflammata jussu Clodii, inspectante urbe, conjectis ignibus, magna querela, & gemitu, non dicam bonorum, qui, nescio, an ulli sint, sed plane hominum omnium.*

(2) *Ex auctoritate senatus*. Il senato avea prodotto decreto, che a publiche spese si rifacesse a Cic. la casa. Qui *auctoritas* si prende per Senatorio decreto.

(3) *Grata quæ &c.* Cioè la restituzione dall' esilio.

(4) *Al. more*.

(5) *Non reputans &c.* Non badando se a Pompeo piacesse che io giusta l' usato mio costume difendessi i diritti della Repubblica.

(6) *P. Sextium*. Per Albino in vano accusato.

(7) *Introisset*. Sostenendo Pompeo il maneggio della ragion frumentaria con pubblico reggimento, non poteva entrare in Roma, se non chiedendone licenza al Senato.

(8) *Amicum esse cæpisse*. Sotto il consolato di Marcellino, e Filippo nell' anno, che Sesti

conto tenute. I quali torti veggendogli io (che non erano occulti), non mi riuscivano dolorosi a quel grado, che giocondo mi fosse quello, che operato aveano. Pertanto sebbene io fossi d'assai a Pompeo tenuto, tu medesimo magnificando bene ciò, ed attestando; e gli portassi affezione, non solamente pel ricevuto benefizio, ma per amore ancora, e per una cotal mia non interrotta estimazione; non avendo tuttavia considerazione a quello, che ei si volesse, durava in tutte quelle mie primiere massime di Repubblica. Io, standosi assiso Gneo Pompeio, conciossiacchè fosse in Città entrato, per fare laudazione a Pubblio Sestio, ed avesse detto il testimonio Vatinio, che io dalla fortuna, e felicità di Cesare mosso, avea cominciato ad essergli amico; dissi, che quella condizione di Bibulo, la quale egli abbattuta riputava, la mettevo innanzi a' trionfi, ed alle vittorie di tutti, ed alla presenza d'esso pure in altro luogo dissi gli stessi esser coloro, che aveano impedito a Bibulo l'uscir di casa, e costretto me a partire. Tutta poi la interrogazion mia, che altro mai contenne, se non la vituperazione di quel tribunato; sul qual soggetto, tntto fu da me con franchezza detto, e con grandissimo coraggio delle violenze, degli auspicj della donazione de' regni. Nè già in questa causa soltanto, ma costantemente spesso in Senato; che anzi, sotto i consoli Marcellino, e Filippo, alle none d'Aprile, il Senato a me aderì, che negl' idi di Maggio in pien numero si facesse proposta del territorio Campano. Potei forse maggiormente impugnare il forte di quella causa? ovvero più dimenticare le mie calamità *passate*, od aver

stio sostenne l' accusa *de vi*, Cic. per suo voto decretò a Cesare la supplicazione di 15. giorni.

(9) *Bibuli fortunam*. Vatinio tribuno della plebe, la intendimento, che Bibulo non impedisse gli atti di Cesare, confinollo, comecchè console, in casa.

(10) *Omnium triumphis &c.* di Cesare, e di Pompeo. Dice d' anteporre il coraggio di Bibulo in far fronte a Cesare (non consentendogli quel, che operava nel consolato) a tutte le vittorie ec. perciocchè con questo mostrava il zelo per la Repubb.

(11) *Eodem teste*. Cioè Vatinio, che in altro giudizio, o piuttosto in altra arringa procedette contra il medesimo Sestio sulla medesima causa.

(12) *Eosdem esse*. Allude a Cesare, Pompeo, Vatinio ec.

(13) *Tota vero interrogatio &c.* Questa orazione così viene intitolata, perciocchè tutta procede per via d' interrogazione.

nisi reprehensionem illius (1) tribunatus: in quo omnia dicta sunt libertate, animoque maximo (2) de vi, de auspiciis, (3) de donatione regnorum. Neque vero (4) ac in caussa modo, sed constanter sæpe in Senatu; quin etiam Marcellino & Philippo coss. nonis April. mihi est Senatus assensus, ut (5) de agro Campano, frequenti Senatu, idibus Majis referretur. Num potui magis (6) in arcem illius caussæ invadere? (7) aut magis oblivisci temporum meorum, & meminisse (8) actionum? Hac a me sententia dicta, magnus animorum motus est factus, cum eorum, quorum oportuit, tum illorum etiam, (9) quorum numquam putarem. Nam (10) hoc S. C. in meam sententiam facto, Pompejus (11) cum nihil mihi ostendisset se esse offensum, (12) in Sardiniam, & in Africam profectus est; eoque itinere (13) Lucam ad Cæsarem venit, ubi multa 14 de mea sententia questus est Cæsar: quippe qui etiam (15) Ravennæ Crassum ante vidisset, ab eoque in me esset incensus. Sane molește Pompejum id ferre constabat: quod ego cum audissem ex aliis, maxime (16) ex meo fratre cognovi: quem cum in Sardinea Pompejus paucis post diebus, quam Luca discesserat, convenisset: Te, inquit ipsum cupio: nihil opportunius potuit accidere, nisi cum Marco fratre diligenter ege-

(1) *Tribunatus*. Di Vatinio, che maneggiollo a capriccio di Cesare.

(2) *De vi &c.* Cic. pretende di far vedere a Lentulo la sua fortezza nel parlar franco per la Repubblica. *De vi* allude alle violenze fatte da Cesare a Bibulo suo collega coll' ajuto di Vatinio tribuno. *De auspiciis*, non curati da Vatinio, il quale produsse leggi a favore del consAle, quantunque l' altro console *servaret de cœlo*. Di Bibulo rapporta Suetonio, che Cesare unito a Vatinio con esso usò violenze tali, che *in eam desperationem coegit, ut quoad potestate abiret, domo abditus nihil aliud quam per edicta obnunciaret*.

(3) *De donatione regnorum*. Di Vatinio rivolto a' piaceri di Cesare così Cic. scrive nella Vatiniana. *Volo ut mihi respondeas, fecerisne fœdera tribunus plebis cum civitatibus, cum regibus, cum tetrarchis*.

(4) *Hac in caussa*. Di Publio Sestio.

(5) *De agro Campano*. Cesare console avea già fermato, che il territorio Campano, (defraudatone della entrata l' erario,) fosse assegnato a Cittadini Romani, che avessero almen tre figliuoli. Or Cic. cui questa division non piacea, parlonne così bene in contrario in Senato; che otten-

aver più a mente le imprese operate? questo voto da me esposto, negli animi seguinne gran commozione, sì di quelli, che bisognava, come ancor di coloro, che non avrei giammai creduto. Imperciocchè, fatto essendo questo Senatorio Consulto, a tenore del mio voto, Pompeo, non avendomi alcun segnale mostro d'esserne disgustato, mosse per la Sardegna, e per l'Africa: ed in quel viaggio portossi da Cesare a Lucca; dove Cesare molti richiami fece sul mio voto: siccome colui, che in Ravenna ancora avea prima veduto Crasso, e da lui era stato contro di me istigato. Si sapea di certo, che Pompeo ciò con gran noja portava. Il che io, dopo averlo sentito da altri, spezialmente il riseppi da mio fratello: col quale Pompeo abboccatosi pochi giorni appresso alla sua partita da Lucca; te appunto, disse, io volea: non potea cader cosa più opportuna: se diligente pratica non farai col fratel Marco, mi dei soddisfare di quello, che m'hai per lui promesso. Che più? fece grave risentimento: rammemorò i suoi meri-

ti:

tenne se ne dovesse fare ivi proposta.

(6) *In arcem*. Tratta è la metafora dal militare assedio.

(7) *Aut magis oblivisci &c.* Cic. commenda a Lentulo la sua fortezza: mentre sulla faccenda della divisione agraria parlò con tanto coraggio, che mostrossi dimenticato delle calamità sofferte nell'esilio.

(8) *Alienum*. Dell' imprese del consolato.

(9) *Quorum nunquam putarem*. Accenna a Pompeo amico allora di Cesare, ed a lui aderente dell' agraria faccenda.

(10) *Hoc Senatus Consulto*. In questo consisteva, che dalla causa Campana, se ne facesse proposta in pien Senato.

(11) *Cum nihil mihi &c.* Giusta il costume di Pompeo, persona cupa, che non dimostrava i sentimenti dell' animo.

(12) *In Sardiniam &c.* Per le incumbenze della ragion frumentaria.

(13) *Lucam*. Che a que' tempi era l'estremo termine della Gallia Cisalpina, da Cesare retta colla Gallia Transalpina, e coll' Illirico.

(14) *De mea sententia*. Sulla divisione agraria del territorio campano.

(15) *Ravennæ*. Città della Gallia Togata, poi dell' Emilia: ed al presente capo della Romagna.

(16) *Ex meo fratre*. Avendo Pompeo richiesto al Senato quindici legati per le incumbenze della ragion frumentaria (come leggesi nell' ep. 1. del lib. IV. ad Att.) egli è probabile, che Quinto fosse in Sardegna legato di Pompeo per tale faccenda.

egeris, (1) dependendum tibi est, quod mihi pro illo (2) spopondisti. Quid multo questus est graviter: (3) sua merita commemoravit: quid egisset sæpissime (4) de actis Cæsaris cum ipso meo fratre, quidque sibi is de me recepisset, in memoriam redegit: seque, quæ de mea salute egisset, voluntate Cæsaris egisse, ipsum meum fratrem testatus est: cujus caussam, dignitatemque mihi ut commendaret, rogavit, ut eam ne oppugnarem, si nollem, aut non possem tueri. Hæc cum ad me frater pertulisset, & cum ante tamen Pompejus ad me cum mandatis (5) Vibullium misisset, ut integrum mihi de caussa Campana ad suum reditum (6) reservarem: collegi ipse me, & cum ipsa quasi Republ. sum collocatus: ut mihi tam multa pro se perpesso, atque perfuncto concederet, ut officium meum, memoremque in bene meritos animum, fidemque fratris mei præstarem: eumque, quem bonum civem semper habuisset, (7) bonum virum esse pateretur. (8) In illis autem meis actionibus, sententiisque omnibus, quæ Pompejum videbantur offendere, (9) certorum hominum, quos jam debes suspicari, sermones referebantur ad me: qui quum illa sentirent in Rep., quæ ego agebam, semperque sensissent, me tamen non satisfacere Pompejo, Cæsaremque inimicissimum mihi futurum, gaudere se dicebant. Erat hoc mihi dolendum: sed multo magis illud: quod inimicum meum (meum autem, immo vero legum, judiciorum, otii, (10) patriæ, bonorum omnium) sic amplexabantur, sic in manibus habebant, sic fovebant, sic, me præsen-

(1) Grut. *defendendum*.

(2) *Spopondisti*. Avea Quinto promesso pel fratello di Marco, che se esso fosse stato in patria restituito, nulla operato avrebbe contro di Cesare, e di Pompeo.

(3) *Sua merita*. In dar mano alla restituzione del fratel Marco.

(4) *De actis Cæsaris*. Quinto avea promesso a Pompeo, che Marco se fosse restituito, non avrebe impugnato gl' atti di Cesare, ma confermati.

(5) *Vibullium*. Questi è Quinto Vibulio, il quale fu poi *præfectum fabrum*, cioè presidente de' meccanici artieri nell' esercito di Pompeo, quando insorse la guerra civile.

(6) *Reservarem*. Non la mettessi a trattato in Senato giusta il decreto di sopra accennato.

(7) *Bonum virum*. Il distingue da *bono civi*, in quanto il primo carattere ha rapporto a' doveri dell' amicizia privata, il secondo a quelli della Re-

ti: ritornogli alla memoria i trattati ſpeſſo tenuti coll' iſteſſo mio fratello ſugli atti di Ceſare, ed a che coſa egli ſi foſſe con lui ſopra di me impegnato: e chiamò in teſtimonio l' iſteſſo mio fratello, che avea di conſenſo di Ceſare maneggiato quello, che avea ſulla ſalvezza mia operato; la cui cauſa, e decoro, accciocchè me la faceſſe raccomandata, pregollo a far sì, che non la impugnaſſi, ſe io non volea, o non potea ſoſtenerla. Mio fratello avendomi riferito queſte notizie, e conciosſiachè pur innanzi Pompejo m'aveſſe mandato Vibulio con ordine, che intatto riſerbaſſi al ſuo ritorno il negozio Campano: mi recai ſopra di me, e come quaſi colla Republica parlamentai, acciocchè, dopo aver io tanto in prò di lei patito, e ſoſtenuto, la mi concedeſſe il poter guardare i miei doveri, moſtrar l'animo memore verſo i benefattori, e mantenere la parola di mio fratello; e comportaſſe che quegli, cui avea ſempre per buon cittadino provato, foſſe ancor galantuomo, in tutti poi que' miei trattati, e voti, che parea feriſſer Pompejo, mi ſi riportavano i ragionamenti di certuni, che devi poter ſoſpettare chi ſono; i quali comecchè nella Repubblica portaſſero ſentimenti a quel conformi, che io trattava, e gli aveſſero ſempre avuti, dicevano tuttavia d'aver piacere, che io non deſſi ſoddisfazione a Pompeo, e che Ceſare foſſe per eſſere nimiciſſimo mio. Mi dovea ciò recar diſpiacere: ma molto più queſto, che davano per maniera frequenti ampleſſi al mio nemico (mio debbo io dire? che anzi delle leggi, de' giudizj, della quiete, dell'a patria, e di tutti i buoni) lo brancicavan di modo, il carezzavano, e me preſente, il baciavano, non che

D 4 egli

Repubblica.

(8) *In illis autem &c.* Tre cagioni reca della ſua riconciliazione con Ceſare, e Pompeo: le due già accennate ſono la cooperazion loro alla ſua reſtituzione, e la promeſſa, la quale diè Quinto per Marco, che egli coſa non farebbe contra il voler di Ceſare: la terza ſi è, che, quantunque dopo il ſuo ritorno Cic. aveſſe i ſentimenti medeſimi, ed andamenti ſul maneggio della Repubblica, che aveano altri ottimati; contuttociò coſtoro godeano per invidia, che Pompeo, e Ceſare corrucciati foſſero con Cic., ed oltracciò, per fargli diſpetto, preſtavano dimoſtrazioni d'affetto a Clodio ſuo nemico.

(9) *Certorum hominum.* Queſti erano Catone, Bibulo, e Lucio Domizio nemici di Ceſare.

(10) *MS. pudicitia.*

sente, osculabantur, non illi quidem, ut mihi stomachum facerent (quem ego funditus perdidi), sed certe ut facere se arbitrarentur. Hic ego, quantum humano consilio efficere potui, circumspectis rebus meis omnibus, (1) rationibusque subductis, summam feci cogitationum mearum omnium, quam tibi, si potero, breviter exponam, ego, si ab improbis, & perditis civibus Rempub. teneri viderem, sicut & (2) meis temporibus scimus, & (3) nonnullis aliis accidisse accipimus, (4) non modo præmiis (quæ apud me minimum valent) sed ne periculis quidem compulsus ullis (quibus tamen moventur, etiam fortissimi viri) ad eorum caussam me adiungerem, ne si summa quidem eorum in me merita constarent. Quum autem in Repub. Cn. Pompeius princeps esset (vir is, qui hanc potentiam, & gloriam maximis in Rempub. meritis, præstantissimisque rebus gestis esset consecutus, cuiusque ego dignitatis ab adolescientia fautor, (5) in pretura autem, & in consulatu adiutor etiam extitissem) quumque idem auctoritate, & sententia per se, consiliis, & studiis tecum me adiuvisset, meumque inimicum unum in civitate haberet inimicum: non putavi famam incostantiæ mihi pertimescendam, si quibusdam in sententiis paullum me immutassem, meamque voluntatem ad summi viri, de meque optime meriti dignitatem aggregassem. In hac sententia complectendus erat mihi Cæsar, ut vides, (6) in coniuncta, & caussa, & dignitate. Hic multum valuit, cum (7) vetus amicitia, quam tu non ignoras mihi, & Quinto fratri cum Cæsare fuisse, tum humanitas eius, ac

(1) *Rationibus subductis*. Presa è la metafora da' calcoli de' ragionieri.

(2) *Meis temporibus*. Quando Cinna, richiamato Mario dall'Affrica, occupò Roma: e poscia succedette Silla.

(3) *Nonnullis aliis*. Nella tirannica Signoria de' decemviri più tempo addietro prima della nascita di Cic., però dice *meis temporibus*, e *nonnullis aliis*.

(4) *Non modo præmiis*. In cambio di *non modo*, *non* ovvero *nullis præmiis*: maniera di parlare da Cic. più volte usata. Ad Att. lib. X. 7. *regnum non modo Romano homini, sed ne Persæ quidem tolerabile*. Si potrebbono arrecare più, e diversi altri luoghi.

(5) *In pretura*. Quando Cic. colla celebre Maniliana arringa il fece deputare all'universal reggimento della Mitridatica guerra; e quando nel consolato fè proposta in Senato sul-

eglino mi generassero in cuor la bile (la quale ho perduto affatto) ma che si credeano certamente di farmela venire. Quì io, per quanto potei operare con umano provvedimento, recatomi innanzi ogni cosa, e fatta meco ragione, raccolsi la somma di tutti i miei, pensieri: la quale, se mi riuscirà, esporrottela brevemente. Io, se occupata vedessi la Repùblica da' malvagi, e traviati cittadini, siccome e'l sappiamo de' nostri tempi avvenuto, e lo abbiam sentito di certi altri, non che da guiderdoni sospinto (che appresso di me hanno piccolissima forza), ma neppure da' risichi (da' quali però son commossi eziandio i fortissimi uomini) io, dissi, non mi volgerei al partito di quelli, eziandio, che n' apparisser pure grandissimi lor benefizj verso di me. Or essendo nella Repubblica Gneo Pompeo il principale (cotal uomo, che ha questa potenza, e gloria conseguito per li sovrani suoi meriti verso della Repubblica, e per l'eccellentissime sue imprese; del cui decoro io fin dall' adolescenza fautor fui, nella pretura poi, e nel consolato sono stato coadjutore altresì) e conciassiacchè egli m'avesse da sè ajutato coll' autorità, e col voto, e unito colle consulte, e colle favorevoli pratiche, per nemico avesse in città l' unico mio nemico: non credetti di dover temere la voce d' incostante, se alquanto cambiato avessi tenore in certe massime, e mi fossi di volere unito a sostenere il decoro del uom valentissimo, e sommo mio benefattore. In tal sentimento dovea io prendere a difender Cesare, come vedi, in unione di causa, e d' onore. Quì molto peso ebbe sì la vecchia amizia: cui non ignori, che io, e quinto fratello avuto abbiamo con Cesare, come la umanità, e cortesia sua, in breve tempo da noi, e per lettere, e per ufizj ben ravvisata, e provata. L' istessa Repubblica similmente mi dette

te

sulla duplicata supplicazione di 12. giorni a Pompeo vittorioso di Mitridate.

(6) *In conjuncta caussa*. Perciocchè Cesare, e Pompeo aveano insiem dato mano alla restituzione di Cic., avean amendue fatto molte cose di comun consenso, ed amendue avean preso di mira la potenza loro, e non la comun libertà.

(7) *Vetus amicitia*. Sì grande era il legame di Cic. con Cesare, che Quinto Catulo, e Gneo Pisone non poterono per alcuna maniera ottenere, che egli lo nominasse nel numero de' congiurati.

ac liberalitas, brevi tempore, & litteris, & officiis perspecta nobis, & cognita. Vehementer etiam res ipsa publica me movit: quæ mihi videbatur contentionem (præsertim maximis rebus a Cæsare gestis) cum illis viris nolle fieri: &, ne fieret, vehementer recusare. Gravissime autem me in (1) hanc mentem impulit, & Pompeii fides, (2) quam de me Cæsari dederat; & fratri mei quam Pompejo. Erant præterea hæc animadvertenda in civitate, quæ sunt apud Platonem nostrum scripta divinitus. QUALES in Repub. principes essent, tales reliquos solere esse cives. Tenebam memoria, nobis consulibus, ea fundamenta jacta ex Cal. Jan. confirmandi Senatus; ut neminem mirari oporteret, (3) nonis Decembr. tantum vel animi fuisse in illo ordine, vel auctoritatis. Idemque memineram, nobis privatis (4) usque ad Cæsarem, & Bibulum coss. cum sententiæ nostræ magnum in Senatu pondus haberent, unum fere sensum fuisse bonorum omnium. Postea, quum tu Hispaniam citeriorem cum imperio obtineres, neque Resp. consules haberet, sed (5) mercatores provinciarum, & seditionum (6) servos, ac ministros: (7) jecit quidem casus caput meum (8) quasi certaminis caussa, in mediam contentionem, dissensionemque civilem. Quo in discrimine, quum mirifica Senatus, incredibilis Italiæ totius, singularis bonorum omnium consensio in me tuendo exstitisset, non dicam, quid acciderit, (multorum est enim, & varia culpa) tantum dicam brevi, non mihi exercitum, sed duces defuisse. In quo, ut jam

(1) Camer. *Hac mente*.

(2) *Quam de me*. Quinto avea promesso a Pompeo, e Pompeo a Cesare, che Marco approvato avrebbe gli atti di lui.

(3) *Nonis Decembris*. Queste sono quelle celebratissime none, delle quali Cic. fu tanto solito pregiarsi: nelle quali per decreto del Senato furono messi a morte Lentulo, e Cetego con altri congiurati: quando il Senato ebbe tanto coraggio di dare sentenza di morte su di soggetti di nobiltà primaria.

(4) *Usque ad Cæsarem &c.* Vuol provare, quali nella Repubblica i principali sono, tali soler essere gli altri cittadini: mentre il triennio, che passò tra 'l consolato di Cic., e quel di Cesare, e Bibulo, vi fu in tutti i buoni un maraviglioso consenso per sostener la Repubblica, tenendo dietro a Cic., che facea la principal figura, e precedea coll' esempio. Cominciarono poi a venir dietre

te un forte impulso: la qual mi parea (spezialmente, dopo le grandissime imprese di Cesare) non volere si tenesse contrasto con que' soggetti, e ripugnare oltremodo, che si tenesse. A questa risoluzione poi mi fu di motivo efficacissimo, e la parola di Pompejo, che fu di me aveva a Cesare dato, e di mio fratello, che avea dato a Pompejo. Oltracciò nel comun nostro far si doveano questi riflessi, appresso il nostro Platone divinamente distesi: che, quali sono nella Republica i capi, tali soler essere gli altri cittadini. Aveva a memoria, che, noi consoli, fin dalle calende di Gennajo gittati furon sì fatti fondamenti a render forte il Senato, che non dovette poi a niuno recar maraviglia, che nelle none di Decembre tanto vi fosse d'animo in quell' ordine, o d' autorità. Ed io medesimo mi ricordava, che, noi essendo in condizion di privati, fino al consolato di Cesare, e Bibulo, conciosiachè i voti nostri avesser gran peso in Senato, mi ricordava, dissi, che tutti i buoni quasi erano d'un medesimo sentimento. Dopoi essendo tu con militar reggimento nella Spagna Citeriore, nè avendo la Republica consoli, ma mercatandi di provincie, satelliti, e ministri di sedizioni, un cotal tristo caso, quasi cagion di discordia, espose la mia vita in mezzo al contrasto, ed alla civil dissensione. Nel qual contrasto, conciassiachè si fosse veduta una maravigliosa union del Senato, sopra ogni credere grande della Italia tutta, e singolare in tutti i buoni per levarsi a mio riparo; non dirò, che ne sia avvenuto, (che di molti e diversa è la colpa) dirò soltanto in breve, che a me l' esercito non mancò, ma i Capitani. Nella quale faccenda, comecchè la

tro perversi consoli, e la Repubblica si sconvolse con gravissimo risico della vita di Cic.

(5) *Mercatores*. Pisone, e Gabinio, sotto i quali Consoli Cic. fu mandato in esilio da Clodio tribuno della plebe: il quale per la prestata opera a questa ingiusta oppressione procacciò loro in mercede le provincie.

(6) *Servos, ac ministros*. Satelliti di Clodio per operare i conceputi attentati.

(7) *Jecit quidem casus*. Una cotal trista, ed avversa fortuna dispose, che sulla vita mia s' aggirasse il contrasto, i malvagi volendomi rovinato, e salvo i buoni.

(8) *Quasi certaminis caussa*. Pel contrasto tra' cittadini nato, favoreggiando altri Clodio, ed altri Cic.

jam ſit in iis, culpa, qui me non defenderunt, non minor eſt in iis, qui reliquerunt: & ſi accuſandi ſunt, qui pertimuerunt; magis etiam reprehendendi, qui ſe timere ſimularunt. Illud quidem certe noſtrum conſilium jure laudandum eſt, quod meos cives, & a me ſervatos, & me ſervare cupientes, ſpoliatos ducibus, (1) ſervis armatis objici noluerim: declararique maluerim: quanta vis eſſe potuiſſet in conſenſu bonorum, ſi iis (2) pro me ſtante pugnare (3) licuiſſet, quum afflictum excitare potuiſſent. Quorum quidem animum tu non perſpexiſti ſolum, quum de me ageres, ſed etiam (4) confirmaſti, atque tenuiſti. Qua in cauſſa (non modo non negabo, ſed etiam ſemper, & meminero, & prædicabo libenter) uſus es quibuſdam nobiliſſimis hominibus fortioribus in me reſtituendo, quam fuerant iidem in tenendo. Qua in ſententia ſi conſtare voluiſſent, ſuam auctoritatem ſimul cum ſalute mea recuperaſſent. Recreatis enim bonis viris conſulatu tuo, & conſtantiſſimis, atque optimis actionibus tuis excitatis, (Cn. Pompejo præſertim ad cauſſam adjuncto, quum etiam Cæſar, rebus maximis geſtis, ſingularibus ornatus, & novis honoribus, ac judiciis Senatus, ad auctoritatem ejus ordinis adjungeretur) nulli improbo civi locus ad Rempub. violandam eſſe potuiſſet. Sed attende, quæſo, (5) quæ ſint conſecuta. Primum (6) illa (7) furta mu-

(1) *Servis armatis*. Queſta era gente rea tratta da collegj rimeſſi in piedi da Clodio: di che ſi parla nella Piſoniana. *Collegia non ea solum, quæ Senatus ſuſtulerat, reſtituta ſunt, ſed innumerabilia quædam nova ex omni fæce urbis & ſervitio conſtituta.*

(2) *Pro me ſtante*. Prima dell' eſilio.

(3) Urſin. *libuiſſet*. Al. *pugna reſtituiſſent*. Al. *pugna non deſtitiſſent*.

(4) *Confirmaſti*. Procurando Clodio d'alienare Ceſare, e Pompeo della cauſa di Cic., Lentulo ſtudioſſi di ritenerli.

(5) *Quæ ſint conſequuta*. Parole ſono, che han rapporto non agli eccessi di Clodio, che toccati vengono appreſſo, ma all' impunità, che ottenne nel giudizio *de vi*, indugiato da' giudici ſtudioſamente, fintantochè celebrati i comizj edilizj; Clodio fatto edile, foſſe per ragione della carica libero d'ogni accuſa, e pena: e però dice impunità, non aſſoluzione. Clodio adunque dopo la reſtituzione di Cic., diſcacciò i muratori dal ſuolo, dove per ordine del Senato ſi rifacea la caſa, Cic.: ordinò, che ſi metteſſe a fuoco la Caſa di Quinto fratello, e di Milone. Di che per l' iſteſſo Milone ne fu

la colpa sia bene in quelli, che non mi difesero, non minore è in quelli, che mi lasciarono in abbandono: e se sono da essere ripresi quei, che preser timore, più sono da essere biasimati coloro, che finsero di temere. Si dee almeno con ragione lodare quella deliberazion nostra, che non volli fossero a' satelliti armati esposti i cittadini miei spogliati di capitani, da me salvati, e che bramavano di me salvare: ed amai meglio si facesse chiaro, quanto vigore sarebbe stato nella unione de' buoni, se fosse stato loro permesso il combattere, stando io in buono essere, mentre poteano sollevarmi ancor abbuttato. L'animo de' quali tu certo non solamente il vedesti bene, tenendo trattato sulla mia persona, ma lo confermasti ancor, e tenesti forte. Nel quale affare (non solamente nol negherò, ma ancor sempre, e'l terrò a memoria, e di buon grado confesserollo a piena bocca) ti prevalesti di certi uomini nobilissimi, più forti in rimettermi dall'esilio, che stati fossero in ritenermi. Nella quale disposizione se aveser voluto persistere, avrebbono ad un'ora colla salvezza mia l'autorità loro ricuperato. Imperciocchè riconfortati i buoni pel consolato mio, e rincorati per le costantissime, ed ottime imprese tue (aggiunto massime Gneo Pompeo al partito, essendo che ancor Cesare, dopo rilevantissime imprese operate, ed ornato *già* di speciali, e nuovi onori, ed attestati di stima del Senato, si unisse a quell' autorevole ordine) niun cittadino malvagio avrebbe potuto avere luogo a violar la Repubblica. Ma di grazia dà mente agli accidenti, che venner dietro. Erano già per addietro avvenuti que' furtivi amo-

fu accusato *de vi*: ma i giudici procurarono di sottrarlo al giudizio con aspettare, che fosse fatto edile, quando non potea essere al Tribunal citato. Ma venendo alla tessitura delle parole, ed all' espressione, e' pare che dica tutti gli accennati eccessi di Clodio essere seguiti dopo la restituzione di Cic., ed egli è chiaramente falso: perchè la profanazione de' sacrifizj della Dea Bona, e gl' incesti avvennero prima. Quindi è che abbiam procurato di torre ogni equivoco nella Versione.

(6) *Illa furta*. Clodio da amor preso di Pompea moglie di Cesare, penetrò travestito da donna nel luogo, dove dalle Vestali faceasi sacrifizio alla Dea Bona: al qual sacrifizio non che potesse intervenir uomo, ma coprivansi tutte le maschili figure eziandio d'altri animali.

(7) Victor. *furia*.

muliebrum religionum; qui non pluris fecerat Bonam deam, quam (1) tres forores, impunitatem eſt eorum ſententiis affecutus, qui (cum (2) tribunus pleb. pœnas a ſeditioſo cive (3) per bonos viros judicio perſequi vellet) exemplum præclariſſimum in poſterum vindicandæ ſeditionis de Repub. (4) ſuſtulerunt; (5) iidemque poſtea, non meum monumentum ((6) non enim illæ manubiæ meæ, ſed operis locatio mea fuerat, monumentum vero Senatus) hoſtili nomine, & cruentis inuſtum litteris eſſe paſſi ſunt. Qui me homines, quod ſalvum eſſe voluerunt, eſt mihi gratiſſimum: ſed vellem, non ſolum ſalutis meæ, quemadmodum medici, ſed etiam, ut (7) aliptæ, virium, & coloris rationem habere voluiſſent. Nunc, ut (8) Adelles Veneris caput, & ſumma pectoris politiſſima arte perfecit, reliquam partem corporis inchoatam reliquit: ſic quidam homines (9) in capite meo ſolum elaborantur, reliquum corpus imperfectum, ac rude reliquerunt. In quo ego (10) ſpem feſelli non modo invidorum, ſed etiam inimicorum meorum: qui de uno acerrimo, & fortiſſimo viro, meoque judicio, omnium magnitudine animi, & conſtantia præſtantiſſimo, Q. Metello L. F. (11) quondam falſam

(1) *Tres ſorores*. Due furono ſorelle germane maritate, l'una a Quinto Metello Celere, e l' altra a Lucullo; la terza la vuole il Manuzio conſobrina, maritata a Quinto Marcio, chiamata Terenzia. Ma è coſa dubbia. Certo è, che Plutarco chiama νεωτάτην la terza, che maritoſſi a Lucullo.

(2) Græv. addit. *T. Annius Trib. Pl.*

(3) *Per bonos viros*. Accenna a' giudici, i quali erano tra gli ottimati. Queſti ſtudioſamente indugiarono a tener giudizio ſulla cauſa di Clodio per dargli ſcampo, giuſta quello, che ſi è detto di ſopra. Queſti principalmente furono Metello Nipote, Appio fratello di Clodio pretore, e Serrano tribuno della plebe.

(4) *Suſtulerunt*. Col ſottrarre Clodio dalla condanna.

(5) *Iidemque poſtea*. Dopo la congiura oppreſſa di Catilina Cic. conſ. per decreto del Senato diè in allogazione la fabbrica d' un atrio chiamato della Libertà a piè del clivo Palatino, come monumento perenne della libertà conſervata. Or Clodio tribuno della plebe ne tolſe di là l' antica iſcrizione dichiarante la oppreſſa congiura: v' inciſe altra iſcrizione col ſuo nome, che qui Cic. chiama *cruentas litteras*. Probabilmente era queſta infamatoria di Cic., ed aggiravaſi ſulla condanna dell' eſilio, e ſue cagioni.

(6) *Non meæ manubiæ*. Dice che

amori tra le donnesche religiose funzioni: colui poscia, che non avea fatto maggior conto della Dea Bona, che di tre sorelle, la impunità conseguì per li voti di coloro, i quali, conciossiachè il tribuno della plebe volesse in giudizio esiger le pene per mezzo de' buoni da un cittadino sedizioso, levarono pel tempo avvenire della Repubblica un preclarissimo esempio, a punire la sedizione: ed i medesimi, appresso comportarono, che il monumento non mio (imperciocchè state non eran mie le spoglie, ma mia l'allogagion del lavoro, il monumento poi del Senato) comportaron, dissi che 'l monumento mio mercato fosse con ostil nome, e con lettere sanguinose. Le quali persone m'è gratissimo, che mi volessero salvo: ma bramerei, che avesser voluto aver l'occhio, non solamente alla mia salvezza, come i Medici, ancora, come gli alipti alle forze, ed al colore. Al presente, siccome Apelle diè compimento con esattissimo artificio alla testa di Venere, ed alla superior parte del petto, cominciare lasciò le rimanenti parti del corpo; così certuni pertanto posero studio sulla mia testa, il rimanente della persona imperfetto, e tozzo lasciarono. Nel che io mandai fallita la speranza, non solamente degl' Invidiosi, ma de' nemici miei altresì: i quali una volta oppinion falsa por-

che quest' atrio non era fatto di denaro ritratto da nemiche spoglie, che egli riportasse da' congiurati oppressi: Cic siccome console ne maneggiò l'allogagion della fabbrica.

(7) *Aliptæ*. Coloro erano, che nelle palestre ungean gli atleti per loro mantenere le forze. Vuole il Manuzio, che questi, gl'istessi fossero, che i ginnasti; con questo divario, che si chiamasser *gymnastæ* con voce esprimente tutto l'impiego: dove diceansi *aliptæ* per la sola unzione ab *ἀλείφειν ungere*.

(8) *Apelles*. Il più celebrato pittore, che l'Antichità vanti: oriundo dall' Isola Co. Alessandro il Macedone, siccome non volle da altro scultore esser ritratto, che da Pirgotele, nè da altro plastico artefice, che da Lisippo, così da niun altro pittore esser dipinto, che per Apelle.

(9) *In capite meo*. Cioè nella vita, e nella salvezza mia poser cure, senza badar punto al decoro, ed al mio onorevole grado.

(10) *Spem fefelli*. Speravano gl'invidiosi, ed i nemici di Cic., che egli dopo l'esilio sarebbe stato timido in sostener la Repubblica: siccome alcuni ciò credeano, ma falsamente, di Quinto Metello Numidico.

(11) Al. *quandam*.

ſam opinionem acceperunt: quæ poſt reditum dictitant fracto animo, & demiſſo fuiſſe. (1) Eſt vero probandum, qui & ſumma voluntate ceſſerit, & egregia animi alacritate abſuerit, neque ſane redire curarit; eum ob idipſum fractum fuiſſe animo: in quo cum omnes homines, tum (2) M. illum Scaurum, ſingularem virum conſtantia, & gravitate ſuperaſſet. Sed, quod de illo acceperant, aut etiam ſuſpicabantur, de me idem cogitabant, abjectore animo me futurum: cum Reſp. majorem etiam mihi animum, quam unquam habuiſſem, daret: quæ jam declaraſſet, ſe ſe non potuiſſe me uno cive carere; cumque Metellum unius tribuni pl. rogatio, me univerſa Reſp. duce Senatu, comitante Italia, (3) promulgantibus omnibus, referente conſule, comitiis centuriatis, cunctis ordinibus, hominibuſque incumbentibus, omnibus denique ſuis viribus recuperaſſet. Neque vero ego mihi poſtea quidquam aſſumpſi, neque hodie aſſumo, quod quemquam malevolentiſſimum jure poſſit offendere: tantum enitor, ut neque amicis, neque etiam alienioribus opera, conſilio, labore deſim. Hic meæ vitæ curſus offendit eos fortaſſe, qui ſplendorem, & ſpeciem hujus vitæ intuentur: ſolicitudinem autem, & laborem perſpicere non poſſunt. Illud vero non obſcure queruntur in meis ſententiis, quibus onorem Cæſarem, (4) quaſi deſciverim a priſtina cauſſa: Ego autem cum illa ſequor, (5) quæ paullo ante propoſui, (6) tum hoc non in poſtremis, de quo cœperam exponere. Non offendes eumdem bonorom ſenſum, Lentule, (7) quem reliquiſti: qui confirmatus conſulatu noſtro, nonnuquam poſtea interruptus, & affli-

(1) *Eſt vero probandum.* Fa ſenſo ironico, e per conſeguente contrario a quello, che ſuonano le parole.

(2) *M. illum Scaurum.* Uom patrizio, e più volte principe del Senato. Laſtricò, eſſendo Cenſore, la via Emilia. L' *ille* così aggiunto ſignificar ſuole ſpeciale eccellenza, celebre nome: e così diſtinguerſi da un altro Marco Scauro della gente Aurelia d' ordin plebeo, uom conſolare, ma non così celebre, nè di cotanti pregi ornato.

(3) *Promulgantibus omnibus.* Cioè tutti i magiſtrati al popolo proponendo a conſulta leggi ſul ritorno di Cicerone.

(4) *Quaſi &c.* Come ſe con lodar Ceſare ſi foſſe dimenticato della Repubblica, e del più ſano partito.

(5) *Quæ paullo ante &c.* Cioè la volontà di Pompeo, i ſuoi me-

portarono di Quinto Metello figliuol di Lucio, il più pronto, e forte uomo, e per mio giudizio, di grandezza d'animo, e di costanza sopra d'ogn'altro eccellente, del quale van dicendo, che dopo il suo ritorno fu d'animo abbattuto, ed avvilito. Si veramente, che ella è cosa degna di prova, che colui, il quale d'assai buon grado partissi, e si stette fuori con alacrità d'animo egregia, nè curossi gran fatto di ritornare; per questo medesimo abbattuto fosse d'animo: nel che superò siccome ogn'altro, così quel celebre Marco Scauro singolar uomo per gravità, e per costanza. Ma quel medesimo, che di colui avean sentito, od ancora ne sospettavano, di me pure il pensavano, cioè che sarei d'animo avvilito: dove che la Repubblica mi dava ancor maggior animo di quello, che avessi avuto giammai: la quale avea già fatto chiaro, che non avea potuto stare unicamente senza di me suo cittadino: e mentre la proposta legge d'un sol tribun della plebe ritornò Metello, me l'universal Repubblica ricuperommi colla scorta del Senato, accompagnandomi l'Italia, tutti i magistrati promulgandone leggi, facendone proposta il console, ne' centuriati comizi, mostrandone impegno tutti gli ordini, ed uomini, e finalmente con tutte le forze sue. Nè già io dappoi mi sono arrogato, nè oggi m'arrogo cosa, che possa ragionevolmente offendere alcuno de' più maligni: soltanto mi sforzo ad assister coll'opera, col consiglio, e colla fatica agli amici, ed a quelli ancora, che non mi appartengono. Questo mio tenor di vivere a coloro per avventura dispiace, che guardano lo splendore, e l'apparenza di questi andamenti, ma non sono capaci di ravvisare la sollecitudine, e la fatica, che si sostiene. Ne' miei voti poi, onde Cesare onoro, fanno alla palese lamenti, come se mi fossi dal partito pristino ribellato. Or io siccome vado dietro a que' riflessi, che testè ho proposto, così a questo aderisco, che ho cominciato ad esporre. Non

meriti, le imprese di Cesare ec.

(6) *Tum hoc non &c.* Accenna il sentimento di Platone, che ha esposto di sopra, cioè tali soler esser il rimanente de' cittadini, quali sono i capi: e che, mutato lo stato della Città, egli pur era dall' usato suo tenor rimosso, e rivolto a secondare i voleri di Cesare, e di Pompeo.

(7) *Quem reliquisti.* Partendo da Roma pel tuo proconsolar governo della Cilicia.

afflictus ante te consulem, (1) recreatus abs te totus est; nunc ab iis, a quibus tuendus fuerat, derelictus; idque non solum fronte, atque vultu (quibus simulatio facillime sustinetur) ii declarant, qui tum (2) nostro illo statu (3) optimates nominabantur; sed etiam (4) sententia sæpe jam, tabellaque docuerunt. Itaque tota jam sapientium civium (qualem me, & esse, & numerari volo) & sententia, & voluntas mutata esse debet. Id enim jubet idem ille Plato, quem ego auctorem vehementer sequor. TANTUM contendere in Republ. quantum probare tuis civibus possis: vim neque parenti neque patriæ afferre oportere. Atque hanc quidem ille caussam sibi ait non attingendæ Reipub. fuisse, quod, cum ostendisset populum Atheniensem (5) prope jam desipientem senectute quamque eum (6) nec persuadendo, nec cogendo regi posse vidisset; quum persuaderi posse dissideret, cogi fas esse non arbitraretur. Mea ratio fuit alia, quod (7) neque desipiente populo, neque integra re mihi ad consulendum, capesseremne Remp. implicatus tenebar. Sed lætatus tamen sum, quod (8) mihi liceret in eadem caussa utilia, & cuivis bono recta defendere. Huc accessit commemoranda quædam, & divina Cæsaris in me, fratremque meum liberalitas: qui mihi, quascumque res gererit, tuendus esset. Nunc in tanta felicitate, (9) tantisque victoriis, etiam si in nos non is esset, qui est, tamen ornandus videretur. Sic enim te existimare velim, quum a vobis meæ salutis auctoribus discesserim, neminem esse, cujus officiis me tam esse devinctum, non solum confitear, sed etiam gaudeam. Quod quoniam tibi exposui.

(1) *Recreatus*. Mentre Lentulo con rintuzzare i trasporti di Clodio, che per li consoli Pisone, e Gabinio opprimeva il Senato, ristoronne l' autorità decaduta.

(2) *Nostro illo statu*. Quando Cic. stava in condizione fiorita.

(3) *Optimates*. Che erano i difensori della Repubblica.

(4) Al. *sensu*.

Sententia, *tabellaque*. Per le quali servono alla lor passione, assolvendo chi merita d' essere castigato.

(5) *Prope jam desipientem*. Per la lunga consuetudine di folleggiare.

(6) Al. *non persuadendo*, *sed cogendo*.

(7) *Neque desipiente*. Perchè il popolo Romano non era per anche in questa consuetudine

troverai, o Lentulo, ne' buoni le medesime massime, che lasciasti: le quali raffermate nel nostro consolato, talora interrotte appresso, ed abbattute prima del consolato tuo, furon da te ristorate del tutto: da quelli al presente lasciate, da' quali si doveano mantenere: e questo non solamente colla fronte, e col volto (onde con tutta facilità serbasi la finzione) il fanno chiaro coloro, che allora in quella condizion nostra chiamavansi Ottimati, ma spesso ancor ce l' han già dato a divedere col voto loro, e colla tabella. Il sentimento pertanto, e la volontà di tutti i cittadini savj (quale io, e d'essere bramo, e d'essere riputato) dee omai esser cangiato del tutto. Imperciocchè questo ingiugne quel Platone medesimo, alla cui autorità d' assai buon grado vo dietro, cioè doversi nella Repubblica quello con isforzo procurare soltanto, che altri possa persuadere a' suoi cittadini. Ed egli ben afferma, non aver lui per questa cagion posto mano a maneggi pubblici, perchè, avendo trovato il popolo Ateniese per vecchiezza, quasi già folleggiante; ed avendo veduto, che nè colle persuasioni, nè col costringerlo, potea guidarsi: conciofossechè diffidasse poter essere persuaso, non giudicava esser giusto il costringerlo. La mia condizione fu diversa, perchè nè folleggiando il popolo, nè essendo io più in tempo a consultare, se intraprender dovessi maneggi pubblici, mi trovava impacciato. Ma mi sono, pur consolato, che nella faccenda medesima mi fosse permesso il sostenere cose utili, ed appresso ogn'uomo dabbene diritte. A questo si è aggiunta una cotal memorabile, e divina cortesia di Cesare verso di me, e del mio fratello: cui, quali che fossero i suoi andamenti io dovea sostenere. Al presente in sì gran felicità, e cotanto strepitose vittorie, sebbene verso di me qual non fosse, che gli è, parrebbe tuttavia, che si dovesse onorare. Imperciocchè vorrei, che ti rendessi persuaso, dopo di voi altri promotori della mia salvezza, non avervi persona, da cui ufizj, non solamente io confessi, ma goda ancora d' essere a tal segno legato. Il che poichè tel'ho esposto, più agevoli sono ad espor quelle co-

 se

inveterata: mentre v' erano delle intramesse di magistrati saggi, e costanti, quale appunto fu Lentulo.

(8) *Mihi utilia*. Per la unione co' più potenti, quali erano Cesare, Crasso, e Pompeo.

(9) *Tantisque victoriis*. Delle soggiogate Gallie.

fui, facilia sunt ea, quæ a me de Vatinio, & Crasso requiris. Nam (1) de Appio, quod scribis, sicut de Cæsare, (2) te non reprehendere: gaudeo tibi consilium probari meum. (3) De Vatinio autem, primum reditus intercesserat in gratiam per Pompeum, statim ut ille prætor est factus; cuum quidem ego ejus petitionem gravissimis in Senatu sententiis oppugnassem, neque tam illius lædendi caussa, quam defendendi, atque ornandi Catonis: post autem, Cæsaris, ut illum defenderem, mira contentio est consecuta. Cur autem laudarim, peto a te, ut id a me neve in hoc reo, neve in aliis requiras, ne tibi ego idem reponam, cum veneris: tametsi possum, vel absenti. Recordare enim, quibus laudationem (4) ex ultimis terris miseris: nec hoc pertimueris: nam a me ipso laudantur, & laudabuntur iidem. (5) Sed tamen defendendi Vatinii fuit etiam ille stimulus, de quo in judicio, quum illum defenderem, dixi me facere quiddam, quod (6) in Eunucho parasitus suaderet militi.

Ubi nominabit Phædiam; tu Pamphilam
Continuo: si quando illa dicet, Phædriam
Comessatum intromittamus; tu, Pamphilam
Cantatum provocemus: si laudabit hæc
Illius formam: tu hujus contra: denique
Par pro pari referto, quod eam mordeat.

Sic petivi a judicibus, ut, quoniam quidam nobiles homines, & de me optime meriti nimis amarent inimicum meum; meque inspectante sæpe eum in Senatu modo severe seducerent, modo familiariter, atque hilare amplexarentur; quoniamque illi haberent suum Publium, darent mihi ipsi (7) alium Publium, in quo possem

(1) *De Appio*. Col quale nemicato s'era per riguardo di Clodio capitale suo nemico.

(2) *Te non reprehendere*. Che io mi sia pacificato.

(3) *De Vatinio*. Cic. fatto avea parte in contrario alla concorrenza di Vatinio alla pretura, a intendimento di ajutar Catone competitore: a preghiere poscia di Cesare il difese in causa d'ambito.

(4) *Ex ultimis terris*. O dalla Spagna citeriore, alla quale il passato anno, o dalla Cilicia, alla quale nel presente anno presedeva.

(5) *Sed tamen*. Dice che l'un de'

se, che su di Vatinio, e di Crasso ricerchi. Che quanto a quello scrivi d'Appio, siccome di Cesare, che nol disapprovi, godo ti piaccia la mia risoluzione. Su di Vatinio poi senti. Da prima per opera di Pompeo passata v'era la pacificazione, tosto come fu egli fatto pretore; avvegnacchè io in Senato con pesatissimi voti avessi ben impugnato il suo concorso, non tanto a motivo di recare a lui pregiudizio, quanto per difendere, ed onorare Catone: ma poscia ne succedette il maraviglioso impegno di Cesare, che 'l difendessi. Perchè poi gli abbia fatto la laudazione, ti prego a non ricercarmi di questo reo, nè in questo reo, nè negli altri, acciocchè io non ti renda la pariglia, quando verrai: sebbene posso farlo teco ancor assente. Imperciocchè ricordati, a chi mandato abbi la laudazione da' più rimoti paesi: ma di questo non ne prender timore, imperciocchè que' medesimi sono da me istesso, e saranno lodati. Ma però per difender Vatinio vi fu pure quello stimolo, per rapporto al quale nel giudizio, mentre io lo difendea, dissi un non so che far io, che nell' Eunuco persuade il parasito al soldato.

Come nominerà Fedria, tu tosto nomini Panfila:
Se mai ella dirà, Fedria introduciamo a gozzoviglia:
Tu ripiglia, invitiamo a cantar Panfila:
Se costui loderà la bellezza di lei,
Tu all'incontro loda la costei bellezza.
In una parola cambia le palle, che la percuotano.

Similmente ho chiesto a' giudici, poichè certi nobili, miei benefattori troppo amavano il mio avversario: e spesso in Senato sugli occhi miei, or lo traevano seriamente in disparte, ora familiarmente, e con lieto viso gli davano amplessi, giacchè quelli aveano il loro Publio, chiesi a giudici, dissi, che essi mi concedessero un altro Publio, sul quale mezzanamente provocato, potessi leggiermente i loro animi ripiccare. Nè l'ho so-

la de' motivi fu ancora il rendere la pariglia agli ottimati, che per far dispetto a Cic. proteggevano, e carezzavano Clodio

(6) *In Eunucho*. Parole sono del parasito Gnatone, onde in gare d'amore conforta Trasone soldato.

(7) *Alium Publium*. Cioè Vatinio, sul quale facessi le istesse dimostrazioni per pungerli scambievolmente.

sem eorum animos mediocriter lacessitus, leviter repungere. Neque solum dixi, sed etiam sæpe facio, (1) diis, hominibusque approbantibus. Habes de Vatinio; cognosce de Crasso. Ego, cum mihi cum illo magna jam gratia esset, quod ejus omnes gravissimas injurias, communis concordiæ caussa, voluntaria quadam oblivione contriveram, (2) repentinam ejus defensionem Gabinii, quem proximis superioribus diebus acerrime oppugnasset, tamen, si sine ulla mea cotumelia suscepisset, tulissem: sed cum me (3) disputantem, non lacessentem lesisset, exarsi, non solum presenti, credo, iracundia: (nam ea tam vehemens fortasse non fuisset) sed quum inclusum illud odium multarum ejus in me injuriarum, quod ego effudisse me omne arbitrabar, residuum tamen (4) insciente me fuisset, omne repente apparuit. Quo quidem tempore ipso quidam homines, & iidem illi, quos sæpe nutu, significationeque appello, quum se maximum fructum cæpisse dicerent (5) ex libertate mea, meque tum denique sibi esse visum Reipub. qualis fuissem, restitutum; quumque ea contentio mihi magnum etiam foris fructum tulisset: gaudere se dicebant, mihi, & (6) illum inimicum, & eos, qui in eadem caussa essent, numquam amicos futuros. Quorum iniqui sermones, quum ad me per homines honestimos perferrentur: quumque Pompejus ita contendisset, ut nihil unquam magis, ut cum Crasso redirem in gratiam; Cæsarque per litteras maxima se molestia (7) ex illa contentione affectum ostenderet: habui non (8) temporum solum rationem meorum, sed etiam naturæ: Crassusque, ut quasi testata populo Romano esset nostra gratia, pene a meis laribus (9) in provinciam est profectus. Nam quum mihi condixisset, cœnavit apud me in mei gene-

(1) *Diis hominibusque approbantibus*. Iperbole proverbiale con poco divario espressa pure in una lettera a Quinto fratello. *Vatinium, a quo palam oppugnabatur, arbitratu nostro concidimus. Diis, hominibusque plaudentibus*. Viene a significare felicità, e buon esito d'alcuna operazione di non ben sicuro riuscimento.

(2) *Repentinam defensionem*. Cioè non aspettata.

(3) *Disputantem*. Quando io esponeva in Senato i miei voti senza pungere, nè provocar Crasso.

(4) Gebhard. *inscientem me fugisset*.

(5) *Ex libertate mea*. In difender la Repubblica, ed oppugnare i più potenti, *Pompeo*

lamente detto, ma spesso ancor lo faccio colla buona grazia degli Dei, e degli uomini. Hai già sentito su di Vatinio; senti ora di Crasso. Io avendo già con lui un ottima corrispondenza, perciocchè per una cotal volontaria dimenticanza, a motivo della comune concordia, cancellato avea tutti i suoi gravissimi torti; avrei pur comportato l' improvvisa sua difesa di Gabinio, cui egli avea ne' precedenti giorni con tutto calore oppugnato, dove l' avesse intrapresa senz' alcuna mia contumelia: ma avendomi punto, mentre io ragionava, non provocava, m' accesi non solamente della presente collera, come credo (che quella non sarebbe stata forse cotanto infiammata) ma, conciosiachè di quell' odio racchiuso per molti suoi oltraggi verso di me, il quale io mi credea di averlo tutto vomitato, pur vene fosse, senz' avvedermene, qualche residuo, tutto a un tratto comparve. Nel quale istesso tempo in vero certe persone, e que' medesimi, cui spesso co' cenni, e co' segni nòmino; avvegnacchè dicessero di cogliere dal mio parlar franco frutto grandissimo, e che allor finalmente parea loro, che fossi alla Repubblica tale restituito, quale io era stato; ed avvegnacchè questa contesa m' avesse recato gran vantaggio, ancor fuori; *nondimeno* diceano d' aver gusto, e che colui mi sarebbe nemico, e che coloro, i quali fossero nell' istesso partito, non mi sarebbono amici giammai. I di cui ragionamenti maligni conciosiacchè mi fossero per mezzo di gente onoratissima riportati: e Pompeo mostrato avesse impegno il maggiore del mondo, che io mi pacificassi con Crasso; e Cesare per lettere mi desse a divedere di sentire dispiacer sommo da quella contesa ebbi riguardo non solamente a' miei calamitosi tempi, ma al naturale altresì: e Crasso, acciocchè la riconciliazion nostra fosse quasi al popolo Romano testificata, mosse pel governo poco men, che da casa mia. Imperciocchè avendomi dato la posta appresso di me cenò nel giardino di Crassipede mio genero. Laonde ho difeso in Senato la cau-

peo, Crasso, e Cesare. La qual franchezza di parlare specialmente comparve nell'Oraz. contro a Vatinio.

(6) *Illum inimicum, & eos.* Crasso con Cesare collegato, e con Pompeo, a disegno d' opprimere la Republica.

(7) *Ex illa contentione.* Onde io era in contrasto con Crasso.

(8) *Temporum meorum.* Dell' esilio ec.

(9) *In provinciam.* Nella Siria contro i Parti.

gereri Crassipedis hortis Quamobrem ejus caussam (quod tu scribis audisse) magna illius commendatione susceptam, defendi in Senatu, sicut mea fides postulabat. Accepisti, quibus rebus adductus, quamque rem, caussamque defenderim, quippe meus in Repub. sit pro mea parte capessenda status. De quo sic velim statuas, me hæc eadem sensurum fuisse, (1) si mihi integra omnia, ac libera fuisset. Nam neque pugnandum arbitrarer contra tantas opes: neque delendum, etiam si id fieri posset, summorum civium principatum; neque permanendum in una sententia, conversis rebus, ac bonorum voluntatibus immutatis: sed temporibus assentiendum. NUNQUAM enim præstantibus in Repub. gubernanda viris laudata est in una sententia perpetua permansio: sed, ut in navigando tempestati obsequi artis est, etiam si portum tenere non queas: quum vero id possis, mutata velificatione, assequi, stultum est eum tenere cum periculo cursum quem cœperis, potius quam, eo commutato, quo velis, tamen pervenire: sic, quum omnibus nobis in administranda Rep. propositum esse debeat (id quod a me sæpissime dictum est) cum dignitate otium; NON idem semper dicere, sed (2) idem semper (3) spectare debemus. Quamobrem, ut paullo ante posui, si essent omnia mihi solutissima, tamen in Repub. non alius essem, atque nunc sum. Quum vero in hunc sensum, & alliciar (4) beneficiis hominum, & compellar (5) injuriis; facile patior ea me de Repub. sentire, ac dicere, quæ maxime mihi, tum etjam Reipub. rationibus putem conducere. Apertius autem hæc ago, ac sæpius, quod & Quintus frater meus (6) legatus est Cæsaris, & nullum meum minimum dictum, non modo factum, pro Cæsare intercessit, quod ille, non ita illustri gratia exceperit, ut ego eum mihi devinctum putarem, itaque ejus omni, & gratia, quæ summa est, & opibus, quas intelligis esse maximas, sic fruor, ut meis. Nec mihi aliter potuisse videor hominum perditorum de me consilia frangere, nisi cum præsidiis iis, quæ

(1) *Si mihi integra omnia &c.* Cioè se io fossi pure in istato di libera disposizione per impugnare, o favoreggiare Cesare, Pompeo, e Crasso.

(2) *Idem spectare*. Che è il ben pubblico.

(3) Al. *præstare*.

(4) *Beneficiis hominum*. Di Cesare, e Pompeo.

In-

causa sua (ciò che tu scrivi d' aver sentito) da me sostenuta con gran commendazione di lui, siccome la mia fedeltà richiedea. Hai sentito da quai motivi sospinto, quale affàr, e qual causa io abbia difeso, e quale la mia disposizion sia per intraprendere i maneggi publici giusta il poter mio. Sulla qual faccenda deh renditi pur persuaso, che io avrei avuto i medesimi sentimenti, se ogni cosa fosse stata sul primo piede, e di mia elezion libera. Imperciocchè avrei portato oppinione non essere da combattere contro di sì gran forze, nè doversi distruggere, eziandiochè si potesse ciò menare ad effetto, la signoria di valentissimi cittadini; nè durare nel medesimo sentimento, dopo rivolte le cose, e cambiate le volontà de' buoni, ma essere spediente il piegare alle circostanze de' tempi. Imperciocchè agli uomini di valore nel governar la Repubblica non fu giammai lodato il durar sempre in un medesimo sentimento. Ma siccome nel navigare egli è artifizio il secondar la tempesta, comecchè non possa uom prender porto; quando poi mutato veleggiare, afferrar si possa, è folla cosa, piuttosto mantenere con risico quella navigazione, cui abbia alcuno avviato, che, quella cambiata, colà pur pervenire, dove altri voglia: per simigliante maniera, conciosiacchè a tutti noi richiesto sia nell' amministrar la Repubblica (ciò che ho assai volte detto) il tenerci avanti la quiete col decoro congiunta: dobbiamo non sempre proporre i medesimi sentimenti, ma sibbene mirar sempre ad un medesimo scopo. Che però, siccome ho testè fermato, dove ogni cosa fosse in mia disposizione affatto libera, tuttavia nella Repubblica non sarei differente da quello, che sono al presente. Conciosiachè poi a queste massime, ed allettato sia da' benefizj degli uomini, e vi sia dagli oltraggi sospinto; di buon grado mi conduco a sentire sulla Repubblica, e a dir quello, che stimo tornare in grandissimo giovamento sì a me, come ancora agl' interessi della Repubblica. Or più alla palese di queste cose tratto, e più spesso, perchè Quinto mio fratello è legato di Cesare, nè v' è, non che azione, ma neppure minimo mio detto a favore di Cesare intromesso, cui egli non abbia con sì sensibile gradimento preso, che io non mi sia creduto d' averlo a me obbligato. Per

(5) *Injuriis*. Degl' invidiosi ottimati.

(6) *Legatus est Caesaris*. Nella Gallia.

quæ ſemper habuit, nunc etiam potentium benevolentiam conjunxiſſem. His ego conſiliis ſi te præſentem habuiſſem (ut opinio mea fert) eſſem uſus eiſdem: novi enim temperantiam, & moderationem naturæ: novi animum cum mihi amiciſsimum, tum nulla in ceteros malevolentia ſuffuſum, contraque eum magnum, & excelſum, tum etiam apertum, & ſimplicem. Vidi ego quoſdam (1) in te tales, quales tu eoſdem in me videre potuiſti. Quæ me moverunt, (2) moviſſent eadem te profecto. Sed, quocumque tempore mihi poteſtas præſentis tui fuerit, tu eris omnium moderator conſiliorum meorum: tibi erit eidem, cui ſalus mea fuit, etiam dignitas curæ. Me quidem certe tuarum actionum, ſententiarum, voluntatum, rerum denique omnium ſocium, comitemque habebis: neque mihi in omni vita res tam erit ulla propoſita, quam tu quotidie vehementius te de me optime meritum eſſe, letere Quod rogas, ut mea tibi ſcripta mittam, quæ poſt diſceſſum tuum ſcripſerim, ſunt orationes quædam, quas (3) Menocrito dabo, (4) neque ita (5) multæ, ut pertimeſcas. Scripſi etiam (nam etiam ab orationibus disjungo me fere, referoque ad (6) manſuetiores Muſas quæ me maxime, ſicut jam a prima adoleſcentia (7) delectant) ſcripſi igitur (8) Ariſtotelico more, quemadmodum quidem volui, tres libros in diſputatione, ac dialogo, de Oratore: quos arbitror Lentulo tuo fore non inutiles. Abhorrent enim a communibus præceptis, & omnem antiquorum, & (9) Ariſtotelicam, & Iſocraticam rationem ora-

(1) *In te tales*. Cioè maligni, e malevoli.

(2) *Moviſſent te profecto*. A far quello, che ho fatt' io.

(3) *Menocrito*. Servo di Lentulo.

(4) *Neque ita multæ ut &c.* Non ſono tante, che t' abbiano a ſgomentare da leggerle.

(5) Al. *multæ ne partim*.

(6) *Manſuetiores Muſas* Agli ſtudj privati, e quieti rimoſſi da' tumulti del Foro.

(7) Al. *delectarunt*.

(8) *Ariſtotelico more* Riguardo allo ſcriver per dialogo, o piuttoſto l' artifizio ſquiſito, onde Ariſtotele propone i precetti dell' arte oratoria.

(9) *Ariſtotelicam, & Iſocraticam rationem*. A ben comprendere qual ſia il ſentimento di Cic. in queſto luogo, convien ſapere, che egli ne' libri ſuoi oratorj, non ha ſolo traſcritto i precetti da' libri rettorici d' Ariſtotele, che or vanno attorno, ma da altri ancora, che ſono periti con gran detrimento delle lettere

Pertanto d'ogni suo favore, che è sommo, e delle forze che comprendi esser grandissime, me ne prevalgo, come se fossero mie. E mi pare, che non avrei potuto rintuzzare altrimenti le macchine della traviata gente su di me aggirate, se a que' presidj, che ho sempre avuto, al presente non avessi unito ancora la benevolenza de' potenti. Se t'avessi avuto presente (come porto parere) avrei praticato queste medesime risoluzioni: che m'è ben nota la temperanza, e la moderazione del natural tuo: ne conosco l'animo siccome a me affezionatissimo così non tinto da malevolenza verso degli altri, ed all'incontro siccome grande, eccelso, così aperto ancora, e semplice. Ho ravvisato alcuni tali essere verso di te, quali potesti comprendere esser similmente verso di me. Quelle cose, che commossero me, certamente avrebbono te ancora commosso. Ma, in qualunque tempo avrò campo d'averti presente, tu il regolatore sarai di tutte le mie deliberazioni; a te medesimo, cui la salvezza mia fu a cuore, ancor sarallo il decoro. Me avrai almeno per consorte, e compagno delle imprese tue, dei voti, voleri, e per fin d'ogni cosa: nè in tutto il decorso del viver mio, avrò cosa cotanto in mira, quanto questa, che vie maggiormente ogni giorno, vadi lieto d'essere stato insigne mio benefattore. Quanto alla tua richiesta, che ti mandi le mie scritture, rispondo, che quello, che dopo la tua partita ho composto, consiste in certe orazioni, che consegnerò a Menocrito, nè sono tanto, che te n'abbi a sgomentare. Ancora ho composto (perchè d'ordinario mi ritraggo ancora dalle orazioni, e ritorno a' più quieti studj, che sommo piacere m'arrecano, come fin dalla prima giovanezza faceano), ho composto adunque giusta l'Aristotelica usanza, secondo che almeno ho preteso, tre libri in ragionamento, e in dialogo sull'Oratore, i quali credo, che pel tuo Lentulo inutili non saranno. Imperciocchè dilunganfi dagli ordinarj precetti, e comprendono tutta la ragione oratoria degli antichi, e d'Aristotele, e d'Isocrate. Ho composto an-

tere. Ciò apparchiaro dal c. 6. del libro II. de Inventione, dove così parla. *Ac veteres quidem scriptores artis usque a principe illo, atque inventore Tisia reperitas unum in locum conduxit Aristoteles, & nominatim cujusque præcepta magna conquisita cura perspicue conscripsit, atque enodata di-*

li-

oratoriam complectuntur. Scripsi etiam versibus (1) tres libros de temporibus meis: quos jam pridem ad te misissem, si esse edendos putassem. Sunt enim testes, & erunt sempiterni meritorum tuorum erga me, meæque in te pietatis. Sed (2) quia verebar, non eos, qui se læsos arbitrarentur (etenim id feci parce, & molliter), sed eos, quos erat infinitum bene de me meritos omnes nominare. Quos tamen ipsos libros, si quem, cui recte committam, invenero, curabo ad te perferendos. Atque istam quidem partem vitæ, consuetudinisque nostræ totam ad te defero. Quantum litteris, quantum studiis, veteribus nostris (3) delectationibus, consequi poterimus, id omne ad arbitrium tuum, qui hæc semper amasti, libentissime conferemus. Quæ ad me de tuis rebus domesticis scribis, quæque mihi commendas, ea tantæ mihi curæ sunt, ut me nolim admoneri, rogari

ligenter exposuit: ac tantum inventoribus ipsis suavitate, & brevitate dicendi præstitit, ut nemo illorum præcepta ex ipsorum libris cognoscat; sed omnes, qui, quod illi præcipiant, velint intelligere, ad hunc, quasi ad quemdam multo commodiorem explicatorem revertantur. Oltracciò Laerzio fa ricordo di quattro corpi di libri rettorici d'Aristotele. L'uno il nomina Grillo, dove Aristotele al dire di Quintiliano: *quædam subtilitatis suæ argumenta, quærendi gratia, excogitavit*. L'altro corpo comprendea due libri dell'arte rettorica. Il terzo contenea pure un sol libro intitolato *Ars*: il quarto finalmente fu un corpo di due libri coll istesso titolo. Tra le quali Opere chiaro è, che non si può annoverare la rettorica d'Aristotele, compresa in tre libri che al presente va per le mani degli studiosi. Or per tornare al nostro proposito; manifesto essendo, che Aristotele ha composto più altri libri alla rettorica riguardanti, tolti a noi dal tempo divoratore, e d'altra parte Cic., nel mentovato luogo de Inventione; citando, e togliendo a imitare l'opera d'Aristotele, dove raccolse tutti i precetti de' passati Retori, la quale è altresì perita; riman chiaro, che l'*Aristotelica ratio Oratoria* riguardi alla esposizione, ed alla raccolta de' precetti de' passati Oratori, giusta la condotta, che tenne in que' libri Aristotele: ciò che Cic., appunto eseguisce ne' tre libri dell'Oratore. Passando poi ad *Isocraticam rationem*, non ha questa rapporto al celebre Isocrate, contemporaneo d'Aristotele: del quale Cic., così attesta nel medesimo luogo de Inventione. *Fuit tempore eodem, quo Aristoteles, magnus, & nobilis Rhetor Isocrates: cujus ipsius, quam constat esse artem*,

ancora in versi tre libri, su' miei travagliosi tempi: quali, già è buon tempo, t' avrei mandato, se avessi giudicato esser cosa da publicare: perchè sono, e saranno immortali testimonj de' benefizj tuoi verso di me, e della mia riconoscenza ossequiosa verso di te: ma non tegli ho *mandati*, perchè mi sono preso timore non *già* di nominar coloro, che si sarebbono chiamati offesi, (che l' ho fatto con riserbo, e leggiermente), ma quelli, che essendo di me benemeriti, a volerli nominare tutti, sarebbe stato un non finir mai. I quali libri medesimi pur nondimeno, se troverò persona, cui opportunamente fidarli, procurerò, che ti sieno portati. E questa parte del vivere, e conversar nostro, tutta in te la ripongo. Quanto potremo colle lettere ottenere, quanto cogli studj, nostri antichi divertimenti, tutto questo nell' arbitrio tuo il rimetteremo, il quale sempre sei stato a queste applicazioni affezionato. Quel, che mi scrivi sugli affari tuoi domestici, e che mi raccomandi, m' è tanto a cuore, che non vorrei esserne av-

tam, non invenimus. Questi tenne in Atene celebratissima scuola di rettorica: ed i suoi rettorici precetti, comecchè in ispeciale Opera non distesi, durarono tuttavia ne' suoi discepoli, e spezialmente nell' Isocrate Juniore, cui gli Eruditi con Arpocrazione autor fanno della Orazion parenetica a Demonico, confusa colle Opere dell' Isocrate Seniore. Cic. adunque quì vuole significare d' aver egli nell'Oratore tenuto ancor dietro a' precetti d' Isocrate, che in vigor furono appresso i di lui discepoli, giusta quello, che su di ciò soggiugne nel medesimo luogo de Inventione. *Discipulorum autem atque eorum, qui protinus ab hac sunt disciplina profecti, multa de arte præcepta reperimus*. Abbracciò poi Cic. nell' oratore i precetti Aristotelici, ed Isocratici per racchiudervi i pregi dell' uno, e dell'altro. Isocrate nato nell' anno dell' Olimpiade 86., e morto essendo in età di 98. anni nell' anno 3. dell' Olimpiade 110. insegnava rettorica, già vecchio in Atene, quando Aristotile dava principio alla rettorica professione: mentre questi morì nell' anno 3. dell' Olimpiade 114. in età di anni 63. L' una scuola discordò dall' altra: ciò che significò Quintiliano nel lib. III. *His successere multi, sed clarissimus Gorgiæ auditor, Isocrates: hinc veluti diversæ secari cœperunt viæ*: amendue da Cicerone nell' Oratore abbracciate.

(1) *Tres libros de temporibus meis*. Sull' esilio ec.

(2) I. F. Gron. delet, *quia*

(3) Ursin. *delectationis consequi*.

gari verò ſine magno dolore vix poſſim. Quod de Quinti fratris negotio ſcribis, te priore æſtate, quod morbo impeditus in Ciliciam non tranſieris, conficere non potuiſſe, nunc autem omnia facturum, ut conficias; id ſcio eſſe ejuſmodi, ut frater meus vere exiſtimet, adjuncto iſto fundo, patrimonium fore ſuum per te conſtitutum. Tu me de tuis rebus omnibus, & de Lentuli tui, noſtrique ſtudiis, & (1) exercitationibus velim, quam familiariſſime certiorem, & quam ſæpiſſime facias: exiſtimeſque neminem cuiquam neque cariorem, neque jucundiorem unquam fuiſſe, quam te mihi: idque me, non modo, ut tu ſentias, ſed ut omnes gentes, etiam ut poſteritas omnis intelligat, eſſe facturum. (2) Appius in ſermonibus antea dictitabat: poſtea dixit etiam in Senatu palam, ſe ſe, ſi licitum eſſet legem curiatam ferre, for-

(1) *Exercitationibus*. Si accennano gli eſercizj oratorj, onde i giovani, o colla domeſtica diſciplina, ovvero appreſſo i retori ſi addeſtravan pel foro.

(2) *Appius in ſermonibus*. Per bene intendere queſta faccenda d'Appio, ſi vuol ſapere, che per vigore della legge Cornelia, prodotta da Pubblio Silla, il Senato per ſuo decreto dava a' magiſtrati, che andavano in governo podeſtà di giuriſdizione, e la medeſima diſponea, che tornati di governo, e fuori di città dimoranti godeſſero il militar reggimento *imperium*, finchè non entraſſero in città. Ma per queſta legge non ſi concedea loro il reggimento, il gius di far guerra, lo ſtipendio per li ſoldati, viatico ec oltracciò convien ſapere, che i Conſoli aſſegnate loro eſſendo le provincie dal Senato pel vegnente anno, dopo il conſolato, o traevano a ſorte, quale delle due doveſſe governare ciaſcuno, *ſortiebantur*: ovvero ſi accordavan tra loro *inter ſe comparabant*, (che è l'uſata ſolenne formola degli Scrittori), ciò che ſi diſſe altresì *parare cum collega*, ovvero, come ha Liv. nel lib. VIII. *parare inter ſe*, così egli *Conſules parare inter ſe provincias juſſit*. Or venendo al caſo noſtro, veggendo Appio, nell'anno del ſuo conſolato 699., che pel futuro anno, quando ſarebbe dovuto andare in governo proconſolare, per gli ſtemperati traſporti de' tribuni ſi ſarebbono potuti impedire i comizj curiati, co' quali ottener dovea legittimo militar reggimento; riſoluto eſſendo d'andare a ogni patto in proconſolar governo andava dicendo, e nel ragionar cotidiano, e poſcia paleſemente ancora in Senato, che, ſe gli foſſe ſtato permeſſo il produr leg-

avvertito, appena poi potrei esserne senza gran dispiacere pregato. Conciossiachè sull' affare di mio fratello Quinto mi scrivi, che nella passata estate non lo hai potuto recare a fine, perciocchè da malattia impedito, non hai fatto passaggio in Cicilia, e che adesso farai ogn' opera per trarlo a compimento; sappi quello essere di qualità sì fatta, che mio fratello veracemente stima, che, colla giunta di quel podere, il patrimonio suo sarà per mezzo tuo stabilito. Vorrei, che d' ogni affar tuo, e sugli studj, ed esercizj del tuo, e nostro Lentulo mi facesi con tutta familiarità informato, e più sovente, che puoi, e ti persuadi pure non v' essere giammai stata persona, nè più cara ad alcuno, nè più gioconda di quello, che tu a me sii: e, che io darò opera, che non pure tu il comprendi, ma che tutte le genti, ed ancora la posterità tutta l' intenda. Appio per l' addietro nel ragionar cotidiano andava dicendo il disse poi ancora in Senato, che, se fosse stato permesso il produrre legge curiata, avrebbe tratto a sorte la provincia col collega: che se non vi fosse la legge curiata, egli si sarebbe accordato col collega, e sarebbe a te succeduto: a carico era del console il prodursi la legge curiata; ma non esser ciò di necessità: che egli, poiche per vigore di Senatorio consulto avea il governo asse-

legge curiata, cioè se non gli fosse stato impedito, avrebbe tratto a sorte col collega Domizio il proconsolar governo pel vegnente anno: che se produrre non si potesse la legge curiata, si sarebbe accordato col collega', e gli verrebbe fatto di succedere a te nel governo della Cilicia: aggiugnendo, che era a carico del console, che si producesse la legge curiata, con presedere a' comizj curiati: ma che non v' era però questo bisogno, nè di necessità era: perchè la provincia l' avea per Senatorio decreto, e giusta la legge Cornelia goderebbe il militar reggimento, finchè non fosse rientrato in città. Su di tale affare v' erano diverse oppinioni. Cic. soggiugne. Seguì però, secondo che Cic. in più luoghi racconta, che non potendosi per otto mesi tenere i comizi a cagione de' contradicenti tribuni, e per conseguente non potendosi produrre la legge curiata, egli succedette a Lentulo senza legge curiata, e mosse da Roma a proprie spese. Finalmente avendo fatto militare impresa degna di trionfo, per ottenere l' onore della supplicazione, fu costretto a ricercare, e ricevere la legge curiata: ed avrebbe ancor trionfato, se non fosse stato per Dolabella accusato di maestà lesa.

sortiturum esse cum collega provinciam: si curiata lex non esset, (1) separaturum cum collega, tibique successurum: legem curiatam consuli ferri opus esse, (2) necesse non esse. se, quoniam ex S. C. provinciam haberet, lege Cornelia imperium habiturum, quoad in urbem introisset: Ego quid ad te tuorum quisque necessariorum scribat, nescio: varias esse opiniones intelligo: sunt qui putent, posse te non decedere, quod sine lege curiata tibi succidatur: sunt etiam, qui, si decedas, a te relinqui posse, qui prouinciæ præsit. Mihi non tam de jure certum est, (quamquam ne id quidem valde dubium est) quam illud, ad tuam summam amplitudinem, dignitatem, liberalitatem, qua te scio libentissime solere frui, pertinere, te sine ulla mora provinciam successori concedere, præsertim quum sine suspicione (3) tuæ cupiditatis non possis illius cupiditatem refutare. Ego utrumque puto meum esse, & quod sentiam, ostendere; &, quod feceris, defendere.

Scripta jam epistola superiore, (4) accepi tuas litteras (5) de publicanis: quibus æquitatem tuam non potui (6) non probare: (7) facilitate autem, quod vellem, consequi potuisses, ne ejus ordinis, quem semper ornasti, rem, aut voluntatem offenderes: Equidem non desinam tua decreta defendere: sed nostri consuetudinem hominum: scis quam graviter inimici illi ipsi (8) Q. Scævolæ fuerint. Tibi tamen sum auctor, ut quibus rebus possis, eum tibi ordinem, aut reconcilies, aut mitiges. Id etsi difficile est, tamen mihi videtur esse prudentiæ tuæ. Vale.

(1) Al. *se paraturum*. Al. *comparaturum*. Al. *pacturum* Al. *partiturum*.

(2) Al. *sibi necesse*.

(3) *Tuæ cupiditatis*. In ritener la provincia.

(4) Gul. *offendi*.

(5) *De pubblicanis*. Contra i quali Lentulo fatto avea decreti, perchè non fossero molesti alla provincia.

(6) I. F. Gron. suspicatur tol-

EPISTOLA X.

Jocosa est epistola, & salibus referta: extra jocum ait: se egisse gratias Lentulo Ciliciam administranti. Hortatur etiam, ut Romam redeat.

M. T. C.

assegnato, per la legge Cornelia goderebbe il militar reggimento, finchè entrasse in Città. Quello, che ti scriva ciascuno degl' intrinseci tuoi, io non lo sò: sento vi sieno svariate oppinioni; v' è chi stima, che tu puoi non partir di governo, per cagione, che ti si dà senza la curiata legge il successore: v' è ancor chi porta parere, che, partendo, si possa da te lasciare chi alla provincia presidea. Io poi non tanto certo sono del dritto (sebbene nepppur di ciò ne sto in dubbio gran fatto) quanto di questo, che alla tua gravità somma, all' onorevole grado, e cuor largo, di che so, che d'ottimo grado sei solito compiacerti, e richiesto, che senz' indugio la provincia al successor lasci: massime che non puoi senza sospetto di tua cupidigia ribattere la cupidigia di lui. Io sono d' avviso essere di mio dover l' uno, e l' altro, e 'l farti manifesto quello, che io ne sento; e 'l sostenere ciò, che farai.

Dopo già scritta la precedente, ricevei tua lettera su de' publicani: nella quale non potei non approvare la tua equità: ma colla piacevolezza, ciò che vorrei, avresti potuto ottenere di non offendere, o gl' interessi, o gli animi di quell' ordine, che hai sempre ornato. Al certo non resterò di difendere i tuoi decreti. Ma ti sono ben note le usate maniere di costoro. Sai a che alto segno que' medesimi sieno stati contrarj a Quinto Scevola. Ti persuado però a rappacificarti, ovvero a placare quell' ordine nelle maniere, che puoi. Questo sebbene difficil sia, e' mi par tuttavia cosa della tua prudenza. Stà sano.

tollendum alterum *non*.

(7) Id. *Felicitate quadam vellem*

(8) Q. *Scævolæ*. Pretore dell' Asia chiamato l'augure a differenza dell' altro juniore il Pontefice massimo nominato, il cui questore Rutilio Rufo fu pure con esso condannato, per aver voluto impedire i maneggi de' publicani nell' Asia.

EPISTOLA X.

Significa a Valerio d' aver renduto grazie a Lentulo de' benefizj a lui conferiti. Per altro la lettera è giocosa, è di celia piena. Ella è scritta nell' an. 699.

M. T. C. LUCIO (1) VALERIO JURISCONSULTO S. D.

(2) CUR enim tibi hoc non gratificer, nescio: præsertim, cum his temporibus audacia (3) pro sapientia liceat uti. (4) Lentulo nostro egi per litteras tuo nomine gratias diligenter. Sed tu velim desinas jam nostris litteris uti, & nos aliquando revisas: & ibi malis esse, ubi aliquo numero sis, quam istic, ubi solus sapere videare. Quamquam qui istinc nunc veniunt, partim te superbum esse dicunt, quod nihil (5) respondeas; partim contumeliosum, quod male respondeas. Sed jam cupio tecum coram jocari. Quare fac, ut quamprimum venias: neque in Apuliam tuam (6) accedas, ut possimus, salvum te venisse, gaudere. Nam illo si veneris; (7) tamquam Ulisses, cognosces tuorum neminem. Vale.

LI.

(1) *Valerio Jurisconsulto*. Questi era confidente amico di Cic., ed appena mediocre giureconsulto, come ritraesi dall' ep. 1. del lib. III., e su questo suo scarso talento Cic. scherza.

(2) Victor. suspicatur Epistolæ principium deesse.

Cur enim tibi hoc &c. Cic. ha rapporto all' iscrizione della lettera, nella quale gli dà il titolo di giureconsulto, ancorchè non lo meriti. Similmente nell' ep. 20. lib. III. ad Att. il principio riguarda l'iscrizione, nella quale il titolo esprime coll' allongamento del nome l' adozione, che ricevette Attico da Quinto Cecilio suo materno zio. *Cicero S. D. Q. Cæcilio Q. F. Pomponiano Attico*. Poi così comincia la lettera. *Quod quidem ita esse, & avunculum tuum functum esse officio, vehementissime probo*.

(3) *Pro sapientia*. La umana sapienza ripartir si può in due maniere, delle quali l' una è naturale, siccome quella, che per dono di natura poss no avere ancora gli uomini sforniti di lettere, i quali guidano le operazioni loro colla norma d' un diritto giudizio. L' altra è artificiale, che dall' arte e dallo studio procede: e consiste in una cognizione assoluta delle umane, e divine cose, che possono porgere ajuto, e direzione alla umana vita. E questa è universale, o particolare, e giusta la maggiore estenzione, ovvero minore delle materie, alle quali si estende. Giusta la nozione della prima Omero chiama sapiente Ulisse, perchè in patria ritornato seppe liberare la consorte, e la casa dagl' insulti de' rivali: Nel secondo senso savi furono riputati tra Greci, Socrate. Aristotile, Platone &c. tra' Romani Carone il Censorio, Varrone, Cic. ec. Il nome di sapiente fu pur dato a chi una

sola

CIC. S. LUCIO VALERIO GIURECONSULTO.

CHE non so perchè io non ti debba in ciò far piacere: maſſime che in queſti tempi è permeſſo moſtrar franchezza per ſapere. Ho renduto al noſtro Lentulo grazie con attenzione a tuo nome: ma vorrei che tu oramai la finiſſi di prevalerti di noſtre lettere, e ci veniſſi a rivedere pur una volta, ed anzi voleſſi colà dimorare, dove tra più altri in qualche conto foſſi, che coſtì, dove paja, che tu ſolo abbi ſenno: ſebbene quelli, che di coſtà vengono, parte dicono, che tu ſei ſuperbo, perchè non dai riſpoſta: parte contumelioſo, perchè dai delle male riſpoſte. Ma ora deſidero celiare con teco a bocca: che però procura di venir quanto prima: guarda di non andare nella tua Puglia; acciocchè poſsiamo avere il contento, che ſei ſano, e ſalvo venuto: perciocchè ſe colà ti porterai, come avvenne ad Uliſſe, de' tuoi non conoſcerai perſona. Stà ſano.

ſola arte, e profeſſion poſſedeſſe. Così Ateneo chiama i muſici, Platone i poeti: e Cic. nel lib. dell' Amicizie dice, che Lucio Acilio fu ſapiente chiamato, perchè ſapea la giuriſprudenza. Che più? Ariſtotele nell' Etica ſapienti nomina gli ſtatuarj, e Platone gli agricoltori nel dialogo della ſcienza. Sicchè appreſſo i profani ſcrittori *ſapientia*, prendeſi giuſta il ſenſo de' diverſi luoghi, ora per ſenno, giudizio, buon accorgimento in ordine a ben regolare le noſtre azioni, ed ora per intelligenza, dottrina, ſapere delle umane arti, che ſervir poſſono per direzione dell' uman vivere. E queſto è il ſenſo, che ha quì luogo.

(4) *Lentulo*. Proconſole in Cilicia, dove allora ſi trattenea Valerio.

(5) *Nihil reſpondeas*. L' ingegnoſo ſcherzo è ripoſto nell' equivoco della voce *reſpondere*, (cui abbiam procurato di raggiugnere nella Verſione) che propriamente diceaſi de' giureconſulti conſultati *de jure*: il qual verbo può pur eſprimere le oltraggioſe riſpoſte di chi dice altrui villania, e la ſuperbia di chi ſalutato, non riſponde al ſaluto. Or Cic. rieſce a dire, che Valerio era sì cattivo giureconſulto, che, o non era conſultato *in jure*, o, ſe conſultato, non dava riſpoſte a propoſito.

(6) Al. *concedas*.

(7) *Tanquam Ulyſſes*. Uliſſe, tornato in Itaca, dopo una lunga aſſenza, non fu riconoſciuto da' ſuoi. Quì Cic. continua lo ſcherzo, motteggiando Valerio ſulla ſua ignobilità, ed oſcuri natali, per li quali tornando in Puglia, non ſarebbe ſtato da' Paeſani, come perſona ignobile, riconoſciuto.

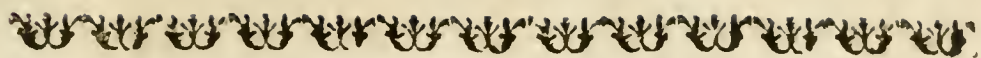
LIBER II.

EPISTOLA I.

Quatuor partes habet hæc epistola, primum, accusatus a Curione, quod minus sæpe scriberet, excusationem affert, cum officii sui commemoratione. Deinde dolorem suum ex illius absentia, & ex ejusdem dignitate lætitiam narrat. Tertio loco ad laudem, & virtutem hortatur, Postremo commendat illi suam senectutem. Misit autem Cicero in Asiam has omnes epistolas ad Curionem Quæstorem, præter ultimam, quæ incipit, Sera, gratulatio, *quam scripsit in provincia Romam ad Curionem Tribunum pleb.*

M. T. C. (1) CURIONI S. D.

QUamquam me nomine negligentiæ suspectum tibi esse doleo: tamen non tam mihi molestum fuit, accusari abs te officium meum, quam jucundum, requiri, præsertim quum, in quo accusabar, culpa vacarem: in quo autem desiderare te significabas meas litteras, præ te (2) ferres (3) perspectum mihi quidem, sed tamen dulcem, & optatum amorem tuum. Equidem neminem prætermisi, quem quidem ad te perventurum pu-

(1) *Curioni*. Figliuolo d'altro Cajo Curione soggetto riguardevole per eloquenza, consolato, e trionfo: costui non fu inferiore d' ingegno, ma troppo dissimigliante per li costumi: prodigo del suo, e facinoroso a grave danno della Repubblica: fu questore di Cajo Clodio in Asia: ritornato poi, ad onore del padre defunto diè a vedere gli spettacoli con istrabocchevole spesa, Tribuno essendo della plebe, in prima favoreggiò Pompeo, e 'l Senato: si contrappose poi a Cesare, ed a Pompeo: finalmente per gran contante corrotto, prese a favoreggiar Cesare, ad offesa de' Consoli, e della Repubblica istessa. Che anzi si fece banderajo del tirannico signoreggiare di Cesare. In Affrica finalmente combattendo contro de' Pompejani, venuto a giornata con Suburra perfetto di Giuba Re di Mauritania (a lui avverso, per avergli nel suo tribunato

LIBRO II.

A Curione, e ad altri.

EPISTOLA I.

Si scusa a Curione della scarsità di sue lettere: il conforta alla gloria, ed all' operar virtuoso: gli raccomanda finalmente l' età sua provetta Scr. nell' ann. 700. sotto i cons. Domizio, Calvino, e Valerio Messalla.

CIC. S. CAJO CURIONE.

COmecchè mi dolga d' esserti sospetto a titulo di negligenza, tuttavia non tanto mi è stato di dispiacere l' essere da te tacciato su de' miei convenevoli, quanto giocondo, che fossero ricercati: massimamente, che io era innocente di quello, in che mi tacciavi: in quello poi, dove significavi desiderar mie lettere, davi a divedere l' amor tuo a me manifesto sibbene, ma pure dolce, e caro. E nel vero non ho lasciato andar persona, dove credessi, che la fosse per giugnere a te, cui non abbia consegnato lettere. Imperciocchè chi v' è sì sollecito in iscriver lettere, come me? dove che ho da te ricevuto due, o al più tre volte lettere, e queste assai brevi. Che però se verso di me giudice indiscreto sei, io ti dichiarerò reo dell' istesso delitto: che se non vorrai, che io così proceda, mi ti dovrai dimostrare discreto. Ma in proposito delle lettere non

 più

nato recato il regno in forma di Romana provincia) sopraffatto d' improviso da tutto il nemico esercito, l' impeto non sostenne; e per temere i rimproveri di Cesare, anzi che fuggire, amò meglio di lasciare la vita nel sanguinoso conflitto.

(2) Grev. *fers*.

(3) *Perspectum amorem*. Nel tempo dell' esilio suo.

putarem, cui litteras non deberim. Etenim quis est tam in scribendo impiger, quam ego? a te vero bis, terre (1) ad summum, & eas perbreves accepi. Quare si iniquus es in me iudex, condemnabo eodem ego te crimine: sin me id facere noles; te mihi æquum præbere debebis. Sed de litteris hactenus: non enim vereor, ne non scribendo te expleam? præsertim si in eo genere studium meum non aspernabere. Ego, te abfuisse tamdiu a nobis, & doleo, quod carui fructu jucundissimæ consuetudinis tuæ, & lætor, quod absens omnia cum maxima dignitate es consecutus: quodque in omnibus tuis rebus, meis optatis fortuna (2) respondet. Breve est, quod me tibi præcipere meus incredibilis in te amor cogit. Tanta est exspectatio, vel animi, vel ingenii tui, ut ego te obsecrare, obtestarique non dubitem sic ad nos (3) confirmatus revertare, ut quam expectationem tui concitasti, ac sustinere, ac tueri possis. Et quoniam meam tuorum erga me meritorum memoriam nulla unquam delebit oblivio; te rogo, ut memineris, quantæcumque tibi accessiones fient & fortunæ, & dignitatis, eas te non potuisse consequi nisi meis puer olim fidelissimis, atque amantissimis consiliis paruisses. Quare hoc animo in nos esse debebis, ut (4) ætas nostra jam ingravescens in amore, atque in adolescentia conquiescat tua. Vale.

EPISTOLA II.

Consolatur Curionem in obitu patris, seque illi parentis futurum loco pollicetur.

M. T. C. CURIONI S. D.

GRavi (5) teste privatus sum amoris summi erga te mei, patre tuo, (6) clarissimo viro: qui, cum suis laudibus tum vero te filio, superasset omnium fortunam, si ei contigisset, ut te ante videret, quam e vita discederet. Sed spero nostram amicitiam non egere testibus. Tibi patrimonium dii fortunent. Me certe ora-

(1) Vict. delet *ad*.
(2) Al. *respondit*.
(3) Al. *conformatus*.

(4) *Aetas ingravescens*. Allora Cic. toccava il cinquantesimo quarto anno.

(5) *Te-*

più, che non ho già paura di non darti collo scrivere soddisfazion, quanto vuoi: spezialmente, se in questo genere non disdegnerai 'l mio studio. Che tu sii stato tanto tempo da noi lontano, mi duole, perchè sono stato senza il vantaggio della dolcissima tua conversazione; e ne sono lieto ad un' ora, perciocchè in assenza tutto hai con somma riputazione ottenuto, e perchè in tutti gli affari tuoi la fortuna ha corrisposto a' miei voti. In brevi parole comprendesi quello, che il mio grande amore verso di te mi stringe ad insinuarti. Ella è sì grande l' espettazione dello spirito, e dell' intendimento tuo; che non dubito di doverti supplicare, e scongiurare a tornare da noi così ben in ordine, che sostener possi, e mantenere quella espettazione, che hai su di te suscitato. E poichè niuna dimenticanza cancellerà giammai la memoria de' tuoi benefizj verso di me; ti prego a tenere a mente, quanto che grandi saran per essere gli avanzamenti tuoi, e di fortuna, e d' onore, che non gli potevi conseguire, se tu giovanetto una volta non avessi a' miei fedelissimi, ed amorevolissimi avvertimenti ubbidito. Laonde dovrai verso di noi essere in questa disposizione, che l' età nostra omai provetta trovi riposo nell' amore, e nell' adolescenza tua. Stà sano.

EPISTOLA II.

Gli dà contezza della morte di suo padre, e se li profferisce in luogo di lui. Scr. nell' anno istesso.

CIC. S. CURIONE.

SOno rimaso privo dell' uom chiarissimo di tuo padre, testimonio gravo del mio amor sommo verso di te: il quale sì per le gloriose sue gesta, sì ancora per avere te in figliuolo, avanzato avrebbe la condizione d' ogn' altro: se gli fosse venuto fatto di vederti prima di passare di questa vita. Ma spero, che l' amicizia nostra non abbisogni di testimonj. Ti faccian lieto gli Dii del patrimonio tuo: in me avrai certo persona, cui

(5) *Teste*. Cic. si era interposto, perchè l' adirato padre riammettesse in sua grazia il traviato figliuolo.

(6) *Clarissimo viro*. Consulare uomo, e trionfale.

habebis, cui carus æque sis, & perjcundus, ac fuisti patri. Vale.

EPISTOLA III.

Dissuadet muneribus dandis in funere patris; dari autem populo solebat gladiatorium munus.

M. T. C. CURIONI S. D.

(1) Rupæ studium non defuit declarandorum munerum tuo nomine: sed nec mihi placuit, nec cuiquam tuorum, quicquam te absente fieri, quod tibi, cum venisses, (2) non esset integrum. Meam quidem sententiam, aut scribam ad te postea pluribus, aut ne ad eam meditare, (3) imparatum te offendam, coramque contra (4) istam rationem, (5) meam dicam: ut, aut te in meam sententiam adducam, aut certe testatum apud animum tuum relinquam, quid senserim; ut si, quando (quod nolim) (6) displicere tibi tuum consilium cœperit, possis meum recordari. Brevi tamen sic habeto: in eum statum temporum tuum reditum incidere, ut iis bonis, quæ tibi natura, studio, fortuna data sunt, facilius omnia, quæ sunt in Republ. amplissima, consequi possis, quam (7) muneribus; quorum neque facultatem quisquam admiratur (est enim copiarum, non virtutis) neque quisquam est, quin satietate jam defessus sit. Sed aliter, atque ostenderam, facio, qui ingrediar ad explicandam rationem sententiæ meæ. Quare omnem hanc disputationem in adventum tuum differo. Summa scito in exspectatione te esse, eaque a te exspectari, quæ a summa virtute, summoque ingenio ex-

(1) *Rupa*. Liberto di Curione.

(2) *Non esset integrum*. Affinchè sii libero a dare a vedere, o tralasciarli, secondo che sarai consigliato a fare.

(3) *Imparatum* Acciocchè non possi farmi delle obbiezioni.

(4) *Istam tuam rationem*. Onde sei stato mosso a promettere gli spettacoli.

(5) *Meam*. Onde mosso sono a sconfortarti da questi spettacoli.

(6) *Displicere &c.* Cic. senza profitto da questi spettacoli sconfortollo: ma poi trovandosi carico malamente di debi-
zi

cuì sii di pari caro, e giocondo, come stato sei a tuo padre. Stà sano.

EPISTOLA III.

Ammonisce Curione a conciliarsi l'amor del popolo, non dagli spettacoli, ma colle opere di valore. Scr. nell' an. istesso.

CIC. S. CURIONE.

NOn ha Rupa d' attenzione studiosa mancato in bandire gli spettacoli a nome tuo: ma nè a me, nè ad alcun de' tuoi è paruto bene, che in assenza tua si facesse cosa, la quale, quando fossi venuto, più non fosse in tua libera disposizione il farla. Il sentimento mio certamente, o poi scriverottelo più a lungo: ovvero, acciocchè non ti ci prepari a rispondervi, coglierotti all' improvvista, ed a bocca contro a cotesta tua ragion dirò la mia: a intendimento, o di tratti nel parer mio, ed almeno, manifesto appresso di te lasci quello, che io ne senta: acciocchè, se mai (ciò che non vorrei) ti comincerà a dispiacere l'oppinion tua, possi della mai ricordarti. Però in poche parole senti questo mio riflesso: il tuo ritorno s' incontra in tale circostanza di tempi, che con que' præsidj, che ti sono stati compartiti dalla natura, dallo studio, e dalla fortuna, puoi conseguire que' lustri; che nella Repubblica sono i più decorosi, più facilmente, che cogli spettacoli non farai: su de' quali non v' è, chi ne ammiri l' aver posso in darli a vedere: (che è cosa di ricchezze, non di valore) nè v' è persona, che non ne sia già per la sazievolezza infastidita. Ma faccio altrimenti da quello, che io avea mostrato, mentre mi metto a spiegare la ragione del mio sentimento. Che però tutto questo discorso lo differisco al tuo ritorno. Sappi, che v' è di te espettazione grandissima, e da te si aspettano quelle imprese, che si debbono aspettare da un valor sommo, e da un sommo intendimento: alle quali, se sei, come dei, ap-

ti, nè potendo pagar'i, prese partito di lasciar la Repubblica, e di rivolgersi a divozione di Cesare.

(7) *Muneribus*. Cic. applica la voce del senso esposto metaforicamente alle imprese nobili, ed alle virtuose operazioni.

exſpectanda ſunt. Ad quæ ſi es, ut debes, paratu (quod ita eſſe confido) plurimis, maximiſque muneribus, & nos amicos, & cives tuos univerſos, & Rempubl. afficies. Illud profecto cognoſces, mihi te neque cariorem, neque jucundiorem eſſe quemquam. Vale.

EPISTOLA IV.

Hortatur Curionem ad ſtudium ſummæ laudis, quod, exoriente jam bello civili, timeat, ne ſe ad improbos cives deſerta Rep. conferat, quod evenit: grandi enim ære alieno a Cæſare liberatus, a Senatu ad populum tranſiit.

M. T. C. P. CURIONI S. D.

Epiſtolarum genera multa eſſe non ignoras: ſed unum illud certiſſimum, cujus cauſſa inventa res ipſa eſt, ut certiores faceremus abſentes, ſi quid eſſet, quod eos ſcire, aut noſtra, aut ipſorum intereſſet. Hujus generis litteras a me profecto non (1) exſpectas. Tuarum enim rerum (2) domeſticarum habes, & ſcriptores, & nuncios, in meis autem rebus nihil eſt ſane novi. Reliqua ſunt epiſtolarum genera duo, quæ me magnopere delectant: unum familiare, & jocum: alterum ſeverum, & grave. Utro me minus deceat uti, non intelligo. Jocerne tecum per litteras? civem mehercule non puto eſſe, qui (3) temporibus his ridere poſsit. An gravius aliquid ſcribam? quid eſt quod poſsit graviter a Cicerone ſcribi ad Curionem, niſi de Repubblica? (4) Atque (5) in hoc genere hæc mea cauſſa eſt, ut neque ea, quæ nunc ſentio, (6) velim ſcribere. Quamobrem, quoniam mihi nullum ſcribendi argumentum relictum eſt, utar ea clauſula, qua ſoleo, teque ad ſtudium ſummæ laudis cohortabor. Eſt enim tibi gravis adverſaria conſtituta, & parata incredibilis quædam exſpectatio: quam tu una re fa.

(1) Al. *expetis*.

(2) Urſin. *domeſticos*.

(3) *Temporibus*. Ne' quali per la potenza di Pompeo, e di Ceſare la Repubblica piegava alla rovina.

(4) Al *Atqui*.

(5) *in hoc genere*. Di Repubblica.

(6) *Velim ſcribere*. Offendere non

apparecchiato (che così essere mi confido) con moltissimi, e grandissimi spettacoli, ed a noi amici tuoi, e a tutti quanti i cittadini, ed alla Repubblica porgerai diletto: conoscerai certo a me niuno più di te caro essere, nè più giocondo. Stà sano.

EPISLOLA IV.

Conforta Curione ad attendere alle valorose operazioni. acciocchè alla aspettazion corrisponda, che di se ha destato.

CIC. S. CURIONE.

SAi, che v' ha molte maniere di lettere, ma la più indubitata si è quella, per cui cagione ful istesso scriver lettere ritrovato, acciocchè rendessimo avvisati gli assenti, se vi fosse cosa, cui saperla essi, o d' interesse nostro fosse, o di loro. Certamente da me non aspetti lettere di tal fatta: perciocchè, e scrittori, e messaggieri hai delle faccende tue domestiche: negli affari miei poi non v' è cosa gran fatto nuova. Vi restano due maniere di lettere, che oltre modo mi piacciono: familiare l' una, e giocosa: seria, e grave l'altra: non saprei dire qual delle due men mi convenga l' usare, potrò io forse celiar teco per lettere? Se Dio Ercol' m' aiti, credo, che non vi sia cittadino, che possa ridere a questi tempi. Scriverò forte qualche cosa di grave? che v' è, che possa da Cicerone scriversi seriamente a Curione, se non di Republica? E in questa materia, questo m' è di motivo a non iscrivere, che non vorrei recare in iscrittura i sentimenti miei presenti. Che però, poicchè non m' è rimasto soggetto da potere scrivere, mi prevarrò di quella usata chiusa: e ti conforterò ad attendere alle più gloriose operazioni. Imperciocchè ti stà parata dinanzi, ed in pronto un' avversaria poderosa, voglio dire, una cotal eccessiva espettazione: la qual tu per questo solo mezzo con tutta felicità vincerai, se questo ti fermerai all' animo, doversi porre studio in que' virtuosi esercizi, che fanno l'appresso a quel-

non volea nè Cesare nè Pom. peo, co' quali si era riconciliato,

facillime vinces, (1) si hoc statueris, quarum laudum gloriam adamaris, quibus artibus eæ laudes comparantur, in iis esse elaborandum. In hanc sententiam scriberem plura, nisi te tua sponte satis incitatum esse confiderem: & hoc, quidquid attigi, non feci inflammandi tui caussa, sed testificandi amoris mei. Vale.

EPISTOLA V.

Gratulatur Curioni, quod, & Romæ non sit, ubi multa contra Rempubl. committuntur; & ibi sit, ubi ex recte factis magnam laudem consequatur: postremo eum ad suscipiendam Remp. hortatur.

M. T. C. CURIONI S. D.

HÆc negotia quomodo se habeant, ne epistola quidem narrare audeo. Tibi, ubicunque es (ut scripsi ad te antea) (2) in eadem es navi; tamen, quod abes, gratulor: vel quia non vides ea, quæ nos; vel quod excelso, & illustri loco sita sit laus tua, in plurimorum, & sociorum, & civium conspectu: quæ ad nos, nec obscuro, nec vario sermone, sed & clarissima, (3) & una omnium voce perfertur. Unum illud nescio, gratulerne tibi, an timeam, quod mirabilis est exspectatio reditus tui: non quo verear, ne tua virtus opinioni hominum non respondeat: sed mehercule ne, cum veneris, non habeas jam, quod cures: ita sunt omnia debilitata jam prope, & extincta. Sed hæc ipsa, nescio, rectene sint litteris commissa: quare cetera cognosces ex aliis. Tu tamen, sive habes aliquam spem de Repub. sive desperas, ea para, (4) meditare, cogita, quæ

(1) *Si hoc statueris*. Questo è l'ordine delle parole. *Si hoc statueris elaborandum esse in iis artibus, quibus eæ laudes comparantur, quarum laudum gloriam adamaris*, sono poi *artes* le virtù morali, la giustizia, la fortezza, la temperanza, che servono di scredo, e d'appresto all'operare glorioso, ed alle nobili imprese.

(2) *In eadem es navi*. Latin proverbio, che suona il trovarsi alcuno nel medesimo rischio con altri, espresso da Seneca con altra metafora nel lib. III. delle sue lettere. *Non sum*

quelle lodevoli operazioni, della cui gloria sarei acceso. Su di questo sentimento scriverei più avanti, se non mi confidassi, che sei bastevolmente di tua disposizione incitato: e questo, checchè n' ho tocco non l'ho fatto per infiammarti, ma per darti un attestato dell' amor mio Stà sano.

EPISTOLA V.

Si congratula con Curione del non essere lui a Roma, dove la Republica in malo stato si trova per le calamità domestiche: Si rallegra con esso, che colà dimori, dove colle diritte operazioni può acquistar gloria. Lo stimola finalmente alla difesa della Republica. Scr. nell' anno istesso.

CIC. S. CURIONE.

NEppur per lettera m' attento a narrarti, in che termini sieno queste faccende, sebbene dove che sii, come t' ho per addietro scritto, ti trovi nel medesimo laberinto: tuttavia mi rallegro teco, che stai fuori: o perchè non vedi quello, che veggiam noi; o perchè l' operar tuo glorioso tien posto rilevato e luminoso al cospetto di moltissimi; ed alleati, e cittadini del quale a noi vien rapporto, non per incerto, e svariato ragionare, ma per chiarissima, e comun voce di tutti:: Di questo solo non so se mi debba congratulare, o temere, che v' è una maravigliosa espettazione sul tuo ritorno: non che io dubiti, che la tua virtù non sia per corrispondere all' oppinion della gente: ma temo certo di questo, che, quando sarai venuto, più non abbi di che prender cura: talmente ognì cosa è fiaccata, e poco men, che distrutta. Ma non so se queste contezze medesime sieno ben fidate alle lettere: laonde il restante lo saprai dagli altri. tu però o abbi su della Repubblica qualche speranza, ovver ne disperi, appresta, medita

sum tam improbus, ut curationes æger obeam: sed tanquam in eodem valetudinario jaceam: de communi malo tecum colloquor, remedia communico. Si direbbe anche in Toscana *esser nelle medesime peste.*

(3) MS. *& una omnium, & viva voce.*

(4) *Meditare, cogita.* Osserva quì a tempo il Manuzio. *Medi-*

quæ esse in eo cive, ac viro debent, qui sit Rempub. afflictam, & oppressam miseris temporibus, ac perditis moribus, in veterem libertatem, ac dignitatem vindicaturus. Vale.

EPISTOLA VI.

Commendat summo studio T. Annium Milonem ad petitionem consulatus: & ut impetret, quod vult, nihil omittit, quod in genere commendatitio requiri possit.

M. T. C. CURIONI S. D.

NOndum erat auditum, te ad Italiam adventare, quum Sext. Julium, Milonis mei familiarem, cum his ad te litteris misi. Sed tamen, quum appropinquare tuus adventus putaretur, & te jam ex Asia Romam versus profectum esse constaret, magnitudo rei fecit, ut non vereremur, ne nimis cito mitteremus, quum has ad te quamprimum perferri litteras magnopere vellemus. Ego, si mea in te essent officia solum, Curio, tanta, quanta magis a te ipso prædicari, quam a me ponderari solent; verecundius a te, si qua magna res mihi petenda esset, contenderem. GRAVE est enim homini pudenti, petere aliquid magnum ab eo, de quo se bene meritum putet: ne id, quod petat, exigere magis, quam rogare & in mercedes potius, quam beneficii loco numerare videatur. Sed quia tua in me, vel nota omnibus, vel ipsa (1) novitate meorum temporum clarissima, & maxima (2) extiterunt: ESTQUE animi ingenui, cui multum debeas, eidem plurimum velle debere: non dubitavi id a te per litteras petere, quod mihi omnium esset maximum, maximeque necessarium. Neque enim sum veritus, ne sustinere tua in me, vel innumerabilia beneficia non possem; quum præsertim confideram, nullam esse gratiam tantam, quam non vel

ditamur quieti, cogitamus majore quodam animi motu. Mi pare appunto, che il divisare cresca con proporzione sopra il meditare. Cic. vien quì ad esprimere quello, che ha nella lettera precedente compreso nella voce *artibus*, che sono le virtù morali ec.

(1) *Novitate*. Il prendo in quel senso, nel quale talor dicesi *novus* repentino, impro-

ta, e divia que' presidi, che debbon essere in quel cittadino, e soggetto, che sia per rimettere nell' antica libertà, e decoro la Republica abbattata, ed opressa da tristi tempi, e da' traviati costumi. Stà sano.

EPISTOLA VI.

Con premura somma raccomanda Milone a Curione nella concorrenza del consolato, Scr. nell' istesso anno.

CIC. S. CURIONE

NOn per anche si era sentita novella, che ti venivi avvicinando all' Italia, quando con questa lettera a te mandai detto Villio, familiare del mio Milone. Ma pure, stimandosi che vicino fosse il tuo arrivo, e sapendosi di certo, che già dall' Asia partito eri alla volta di Roma; l' importanza dell' affare fece sì, che non temessimo di mandar troppo presto, mentre avevamo grandissimo desiderio, che la presente ti fosse quanto prima recata. Se gli ufizj miei verso di te, o Curione, a quella misura fossero, come più sogliono da te medesimo magnificarsi, che da me essere ponderati, con del rossore ti farei delle istanze, se ti dovessi chiedere qualche cosa di rilievo. Imperciocchè a persona di riserbo riesce grave il chiedere alcun favor di momento da quello, del quale egli si reputa bei emerito, per non parere, che ciò, che chiede l'esigga piuttosto, che a preghiere lo chieda, ed anzi lo annoveri in luogo di mercede, che di benefizio. Ma perciocchè i benefizj tuoi comparvero o noti a tutti, ovvero per la sorpresa istessa delle mie traversie manifestissimi, e sommi: ed è proprio d' animo nobile, il volere a quel medesimo, cui molto debba, rimanere più assai obbligato; non ho avuto difficultà di richiederti per lettera di quello, che a me fosse di sommo rilievo, e sommamentenecessario. Che non ho temuto di non poter reggere a' benefizj tuoi verso di me, eziandio oltre numero compartiti: specialmente considerando, non v' essere favore di cotan-

provviso, cosicchè a significar venga l'improvviso accidente della calamità di Cic. condanna- to all' esilio.

(2) Al. adjungunt *beneficia*.

vel capere animus meus in accipiendo, vel in remunerando, comulandoque illuſtrare poſsit. Ego omnia mea ſtudia, omnem operam, curam, induſtriam, cogitationem, mentem denique omnem in Milonis conſulatu fixi, & locavi: ſtatuique in eo me non officii ſolum fructum, ſed etiam pietatis laudem debere quærere. Neque vero cuiquam ſalutem, ac fortunas ſuas tantæ curæ fuiſſe unquam puto, quantæ mihi ſit honos ejus, in quo omnia mea poſita eſſe decrevi. Huic te unum tanto adjumento eſſe, ſi volueris, poſſe intelligo, ut nihil ſit præterea nobis requirendum. Habemus hæc omnia; bonorum ſtudium, conciliatum (1) ex tribunatu, propter noſtram (ut ſpero te intelligere) cauſſam; vulgi ac, multitudinis, propter magnificentiam (2) munerum, liberalitatemque naturæ juventutis, & (3) gratioſorum in ſuffragiis, propter ipſius excellentem in eo genere, vel gratiam, vel diligentiam; noſtram ſuffragationem ſi minus potentem, at probatam tamen, & juſtam, & debitam, & propterea fortaſſe etiam, gratioſam. Dux nobis, & auctor opus eſt, & eorum ventorum, quos propoſui, moderator quidam, & quaſi gubernator: qui ſi ex omnibus unus optandus eſſet; quem tecum conferre poſſemus, non haberemus. Quamobrem, ſi me memorem, ſi gratum, ſi bonum virum, vel ex hoc ipſo, quod tam vehementer de Milone laborem, exiſtimare potes; ſi dignum denique tuis beneficiis judicas: hoc a te peto, ut ſubvenias huic meæ ſollicitudini: ut huic meæ laudi, vel (ut verius dicam) (4) prope ſaluti tuum ſtudium dices. De ipſo T. Annio tantum tibi polliceor, te majoris animi (gravitatis conſtantiæ, benevolentiæ erga te ſi, complecti hominem volueris, habiturum eſſe neminem. Mihi vero tantum decoris, tantum dignitatis adjunxeris, ut eundem te facile agnoſcam fuiſſe in laude mea, (5) qui fueris in ſa-

(1) *Ex tribunatu*. Nel quale, con abbracciare la difeſa di Cic. guadagnoſſi l' affetto di molti.

(2) *Munerum*. Che Milone diè a vedere eſſendo edile.

(3) *Gratioſorum in ſuffragiis*. Perchè coloro, che pieni ſono di aderenze, per le loro pratiche officioſe favoriſcono le perſone di ſimiglianti andamenti, potendo ſperarne contra cambio, e ricompenſa di vicendevoli ufizj.

(4) Al. *propriæ*.

Prope ſaluti. Come ſe ſi trattaſſe della ſalvezza del medeſimo Cic. Eſpreſſione d' impe-

tanto pregio, cui non possa l'animo mio nell'accettarlo comprendere, o nobilitarlo rimunerandolo, e ricompensandolo in colmata misura. Ho io fissato, e riposto tutte le mie studiose pratiche, ogn'opera, premura, industria, pensiero, tutto lo spirito finalmente nel consolato di Milone: e mi sono fermato in animo dover io in quest'affare, non pur procurare quel frutto, che consiste nel prestare ufizio ad altrui, ma ancor la gloria d'un riconoscente ossequio. Nè già io credo, che ad alcun fosse mai cotanto a cuore la salvezza, ed ogni aver suo, quanto è a me l'onore di lui: nel qual m'ho proposto, che collocato sia ogni mio vantaggio. Comprendo che tu solo puoi, se vorrai, essere di sì gran giovamento a costui, che non abbiam bisogno di cercar più avanti. Abbiam tutti questi ajuti: il favore de' buoni acquistato dal tribunato per cagion nostra (come spero, che tu conoschi): della minuta gente, e del popolo per la magnificenza degli spettacoli, e pel naturale largo, e cortese: della gioventù, e de' ricchi d'aderenze ne' suffragi, per l'eccellente sua in tal genere o autorità, o diligenza: abbiamo la raccomandazion nostra, se non potente, approvata almeno e giusta, e dovuta, ed in perciò per avventura ancor graziosa. D'una guida fa d'uopo, e d'un capo, e d'un cotal direttore, e quasi piloto di que' venti, che m'ho proposto: il quale se infra tutti dovesse uno solo desiderarsi, non avremmo chi teco poter mettere a paragone. Laonde se mi puoi avere in concetto di membre, se di conoscente, se di galantuomo, ancor per questo medesimo, perchè sì gran pena per Milone mi prendo, se finalmente degno mi giudichi de' tuoi benefizj: questa grazia ti chiedo, che tu a questa mia sollecitudin sovvenghi, e che tu a questo mio lodevole ufizio, o (per dir meglio) quasi alla salvezza mia il tuo favor consacri. Sull'istesso Tito Annio poi mi ti comprometto, che, se vorrai pigliarlo a proteggere, non avrai persona di spirito, di gravità, costanza, e benevolenza maggiore verso di te: me poi vantaggerai tanto di decoro, e d'onore, che ravviserò di leggieri quello esser tu stato per riguardo della mia gloria, che stato sei nella mia salvezza. Se io non sapessi, scrivendoti queste cose, che tu ben vedi, che obbligazione mi corra, ed

pegno pel consolato di Milone, che giugne all'ultimo termine.

(§) *Qui fueris in salute*. Curione favoreggiò Cic. nella restituzione dall'esilio.

salute. Ego, ni te videre scirem, quum hæc ad te scriberem, quantum officii sustinerem, quantopere mihi esset in hac petitione Milonis omni non modo contentione, sed etiam dimicatione elaborandum, plura scriberem. Nunc tibi omnem rem, atque caussam, (1) meque tibi totum commendo, atque trado. Unum hoc sic habeto; si a te hanc rem impetraro, me pene plus tibi, quam ipsi Miloni debiturum. Non enim mihi tam mea salus cara fuit, in qua præcipue sum ab illo adjutus, quam pietas erit in referenda gratia jucunda; eam autem (2) unius tui studio me assequi posse confido. Vale.

EPISTOLA VII.

Hanc epistolam scripsit in Cilicia Proconsul. Gratulatur Curioni de Tribunatu plebis. Hortatur ad boni civis officium. De sacerdotio Curionis quiddam interserit. Postremo rogat, ne quid sibi temporis prorogari ad provinciæ administrationem patiatur.

M. T. C. PROCONS. CURIONI TRIB. PLEB. S. D.

SEra gratulatio reprehendi non solet, præsertim si nulla negligentia prætermissa est: longe enim absum; audio sero. Sed & tibi gratulor, & ut sempiternæ laudi tibi sit iste tribunatus, teque hortor, ut omnia gubernes, & moderere prudentia tua: (3) ne te auferant aliorum consilia. Nemo est, qui sapientibus tibi suadere possit te ipso: nunquam labere, si te audies. Non scribo hoc temere: cui scribam video: novi animum, novi consilium tuum; non vereor, ne quid timide, ne quid stulte facias, si ea defendes, quæ ipse recta esse senties. Quod in id Reipub. tempus (4) non inci-

(1) *Me totum*. Perchè di sopra su questo consolato di Milone ha detto. *In quo omnia mea posita esse decrevi*.

(2) Laur. Valla. *Tuo unius*.

(3) *Ne te auferant &c.* Teme a Cic., che Curione, abbandonata la Repubblica, non si rivolgesse, ciò che ben avvenne, al partito di Cesare.

(4) *Non incideris*. Perchè potendo Curione portare il suo tribunato in più tranquillo, e più lieto tempo, egli pare, che in quest' anno il chiedesse a intendimento di recare sovvenimento alla scompigliata Repubblica.

ed a qual segno io debba in questa concorrenza di Milone affaticarmi, non solamente con ogni studiosa istanza, ma contrasto altresì, scriverei più avanti. Ora ti raccomando tutto il negozio, e causa, e tutto me stesso. Senti questa sola espressione: se da te otterrò questo servizio, sarò tenuto quasi più a te, che all'istesso Milone: imperciocchè non mi fu a sì alto grado cara la mia salute, ne la quale per ispezial modo sono stato da lui sovvenuto, quanto mi sarà il riconoscente ossequio, nel rendere il contraccambio, giocondo: mi confido di giugnere a questo per tuo solo favore. Stà sano.

EPISTOLA VII.

Si congratula con Curione, che è stato creato tribuno della plebe: lo richiede appresso, che non permetta gli sia prorogata la carica di proconsole, che sosteneva in Cilicia Scr. sotto i consoli Servio Sulpizio, e Marco Marcello nell' anno 702.

CIC. PROCONS. S. CURIONE TRIB. DELLA PLEBE.

NON si suole dar taccia ad una congratulazion, che vien tardi, massime, se non siasi tralasciata per negligenza: imperciocchè mi trovo lontano: sento tardi le novelle. Ma pure mi rallegro con teco; e desidero, che cotesto tribunato ti riesca d' immortal gloria: e ti conforto a governare ogni cosa, e regolarla colla tua prudenza, acciocchè non ti svolgano le insinuazioni altrui. Non v'è, chi ti possa consigliar con più senno di te medesimo; non darai in abbaglio giammai, se darai a te retta: iscrivo questo a caso: su cui scrivo: m' è noto lo spirito, e intendimento tuo: non ho paura che in cosa alcuna timidamente procedi, e all' impazzata, se sosterrai quello, che tu medesimo stimerai esser retto. Conciossiacchè non ti sii scontrato, ma *date* venuto in sì fatto tempo della Repubblica (che per avvedimento tuo non a caso hai portato il tribunato tuo nel contrasto appunto delle cose) certamente vedi, che gran forza abbiano le circostanze diverse de' tempi nella Repubblica, quante sieno le vicende degli accidenti; quanto incerti gl' esiti, quanto istabili gli umani voleri: son sicuro che tu pensi, che inganni sieno, e che vanità nel vi-

cideris, sed veneris (judicio enim tuo, non casu, in ipsum discrimen rerum contulisti tribunatum tuum) profecto vides, quanta vis in Repub. temporum sit, quanta varietas rerum, quam incerti exitus, quam flexibiles hominum voluntates: quid insidiarum, quid vanitatis in vita, non dubito, quin cogites. Sed, amabo te, cura, & cogita nihil novi, sed illud idem, quod initio scripsi: tecum loquere, te adhibe in consilium; te audi; tibi obtempera: alteri qui melius dare consilium possit, quam tu, non facile inveniri potest; tibi vero ipsi certe nemo melius dabit. Dii immortales! cur ego non adsum, vel spectator laudum tuarum, vel (1) particeps, vel socius, vel minister consiliorum? tametsi hoc minime tibi deest: sed tamen efficeret magnitudo, & vis amoris mei, consilio te ut possem juvare. Scribam ad te plura alias: paucis enim diebus eram missurus domesticos tabellarios: ut, quoniam sane feliciter, & ex mea sententia (2) Remp. gessimus, unis litteris (3) totius æstatis res gestas ad Senatum perscriberem. (4) De sacerdotio tuo quantam curam adhibuerim, quamque difficili in re, atque caussa, cognosces ex iis literis, quas Thrasoni liberto tuo dedi. Te, mi Curio, pro tua incredibili in me benevolentia, meaque item in te singulari, rogo atque oro, ne patiare, mihi quidquam ad hanc provincialem molestiam temporis prorogari. Præsens tecum egi, quum te tribunum plebis isto anno fore non putarem, itemque petivi sæpius per litteras: sed tum quasi a Senatore nobilissimo, & adolescente gratiosissimo; nunc a tribuno pl., & a Curione tribuno: non ut decernatus aliquid novi (quod solet esse difficilius) sed ut ne quid novi decernatur, & ut (5) Senat. Consult., & (6) leges defendas, eaque mihi conditio maneat, qua profectus sum. Hoc te vehementer etiam atque etiam rogo. Vale.

EPI-

(1) *Particeps &c. Particeps* riguarda il consigliare, *socius* entra in qualche vantaggio, e condizione coll' altro consorte per le consigliate imprese. *Minister* è l' esecutor de' consigli intrapresi.

(2) Urfin. *rem gessimus.*

(3) *Totius æstatis.* Parla delle imprese fatte nel monte Amano, dove prese Pindenisso, il cui assedio cominciò nel.

vivere cotidiano. Ma, caro te, prendi cura, e pensiero non d' alcun' altra nuova cosa, ma di quel medesimo che da principio t' ho scritto: ragiona teco, da te prendi consiglio, te ascolta ed a te ubbidisci: non si può facilmente trovare chi meglio di te possa dar consiglio ad altrui: ma certamente a te medesimo niuno meglio il darà. Deh immortali Dii, perchè non mi trovo presente, o spettatore delle tue gloriose azioni, o partecipe, o ministro delle deliberazioni: sebbene questo non ti manca per niente: ma pure la grandezza, e la forza dell' amor mio farebbe sì, che ti potessi col consiglio giovare. Scriverotti più altre cose in altra occasione: imperciocchè tra pochi giorni io era per mandare i corrieri domestici, a questo fine poicchè ben felicemente, e giusta il desiderio mio, amministrato abbiam la Republica, in una sola lettera ragguagliassi il Senato delle gesta di tutta la state. Sul sacerdozio tuo, che cura io meno sia presa ed in quanto malagevol negozio, ed in qual causa il risaprai da quelle lettere, che ho consegnato a Trasone tuo libero. O mio Curione, per la tua inestimabile affezione verso di me, e per la mia similmente singolare verso di te, ti prego, e ti supplico a non voler comportare, che mi sia prorogato punto di tempo questo Provinciale impaccio: di presenza n' ebbi teco trattato, allor quando non mi credea, che in quest' anno saresti tribun della plebe: ed altresì più volte ti richiesi di questo per lettere, ma allora come quasi da un nobilissimo Senatore, e giovane ricchissimo d' aderenze, ed al presente da un tribuno della plebe, e da Curione tribuno: non che si faccia qualche nuovo decreto, ciò che suol essere più difficile, ma che non si faccia nuovo decreto: e difendi la deliberazion Senatoria, e le leggi, e salda mi duri quella condizione, colla quale sono partito: di questo con calore ti prego quanto so, e posso. Stà sano.

nella state, sebbene la resa seguì nel futuro Decembre.

(4) *De sacerdotio tuo* Questo era il Pontificato dal Padre passato nel figliuolo.

(5) *Senatus cons.* Il quale Senatorio decreto disponea, che annale fosse il provinciale governo.

(6) *Leges*. Le leggi Cornelia, e Sempronia, ed ancora la legge curiata disponeano, che annual fosse il governo de' proconsoli.

EPISLOLA VIII.

Leviter Cælium objurgat, qui commentarium misisset refertum levissimis rebus. Tum hortatur ad amicitiam Pompeii, emergente belli civilis initio. Addit de suo in Provinciam itinere. In extremo, ne sibi Provinciæ tempus prorogetur.

M. T. C. PROCOS. (1) M. CŒLIO RUFO S. D.

QUid? tu me hoc tibi mandasse existimas, ut mihi gladiatorum (2) compositiones, ut vadimonia dilata, & Chresti compilationem mitteres, & ea, quæ nobis, quum Romæ sumus, narrare nemo audeat? Vide quantum tibi meo judicio tribuam (nec mehercule injuria: πολιτικώτερον enim te adhuc neminem cognovi) ne illa quidem curo mihi scribas, quæ maximis in rebus Reip. geruntur quotidie, nisi quid ad me ipsum pertinebit: scribent alii: multi nunciabunt: perferet multa etiam ipse rumor. Quare ego nec præterita, nec præsentia abs te, sed, ut ab homine longe in posterum prospiciente, futura exspecto: ut ex tuis litteris, quum formam Reip. viderim, quale ædificium futurum sit scire possim. Neque tamen adhuc habeo, quod te accusem: neque enim fuit, quod tu plus providere posses, quam quivis nostrum, in primisque ego, qui cum Pompejo complures die nullis in aliis, nisi de Rep. (3) sermonibus,

(1) ver-

(1) M. *Cœlio Rufo*. Questi era d'equestre, e plebejo ordine da Pozzuoli. Sotto la disciplina di Cic. divenne grand' Oratore. Essendo tribuno della plebe in quell' anno, che fu ucciso Clodio da Milone, sostenne la causa di questo contra il popolar furore, eziandio contro alla potenza di Pompeo. Fu edile curule: e nella carica diè a vedere spettacoli con sollennissimo apparato. Nella guerra civile si rivolse al partito di Cesare, e portossi a Ravenna: ma poi, per essere stato da quello nella pretura urbana posposto a Trebonio, da lui ribellossi: e ciò non bastandogli, fece insulto sul medesimo tribunale al pretore Trebonio. Per lo che ebbe divieto di comparire in Senato, e di tener parlamento al popolo, comecchè pretor peregrino. Finalmente fatta lega coll' esule Milone disegnava di muover l'armi contro di Cesare: ma mentre giunto ne' Turii città del seno Tarentino sollecita gente

EPISTOLA II.

Rampogna Celio per averlo ragguagliato con diligenza inetta di cose di niun rilievo. Lo conforta a darsi tutto a Pompeo. Scr. nell' istessonn anno.

CIC. PROCONS. S. MARCO CELIO RUFO.

E che? credi tu t' abbia dato quest' ordine, che mi mandassi le coppie de' gladiatori, la dilazione delle comparigioni, ed il latrocinio di Cresto, e quelle cose, che a noi, quando siamo a Roma, niuno si attenta di contarcele? oh vedi, che concetto porto di te (nè per verità senza ragione: che non ho trovato finadora persona di te più politica) neppur mi curo, che a me scrivi quello, che giornalmente si fa in negozj rilevantissimi della Repubblica, se non fosse qualche cosa, che a me medesimo appartenesse: scriveranno altri; molti recheran le novelle: molte cose le riporterà l' istessa pubblica voce. Laonde da te non aspetto, nè preteriti avvenimenti, nè presenti, ma come da uomo, che da lungi l' avvenire antivede, i futuri: acciocchè, quando dalle tue lettere avrò veduto la pianta della Repubblica, possa sapere quale sarà per essere l' edifizio. Però non ho per anche di che riprenderti: che non v' è stato per anche cosa, cui tu potessi più prevedere, che qualsivoglia di noi, ed io principalmente, che mi sono trattenuto molti giorni con Pompeo senza fare altri discorsi, che di Repubblica: i quali ne si possono, nè sono da scrivere. Soltanto sappi, che cittadino egre-

G 4 gio

te per far leva di soldati, viene miseramente ucciso. Egli è desso, che fu difeso da Cic. nell' orazione, che pur c' è rimasta.

(2) *Compositiones*. Diceansi i gladiatori *comparari*, *componi*, *committi*, accazzandosi dal lor maestro uguali con uguali, onde ne risultavano, *paria gladiatorum*. Però scrisse Quintiliano nel lib. II. c. 17. *Gladiatores sub eodem magistro eruditi inter se componuntur*.

(3) *Sermonibus*, *quae*. Costruzione, nella quale il genere del relativo più riguarda l'oggetto significato, che il genere dell' espresso antecedente nom-

(1) versatus sum: quæ nec possunt scribi, nec scribenda sunt. Tantum habeto, civem egregium esse Pompejum, & ad omnia, quæ providenda sunt in Reub. & animo, & consilio paratum. Quare de te homini: complectetur, mihi crede. Jam iidem illi & boni, & mali cives videntur, qui nobis videri solent. Ego, quum Athenis decem ipsos dies fuissem, multumque mecum Gallius noster (2) Caninius; proficiscebar inde pridie non. Quinct. quum hoc ad te litterarum dedi. Tibi cum omnia mea commendatissima esse cupio, tum nihil magis quam ne tempus nobis provinciæ prorogetur: in eo mihi sunt omnia. Quid, quando, & quo modo, & per quos agendum sit, tu optime constitues. Vale.

EPSTOLA IX.

Gratulatur Cœlio, quod superatis competitoribus, Ædilis Curulis designatus sit.

M. T. C. PROCONS. M. CŒLIO RUFO, ÆDILI CUR. DES. S. D.

PRimum tibi, ut debeo, gratulor, lætorque tum præsenti, tum etiam (3) sperata tua dignitate, serius, non negligentia mea, sed (4) ignorantia rerum omnium: in his enim sum locis, quo & propter longinquitatem, & propter latrocinia tardissime omnia perferuntur. Et cum gratulor, tum vero quibus verbis tibi gratias agam, non reperio, quod ita factus sis, ut dederis nobis, quem admo-

me, dal qual dipende. Così Oraz. lib. 1. od. 37. *Daret ut catenis fatale monstrum, quæ generosius perire quærens*, dove il *quæ* relativo si rapporta a Cleopatra. Gli esempi non son così radi. Quì si accennano i ragionati negozj politici.

(1) *Versatus sum*. Si abboccarono in Taranto, come ritraesi dall' epist. 6. del lib. V. Pompeo, come il Manuzio è d'avviso, secondo quello, che Plutarco narra nella vita di lui, e Cic. accenna nella prima Tusculana. erasi colà portato a motivo di sanità per malattia grave, che sostenne vicino a Napoli dopo amministrato il terzo consolato: ed ap-

gio è Pompeo, e di spirito, e d'avvedimento apparecchiato per ogni accidente, che sia da provedere nella Repubblica. Che però mettiti in man sua; credimi, ti piglierà in protezione. Quelli oramai, che vengono in comparsa di cittadini buoni, o cattivi son que' medesimi, che tali pajono a noi. Essendomi trattenuto in Atene dieci interi giorni, e dopo molta conversazione tenuta col nostro Gallo Caninio, in di là facea mossa a 6. di Luglio, quando ti scrissi questa lettera. Siccome io bramo, che abbi per raccomandatissimo ogni affar mio, così niuno maggiormente di questo, che non ci sia prorogato il tempo del governo: in questa faccenda riposto è ogni mio vantaggio. Tu potrai ottimamente deliberare, che far si debba, quando, e in che maniera, e per cui opera. Stà sano.

EPISTOLA IX.

Si congratula con Celio dell'edilità conseguita, e scherza sulla repulsa d'Irro competitore di lui. Scr. nell'istesso anno.

CIC. PROCONS. S. CELIO RUFO EDILE CURUL DISEGNATO.

PRimier amente, com'è mio dovere, mi congratulo teco, e mi rallegro sì del presente, come dello sperato tuo onorevol grado, più tardi, non per negligenza, ma per non essere informato di nulla, perchè in questi luchi sono, dove e per la distanza grande, e pe' latrocini, tutte le cose si riportano tardi assai: e siccome mi rallegro, così pure non trovo parole, onde renderti grazie, perchè sei stato per maniera edil fatto, che ci hai presentato, secondochè m' avevi scritto, un soggetto, da poterne far sempre le beffe. Pertanto come prima ho sentito la nuova, sono lui medesimo diventato (sai di chi parlo) e contraffeci tutti que' giovani cui egli va millantando: è difficil cosa l'esprimersi. Te poi co-

appunto in quel tempo Cic. portavasi nel proconsolar governo della Cilicia.

(2) *Caninius* Difeso da Cic. a preghiere di Pompeo.

(3) *Sperata*. L'edilità era grado ad altri maggiori magistrati, per li quali da essa nasceane la speranza.

(4) Victor. *ignoratione*.

admodum ſcripſeras ad me, quem ſemper ridere poſſemus. Itaque quum primum audivi, ego ille ipſe factus ſum (ſcis quem dicam) egique omnes illos (1) adoleſcentes, quos ille (2) jactitabat: difficile eſt loqui. (3) Te autem contemplans abſentem, & quaſi tecum coram loquerer. *Non edepol quantam egeris rem, neque quantum facinus egeris*: quod quia præter opinionem mihi acciderat, referebam me ad illud: *incredibile hoc factu objicitur*: repente vero inceſſi omnibus lætitiis. In quo quum objurgarer, quod nimio gaudio pene deſiperem, ita me defendebam: (4) *Ego voluptatem* (5) *animi nimiam*. Quid quæris? dum illud rideo, (6) pene ſum factus ille. Sed hæc pluribus, multaque alia, & de te, & ad te, quum primum ero aliquid nactus otii. Te vero, mi Rufe, deligo, quem mihi fortuna dedit amplificatorem dignitatis meæ, ultorem non modo inimicorum, ſed etiam (7) invidorum meorum: ut eos partim ſcelerum ſuorum, partim etiam ineptiarum pœniteret. Vale.

EPISTOLA X.

Queri videtur de tabellariis epiſtolas non reddentibus, revera Cœlium negligentia accuſat: tum ſua geſta magnifice narrat.

M. T. C. IMP. CÆLIO RUFO ÆDILI CUR. DES. S. D.

TU vidi quam ad me litteræ non perferantur: non enim adduci poſſum, ut abs te, poſteaquam ædilis factus es, nullas putem datas: preſertim quum eſſet tanta res, tantæ gratulationis, de te, quia, quod ſpe-

(1) *Adoleſcentes*, Co' ſuffragi, de' quali colui vantava, che ſarebbe ſtato edil creato.

(2) MSS. *jactitat*. Vict. conjic. *actitat*.

(3) *Te autem contemplans &c.* Participio mandante di verbo, nel quale faccia ſua poſa: onde convien ſottintenderlo convenevolmente ſecondo il luogo dell' antico poeta, cui viene interrottamente d'inciſo in inciſo citando: ciò che rende la lettera in parte oſcura: della quale appena ritrar ſe ne poſſono giuſti ſenſi, ſecondo che ho procurato d' eſporre nella Verſione.

(4) *Ego voluptatem animi nimiam*. Queſte le ſon parole di-

contemplando assente, e, come se teco a bocca parlassi, tra me dicea, alla fe, che non si può spiegare, o Celio, che grande azione t'abbi fatto, nè come difficile impresa operato: il che perchè avvenuto m'era fuori d'espettazione, a quel detto mi ritornava. Sì fatta cosa mi si presenta incredibile a riuscire: ma d'improviso mi sentii sopraggiugnere da nna allegrezza eccessiva: nel che sentendomi rampognare, perchè io quasi per troppo gaudio folleggiassi, così mi difendea. Io stimo, che la letizia sia uno strabbocchevole piacer dell' animo: vuoi altro? mentre colui derido, sono quasi lui divenuto. Ma di queste cose, e su di te, ed a te scriverò, come prima trovato avrò qualche ozio. Te poi, o mio Rufo, io amo, cui la fortuna m' ha dato per ampliatore dell' onor mio, vendicatore non pure degli avversarj miei, come ancora degl' invidiosi: cosicchè parte preso han pentimento delle scelleratezze loro, parte ancor dell' inezie. Stà sano.

EPISTOLA X.

Accusa Celio di negligente nello scriver lettere: poi magnificando narra l' imprese da lui fatte nel monte Amano, e spezialmente l' espugnazione di Pindenisso. Scr. nell' istesso anno.

CIC. IMPERADORE S. CELIO RUFO EDILE CURUL DISEGNATO.

OR vedi quant'è vero, che le lettere non mi sono ricapitate: imperciocchè non mi si lascia credere: che tu, poichè sei stato fatto edile, non ne abbi scritta niuna, essendovi massime cosa di tanto rilievo, e di congratulazione sì grande: su di te, perchè è avvenuto quello, che io sperava: su d' Illo, (che sono scilinguato), perchè non credea dovesse sostener repulsa. E pur sappi, che dopo cotesti bei comizj, che m' han fatto brillar

dimembrate da un versetto del poeta comico Crabea, il cui sentimento compito leggesi nel lib. II. de Finibus. *Nam, & ille apud Trabeam voluptatem animi nimiam lætitiam dicit.*

(5) Al. *homini*.

(6) *Pene sum factus ille*. Cioè così stolto come lui.

(7) *Invidorum*. Par che alluda al medesimo Irro, il quale, siccome da altre epistole si ritrae, stato era competitore di Cic. nell' augurato.

ſperabam ; (1) de Hillo (baldus enim ſum) quod non putaram . Atqui ſic habeto , nullam me epiſtolam accepiſſe tuam poſt comitia iſta præclara, quæ me lætitia extulerunt: ex quo vereor , ne idem eveniat in meas litteras . Equidem nunquam domum miſi unam epiſtolam , quin eſſet ad te altera : nec mihi eſt te jucundius quidquam , nec carius : ſed balbi non ſumus , ad rem redeamus . Ut optaſti , ita eſt : velles enim , ais tantummodo , ut haberem negotii , quod eſſet (2) ad laureolam ſatis . (3) Parthos times , quia diffidis copiis noſtris ; ergo ita accidit . Nam , Parthico bello nunciato , locorum quibuſdam anguſtiis , & natura montium fretus , (4) ad Amanum exercitum adduxi , ſatis probe ornatum auxiliis, & quadam auctoritate apud eos, qui me non norant , nominis noſtri . Multum eſt enim in his locis : *Hiccine eſt ille qui urbem ? quem Senatus ?* noſti cetera . Cum veniſſem ad Amanum , qui mons mihi cum Bibulo (5) communis eſt , diviſus aquarum divortiis, (6) Caſſius noſter, quod mihi magnæ voluptati fuit , feliciter ab Antiochia hoſtem rejecerat . Bibulus provinciam acceperat . Interea cum meis copiis omnibus vexavi Amanienſes , hoſtes ſempiternos : multi occiſi , capti ; reliqui diſſipati : caſtella (7) munita improviſo adventu capta , & incenſa . Ita (8) victoria juſta imperator appellatus (9) apud Iſſum (quo in (10) loco ſæpe , ut ex te

(1) *De Hillo*. Celio d' Irro competitor ſuo parlando ſcritto avea nell' ep. 4. del lib. VIII *ſpero te celeriter auditurum , & de nobis quod operaſti , & de illo quod vix ſperare auſus es* . A che Cic. riſponde , ripetendo quaſi le ſteſſe parole . Ma è da notare , che avendo Celio accennato Irro col pronome *de illo* . Cic. , per giochevole ſcherzo accenna Irro colla ſteſſa voce aſpirata , volendo in quella pronunziare il nome proprio d' Irro , come appunto lo pronunzierebbe uno ſcilinguato , che non poſſa proferire l' r.

(2) *Ad laureolam* . Detto è giocoſamente , quaſi voleſſe dire , *che vi foſſe impreſa da ottenerne un po' di trionfo* .

(3) *Parthis* . Popoli notiſſimi dell' Aſia , padroni per lungo tempo dell'imperio d'Oriente.

(4) *Ad Amanum* . Egli è una parte del Monte Tauro , da levante della Cilicia , la qual chiude , e diſtendeſi fino all' Eufrate . Al mar d' Iſſo forma fece : il qual ſito diceſi le porte dell' Amano . Credeſi , che oggi l' Amano ſia il Montenero .

(5) *Communis eſt* . Una parte del monte Amano alla Siria provincia di Bibulo apparteneva , ed una parte alla Ci-

far d' allegrezza, non ho ricevuto alcuna tua lettera; per lo che io temo, che l' istessa disgrazia sulle mie non cada. Io di vero non ho giammai mandato lettera a casa, che non ve ne fosse per te un' altra: nè v' è per me al mondo persona di te più gioconda, e più cara. Ma non siamo scilinguati: torniamo al nostro proposito. Stà la cosa, come hai bramato. Imperciocchè dici, che avresti voluto, io avessi d' impresa, quanto ad una lauretta bastasse. Hai paura de' Parti, perciocchè diffidi delle nostre truppe: il fatto adunque così è avvenuto. Or avvisata la guerra Partica, affidato in certa strettezza di luoghi, e sito di monti menai l'esercito all'Amano molto ben fornito di truppe ausiliarie, e d'una cotale autorità del nome nostro appresso di coloro, che non mi conosceano: che in questi luoghi gli è grande: la gente sclamava. *Questi gli è forse colui, che salvò Roma? cui salutò il Senato padre della patria*: il resto ben lo sai. Essendo io pervenuto al monte Amano che comune ho con Bibulo, spartito da diversioni d'acque; il nostro Cassio, ciò, che mi fu di gran piacere, felicemente avea respinto il nemico da Antiochia: avea Bibulo preso il possesso della provincia; ed intanto con tutte le mie truppe tribolai gli Amaniesi nemici capitalissimi: molti furono uccisi, molti presi, gli altri dispersi: le fortezze guernite con improvisa giunta, prese, ed avvampate. Così fui per giusta vittoria Imperador salutato appresso Isso: nel qual luogo più volte,

Cilicia provincia di Cic.

(6) *Cassius*. Questore di Marco Crasso nella Siria: cui ucciso, egli condusse le reliquie dell' esercito in Antiochia, d' onde discacciò i nemici, e prima dell' arrivo di Bibulo liberò la Siria dalle scorrerie impetuose de' Parti.

(7) Al. *minuta*.

(8) *Victoria justa*. Nella quale doveano essere uccisi cinquemila legittimi, e veri nemici: onde si potesse ottenere il titolo d' Imperatore, e l' onor del trionfo. Questa consuetudine però non fu sempre osservata: mentre cotal premio fu compartito a capitani, che aveano fatto molto meno. Cic., nella Filip. XIV *si quis Hispanorum, aut Gallorum, aut Thracum mille, aut duo millia occidisset, non eum hac consuetudine, quae increbuit, Imperatorem appellaret Senatus*. Molti sono gli esempj, onde si può provare, che la regola non fu fissa, ma varia secondo i diversi tempi.

(9) *Apud Issum*. Città situata tra la Siria, e la Cilicia, dalla quale si denomina il vicino seno del Mediterraneo *Issico*.

(10) Gron. *loco, saepe ut*

te audivi, (1) Clitarchus (2) tibi narravit, Darium ab alexandro esse superatum) (3) abduxi exercitum ad infestissimam Ciciliæ partem. Ibi quintum, & vigesimum jam diem aggeribus, vineis, turribus oppugnabam oppidum munitissimum (4) Pindenissum, tantis (5) opibus, tantoque negotio, ut mihi ad summam gloriam nihil desit, (6) nisi nomen oppidi: quod si, ut spero, cepero, tum vero litteras publice mittam. Hæc ad te in præsenti scripsi, ut speres te assequi id, quod optasti. Sed, ut redeam ad Parthos, hæc æstas habuit hunc exitum satis felicem. Ea, quæ sequitur, magno est in timore. Quare, mi Rufe, vigila, primum, ut mihi succedatur; sin id erit, ut scribis, &, ut ego arbitror (7) spissius; illud, quod facile est, ne quid mihi temporis prorogetur. De Repub. ex tuis litteris, ut antea tibi scripsi, cum præsentia, tum etiam futura magis exspecto. Quare, ut ad me omnia, quam diligentissime perscribas, te vehementer rogo. Vale.

(1) *Clitarchus*. Celebre istorico d' Alessandro Magno, compagno de' suoi viaggi nella spedizione Persiana. Del quale Quintiliano dà questo giudizio lib. X c. I. *Clitarchi probatur ingenium, fides infamatur*.

(2) *Narravit tibi*. Cioè il leggesti appresso Clitarco. Simigliante arguta maniera leggesi nel Bruto, *nisi in eo magistratu conavisset apud præconem Granium, idque nobis narravisset Lucilius, tribunum plebis resciremus fuisse*.

(3) Lamb. *adduxi*.

(4) *Pindenissum*. Era città primaria della Eleuterocilicia, ovvero della Cilicia libera: chiamata da Stefano Bizzantino, e Strabone Πινδένισσος: la quale alterazione è frequentissima ne' nomi delle barbare genti. Luogo era incognito a' Ro-

EPISTOLA XI.

Suum declarat Urbis desiderium, & pantheras ait non posse capi quas Cœlius ædilis petierat, ut in suis ludis populo ostenderet.

M.T.C.

te, come da te ho ſentito, Clitarco t' ha narrato, che Dario da Aleſſandro fu ſuperato: ritraſſi l' eſercito alla più infeſtata parte della Cilicia. Ivi già pel vigeſimo quinto giorno co' baſtioni, colle vinee, colle torri teneva in aſſedio la città guernitiſſima di Pindeniſſo con sì poderoſe forze, e con impreſa sì grande, che ad un' altiſſima gloria altro non mi manca, che il cognome della città: che, ſe come ſpero, prenderollo, allora sì, che manderò in forma pubblica lettere. Ma, per tornare a' Parti; queſta eſtate ebbe queſt' eſito ben felice: la vegnente ci dà gran timore. Che però, o mio Ruſo, ſtà in veglia, primieramente, che il ſucceſſor mi ſi mandi: che ſe ciò, come ſcrivi, e come io credo, ſeguirà più tardi: procura quello, che è facile, *cioè*, che non mi ſi faccian proroghe di tempo. Sulla Repubblica, come ti ho per addietro ſcritto, dalle tue lettere aſpetto contezza, sì delle preſenti coſe, come ancor maggiormente delle future: laonde con calore ti prego a ragguagliarmi di tutto colla poſſibile diligenza, Stà ſano.

a' Romani, come ritraeſi dal grazioſo principio dell' ep. 20. lib. V. ad Att. dove Cic. gli da ragguaglio della ſua vittoria. *Saturnalibus mane ſe mihi Pindeniſſæ dediderunt, ſeptimo, & quadrageſimo die poſtquam oppugnare eos cæpimus. Qui (malum!) iſti Pindeniſſæ? qui ſunt? inquies: nomen audivi numquam. Quid ego faciam? potui Ciliciam, Aetoliam, aut Macedoniam reddere?*

(5) Camer. *operibus*.

(6) *Niſi nomen oppidi*. Giuſta il coſtume notiſſimo de' Romani, che prendeano un cognome, ovvero agnome dalle città, e provincie ſoggiogate V. G. Scipione Affricano, Metello Numidico ec.

(7) Al. *ſerius*.

Spiſſius. Avvene nell' eſpoſto ſenſo un eſempio nel Bruto. *Spiſſe, atque vix ad Antonium pervenimus*.

EPISTOLA XI.

Scrive, che deſidera di ritornare a Roma: che egli ha dato opera, che le Pantere richieſte dall' edile Celio ſi cercaſſero. Finalmente chiede da eſſo lettere ſullo ſtato della Repubblica. Scr. ſotto i conſoli Lucio Emilio Paolo, e Cajo Claudio Marcello, nell' anno 703.

CIC.

M. T. C. IMP. CŒLIO ÆDILI CUR. S. D.

PUtaresne unquam accidere posse, ut mihi verba deessent; neque solum ista vestra oratoria; sed hæc etiam levia nostrat.a? Desunt autem, propter hanc caussam, quod mirifice sum sollicitus, quidnam de provinciis decernatur. Mirum me desiderium tenet urbis, incredibile meorum, atque in primis tui; satietas autem provinciæ: vel quia videmur eum famam consecuti, ut non tam accessio quærenda, quam fortuna metuenda sit: vel quia totum negotium non est dignum viribus nostris, qui maiora in Republica onera sustinere; & possimus, & soleamus: vel quia (1) belli magni timor impendet: quod videmur effugere, si ad constitutam diem decedemus. De Pantheris per eos, qui venari solent, agitur mandato meo diligenter: sed mira paucitas est: & eas, quæ sunt, valde ajunt queri, quod nihil cuiquam insidiarum in mea provincia, nisi sibi, fiat. Itaque constituisse dicuntur in (2) Cariam ex nostra provincia decedere: sed tamen sedulo fit, & in primis a Patisco. Quidquid erit: tibi erit: sed quid plane esset, nesciebamus. Mihi mehercule magnæ curæ est ædilitas tua: ipsa dies me admodum: scripsi enim hæc ipsis (3) Megalensibus. Tu velim ad me de omni Reipublicæ statu, quam diligentissime perscribas: ea enim certissima putabo, quæ ex te cognovero. Vale.

(1) *Belli magni*. Da' Parti.

(2) *Cariam* Regione dell'Asia minore posta tra la Licia, e l'Jonia. La Città primaria fu Alicarnasso, dove signoreggiò Mausolo.

(3) *Megalensibus*. La celebrazione degli spettacoli Megalesi, e de' Romani era a carico degli edili: e quindi risvegliossi la memoria delle pantere in Cic. e Questi giuochi detti *Megalenses*, o *Megalenses ludi*. ovvero *Megalesia*, (da μεγαλη *magna*, perciocchè celebrati ad onore della dea Cibele, la quale fu altrimenti detta *Magna Mater Deum*) istitui-

EPISTOLA XII.

Litteras a Cœlio requirit de rebus urbanis, & hortatur eum, ut urbanos potius magistratus sequatur, quam provinciales.

M. T. C.

CIC. IMPERAD. S. CELIO EDILE CURULE.

CRederesti tu, che potesse mai avvenire, che mi mancasser parole, nè solamente coteste vostre oratorie ma ancora queste nostrali ordinarie? Mi mancano poi per questa cagione, perchè sono sommamente inquieto di quello, che si deliberi sulle provincie. M' occupa una maravigliosa brama di Roma, un' incredibile desiderio de' miei, e principalmente di te, la noja poi del governo: o sia, perchè ci paja d'aver conseguito tal fama, che non tanto sia da cercarne accrescimento, quanto da prender timore della fortuna; o perchè tutta questa incumbenza non è dalle nostre forze, mentre e possiamo, e siam soliti reggere a pesi maggiori nella Repubblica, ed anche, perchè sovrasta un timor di gran guerra, la quale par, che scansiamo, se partiremo nel posto giorno, sulla faccenda nelle pantere, per commission mia si opera con diligenza: ma ven' è una somma scarsezza: e quelle, che vi sono, dicono, che facciano gran richiami, perciocchè nel mio governo non si tendono insidie, se non a loro. Per tanto dicesi, che abbino risoluto di passare dalla nostra provincia nella Caria: ma pure si opera con attenzione e specialmente da Patisco. Quello, che vi sarà, sarà per te? ma non sapevamo quello, che al tutto vi fosse. A me certamente è molto a cuore l' edilità tua: il giorno medesimo mi facea sovvenir dell' affare: che queste cose scrissi appunto nel giorno degli spettacoli Megalesi. Vorrei, che tu colla possibile diligenza mi ragguagliassi di tutto lo stato della Repubblica: imperciocchè terrò per certissime quelle contezze che da te saprò. Stà sano.

tuiti furono da Marco Giunio Bruto a' tempi della guerra seconda Punica l'anno di Roma 559. sotto i conf. Cornelio Scipione Affricano, e Tito Sempronio Longo: consisteano in ispettacoli scenici, che si rappresentavano per sei giorni, cominciandosi da' quattro d' Aprile.

EPISTOLA XII.

Chiede da Celio lettere sulle cose di Roma: e lo conforta a volersene stare piuttosto in Roma, che nelle provincie. Scr. nell' istesso anno.

M. T. C. IMP. CŒLIO ÆDILI CUR. S. D.

SOllicitus equidem eram de rebus urbanis: ita tumultuosæ (1) conciones, ita molestæ (2) Quinquatrus afferebantur: nam (3) citeriora nondum audiebamus. Sed tamen nihil me magis sollicitabat, quam in his molestiis non me, si qua ridenda essent, ridere tecum; sunt enim (4) multa. sed ea nón audeo scribere, illud moleste fero, nihil me adhuc his de rebus habere tuarum litterarum. Quare, etsi, quum tu hæc leges, ego jam annuum munus confecero; tamen obviæ mihi velim sint litteræ tuæ, quæ me erudiant de omni Rep., ne hospes plane veniam; hoc melius, quam tu, facere nemo potest. Diogenes tuus, homo modestus, a me cum Philone (5) Pessinunte discessit; iter habebant ad (6) Adiatorigem Regem, quinquam omnia, nec benigna, nec copiosa cognorant. Urbem, mi Rufe, cole, & ista in luce vive: omnis enim peregrinatio (quod ego (7) ab adolescentia judicavi) obscura, & sordida est iis, quorum industria Romæ potest illustris esse. Quod quum probe scirem, utinam in sententia permansissem: cum una mehercule ambulatiuncula, atque uno sermone nostro omnes fructus provinciæ non confero. Spero me integritatis

tatis

(1) *Conciones*. De' tribuni della plebe, che favoreggiavano Cesare dimorante allor nelle Gallie.

(2) Alii *quinquatriis*.

Quinquatrus. Le feste erano di Minerva, dette altrimenti Quinquatria, così chiamate, come vuole Ovidio nel lib III. de'Fasti dal numero di 5. giorni, ovvero, come d'avviso è Varrone, perchè celebravansi *post quintum Id. Mart.*

(3) *Citeriora*. La voce, che ha rapporto a sito di luoghi, viene alle avvenute cose applicata per rapporto al tempo.

(4) *Multa*. Che risaputo avea per lettere degli amici.

(5) Gron. malit *Pessinunta Pessinunte*. Città della Frigia, così nominata ἀπὸ τοῦ πεσεῖν, *cadere*: perchè ivi era il tempio della Dea Cibele, il cui simulacro dal ciel caduto (secondo, che la cieca Antichità riputò) ivi cominciossi a venerare con onori divini, i quali furono poi accresciuti colla traslazione della statua in Roma, come narrano molti antichi scrittori, ed alla distesa Erodiano.

(6) *Adiatorigem*. Siegue la le-

CIC. IMPERAD. S. CELIO EDILE CURULE.

IO ſtava nel vero in ſollecitudine ſugli affari di Roma: sì e per tal modo tumultuoſi riportavaſi riuſcire i parlamenti, e così turbolenti i Quinquatri: che quanto alle coſe ulteriori non ſe ne ſentiva per anche novella. Ma pure nulla maggiormente mi dava pena, quanto che tra queſti faſtidj non poteſſi ſcherzar teco, ſe vi foſſero coſe da mettere in burla: imperciocchè molte ve ne ſono, ma non m' attento di ſcriverle. Porto con diſpiacere, il non aver io per anche da te lettere ſu queſte coſe. Laonde, ſebbene, quando la preſente lettera leggerai, avrò io già terminato l' annual governo; vorrei nondimeno, che mi veniſſero incontro tue lettere, che m' informaſſero d' ogni affar pubblico, per non arrivare del tutto nuovo: queſto non può alcuno fate meglio di te. Il tuo Diogene, uom riſerbato da me di Peſſinunte partiſſi inſiem con Filone; tenean cammino al Re Adiatorige: ſebbene aveano già ſaputo, che, per riguardo d' ogni coſa, non v' era, nè buona diſpoſizione di volontà, nè facilità d' aver ajuti. O mio Ruſo, fà tua dimora in Roma, e tra lo ſplendore di cotesto pubblico vivi: Imperciocchè ogni foreſtiero ſoggiorno (per quanto io fin dall' adoleſcenza ho compreſo) di niun decoro, e vile rieſce a coloro, l' induſtria de' quali può in Roma eſſere luminoſa. Il che io molto ben ſapendo, deh aveſſi pur io durato nel medeſimo ſentimento! ſe Dio Ercol m' aiti, con una ſola noſtra camminatina, ed un ſolo noſtro ragionamento, non metto a paragone tutti i vantaggi del provinciale governo. Spero d' aver conſeguito la lode d' intera perſona: non ſarebbe

lezione del Manuzio confermata da tutti gli antichi eſemplari. Strabone rapporta, che queſti era in tal tempo Re de' Comani. Non ſi raccoglie però qual foſſe la preſente biſogna: ſolo diciamo, che *benigna* riguarda la buona diſpoſizione dell'animo, *copioſa* la maniera, e la poſſibilità di dare ajuto, ſecondo la nazione propria di *copia*.

(7) *Ab adoleſcentia*. Quando egli dopo eſſere ſtato queſtore in Sicilia, paſsò da Pozzuoli, dove s' accorſe, che niuno informato era delle ſue incumbenze di Sicilia, laddove penſava, che tutti ne foſſero informati. Il fatto è ben grazioſo, e degno d'eſſer letto nell' oraz. pro Plancio.

tatis laudem consequutum. (1) non erat minor ex (2) contemnenda, quam ex conservata provincia, (3) Spes triumphi! inquis: satis gloriose (4) triumpharem, si non essem tamdiu quidem in desiderio rerum mihi carissimarum. Sed, ut spero, propediem te videbo: tu mihi obviam mitte epistolas te dignas. Vale.

EPISTOLA XIII.

Respondet Epistolæ Cœlii, quæ nona est lib. 8. cum lege, si hujus argumentum, atque etiam interpretationem quæris.

M. T. C. IMP. CŒLIO ÆDILI CUR. S. D.

RAras tuas quidem (fortasse enim non perferuntur) sed suaves accipio litteras. Vel quas proxime acceperam, quam prudentes, quam multi, & officii, & consilii! Etsi omnia sic constitueram mihi agenda, ut tu admonebas: tamen confirmantur nostra consilia, quum sentimus prudentibus, fideliterque suadentibus idem videri. Ego Appium (ut sæpe tecum loquutus sum) valde diligo: meque ab eo diligi statim cœptum esse, ut (5) simultatem deposuimus, sensi. Nam, & honorificus in me consul fuit, & suavis amicus, & studiosus studiorum etiam meorum. Mea vera officia ei non defuisse, tute es testis: quoniam (6) κωμικός μάρτυς, ut opinor,

(1) *Non erat minor &c.* Perciocchè dal non curare il governo, avrebbe altresì potuto mostrare disinteresse, e distacco d'animo dalla roba.

(2) Ursin. *contempta*.

(3) *Spes triumphi*. Ella è obbiezione in bocca messa di Celio: perchè veramente Cic. giusta la consuetudin Romana non potea sperare il trionfo, se non nel provinciale governo.

(4) *Triumpharem*. Risponde applicando il termine ad altre cose, che non eran trionfo, ma in Cic. sarebbero più care e più dolci state, che il trionfare.

(5) *Simultatem*. V'era nata nimicizia tra Appio, e Cic. per cagione di Clodio: ma si riconciliarono per opera di Pompeo.

(6) κωμικὸς μάρτυς. Due spiegazioni tra più altro danno a questo luogo gl' interpreti; le quali possono convenire in una. Dicono alcuni essere quì Fanio chiamato κωμικὸς μάρτυς perchè questo è nome usitato nelle commedie, come So-

rebbe ſtata minore dalla non curata, che dalla conſervata provincia. Ma dove ſarebbe, mi dirai, la ſperanza del trionfo? menerei ben glorioſo trionfo, ſe per tanto tempo non foſſi pure in pena per l' aſſenza d' oggetti a me cariſſimi: ma, come ſpero, ti vedrò in in breve: mandami incontro lettere, che ſiano da par tuo. Stà ſano.

EPISTOLA XIII.

Riſponde all' ep. 9. del lib. VIII. Scr. nell' iſteſſo anno.

CIC. IMP. S. CELIO EDILE CURULE.

RIcevo tue lettere di rado ſibbene (che forſe non ſono ricapitate) ma gioconde. E ſe non foſs' altro, quelle, che ho ricevute di freſco, del quanto prudenti erano, quanto officioſe, e quanto avvedute. Sebbene io deliberato avea di dover così procedere in ogni coſa; ci confermiam tuttavia nelle noſtre deliberazioni, mentre conoſciamo, che dell' iſteſſo parere ſono i prudenti, e quegli, che conſigliano fedelmente. Io ſiccome con teco più volte ho detto) porto ad Appio grand' affezione: m' accorſi, che come prima giù ponemmo, inimicizia, cominciai ad eſſere da lui amato: imperciocchè, e fu verſo di me conſole riſpettoſo, e dolce amico, e favorevole ancora a' miei medeſimi impegni. Che poi non abbia io a lui mancato delle mie convenienze, ne ſei tu medeſimo teſtimonio: poichè, come ſtimo, v' intervenne Fania, quaſi comico teſtimonio, e per verità l' ho avuto ancora in maggior pregio; perchè ho conoſciuto, che ſei da lui amato. Sai, che già io tutto ſon di Pompeo: comprendi, che Bruto è da me amato. Qual mai v' è cagione, onde io non brami di preſtar favore a ſoggetto, che gli è in fiore per età, potenza, onorevoli gradi, per ingegno, figliuoli, conſanguinei, affini, ed amici? maſſime mio collega, e

Sofia ec. dicon altri, che ſovente nelle commedie tra' litigi di un perſonaggio, e l' altro ſopraggiugne qualche teſtimonio, che compone le diſcordie; come Fania liberto d' Appio fatto avea tra il patrone ſuo, e Cic., e per amendue le ragioni potè Fania così chiamarſi.

nor, (1) accidit Phania: & mehercule etiam pluris eum feci quod te amari ab eo sensi. Jam me (2) Pompeii totum esse scis. Brutum a me amari intelligis. Quid est caussæ, cur mihi non sit in optatis, complecti hominem florentem ætate, opibus, honoribus, ingenio, liberis, propinquis, affinibus, amicis; (3) collegam meum præsertim, & in ipsa (4) collegii laude, & scientia studiosum mei? Hæc eo pluribus scripsi, quod mihi significabant tuæ litteræ subdubitare te, qua essem erga illum voluntate. Credo te audisse aliquid: falsum est (mihi crede) si quid audisti. Genus institutorum, & rationum mearum dissimilitudinem nonnullam habet cum illius administratione provinciæ. Ex eo quidam suspicati fortasse sunt, animorum contentione, non opinionum dissensione, me ab eo discrepare. Nihil autem feci unquam, neque dixi, quod contra illius existimationem esse vellem. (5) Post hoc negotium autem, & temeritatem nostri Dolabellæ, deprecatorem me pro illius periculo præbeo. Erat in eadem epistola (6) veternus civitatis: gaudebam sane, & congelasse nostrum (7) amicum lætabar otio, extrema pagella pupugit me tuo chirographo. Quid ais? Cæsarem nunc defendit Curio? quis hoc putaret præter me? nam, ita vivam, putavi. Dii immortales, quam ego risum nostrum desidero! Mihi erat in animo, quoniam (8) jurisdictionem confeceram, civitates (9) locupletaram, pubblicanis etiam (10) superioris lustri, reliqua sine sociorum ulla querela conservatam, privatis, summis, infimis fueram jucundus, pro-

(1) Camer. *occidit*.

(2) *Pompeii*. Qui nominato per esser suocero d' Appio.

(3) *Collegam*. Nell' augurato.

(4) *Collegii laude*. Perciocchè avendo Appio composto un libro sulla scienza augurale, lo mandò a Ciccrone, con che mostrò di farne conto, ed usogli riverenza.

(5) *Post hoc negotium*. Dopo la dissimigliante condotta usata nel provincial governo.

(6) *Veternus civitatis*. Cioè la pigrizia, la milensaggine, la codardia: nel qual metaforico senso intendo posto nella versione *il letargo*, che propriamente vale, come *veternus*, malattia, che infesta la ragione, e la memoria, e induce necessità di dormire. Cic. allude alle parole della lettera accennata nel titolo. *Nisi ego cum tabernariis, & aquariis pugnarem, veternus civitatem occupasset*.

(7) *Amicum*. Questi era Curione, tribuno turbolento, e fautore di Cesare, del quale scrive Celio nell'accennata lettera, che si era quietato.

e nella estimazione, e dottrina medesima del collegio verso di me propenso? Di quest'affare ho perciò scritto più a lungo, perchè le tue lettere mi significavano aver tu qualche dubbio, di che disposizione fossi verso di lui: credo, che tu abbi sentito qualche cosa: credimi, che gli è falso, se tu hai sentito nulla. La qualità degli andamenti, e maniere mie ha qualche dissimiglianza col maneggio del suo provinciale governo. Da che alcuni hanno preso per avventura sospetto, che io da lui discordo per contrasto di volontà, non per disparer d'oppinioni. E pure non ho giammai fatto, nè detto cosa nella quale mirassi ad offendere la estimazione di lui. Dopo questo fatto poi, e dopo la temerità di Dolabella, mi fo intercessore pel suo risico criminale. V' era nella medesima lettera tocco il le argo della città: io godea certamete, ed era contento, che 'l nostro amico si fosse raffreddato nell' ozio. L'ultima facciuola col carattere di man tua mi trafisse. Che di tu al presente Curione difend'-egli Cesare chi mai l'avrebbe pensato fuori di me, perchè se gli Dii mi salvino, mel'immaginava. Deh immortali Dei, come desidero le nostre risa; lo avea in animo, poichè avea finito di tener ragione, arricchito avea le città, conservato ancora a i repubblicani, senza richiamo alcuno degli alleati, le gabelle, che rimaneano da riscuotere del passato lustro: ed era stato accetto a' privati, a principali, ed agl' infimi, avea, dissi, in animo di muovere per la Cilicia alle none di Maggio: e, come prima fossi giunto al

 quar-

Curioni nostro tribunatus conglaciat: ed a queste parole quì si allude.

(8) *Jurisdictionem*. Avea Cic. aperto tribunale in Laodicea di tutte le diocesi, fuori che della Cilicia, dove soggiugne, che sarebbe andato.

(9) *Locupletaram*. Spiega il come nell' ep. 2. del lib. 6. ad Att. *Mira erant in civitatibus ipsorum furta Græcorum, quæ magistratus sui fecerant: quæsivi ipse de iis, qui annis decem proximis magistratum gesserant. Aperte fatebantur: itaque sine ulla ignominia suis humeris pecunias populi retulerunt*.

(10) *Superioris lustri*. Quei della provincia erano ancor debitori a' pubblicani delle gabelle del passato lustro (che di cinque in cinque anni si appaltavano. Così nella stessa epistola egli scrive. *Populi nullo gemitu publicanis, quibus hoc ipso lustro nihil solverant, etiam superioris lustri reddiderunt: itaque publicanis in oculis sumus*.

proficisci in Ciciliam nonis Maii; & quum primum æstiva attigissem, (1) militaremque rem collocassem, decedere ex S. C. Cupio te ædilem videre: mitoque desiderio me urbs afficit, & omnes mei: tuque in primis. Vale.

EPISTOLA X.

Commendat Fabium a quinque rebus; bonitate, doctrina, ingenio, modestia, amicitia sua.

M. T. C. IMP. CŒLIO ÆDILI CUR. S. D.

MArco Fabio, viro optimo, & homine doctissimo, familiarissime utor: mirificeque eum diligo, cum propter summum ejus ingenium, summamque doctrinam, tum propter singularem modestiam. Ejus negotium sic velim suscipias, ut si esset res mea. Novi ego vos (2) magnos patronos: hominemque occidat oportet, qui vestra opera uti velit: sed in hoc homine nullam accipio excusationem. Omnia relinques, si me amabis, quum tua opera Fabius uti volet. Ego res Romanas vehemementer exspecto: & desidero: in primisque, quid agas, scire cupio: nam jamdiu propter hyemis magnitudinem nihil novi ad nos afferebatur. [Vale]

EPISTOLA XV.

Scribit de supplicationibus suis, de nuptiis filiæ, & P. Cornelii Dolabellæ, de civilibus discordiis, dr ationibus, quibus adductus C. Cœlium Quæstorem suum Provinciæ præposuerit: Respondet Cœlii tribus epistolis, quæ sunt in libro octavo.

M. T. C. IMP. CŒLIO ÆDILI CUR. S. D.

NOn potuit accuratius agi, neque prudentius, quam actum est a te cum Curione de supplicatione: & me-

(1) Ursin. *Militemque in ea collec.*

(2) *Magnos patronos.* Che non solete prendere cause, se non di sommo rilievo.

quartiere d' estate, e posto avessi le militari cose in assetto, per vigore del Senatorio consulto partir di governo. Desidero di vederti edile; Roma mi mette gran desiderio, e i miei tutti, e tu principalmente. Stà sano.

EPISTOLA XIV.

Raccomanda Fabio a Celio. Scr. nell' istesso anno.

CIC. IMP. S. CELIO EDILE CURULE.

COn tutta familiarità uso con Marco Fabio persona ottima, e uom dottissimo, e lo amo in sommo grado, sì pel suo grandissimo ingegno, come per la sua moderazion singolare. Vorrei, che recassi sopra di te l' affar suo, come se fosse mio interesse. M' è ben conto, che voi siete patrocinatori solenni: conviene, che commetta un' omicidio, chi si voglia servire dell' opera vostra: ma in questo soggetto non ammetto scuse. Lascerai tutto, se m' amerai, quando vorrà Fabio prevalersi dell' opera tua. Io ardentemente aspetto, e desidero le nuove di Roma: e principalmente bramo di sapere, che tu facci: imperciocchè già è buon tempo, che per l' aspra vernata non ci si recavan novelle. Stà sano.

EPISTOLA XV.

Risponde all' ep. undecima, dudicesima, diciassettesima del lib. VIII. Scr. nell' istesso anno.

CIC. IMPERAD. S. CELIO EDILE CURULE.

NOn si potea più accuratamente operare, nè con più prudenza di quello, che si è da te con Curione sulla supplicazione operato: e per verità si è la faccenda conchiusa, come io volea, trà per la celerità, e tra perchè il competitor tuo, e mio altresì, che corruc-

ciato

mehercule confecta res est ex mea sententia , cum celeritate tum quod (1) is, qui (2) erat iratus , competitor tuus , & idem meus , assensus est (3) ei qui ornavit res nostras divinis laudibus. Quare scito me sperare ea, (4) quæ sequuntur : (5) ad quæ tu te para ; (6) Dolabellam a te gaudeo primum laudari, deinde etiam amari . Nam ea quæ speras Tulliæ meæ prudentia temperari posse, scio , (7) cui epistolæ tuæ respondeant . (8) Quid si meam legas, quam ego tum ex tuis litteris misi ad Appium ? Sed quid agas ? (9) sic vivitur . Quod actum est Dii approbent . Spero fore jucundum generum nobis : multum in eo tua nos humanitas adjuvabit . (10) Respublica me valde sollicitat : faveo Curioni ; Cæsarem honestum esse cupio : pro Pompeio emori possum : (11) sed tamen ipsa Repub. nihil mihi est carius , in qua tu non valde te jactas : (12) districtus enim mihi videris esse , quod , & bonus civis , & bonus amicus es . Ego , de provincia decedens , (13) quæstorem Cælium præposui provinciæ. Puerum ? inquis . At questorem , at nobilem adolescentem, at omnium fere exemplo : neque erat (14) superiore honore usus , quem præficerem . (15) Pontinius multo ante discesserat : (16) a Q. fratre impetrari non poterat : quem tamen si reliquissem , dicerent iniqui , non me plane potest

(1) *Is , qui* . Irro competitore di Celio nella edilità , e di Cic. nell' augurato : ma sostenne in amendue le concorrenze ripulsa .

(2) Lamb. *qui mihi* .

(3) *Ei , qui ornavit* . Marco Catone, sebbene non decretasse a Cic. la supplicazione , magnificó nondimeno con lode pubblica le imprese da lui fatte nel governo .

(4) *Quæ sequuntur*. Il trionfo.

(5) *Ad quæ tu te para* . L' intendo da Cic. detto per riguardo del proprio trionfo : bramando , che Celio gli desse mano , e cooperator fosse per ottenerlo : siccome si era per la supplicazione adoperato .

(6) *Dolabellam* . Che in questo tempo menò in consorte Tullia figliuola di Cic.

(7) *Cui epistolæ* . Nella quale Celio dato avea contezza a Cic. , che Dolabella avea accusato Appio d' ambito . Or poi in altra lettera , alla quale risponde al presente , gli scrive sperar lui , che i difetti di Dolabella sosterebbono moderazione per la prudenza di Tullia .

(8) *Quid si meam* . Allude ad una lettera , la quale per vigore di quella di Celio , scrisse ad Appio , dove esso a tenore di quella di Celio , condannò gli andamenti di Dolabella .

(9) *Sic vivitur* . Riguarda al matrimonio di Tullia fatto in assenza sua senza il consenso del

ciato era, aderì a colui, che illustrato con divine lodi le nostre imprese; laonde sappi, che io sono in isperanza di quelle dimostrazioni, che vengon dietro: alle quali apparecchiati. Godo, che Dolabella sia da te lodato in prima, ed appresso ancor amato: che quanto a que' difetti, che speri possano moderarsi colla prudenza della mia Tullia, so a qual tua lettera abbian rapporto: che diresti, se leggessi la mia lettera, che io allora a tenor de la tua mandai ad Appio? ma che ci faresti? questo è il vivere d'oggidì. Quello, che si è fatto, cel facciamo riuscire a bene gli Dii: spero, che ci sarà dolce genero: molto in questo ci coopererà la umanità tua. La Repubblica mi dà gran sollecitudine. Per Curione son ben disposto: desidero, che Cesare ne stia con onore: potrei dar la vita per Pompeo: ma tuttavia nulla mi è più a cuore dell'istessa Repubblica: nella quale tu non t' aggiri gran fatto: imperciocchè mi pare, che sii in tra due distratto, perchè e buon cittadino sei, e sei buon amico. Io partendo di governo, ho deputato alla provincia il questore Celio. Un giovanetto? dirai: ma, replico, che gli è questore, ma nobile giovane, ma sull' esempio quasi di tutti; nè v'era persona da deputare, che avesse superior grado esercitato. Pontinio s' era molto prima partito: ciò non si poteva ottenere da Quinto fratello: cui però se lo avessi lasciato, i malevoli avrebbon detto, che io non dopo un' anno appunto, come il Senato avea voluto, era partito di governo, poichè v' avrei lasciato un'altro me, per avventura avrebbono ancor aggiunto, il Senato

del padre: o almeno così finge.

(10) *Respubl.* In quel tempo i tribuni della plebe, e spezialmente Curione seminavano turbolenze per voler sostenere la causa di Cesare contro degli ottimati.

(11) *Sed tamen ipsa Republica*: Sono inclinato per tuttetrè, ma più mi preme la Repubblica.

(12) *Districtus &c.* Mi pare, che tu sii dubitoso intra due. Dall' un canto, come buon cittadino vorresti favorire gli ottimati, e la Repubblica, dall' altro vorresti compiere alle parti di buon amico verso di Curione, Cesare, e Pompeo.

(13) *Cœlium*. Questi è Cajo Celio, al quale scritta è la lettera ultima di questo libro.

(14) Lamb. *superior honore ullus*.

(15) *Pontinius*. Era questi di superior grado: ed avea esercitata la pretura, e trionfato degli Allobrogi.

(16) *A Quinto*. Che allora legato era di Marco Cicerone; ed era stato già tre anni governatore dell' Asia.

post annum, ut Senatus voluisset, ex provincia decessisse, quoniam alterum me reliquissem. Fortasse, & illud addeient, Senatum eos voluisse provinciis præesse, qui antea non præfuissent: fratrem meum triennium Asiæ præfuisse. Denique nunc sollicitus non sum, si fratrem reliquissem, omnia timerem. Postremo non tam mea sponte, quam potentissimorum (1) duorum exemplo, qui omnes Cassios, Antoniosque complexi sunt, hominem adolescentem, non tamen allicere volui, quam alienare nolui Hoc tu meum consilium laudes necesse est: mutari enim non potest. (2) Te Ocella parum plane ad me scripseras, & in actisnon erat. Tuæ res gestæ ita notæ sunt, ut trans montem (3) Taurum etiam (4) de Matrinio sit auditum. Ego, nisi quid (5) me Etesiæ morabuntur, celeriter, ut spero, vos videbo. Vale.

EPISTOLA XVI.

Hujus epistolæ apertum erit argumentum, si legas epistolam Cælii, quæ ante ultimam est lib. 8 cui hæc respondet.

M. T. C. IMP. CŒLIO ÆDILI CUR. S. D.

MAgno dolore me affecissent tuæ litteræ, nisi jam, & ratio ipsa depulisset omnes molestias, & diuturna desperatione rerum obduruisset animus ad dolorem novum. Sed tamen, quare acciderit, ut (6) ex meis superioribus litteris (7) id suspicarere, quod scribis, nescio quid

(1) *Duorum*. Di Pompeo, e di Cesare: il primo diputò alla provincia Quinto Cassio, e Cesare Antonio senza che gli sceglieffero per la sorte.

(2) *De Ocella*. Colto due volte in adulterio: sul quale Celio non toccò nella lettera le necessarie circostanze.

(3) *Taurum*. Monte altissimo dell' Asia, cui per continuate montagne divide dall' oriente all' occaso.

(4) Rutgers. *M. Atratinio*. *De Matrinio*. Egli era uno scriba edilizio, col quale mostra, che Celio avesse qualche briga

(5) *Etesiæ*. Aristotile insegna, che sono venti, che si levano da

to aver voluto, che quelli presedessero alle provincie, che per addietro non aveano preseduto: e che mio fratello era stato tre anni al governo dell'Asia. Finalmente ora non istò in sollecitudine: se avessi lasciato il fratello, d'ogni cosa temerei: l'ho fatto per ultimo, non tanto di mia disposizione, quanto coll'esempio de' due più potenti soggetti, che si sono conciliati l'affetto di tutti i Casſi, e di tutti gli Antonj: non tanto ho voluto il giovane cattivarmi, quanto non ho voluto alienarmelo. E' di necessità, che tu m'approvi questa risoluzione: perchè non si può mutare. Su d'Ocella m'avevi scritto poco distintamente, e'l fatto negli atti non v'era. Le tue imprese son così conte, che di là ancora dal monte Tauro si è sentito novella su di Matrinio. Io se l'eresie non mi tratteranno, presto, come spero, vi vedrò. Stà sano.

EPISTOLA XVI.

Risponde all'epistola sedicesima del lib. VIII. nella quale Celio il prega a ritirarsi nel tempo della civil guerra in qualche Città libera della guerra, e a non seguir Pompeo, Scr. sotto i consf. Caio Claudio Marcello, e Lucio Cornelio Lentulo nell'anno 704., che il primo fu della guerra civile.

CIC. IMPERAD. S. CELIO EDILE CURULE.

Le tue lettere m'avrebbon gran dolore apportato, se oramai, e la ragione istessa non avesse tutte le amarezze rimosse, e pel continuo disperar delle cose il mio spirito non si fosse istupidito incontro a nuovo dolore: ma pure d'onde sia avvenuto, che dalle mie passate lettere prendessi sospetto di quello, che scrivi, nol saprei dire: imperciocchè che conteneano quelle, se non il lamento delle calamità presenti, le quali l'animo mio non tengon sollecito maggiormente, che'l tuo? Perchè dell'

da settentrione vers'occidente, quindi soffiano vers'oriente: nascono prima della canicola, e durano 40. giorni. Sicchè impedivano la navigazione di Cic. dalla Grecia per l'Italia. Così diconsi da ἔτος *annus*, d'onde formosi ἐτήσιος *annuus*, perciocchè fossero venti fissi a certa stagione dell'anno, quasi venti anniversarj.

(6) *Ex meis superioribus*. Queste lettere non vi sono.

(7) *Id suspicarere*. Che m'intrigassi nella guerra civile, e mi tenessi da Pompeo.

quid enim fuit in illis, præter querelam temporum, quæ non animum meum magis sollicitum haberent, quam tuum? Nam non eam cognovi aciem ingenii tui, quod ipse videam, te id ut non putem videre. Illud miror, adduci potuisse te, qui me penitus nosse deberes, ut me existimares, aut tam improvidum, qui (1) ab excitata fortuna ad inclinatam, & prope jacentem desciscerem; aut tam incostantem, ut collectam gratiam florentissimi hominis effunderem, a meque ipse deficerem, &, quod initio, semperque fugi, civili bello interessem. Quod est igitur meum triste consilium, ut discederem fortasse in aliquas solitudines? Nosti enim non modo stomachi mei, cujus tu similem quondam habebas, sed etiam oculorum in (2) hominum insolentium (3) indignitate fastidium. Accedit etiam molesta hæc (4) pompa lictorum meorum, nomenque imperii, quo appellor. Eo si onere carerem, quamvis parvis Italiæ latebris contentus essem. Sed incurrit hæc nostra laurus non solum in oculos, sed jam etiam in voculas malevolorum. Quod quum ita esset, nihil tamen unquam (5) de profectione, nisi vobis approbantibus, cogitavi. Sed mea prædiola tibi nota sunt: in his mihi necesse est esse, ne amicis molestus sim. Quod autem (6) in maritimis facillime sum, moveo nonnullis suspicionem, velle me navigare: quod tamen fortasse non nollem, si possem ad otium: nam ad bellum quidem, qui convenit? præsertim (7) contra eum, qui spero me satisfecisse; (8) ab eo, cui tamen satisfieri nullo modo potest. Deinde sententiam meam tu facillime perspicere potuisti jam ab illo tempore, quum in Cumanum mihi (9) obviam venisti: non enim (10) te celavi: sed nonne tum providisti, quam abhorrerem ab urbe (11) relinquenda? (12) quod cum audissem, nonne tibi

(1) *Ab excitata*... di Cesare, *ad inclinatam* di Pompeo, il qual però lasciata l' Italia fuggissi in Grecia.

(2) *Hominum insolentium*. De' Cesariani.

(3) Al. *dignitate*.

(4) *Pompa lictorum*. Pel titolo d' Imperadore acquistato nella vittoria ottenuta contra a Parti nel monte Amano, come già egli ha scritto nelle lettere precedenti.

(5) *De profectione*. In Grecia, per andare a' quartieri di Pompeo.

(6) Al. *In maritimis sum, facile moveo*.

(7) *Contra eum*. Contro di Cesare, al quale spero d' aver dato soddisfazione col non aver seguito Pompeo.

(8) *Ab eo*: Da Pompeo, il qua-

dell'acume dell'intendimento tuo, mai non ne ho avuto tal concetto, che quello, che io conosco, reputi, tu nol conosca. Di questo mi maraviglio, che tu, il qual mi dovresti intimamente conoscere, ti sii potuto indurre a credermi o così disavveduto, che da una condizion sollevata mi buttassi ad altra, che piega, e quasi è a terra: o tanto incostante, che sprecassi il raccolto favore di persona, che stà nel maggior fiore, e non fossi coerente a me stesso; e, ciò che sin da principio, e sempre ho fuggito, alla civil guerra intervenissi. Qual era dunque il mio funesto partito? di ritrarmi forse in qualche solitudine: imperciocchè è a te ben nota la nausea, non solamente del mio alterato spirito, al quale tu simile una volta l'avevi, ma ancora degli occhi negl' indegni andamenti d'uomini baldanzosi. Ancor vi s' aggiungne questo molesto treno de' miei littori, e nome d'imperio, onde sono intitolato. Se fossi fuori di quest' impaccio, mi rimarrei contento d'un riposto angolo, benchè piccolo dell' Italia. Ma questo nostro alloro, non solamente dà sugli occhi, ma ancor sulle lingue de' malevoli. Le quali cose comecchè fosser su questi termini, tuttavia non m' andò mai per l' animo di partire, se non coll' approvazion vostra. Ma note ti sono le mie possessioncelle; in queste m'è di necessità lo stare, per non esser d'incommodo agli amici. Perchè poi io mi sto assai volentieri in luoghi marittimi, muovo ad alcuni sospetto, che io voglia navigare: il che forse non mi dispiacerebbe, se potessi *farlo* per ottener quiete: che quanto all'entrare in mare per aver guerra, di qual maniera conviene? massime contro a colui, cui spero d'aver dato soddisfazione: dalla parte di quell' altro, cui non si può pur dare a niuno patto soddisfazione. Poi assai di leggieri potesti ben conoscere il sentimento mio fin da quel tempo, quando mi venisti incontro a Cumano, che non tel tenni nascosto. Ma che forse allora non prevedesti, quando fossi alieno da lasciar Roma? della qual mos-

quale sarà meco disgustato, per averlo seguito troppo tardi. Pompeo dichiarossi, che tenuto avrebbe per nemico, chi non avesse seguito il suo quartiere: dove Cesare si chiamava contento della neutralità.

(9) *Obviam venisti*. Mentre Cic. ritornava dalla Cilicia.

(10) Vict. *Te celavi sermonem T. Ampii; vidisti quam*.

(11) Gron. *reliquenda cum audissem. Nonne tibi &c.*

(12) *Quod cum audissem*. Avendo sentito la mossa di Pompeo per la Grecia.

bi armavi, quid vis me potius perpeſſurum, quam ex Italia ad bellum civile exiturum? Quid ergo accidit, cur conſilium mutarem? nonne omnia potius, ut in ſententia permanerem. Credas hoc mihi velim (quod puto te exiſtimare) ex his miſeriis nihil aliud me quærere, niſi ut homines aliquando intelligant, me nihil maluiſſe, quam pacem: ea deſperata, nihil tam fugiſſe, quam arma civilia, huius me conſtantiæ puto fore, ut nunqum pœniteat. Etenim memini, in hoc genere gloriari ſolitum eſſe familiarem noſtrum Q. Hortenſium, quod nunquam (1) bello civili interfuiſſet. Hoc noſtra laus erit illuſtrior, quod illi tribuebatur ignaviæ: de nobis id exiſtimari poſſe non arbitror. Nec me (2) iſta terrent, quæ mihi a te ad timorem fidiſſime, atque amantiſſime proponuntur. Nulla eſt enim acerbitas, quæ non omnibus, hac orbis terrarum perturbatione, impendere videatur: quam quidem ego a Republica meis privatis, & domeſticis incommodis libentiſsime, (3) vel ipſis iſtis quæ tu me mones, ut caveam, redemiſſem. Filio meo, quem tibi carum eſſe gaudeo, ſi erit ulla Reſpublica, ſatis amplum patrimonium relinquam, memoriam nominis mei: ſin autem nulla erit, nihil accidet ei ſeparatim a reliquis civibus. Nam quod rogas, ut reſpiciam generum meum, adoleſcentem optimum, mihique cariſſimum: an dubitas, qùum ſcias quanti cum illum, tum vero Tulliam meam faciam, quin ea me cura vehementiſsime ſollicitet? & eo magis, quod in communibus miſeriis hac tantum oblectabar ſpecula; Dolabellam meum vel potius noſtrum fore (4) abiis moleſtiis, quas (5) libertate ſua contraxerat, liberum. Velim quæras, (6) quos ille dies, ſuſtinuerit, in urbe dum fuit: quam acerbos ſibi, quam mihi ipſi ſocero non honeſtos. (7) Itaque neque ego nunc (8) Hiſpanienſem caſum exſpecto, de quo mihi exploratum eſt,

(1) *Civili bello*. A' tempi di Silla, e di Mario.

(2) *Iſta terrent*. Onde mi diſſuadi il volgermi alla Parte di Pompeo, e di Ceſare.

(3) *Vel iſtis ipſis*. Aver così ſcritto Celio. *Cogita ne te tuoſque omnes funditus evertas*.

(4) *Ab iis moleſtiis liberum*. Cioè da' gravi debiti, che avea contratto, per li quali non ſarebbe ſtato moleſtato da' creditori, ſe Ceſare foſſe vincitor riuſcito.

(5) Al. *liberalitate*.

(6) *Quos ille dies &c.* Perchè era ſtato moleſtato da' creditori;

mossa avendo io sentito novella, non t' affermai forse, che io avrei, anzi comportato qualsivoglia cosa, che dall' Italia alla guerra civil portarmi? che è dunque avvenuto, onde io dovessi cambiar pensiero? che non è egli tutt'altro piuttosto accaduto, acciocchè nel partito preso durassi? Credimi pure, (che stimo tel persuadi) da queste miserie null' altro io cercare, se non che la gente una volta comprenda: che nulla più io volea, che la pace: che di questa disperando, nulla ho maggiormente fuggito, che le armi civili. Stimo che non prenderò mai pentimento di questa costanza. Imperciocchè ho a memoria in quesio genere, che Quint' Ortensio familiar nostro usato era gloriarsi, di non esser giammai alla guerra civile intervenuto. Il nostro vanto perciò sarà più illustre che a lui era ciò ascritto a codardia: non credo, che su di noi vi possa essere questo concerto. Nè mi spaventano cotesti riflessi, che da te, affinchè io tema, con tutta fedeltà, ed amore mi si paran dinanzi. Imperciocchè non v'è tribolazione, che in quest' universale scompiglio a tutti non sovrasti: dalla quale io di vero a costo de' miei privati, e domestici disastri, a costo ancora di coteste istesse sciagure, cui tu m' avverti a declinare, avrei volentierissimo la Repubblica liberato. Al figliuol mio, cui godo ti sia caro, se vi sarà Repubblica, lascerogli per patrimonio ben ampio la memoria del mio nome: che sei poi non sussisterà più, nulla di particolare avveragli fuori degli altri cittadini. Che quanto al tuo pregarmi, che io abbia riguardo al mio genero, giovane ottimo, ed a me carissimo: sapendo tu che conto io faccia di lui, e molto più di Tullia, dubiti tu, che questo pensiero non mi tenga in sommo grado sollecito? e tanto maggiormente, perchè nelle communi miserie soltanto prendea conforto di questa tenue speranza, che Dolabella mio, od anzi nostro, sarebbe da quelle molestie libero, cui si era pel suo largheggiar tratto addosso. Di grazia considera, che giorni egli sostenne, mentre in Roma si di-

ri, a' quali egli soddisfar non potea.

(7) *Itaque neque &c* Questo ha rapporto a gravi rischi, che Celio gli mise innanzi, avvolgendosi tra le civili fazioni.

(8) *Hispaniensem casum*. Questo era la guerra, che Cesare facea nella Spagna con Petreio, ed Afranio Legati di Pompeo nel primo anno della guerra civile.

est, (1) ita esse, ut tu scribis: nec quidquam astute cogito. Si quando erit, civitas, erit profecto nobis locus; sin autem non erit, in easdem solitudines tu ipse (ut arbitror) venies, in quibus nos consedisse audies. Sed ego fortasse vaticinor, & hæc omnia meliores habebunt exitus. Recordor enim (2) desperationes eorum, qui senes erant adolescente me. Eos ego fortasse nunc imitor, & utor ætatis vitio. Velim ita sit. Sed tamen togam (3) prætextam texi (4) Oppio, puto te audisse. Nam (5) Curtius noster dibaphum cogitat: sed eum infector moratur. Hæc aspersi, ut scires, me tamen in stomacho solere ridere. De Dolabella, quod scripsi, suadeo videas; tamquam si res tua agatur. Extremum illud erit: nos nihil turbulenter, nihil temere faciemus. Te tamen oramus, (6) quibuscumque erimus in terris, ut nos liberosque nostros ita tueare, ut amicitia nostra, & tua fides postulabit.

(1) *Ita esse*. Cioè, che Cesare ne riesca vincitore.

(2) *Desperationes*. Ne' tempi Sillani, quando si disperava nella Romana Repubblica, ma che pure tornò nello stato primiero.

(3) *Prætextam*. Accenna la toga edilizia: che figuratamente mettesi per l'istessa edilità.

(4) *Oppio*. Amico era di Cesare. Innanzi ha detto, che le cose forse piglierebbono miglior piega, che non si pensa ec.. Ma in contrapposizione poi aggiugne, come disordine nato dalla vittoria di Cesare. che Oppio, il quale, salva la Repubblica non avrebbe mai preteso a magistrati, già preparava la pretesta per essere edile.

(5) *Curtius*. Amico pur di Cesare, come si ritrae dall' ep. 2. del lib. 14. Questi ancor per opera di Cesare concorreva ad esser augure: ma v' era pur anche qualche impedimento espresso giochevolmente, *sed eum infector moratur*. Fra gl' Interpreti v' è, chi lo riporta ad Ortensio, che in quel tempo era gravemente ammalato, e che per anche colla sua morte non dava luogo a vacanza per l'augurato. Altri vogliono riguardar ciò al medesimo Cesare: tali finalmente dicono intendersi il popolo, a' cui suffragj

EPSTOLA XVII.

Respondet ad omnes partes Epistolæ Caninii. Deinde altera epistola rogandi, ut se Bibulo commendet, caussas affert, quare id facere non debeat; se tamen illi morem gessisse confirmat.

M. T. C.

dimorò, quanto a sè dolorosi, quanto disonorevli a me stesso suocero suo. Io pertanto nè sto in espettazione dell' avvenimento di Spagna, sul quale io ho per sicuro, che così avverrà, come tu scrivi: nè rivolgo per l' animo alcun astuto disegno. Se mai vi sarà Città, vi sarà certamente luogo per noi. Che se poi non rimarravvi, tu stesso te ne verrai nelle medesime solitudini, dove sentirai aver noi posto soggiorno. Ma io forse vaneggio, e tutto questo avrà miglior esito. Imperciocchè mi ritornano a memoria gli sgomenti di coloro, che vecchi erano in mia gioventù; per avventura adesso gl' imito, e pratico il difetto dell' età. Vorrei che così fosse. Ma pure credo, che abbi sentito, che la pretesta si tesse ad Oppio che quanto a Curzio, egli pensa alla porpora da due tinte, però lo trattiene il tintore. Ho mischiato questi sali, acciocchè sapessi, che ancor nella bile soglio far celia. Su di quello, che t'ho scritto di Dolabella, ti persuado a darci mano, come se si trattasse di tuo interesse. Con questo imporrò fine alla lettera: noi non farem nulla, nè per turbolenta, nè per temeraria maniera. Ti preghiam nondimeno, che, in qualunque paese ci troveremo, prendi a sostener noi, ed i nostri figliuoli, come l' amicizia nostra, e la fedeltà tua richiederà. Stà sano.

fragj in questo tempo per legge di Tito Azio Labieno si eleggevano gli auguri. Quanto poi alla proverbial maniera *dibaphum cogitare*. Colla quale pure ha rapporto il *Sacerdotii* διβαφῳ *vestire* nell' ep. 9. del lib. II. ad Att.) questa significa il concorrere all' augurato: il qual carico portava seco il vestir pretesta colle fasce, e strisce tinte di cocco, e di porpora. Per quanto si ritrae da Plinio lib. IX. 41., questo era costume di lusso recente.

(6) *Quibuscumque erimus in terris*. Mostra, che gli andasse per l'animo, giusta gli eventi, che seguirebbono, o di muovere dall' Italia, o di ritrarsi in qualche solitario luogo.

EPISTOLA XVII.

Risponde a due lettere di Gneo Salustio, che era questor del proconsole Bibulo nella Siria. Scr. sotto i conf. Lucio Emilio Paolo, e Cajo Claudio Marcello nell' anno 703.

M. T. C. IMP. (1) CANINIO SALLUSTIO (2) PROCOS. S. D.

Litteras a te mihi ſtator tuus reddidit (3) Tarſi, ad XVI. Kal. Sex. His ego ordine, ut videris velle, reſpondebo. De ſucceſſore meo nihil audivi, (4) nec quemquam fore arbitror. Quin ad diem decedam, nulla cauſſa eſt, præſertim ſublato metu Parthico. Commoraturum me nuſquam ſane arbitror. (5) Rhodum, (6) Ciceronum cauſſa puerorum acceſſurum puto, neque id tamen certum eſt. Ad urbem velim quamprimum venire: ſed tamen iter meum Republicæ, & rerum urbanarum ratio gubernabit. (7) Succeſſor tuus non poteſt ita maturare ullo modo, ut tu me in Aſia poſſis convenire. (8) De rationibus referendis, non erat incommodum te (9) ullam referre, quam tibi ſcribis a Bibulo fieri poteſtatem. Sed in vix mihi videris per legem Juliam facere poſſe: quam Bibulus certa quadam ratione non ſervat, tibi magnopere ſervandam cenſeo. Quod ſcribis, (10) Apamea præſidium deduci non oportuiſſe; videbam idem ceteros exiſtimare, moleſteque ferebam: de ea re minus commodos ſermones malevolorum fuiſſe. Parthi tranſierunt, necne, præter te, video dubitare neminem: itaque omnia præſidia, quæ magna, & firma paraveram commotus hominum non dubio ſermone, dimiſi. Rationes (11) mei quæſtoris, nec verum fuit me tibi mittere, nec

(1) Urſin. *Cajo Salluſtio*.

(2) Al. *Proquæſtori*. Al. *Proprætori*.

(3) *Tarſi*. Città della Cilicia, patria di S. Paolo.

(4) *Nec quemquam &c* I tribuni della plebe aveano fatto contrappoſizione, perchè non ſi mandaſſe il ſucceſſore a Ceſare, e queſto accidente avea dato impedimento alla deſtinazione de' ſuceeſſori nelle altre provincie.

(5) *Rhodum*. Iſola del mar Carpazio, d'onde i cavalieri di Malta diſcacciati da Solimano nell'anno 1522. paſſarono a Malta, iſola lor conceduta da Carlo V.

(6) *Ciceronum*. Erano due, l'uno figliuol ſuo, l'altro del fratello.

(7) *Succeſſor tuus*. Mario nominato più avanti.

(8) *De rationibus referendis*. Ceſare nel ſuo conſolato avea prodotto legge, che i magiſtrati tornati di governo, doveſſero rendere i contl all'erario della loro amminiſtrazione,

CIC. IMP. S. GNEO SALUSTIO PROQUESTORE

IL tuo famiglio m' ha ricapitato lettere da parte tua in Tarso a' diciassette d' Agosto. A queste, come par che tu vogli, risponderò con ordine. Sul mio Successore non ne ho sentito novella: nè credo, che alcun sarà. Non v' è motivo, ond' io non debba partire al posto tempo, essendo massime ogni timor Partico dileguato. Credo certo, che non mi fermerò in alcun luogo. Stimo che arriverò a Rodi per riguardo de' giovanetti Ciceroni: nè però questo è certo. Vorrei quanto prima venire a Roma: ma pure la condizione della Repubblica, e delle cose urbane regolerà il mio viaggio: Il successor tuo non può si accelerare per modo, che tu mi possi far visita in Asia. Sul proposito del rendere i conti, non era cosa soggetta a disastro, che tu non li rendessi per verun modo: la qual licinza scrivi d' averla avuta da Bibulo, ma mi pare, che appena possi ciò fare per vigore della legge Giulia: quella, che Bibulo per una cotal chiara sua ragione non guarda, porto parere, che tu la debbi assai bene osservare. In quanto scrivi, che non conveniva da Apamea trar fuori la guarnigione: rispondo, che io conoscea gli altri essere del medesimo sentimento, e portava con noja, che su tal faccenda vi fossero stati svantaggiosi discorsi di gente maligna. Vedo che fuor di te non v' è chi dubiti, se i Parti abbian fatto lor passaggio. Sospinto pertanto dal costante ragionar della gente, licenziai tutti i presidj, cui avea numerosi, e forti apprestato. Non era giusto, che io ti mandassi i conti del questor mio, nè allora eran compiuti: pensavamo di depositarli in Apamea. Del mio bottino, fuori de' questori urbani, cioè il popolo Romano, niuno ne ha tocco un piccolo, nè toccheran ne-

ne. Ma perciocchè il collega Bibulo nel prodursi della legge *servarat de cœlo*, non volle mai riconoscerla per legittima, siccome prodotta contro alle leggi degli auspicj. Or Salustio essendo questore di Bibulo, si sarebbe potuto esimere dal rendimento de' conti, e ne sarebbe stato difeso dal suo proconsole, il quale gli dava facoltà di non rendere i conti.

(9) Ursin. *nullas*.

(10) *Ephimanca*.

(11) *Mii quæstoris*. Mescenio.

nec tum erant confectæ eas nos (1) Apameæ deponere cogitabamus. De præda mea, præter quæstores urbanos, id est populum Romanum, (2) teruncium nec attigit, nec tacturus est quisquam. Laodiceæ me prædes accepturum arbitror omnis pecuniæ publicæ, ut & mihi, & populo cautum sit sine vecturæ periculo. Quod scribis ad me (3) drachmis ccclↃↃↃ, nihil est, quod in isto genere cuiquam possim commodare: Omnis enim pecunia ita tractatur, ut (4) præda præfectis; quæ autem (5) mihi attributa est, a quæstore curetur. Quod quæris, quid existimem de legionibus, quæ decretæ sunt (6) in Syriam; antea dubitabam, venturæ ne essent; nunc mihi non est dubium, quin, si antea auditum erit, otium esse in Syria, venturæ non sint. Marium quidem successorem. (7) tarde video esse venturum: propterea quod Senatus ita decrevit, ut cum legionibus iret. Uni epistolæ respondi: venio ad alteram. Petis a me, ut Bibulo te quam diligentissime commendem: in quo mihi voluntas non deest: sed locus videtur esse tecum expostulandi. Solus enim tu ex omnibus, qui cum Bibulo sunt, certiorem me nunquam fecisti, quam valde Bibuli voluntas a me sine caussa (8) abhorreret. Permulti enim ad me detulerunt, quum magnus Antiochiæ (9) metus esset, & magma spes in me, atque in exercitu meo, solitum dicere, quodvis se perpeti malle, quam videri eguisse auxilio meo Quod ego (10) officio quæstorio te adductum, reticere de prætore tuo, non moleste ferebam: quanquam quemadmodum tractarere audiebam. Ille autem, quum (11) ad Thermum de Parthico bello scriberet, ad me litteram nun-

(1) *Apameæ*: La legge Giulia disponea, che in due città della provincia si depositasser i conti, e che poscia una copia se ne portasse in Roma all'erario. Cic. scelse Laodicea, ed Apamea.

(2) *Teruncium*. Piccola moneta d'argento del valor del quadrante, così detta dalle tre once dell'asse, onde costava il quadrante.

(3) *De drachmis*. Moneta Greca d'argento equivalente al denaro Romano, ed al giulio nostrile. Qui però si parla della dramma Attica. Perciocchè v'era pure la dramma Euboicha, Babilonica, Corintiaca, e Egiziaca ec. come il talento: cui quì troppo lunga cosa sarebbe il divisare.

(4) *Præda*. Cioè il denaro ritratto dalle spoglie nemiche.

(5) *Mihi attributa est*. Come ad Imperadore d'esercito.

(6) *In*

ne. Credo che in Laodicea riceverò i mallevadori di tutto il denaro pubblico, acciocchè, ed io, e 'l popolo Romano ſiam ſicuri ſenza pericolo di vettura. Sulle centomila dramme, delle quali mi ſcrivi, dico che in tal genere non v'è maniera, onde io poſſa far ſervizio a neſſuno: imperciocchè tutto il danaro ſi maneggia per modo, che del bottino ſe n'ha cura da' prefetti; da queſtori poi ſi ha il maneggio di quel denaro, che viene a me aſſegnato. Quanto all'oppinion mia, che ricerchi, ſulle legioni, che ſono deſtinate per la Siria; io dubitava per addietro ſe foſſero per venire: non ho dubbio al preſente, che, ſe prima s' udirà novella eſſervi pace nella Siria, non ſiano per venire. Certo che il ſucceſſor Mario vedo, che verrà tardi, perciocchè il Senato ha fatto decreto, che andaſſe colle legioni. Ho riſpoſto ad una lettera, vengo all'altra. Mi richiedi, che io coll' attenzione poſsibile ti raccomandi a Bibulo: nel che il buon animo non mi manca: ma pare mi ſi porga buon deſtro di fare con teco richiami. In fra tutti quelli, che ſtanno con Bibulo, ſolo tu non m'hai fatto giammai conſapevole, a qual alto ſegno l'animo di Bibulo foſſe da me ſenza cagione alienato. Imperciocchè delle perſone aſſai m'hanno riportato, che eſſendovi in Antiochia gran timore, e ſperanza grande in me, e nell'eſercito mio, era ſolito dire, che egli volea piuttoſto ſofferire qualſivoglia coſa, che apparire d'aver avuto biſogno dell'ajuto mio: il che io non portava con diſpiacere, che tu dalla obbligazion queſtoria moſſo, ſul tuo pretore taceſsi: ſebbene io ſentiva, come tu eri trattato. Colui poi, ſulla Partica guerra ſcrivendo a Termo, a me non mandò giammai lettere, al quale conoſcea riguardare il riſico di quella guerra. Soltanto mi ſcriſſe ſull'augurato del ſuo figliuolo: ſul qual propoſito io da compaſsione commoſſo, e perchè fui ſempre amiciſsimo

I 4 a Bi-

(6) *In Syriam*. Per reprimere le incurſioni de' Parti.

(7) Al. *tandem*.

(8) *Abhorreret*. Bibulo alieno era da Cic., per avere onorato Ceſare con procurargli dal Senato tanti vantaggioſi decreti delle ſupplicazioni di 25. giorni ec.

(9) Al. *tumultus*.

(10) *Officio quæſtorio*. Pel dovere, per la convenienza, della quale è tenuto un queſtore verſo del ſuo pretore.

(11) *Ad Thermum*. Queſti era Quinto Minucio Termo propretore dell' Aſia.

nunquam misit, ad quem intelligebat ejus belli periculum pertinere. Tantum de auguratu filii sui scripsit ad me: in quo ego (1) misericordia commotus, & quod semper amicissimus Bibulo, fui dedi operam, ut ei unam humanissime scriberem. Ille si omnibus est malevolus (quod nunquam existimavi) minus offendor in me: sin a me est alienior, nihil tibi litteræ meæ proderunt. Nam, ad Senatum quas Bibulus litteras misit, in iis quod mihi cum illo erat comune, sibi soli attribuit: se ait curasse, ut cum quæstu populi (2) pecunia permutaretur: quod autem meum erat proprium, ut (3) alariis transpadanis uti negarem, id etiam populo se remisisse scribit: quod vero illius erat solius, id mecum communicat: (4) *Equitibus auxiliariis*, inquit, *quum amplius* (5) *frumenti postularemus*. Illud vero pusilli animi, & ipsa malevolentia jejuni, atque innanis, quod (6) Ariobarzanem, quem Senatus per me regem appellavit, mihi commendavit, iste in litteris non regem, sed regis (7) Ariobarzanis filium appellat. Hoc animo qui sunt, deteriores sunt rogati. Sed tibi morem gessi: litteras ad eum scripsi, quas quum acceperis, facies quod voles. Vale.

(1) *Misericordia commotus*. Perciocchè Bibulo avea perduto due figliuoli: e'l terzo chiedendo l'augurato, Cic. a consolazione del sostenuto cordoglio, gli scrisse cortesemente su tal concorrenza.

(2) *Pecunia*. La quale di sopra disse, che per la permuta l'avea depositata in Laodicea. Questa era stata raccolta dalle spoglie ritratte nella vittoria riportata da' Parti.

(3) *Alariis*. Così detti perchè nelle battaglie si collocavano nelle ale a difesa della fanteria, e distinti erano da *legionariis*.

(4) *Equitibus auxiliariis &c.* Sono parole di Bibulo, che chie-

EPISTOLA XVIII.

Suadet, ut decedens præponat Provinciæ Quæstorem potius quam Legatos: quod ipse quoque postea fecit. Vide epist. 15. hujus libri.

a Bibulo, procurai di rispondergli colla possibile cortesia. Egli se ha mal cuore con tutti, il che non ho giammai creduto; per riguardo della mia persona, non mel reco a male: che se m'è avverso più, che cogli altri, nulla ti gioveran mie lettere. Imperciocchè in quelle lettere, che Bibulo ha mandato al Senato, ascrive a sè solo quello, che a lui era commune con meco: egli dice d' aver dato opera, che si cambiasse il denaro del popolo con guadagno: quello poi, che era speciale di me, cioè, che non volea prevalermi dell' ausiliaria cavalleria Traspadana, scrive d' averlo ancora rilasciato al popolo: dove quello, che era cosa di lui solo, meco la fa commune: *per l' ausiliaria cavalleria*, ei dice, *chiedendo noi più frumento*. Ma ella è cosa di cuor misero, e per la malignità istessa ristretto, e voto, che egli Ariobarzane, cui il Senato ha per mia opera Re appellato, nelle lettere non lo chiama Re, ma figliuolo del Re Ariobarzane. Quei, che sono in questa disposizione, pregati, diventan peggiori. Ma t' ho compiaciuto: gli ho scritto lettere: le quali, come avrai ricevuto, farai quello che ti sarà in piacere. Stà sano.

chiede al popolo viveri per l' esercito; dove Cic. somministrò viveri senza fare ulteriori richieste al popolo.

(7) Ursin. *supplementi*.

(6) *Ariobarzanem*: Re di Cappadocia, così dal Senato appellato a proposta di Cic., il quale, per rapporto di Dione, dopo la morte di Giulio Cesare, fu per Cajo Cassio messo a morte, negato avendo a lui, ed a Marco Bruto ajuti, per la guerra.

(4) *Ariobarzanis*. Due volte cacciato di regno da Mitridate: e due volte restituito: da Silla una volta, da Pompeo l' altra.

EPISTOLA XVIII.

Persuade a Termo, che partendo di governo, piuttosto in suo luogo deputi alla provincia il questore, che i legati. Scr. sotto i cons. Lucio Paolo, e Cajo marcello nell' anno 703.

MAR-

M. T. C. IMP. (1) Q. THERMO PROPRÆT. S. D.

OFficium meum erga Rhodonem, ceteraque mea studia, quæ tibi, ac tuis præstiti, tibi, homini gratissimo, grata esse, vehementer gaudeo; mihique scito in dies majori curæ esse dignitatem tuam: quæ quidem a te ipso integritate, & clementia tua sic amplificata est ut nihil addi posse videatur. Sed mihi magis, magisque quotidie de rationibus tuis cogitanti, placet illud meum consilium, quod initio Aristoni nostro, ut ad me venit, ostendi; graves te suscepturum inimicitias, si adolescens potens, & nobilis a te (2) ignominia affectus esset: & hercle sine dubio erit ignominia: habes enim neminem honoris gradu superiorem. Ille autem, ut omittam nobilitatem, hoc ipso vincit viros optimos, hominesque innocentissimos, legatos tuos, quod, & quæstor est, & quæstor tuus. Nocere tibi iratum neminem posse perspicio; sed tamen tres fratres, summo loco natos, promptos, non indisertos, te nolo habere iratos, præsertim jure: quos (3) video deinceps Tribunos Pleb. per triennium fore. Tempora autem Reipub. qualia futura sint, quis scit? mihi quidem turbulenta videntur fore. Cur ego te velim incidere in (4) terrores Tribunicios? presertim quum sine cujusquam reprehensione (5) legatis quæstorem possis anteferre. Qui si dignum se majoribus suis præbuerit, ut spero, & opto; tua laus ex aliqua parte fuerit: sin quid offenderit, sibi totum, nihil tibi offenderit. Quæ mihi veniebant in mentem, quæ ad te pertinere arbitrabar, quod (6) in Ciliciam proficiscebar, eximavi me ad te

(1) *Q. Thermo*. Quinto Minucio Termo dopo la pretura ottenne per tratta di sorte il governo dell'Asia, col titolo di vicepretore nell'anno 701. sotto il terzo consolato di Pompeo, ed amministrollo lungo tempo colla proroga, ed ancora con lode d'integrità, clemenza ec. Nella guerra civile tenutosi da Pompeo, occupe Gubbio: d'onde fuggissi, prò vederne il favore de' Gubbini verso di Cesare, e l'arrivo di Curione. Quindi scrisse Lucano.

Iguvium pulso jam perdidit Umbria Thermo.

(2) *Ignominia &c.* Se partendo tu di governo, non lo surro-

MARCO CIC. IMPERAD. S. QUINTO TERMO VICEPRETORE.

PRovo ſommo piacere, che a te perſona gratiſſima ſia ſtato gradito l'ufizio mio verſo Rodone, e tutte le altre mie ſtudioſe pratiche, che per te ho fatto, e per ſi tuoi, e ſappi, che m' è a cuore vie maggiormente ogni giorno il decoro tuo: il quale ben è ſtato per modo da te medeſimo amplificato coll' integrità, e clemenza tua, che non pare ſi poſſa fare di più. Ma io ripenſando vie più ogni giorno agl' intereſſi tuoi, ſono di queſto ſentimento, cui ho ſubito comunicato al mio Ariſtone, toſto come è a me pervenuto; che ti trarreſti addoſſo nimicizie gravi, te un potente giovane, e nobil uomo da te ſosteneſſe ſmacco: e veramente vi ſarebbe lo ſmacco: perchè non hai perſona, che ſia ſuperiore di grado. Egli poi, per non parlare della nobiltà, in queſt' iſteſſo avanza i legati ſuoi perſone ottime, ed uomini integerrimi, che ed è queſtore, e queſtor tuo. Chiaro conoſco, che niuno corrucciato teco ti può recar nocumento: ma pure non vorrei, che tu aveſſi adirati, maſſime con ragione, tre fratelli, perſone d' alto affare, di pronto intendimento, non infaconde: i quali vedo, che ſaran per eſſere ſuccesſivamente l' un dopo l' altro per tre anni Tribuni della Plebe. Quali poi ſieno per eſſere le vicende della Republica, chi lo ſa? a me pare, che ſaran turbolente / e perchè io avrei a volere, che t' abbatteſſi nelle ſpaventoſe minacce tribunizie? Tanto più, che, ſenza che te ne ſiegua biaſimo per alcuno, puoi anteporre il queſtore a' legati. Il quale ſe moſtreraſſi a' maggiori ſuoi conforme, come ſpero, e deſidero, per alcuna parte ſarà tua lode: ſe inceſperà in qualche coſa, l' abbaglio ſarà tutto ſuo, tu non c' avrai parte. Perciocchè io movea per la Cilicia: ho giudicato foſſe bene ſcriverti quello, che mi veniva in mente, e che ſtimavo t' apparteneſſe. Quel, che farai, vorrei che coll'

roghi in luogo tuo.

(3) Urſin *videre videor*.

(4) *Terrores*. Potendo i tribuni della plebe facilmente produr leggi all' altrui danno.

(5) Camer *Legatis queſtoriis queſtorem paſſis*.

(6) *In Ciliciam*. Cic. allora ſtava in Laodicea d' Aſia: ed era per ritornare in Cilicia: ſicchè ſcriſſe a Termo vicepretore d' Aſia, non porgendogliſi luogo d' abboccarſi con eſſo.

ad te oportere scribere. Tu quod egeris, id velim Dii approbent. Sed, si me audies, vitabis inimicitias , & posteritatis otio consules. Vale.

EPISTOLA XIX.

Ostendit, optatiorem sibi Quæstorem obtingere neminem potuisse: & hortatur, ut maturet in Provinciam venire, antequam ipse decedat.

M. T. C. IMP. C. CŒLIO L. F. C. N. (1) CALDO QUÆST. DES. S. D.

QUum optatissimum nuncium accepissem, te mihi quæstorem obtigisse, eo jucundiorem mihi eam sortem sperabam fore, quo diutius in provincia mecum fuisses. Magni enim videbatur interesse, ad eam necessitudinem, quam nobis sors tribuisset, consuetudinem quoque accedere. Postea, quum mihi nihil neque a te ipse, neque ab ullo alio de adventu tuo scriberetur: verebar, ne id ita caderet (quod etiam nunc vereor) ne antequam tu in provinciam venisses, ego de provincia decederem. Accepi autem a te missas litteras in Cilicia, quum essem in castris, ad x. Kal. Quinctil. scriptas humanissime; quibus facile, & officium, & ingenium tuum perspici possit: sed neque unde, neque quo die datæ essent, aut quo tempore te expetarem, significabant: nec is, qui attulerat, a te acceperat: ut ex eo scirem, quo ex loco, aut quo tempore essent datæ: Quæ quum essent incerta, existimavi tamen esse faciendum, ut ad te statores meos, & lictores cum litteris mitterem: quas si satis opportuno tempore accepisti, gratissimum mihi feceris, si ad me (2) in Ciliciam quam-

(1) *Caldo*. Cognome era de' Celii, come si vede in un antica medaglia di Fulvio Ursino. Cic., secondo, che ritraesi da più, e diverse sue lettere, nel governo della Cilicia ebbe in questori Lucio Mescenio Rufo, e Gneo Volusio: convien credere, che nell' ultimo mese dell' annual governo avesse pure Celio: cui egli partendo deputò alla provincia. Egli ebbe più questori nel governo della Cilicia, per aver avuto più diocesi degli altri da governare. Amministrò la Cilicia, la Panfilia, la Licaonia, la Frigia maggiore, diocesi ordi-

coll'ajuto degli Dii ti riuſciſſe bene; ma, ſe darai retta a me, ſcanſerai le nimicizie, e provvederai alla quiete de' tuoi poſteri. Stà ſano.

EPISTOLA XIX.

Significa, che non gli potea toccare queſtor più gradito. Lo conforta a venir per tempo. Scr. nell' iſteſſo anno.

MARCO CIC. IMPERAD. S. CELIO CALDO FIGLIUOL DI LUCIO QUESTORE.

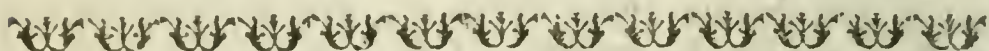
AVendo io ricevuto la deſideratiſſima nuova, che mi ſei tocco in queſtore, ſperava, che queſta ſorte perciò più gioconda mi riuſcirebbe, che eri ſtato più lungamente meco nel governo. Perchè parea foſſe di gran rilievo, che a quell' attenenza, cui ci aveſſero dato la ſorte, ſi aggiugneſſe ancora la pratica familiare, poſcia, nè da te ſteſſo, nè da alcun altro ſcrivendomiſi parola ſull' arrivo tuo, dubitava, che la faccenda non veniſſe a riuſcir di maniera, (di che dubito ancor al preſente) che innanzi alla venuta tua in provincia, io ne partiſſi. Le lettere poi da te inviate, le ricevei in Cilicia, eſſendo ne' quartieri a' 22. di Giugno, che erano con tutta corteſia ſcritte; delle quali ſi può di leggieri comprendere l' uficioſo procedere, e l' intendimento tuo: ma non accuſavano la data, nè del luogo, nè del giorno, nè del tempo, nel qual ti doveſſi aſpettare: neppur colui, che le avea recate, le avea da te ricevute, di modo, che poteſſi da lui ſapere da qual luogo od in qual tempo foſſero ſtate ſpedite. Le quali contezze, avvegnachè foſſero incerte, giudicai pur nondimeno ben fatto eſſere il mandarti con lettere i famigli miei, ed i littori: le quali, dove le abbi ricevute in tempo ben opportuno, mi farai coſa gratiſſima, ſe in Cilicia verrai da me quanto prima. Che quanto all' avermi ſu di te con tutta attenzione ſcritto Curio conſo.

dinariamente rette dal proconſole, o dal propetore della Cilicia: ad eſſo dal Senato per rendergli onore, aggiunte furono, e ſmembrate dal governo dell' Aſia Laodicea. Cibira ed Apamea.

(2) *In Cilicia*. Nell' ep. 13. ha ſcritto, che colà ſarebbe andato alle none di Maggio

quamprimum veneris. Nam, quod ad me Curius, consobrinus tuus, mihi, ut scis, maxime necessarius; quod item C. Virgilius, propinquus tuus, familiarissimus noster, de te accuratissime scripsit; valet id quidem apud me multum, sicuti debet hominum amicissimorum diligens commendatio; sed tuæ litteræ, de tua præsertim dignitate, & de nostra (1) conjunctione, maximi sunt apud me ponderis. Mihi quæstor optatior obtingere nemo potuit. Quamobrem (2) quæcunque a me ornamenta in te proficiscentur; ut omnes intelligant, a me habitam esse rationem tuæ, majorumque tuorum dignitatis. Sed id jam facilius consequar, si ad me in Ciliciam veneris: quod ego, & mea, & Reipub., & (3) maxime tua interesse arbitror. Vale.

(1) *Conjunctione*. Fondata sull'attenenza, che tra 'l questore passava, e 'l proconsole.

(2) Lambin. conjic. *quæque*. Al.

L I B E R III.

EPISTOLA I.

Totus est hic liber ad Appium P. Clodii fratrem, cum quo post inimicitias in gratiam redierat. In hac autem epistola scribit de duobus Appii libertis Phania, & Cilice: interdum interserit quædam de sua benevolentia. In extremo commendat Valerium Jurisconsultum, cum joco familiari.

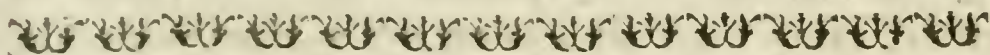
M. T. C. (1) APPIO PULCRO IMP. S. D.

Si ipsa Resp. tibi narrare posset, quomodo se se haberet; non facilius ex ea cognoscere posses, quam ex li-

(1) *Appio*. Figliuolo d'Appio Claudio, che fu console con Pubblio Servilio Isaurico nell'anno 674. La famiglia era nobilissima, illustre, oltre più altre onorevoli cariche, di 28. con-

ſobrino tuo, a me, come ſai, ſtrettiſſimo amico, e ſimilmente Cajo Virgilio parente tuo; ciò nel vero appreſſo di me ha gran forza, ſiccome averla dee la raccomandazione diligentiſſima di perſone amiciſſime: ma le tue lettere, ſpezialmente riguardanti all' onorevole tuo grado, ed all' attenenza noſtra appreſſo di me hanno peſo grandiſſimo. Niuno mi poteva toccare in queſtore di maggior mia ſoddisfazione. Laonde qualunque luſtro ti verrà per mia parte, darò opera, che tutti comprendano aver io avuto riguardo al decoro tuo, e de' tuoi maggiori. Ma ora otterrò ciò più facilmente, ſe verrai da me in Cilicia: il che io ſono d' avviſo, che a me ed alla Repubblica, e maſſime a te ſia di rilievo. Stà ſano.

Al. poſt *proficiſcentur* addunt *laborabo*, *ut*.

(3) *Maxime tua*. Che Cic., già penſava, partendo di provincia, il deputarlo in luogo ſuo al governo.

LIBRO III.

Ad Appio.

EPISTOLA I.

Si ſcuſa della breve lettera, perciocchè Appio potea da Fania eſſere informato ſullo ſtato della Repubblica: proteſta benevolenza verſo di Appio: loda Fania, e Celice liberti d' Appio: finalmente gli raccomanda per giochevol maniera Valerio Jureconſulto. Scr. ſotto i conſoli Servio Sulpizio, e Marco Marcello conſ. l' an. 702.

CIC. S. APPIO CLAUDIO IMPERAD.

SE la Repubblica iſteſſa ti poteſſe contare in che termini ſi trovi, non potreſti da lei con più facilità riſaperlo, che dal liberto tuo Fania: sì e per tal modo è uomo non ſolo prudente, ma ancora, per quanto ho veduto, diligente indagator delle coſe. Laonde egli ti ſpie-

conſolati. Vedine l' albero genealogico nella Celiana orazione da noi volgarizzata, ed illuſtrata con note.

liberto tuo Phania: ita est homo non modo prudens, verum etiam (1) quod vidi, curiosus; quapropter ille tibi omnia explanabit: id enim mihi, & ad brevitatem est aptius, & ad reliquas res (2) providentius. De mea autem benevolentia erga te, etsi potes ex eodem Phania cognoscere, tamen videntur etiam aliquæ meæ partes. (3) Sic enim tibi persuade, carissimum te mihi esse cum propter multas suavitates ingenii, officii, humanitatis tuæ, tum quod ex litteris tuis, & ex multorum sermonibus intelligo, omnia, quæ a me profecta sunt in te, tibi accidisse gratissima. Quod quum ita sit, perficiam profecto, ut longi temporis usuram, (4) qua caruimus, intermissa nostra consuetudine, & gratia, crebritate, & magnitudind officiorum meorum sarciam: idque me, quoniam tu ita vis, puto (5) non invita Minerva esse facturum: (6) quam quidem ego si forte de tuis sumpsero, non solum Pallada, sed etiam Appiada nominabo. Cilix, libertus tuus antea mihi minus fuit notus; sed, ut mihi reddidit a te litteras plenas, & amoris, & officii, mirifice ipse suo sermone subsequutus est humanitatem litterarum tuarum. Jucunda mihi ejus oratio fuit, quum de animo tuo, quum de sermonibus, quos de me haberes quotidie, mihi narraret. Quid quæris? Biduo factus est mihi familiaris: ita tamen ut Phaniam valde sim desideratus: quem quum Romam remittes (quod, ut putabamus, celeriter eras facturus) omnibus ei de rebus, quas agi, quas curari a me voles, mandata dies velim. L. (7) Valerium jurisconsultum valde tibi commendo, sed ita etiam si non est jurisconsultus. Melius enim ei cavere volo, quam ipse aliis solet. Valde hominem diligo: est ex meis domesticis, atque intimis familiaribus Omnino tibi agit gratias; sed idem scribit, meas litteras maximum apud te pondus habituras. Id eum ne fallat, te etiam atque etiam rogo. Vale.

EPI-

(1) Victor. *quod juvet*.

(2) *Providentius*. Per fuggire i risichi, che corron le lettere con essere intercette.

(3) Gebhard. *Sic est, tibi pers.*

(4) *Qua caruimus*. Per le nimicizie tra loro passate a riguardo di pubblio Clodio.

(5) *Non invita Minerva*. Di buon genio, con buon talento: a seconda del mio naturale, modi sono di parlare tutti corrispondenti al Latin proverbio: ma qui non possono aver luogo pel seguente relativo.

che

ſpiegherà tutto: che queſto ſpediente, ed è più opportuno in ordine alla brevità, e di migliore provvedimento per riguardo delle altre coſe. Intorno poi al mio buon volere verſo di te, ſebbene puoi da Fania medeſimo riſaperlo, par tuttavia, che mi corra ancor qualche obbligo di rendertene informato. Imperciocchè ſei pur perſuaſo eſſermi tu cariſsimo, sì per li molti grazioſi pregi dell' ingegno, procedere officioſo, e corteſia tua; ſi ancora perchè dalle tue lettere, e ragionare di molti comprendo, che tutti quegli *uſizj*, che ti ſono da parte mia venuti, ti ſono riuſciti gratiſsimi. E ciò ſuppoſto, darò opera certamente di compenſare co' miei frequenti, e rilevanti uſizj il buon aggio del lungo ſpazio del qual fummo privi, atteſa l' interruzione del famigliar tratto, e concordia noſtra: e ciò, perchè tu così vuoi, credo che farò colla buona grazia di Minerva: la qual però ſe per avventura vorrò prenderla da' tuoi monumenti, non pur Pallade, ma Appiade ancora nominerolla. Cilice liberto tuo m' era poco cognito per addietro; ma come m' ebbe ricapitato la lettera da parte tua, piena d' amorevolezza, e di convenienza, egli col ragionar ſuo tenne dietro alla corteſia della tua lettera: mi piacque il parlar ſuo ragguagliandomi della tua buona diſpoſizione, e de' diſcorſi, che ſu di me tenevi ogni giorno: vuoi altro? in due giorni divenne mio familiare, in modo però, che ſono per deſiderar molto Fania. Il quale come lo rimanderai a Roma, ciò che, come credevamo, eri per far preſtamente, vorrei che gli deſsi commiſsione ſu di tutte quelle faccende, cui vorrai, che io maneggi, e procuri. Ti raccomando aſſai Lucio Valerio giureconſulto, ancorchè non foſſe giureconſulto: che voglio dare agl' intereſſi di lui provvedimento migliore, che non ſuole far egli agli altri: gli porto grande affezione: è l' un de' miei domeſtici, ed intimi famigliari: pienamente ti rende grazie: ma il medeſimo ſcrive, che le mie lettere avranno appreſſo di te ſommo peſo: ti prego quanto ſo, e poſſo, che non ſi trovi di queſta ſperanza fallito. Stà ſano.

che dipende da *Minerva*.

(6) *Quam quidem ego*. In foro v' erano le ſtatue di Pallade, della Pace, della Concordia, di Venere, e di Veſta, chiamate *Appiades*, per eſſer vicine alla fontana dell' acqua Appia, quivi condotta da uno della caſa Appia. Quà Cic. alluſe in queſto luogo.

(7) *Valerium* Parloſſene nell' ultima lettera del lib. I.

EPISTOLA II.

Cum esset Appio successor in Ciliciæ administratione creatus, rogat eum, ut Provinciam sibi quam maxime aptam, explicatamque tradat, quo sit ei facilior administrandi ratio.

M. T. C. PROCONS. APPIO PULCHRO IMP. S. D.

QUum, & contra voluntatem meam, & præter opinionem accidisset, ut mihi cum imperio in provinciam proficisci necesse esset: in multis, & (1) variis molestiis, cogitationibusque meis hæc una consolatio occurrebat, quod neque tibi amicior, quam ego sum, quisquam posset succedere: neque ego ab ullo provinciam accipere, qui mallet eam mihi, quam maxime (2) aptam, explicatamque tradere. Quod si tu quoque eamdem de mea voluntate erga te spem habes: ea te profecto numquam fallet. A te maximopere pro nostra summa coniunctione, tuaque singulari humanitate, etiam atque etiam peto, & quæso, ut, quibuscunque rebus potes (potes autem plurimis) prospicias, & consulas rationibus meis. Vides (3) ex S. C. provinciam esse habendam; si eam, quoad ejus facere potueris, quam expeditissimam mihi tradideris, facilior erit mihi quasi decursus mei temporis. Quid in eo genere efficere possis, tui consilii est. Ego te, quod tibi veniet in mentem mea interesse, valde rogo. Pluribus verbis ad te scriberem, si aut tua humanitas longiorem orationem exspectaret; aut id fieri nostra amicitia pateretur; aut res verba desideraret, (4) ac non (5) pro se ipsa loqueretur. Hoc velim tibi persuadeas, si rationibus meis a te provisum esse intellexero, magnam te ex eo, & perpetuam voluptatem esse capturum. Vale.

EPI-

(1) *Variis molestiis*. Cagionate in Cic., dall' assenza di Roma, e dalla vicinanza de' Parti, gente bellicosa, e facile a muover guerre.

(2) Al. *Apertam*.

(3) *Ex senatusconf.* Il Senato proposto avea due provincie consolari la Siria, e la Cilicia per Bibulo, e per Cic., la pri-

EPISTOLA II

Avendo Cic. per tratta di sorte avuto il governo della Cilicia, richiede Appio, al quale succedea, che gliela consegni aggiustata quanto può il più, e distrigata. Scr. l' istess' anno.

CIC. PROCONS. S. APPIO PULCRO IMPER.

ESsendo avvenuto, e contra il voler mio, ed oltre l' espettazione, che io sia stato costretto a partir pel governo con militar reggimento; in molte, e diverse molestie, e pensieri miei questa sola consolazione mi si parava dinanzi, che non ti poteva venir successore più amico di me: nè io da alcun poteva ricevere il governo, che meglio amasse di consegnarmelo aggiustato, quanto il più si potesse, e sviluppato. Che se tu ancora hai la medesima speranza sul mio buon volere verso di te, questa non ti fallirà certamente giammai. Per la nostra grandissima unione, e per la tua umanità singolare sommamente chiedo quanto so e posso, e ti prego, che in qualunque congiuntura tu puoi (ed in moltissime puoi) abbi cura, e provvedi a'miei interessi. Tu vedi, che per vigore del Senatorio consulto debbo avere il governo. Se mel consegnerai sviluppato quanto il più puoi, per così dire mi scorrerà via presto il posto tempo. E' di tua ispezione il vedere, che cosa in questo genere pósși effettuare. Io ti prego di quello, che ti verrà in mente essere di mio vantaggio. Più a lungo ti scriverei, se o la cortesia tua più lungo ragionare aspettasse: o ciò fare l'amicizia nostra il sostenesse: o la bisogna desiderasse parole, e per se medesima non parlasse. Vorrei che ti persuadessi, che, se risaprò aver tu dato provvedimento a' miei interessi, quindi trarrai piacer grande, e perpetuo. Stà sano.

prima toccò a Bibulo, a Cic. l' altra.

(4) *Ac non pro seipsa*. Perchè è convenevole cosa, che il roconsole, per decoro suo, e della Repubblica lasci la provincia sviluppata d' intrighi pel successore.

(5) Al. *per se*.

EPISTOLA III.

Petit, quod in proxima superiori epistola, ut in tradenda Provincia commodet sibi quam maxime potest: præcipue ne numerum militum imminuat.

M. T. C. PROCOS. APPIO PULCHRO IMP. S. D.

AD XI. Kal. Jun. (1) Brundusium quum venissem, Q. Fabius, legatus tuus, mihi præsto fuit, eaque me ex tuis mandatis monuit, quæ non modo mihi, ad quem pertinebat, sed universo Senatui venerant in mentem, præsidio firmiori (2) opus esse ad istam provinciam. Censebant enim omnes fere, ut in Italia supplementum meis, & Bibuli legionibus scriberetur. Id quum Sulpicius COS. passurum se (3) negaret, (4) multa nos quidem questi sumus; sed tantus consensus Senatus fuit, ut mature proficisceremur, parendum ut fuerit: itaque fecimus. Nunc, quod a te petii litteris iis, quas Romæ tabellariis tuis dedi, velim tibi curæ sit, quæ successori (5) conjunctissimo, & amicissimo commodare potest is, qui provinciam tradit, ut ea pro nostra (6) constantissima voluntate erga te, cura ac diligentia tua complectare: ut omnes intelligant, nec me benevolentiori cuiquam succedere, nec te amiciori potuisse provinciam tradere. (7) Ex iis litteris, quarum exemplum ad me misisti, quas in Senatu recitari voluisti, sic intellexeram, permultos a te milites esse demissos: sed mihi Fabius idem demostravit, id te cogitasse facere: sed, quum ipse a te discederet, integrum militum numerum fuisse. Id si ita est, pergratum mihi feceris, si istas exiguas copias, quas habuisti, quam minime imminueris: qua de re S. C. quæ facta sunt, ad te missa esse arbitror. Equidem pro eo, quanti te facio, quidquid feceris, approbabo. Sed te quoque confido ea esse facturum,

(1) *Brundusium*. Città marittima de' Salentini sulla spiaggia del mare Adriatico: d'onde v'è imbarco per dirittura alla volta della Grecia. E' al presente Arcivescovado del regno Napolitano.

(2) *Opus esse*. Per essere esposta la Cilicia all'incursione de' Parti.

(3) *Negaret*. Per non dispogliare l'Italia di soldati.

(4) *Mul-*

EPISTOLA III.

Chiede ad Appio l'istesso, che nella lettera precedente, ma spezialmente, che non si scemi il numero de' Soldati. Scr. nell'istesso anno.

CIC. PROCONS. S. APPIO PULCRO IMPER.

A' 22. di Maggio essendomi portato a Brindisi, era per me in pronto Quinto Fabio tuo legato, e per commission tua mi suggerì quelle cose, che non solamente a me, cui riguardavano, ma a tutto quanto il Senato erano venute in mente, cioè che per quella provincia v'era bisogno d'un più forte presidio. Imperciocchè quasi tutti portavan parere, che in Italia si levassero reclute per le mie leggioni, e per quelle di Bibulo. Sulpizio consiole protestando, che ciò non comporterebbe, noi facemmo bene molti richiami: ma per tal modo in un sentimento convenne il Senato, che partissimo presto, che ci è convenuto partire: ed abbiam così fatto. Ora, ciò che da te ho richiesto per quelle lettere, che in Roma consegnai a' tuoi corrieri, vorrei ti fosse a cura, atteso il nostro costantissimo buon volere verso di te, di prendere a petto colla premura, e diligenza tua quelle cose, di che chi consegna la provincia, può far servizio ad un attinentissimo, ed amicissimo successore. Da quelle lettere, delle quali a me mandasti la copia, che hai voluto si recitassero in Senato, avea sentito, che molti soldati assai erano stati da te licenziati: ma il medesimo Fabio mi espose, che avevi pensato di farlo, ma che, quando egli da te partì, intero era il numero de' soldati. Dove così passi la faccenda, mi farai cosa molto grata, se diminuirai, men che puoi coteste piccole truppe, che avevi. Sulla qual bisogna credo, che ti sieno stati mandati i Senatorj decreti, che si sono fatti. Nel vero attesa la stima, che ho di te, approverò tutto ciò che farai: ma confido ancora, che sarai per fare quelle deliberazioni, che com-

 pren-

(4) *Multa nos*. Io e Bibulo.

(5) *Conjunctissimo*. Per l'attinenza, che insieme aveano, per essere del collegio degli auguri.

(6) Victor. *consociatissime*.

(7) In Grævii MSS. hinc est nova epistola.

rum, quæ mihi intelliges maxime esse accommodata; Ego C. Pontinium, legatum meum, Brundusii exspectabam: eumque ante Kal. Jun. Brundusium venturum arbitror. Qui quum venerit, quæ primum navigandi nobis facultas data erit, ea utemur. Vale.

EPITSOLA IV.

Exspectari a se scribit L. Clodium cum Appii mandatis; mutuam benevolentiam, ejusque caussas commemorat.

M. T. C. PROCOS. APPIO PULCRO IMP. S. D.

PRidie Non. Jun. quum essem Brundusii, litteras tuas accepi: quibus erat scriptum, te (1) L. Clodio mandasse, quæ illum mecum loqui velles. Eum sane exspectabam, ut ea, quæ a te afferret, quamprimum cognoscerem. Meum studium erga te, & officium, tametsi multis jam rebus spero tibi esse cognitum; tamen in iis maxime declarabo, quibus plurimum significare potuero, tuam mihi existimationem, & dignitatem carissimam esse. Mihi & Q. Fabius Virgilianus, & C. Flaccus L. F., & diligentissime M. Octavius Cn. F. demonstravit, me a te plurimi fieri: quod egomet multis argumentis jam ante judicaram, maximeque (2) illo libro augurali, quem ad me amantissime scriptum, suavissimum misisti. Mea in te omnia (3) summa necessitudinis officia constabunt. Nam cum te (4) ipsum, ex quo tempore tu me diligere cœpisti, quotidie pluris feci: tum accesserunt etiam conjunctiones necessariorum tuorum: duos enim (5) duarum ætatum plurimi facio, Cn. Pompejum, filiæ tuæ socerum, & (6) M. Brutum generum tuum. (7) Collegii quoque conjunctio, præsertim tam ho-

(1) L. *Clodio*. Il quale era soprastante a' militari artefici, *præfectus fabrum*.

(2) *Illo libro augurali*. Composto per Appio Claudio, e dedicato a Cic., nel quale trattava la dottrina, e disciplina augulare.

(3) Al. *summæ*.

(4) Græv. *ipse*.

(5) *Duarum ætatum*. Pompeo era vecchio, e Bruto giovane.

(6) Grut. *meum*.

M. Brutum. Bruto preso avea in moglie una figliuola d'Appio, la quale poi ripudia-

prenderai sommamente essere per me aconcie. Io aspettava in Brindisi Cajo Pontinio mio legato: credo, che verrà a 31. di Maggio: quando sarà arrivato, ci prevarremo della prima occasione, che verrà d' imbarco Stà sano.

EPISTOLA IV.

Significa che aspetta Lucio Clodio colle commissioni d'Appio gli profferisce la studiosa opera sua in ogni occasione: annovera le cagioni, onde viene sospinto ad amarlo. Scr. nell' istesso anno.

CIC. PROCONS. S. APPIO PULCRO IMPER.

A' 4. di Giugno essendo in Brindisi ho ricevuto tue lettere, nelle quali v' era, che avevi dato a Lucio Clodio commissione di quello, che volevi, egli parlasse meco. Ben io l' aspettava, per risaper quanto prima quello, che n' arrecasse da parte tua. La propensione, e le ufficiose mie pratiche verso di te, sebbene io speri, che per molte riprove oramai ti sieno cognite; tuttavia in quelle congiunture spezialmente le farò chiare, nelle quali potrò assai dare ad intendere che la estimazione, e decoro tuo m' è oltremodo a cuore. Quinto Fabio Virgiliano, e Cajo Flacco figl'uol di Lucio, e Marco Ottavio figliuol di Gneo con accuratezza somma esposto m' anno, che di me fai grandissimo conto: di che io medesimo per addietro n' avea per molti indizi formato giudizio, e massime per quell' augural libro cui a me, con tutt' amorevolezza indrizzato, mel mandasti, essendo a me carissimo. Tutte le mie convenienze ufficiose si vedranno, che richieste sono alla stretta nostra attenenza. Imperciocchè siccome da quel tempo, che mi cominciasti ad amare, vie più ogni giorno ho fatto maggior stima di te; così aggiunti si sono i vincoli d' amicizia de' tuoi stretti attenenti: perchè fò grandissimo conto di due soggetti d' età differente, cioè di Gneo Pompeo suocero della tua figliuola, e di Marco Bruto genero tuo. L' attenenza ancor del collegio, spezialmente con sì onorevole dimostrazione da te ap-

diata, prese Porcia figliuola di Catone Uticense. no amendue del collegio degli auguri.

(7) *Collegii conjunctio.* Era-

honorifice (1) a te approbata, non mediocre vinculum mihi quidem attulisse videtur ad voluntates nostras copulandas. Sed, si Clodium convenero, ex illius sermone, ad te scribam plura: & ipse operam dabo, ut te quamprimum videam. Quod scribis manendi tibi caussam eam fuisse, ut me convenires: id mihi, (2) ne mentiar, gratum est. Vale.

EPISTOLA V.

Agit Appio gratias, quod operam dederit, ut exspeditissimam provinciam traderet: deinde rationem exponit itineris sui, quo certius de congressu statuere Appius possit.

M. T. C. PROCOS. APPIO PULCHRO IMP. S. D.

(3) TRalles veni ad IV. Kal. Sex. ibi mihi præsto fuit L. Lucilius cum litteris, mandatisque tuis: quo quidem homine neminem potuisti, nec mihi amiciorem, nec, ut arbitror, ad ea cognoscenda, quæ scire volebam, aptiorem, prudentioremve mittere. Ego autem, & tuas litteras legi libenter, & audivi Lucilium diligenter. Nunc quoniam & tu ita sentis, (scribis enim, quæ de nostris officiis ego ad te scripserim, etsi ea jucunda fuerunt, tamen, quoniam ex alto repetita sint, non necessaria te putasse) & re vera, confirmata amicitia, & perfecta fide, commemoratio officiarum supervacanea est: eam partem orationis prætermittam: tibi tamen agam, ut debeo, gratias. Animadverti enim, & didici ex tuis litteris, te omnibus in rebus habuisse rationem, ut mihi consuleres, restitueresque, & præparares quodammodo omnia, quo mea ratio facilior, & solutior esse posset. Hoc tuum officium quum mihi gratissimum esse (4) dicam, sequitur illud, ut te existimare velim, mihi magnæ curæ fore, atque esse jam, primum ut

(1) *A te approbata*. Di questa augurale attenenza ne diè Appio argomento d'approvazione colla dedica del suo libro.

(2) Ursin. *vehementer*.

(3) *Tralles*, Città dell' asia minore tra' fiumi Caistro, Meandro. Tolemmeo la ripone nella Caria, Strabone nell'Jonia, Stefano nella Lidia.

(4) Al. *ducam*.

provata mi par certo, che m' abbia arrecato un vincolo, non mediocre per congiungere le volontà nostre. Ma se abboccherommi con Clodio, dopo la conferenza con lui tenuta, scriverotti più a lungo: ed io stesso procurerò di vederti quanto prima. In quanto scrivi, che per abboccarti meco sei perciò soprastato, questo a dir vero, mi riesce gradito. Stà sano.

EPISTOLA V.

Rende grazie ad Appio, per aver procurato di consegnarli la provincia sviluppata d'intrighi: espone poi il tenore del di lui viaggio, acciocchè Appio più sicuramente possa governarsi sull' abboccamento da tenersi insieme. Scr. nell'istesso anno

CIC. PROCONS. S. APPIO PULCRO IMPERAD.

MI portai a Tralle a' 27. di Luglio: m' aspettava ivi con lettere, e commissioni tue Lucio Lucilio: del quale certo non mi potevi mandar soggetto, nè più a me affezionato, nè secondo me, più atto, e più prudente a intendere quelle contezze, che io voleva sapere. Io poi volentieri lessi le tue lettere, ed ascoltai con attenzione Lucio. Adesso, poichè e tu così senti (imperciocchè scrivi, che quell' espressioni, che ho scritto su de' nostri ufizi, sebbene ti sieno state gioconde, poichè sono state ripigliate da alto, giudicate non le hai necessarie) ed in effetto, dopo confermata l' amicizia, e la fedeltà ravvisata, la rammemorazion degli ufizj è soverchia; tralascerò questa parte di discorso; contuttociò ti renderò grazie, come debbo. Imperciocche mi sono accorto, ed ho compreso dalle tue lettere, che in tutte le cose hai avuto riguardo a darmi provvedimento, ed a rimettere in piedi, e ad apprestare per così dire ogni cosa, acciocchè la condotta del mio governo potesse esser più, facile, e più dispacciata: Conciossiachè io confessi, che quest' ufizio tuo m' è gratissimo ne vien questo dietro, che vorrei tu fossi persuaso, che mi sarà molto a cuore, e che m' è già, primieramente che tu medesimo e tutti i tuoi, appresso che ancor gli altri possan sapere, che io ti sono amicissimo: il che a coloro, a' quali ciò non è per anche ben manifesto, e' pare che piuttosto dispaccia, che noi siamo in questa disposizione, anzi che

ut ipse tu, tuque omnes; deinde etiam ut reliqui scire possint, me tibi esse amicissimum. Quod quibus adhuc non satis est perspectum, ii mihi nolle magis hoc animo nos esse, quam non intelligere videntur. Sed profecto intelligent: neque enim obscuris personis, nec parvis in caussis res agetur. Sed hoc fieri melius, quam dici, aut scribi volo. Quod itinerum meorum ratio te nonnullam in dubitationem videtur adducere, visurusne me sis in provincia: ea res sic habet. Brundusii quum loquerer cum Phania, libro tuo, veni in eum sermonem, ut dicerem, me libenter ad eam partem provinciæ primum esse venturum, quo te maxime velle arbitrarer. tunc mihi ille dixit, classe te velle decedere: per fore accommodatum tibi, si (1) ad Sidam, (2) maritinam partem provinciæ, navibus accessissem. Dixi me esse facturum: itaque fecissem, nisi mihi L. Clodius noster (3) Corcyræ dixisset, minime id esse faciendum; te Laodiceæ fore ad meum adventum. Erat id mihi multo brevius, multoque commodius, cum præsertim re ita malle arbitrarer. Tua ratio postea est commutata. Nunc, quid fieri possit, tu facillime statues: ego tibi meum consilium exponam. (4) Pridie Kal. Sex. puto me (5) Laodiceæ fore, ubi perpaucos dies, dum pecunia accipitur, quæ mihi (6) ex pubblica permutatione debetur, commorabor. Deinde iter faciam (7) ad exercitum: ut circiter Id. Sext. putem me ad (8) Iconium fore. Sed si quid nunc me fallit in scribendo (procul enim aberam ab re ipsa, & locis) simul ac progredi cœpero, quam (9) celerrimis potero, & quam creberrimis litteris faciam, ut tibi nota sit omnis ratio dierum, atque itinerum meorum. Oneris tibi imponere, nec audeo quidquam, nec debeo: sed) quod tuo commodo fieri possit)

(1) MSS. *illam*.
Ad Sidam. Città di Pamfilia al mare, non lungi dalla Cilicia: ampia una volta, quasi distrutta al presente.

(2) Gul. gloss. ducit tria verba *maritimam partem provinciæ*.

(3) *Corcyræ*. Al presente Corfù detta, posta nel mar Jonio, con sicuro, e capace porto, doppia fortezza, ed arsenale: oggi è archiepiscopal seggio: e presta ubbidienza alla Repubblica Veneta.

(4) Gebhard. *prope*. J.F. Gronv. *propter*.

(5) *Laodiceæ*. Questa era Laodicea della Frigia, situata al fiume Lico.

(6) *Ex publica permutatione*. Cic. andando in governo, dovea

che non l' intendano. Ma l' intenderan certamente: che non opererassi la cosa tra ignote persone, nè in affari di piccol rilievo. Ma io amo meglio, che questo in pratica segua, che si dica, o si scriva. Quanto a quello che scrivi, che il tenore de' miei viaggi par che ti metta in qualche dubbio, se tu sii per vedermi nella provincia: la cosa passa così. In Brindisi parlandosi io con Fania liberto tuo, in sul discorrere sono riuscito a dire, che sarei volentieri venuto in prima a questa parte della provincia, dove io credea, che più fosse di tuo genio: egli allora mi disse, che volevi partir di governo per flotta, che sarebbe a te stato in accorcio, se avessi colle navi approdato a Sida, parte marittima della provincia. Dissi che l' avrei fatto: ed avrei così fatto, se il nostro Lucio Clodio non m' avesse in Corfù detto, che non era da far ciò in verun modo: che al mio arrivo in Laodicea saresti. Questo partito era per me molto più commodo, massimamente che io credea tu volessi piuttosto così. Hai tu poi mutato disegno: adesso con tutta facilità fermarai, che cosa si possa fare: esporrotti la mia risoluzione. A' 31. di Luglio credo, che mi troverò in Laodicea: dove mi tratterrò pochi giorni, fintanto che si riscuota il denaro, che per la permuta pubblica mi si dee. Poscia mi metterò in cammino alla volta dell' esercito: di maniera, che io faccio conto d'essere a Iconio a' 13. d'Agosto: ma, se nello scrivere, qualche cosa ora mi fugge dalla memoria, (perchè lungi mi trovava dal fatto istesso, e da' luoghi) come comincerò a procedere, con lettere le più sollecite che potrò, e le più frequenti procurerò, che informato sii di tutto il tenore delle giornate de' miei viaggi: nè m' attento, nè debbo darti aggravio di nulla: ma, dove si possa fare con tuo buon agio, è di somma importanza ad amendue noi, che, prima che tu parta di go-

vea dal pubblico erario avere il solito assegnamento di denaro pel viaggio. Or dovendo i Laodicesi pagare le gabelle, a nome pubblico, si fece la permuta: e sborsarono a Cic. quello, che dar doveano all' Erario.

(7) *Ad exercitum*. Che Appio avea lasciato al successor suo Cicerone.

(8) *Iconium*. Città dell'Asia minore nella Licaonia: anche al presente fiorisce col nome di Cogni: dove risiede il governatore della Caramania, sotto l'imperio del Turco. Quivi Cic aspettava l'esercito.

(9) Gebbrd. *celerrime*.

ſit) utriuſque noſtrum magni intereſt , (1) prius ut te conveniam, quam decedas. Quam facultatem ſi quis caſus eripuerit ; mea tamen in te omnia officia conſtabunt non ſecus , ac ſi te vidiſſem . Tibi de noſtris rebus nihil ſum ante mandaturus per litteras , quam deſperaro , coram me tecum agere poſſe . Quod te (2) a Scævola petiiſſe dicis , ut, dum tu abeſſes , ante adventum meum provinciæ præeſſet : cum ego Epheſi vidi , fuitque meum familiariter triduum illud , quod ego Epheſi commoratus ſum : nec ex eo quidquam audivi , quod ſibi a te mandatum diceret. (3) Sane vellem potuiſſe obſequi voluntati tuæ : non enim arbitror noluiſſe . Vale .

EPISTOLA VI.

Oſtendit non per ſe, ſed per Appium ſtetiſſe, quo minus congrederentur : nihil tamen de ſua erga illum benevolentia detractum .

M. T. C. PROCOS. APPIO PULCRO IMP. S. D.

(4) QUum meum factum cum tuo comparo, etſi non magis mihi faveo in noſtra amicitia tuenda , quam tibi ; tamen multo magis meo facto delector, quam tuo . Ego enim Brunduſii quæſivi ex Phania (cujus mihi videbar, & fidelitatem erga te perſpexiſſe, & noſſe locum , quem apud te is teneret (quam in partem provinciæ maxime putaret te velle, ut in ſuccedendo primum venirem . Quum ille mihi reſpondiſſet , nihil me tibi gratius facere poſſe , quam ſi ad Sidam navigaſſem : etſi minus dignitatis habeat ille adventus , & ad multas res mihi minus erat aptus : tamen me ita dixi eſſe facturum . Idem ego quum L. Clodium Corcyræ conveniſſem , hominem ita tibi conjunctum , ut mihi , cum illo quum loquerer , tecum loqui viderer : dixi ei me ita facturum eſſe, ut in eam partem, quam Pha-

(1) Locus mancus in MSS.

(2) *A Scævola* . Che cognome era della Gente Mucia . Queſti probabilmente era o queſtore, o legato d' Appio .

(3) Grev. *ſane eum vellem potuiſſe* Gebhard. *potuiſſet* .

(4) *Quum factum meum* . Cic. ſom

governo, m' abbocchi teco. Il qual commodo se cel torrà qualche accidente, pur nondimeno ogni ufizio mio verso di te vedrassi, nè più nè meno; che se ti avessi veduto. Su degl' interessi nostri non ti darò per lettere commissioni innanzi, che io disperi di poter trattare a bocca con teco. In quanto dici d'aver richiesto da Scevola che, mentre eri fuor di governo, prima del mio arrivo presedesse alla provincia; soggiungo che l'ho veduto in Efeso: e passò meco familiarmente que' tre giorni, che in Efeso mi trattenni: nè da lui ho sentito cosa, cui egli dicesse da te a lui commessa. Avrei veramente desiderato di potere secondare il tuo genio: che non credo di non aver voluto. Stà sano.

EPISTOLA VI.

Dimostra che non esso, ma Appio fu cagione, che non venissero ad abboccamento: dice che nonpertanto gli sarà sempre amicissimo: alcuna cosa aggiunge sul tenore del suo viaggio.

CIC. PROCONS. S. APPIO PULCRO IMPER.

QUando io paragono il mio proceder col tuo, sebbene nel mantenere l'amicizia nostra, non abbia di me miglior concetto, che di te, tuttavia più mi compiaccio dell' operar mio, che del tuo. Imperciocchè io in Brindisi ricercai da Fania, la cui fedeltà verso di te mi parea d'avere ben ravvisato, e d'aver conosciuto la condizione, che appresso di te tiene costui, ricercai, dissi, da Fania, in qual parte della provincia ei credesse, che tu avessi più genio, che nel succederti da prima venissi. Avendomi egli risposto, che io non ti potea fare cosa più grata, che sbarcare a Sida: sebbene quell' arrivo era men decoroso, e per molti rispetti m' era men opportuno; tuttavia dissi, che così avrei fatto. Io medesimo essendomi in Corfù abboccato con Lucio Clodio, persona di maniera unita teco, che a me, parlando con lui, parea di parlar teco; gli dissi, che così avrei fatto, che in prima giungerei a quella parte, della quale Fania m' avea pregato. Allora egli avendomi

sommamente desiderava d' abboccarsi con Appio: il quale all' opposto ne fuggiva l' occasione.

Phania rogasset, primum venirem. Tunc mihi ille quum gratias egisset, magnopere a me petivit, ut Laodiceam protinus irem: te in prima provincia velle esse, ut quamprimum decederes: quin, nisi ego successor essem, quem tu cuperes videre, te antea, quam tibi successum esset, decessurum fuisse: quod quidem erat consentaneum cum iis litteris, quas ego Romæ acceperam; ex quibus perspexisse mihi videbar, quam festinares decedere. Respondi Clodio, me ita esse facturum: ac multo quidem libentius, quam si illud esset faciendum, quod promiseram Phaniæ. Itaque & consilium mutavi, & ad te statim mea manu scriptas litteras misi: quas quidem ex tuis litteris intellexi, satis mature ad te esse perlatas. Hoc ego meo facto valde delector; nihil enim potuit fieri amantius. Considera nunc vicissim tuum. Non modo ibi non fuisti, ubi me quamprmum videre posses: Sed (1) eo discessisti, quo ego te ne persequi quidem possem triginta diebus, qui tibi ad decedendum (2) lege, ut opinior, Cornelia, constituti essent: ut tuum factum illis, qui, quo animo inter nos simus, ignorant, alieni hominis (ut levissime dicam) & fugientis congressum, meum vero conjunctissimi, & amicissimi esse videatur. Ac mihi tamen, antequam in proviciam venirem, redditæ sunt a te litteræ, quibus etsi te Tarsum proficisci demonstrabas, tamen mihi non dubiam spem mei conveniendi afferebas: quum interea, credo equidem, malevoli homines (late enim patet hoc vitium, & est in multis) sed tamen probabilem materiam nacti sermonis, ignari meæ constantiæ, conabantur alienare a te voluntatem meam: qui te forum Tarsi agere, statuere multa, decernere, judicare dicerent, quum posses jam suspicari, tibi esse successum; quæ ne ab iis quidem fieri solerent, qui brevi tempore sibi (3) succedi putarent. Horum ego sermone non movebar: quin etiam (credas mihi velim) si quid tu ageres levari me putabam molestia: & ex annua provincia, quæ mihi longa videretur, prope jam undecim men-

(1) *Eo discessisti*. Alla volta della Cilicia parte ultima della provincia.

(2) *Lege Cornelia*. La quale disponea, che i governatori delle provincie, dopo l'arrivo del successore, non potessero colà soprastare più di 30. giorni.

(3) Al. *successum iri*.

mi renduto grazie, caldamente mi richiese, che immantinente mi portassi in Laodicea: dicendo che ti volevi trovare nella primiera parte della provincia, a intendimento di partir quanto prima di governo. Che anzi, se non fossi stato io successore, cui tu desideravi di vedere, saresti partito prima, che ti venisse: il che certamente consonava con quelle lettere, che io avea ricevuto in Roma: delle quali mi parea di comprendere. quanto ti dessi fretta di partire: Ho risposto a Clodio, che così farei, e ben molto più volentieri, che se avessi dovuto far quello, che avea promesso a Fania: Mutai per tanto disegno, e tosto ti mandai lettera di mio pugno, la quale dalle tue lettere ho certamente compreso, che ti fu per tempo arrecata. Io molto di questo mio procedere mi compiaccio; che non si poteva operare con maggiore amorevolezza. Considera ora vicendevolmente l' operar tuo Non solamente ivi non ti trovasti, dove mi potessi quanto prima vedere; ma per colà ne partisti, dove neppure in trenta giorni ti poteva raggiugnere, i quali per la legge Cornelia, come stimo, ti erano al partire di governo determinati: così cchè l' azione tua a coloro, che non sono informati di quale disposizione d' animo siam tra noi, e' pare, che sia procedere, per dire il meno, d' alienata persona, e che fugge l' abboccamento: la mia per opposto d' uomo congiuntissimo ed amorevolissimo. A me però prima che in provincia venissi, mi furono ricapitate lettere da parte tua: nelle quali sebbene significavi d' andare a Tarso; tuttavia mi davi non dubiosa speranza, che ti abboccheresti meco: mentre in tanto la gente: credo bene sieno malevoli, (imperciocchè questo difetto largamente distendesi, ed è in molti), ma pure avendo trovato verisimil materia da metter susurri non informati della mia costanza, si studiavano d' alienare da te l' animo mio, dicendo che tenevi tribunale in Tarso, che stabilivi, decretavi, e davi sentenze, a tal' ora, che potevi già pensare, che venuto fosse il successor tuo: le quali operazioni non soleano neppur farsi da quelli, che stimassero dovere il lor successore venire in breve. Dal parlar di costoro, io non era commosso: che anzi (credimilo) se tu avessi qualche cosa operato, pensava, che m' avresti alleggerito d' impacci: e dell' annual governo, che mi parea lungo, godeva essere quasi già divenuto governo d' undici mesi, dove in assenza mia

mi

mensium provinciam factam esse gaudebam, si (1) absenti mihi unius mensis labor detractus esset. Illud (vere dicam) me movet, in tanta militum paucitate abesse tres cohortes, quæ sint plenissimæ, nec me scire ubi sint. Molestissime autem fero, quod te ubi visurus sim, nescio; eoque ad te tardius scripsi, quod quotidie teipsum exspectabam; quum interea ne litteras quidem (2) ullas accepi, quæ me docerent, quid ageres, aut ubi te visurus essem. Itaque virum fortem, mihique in primis probatum, Antonium, præfectum evocatorum, misi ad te, cui, si tibi videretur, cohortes traderes; ut, dum tempus anni esset idoneum, aliquid negotii gerere possem, in quo tuo consilio, ut me sperarem esse usurum, & amicitia nostra, & litteræ tuæ fecerant, quod ego ne nunc quidem despero. Sed plane quando, aut ubi te visurus sim, nisi ad me scripseris, ne suspicari quidem possum. Ego, ut me tibi amicissimum esse & equi, & iniqui intelligant, curabo. De tuo in me animo iniquis secus existimandi videris nonnihil loci dedisse? id si correxeris, mihi valde gratum erit. Et, ut habere rationem posis, quo loco me, salva lege Cornelia, convenias: ego in provinciam veni pridie Kal. Sex. inter in Ciliciam facio per (3) Cappadociam? castra movi ab Iconio pridie Kal. Sept. Nunc tu, & ex diebus, & ex ratione itineris, si putabis me esse conveniendum; constitues, quo loco id commodissime fieri posit, & quo die. Vale.

(1) *Absenti mihi*. Dalla città di Tarso, dove Appio tenea ragione.

(2) Al. *unis*.

(3) *Cappadociam*. Regione ampia dell' Asia minore.

EPISTOLA VII.

Querelam Appi refellit, contraque ipse queritur; & ostendit se juste queri, virtutem extollens contra inanem arrogantiam nobilitatis.

M. T. C.

mi fosse stata diminuita la fama d' un mese. Questo (a dir vero) mi dà fastidio, che in tanta scarsità di soldati vi mancano tre coorti, le quali sono di pienissimo numero, nè so dove sieno. Porto poi con grandissima noja, che non so dove sarò per vederti: e però ti ho scritto più tardi, perchè ogni giorno t' aspetava in persona: mentre intanto neppure ho ricevuto lettere, le quali m' informassero, che cosa tu facessi, o dove fossi per vederti. Ho pertanto a te mandato Antonio prefetto de' veterani forte uomo, e che mi dà quant' ogn' altro soddisfazione, cui se ti paresse bene, consegnassi le coorti: acciocchè, sintantocchè la stagione fosse opportuna, potessi operar qualche impresa: nel che, e l' amicizia nostra, e le tue lettere erano state cagione, che io sperassi di potermi prevalere del tuo consiglio: di che neppure al presente dispero: ma del tutto quando, o dove io sia per vederti, se non melo scriverai, neppure posso prenderne congettura. Io darò opera, che, le persone discrete, e le maligne sconocano, che io ti sono affezionatissimo. Sulla disposizione dell' animo tuo verso di me, e' pare, che abbi qualche occasion dato a malevoli di pensare altrimenti. Se tu ciò correggerai, mi sarà molto grato. Ed acciocchè tu possi aver la maniera, dove ti possi abboccar meco, senza contravvenire alla legge Cornelia: ti so noto, che io venni in provincia a' 31. di Luglio: tengo cammino alla volta della Cilicia per la Cappadocia: ho mosso il campo da Iconio a' 31. di Agosto. Ora tu, e dalle giornate, e dal tenor del viaggio, se giudicherai di doverti abboccar meco, determinerai in qual luogo, ed in qual giorno possa ciò con tutta commodità recarsi ad effetto. Stà sano.

EPISTOLA VII.

Confuta il lamento di Appio, del quale all' incontro lamentasi più giustamente: ed innalza la virtù contro il fasto vano della nobiltà. Scr. sotto i consoli Lucio Paolo, e Cajo Marcello nell' an. 703.

M. T. C. (1) IMP. (2) APPIO PULCHRO S. D.

PLuribus verbis ad te ſcribam, quum plus otii nactus ero. Hæc ſcripſi ſubito, quum Bruti pueri Laodiceæ me conveniſſent, & ſe Romam properare dixiſſent. Itaque nullas iis, preterquam ad te, & ad Brutum dedi litteras. (3) Legati Appiani mihi (4) volumen a te plenum querelæ iniquiſſimæ reddiderunt, quod eorum (5) ædificationem litteris meis impediſſem. Eadem epiſtola potebas, ut eos quamprimum, ne in hiemem inciderent, ad facultatem ædificandi liberarem: & ſimul (6) peracute querebare, quod eos (7) tributa exigere vetarem prius, quam ego re cognita permiſiſſem: genus enim quoddam fuiſſe impediendi, quum ego cognoſcere non poſſem, niſi quum ad hiemem (8) me ex Cilicia recepiſſem. Ad omnia accipe, & cognoſce (9) æquitatem expoſtulationibus tuæ. Primum, quum ad me æditum eſſet ab iis, qui dicerent a ſe intolerabilia tributa exigi: quid habuit iniquitatis, me ſcribere, ne facerent, antequam ego rem, cauſſamque cognoſcerem? Non poteram (credo) ante hiemem: ſic enim ſcribis. Quaſi vero ad cognoſcendum ego ad illos, non illi ad me venire debuerint. Tam longe? inquis. Quid? quum dabas iis litteras, per quas mecum agebas, ne eos impedirem, quominus ante hiemem ædificarent, non eos ad me venturos arbitrabare? Tametſi id quidem fecerunt ridicule; quas enim litteras afferebant, ut opus æſtate facere poſſent, eas mihi poſt brumam reddiderunt. Sed ſcito, & multo plures eſſe, qui de tributis recuſent, quam

(1) *Imp.* Queſta lettera fu da Cic. ſcritta in Laodicea, dove ſi era ritirato dopo la vittoria riportata dall' amanienſi, e preſo pindeniſſo: ſicchè allora godea il titolo d' Imperadore.

(2) *Appio*. Che allora dimorava in Roma.

(3) Lamb. *Apameani*.

Legati Appiani. Più e diverſe furono le città d' Oriente, nominate Apamee. Quì ſi parla di quella, che poſta è nella Frigia maggiore, oggi detta *Apamiz*; fabbricata da Seleuco Re della Siria, e nominata dalla ſorella Apamea: al preſente è poco abitata.

(4) *Volumen*. Così chiama per eſagerata eſpreſſione una lunga lettera piena di lamenti. Simiglianti ſono l' eſpreſſioni dell' ep. 30. del lib. XII. *Non te epiſtolis, ſed voluminibus laceſſerem*. E dell' Ep. 17. del lib.

CIC. IMPERAD. S. APPIO PULCRO.

Ti ſcriverò più a lungo, quando avrò più agio: queſte coſe ſubitamente ſcriſſi, quando i valletti di Bruto in Laodicea mi fecer viſita, e diſſero, che a Roma ſi portavano in fretta ad eſſi pertanto non conſegnai lettere, ſe non inviate a te, ed a Bruto. I legati Apameani mi ricapitarono da parte tua un volume pieno di lamento ingiuſtiſſimo, perchè per le mie lettere io mandato avea l' inibizione alla loro fabbrica. Nella medeſima lettera richiedevi, acciocchè eſſi non s' abbatteſſero nella vernata, deſſi loro libertà di fabbricare: e ad un tempo molto ſofiſticamente ti lamentavi, che io proibiſſi loro l' eſiger tributi, prima che, eſaminato il fatto, loro il permetteſſi: imperciocchè fu una cotale ſpecie di mettere impedimento il dire, che non poteva eſaminare il fatto, ſe non dopo d' eſſermi dalla Cilicia raccolto all' inverno. Senti la riſpoſta a tutto, e vedi quanto ſia ragionevole il tuo lamento. Primieramente, avendo coloro fatto a me ricorſo, che diceano da loro eſigerſi tributi intollerabili; che v' ebbe d' ingiuſto nel mio ſcrivere, che non faceſſero alcun paſſo innanzi, che eſaminaſſi il fatto, e la cauſa? Non potevo, sì veramente, prima dell' inverno: che così ſcrivi. Come ſe per tener queſt' eſame, aveſſi dovuto io andare a loro, non eſſi da me: così lontano? tu dici. E che? quando conſegnavi a coloro lettere, per le quali appreſſo di me procuravi che deſſi loro impedimento a fabbricare prima dell' inverno, che credevi tu, che verrebber da me? Sebbene ciò fecero ben ridicoloſamente: imperciocchè quelle lettere, che arrecavano, a intendimento, che poteſſero fare il lavoro la ſtate, me le ricapitarono dopo l' iemale ſolſtizio. Ma ſappi, e che ſono molti più coloro, che fanno difficoltà ſul pagare queſti tributi di quelli, che voglio ſi riſcuotano, e che io nondimeno farò quello

lib. XVI. *Tuas epiſtolas vis referri in volumina*.

(5) *Aedificationem*. Voleano dice il manuzio, fabbricare un tempio in onore di Appio Claudio, come benemerito della Repubblica: non ſo però d' onde ſel tragga.

(6) Grut. *peraccurate*. Græv. *percaute*.

(7) *Tributa*. Che neceſſarj erano alla fabbrica diviſata.

(8) *Me recepiſſem*. Nell' Aſia

(9) *Acquitatem*. Ironicamente detto.

quam qui exigi velint ? & me tamen , quod te velle existimem , esse facturum . De Appianis hactenus. A Pausania , Lentuli liberto , (1) accenso meo , audivi , quum diceret, te secum esse questum, quod tibi obviam non prodiissem . Scilicet contempsi te : nec potest fieri me quicquam superbius. Quum puer tuus ad me secunda fere vigilia venisset , isque te ante lucem Iconium mihi venturum nunciasset: incertumque, utra via, quum essent duæ : altera Varronem , tuum familiarissimum , altera Q. Leptam , præfectum fabrum meum , tibi obviam misi: mandavi utrique eorum, ut ante ad me excurrerent, ut tibi obviam prodire possem . Currens Lepta venit, mihique nunciavit, te jam castra prætergressum esse : confestim Iconium veni : cetera jam tibi nota sunt . An ego tibi obviam non prodirem ? primum (2) Appio Claudio? deinde (3) Imperatori? deinde more majorum ? deinde , quod caput est , amico ? præsertim quum in isto genere (4) multo etiam ambitiosius facere soleam , quam honor meus , & dignitas postulet . Sed hæc hactenus. Illud idem Pausania dicebat te dixisse: Quid? (5) Appius Lentulo, Lentulus Appio processit obviam : Cicero Appio noluit ? Quæso , etiam ne tu has ineptias , homo (mea sententia) summa prudentia , multa etiam doctrina , plurimo rerum usu, addo (6) ut banitatem , quæ est virtus, ut Stoici rectissime putant ; ullam (7) Appietatem, aut Lentulitatem valere apud me plus,

(1) Al. *in accessu meo*.

Accenso. *Accensus*, ministro era de' magistrati , distinto da' littori , a cenno de' quali era in pronto per chiamare al tribunale da *acciendo*. Ogni governator di provincia n' avea uno : ed impiego era, che non si dava d'ordinario, per rapporto di Cic., se non a' liberti. Tralascio gli altri sensi, che può avere la voce per rapporto ad altre condizioni di persone.

(2) *Appio Claudio*. Soggetto di famiglia patrizia, e nobilissima, per ogni rispetto riguardevole in sommo grado.

(3) *Imperatori*. Titolo a lui compartito dall' esercito per alcuna vittoria riportata da nemici .

(4) Gul. *multa* .

(5) *Appius Lentulo*. Appio succedette a Lentulo Spintere nel proconsolar governo della Cilicia .

(6) Corrad. *humanitatem*.

Urbanitatem. *Urbanitatem*, dice Quintiliano, *esse illam*, *in qua nihil absonum*, *nihil agreste*, *nihil inconditum*, *nihil peregrinum*, *neque sensu*, *neque verbis*, *neque ore*, *gestuve possit deprehendi*. Da questo luogo

lo, che ſtimo eſſere di tuo genio. Ma ſugli Apameani non più. Ho ſentito dire a Pauſania liberto di Lentulo, accenſo mio, che ti ſei lagnato ſeco del non eſſerti io venuto incontro. Sì alla fe, che t' ho avuto in diſpregio: nè ſi può dare al mondo perſona più ſuperba di me. Conciofiachè il tuo valletto foſſe da me venuto colà intorno alla ſeconda vigilia, e m' aveſſe avviſato, che tu innanzi dì ſareſti venuto a Iconio: e foſſe incerto, per quale ſtrada ſareſti venuto, eſſendovene due: per l' una ti mandai incontro Varrone familiariſſimo tuo; per l' altra Lepta mio ſopraſtante de' militari artieri, ordinai all' uno, e l' altro di loro, che prima correſſero a me, acciocchè ti poteſſi uſcire incontro: Lepta ſe ne venne correndo, e m' avvisò che avevi già oltrepaſſato i quartieri: immantinente mi portai a Iconio: le altre coſe già ti ſon note. Non ti dovea io forſe uſcire incontro? primieramente ad Appio Claudio? appreſſo a un Imperadore? poi giuſta la coſtumanza de' maggiori? quindi, che è 'l titolo principale, ad un amico? maſsime che in queſto genere proceder ſoglio con troppa più oſtendazione di quello, che l' onore, e grado mio richiede. Ma fino a quì baſti il medeſimo Pauſania diceva, che queſto avevi detto: come? Appio incontro a Lentulo procedette, e Lentulo ad Appio: e Cicerone non ha voluto andare incontro ad Appio? Ma di grazia dai ancor tu in queſte inezie, perſona, ſecondo me, di ſomma prudenza, ancor di molto ſapere, d' eſperienza grandiſsima: aggiungo la civiltà, la quale è virtù, come gli Stotici dirittiſsima opinion portano: credi tu appreſſo di me più alcun' Appietà, o Lentulità va-

go di Quintiliano, e per altri luoghi di Cic., argomentaſi, che queſta virtù, gli antichi la diſtendeano non pure agli atti del trattare, converſare, ec. (per entro a' quali termini riſtringeſi nel comun ſenſo de' noſtri tempi la voce civiltà) ma al tenore de' componimenti, arringhe ec.

(7) *Appietatem &c.* Appio avea ſcritto rimbrottando. *Appius Lentulo, Lentulus Appio processit obviam. Cic. Appio noluit.* Cic. per cotal voce diſprezzante nomina la nobiltà d' Appio, e di Lentulo, per quella maniera, che al preſente parlandoſi di perſona, che ſuol mal procedere in qualche parte difettoſa, ricordiamo la ſua operazione, per eſpreſſion ſimigliante preſa dal ſuo nome, ma che va da un cotal diſprezzo accompagnata. Quindi alcuni male alla fe inferi,

plus, quam ornamenta virtutis existimas (1) Quum, ea consequutus nondum eram, quæ sunt hominum opinionibus amplissima: tamen ista vestra nomina nunquam sum admiratus: viros eos, qui ea vobis reliquissent, magnos arbritabar. Postea vero quam ita & accepi, & gessi maxima (2) imperia, ut mihi nihil neque ad honorem, neque ad gloriam, (3) acquirendum putarem: superiorem quidem nunquam, sed parem vobis me speravi esse factum. Nec mehercule aliter vidi existimare vel Cn. Pompejum, quem omnibus, qui unquam fuerunt, vel P. Lentulum, quem mihi ipsi antepono. Tu si aliter existimas, nihil errabis, si paullo diligentius (ut quid sit (4) ἐξοχὴ quid sit εὐγένεια intelligas) (5) Athenodorus, Sandonis filius, quid de his rebus dicat, attenderis. Sed ut, ad rem redeam, me tibi non amicum modo, verum etiam amicissimum existimes velim: profecto omnibus meis officiis efficiam, ut ita esse vere possis judicare. Tu autem si id agis, ut minus mea caussa, dum ego absum, debere videaris, quam ego tua laborarim? libero te ista cura.

—— (6) παρ' ἐμοίγε καὶ ἄλλοι
Οἵ κ' ἐμὲ τιμήσουσι· μάλιστα δὲ μητίετα Ζεύς.

Sin autem natura es φιλαίτιος, illud non perficies, quominus tua caussa velim: hoc assequerere ut quam in partem accipias, minus laborem; hæc ad te scripsi li-

ferifcono, che si possa, per ugual modo, e latinamente dire *Pauloitas*, *Petreitas &c.* per la natura individuale di Pietro, di Paolo ec. senso troppo diverso da quello, nel quale ha parlato Cic.

(1) *Quum ea &c.* La pretura, il consolato ec.

(2) *Imperia*. Erano spezialmente quelle cariche, e magistrati, che congiunti erano con militar reggimento.

(3) Al. *acquirendam deesse put.*

(4) ἐξοχὴ dicesi da ἐξέχω *excello*: e vale generalmente eccellenza, che non si può acquistare senza la virtù: e questa vuole inferire Cic., che sia la vera nobiltà: alla quale non perviene εὐγένεια nella forza del suo significato, che importa buona nascita: che però alcuno può esser ben nato senza esser nobile, cioè eccellente. Ed a questo divario quì allude Cic. contro d' Appio.

(5) *Athenodorus*. Due furono gli Atenodori l' uno Cordilione cognominato, che con Ca-

valere, che i luſtri della virtù. Quando io non avea per anche quegli onori conſeguito, che ampliſſimi ſono nel concetto della gente, pure io non ho mai inarcato le ciglia al ſuono di coteſti voſtri nomi: ſtimava coloro grand' uomini, che aveano a voi laſciato que' luſtri. Ma dappoichè o mi ſono recato addoſſo, ed ho amminiſtrato rilevantiſſime cariche, coſicchè m' ho creduto nulla marcarmi per acquiſtare onore nè gloria; mi ſono confidato d' eſſere divenuto non mai già ſuperiore, ma uguale ſibbene. Nè, ſe Dio Ercol m' aiti, ho veduto giudicare altrimenti Gneo Pompeo, cui metto innanzi a tutti gli uomini, che ſono mai ſtati, o Pubblio Lentulo, cui a me ſteſſo antepongo. Se tu hai ſentimento diverſo, non fallerai, dove con un po' più d'attenzione (acciocchè intendi che ſia ἐξοχή, e che εὐγένεια) darai mente che coſa ſu di queſte materie dica Atenodoro figliuol di Sandone. Ma, per tornare al propoſito, del renderti perſuaſo, che io non pure ſono amico, ma amiciſſimo ancora: con ogni mio ufizio farò in maniera, che tu poſſi darti a credere, così eſſere veramente. Tu poi ſe dai opera a queſto, che, finchè ſto fuori, appariſca che ſii meno tenuto a prenderti brighe per mia cagione di quello che io mele ſia preſe per amor tuo; ti libero da queſta ſollecitudine:

appreſſo di me vi ſaranno ancor altri
i quali mi renderanno onore, e principalmente il con-
ſiglier Giove.

Che ſe poi ſei querulo per natura, non otterrai queſta, che io non ſia ben diſpoſto a' tuoi ſervigi: nè conſeguirai, che non mi dia pena per qual verſo ſii per prender le coſe. Ti ho così ſcritto con un po' di libertà, confidato nell' eſſere a me conſapevole dell' aver io uſato i miei

tone viſſe, ed appreſſo di lui morì: l' altro era figliuol di Sandone, che fu precettore d' Auguſto.

(6) Παρ' ec Parole ſono d' Agamennone appreſſo d' Omero dette contro d' Achille nella Rapſodia prima dell' Iliade, dove colui vuole inferire, che ſe Achille non farà conto d' eſſo, avrà il conſiglier Giove cioè Neſtore, che renderagli onore. Quindi Cic. altresì vuole a queſto riuſcire, che ſe Appio Claudio il diſprezzerà, avrà pure altri per l' onor ſuo impegnati, e ſpezialmente Pompeo.

liberius, fretus conſcientia officii mei, benevolentiæ quæ: quam a me certo judicio ſuſceptam, quoad tu voles, conſervabo. Vale.

EPISTOLA VIII.

Querulis Appi litteris reſpondet cum excuſatione ſui facti: ipſumque Appium, aut imprudentem ſignificat, qui ſermonibus iniquorum crediderit; aut nimis aſtutum, qui ea, quæ ipſi in mentem veniant, aliis attribuat.

M. T. C. PROCOS. APPIO PULCRO S. D.

ETſi, quantum ex litteris tuis intelligere potui, videbam te hanc epiſtolam, quum (1) ad urbem eſſes, eſſe lecturum, refrigerato jam leviſſimo ſermone hominum (2) provincialium: tamen, quum tu tam multis verbis ad me de improborum (3) oratione ſcripſiſſes, faciendum mihi putavi, ut tuis litteris breviter reſponderem. Sed prima duo capita epiſtolæ tuæ tacita mihi quodammodo relinquenda ſunt. (4) Nihil enim habent, quod aut definitum ſit, aut certum; niſi me vultu, & taciturnitate ſignificaſſe, tibi non eſſe amicum; idque pro tribunali, quum aliquid ageretur, & nonnullis in conviviis intelligi potuiſſe. Hoc totum nihil eſſe, poſſum intelligere: ſed quum ſit nihil, nec quid dicatur quidem intelligo. Illud quidem ſcio, meos multos, & illuſtres, & ex ſuperiore, & ex æquo loco ſermones habitos cum tua ſumma laude, & cum magna ſignificatione noſtræ familiaritatis, ad te vere potuiſſe deferri. Nam (5) quod ad legatos attinet, quid a me fieri po-

(1) *Ad urbem eſſe*. Vedi l'Indice.

(2) *Provincialium*. I Frigi ed i Licaoni, che fu di Cic. aveano ad Appio falſi rapporti fatto.

(3) Lamb. *moratione*. Græv. *ratione*.

(4) *Nihil quod definitum ſit &c.* In queſti due capi della lettera non arrechi alcuna coſa particolare, nè certo indizio, onde poſſi argomentare, che non ti ſono amico.

(5) *Quod ad legatus attinet*. avendo Appio malmenato la Cili-

miei convenevoli, e mostrato benevolenza, la quale con giudizio fermo intrapresa, finchè vorrai, conserverolla. Stà sano.

EPISTOLA VIII.

Confuta da capo le querele di Appio aggiugnendo scusa del suo procedere: e significa che o l'istesso Appio mostra poco accorgimento, credendo al parlar de' malevoli: o troppo è astuto, rifondendo in altri quello, che ad esso va per la mente. Quest'epistola doveasi prima della settima collocare. Scr. sotto i consoli Servio Sulpicio, e Marco Marcello nell'anno 702.

CIC. PROCONS. S. APPIO PULCRO

SEbbene, per quanto ho potuto comprendere dalle tue lettere, vedea che tu questa lettera leggeresti, presso a Roma dimorando, raffreddato già il parlare stoltissimo degli uomini provinciali; tuttavia avendomi sì a lungo scritto sul ragionar de' malvagi, crederti ben fatto essere il rispondere con brevi parole alle tue lettere. Ma i primi due capi della tua lettera li debbo per certo modo trapassare il silenzio: che non contengono cosa o determinata o certa, se non, che io col volto, e colla taciturnità ho mostrato, che non ti sono amico: e che questo mio sentimento si potè comprendere sul tribunale, tenendosi alcun arringa, ed in alcuni conviti. Posso immaginarmi, che tutta questa faccenda non sia nulla: ma non avendo niun fondamento, neppur capisco quello, che si parli. Questo ben io so, che a te poteansi con verità riportare molti miei chiari ragionamenti, e tenuti da rilevato seggio, ed a piana terra con somma tua gloria, ed espression grande della familiarità nostra. Or, quanto s' appartiene a' legati, che cosa si potè da me fare, o più acconcia, o più giusta, che il diminuire le spese di città bisognosissime senza diminuzione alcuna del tuo decoro, massime ad istanza delle città medesime, che a me non era nota tutta questa spe-

Cilicia, temette di non essere accusato del mal tolto: laonde fece istanze alla provincia, che a spese pubbliche mandate fossero a Roma le legazioni, acciocchè in Senato ne facessero laudazione del bene amministrato governo.

potuit, aut elegantius aut justius, quam ut sumptus egentissimarum civitatum minuerim sine ulla imminutione dignitatis tuæ, præsertim ipsis civitatibus postulantibus. Nam mihi totum genus legationum tuo nomine proficiscentium notum non erat. Apameæ quum essem, multarum civitatum principes ad me detulerunt, sumptus decerni legatis nimis magnos, cum solvendo civitates non essent. Hic ego multa simul cogitavi: primum, te hominem non solum sapientem, verum etiam (ut nunc loquimur) urbanum, non arbritabar (1) genere isto legationum delectari: idque me arbitror (2) Synnadis pro tribunali multis verbis disputavisse. Primum, Appium Clodium Senatui, populoque Romano non (3) Myndesium testimonio (4) in ea enim civitate mentio facta est) sed sua sponte esse laudatum: deinde, me ista vidisse multis accidere, ut eorum caussa legationes Romam venirent; sed his legationibus non meminisse ullum tempus laudandi, aut locum dari: studia mihi eorum placere, quod in te benemerito grati essent: consilium totum videri minime necessarium. Si autem vellent declarare in eo officium suum, laudaturum me, si quis suo sumptù functus esset officio: concessurum, si legitimo; non permissurum, si infinito. Quid enim reprehendi potest? nisi quod addis, visum esse quibusdam edictum meum quasi consulto ad istas legationes impediendas esse accommodatum. Jam non tam mihi videntur injuriam facere ii, qui hæc disputant, quam si cujus aures ad hanc disputationem patent. Romæ composui edictum: nihil addidi, nisi quod publicani me rogarunt, quum (5) Samum ad me venissent, ut de tuo edicto totidem verbis transferrem in meum. Diligentissime scriptum caput est, quod pertinet ad minuendos sumptus civitatum: quo in capite sunt quædam nova, salutaria civitatibus, quibus ego magnopere delector. Hoc vero, ex quo suspicio nata est, me exquisivisse ali-

(1) *Genere isto legationum*. Le quali fossero in dispendio, e rovina delle comunità.

(2) *Synnadis*. *Sennada*, ovvero *Synnada*, *orum*. Città della Frigia maggiore, celebre pel suo marmo, diocesi della provincia di Cic., fu poi Archiepiscopal seggio; oggi è quasi distrutta.

(3) *Myndesium*. *Myndus* oggi *Montese*. Fu Città marittima della Carie, non guari lontana da Alicarnasso: al presen-

ſpecie di legazioni, che ſi moveano a tuo nome. In Apamea trattenendomi, i principali cittadini di molte comunità mi rappreſentarono, che ſi aſſegnavano a' legati troppo grandi ſpeſe, mentre le città non erano in iſtato di pagare. In queſto io feci a un tempo iſteſſo rifleſsione a molte coſe. Primieramente non credea, che tu, perſona non ſolamente di giudizio, ma ancora come a' giorni d'oggi diceſi, urbana, non credea, dico, che tu prendeſsi diletto in queſta maniera di legazioni. E mi pare d'avere a lungo in Sinnada ragionato ſul tribunale, che in primo luogo Appio Claudio appreſſo il Senato, e'l popolo Romano commendato era non per atteſtato de' Mindeſi (imperciocchè in quella città fu ſatta menzione) ma dalla ſua ſteſſa perſona: ſoggiunſi appreſſo, aver io veduto queſte coſe a molti avvenire, che a lor riguardo andaſſero legazioni a Roma, ma che non avea memoria, che a queſte alcun tempo ſi aſſegnaſſe, o luogo per tenere laudazione: che mi piacevano le ſtudioſe pratiche di coloro, perciocchè ſi dimoſtravano verſo di te benemerito conoſcenti: che tutta quella deliberazione non mi parea per niun modo neceſſaria; che ſe aveſſer voluto in queſto la convenienza lor dimorare, gli avrei lodati, dove aveſſero a proprie ſpeſe compito al loro ufizio: l'avrei permeſſo, ſe l'aveſſer fatto per legittima ſpeſa: e non l'avrei permeſſo, ſe fatto l'aveſſero per iſtrabocchevole ſpeſa. Ed a che coſa ſi può dar biaſimo? ſe non che aggiugni, eſſere ad alcuni paruto, che l'editto mio quaſi a bella poſta foſſe acconciato a dare impedimento a coteſte legazioni. Or a me non tanto pare, che mi faccian torto coloro, che fanno queſti diſcorſi, quanto chi vi da orecchio. In Roma ho compoſto l'editto: non v'aggiunſi nulla, ſe non, che i Pubblicani mi pregarono, venuti da me a Samo, che dal tuo editto un capo traſportaſsi parola per parola nel mio. Queſto fu con tutta diligenza ſcritto, il quale appartiene al diminuire le ſpeſe delle comunità: nel qual capo vi ſono alcune coſe nuove, alle comunità ſalutari, delle quali ſono aſſai contento. Queſta coſa poi, dalla quale è nato il ſoſpetto, che io v'abbia intruſo qualche altra notificazione, onde offenderti, è d'altrove

ſente è ſeggio di prefettura.

(4) Al. *de ea*.

(5) *Samum*. Iſola del mare Icario, adjacente all'Jonia, dirimpetto ad Efeſo.

aliquid, in quo te offenderem, translatitium est .(1) Neque enim eram tuam desipiens, ut privatæ rei caussa legari putarem, qui & tibi non privato, & pro re non privata sua, sed publica, non in privato, sed in publico orbis terræ consilio, idest in Senatu, ut gratias agerent, mittebantur: neque, quum edixi, ne quis injussu meo proficisceretur, esclusi eos, qui me in castra, & qui trans Taurum persequi non possent. Nam id est maxime in tuis litteris irridendum. Quid enim erat, quod me persequerentur in castra, Taurumve transirent; quum ego Laodicea usque ad Iconium iter ita fecerim, ut me omnium illarum (2) dœcesium, quæ cis Taurum sunt, omniunque earum civitatum magistratus, legationesque convenirent? Nisi forte postea cœperunt legare, quam ego Taurum transgressus suum, quod certe non ita est. Quum enim Laodiceæ, quum Apameæ, quum Synnadis, quum (3) Philomeli, quum Iconii essem; quibus in oppidis omnibus commoratus sum: omnes jam istius generis legationes erant constitutæ. Atque hoc tamen te scire volo, me de isto sumptu legationum aut minuendo, aut rimittendo decrevisse nihil, nisi quod princeps civitatum a me postulassent: ne (4) in venditionem tributorum, & illam acerbissimam exactionem, quam tu non ignoras, capitum, atque ostiorum, inducerentur sumptus minime necessarii. Ego autem, quum hoc suscepissem, non solum justitia, sed etiam misericordia adductus, ut levarem miseriis perditas civitates, & perditas maxime (5) per Magistratus suos non potui in illo sumptu non necessario negligens esse. Tu, quum istiusmodi sermones ad te delati de me sunt non debuisti credere. Sin autem eo genere delectaris, ut,

(1) *Neque eram tam desipiens*. Questo è il sentimento. Non era io così folle, che non comprendessi il fine di queste legazioni, il quale era pubblico, cioè per render grazie al Senato dell amministrazion tua.

(2) *Diœcesium*. *Diœceses* erano tratti di paese, compresi sotto alcun luogo, nel quale il proconsole alzava tribunale, e tenea ragione. In grazia di Cic. alla provincia della Cilicia aggiunte furono tre diocesi: la Sinnadese, l'Apameese, e la Cibiratica.

(3) *Philomeli*. Città della Frigia maggiore a'confini della Galazia.

(4) Lamb. *Inditionem*.
In venditionem &c. Essendo imposti i tributi, si vendeano a persona, che subito pagasse tutta la somma del suo, con facol-

ve copiata. Imperciocchè non era io tanto folle, che stimassi mandati fossero in ambasciata per affare privato coloro, che inviati erano a tuo riguardo, che sei non privata persona, e per affare non privato loro, ma pubblico, non in una privata consulta, ma nel consiglio pubblico dell' universo, cioè in Senato per far rendimento di grazie. Nè quando in edittto recai, che non partissero senza mia licenza, esclusi quelli, che non mi poteano tener dietro a' quartieri, e di là dal Tauro. Che questo v' è nelle tue lettere d' assai ridicoloso: imperciocchè che accadeva, che mi venisser dietro a' quartieri, e valicassero il Tauro, mentre io da Laodicea fino ad Iconio ho di maniera tenuto cammino, che m' han fatto visita i Magistrati, e i legati di tutte quelle diocesi, che sono di quà dal Tauro, e di tutti i comuni? Se non se per avventura cominciaron a mettere in piedi ambascerie, poichè io ebbi valicato il Tauro: il che certamente non istà così: perchè mentre io era in Laodicea, in Apamea, in Sinnade, in Filomelo, ed in Iconio, nelle quali città tutte mi sono trattenuto; già erano stabilite tutte le legazioni di cotesta spezie. E pure voglio che tu sappi, che io, sul diminuire, o rilasciare cotesta spesa delle legazioni, non feci decreto, se non di quello, di che i capi delle comunità aveano fatto istanza, cioè che sulla vendita de' tributi, e su quella rigorosissima esazione, la qual tu non ignori, per ciascuna testa, e casa, non si mettessero in conto spese al tutto soverchie. Io poi, essendomi recato sopra di me quest' affare, non pure dalla giustizia, ma dalla compassione ancora indotto a sollevare le communità disertate, e massime rovinate per opera de' lor Magistrati, non potei essere trascurato in quella spesa soverchia. Tu, essendoti riportate su di me queste ciarle, non dovevi darci fede. Che se poi di questa specie di susurri prendi, di maniera piacere, che dai agli altri la colpa di quelle cose, che ti passano per la mente: nell' amicizia introduci una maniera di parlare, che non ha punto del civile. Io se mai avessi pensato di far detrazioni in pro-

facoltà d' esigere con tutto rigore lo sborsato denaro.

(5) *Per magistratus suos*. Allude ad Appio, del quale in altro luogo dice, che tribulò la provincia coll' estorsioni: ma quì non vuole offenderlo, col nominarlo individualmente.

ut, quæ tibi in mentem veniant, aliis attribuas: genus sermonis inducis in amicitiam minime liberale. Ego, si in provincia de tua fama detrahere unquam cogitassem, non ad generum tuum (1) Lentulum, neque ad libertum tuum Brundusii, neque ad præfectum fabrum Corcyræ, quem in locum me venire velles, retulissem. Quare potes, doctissimis hominibus auctoribus, quorum sunt de amicitia gerenda præclarissime scripti libri, genus hoc totum orationis tollere: (2) *Disputabant, ego contra disserebam: Licebant, ego negabam.* An mihi de te nihil esse dictum unquam putas? ne hoc quidem, quod, quum me Laodiceam venire voluisses, Taurum ipse transisti? Quod iisdem diebus meus conventus erat Apameæ, Synnadis: Philomeli, (3) tuus Tarsi? Non dicam plura, ne, in quo te objurgem, id ipsum videar imitari. Illud dicam, ut sentio: si ista, quæ alios loqui dicis, ipse sentis: tua summa culpa est: sin alii tecum hæc loquuntur? tua tamen, quod audis, culpa nonnulla est. Mea ratio in tota amicitia nostra constans, & gravis reperietur. Quod si quis me (4) astutiorem fingit? (5) quid potest esse callidus, quam, quum te absentem semper defenderim, quum præsertim mihi usuventurum non arbitrarer, ut ego quoque absens a te deferendus essem? nunc committere, ut ut jure optimo me absentem deferere posses? (6) Unum genus excipio sermonis, in quo persæpe aliud dicitur, quod te putem (7) nolle dici: si aut legatorum tuorum cuipiam, aut præfectorum, aut tribunorum mil. male dicitur: quod tamen ipsum non mehercule adhuc accidit, me audiente, ut aut gravius diceretur, aut in plures, quam mecum Corcyræ Clodius est loquutus: quum in eo genere maxime quereretur, te aliorum improbitate minus felicem fuisse. Hos ego sermones, quod & multi sunt, & tuam existimationem (ut ego sentio) non offendunt, lacessivi nunquam,

(1) Manut., & Ursin. delent *Lentulum*.

(2) *Disputabant &c.* Sono parole messe in bocca d'Appio, per mostrarlo fingitore di queste cose, come dette da altri, e da esso confutate: le quali per avventura non aveano avuto altr' essere, che nella mente sua sospettosa: ma esso le fingeva, come per altri dette.

(3) *Tuus Tarsi?* Di che poteasi querelar Cic., per aver egli già intrapreso l' amministrazione della provincia.

(4) *Astutiorem.* In acconciare l'editto suo ad impedire le le-

provincia sul tuo buon nome, non avrei fatto capo al genero tuo Lentulo, nè al tuo liberto in Brindisi, nè al soprastante de' militari artieri in Corfù, per informarmi, dove tu avessi avuto genio, che io venissi. Laonde tu puoi sull'autorità d'uomini dottissimi, de' quali, sopra l'esercitar l'amicizia, vi sono libri assai egregiamente composti, tu puoi, dissi, tor via tutta questa materia di ragionare. Discorrean essi, tu dici, ed io ragionava per lo contrario: affermavan essi, ed io negava. Credi tu forse, che non mi sia stato detto nulla della tua persona? e nè pur questo, che, dopo aver tu voluto, che io mi portassi a Laodicea, il Tauro valicasti? che ne' giorni medesimi io tenea dieta in Apamea, in Sinnade, in Filomelo, e tu in Tarso? Più avanti non dirò, per non parere d'imitare quell'istesso, di che ti rampogno. Questo dirò, come a me ne pare: se tu medesimo in cuor tuo porti que' sentimenti, cui dici chiaccherare altri: in te somma è la colpa: che se ne parlano gli altri teco, pur v'è qualche tua colpa, perchè gli ascolti: in tutta l'amicizia nostra la condotta mia costante, e grave ritroverassi. Che se alcuno vuol farmi comparire sagace, che cosa vi può essere sì veramente più da scaltro, che (dopo averti sempre, mentre stavi fuori, difeso, massime quando credea non mi verrebbe il bisogno, che assente ancor io avessi d'uopo d'esser difeso) ora procedere per maniera, che tu di santa ragione mi potessi assente abbandonare; N'eccettuo una sola qualità di discorsi, nella quale assai sovente dicesi qualche cosa, che credo non vorresti si dicesse: quando si detrae alla fama d'alcuni de' tuoi legati, o prefetti, o tribuni: il che istesso però certamente non è per anche avvenuto in presenza mia, cosicchè, o se ne parlasse con detrazione più grave, o contro di più persone, quelle, che meco ne parlasse Clodio in Corfù, mentre su questo proposito rammaricavasi sommamente, che sei stato per altrui malvagità men felice. Questi discorsi, perchè, e sono frequenti, e (come io porto parere) non pregiudicano alla tua estimazione, non gli ho suscitati giammai, ma non gli ho gran fatto ripresi.

legazioni messe in piedi a vantaggio di Appio.

(5) *Quid potest esse callidius &c.* Ironicamente detto: che però riesce a senso contrario.

(6) *Unum genus excipio sermonis*. Cioè de' sinistri discorsi fatti contro de' legati, e prefetti d'Appio.

(7) Lamb. *non nolle*.

quam ſed non valde repreſsi. (1) Si quis eſt, qui nemi-
nem bona fide in gratiam putet redire poſſe: non no-
ſtram is perfidiam coarguit, ſed indicat ſuam, ſimul-
que non de me is pejus, quam de te exiſtimat. Sin au-
tem, quem mea iſtituta in provincia non delectant, &
quadam diſsimilitudine inſtitutorum meorum, ac tuo-
rum lædi (2) ſe putat, quum uterque noſtrum recte fece-
rit, ſed non idem uterque ſequutus ſit: hunc ego ami-
cum habere non curo. Liberalitas tua, ut hominis no-
biliſsimi, latius in provincia patuit. Noſtra ſi anguſtior
eſt (etſi de tua prolixa, beneficaque natura limavit
aliquid poſterior annus, (3) propter quandam triſtitiam
temporum) non debent mirari homines, quum, & na-
tura ſemper ad largiendum (4) ex alieno fuerim reſtri-
ctior, & temporibus, quibus alii moventur, iiſdem ego
(5) movear: *me eſſe* (6) *acerbum ſibi, ut ſim dulcis mihi*.
De rebus urbanis, quod me certiorem feciſti, cum per
ſe mihi gratum fuit, tum quod ſignificaſti tibi omnia
mea mandata curæ fore. In quibus unum illud te præ-
cipue rogo, ut cures, ne quid mihi ad hoc negotii, aut
oneris accedat, aut temporis. Hortenſiumque (7) noſtrum
collegam, & familiarem roges, ut, ſi unquam mea cauſ-
ſa quicquam, aut ſenſit, aut fecit, de hac quoque ſen-
tentia bima decedat, qua mihi nihil poteſt eſſe inimi-
cius. De noſtris rebus, quod ſcire vis, Tarſo nonis Oct.
Amanum verſus profecti ſumus. Hæc ſcripſi poſtridie
ejus diei, quum caſtra haberem in argo (8) Mopſuheſtiæ
Si quid ergo, ſcribam ad te: neque domum unquam
ad meas litteras mittam, quin adjungam eas, quas tibi
reddi velim. De Parthis, quod quæris, fuiſſe nullos pu-
to

(1) *Si quis eſt qui &c.* Ciò riguarda i diſcorſi di coloro, che mal parlavano di Cic. e d'Appio: perchè credeano, che non aveſſero veramente poſto giù, e diſcacciato dall'animo l'odio contratto tra loro:

(2) Victor. *te putat.*

(3) *Propter quandam triſtitiam temporum.* Cic per non offender Appio riporta alle calamità de' tempi il non imitare nel ſuo governo la liberalità d'Appio.

(4) *Ex alieno.* Punge indirettamente Appio, per eſſere ſtato nel governo liberale dell' altrui.

(5) Gul. *moneat?*

(6) *Acerbum ſibi.* Notinſi le due contrappoſte metafore, preſe dalle due qualità contrarie de' frutti. Similmente nel *Lelio*. *Scitum eſt illud Catonis, multo melius de quibuſdam acerbos inimicos mereri, quam eos*

ſi. Se alcun v' ha, che ſi dia a credere niuno potere con leal fede tornare in concordia, coſtui non convince la noſtra perfidia, ma dà a divedere la ſua, ed ad un ora non ha concetto peggiore di te, che di me. Che ſe poi ad alcuno nella provincia non piacciono i miei andamenti, e ſi reputa pregiudicato per una cotal differenza delle mie maniere di procedere dalle tue; conciofiachè l' uno e l' altro di noi abbia direttamente operato, ma non abbia tenuto dietro al tenore medeſimo; non mi curo d' avere coſtui per amico. La larghezza tua come d' uom nobiliſsimo, ſi è nella provincia più ampiamente diſteſa: ſe fu più riſtretta la noſtra, e ſe dal tuo facile, e beneficio naturale il vegnente anno ne diminuì qualche coſa per una cotal miſeria de' triſti tempi; non dee la gente prendere ammirazione, (conciofiachè io ſia ſempre ſtato, e per naturale più riſerbato a largheggiar dell' altrui, e ſia commoſſo da medeſimi avverſi tempi, onde ſi conturbano gli altri) ſe io per eſſere a me dolce, aſpro ſono con loro. Siccome mi è ſtato per ſe ſteſſo grato, che tu m' abbi delle urbane coſe informato, così ho molto gradito, che m' abbi ſignificato, che a cuor ti ſaranno tutte le mie commiſsioni, tra le quali principalmente ti prego a procurare, che a queſto provincial governo giunta non mi ſi faccia d' impaccio, di carico, ovver di tempo: ed a pregare Ortenſio collega noſtro, e familiare, che ſe mai ha portato parere, o fatto azione a mio riguardo, dipartaſi ancora da queſta oppinione de' due anni, della quale non mi ſi può dar coſa più contraria. Per quel, che riguarda al voler tu eſſere informato ſulle noſtre coſe, ſoggiungo che a' 7. d' Ottobre da Tarſo movemmo alla volta del monte Amano. Queſte contezze le ſcriſsi nel giorno appreſſo, tenendo campo nel territorio di Mopſueſtia. Se farò impreſa, telo ſcriverò: nè a caſa manderò mai lettere a' miei ſenza aggiugnerne altre, che voglioti ſiano ricapitate. Sulla ricerca che fai de' Parti, ſtimo che non vi ſieno ſtati. Gli Arabi che venuti erano con miſtura di Partici guernimenti, diceſi che tutti ſieno ritornati.

eos amicos, qui dulces videntur.

(7) *Noſtrum collegam*. Nell' augurato.

(8) *Mopſuheſtiæ*. Città della Cilicia preſſo al fiume Piramo, fabbricata da Mopſo Re degli Argivi, la quale diſſero i Greci Μόψου ἑστίαν caſa, o magione di Mopſo.

to (1) Arabes qui fuerunt, admisto Parthico ornatu, dicuntur omnes revertisse. Hostem esse in (2) Syra negant ullum. Tu velim ad me quam sæpissime, & de tuis rebus scribas, & de meis, & de omni Reipub. statu; (3) de quo sum sollicitus eo magis, quod ex tuis litteris cognovi. Pompejum nostrum in Hispaniam iturum. Vale.

EPISTOLA IX.

Appii literis humanissime scriptis, humanissime respondet: gratulatur de triumphi spe: hortatur ad absolutionem librorum auguralium: supplicationes petit.

M. T. C. APPIO PULCRO S. D.

VIX tandem legi litteras dignas Appio Clodio, plenas humanitatis, officii, diligentiæ. Adspectus videlicet urbis tibi tuam pristinam urbanitatem reddidit. Nam, quas ex itinere, antequam ex Asia egressus es, ad me litteras misisti, unas (4) de legatis a me prohibitis proficisci, alteras (5) de Appianorum ædificatione impedita, legi perinvitus. Itaque conscientia meæ constantis erga te voluntatis, rescripsi tibi subiratus. Iis vero litteris lectis, quas Philontimo, liberto meo, dedisti, cognovi, intellexique in provincia multos fuisse, qui nos, quo animo inter nos sumus, esse nollent: (6) ad urbem vero ut accesseris, vel potius ut primum tuos videris, cognosces ex iis qua in te absentem fide, qua in omnibus officiis tuendis erga te observantia, & constantia fuissem. Itaque quanti illud me æstimare putas, quod est in tuis litteris scriptum? (7) si quid acciderit, quod ad

(1) *Arabes*. Confinanti co' Sirj, che facilmente poteano fare scorreria nella Cilicia.

(2) *Syria*. Provincia dell'Asia, tra la Cilicia, e 'l mar Soriano all' occaso, e la Mesopotamia all' oriente: ha da mezzogiorno l' Arabia deserta, e la Palestina. Al presente signoreggiata è dal Turco, ed appellasi *Susestan*.

(3) *De quo sum sollicitus*. Teneva allora, che dall' andata di Pompeo nella Spagna ne tornasse danno alla Repubblica: dove per altro non andò: e l' amministrava per li legati Petrajo, ed Afranio.

(4) *De legatis*. Procurati da Appio, perchè andissero a Roma, a fare ad esso laudazione in Senato.

(5) *De*

La gente asserisce, che in Siria non v' è più nemico. Vorrei che tu, più sovente che puoi, mi scrivessi su delle tue cose, e sulle mie, e dello stato della Repubblica: del quale sono vie maggiormente sollecito, perchè dalle tue lettere ho inteso, che Pompeo nostro andrà in Ispagna. Stà sano.

EPISTOLA IX.

Con tutta cortesia risponde alle lettere d'Appio: si congratula della speranza del trionfo: lo invita a dar compimento a' libri augurali: chiede, che gli sieno per decreto le supplicazioni assegnate. Scr. sotto i consoli Lucio Paolo, e Cajo Marcello nell' anno 703.

CIC. IMPERAD. S. APPIO CLAUDIO.

PUr finalmente una volta ho letto lettere degne d'Appio Claudio, d'umanità piene, di convenienza, e d'attenzione. Sì alla fè, che l'aspetto di Roma ti ha restituito la tua urbanità primiera: Imperciocchè quelle lettere, che mi mandasti di cammino, prima d'uscir dell' Asia, l'una su de' legati da me impediti al partire, l'altra sulla inibita fabbrica degli Apameani, le lessi di molto malo stomaco: che però per essere a me consapevole del constante mio buon animo verso di te, ti risposi un po' turbato. Da quelle lettere poi, che a Filotimo liberto mio consegnasti, conobbi e intesi, che nella provincia vi sono molti stati; che non avrebbon voluto, che tra noi fossimo in quella disposizion d'animo, che siamo: e che come ti appressasti a Roma, o piuttosto come prima vedesti i tuoi, hai da lor risaputo, che fedeltà verso di te assente io abbia mostrato, che rispetto e costanza in guardare tutti i miei convenevoli. Pertanto qual conto credi tu, che io fatto abbia di quello, che scritto era nelle tre lettere? cioè che, se avverrà caso, il quale al decoro mio riguardi, sebbene appena pare, che possa ciò mandarsi ad effetto, tuttavia tu mi renderai ugual

 con-

(5) *De Apameanorum aedificatione*. Vedi l' ep. 7.

(6) *Ad urbem ut accesseris*. Corrisponde alla [illegible] *ad urbem esse*, della quale vedi l'indice.

(7) *Si quid acciderit &c.* Era espressione della lettera d'Appio.

ad meam dignitatem pertineat, (1) etsi vix fieri possit, tamen se parem mihi gratiam relaturum. (2) Tu vero facile facies. NIHIL est enim, quod studio, & benevolentia, vel amore potius effici non possit. Ego, etsi & ipse ita judicabam, & fiebam crebro a meis per litteras certior: tamen maximam lætitiam cepi ex tuis litteris de spe minime dubia, & plane explorata triumphi tui: neque vero ob eam caussam, quo ipse facilius consequerer (nam id quidem (3) Ἐπικούρειον est) sed mehercule, quod tua dignitas, atque amplitudo mihi est ipsa cara per se. Quare, quoniam plures tu habes, quam ceteri, quos scias in hanc provinciam proficisci, quod te adeunt fere omnes, si quid velis; gratissimum mihi feceris, si ad me, simul atque adeptus eris, quod & tu confidis, & ego opto, litteras miseris. (4) Longi subsellii (ut noster Pompeius appellat) judicatio, & mora, (5) si quem tibi item unum, alterumve diem abstulerit: (quid enim potest amplius?) tua tamen dignitas suum locum obtinebit. Sed, si me diligis, si a me diligi vis, ad me litteras, ut quamprimum lætitia afficiar, mittito. Et velim (6) reliquum, quod est promissi, ac muneris tui, mihi persolvas. Cum ipsa cognitionem juris auguralis consequi cupio, cum mehercule tuis incredibiliter studiis erga me, muneribusque delector. Quod autem a me tale quiddam desideras: sane mihi considerandum est,

(1) *Etsi vix fieri possit*. Di renderti contraccambio: sono parole d'Appio.

(2) *Tu vero facile facies*. Replica Cic. alla espressione amorevole d'Appio.

(3) Ἐπικούρειον. Credeasi, che gli Epicurei non curassero d'altro, che del proprio vantaggio. Potea forse pensare Appio, che Cic. provasse contento della speranza sua sul trionfo, che esso con miglior fondamento sperar dovea, e che più facilmente otterrebbe per imprese maggiori operate. Sicchè in tal caso il contento di Cic. averebbe avuto per motivo il vantaggio suo privato, giusto il procedere degli Epicurei; e però soggiugne. *Sed mehercule, quod &c.* a dimostrare, che il contento suo è generato dall'avere esso a cuore l'onore di Appio.

(4) *Longi subsellii*. Il Senato era da Pompeo chiamato *longum subsellium*: perchè, acciocchè sedessero tutti, bisogno v'era di sussellio lungo, e continuato, quale veggiamo essere nel Senato Veneto. Altri la cagione di cotale denominazione riportano all'indugio, ed alla dilazione delle de-

contraccambio. Ma tu facilmente il farai: imperciocchè non v'è cosa, la quale col buon genio, e colla benevolenza, od anzi coll'amore non si possa effettuare. Io, quantunque tale fosse il mio giudizio, e ne fossi fatto spesso da' miei per lettere consapevole; ho preso pur nondimeno somma letizia dalle tue lettere sulla certa, ed al tutto sicura speranza del trionfo: nè già per questo motivo, che io l'avrei con più facilità conseguito (imperciocchè questo sente bene dell'Epicureo) ma certamente perchè l'onore, e l'ampio decoro tuo m'è per se stesso caro. Laonde poichè tu hai più persone che gli altri, delle quali sai, che partono alla volta di questa provincia, perchè quasi tutti ti vengono a trovare per sentire, se vuoi nulla: mi farai cosa gratissima, se, tosto come avrai ottenuto quello, che tu di ottener ti confidi, ed io 'l bramo, mi manderai lettere. La decisione, e l'indugio del lungo sussellio, come Pompeo nostro il chiama, se a te per avventura torrà similmente uno, ovvero due giorni) imperciocchè che può far più avanti?) il decoro tuo serberà nondimeno il suo posto. Ma, se m'ami, e se vuoi essere da me amato, mandami lettere, acciocchè io ne senta quanto prima contento. Vorrei ancora che mi soddisfacessi della promessa ed incarico, che ti rimane. Siccome io desidero di conseguire la scienza per se medesima della ragione augurale; così, se Dio Ercol m'aiti, prendo incredibil piacere nelle finezze tue amorevoli verso di me, e ne' tuoi doni. Perchè poi tu da me desideri un cotal simile donativo, mi convien bene avere considerazione, di qual materia mai di regalo più, che d'alcun altra, ti debba ricompensare: che certo non è da me, che tanta industria metto nel comporre, come tu sei solito d'ammirare, il commettere che io apparisca d'essere stato nello scrivere negligente, massimamente che sarebbe

decisioni: che sovente facea il Senato: il che si accenna in questo medesimo luogo. Il Senato giudicava del merito del trionfo: e dopo il Senatorio consulto toccava al popolo a formarne legge

(5) *Si quem unum &c.* Benchè il Senato indugiasse qualche giorno ad assegnarti il trionfo, contuttociò sarà illeso il tuo decoro

(6) *Reliquum quod est promissi*. Appio composto avea un libro sulla ragione augurale dedicato a Cic., ed avea promesso gl'altri.

eſt, quonam te remunerer potiſsimum genere: nam profecto non eſt meum, qui in ſcribendo, ut ſoles admirari, tantum induſtriæ ponam, committere, ut in ſcribendo negligens fuiſſe videar: præſertim quum id non modo negligentis, ſed etiam ingrati animi crimen futurum ſit. Verum hæc videbimus. Illud, quod polliceris, velim pro tua fide, diligentiaque, & pro noſtra non inſtituta, ſed jam inveterata amicitia cures, enitare, ut (1) ſupplicatio nobis quam honorificentiſsime, quamprimumque decernatur. Omnino ſerius miſi litteras, quam vellem: in quo cum (2) difficultas navigandi fuit odioſa, tum (3) in ipſum diſceſſum Senatus incidiſſe credo meas litteras. Sed id feci adductus auctoritate, & conſilio tuo; idque a me recte factum puto, quod non ſtatim, ut Imperator appellatus ſim, ſed aliis rebus additis, æſtiviſque confectis, litteras miſerim. Hæc igitur tibi erunt curæ, quemadmodum oſtendis: meque totum, & mea, & meos commendatos habebis. Vale.

EPISTOLA X.

Dolabella Appium accuſaverat, eoque ipſo tempore Ciceronis filiam dixerat uxorem: id factum a ſuis ſe inſciente conatur Cicero probare, & in hanc ſententiam multa colligit.

M. T. C. IMP. APPIO PULCRO S. D.

QUum eſt ad nos allatum (4) de temeritate eorum, qui tibi negotium faceſſerent; etſi graviter primo nuncio commotus ſum, quod nihil tam præter opi-

(1) *Supplicatio nobis*. Per le impreſe militari felicemente operate nel monte Amano.

(2) *Difficultas navigandi*. Cic. di ciò mandato avea lettere al Senato nel meſe di Gennajo: come accenna nell' ep. 20. del lib. V. ad Att.

(3) *In ipſum diſceſſum*. Il Manuzio è d'avviſo, che queſta

be questa per esser taccia non solo di negligente animo ma ancor d' ingrato . Or a questo ci pensaremo .Vorrei che , attesa la fede, ed attenzion tua, e per l' amicizia nostra non pure avviata , ma inveterata oggimai , tu dessi opera a quello , che mi profferisci : poni sforzo a far sì, che ci sia la supplicazione col maggior onore, e colla maggiore celerità decretata. Ho mandato di vero lettere più tardi , che non avrei voluto : nel che siccome vi fù la difficoltà spiacevole molto di viaggiar per mare : così credo ancora, che le mie lettere si abbattessero appunto nella partita del Senato · Ma feci questo mosso dall' autorità, e consiglio tuo: e stimo, che da me sia stato opportunamente operato , che non t' abbia subito mandato lettere , quando fui Imperadore appellato , ma dopo la giunta di altre imprese , e passata l' estate a' quartieri. Questi affari adunque ti saranno a cuore secondo che dai a divedere : e tutto me , e le mie cose , ed i miei terrai raccomandati . Stà sano.

EPISTOLA X.

Scrive d' aver provato dispiacer grave , perchè Appio sia stato accusato da Dolabella di Maestà lesa: aggiugne, che senza sua saputa Tullia figliuola sua si era maritata a Dolabella: e perciocchè Appio avea sospetto , che fossero stato da Cic. le ambascerie impedite , le quali deliberato aveano di portarsi a Roma per fare ad Appio laudazione ; studiasi di tor via dall' animo suo questo sospetto . Significa sperar esso, che gli sarebbe deferita la censura: e l'evento corrispose alla speranza. Scr. nell' istesso anno.

CIC. IMPER. S. APPIO PULCRO.

ESendo a noi recato novella sulla temerità di coloro , che ti davano briga , sebbene al primo avviso ne ho preso dispiacer grave, perchè non mi potea avvenir cosa così fuori d' ogni mia espettazione ; tuttavia , come

sto fosse il mese d'Aprile , nel quale i giorni o erano comiziali, ne' quali non poteasi per vigore della legge Pupia tenere Senato, o erano occupati dalla celebrazione de' giuochi.

(4) *De temeritate eorum* , Cioè di Dolabella , che aveva accusato Appio di maestà lesa.

opinionem meam accidere potuit; tamen, ut me collegi, (1) cetera mihi facillima videbantur, quod & in te ipso maximam spem, & in tuis magnam habebam: multaque mihi veniebant in mentem, quamobrem istum laborem tibi etiam honori putarem fore. Illud plane moleste tuli, quod certissimum, & justissimum triumphum hoc invidorum consilio esse tibi ereptum videbam. Quod tu si tanti facies, quanti ego semper (2) judicavi faciendum esse; facies sapienter, & ages victor (3) ex inimicorum dolore triumphum justissimum. Ego enim plane video fore, nervis, opibus, sapientiaque tua, vehementer ut inimicos tuos pœniteat intemperantiæ suæ. De me tibi sic, contestans omnes deos, promitto, atque confirmo: me pro tua dignitate (malo enim dicere, quam pro salute) in hac provincia, cui tu præfuisti, rogando, deprecatoris; laborando, propinqui; auctoritate, (4) cari hominis, ut spero, apud civitates; gravitate, Imperatoris susceptarum officia, atque partes. Omnia volo a me & postules, & exspectes: vincam meis officiis cogitationes tuas. Q. Servilius perbreves a te mihi litteras reddidit, quæ mihi tamen nimis longæ visæ sunt. Injuriam enim mihi fieri putabam, quum rogabar. Nollem accidisset tempus, in quo perspicere posses, quanti ego te, quanti (5) Pompejum (quem unum ex omnibus facio ut debeo, plurimi) quanti (6) Brutum facerem: (quanquam in consuetudine quotidiana perspexisses, sicuti perspicies) sed quoniam accidit, (7) si quid a me prætermissum fuerit, commissum facinus, & admissum dedecus confitebor. (8) Pontinius, qui a te tractatus est præstanti, ac singulari fide (cujus tui beneficii ego sum testis) præstat tibi memoriam, benevolentiamque, quam debet; qui quum

(1) *Cetera*. Quegli atti, che verrebber dietro all' accusa, onde n' avrebbe conseguito l' assoluzione.

(2) *Judicavi*. Potea Cic., essendo console, accettare la nobile provincia della Gallia, e la speranza del trionfo: come spiega nell' ep. 4 del lib XV *Testis est consulatus meus. in quo, sicut in reliqua vita, fateor ea me studiose secutum ex quibus vera gloria nasci posset: ipsam vero gloriam per se nunquam putavi expetendam. Itaque & provinciam ornatam, & spem non dubiam triumphi neglexi*.

(3) *Ex inimicorum dolore*. I quali sentivan dispiacere, veggendo, che Appio non si rattrista de' loro oltraggi.

(4) Gul.

me mi recai sopra di me, le altre cose mi parea, che con tutta felicità procederebbero. perchè io, ed avea in te somma speranza, e grande ne' tuoi, e mi venivano avanti molti riflessi, onde io stimava, che cotesto disastro ancor ti riuscirebbe ad onore. Questo portai del tutto con noja, che per questa machina degl' invidiosi ti vedea tolto un sicurissimo trionfo, e certissimo. Del quale, se tu ne farai quel conto, che io sempre ho giudicato doverſene fare; opererai saviamente, vincitore dal dispiacer de'nemici menerai un trionfo giustissimo. Che io vedo chiaro, che nel potere, facoltà, e sapienza tua, i nemici tuoi prenderanno pentimento sommo del loro procedere stemperato. Su di me io chiamandone in testimonio tutti gli Dei, ti prometto, e confermo, che pel decoro tuo, (che amo meglio di così parlare, che per la salvezza) in questa provincia, cui tu hai preseduto, recherommi addosso gli ufizj, e le parti col pregare d'intercessore: col durar fatica, di parente: coll'autorità, di persona accetta, (come spero) appresso i comuni, e colla gravità d'Imperadore. Desidero, che tu da me, e chiedi, ed aspetti ogni servizio: cogli ufizj miei più oltre procederò, che non pensi. Quinto Servilio mi ha ricapitato da parte tua brevissime lettere, le quali però parute mi son troppo lunghe: perchè mi parea, che mi si facesse torto, con esser pregato. Non avrei voluto, che si fosse data congiuntura, nella quale tu potessi ravvisar chiaro, in che stima io te eissi te stesso, e Pompeo, del quale io faccio conto più, che d'ogn'altro, e quanto io stimassi Bruto (sebbene tu l'avessi già veduto nel conversar cotidiano, siccome pure il vedrai) ma poichè il tristo caso è avvenuto; se qualche ufizio sarà da me tralasciato, confesserò d'aver commesso delitto, e fatta sconvenevolezza. Pontinio, il quale è stato da te trattato con ottima, e singolar fede, (del qual tuo benefizio sono io testimonio) ti conserva la memoria, e la benevolenza, che dee: il quale, avvegnacchè costretto da rilevantissimi suoi affari, si fosse assai mal volentieri da me partito, tuttavia, come vide essere di tuo interesse il rimanere, già montando in

(a) Gul. *clari*.

(5) *Pompejum*. Suocero della figliuola di Appio.

(6) *Brutum*. Suo genere.

(7) *Si quid a me &c.* Se io tralascerò niun ufizio per te, nel caso presente, mi confesserò reo ec.

(8) *Pontinius*. Uom pretorio, che degli Allobrogi menò trionfo per appoggio d'Appio console.

quum maximis rebus suis coactus a me invitissime decessisset; tamen, ut vidit tua interesse, conscendens jam navem (1) Epheso Laodiceam revertit. Talia quum te studia videam habiturum esse innumerabilia, plane dubitare non possum, quin tibi amplitudini ista sollicitudo futura sit. Si vero efficis, ut (2) censores creentur & si ita gesseris censuram, ut debes, & potes: non tibi solum, sed tuis omnibus video in perpetuum summo te præsidio futurum. Illud pugna, & enitere, (3) ne quid nobis temporis prorogetur: ut quum hic tibi satisfecerimus, istic quoque nostram in te benevolentiam navare possimus. Quæ de hominum, atque ordinum omnium erga te studiis scribis ad me, minime mihi miranda, & maxime jucunda acciderunt: eademque ad me perscripta sunt a familiaribus meis. Itaque capio magnam voluptatem, cùm tibi, cujus mihi amicitia, non solum ampla, sed etiam jucunda est, ea (4) tribui, quæ debeantur: tum vero etiamnum remanere in civitate nostra studia prope omnium consensu erga fortes, & industrios viros: quæ mihi ipsi una semper tributa merces est laborum, & vigiliarum mearum. Illud vero mihi permirum accidit, tantam temeritatem fuisse (5) in eo adolescente, cujus ego salutem duobus capitis judiciis summa contentione defendi: ut, tuis inimicitiis suscipiendis, oblivisceretur patroni omnium fortunarum, ac rationum suarum: præsertim quum tu omnibus, vel ornamentis, vel præsidiis redundares; illi (ut levissime dicam) multa deessent: (6) cujus sermo stultus, & puerilis erat jam antea ad me a M. Cœlio familiari nostro perscriptus: de quo item sermone multa scripta sunt abs te. Ego autem citius cum eo, qui tuas inimicitias suscepisset, veterem conjunctionem diremissem, quam novam conciliassem. Neque enim de meo erga te studio dubitare debes: neque id est obscurum cuiquam in provincia, nec Romæ fuit. Sed tamen significatur in tuis litteris suspicio quædam, & dubitatio tua: de qua alienum tempus est mihi tecum expostulandi; purgandi au-

(1) *Epheso*. Città marittima dell' Jonia nell' Asia minore, celebre pel tempio di Diana.
(2) Lamb. *censor creeris*.
(3) *Ne quid temporis*. Dell' annuo proconsolar governo.
(4) Corrad. *tribui video*.
(5) *In eo adolescente*. Dolabella.
(6) *Cujus sermo &c.* Avea

in barca, da Efeſo tornò a Laodicea. Concioſiachè io veda ſii per avere tali ſtudioſe pratiche oltre numero, non poſſo al tutto mettere in dubbio, che coteſta ſollecitudine non ſia per riuſcirti a gran decoro. Se poi ottieni, che creati ſieno i cenſori, e ſe amminiſtrerai la cenſura, come dei, e puoi; veggio, che non ſolamente a te, ma per tutti i tuoi ancora in perpetuo ſarai di ſommo ſoſtegno. A queſto dà opera, e metti sforzo, che il tempo non mi ſi proroghi: acciocchè, quando t'avrem quì dato ſoddisfazione, coſtì ancora poſſiam far conoſcere la benevolenza noſtra verſo di te. Quelle contezze, che mi ſcrivi ſugl'impegni favorevoli della gente, e di tutti gli ordini verſo di te, non mi riuſcirono punto nuove, ed oltremodo gioconde: le medeſime mi ſono ſtate ſcritte da' miei familiari. Prendo pertanto gran piacere, mentre a te, la cui amicizia è a me non pur decoroſa, ma ancora gioconda, vedo que' riguardi averſi, che ti ſono dovuti: molto più godo poi rimanere tuttavia pure in città i noſtri ſtudioſi impegni quaſi di comune ſentimento verſo i forti, ed induſtrioſi ſoggetti: la qual ricompenſa è ſtata ſempre a me ſteſſo l'unica compartita delle fatiche, e vigilie mie. Mi parve però aſſai ſtrano, che sì gran temerità foſſe in quel giovane (la cui ſalvezza io in due giudizj ho con ſomma contenzione difeſo) che nel contrarre nimicizia con teco, poneſſe in dimenticanza il patrocinatore d'ogni avere, ed intereſſe ſuo, maſſimamente, che tu, o di luſtri, o di preſidj, eri pieno, a lui (per dire il meno) mancavano molti requiſiti: il cui parlare ſtolto, e puerile m'era ſtato già per addietro ſcritto da Marco Celio mio familiare: del qual parlar ſuo ſimilmente ſono ſtate ſcritte a te molte coſe. Ma io con colui, che ſi foſſe tratto addoſſo la nimicizia tua, avrei più toſto rotto la vecchia unione, che ſtringerne una nuova. Che non dei già tu dubitare della propenſion mia verſo di te: nè ciò è ignoto ad alcuno nella provincia, nè fu in Roma. Ma pure nelle tue lettere ſignificato mi viene un cotal ſoſpetto, e dubbio tuo: ſul quale queſto è per me tempo inopportuno di farne teco querele, neceſſario però per giuſtificarmi. E dove mai ſono ſtato ad alcuna legazione d'impedimento, che non foſſe mandata a Roma per farti laudazione? od

forſe detto, che Cic. dandogli la figliuola in conſorte approvava l'accuſa in piè meſſa contro di Appio. Queſta lettera di Celio ci è mancata.

autem mei necessarium. Ubi enim ego cuiquam legationi fui impedimento, quominus Romam ad laudem tuam mitteretur? aut in quo potui, si te palam odissem, minus quod tibi obesset, facere? si clam, magis aperte inimicus esse? Quod si essem ea perfidia, qua sunt ii, qui in nos hæc conferunt: tamen ea stultitia certe non fuissem, ut aut in obscuro odio apertas inimicitias, aut in quo tibi nihil nocerem, summam ostenderem voluntatem nocendi. Ad me adire quosdam memini, (1) qui dicerent, nimis magnos sumptus legatis decerni: quibus ego non tam imperavi, quam censui, sumptus legatis, quam maxime (2) ad legem Corneliam decernendos. Atque in eo ipso me non perseverasse, testes sunt rationes civitatum; in quibus, quantum quæque voluit, legatis tuis datum induxit. Te autem quibus mendaciis homines levissimi onerarunt? non modo sublatos sumptus, sed etiam a procuratoribus eorum, qui jam profecti essent, repetitos, & ablatos, eamque caussam multis omnino non eundi fuisse. Quererer tecum, atque expostularem, nisi, ut supra scripsi, purgare me tibi hoc tuo tempore, quam accusare te mallem; idque putarem esse rectius. Itaque nihil da te, quod credideris de me; quamobrem non debueris credere, pauca dicam. Nam si me virum bonum, si dignum iis studiis, eaque doctrina, cui me a pueritia dedi, si satis magni animi, non minimi consilii in maximis rebus perspectum habes: nihil in me non modo perfidiosum, & insidiosum, & fallax in amicitia, sed ne humile quidem, aut jejunum debes agnoscere. Sin autem me astutum, & occultum lubet fingere: quid est, quod minus cadere in ejusmodi naturam possit, quam, aut florentissimi hominis aspernari benevolentiam; aut ejus existimationem oppugnare in provincia, cujus laudem domi defenderis: aut in ea re animum offendere inimicum, in qua nihil obsis; aut id eligere ad perfidiam, quod ad (3) judicandum odium apertissimum sit, ad nocendum levissimum? Quid erat autem, cur ego in te tam implacabilis essem, quum te ex fratre meo, ne tunc

(1) Victor. ex antiquis Libris interserit *nimirum ex Epicteto, qui &c.*

(2) *Ad legem Corneliam*. La quale prescriveva le provisioni, che le provincie davano a' legati, mandati al Senato in grazia de' proconsoli ec. compito il lor governo.

(3) MSS. *indurandum*.

od in qual cosa, se ti avessi palesemente odiato. potei quello fare, che men ti nocesse? ovvero più apertamente esserti nemico, se ti avessi occulto odio portato? Che se io di quella slealtà fossi, che hanno coloro, che ci accagionano di queste taccie, tuttavia non sarei certamente così folle stato, che o in occulto odio mostrassi nimicizie aperte, o in quello, dove nulla ti nocerei, dessi a divedere una volontà somma di recar nocumento. Mi ricordo, che alcuni venivano da me, dicendo, che per li legati si stabilivano troppo grandi assegnamenti: a' quali io non tanto ordinai, quanto proposi il mio sentimento, doversi a' legati assegnare provisioni a norma, quanto il più si potesse, della legge Cornelia: e che in quell' istesso io non abbia persistito, testimonj ne sono i libri della ragione delle comunità: nelle quali ciascuna mise in conto per dato, quanto volle, a legati. A te poi gli stoltissimi uomini, di quai menzogne ingombraron la mente? che non solamente furon levate le provisioni, ma che ancora da' procuratori di coloro, che già eran partiti, furono ripetute, e tolte via, e che a molti questo fosse motivo di non andare del tutto. Teco farei de' lamenti, e mi lagnerei, se, come ho scritto di sopra, non amassi meglio, e non giudicassi più diritta cosa il giustificarmi appresso di te in questo tuo calamitoso tempo, che il rampognarti. Nulla pertanto di te dirò, perciocchè abbi dato fede: di me dirò poche cose, onde creder non dovevi. Imperciocchè se mi tieni per uom da bene, se uniforme a quegli studj, ed a quel sapere, al qual mi sono da fanciullo dato: se ravvisato m'hai per uomo di ben grande animo, e di non piccolo accorgimento in affari di sommo rilievo; nulla dei riconoscere in me, non solo di disleale, e d' insidioso, e di fallace nell'amicizia, ma neppur di vile, e di meschino. Che se poi ti piace di rappresentarmi astuto, e cupo: qual può cosa men convertire a naturale sì fatto, che o il rifiutare la benevolenza di persona, che stà in gran fiore, o l' impugnare nella provincia la estimazion di colui, la gloria del quale altri abbia in Roma difeso: ovvero il dimostrare avverso cuore in faccenda, nella quale uom non possa recar nocumento: ovvero, per usare perfidia, l' elegger quello, che manifestissimo sia per dare argomento d' odio, e di niun peso per nuocere? Qual motivo poi v' era, onde io verso di te cotanto
im-

tunc quidem, quum tibi prope necesse esset eas agere partes, inimicum mihi fuisse cognovissem? Quum vero reditum nostrum in gratiam uterque expetisset: quid in consulatu tuo frustra mecum egisti, quod me aut facere, aut sentire voluisses? Quid mihi mandasti, quum te (1) Puteolis (2) prosequerer, in quo non exspectationem tuam diligentia mea vicerim? Quod si id est maxime astuti, omnia ad suam utilitatem referre: quid mihi tandem erat utilius, quid commodis meis aptius, quam hominis nobilissimi, atque honoratissimi conjunctio: cugno vel ornamento, vel præsidio esse possent? Quæ tamen ego omnia, in expetenda amicitia tua, non astutia quadam, sed aliqua potius sapientia sequutus sum. Quid? illa vincula, quibus quidem libentissime adstringor, quanta sunt? studiorum similitudo, suavitas consuetudinis, delectatio vitæ, atque victus, sermonis societas (3) litteræ interiores. Atque hæc domestica. Quid illa tandem popularia? (4) reditus illustris in gratiam, in quo ne per imprudentiam quidem errari potest, sine suspicione perfidiæ: amplissimi sacerdotii collegium? in quo non modo amicitiam violari apud majores nostros fas non erat, sed ne cooptari quidem sacerdotem licebat qui cuiquam ex collegio esset inimicus. Quæ ut omittam tam multa, atque tanta, quis unquam tanti quemquam fecit, aut facere potuit, aut debuit, quanti ego Cn. Pompejum socerum filiæ tuæ? Etenim, si merita valent: patriam, liberos salutem, dignitatem, memetipsum mihi per illum (5) restitutum puto: si consuetudinis jucunditas: quæ fuit unquam amicitia consularium in nostra civitate conjunctior? si ulla amoris, atque officii signa: quid mihi ille non commisit? quid non mecum communicavit? quid de se in Senatu, quum ipse abesset, per quemquam agi maluit? quibus ille me rebus non ornatissimum voluit amplissime? qua denique

(1) *Puteolis*. Città marittima della Campania nel regno Napolitano, celebre per li bagni caldi.

(2) *Prosequerer*. Era costumanza, che per fare onore al proconsole amico ec. si accompagnasse per alcuno spazio di viaggio, mentre andava in governo.

(3) *Litteræ interiores*. Di scienza augurale ec.

(4) *Reditus illustris in gratiam* Perchè gli uomini d'alto affare non possono riconciliarli senza averſene pubblica-

implacabile fossi, mentre io da mio fratello avea saputo, che tu neppure allora mi fosti nemico, quando quasi di necessità era il sostener quelle parti? Ma dopo avere l'uno, e l'altro di noi desiderato il tornare a concordia, di qual mai cosa nel consolato tuo tenesti meco in vano trattato, la qual tu volessi, che io o la operassi, ovvero ne portassi parere? Di che mi desti tu commissione, quando io da Pozzuoli ti accompagnava, dove non abbia colla diligenza mia la tua espettazion trapassato? Che se è proceder proprio d'uomo astutissimo, il rivolger tutto a suo vantaggio; qual per me v'era mai opportunità più vantaggiosa, e per gl'interessi miei più acconcia, che l'unione di nobilissimo uomo, ed ornatissimo, la cui potenza, e intendimento, i figliuoli, gli affini, ed i consanguinei mi potessero tornare a gran lustro, od essere di gran presidio? tutti i quali vantaggi però io, nell'ambire l'amicizia tua, non gli ho con una cotale astuzia seguiti, ma piuttosto con qualche sapienza. E che? que' legami, ne' quali sono in vero d'ottimo grado stretto, deh quanto vigore hanno? la simiglianza delle inclinazioni, la dolcezza della conversazione, il diletto del convivere, e dell'usare il medesimo trattamento, la communicazione del ragionare, i reconditi studj. E queste sono private attenenze. Ma delle pubbliche, che direm mai? le sono queste il ritornar solenne a concordia, sù di che neppure per inavvertenza si può prendere abbaglio senza sospetto di sleal fede; il collegio d'un amplissimo sacerdozio, nel quale appresso i maggiori nostri, non solamente non era lecito il violar l'amicizia, ma neppure si permettea l'aggregar Sacerdote, che nemico fosse ad alcun del collegio. Per tralasciare le quali cose in sì gran numero, e di sì gran peso, chi mai ebbe tanta stima d'alcuno, o potè, ovvero dovette averla, come io di Gneo Pompeo suocero della tua figliuola? Imperciocchè, se i benefizj vagliono, restituita per esso mi reputo la patria, i figliuoli, la salvezza, l'onore, e me a me stesso: se la dolcezza del conversare ha peso; qual vi fu mai nel comun nostro amicizia d'uomini consolari più stretta? se qualche segnale d'amore, e di prestato ufizio ha forza; quale

camente contezza. Si aggiugne nel caso presente, che Pompeo celebratissimo uomo era stato il mezzano di questa riconciliazione.

(5) *Restitutum puto*. Pompeo dette mano alla restituzione di Cic. dall'esilio.

que ille facilitate, qua humanitate tulit contentionem meam pro Milone, (1) adversantem interdum actionibus suis? quo studio providit, nequa me illius (2) temporis invidia attingeret, quum me consilio, quum auctoritate, quum (3) armis denique texit suis? quibus quidem temporibus hæc in eo gravitas, hæc animi altitudo fuit, non modo ut (4) Phrygi alicui, aut Lycaoni, quod tu in legatis fecisti? sed ne summorum quidem hominum malevolis de me sermonibus crederet. Hujus igitur filius quum sit gener tuus, quumque præter hanc conjunctionem affinitatis, quam sis Cn. Pompejo carus, quamque jucundus, intelligam: quo tandem animo in te esse debeo; quum præsertim eas ad me is litteras miserit, quibus, etiam si tibi, cui sum amicissimus, hostis essem. (5) placarer tamen, totumque me ad ejus viri, ita de me meriti, voluntatem, numque converterem. Sed hæc hactenus. pluribus enim etiam fortasse verbis, quam necesse fuit, scripta sunt. (6) Nunc ea, quæ a me (7) perfecta, quæque instituta sunt cognosce. Atque hæc agimus, & agemus magis pro dignitate, quam pro periculo tuo. Te enim, ut spero, propediem censorem audiemus; cujus Magistratus officia, quæ sunt maximi animi, summique consilii, tibi diligentius, & accuratius, quam hæc, quæ nos de te agimus, cogitanda esse censeo. Vale.

EPI-

(1) Lamb. *adversante*.

Adversantem. Cic. prese a difender Milone uccisore di Clodio: e Pompeo console armato d'autorità pubblica, ebbe di mira la pubblica quiete: e però circondò il foro di soldati per reprimere i sediziosi, mentre si trattava il giudizio di Milone: di che Cic. querelasi nella Miloniana.

(2) *Temporis invidia*. Perciocchè alcuni credeano, che a sommossa di Cic., Milone avesse ucciso Clodio.

(3) *Armis texit suis*. Si lamentò Cic. dell' armi, che vedea, mentre per Milone arringava: ma poi tutta la faccenda da Pompeo divisata interpretolla in suo favore, per mantenersi amico Pompeo.

(4) *Phrygi*, *aut Lycaoni*. La Frigia, e la Licaonia erano due regioni dell' Asia minore, che appartenevano alla provincia della Cilicia, come da questo luogo si ritrae.

(5) Gru-

le affare non m' ha egli commesso? quel disegno non ha egli conferito meco? per cui mai altro, che per opera mia ha piuttosto voluto, che sulla sua persona, mentre stava fuori, si tenesse alcun trattato in Senato? di quai lustri ei non ha voluto, che onoratissimo fossi col più ampio decoro? con qual benignità finalmente, con quale umanità comportò il mio contenzioso impegno a difesa di Milone, contrapposto talora a' suoi andamenti? con quale studiosa cura diè provvedimento, che non mi s' attaccasse qualche malevolenza di quel torbido tempo, quando coll' avvedimento, coll' autorità, e finalmente colle armi sue mi fece riparo? ne' quali tempi di vero questa gravità in lui fu, e questa altezza d'animo, che non solamente non prestò fedè a qualche Frige, o Licaone, il che tu su de' legati hai fatto, ma neppure a' maligni discorsi d' uomini d' alto affare. Il figliuolo adunque di costui essendo tuo genero, e conoscendo io quando, oltre quest' attenenza d' affinità, sii a Gneo Pompeo caro, e quanto giocondo; quale mai disposizione d' animo verso di te debbo avere, massimamente avendomi esso sì fatte lettere scritto, per le quali, comecchè nemico ti fossi, mi placherei tuttavia, e m' accomoderei tutto alla volontà, ed a' cenni di quel soggetto, cotanto mio insigne benefattore. Ma di queste cose non più: che per avventura n' ho scritto più a lungo, che non facea bisogno. Senti ora, que' servigi, che ho recato a compimento, e quelli, che sono avviati . . . . E maneggiam queste cose, e maneggeremo più riguardando al tuo nobile grado, che al tuo risico criminale. Imperciocchè: come spero, di corto ti sentirem Censore: e incumbenze del qual Magistrato, che richiedono grandissimo spirito, e sommo accorgimento, stimo, che tu debba con più attenzion divisarle, e con più accuratezza di queste facende, le quali noi sulla persona tua trattiamo. Stà sano.

(5) Grut. *placaret*.

(6) *Nunc ea quæ &c.* Questo senso dimostra la lettera esser mancante di qualche parte perita per alcun oltraggio del tempo. Però vi abbiamo apposto alcun segno di lacuna.

(7) vict. *profecta*.

EPISTOLA XI.

Acceptis ab Appio litteris de absolutione Majestatis, gratuatur majorem in modum, & de ambitus judicio bene illi sperandum significat.

M. T. C. IMP. APPIO PULCHRO, UT SPERO, CENSORI S. D.

QUum essem in castris ad fluvium (1) Pyramum, redditæ mihi sunt uno tempore a te epistolæ duæ, quas ad me Q. Servilius Tarso miserat. Earum in altera dies erat adscripta nonarum Aprilium: in altera quæ mihi recentior videbatur, dies non erat. Respondebo igitur superiori prius, in qua scribis ad me de absolutione (2) majestatis: de qua etsi permulto ante certior factus eram litteris, nunciis, fama denique ipsa (nihil enim fuit clarius: non quo quisquam aliter putasset: sed nihil de insignibus ad laudem vitis obscure nunciari solet (tamen eadem illa lætiora fecerunt mihi tuæ litteræ, non solum, quia planius loquebantur, & uberius, quam vulgi sermo: sed etiam quia magis tibi videbar gratulari quum de te ex te ipso audiebam. Complexus igitur sum cogitatione te absentem: epistolam vero osculatus, etiam ipse mihi gratulatus sum. Quæ enim a cuncto Populo, a Senatu, a Judicibus ingenio, industriæ, virtuti tribuuntur, quia mihi ipse assentor fortasse, quum ea esse in me signo, mihi quoque ipsi tribui puto. Nec tam gloriosum exitum tui judicii exstitisse, sed tam pravam inimicorum tuorum mentem fuisse mirabar. De ambitu vero, quid interest, iniquios, an de majestate? (3) Ad rem nihil, alterum enim non attigisti, alterum auxisti. (4) Verumtamen est majestas (ut

(1) *Pyramum*. Oggi *Malinistra*, fiume, che bagna la Cilicia, e passa per le foci, ed angustie del monte Tauro.

(2) *Majestatis*. Vedi l'indice.

(3) Lamb. *Ad te nihil*
Ad rem nihil. Perchè essendo innocente d'amendue gli apposti delitti, sarai d'amendue assoluto, *alterum enim non attigisti &c.*

(4) Lamb. *ea est majestas* &c. *ut in quemvis*.
Verumtamen est majestas. Accenna questa parte della legge Cornelia contro di Dolabella

EPISTOLA XI.

Si congratula con Appio Pulcro dell' essere stato assoluto della sostenuta causa di maestà lesa: ed afferma, che sarà pure assoluto dell' ambito. Scr. nell' istesso anno.

CIC. IMPERAD. S. APPIO PULCHRO, COME SPERO CENSORE.

STando a' quartieri presso al fiume Piramo, mi furono di parte tua in un tempo istesso due lettere ricapitate, le quali Quinto Servilio mandato m' avea da Tarso: in una delle quali v' era la data delle none d' Aprile: nell' altra, che pareami più recente, non v' era data nessuna. Prima dunque risponderò alla precedente, nella quale mi dai parte dell' assoluzione ottenuta dall' accusa di maestà lesa. Di che, sebbene molto prima io era stato fatto consapevole per lettere, messi, e finalmente dalla fama istessa (imperciocchè non v' è stata cosa più celebre di questa; non che alcuno credesse altrimenti: ma perchè degli uomini per gloriose imprese famosi non si soglion mandare avvisi con incerte contezze) tuttavia queste novelle medesime me le rendetter più liete le tue lettere: non solamente perchè più alla spiegata parlavano, e più copiosamente, che non fa il parlare della gente minuta; ma ancora, perchè pareami di meglio congratularmi teco, quando fu di te, da te medesimo ne sentiva novelle. Ho dato adunque nel pensier mio un caro abbracciamento a te assente: e baciata la lettera, mi sono ancora meco stesso congratulato. Imperciocchè que' lustri, che dall' universo Popolo, dal Senato, da' Giudici si compartono all' ingegno, all' industria, ed al valore (perchè io per avventura m' adulo, mentre m' immagino, che sieno in me) m' avviso, che sieno a me ancor compartiti. Nè io tanto prendea maraviglia, che sì glorioso sia stato l' esito del tuo giudizio, quan-

bella, per dimostrare, che piuttosto esso è reo *majestatis*; per avere accusato l' innocente Appio. Cic. però questo dice per lusingare Claudio, adularlo, e per mantenerselo amico.

(ut Sylla voluit) ne in quemvis impune declamare liceret. (1) Ambitus vero ita apertam vim habet, ut aut accusetur improbe, aut defendatur; qui enim facta, aut non facta largitio ignorari potest? Tuorum autem honorum cursus cui suspectus unquam fuit? Me miserum, qui non affuerim! quos ego risus excitassem! Sed de majestatis judicio duo mihi illa ex tuis litteris jucundissima fuerunt: unum, quod te ab ipsa Rep. defensum scribis: quæ quidem etiam in summa bonorum, & fortium civium copia tueri tales viros deberet? nunc vero eo magis, quod tanta penuria est in omni, vel honoris, vel ætatis gradu, ut tam (2) orba civitas tales tutores complecti debeat: alterum, quod (3) Pompeji, & Bruti fidem, benevolentiamque mirifice laudas. Lætor virtute, & officio cum tuorum necessariorum, meorum amicissimorum: tum maxime alterius omnium sæculorum, & gentium (4) Principis, alterius jampridem juventutis, celeriter (ut spero) civitatis. De mercenariis testibus a suis civitatibus (5) notandi, nisi jam factum aliquid est (6) per Flaccum, fiet a me, quum per Asiam decedam. Nunc ad alteram epistolam venio. Quod ad me quasi formam communium temporum, & totius Repub. misisti expressam; prudentia litterarum tuarum valde est mihi gratia. Video enim, & pericula leviora, quam timebam, & (7) majora præsidia; siquidem, ut scribis, omnes vires civitatis se ad Pompeji ductum applicaverunt: tuumque simul promptum animum; & alacrem perspexi ad defendendam Rempub., mirificamque cepi voluptatem ex

(1) *Ambitus apertam vim habet*, perchè le largizioni dell' ambito non si poteano fare senza esser sapute, e vedute da gran numero di persone, che debbono essere necessariamente testimonie, o ree di corrotti suffragj.

(2) *Orba*. Presa è la metafora da chi riman privo de' genitori. Quindi tratta è anche la voce corrispondente nella Versione.

(3) *Pompeji*. Delle due figliuole d'Appio, l'uno l'avea in moglie il figliuolo di Gneo Pompeo, l'altra Marco Bruto.

(4) *Principis juventutis*, V. l'indice.

(5) *Notandis*. Per via di Senatorio decreto, attestato ec.

(6) *Per Flaccum*. Crede il Manuzio, che alcun fosse della corte di Cic. mandato da Cic. alle comunità per procacciare smacco agli accennati mercenarj testimonj contro di Appio.

(7) Lamb. deesse aliquid ratus. supplet ex ingenio; *majo. præs. quam sperabam*.

quanto sì perversa l'intenzione de' tuoi nemici. Ma tu mi dirai, che monta egli se io abbia briga sull'ambito, ovvero di maestà lesa? ti replico? che alla sostanza della cosa non monta nulla: che nell'ambito avuto non hai parte alcuna, ed accresciuto hai la maestà del Popolo Romano: Ma pure v'è la legge di maestà (come vuole Silla) che non sia lecito il fare impunemente declamazioni contro qualsivoglia persona. L'ambito poi porta seco violenza cotanto aperta, che il reo, o malvagiamente accusato viene, o difeso. Imperciocchè, come si può ignorare, se fatta si sia la largizione, o non fatta? Or la carriera delle tue onorevoli cariche, a chi fu mai sospetta? Disgraziato me, che non mi trovai presente! deh come avrei fatto ridere? Ma sul giudizio di maestà lesa due cose dalle tue lettere mi riuscirono giocondissime: l'una fu, che scrivi d'esser stato difeso dall' istessa Repubblica, la quale eziandio in copia somma di cittadini buoni, e forti dovrebbe bene sì fatti uomini sostenere, e molto più al presente, perchè yen'è sì gran penuria in ogni grado, o d'onorevole carica, o d'età, che la città così orfana dovrebbe a tali tutori prestar favore: l'altra si è, che tu maravigliosamente lodi la fedeltà, e la benevolenza di Pompeo, e di Bruto. Provo contento della virtù, e della convenienza, siccome de' tuoi attenenti amicissimi miei, così spezialmente dell' esser l'uno il più eccellent' uomo di tutti i secoli, e nazioni tutte, e dell'esser l'altro, già è buon tempo, Principe della gioventù, e che sarà in breve, come spero, prestamente Principe della città. Su de' mercenarj testimonj degni d'essere per li comuni loro di smacco vituperati, se già non si è qualche cosa per mezzo di Flacco operato; da me sarassi, quando partendo terrò cammino per l'Asia. Or ne vengo all' altra lettera. Conciossiachè m'abbi mandato, come la delineata pianta de' comuni torbidi tempi, e di tutta la Repubblica; la prudenza delle tue lettere m'è molto grata. Imperciocchè ravviso, ed i pericoli più leggieri di quello, che io temea, ed i presidj maggiori, poichè, come scrivi, tutte le forze della città si sono rivolte sotto la condotta di Pompeo; ed ho insieme ravvisato il tuo pronto, e volenteroso animo a difendere la Repubblica, ed ho preso maraviglioso piacere da questa diligenza tua: che nelle tue somme occupazioni pur hai voluto, che lo stato della Repubblica mi fosse per mezzo tuo noto. Or

excepi voluptatem ex hac tua diligentia; quod in summis tuis occupationibus mihi tamen Reip. statum per te notum esse voluisti. Nam augurales libros ad commune utriusque nostrum otium serva. Ego enim a te quum tua promissa per litteras flagitabam, ad urbem te otiosissimum esse arbitrabar: nunc tamen, ut ipse polliceris, pro auguralibus libris, orationes tuas confectas omnes expectabo. Tullius, cui mandata ad me dederas, non convenerat me: nec erat jam quisquam mecum tuorum, præter omnes meos, qui sunt omnes tui. Stomachosiores meas litteras, quas dicas esse, non intelligo, bis ad te scripsi, me purgans diligenter; te leviter accusans in eo quod de me cito credidisses: quod genus querelæ mihi quidem videbatur esse amici. Sin tibi displicet; non utar eo posthac. Sed si, ut scribis, eæ litteræ non fuerunt disertæ, scito meas non fuisse. Ut enim (1) Aristarchus Homeri versum negat, quem non probat: sic tu (liber enim mihi jocari) quod disertum non erit, ne putaris meum. Vale, & in censura, si jam es censor (ut spero) (2) de proavo multum cogitato tuo.

EPISTOLA XII.

Gratulatur de absolutione Ambitus; &, querente Appio, quod accusatori suo Dolabellæ filiam collocarit, ostendit, id, se insciente, per suos factum.

M. T. C. IMP. APPIO PULCHRO S. D.

GRatulabor tibi prius (ita enim rerum ordo postular) deinde ad me convertar. Ego vero vehementer gratulor de judicio ambitus; neque id, quod memini dubium fuit, absolutum te esse; sed illud, quod quo melior civis, quo vir clarior, quo fortior amicus es,

(1) *Aristarchus*. Grammatico Alessandrino, discepolo d' Aristofane. Da questo suo vezzo in criticare Omero, Aristarchi chiamaronsi poi i censori degli altrui componimenti.

(2) *De proavo*. Appio Cieco, che esercitò la censura con sommo decoro. Questi per altro non fu bisavolo; ma troppo più antico, perciocchè distante sette generazioni da Appio, e padre *tritavi* del quintavolo. Vedi la Oraz. Celiana

quanto agli augurali libri conſervaſi al comune noſtro ozio di tutteddue: imperciocchè quando io per lettere ti facea iſtanza delle tue promeſſe, mi credea, che ſtando tu preſſo Roma godeſſi ozio pieniſſimo: adeſſo però, come tu medeſimo m' eſibiſci, in luogo de' libri augurali aſpetterò le orazioni tue tutte fornite. Tullio, cui avevi dato commiſſioni per me, non m'avea fatto viſita: nè meco v' era più alcun de' tuoi, fuori di tutti i miei, che tuoi ſon tutti. Non capiſco quai mie lettere dichi eſſere un pò riſentite: due volte ti ho ſcritto, giuſtificandomi con diligenza, riprendendoti dolcemente, perchè abbi corſo a credere ſu di me: la qual maniera di lamento, mi parea certo, che confacevole foſſe ad amico. Ma ſe ti diſpiace, da quinci innanzi non uſerolla. Che: ſe come ſervi, quelle lettere non furono eloquenti, ſappi, che mie non erano. Imperciocchè ſiccome Ariſtarco afferma non eſſer d' Omero quel verſo, che non gli piace: così tu (che voglio ſcherzare) quello, che non ſarà eloquente, nol riputerai mio. Stà ſano, e nella cenſura, ſe già ſei cenſore, come ſpero, mettiti molto avanti il biſavol tuo.

EPISTOLA XII.

Si congratula con Appio dell' accuſa d' ambito aſſoluto: e fa ſue ſcuſe del matrimonio di Tullia maritata a Dolabella. Scr. nell' iſteſs' anno.

CIC. IMPERAD. S. APPIO CLAUDIO.

MI congratulerò in prima teco (che così richiede l ordine delle coſe) quindi mi rivolgerò a me. Or io ſommamente mi rallegro ſul giudizio dell' ambito: nè mi rallegro già, che tu ſii ſtato aſſoluto, ciò che a niuno era dubbio: ma di queſto, che quanto ſei miglior cittadino, più illuſtre uomo, amico più forte, e quanti più in te ſono i luſtri della virtù, e dell' induſtria, è da prendere maraviglia vie maggiore, che neppure ſul fondo della tabbella vi fuſſe aſcoſta malevolenza,

na al c. 14. dove diſtendiamo l'albero genealogico della Caſa Claudia. Sicchè Cic. non ha quì preteſo di nominarlo con termine, che conviene al grado della generazione per riſpetto del preſente Appio.

es, quoque plura virtutis, & industriæ ornamenta in te sunt, eo mirandum est magis, nullam ne (1) in tabellæ quidem latebra fuisse asconditam malevolentiam, quæ te impugnare auderet. (2) Non horum temporum, non horum hominum, atque morum negotium: nihil jam sum pridem admiratus magis. De me autem suscipe paullisper meas partes, & eum te esse finge, qui ego sum: si facile inveneris, quod dicas, noli ignoscere hæsitationi meæ. Ego vero velim mihi, Tulliæque meæ (sicut tu amicissime optas) prospere evenire ea, quæ me insciente facta sunt a meis: sed (3) ita cecidisse, ut agerentur eo tempore, spero omnino (4) cum aliqua felicitate, & opto: verumtamen plus me in hac spe tua (5) sapientia, & humanitas consolatur, quam opportunitas temporis. Itaque quemadmodum expediam exitum hujus institutæ orationis, non reperio: neque enim tristius dicere quidquam debeo ea de re, quam tu ipse omnibus optimis prosequeris: neque non me tamen (6) mordet aliquid: in quo unum (7) non vereor, ne tu parum perspicias ea, quæ gesta sunt, ab aliis esse gesta, quibus ego ita mandaram, ut quum tam longe absuturus essem, ad me ne referrent: agerent, quod probassent. In hoc autem mihi illud occurrit: (8) quid tu igitur, si affuisses? Rem probassem: de tempore, nihil te invito, nihil sine consilio egissem tuo. Vides sudare me jamdudum, laborantem, quomodo ea tuear, quæ mihi tuenda sunt, & te non offendam. Leva me igitur hoc onere: nunquam enim video tractasse caussam difficiliorem. Sed tamen sic habeto: nisi jam tunc omnia negotia cum summa tua dignitate diligentissime confecissem: tametsi nihil videatur ad meum erga te pristinum

(1) *In tabellæ latebra*. Dispose la legge Cassia, che i giudici nelle cause dessero il voto per tabella. Sicchè potendo occultare la decisione, si dava loro luogo ad occultare vendette; poteano a man salva sfogare le loro coperte passioni.

(2) *Non horum temporum &c.* Non era cosa da ottenersi in tempi guasti e corrotti l' avere da giudici una decisione di causa senza vedervi frammescolata la passione, e l' invidia contro alla virtù.

(3) J. F. Gron. *& ita*.

(4) *Cum aliqua felicitate*. Vuol significare, che questo matrimonio servirà di disposizione per ottenere la riconciliazione di Dolabella, ed Appio.

(5) Grut. *patientia*.

(6) *Mor-*

za, che ardisse di farti parte in contrario. La non è faccenda da questi tristi tempi, nè da gente, e costumi sì fatti: non ho da gran tempo avuto cosa, che m' abbia tanto maraviglia recato. Sul proposito poi di me prendi per un poco le mie veci, e mettiti ne' miei piedi: se facilmente trovarai che ti dire, mi contento, che non la perdoni alla mia esitazione. Io certo vorrei, che a me, ed alla mia Tullia (siccome tu con tutto amore, e gentilezza desideri) riuscissero a bene quelle risoluzioni, che senza mia saputa si sono prese da' miei: ma che si sia dato questo caso, che si maneggiasse il trattato in questo tempo, io confido al tutto, e desidero, che ciò sia con qualche facilità seguito: nondimeno in questa speranza, più la tua sapienza ed umanità mi consola, che il buon destro del tempo. Pertanto io non trovo maniera, onde trarre a fine questo avviato discorso: imperciocchè non debbo fare qualche funesto prodostico su di tal bisogna, la qual tu medesimo con ottimi augurj accompagni. Pur v' è qualche cosa, che mi punge: nel che d' una sola cosa vivo sicuro, cioè, che tu conosci chiaro, che quel, che si è fatto, è stato per altri operato, a' quali aveva così ordinato, che essendo io per istar fuori così lontano, non facessero capo a me: operassero quello, che fosse loro paruto bene. Ma su tal proposito mi viene innanzi questo riflesso. Che avresti tu dunque fatto, se ti fossi trovato presente? Avrei approvato il partito: quanto al tempo nulla operato avrei contra tua voglia, nulla senza il tuo consiglio. Vedi che sudo dandomi da gran tempo pena della maniera, onde io sostenga quello, che mi convien sostenere senza offenderti. Pertanto toglimi questo carico di dosso, ch' e' mi pare di non aver mai maneggiato più malagevole causa. Ma però senti; se io pur non avessi allora ogni negozio con tutto tuo decoro diligentissimamente fornito: sebbene paresse, che nulla si potesse aggiugnere alla mia affezion primiera verso di te; tuttavia dopo questa affinità riportatami, non avrei certo con

[6] *Mordet aliquid.* Vuol dire, che pure stava in sollecitudine di questo matrimonio per la circostanza dell' accusa di Dolabella: sebbene ne sperasse anche la riconcilizion d' amendue

(7) Ursin. *modo vereor.*

[8] *Quid tu igitur, si &c.* Obbiezione messa contra di sè in bocca d' Appio.

num ſtudium addi poſſe, tamen, hac mihi affinitate renunciata, non majore equidem ſtudio, ſed acrius, apertius, ſignificantius dignitatem tuam defendiſſem. Decedenti mihi, & jam imperio annuo terminato ante diem 121. non. Sext. quum ad Sidam navi accederem, & mecum (1) Q. Servilius eſſet, litteræ a meis ſunt redditæ: dixi ſtatim Servilio (etenim videbatur eſſe (2) commotus) ut omnia a me majora expectaret. Quid multa? benevolentior tibi, quam fui, nihilo ſum factus; diligentior quidem ad declarandam benevolentiam multo. Nam ut vetus noſtra ſimultas antea ſtimulabat me, ut caverem, ne cui ſuſpicionem fictæ reconciliatæ gratiæ darem: ſic affinitas novam coram mihi affert cavendi, ne quid de ſummo meo erga te amore detractum eſſe videatur. Vale.

EPISTOLA XIII.

Agit gratias Appio: quod amicos ſuos in ſupplicationibus ſibi decernendis ſtudioſe juvaſſet; pariaque illi officia pollicetur: quanquam ſocer Dolabellæ ſit, qui de majeſtate, & ambitu illum accuſaverat.

M. T. C. IMP. APPIO PULCHRO S. D.

QUaſi divinarem (3) tali in officio fore mihi aliquando expectandum ſtudium tuum: ſic, quum de tuis rebus geſtis agebatur, inſerviebam honori tuo. Dicam tamen vere: plus, quam acceperas, reddidiſti. Quis enim ad me non perſcripſit, te non ſolum auctoritate orationis, ſententia tua, quibus ego a tali vero contentus eram; ſed etiam opera, conſilio, domum veniendo, conveniendis meis, nullum (4) onus officii cuiquam reliquum feciſſe? Hæc mihi ampliora multo ſunt quam illa ipſa, propter quæ hæc elaborantur. INSIGNIA enim

(1) *Q. Servilius*. Amico d' Appio probabilmete mandato in Cilicia da eſſo per placare gli odj di quegli uomini provinciali irritati contra le ſue eſtorſioni.

(2) *Commotus*. Dalla nuova del matrimonio di Tullia con Dolabella.

(3) *Tali in officio*. Per ottenere la ſupplicazione.

(4) Græv. *munus*.

con maggiore impegno il decoro tuo difeso, ma con prontezza maggiore, più alla libera, e con più chiari segnali. Sul partire io di governo, e dopo terminato già l annual reggimento, ed essendo meco Quinto Servilio, mi furon da' miei ricapitate lettere: subito dissi a Servilio (perciocchè parea conturbato) che da me ogni maggiore ufizio aspettasse. Vuoi altro; non sono divenuto più a te affezionato di quello, che fossi troppo più attento sibbene a farne veder l' affezione. Imperciocchè siccome la vecchia nimicizia nostra mi stimolava a guardarmi di non dare ad alcun sospetto di concordia simulatamente riconciliata; così l' affinità nuova mi porge premura di prender guardia, che non paja d' alcuna cosa scemato il sommo mio amore verso di te. Stà sano.

EPISTOLA XIII.

Rende grazie ad Appio, per essersi valorosamente affaticato in procurargli dal Senato il decreto della supplicazione. Alcuna cosa tocca sulla discordia d' Appio con Dolabella la quale ei spera, che in breve s' ammorzerà. Scr. nell' istess' anno.

CIC. IMPERAD. S. APPIO CLAUDIO.

ALlorchè trattavasi delle tue gesta, per modo io dava premurosa opera all' onor tuo, come se fossi indovino, che in tale bisogno dovessi una volta desiderare il favor tuo. Dirò però la verità: m' hai restituito più di quello, che hai ricevuto. Imperciocchè chi mai non m' ha ragguagliato, che tu non solamente col parlare autorevole, col voto tuo (di che io da un tal soggetto era pago) ma coll' opera ancora, col consiglio; coll' andare a casa, coll' abboccarti co' miei, non hai lasciato in dietro da fare ad altri alcun carico di pratica officiosa? Questi servigi a me sono troppo più decorosi, che que' lustri medesimi, per li quali si operan con premura. Imperciocchè le divise della virtù, molti ancora senza la virtù le han conseguite: la virtù sola può conseguire favori sì grandi di tali soggetti. Mi reco pertanto innanzi per frutto dell' amicizia nostra l' amicizia medesima, della quale non v' è cosa più fruttuosa, spezialmente a riguardo di quelle studiose appli-

ca-

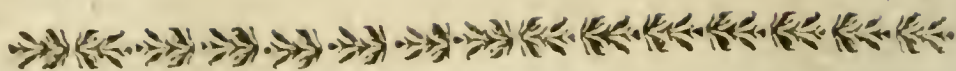
enim virtutis multi, etiam ſine virtute aſſequuti ſunt: talium virorum tanta ſtudia aſſequi ſola virtus poteſt. Itaque mihi propono fructum amicitiæ noſtræ, ipſam amicitiam: qua nihil eſt uberius, præſertim in iis ſtudiis, quibus uterque noſtrum devinctus eſt. Nam tibi me profiteor, & in Repub. ſocium, de qua idem ſentimus: & in quotidiana vita conjunctum cum iis artibus, ſtudiiſque quæ colimus. Velim ita fortuna tuliſſet, ut quanti ego omnes tuos facio tanti tu (1) meos facere poſſes: quod tamen ipſum, neſcio qua permotus animi divinatione, (2) non deſpero. Sed hoc nihil ad te: noſtrum eſt onus. Illud velim ſic habeas, quod intelligas; hac re novata, additum potius aliquid ad meum erga te ſtudium, cui nihil videbatur addi poſſe, quam quicquam eſſe detractum: Quum hæc ſcribebam, cenſorem jam te eſſe ſperabam: eo brevior eſt hæc epiſtola, & ut adverſus magiſtrum morum modeſtior. Vale.

(1) *Meos*. Dolabella.

(2) *Non deſpero*. La riconcilia-

cagioni, nelle quali ognun di noi è legato, imperciocchè mi ti protesto, e consorte nella Repubblica, sulla quale siam de' medesimi sentimenti, e nel cotidiano vivere unito per quegli esercizj e studj, che coltiviamo. Vorrei, che la fortuna così avesse portato, che tu potessi fare de' miei quel conto, che io faccio di tutti i tuoi: il che però istesso, mosso da un cotale indovinamento dell'animo, non lo dispero. Ma questo a te niente appartiene: egli è nostro carico. Vorrei che tu ti persuadessi di questo, che per effetto il vedrai, cioè che per questa affinità di nuovo contratta, all'affezion mia verso di te, alla quale parea, che nulla aggiugnere si potesse, si è piuttosto qualche giunta fatta, che diminuzione alcuna. Mentre io queste cose scrivea, sperava, che già fossi censore: più breve perciò è questa lettera, e più riserbata, siccome scritta in faccia al direttor de' costumi. Stà sano.

liazione di Dolabella con Appio: onde dovea seguire, che questi dovesse poi far conto dell'attenenze di Cic.

LI-

LIBER IV.

EPISTOLA I.

atis patebit hujus Epistolæ argumenum, si lector sciat, scriptum esse, cum Cæsar, pulso ex Italia Pompejo, bellum contra Pompeji Legatos in Hispaniam pararet. Respondet Sulpicio congressum petenti.

M. T. C. (1) SER. SULPICIO S. D.

CAjus (2) Trebatius familiaris meus ad me scripsit te ex se quæsisse, quibus in locis essem: molesteque ferre, quod me propter valetudinem tuam, quum (3) ad urbem accessissem, non vidisses: & hoc tempore velle te mecum, si propius accessissem, (4) de officio utriusque nostrum communicare. Utinam, Servi, salvis rebus (sic enim est dicendum) colloqui potuissemus, inter nos:

(1) *Ser. Sulpicio*. Questi era nato dall'antichissima stirpe de' Sulpicj: fu celebre giureconsulto, ed eloquente ancora, ceme apparisce dalle sue lettere: persona di piacevole naturale, ed amante della pace. Nella guerra civile si tenne per Cesare contro di Pompeo: che però, dopo vinto Pompeo in Tessaglia, fu per benefizio di Cesare deputato al governo dell' Acaja; del cui favore si prevalse a benefizio de' travagliati cittadini. Finalmente nell'anno 710. mandato dal Senato legato ad Antonio, morì già decrepito in quella pubblica incumbenza: per la qual morte fu a spese pubbliche onorato di sepolcro, e di statua. Vedi la Filippica IX.

(2) *Trebatius*. Giureconsulto, che fu nella Gallia con Cesare prima della guerra civile.

(3) *Ad urbem*, Cic. dal governo della Cilicia tornato, stavasi, (giusta l' usata formola) *ad urbem*, aspettando l' onor del trionfo. Ma distornato da questa speranza per le insorte civili discordie, si ritrasse

LIBRO IV.

A Sulpicio e ad altri.

EPISTOLA I.

Risponde a Sulpicio, che desidera d' abboccarsi con esso. Ella è scritta, quando Cesare, discacciato d' Italia Pompeo, apprestava la guerra nella Spagna contro de legati di lui. Scr. sotto i consf. Lucio Lentulo, e Cajo Marcello nell' anno 704., che fu il primo della guerra civile.

CIC. S. SERVIO SULPICIO.

CAjo Trebazio mio familiare m' ha scritto, che hai da esso ricercato, in che luoghi mi fossi: che con dispiacere portarvi che, per cagione della malattia tua, apprestatomi a Roma, non mi avessi veduto: e che in questo tempo, se fossi più d' appresso venuto, volevi conferir meco de' doveri, che ad amendue noi corrono Fosse pure, o Servio, piaciuto agli Dii, che essendo in piè la Republica (che così dir si dee) avessimo potuto aver colloquio tra noi? avremmo certo qualche ajuto porto alla tramontante Republica. Imperciocchè già stando io fuori, avea saputo, che tu molto prima queste calamità prevedendo eri stato sostenitor della pace, e nel

trasse nella sua villa di Cuma.

(4) *De officio*. Riguardante a quello, che amendue far dovessero nelle presenti discordie. Cesare comportava, che i cittadini si vivessero indifferenti, e quieti tra le pareti domestiche, lontani da quartieri del nemico Pompeo. Questi all' incontro per nemici tenea quei, che non fossero al suo quartiere. Or Sulpizio volea con Cic. consultare quello, che dovessero deliberare. Più onesta cosa era seguir Pompeo, il quale avendo seco quasi tutti gli uomini consolari credeasi avere con seco, come quasi la Repubblica istessa: all' incontro più sicuro parea il seguir Cesare, siccome di più poderose forze fornito.

nos perfecto aliquid opis (1) occidenti Reip. tulissemus: Cognoram enim jam absens, te hæc mala multo ante (2) providentem, defensorem pacis & (3) in consulatu tuo, & post consolatum fuisse. Ego autem quum consilium tuum probarem, & idem ipse sentirem, nihil proficiebam. Sero enim veneram: (4) solus eram: (5) rudis (6) esse videbar in caussa: incideram in hominum pugnandi (7) cupidorum insanias. (8) Nunc quoniam nihil jam videmur posse opitulari Reipub., si quid est, in quo nobismetipsis consulere possimus, non ut aliquid ex pristino statu nostro retineamus, sed ut quam honestissime lugeamus; nemo est omnium, quicum potius mihi quam tecum, communicandum putem. Nec enim clarissimorum virorum, quorum similes esse debemus, exempla; neque doctissimorum, quos semper coluisti, præcepta te fugiunt. Atque ipse antea ad te scripsissem, te frustra in senatum, sive potius (9) in conventum Senatorum esse venturum, ni veritus essem, ne ejus animum offenderem, qui a me, (10) ut te (11) imitarer, petebat. Cui quidem ego, quum me rogaret, ut adessem in Senatu, eadem omnia, quæ a te de pace, & de Hispaniis dicta sunt, ostendi me esse dicturum, (12) Rem vides quo modo se habeat, orbem terrarum, (13) imperiis distributis, ardere bello, urbem sine legibus, sine judicio, sine jure sine fide, relictam direptioni, & incendiis. Itaque mihi venire in mentem nihil potest, non modo quod spe-

(1) MS. *ruenti*.

(2) Al. *prævidentem*.

(3) *In consulatu tuo*. Sulpicio fu con Marco Marcello console nell' anno 702. egli fu di parere, che a conservazion della pace si prorogasse a Cesare il governo delle Gallie; e che adesso comecchè essen. te si deferisse per popolar decreto il consolato: l' uno, e l' altro negavali il collega Marcello.

[4] *Solus eram*. Cioè pochissimi erano, che con esso bramassero veramente la pace: overo solo era, considerandosi le persone del suo rango.

(5) *Rudis*. Mentre egli presedeva alla Cilicia, seguirono molte cose in Roma, delle quasi esso non era bene informato.

(6) Gebhard. *etsi*.

(7) *Capidorum*. De' Pompejani, che bramavano di decidere le controversie a forza d'armi.

(8) *Nunc*. Il presente stato era, che Pompeo cacciato d' Italia fuggisse in Grecia; e Cesare apparecchiava guerra per la Spagna contro i legati di Pompejo Petrejo, e Afranio.

(9] *In conventum*. Viene ad esprimere, che i Senatori rimasi

nel consolato tuo, e dopo il consolato. Or io, comecchè il parer tuo approvassi, e fossi del medesimo sentimento, non faceva profitto alcuno: che tardi ero arrivato: solo mi trovava: apparivo nella causa uomo non informato: abbattuto m' era in follie furiose di gente cupida di combattere. Al presente, poicchè pare, che non possiam più recare alcun giovamento alla Republica, se v' è cosa, in che possiamo dare alcun provvedimento a noi stessi, non a fine di ritener qualche lustro della nostra condizion primiera, ma perchè pangiamo quanto più civilmente si può; non v'è persona, colla quale io piuttosto, che con seco reputi di dover far conferenze. Imperciocchè non ignori gli esempj de' chiarissimi uomini, a' quali dobbiamo essere simiglianti: nè i precetti de' dottissimi uomini, cui sempre hai praticato. Ma io stesso t' avrei per addietro scritto, che tu senza profitto saresti andato in Senato, od anzi nella congrega de' Senatori, se non avessi temuto d' offendere l' animo di colui, che mi richiedea, che tenessi dietro a te: Al quale pregandomi egli, che intervenissi in Senato, significai sibbene, che avrei tutto quello detto, che da te sulla pace si disse, e sulle Spagne. Vedi in che stato la Republica sia; che il mondo, essendo i militari reggimenti ripartiti, avvampa nella guerra: che Roma non avendo più leggi, non giudizj, non dritti, non fede, in abbandono è lasciata a' saccheggiamenti, ed agl' incendj. A me pertanto non può andar per l' animo cosa non pur che speri, ma che appena oggimai m' attenti desiderarla. Che se poi a te uom prudentissimo pare util sia che te-

masi non faceano più figura di Senato, sì perchè eran pochi, come anche per essere coi consoli andati dietro a Pompeo fuggito in Grecia.

(10) *Ut te imitarer*. Cesare fuggito essendo Pompeo, nel portarsi da Brindisi a Roma, in Cic. scontratosi per cammino, pregollo ad imitazione di Sulpizio a tornare in Roma, e ad intervenire in Senato. Cic. gli rispose, che ciò sarebbe senza profitto; ma per altro sempre manterrebbe i sentimenti favorevoli per la pace: e che mai non consentirebbe di portarsi nella Spagna contro i legati di Pompeo.

(11) Al. *invitarem*.

(12) Al. *res*.

(13) *Imperiis distributis*. Diviso era l' Imperio Romano tra Cesare, e Pompeo. Le Gallie, e l' Italia erano in man di Cesare: A divozione di Pompeo erano la Grecia, e le altre provincie.

ſperem, ſed vix jam, quod audeam optare. Sin autem tibi homini prudentiſſimo videtur utile eſſe, nos colloqui: quanquam longius etiam cogitabam ab urbe diſcedere, cujus jam etiam nomen invitus audio, tamen propius accedam. Trebatio mandavi, ut, ſi quid eum velles ad me mittere, ne recuſaret: idque ut facias, velim: aut, ſi quem tuorum (1) fidelium voles, ad me mittas: ne aut tibi exire ex urbe neceſſe ſit, aut mihi accedere. Ego tibi tantum tribuo, quantum mihi fortaſſe (2) arrogo: ut exploratum habeam, quicquid nos communi ſententia ſtatuerimus, id omnes homines probaturos. Vale.

EPISTOLA II.

Diſputat, utrum manendum ſit in Italia, an ad Pompejum in Græciam navigandum; quorum alterum utilius, alterum honeſtius ait eſſe. Concludit, difficilem eſſe deliberationem; ſe tamen diſceſſionem magis probare.

M. T. C. SULPICIO S. D.

AD III. Kal. Maias, quum eſſem (3) in Cumano, accepi tuas litteras: quibus lectis, cognovi non ſatis prudenter feciſſe (4) Philotimum; qui quum abs te mandata haberet (ut ſcribis) de omnibus rebus, ipſe ad me non veniſſet, litteras tuas miſiſſet: quas intellexi breviores fuiſſe, quod eum perlaturum putaſſes. Sed tamen, poſtquam litteras tuas legi, (5) Poſtumia tua me convenit, & (6) Servius noſter. His placuit, ut tu in Cumanum venires: quod etiam mecum, ut ad te ſcriberem, egerunt. Quod meum conſilium exquiris, id eſt tale, ut capere facilius ipſe poſſim, quam alteri dare. Quid enim eſt, quod audeam ſuadere tibi, homini ſumma

(1) Gul. delet *fidelium*.

(2) *Arrogo*. *Arrogare* egli è preſumere d'aver queſto, che non è noſtro; nè ci compete.

(3) *In Cumano*. Villa era di Cic. preſſo a Cuma nella Campania,

(4) *Philotimum*. Liberto di Terenzia.

(5) *Poſtumia*, Moglie di Sulpicio.

(6) *Servius*. Figliuolo di Sulpicio, che già era andato a Brin-

tegniam colloquio: ſebbene io ancor penſava di diſcoſtarmi da Roma in più diſtanza (della quale già il nome ancora di mal mio grado aſcolto) tuttavia mi v' accoſterò più d' appreſſo. Ho ordinato a Trebazio, che ſe tu voleſſi a me mandarlo per alcun ſervigio, che non v' aveſſe difficultà: vorrei che 'l faceſſi: ovvero, ſe ti piacerà, mandami qualcheduno de' fidati tuoi familiari; acciocchè o tu non ti trovi in neceſſità d' uſcire di Roma, o io di venirvi. Io tanto a te deferiſco, quanto per avventura m' arrogo: coſicchè tengo per ſicuro, che quello che ſtabiliremo di comun ſentimento, tutti gl' uomini approveranno. Stà ſano.

EPISTOLA II.

Ricercandolo Sulpicio di quello, che doveſſe fare in sì grande ſcompiglio di coſe, eſpone il ſuo ſentimento, e dimoſtra, che il partito di Pompeo gli pare più oneſto di quel di Ceſare. Scr. nell' iſteſſo anno.

CIC. S. SULPICIO.

A' 29. d' Aprile ſtando io a Cumano, ricevei tue lettere: cui lette, compreſi che Filotimo non operò con tutta prudenza: mentre, avendo, come ſcrivi, commiſſioni da parte tua ſu d' ogni coſa, non era venuto da me in perſona, ed avea mandato le tue lettere: le quali inteſi, che ſtate erano perciò più brevi, che avevi creduto, egli le avrebbe portate. Ma la tua Poſtumia però, dappoichè letto ebbi le tue leetere, mi venne a far viſita, e 'l noſtro Servio. A queſti parea bene, che tu veniſſi a Cumano: che però adoperatonſi ancora meco, che te ne ſcriveſſi. Conciofiachè tu ricerchi il mio conſiglio, riſpondo queſto eſſer tale, che più di leggieri poſſo io capirlo, che darlo ad altrui. Imperciocchè qual v' è coſa, che io m' attenti a perſuadere a te perſona d' autorità ſomma, e di ſomma prudenza? Se cerchiamo quello, che è il più diritto, egli è manifeſto: ſe quello, che è più ſpediente, egli è incerto. Che ſe noi sì fatti ſiamo, quali dobbiamo eſſere certamente, coſicchè non riputiamo eſſere ſpediente ſe non

 quel-

Brindiſi prima di Pompeo, a derlo all' improvviſta. intendimento di quivi ſorpren-

ma auctoritate, summaque prudentia? Si, quid rectissimum sit, quærimus, perspicuum est; si, quid maxime expediat, obscurum; sin ii sumus, qui profecto esse debemus, ut nihil arbritemur expedire, nisi quod rectum honestumque sit: (1) non potest esse dubium, quid faciendum nobis sit. Quod existimas meam caussam conjunctam esse cum tua: certe similis in utroque nostrum, quum (2) optime sentiremus, error fuit. Nam omnia utriusque consilia ad concordiam spectaverunt: qua quum ipsi Cæsari nihil esset utilius, gratiam quoque nos inire ab eo defendenda pace arbritrabamur. (3) Quantum nos fefellerit, & quem in locum res deducta sit, vides. Neque solum ea perspicis, (4) quæ geruntur, (5) quæque jam gesta sunt, sed etiam qui cursus rerum, (6) qui exitus futurus sit. Ergo aut probare oportet ea, quæ fiunt: aut interesse, etiamsi non probes quarum altera mihi (7) turpis, altera etiam (8) periculosa ratio videtur. Restat, ut discendendum putem. In quo reliqua videtur esse deliberatio, quod consilium in discessu, quæ loca sequamur. Omnino cum miserior res nunquam accidit: tum ne deliberatio quidem difficilior Nihil enim costitui potest, quod non incurrat (9) in magnam aliquam difficultatem. Tu si videbitur, ita censeo facias: ut, si habes jam statutum, quid tibi agendum putes, (10) in quo non sit conjunctum consilium tuum cum meo, supersedeas (11) hoc labore itineris; (12) sin autem est, quod mecum communicare velis, ego te expectabo. Tu, quod tuo commodo fiat, quamprimum velim venias, sicut intellexi & Servio, & Postumiæ placare. Vale.

EPI-

(1) *Non potest esse dubium*. Che debba seguirsi Pompeo alla navigazione in Grecia, essendo questo il più onesto, conciossiachè egli rappresenti la Repubblica.

(2) Al. *idem*.

(3) *Quantum nos fefellerit*. Sottintendi *spes*, *opinio*, o simigliante altro nominativo.

(4) *Quæ geruntur*. In questo tempo Cesare avea guerra nella Spagna contro di Petrejo ed Afranio legati di Pompeo.

(5) *Quæ gesta sunt*. La cacciata di Pompeo dall' Italia nella Grecia, e l' invasion dell' erario fatta da Cesare ec.

(6) *Qui exitus*. Cic. prevedea la oppressione della libertà e delle leggi.

(7) *Turpis*. L'approvare quello;

quello, che è retto ed onesto, non può esser dubbio ciò che far ci convenga. In quanto stimi, che la causa mia sia colla tua congiunta; certamente in amendue noi, quando portavamo il miglior sentimento, fu simigliante l' abbaglio: perche ogni nostro disegno alla concordia mirava. Della quale non essendo alcuna cosa all' istesso Cesare più vantaggiosa, eravam di parere, che col sostenere la pace, ci dovessimo procacciare la buona grazia ancor di Cesare. Tu ben vedi quanto ci siam trovati nella oppinion nostra ingannati, ed a che termine la Repubblica sia ridotta: nè solamente conosci chiaro, quali si operino imprese, e quali si sieno già operate, ma quale ancora sia il corso delle cose, e quale sia per essere l' esito. Conviene adunque o approvare quelle azioni, che si fanno; o intervenirvi, eziandio che non si approvino: delle quali condizioni l' una mi pare sconcia, l' altra risicosa. Vi rimane, che io sia d' oppinione da dover partire: nel che ci resta da consultare a quale risoluzione andiam dietro, ed a quai luoghi. Siccome non ci è accaduta giammai cosa più infelice, così al tutto neppure consultazion più difficile: che non si può stabilir cosa, che non incontri qualche gran difficoltà. Tu, se ti parrà bene, così sono di parere che operi: che, se già t' hai fermato, qual partito credi di dover pigliare, nel quale la deliberazion tua non sia colla mia congiunta, soprassiedi al disagio di questo viaggio: che se poi hai cosa, cui vogli conferir meco, io t' aspetterò. Vorrei, che dove ti fosse commodo, quanto prima venissi, che ho inteso piacere a Servio, ed a Postumia. Stà sano.

lo, che da Cesare si facea.

(8) *Periculosa*. L' intervenire a quello, che facea Cesare, e'l disapprovarlo.

(9) *In magnam difficultatem*. Il ritrarsi a qualche rimoto luogo per ogni parte incontrava intoppi, perciocchè Dolabella occupava il mare Adriatico, Curione il mar Cretico, Valerio la Sardegna, e Marcantonio quasi tutta l' Italia.

(10) *In quo non sit conjunctum*. Cioè se giudichi di dover seguire il partito di Cesare.

(11) *Hoc labore itineris*. Di mettersi in viaggio per venirmi a trovare.

(12) *Sin autem &c.* Se poi hai deliberato di seguir Pompeo ec.

EPISTOLA III.

Sulpicium Achajæ a Cesare præfectum consolatur in dolore, quem ex Reip. calamitate capiebat. Scripta est epistola post Victum Pompejum.

M. T. C. SULPICIO S. D.

VEhementer te esse sollicitum, & in communibus miseriis precipuo quodam dolore angi, multi ad nos quotidie deferunt. Quod quamquam minime miror, & meum quodammodo agnosco: doleo tamen, te, sapientia præditum prope singulari, non tuis bonis delectari potius, quam alienis malis laborare. Me quidem, etsi nemini concedo, qui majorem ex pernicie, & peste Reipub. molestiam traxerit; tamen multa jam consolantur, maximeque conscientia consiliorum meorum. Multo enim ante, tanquam ex aliqua specula, prospexi tempestatem futuram: neque id solum mea sponte, sed multo etiam magis monente, & denuntiante te. Etsi enim absui magnam partem (1) consulatus tui: tamen & absens cognoscebam, quæ esset tua in hoc pestifero bello cavendo, & prædicando sententia: & ipse affui primis temporibus tui consulatus, quum accuratissime monuisti Senatum, collectis omnibus bellis civilibus, ut & illa timerent quæ meminissent, & scirent, (2) quum superiores, nullo tali exemplo antea in Republ. cognito, tam crudeles fuissent, quicumque postea Rempublicam oppressisset armis, multo intolerabiliorem futurum. NAM quod exemplo fit, id etiam jure fieri putant; & aliquid, atque adeo multa addunt, & afferunt de suo. Quare meminisse debes, eos qui auctoritatem, & (3) consilium tuum non sunt sequuti, sua

(1) *Consulatus tui.* Essendo consoli Servio Sulpicio, e Marco Marcello nell' anno 702. Cic andò al governo della Cilicia.

(2) *Quum superiores.* Silla, Mario, Cinna ec.

(3) *Consilium tuum.* Sulpizio era di parere, che non si dovesse mandare il successore a Ce-

EPISTOLA III.

Essendo Pompeo vinto a Farsalo, avea Cesare deputato Sulpizio all'Acaja. Cic. lo consola essendo dolente della ruvina della Repubblica. Par probabile, che questa lettera sia stata scritta dopo la guerra affricana nell'anno 707. sotto il terzo consolato di Cesare, avendone per collega Marco Lepido.

CIC. S. SULPICIO.

MOlti a noi tutto dì riportano, che sei grandemente affannato, e nelle calamità comuni da un cotal particolar dolor travagliato. Di che io sebbene punto maraviglia non prenda, e per certo modo il dolor mio ravvisi, mi duole però, che tu persona fornita di quasi sigolar sapienza, non pigli piuttosto piacere ne' beni tuoi proprj, che negli altrui mali travaglio. A me certamente, comecchè non la ceda a persona, che dalla rovina, ed esterminio della Repubblica tratto abbia il maggior dispiacere: tuttavia molte cose omai danno conforto, e spezialmente l'essere a me consapevole de' miei disegni. Imperciocchè molto prima, come quasi da una cotal veletta prevedi la futura tempesta: nè ciò solamente per mio proprio accorgimento, ma molto più ancora per avviso, ed annunzio tuo. Imperciocchè sebbene io sia stato fuori, gran parte del tuo consolato; tuttavia eziandio assente sapeva qual fosse il sentimento tuo nell' evitare, e nel predire questa pestifera guerra: ed io stesso fui presente ne' primi tempi del tuo consolato, quando con tutta accuratezza suggeristi al Senato, che, recandosi in un prospetto tutte le guerre civili, e quelle temessero, che aveano a memoria; e sapessero, conciossiache i passati, senza averne avuto esempio anteriore nella Repubblica, fossero stati sì crudeli, che, chiunque poi avesse la Repubblica oppresso coll'armi, più intollerabil sarebbe. Imperciocchè quello, che sulla scorta si opera dell'esempio, credono di farlo ancor giustamente, e qualche cosa, od anzi molte ne aggiungono, ed arrecan del loro. Laonde dei ave-

Cesare: che gli si permettesse in assenza il concorrere al consolato innanzi tempo.

ſua ſtultitia (1) occidiſſe, quum tua prudentia ſalvi eſſe potuiſſent. Dices: Quid me iſta res conſolatur in tantis tenebris, & quaſi (2) parietinis Reipublicæ? Eſt omnino vix conſolabilis dolor: tanta eſt omnium rerum amiſſio, & deſperatio recuperandi. Sed tamen & Cæſar ipſe ita de te judicat, & omnes cives ſic exiſtimant, quaſi lumen aliquod, exſtinctis ceteris, elucere ſanctitatem, & prudentiam, & dignitatem tuam. Hæc tibi ad levandas moleſtias magna eſſe debent. Quod autem a tuis abes, ideo levius ferendum eſt, quod eodem tempore a multis, ac magnis moleſtiis abes: quas ad te omnes perſcriberem niſi vererer, ne ea cognoſceres abſens, quæ quia non vides, mihi videris meliore eſſe conditione, quam nos, (3) qui videmus. Hactenus exiſtimo noſtram conſolationem recte adhibitam eſſe, quoad certior ad homine amiciſſimo fieres, is de rebus, quibus levari poſſent moleſtiæ tuæ. Reliqua ſunt in te ipſo, neque mihi ignota, nec minima ſolatia, & ut quidem ego ſentio, multo maxima: quæ ego ipſe experiens quotidie ſic probo, ut ea mihi ſalutem afferre videantur. Te autem ab initio ætatis, memoria teneo, ſumme omnium doctrinarum ſtudioſum fuiſſe, omniaque, quæ a ſapientiſſimis ad bene vivendum tradita eſſent, ſummo ſtudio, curaque didiciſſe quæ quidem vel optimis rebus & uſui, & delectationi eſſe poſſent: his vero temporibus habemus aliud nihil, in quo acquieſcamus. Nihil faciam inſolenter: nec te, tali vel ſcientia, vel natura præditum, hortabor, ut ad eas te referas artes, quibus a primis temporibus ætatis ſtudium tuum dediſti. Tantum dicam (quod te ſpero approbaturum) me, poſteaquam (4) illi arti, cui ſtudueram, nihil eſſe loci neque in curia, neque in foro viderim, omnem meam curam, atque operam ad philoſophiam contuliſſe. (5) Tuæ ſcientiæ excellenti, ac ſingulari non multo plus, quam no-

(1) *Occidiſſe*. Queſti erano Pompeo il grande, Lucio Lentulo, Bibulo, Domizio Enobarbo, Scipione ſuocero di Pompeo, e Marco Catone, che alla pace contro a Ceſare anteposer la guerra.

(2) Al. *perpetuis*. Al. *parritidiis*.

Parietinis. *Parietinæ* ſono muri mezzo rovinati. Quì fa metaforico ſenſo.

(3) *Qui videmus*. Cic allora dimoravaſi in Roma già riconciliato con Ceſare.

(4) *Illi arti*. All' arte oratoria, e all' eloquenza.

(5) *Tuæ ſcientiæ*. Del gius civile, e pontificio.

re a memoria, che coloro, i quali non hanno seguito l'autorità, e consiglio tuo, periti sono per loro follia, dove per la tua prudenza poteano esser salvi. Per avventura dirai: di che conforto m'è egli questo riflesso in sì gravi tenebre, e quasi macerie della Repubblica? Egli è del tutto il dolore appena di conforto capace; sì grande è la perdita d'ogni cosa, e la disperazione di ricuperarle. Ma pure, e 'l medesimo Cesare ha questo concetto di te, e tutti i cittadini portan parere, che l'integrità, la prudenza, e merito tuo, come quasi cotal luminare, gli altri ammorzati, risplenda. Queste considerazioni per alleviare i disgusti, ti debbono essere di gran forza. L'essere poi lungi da' tuoi, dei vie maggiormente portarlo in pace; perchè sei ad un tempo lontano da molti, e gran travagli: de' quali ti ragguaglierei a pieno se non temessi, che tu assente concepissi que' mali, che per non vederli, e' mi par, che sii di condizion migliore di noi, che li vediamo. Stimo, che il nostro conforto sia stato dirittamente adoperato fino a questo termine d'essere stato da persona amicissima fatto consapevole di quelle contezze, onde alleggerir si potessero i tuoi travagli. Gli altri motivi al conforto riposti sono in te stesso, nè a me ignoti, nè di picciol peso, e, come almeno io sono di sentimento, di ben grandissima forza: i quali sperimentandogli ogni giorno io stesso gli approvo, per modo, ch'e' pare m'arrecchin salute. Or tengo a memoria, che dalla tua principiante età, oltre modo fosti affezionato ad ogni studio; e che con applicazione, e premura somma tutte le dottrine imparasti, che di sapientissimi uomini furono prescritte per vivere dirittamente; le quali certo, eziandio in condizion fioritissima, potrebbono essere, e di vantaggio, e di piacere. Ma in questi tempi null'altro abbiamo, dove riposata vita trovare. In nulla procederò per insolente maniera: nè te, che persona sei, o di sapere, o di buon naturale fornita, conforterò a ricordarti a quelle facoltà, alle quali dalla tua età primiera l'applicazion tua donasti. Dirò soltanto quello che spero ti piacerà, *cioè* che, dappoichè ho veduto nè nella curia, nè nel foro non v'esser luogo a quella professione, alla quale io avea applicato, ogni mio pensiero, ed opera ho alla filosofia rivolto. All'eccellente, e singolare tua scienza non è rimaso campo gran fatto maggiore: che

nostræ, relictum est loci. Quare non equidem te moneo; sed mihi ita persuasi, te quoque (1) in iisdem versari rebus, quæ etiamsi minus prodessent, animum tamen à sollicitudine abducerent. Servius quidem tuus, in omnibus ingenuis artibus, in primisque in hac, in qua ego me scripsi acquiescere, ita versatur, ut excellat. A me vero sic diligitur, ut tibi uni concedam, præterea nemini: mihique ab eo (2) gratia refertur: in quo ille existimat, quod facile appareat, quum me colat, & observet, tibi quoque in eo se facere gratissimum. Vale.

EPISTOLA IV.

Laudat Sulpicii scripta. Probat, quod Achajæ administrandæ curam non recusarit: scribit de Marcelli restitutione, de suis studiis, de Sulpicio filio, de rebus urbanis, de Cæsare.

M. T. C. SULPICIO S. D.

Accipio excusationem tuam, qua usus es, cur sæpius ad me litteras uno exemplo dedisses; sed accipio ex ea parte, quatenus, aut negligentia, aut improbitate eorum, qui epistolas accipiant, fieri scribis, ne ad nos perferantur: illam partem excusationis, qua te scribis, orationis paupertate (sic enim appellas) iisdem verbis epistolas sæpius mittere, nec agnosco, nec probo. Et ego ipse, quem tu per jocum (sic enim accipio) divitias orationis habere dicis, me non esse verborum admodum inopem agnosco? εἰρωνεύεσθαι enim non necesse est; sed tamen idem (nec hoc εἰρωνευόμενος) facile cedo tuorum scriptorum (3) subtilitati, & elegantiæ. Consilium tuum, quo te usum scribis, hoc (4) Achaicum nego-

(1) *In iisdem rebus.* Nelle materie filosofiche.

(2) *Gratia refertur.* In riamarmi.

(3) *Subtilitati, & elegantiæ.* Cic., e Quintiliano fanno attestato di questi pregi di Sulpicio: si conosce ancora dalle sue eleganti, ed eloquenti lettere.

(4) *Achai-*

che alla roſtra. Laonde io non ti ammoniſco già; ma mi ſono meſſo in queſta perſuaſione eſſere pregio dell' opera, che tu ancora ti aggiri ne' medeſimi ſtudj, i quali, ancorchè non recaſſero giovamento, pur nondimeno diſtornarebbero l'animo dall' afflizione. Il tuo Servio in tutte le arti liberali, principalmente in queſta, nella quale ho ſcritto, che trovo riposo, vi ſi eſercita di vero per modo, che vi ſpicca. Da me poi è talmente amato, che a te ſolo la cedo, e niun' altro più avanti: e da lui mi ſi rende il contraccambio. Nel che egli ſi avviſa, ciò che facilmente potrebbe apparire, concioſiacchè mi riſpetti, e mi preſti oſſequio, di fare a te ancora coſa gratiſſima. Stà ſano.

EPISTOLA IV.

Loda i componimenti di Sulpicio: approva, che non abbia ricuſato l' amminiſtrazione dell' Acaja: ſcrive ſul ritorno di Marco Marcello, de' ſuoi filoſofici ſtudj: delle virtù del figliuol Servio: dello ſtato della Repubblica. Scr. ſotto i conſoli Emilio Lepido, e Ceſare il qual era per la terza volta, dopo la ſconfitta de' Pompejani in Africa nell' anno 707.

CIC. S. SULPICIO.

ACcetto la tua ſcuſa, che hai uſato, onde ciò ſia che m' abbi ſpeſſo inviato lettere d' un' iſteſſa forma: ma per queſto riſpetto l' accetto, in quanto, o per traſcuratezza, o per malvagità di coloro, che piglian le lettere, ſcrivi ſuccedere, che non ci ſian portate. Ma nè meno buona, nè approvo quella parte di ſcuſa, onve ſcrivi, che per povertà d' orazione (che così la chiami) mandi ſovente lettere colle ſteſſe parole. Ed io ſteſſo, cui tu per iſcherzo (imperciocchè così lo prendo) dici avere dovizia d' orazione, riconoſco di non eſſere gran fatto povero di parole: che non v'è neceſsità di diſſimulare: ma pure io ſteſſo (nè dirollo in ironico ſenſo) di buon grado la cedo alla ſottilità, ed eleganza de' tuoi ſcritti. La riſoluzione tua; alla quale ſcrivi d' eſſerti appigliato, di non aver ricuſato queſt' amminiſtrazione Acaica, ſiccome l' ho ſempre approvata,

(a) *Achaicum negotium*. L' amminiſtrazione dell' Acaja maggiore, che comprendea la Beozia, la Focide, i Locri, e la Doride: alla quale per beneficio di Ceſare preſedette.

gotium non recusavisse, cum semper probavissem, tum multo magis probavi, lectis tuis proximis litteris. Omnes enim caussæ, quas commemoras, justissimæ sunt, tuaque, & auctoritate, & prudentia dignissimæ. Quod aliter cecidisse rem existimas, atque opinatus sis, id tibi nullo modo assentior. Sed quia tanta perturbatio, & confusio est rerum: ita perculsa, & prostrata fœdissimo bello jacent omnia, ut is cuique locus, ubi ipse sit, (1) miserrimus esse videatur: propterea, & tui te consilii pœnitet, & nos, qui domi sumus, tibi beati videmur! At contra nobis non tu quidem vacuus molestiis, sed præ nobis beatus. Atque hoc ipso melior est tua, quam nostra conditio, quod tu, quid (2) doleas, scribere audes: nos ne id quidem tuto possumus; nec id victoris vitio, quo nihil moderatius, sed ipsius victoriæ, quæ civilibus bellis semper est insolens. Uno te vicimus, quod (3) de Marcelli, collegæ tui, salute paullo ante, quam tu, cognovimus; etiam mehercule, quod, quemadmodum ea res ageretur, vidimus. Nam sic fac existimes, post has miserias, id est, postquam armis disceptari cœptum est de jure publico, nihil esse actum aliud cum dignitate. Nam, & ipse Cæsar, accusata (4) acerbitante Marcelli (sic enim appellabat) laudataque honorificentissime, & (5) æquitate tua, & prudentia, repente præter spem dixit, se Senatui roganti de Marcello, ne (6) hominis quidem caussa, negaturum. Fecerat autem hoc Senatus, ut quum (7) a L. Pisone mentio esset facta de Marcello; & quum (8) C. Marcellus, se ad Cæsaris pedes abjecisset, cunctus consurgeret, & ad Cæsarem supplex acce-

(1) J. F. Gron. amplius addit, *& sibi quisque miserrimus*.

(2) Victor. *doleat*.

(3) *De Marcelli collegæ*. Dopo la sconfitta di Pompeo andossene in volontario esilio a Mitilene: restituito da Cesare in grazia del Senato, sul partire da Atene per Roma fu ucciso da un familiar suo.

(4) *Acerbitate Marcelli*. Essendo console con calor grande adoperossi, perchè si mandasse il successore a Cesare, ed altre cose fece in isvantaggio di Cesare.

(5) *Aequitate*. Sulpicio all' incontro procedette con piacevolezza, secondando le pretensioni di Cesare contra il collega per ottenere la pace.

(6) *Victor. ominis*.

(7) *A L. Pisone*. Suocero di Cesare: contro il quale Cic. scrisse la Pisoniana.

(8) C

ta, così molto più, dopo lette le tue ultime lettere. Imperciocchè tutti i motivi, che tocchi, giustissimi sono, e degnissimi dell'autorità, e prudenza tua. In quanto a ciò, che ti pare la faccenda avvenuta sia tutt' altrimenti, che non pensavi, in questo per niun modo ti dò ragione. Ma perchè sì grande è lo scompiglio, e la confusion della Repubblica, sì è per tal modo ogni cosa abbattuta giace, ed atterrata dalla vituperosissima guerra, che a ciascuno quel luogo là, dove egli dimora, e pare che sia il più infelice d' ogn' altro: ed imperciò ti senti della tua deliberazione pentito, e noi, che stiamo a casa, ti pare, che siam fortunati, dove all' incontro a noi ci pare, che tu sii, non già libero da molestie, ma beato rispetto a noi: ed è la condizion tua per quest' istesso miglior della nostra, che ti attenti a scrivere quel che ti duole; noi neppure possiam questo sicuramente: nè ciò siegue per difetto del vincitore, del quale non v' è al mondo persona più moderata, ma per colpa della vittoria medesima, che nelle guerre civili sempre è petulante. In una sola cosa t' abbiam superato, che un poco prima di te abbiam saputo la restituzione di Marcello collega tuo: certamente ancor per questo, che abbiam veduto, come fosse l' affar maneggiato. Imperciocchè renditi, persuaso che dopo queste calamità, cioè, dapoichè si è cominciato a quistionare coll' armi del gius pubblico, niun altra cosa fuor di questa si è con decoro operata. Imperciocchè l' istesso Cesare, ripresa l' asprezza di Marcello (che così la chiamava) e per espressione la più onorifica lodata l' equità, e la prudenza tua, d'improviso fuori d' espettazione disse che al Senato, che fu di Marcello facea supplica, non avrebbe dato la negativa, neppure a riguardo di esso medesimo. Il Senato poi preso avea questo spediente conciosiacchè da Lucio Pisone fatto si fosse ricordo su di Marcello, e Cajo Marcello si fosse gettato a' piedi di Cesare, di levarsi tutto in piedi, e d' accostarsi supplichevole a Cesare. Ti basti sapere, che questo giorno sì mi parve decoroso, e per tal modo, che avviso m' era di

(8) *C. Marcellus*. Fratel cugino di Marco Marcello, che fu due anni dopo di Marco console con Lucio Lentulo. Vedi il tomo VI. pag. 402. nota 4. delle Ciceroniane Orazioni da noi illustrate con note, e volgarizzate, nell' oraz. pro Marcello sul principio.

accederet: (1) Noli quærere: ita mihi pulcher hic dies visus est, ut speciem aliquam viderer videre, quasi reviscentis Reipublicæ. Itaque, quum omnes ante me rogati gratias Cæsari egissent, præter (2) Volcatium (is enim, si eo loco esset, negavit se facturum fuisse) ego rogatus mutavi meum consilium. Nam statueram, non mehercule inertia, sed desiderio pristinæ dignitatis, in perpetuum tacere. Fregit hoc meum consilium, & Cæsaris magnitudo animi, & Senatus officium. Itaque pluribus verbis egi Cæsari gratias: meque metuo, ne etiam in ceteris rebus honesto otio privarim: quod erat unicum solatium in malis. Sed tamen quoniam effugi ejus offensionem, qui fortasse arbitraretur, me hanc Rempublicam non putare, si perpetuo tacerem; (3) modice hoc faciam, aut etiam intra modum; ut, & illius voluntati, & meis studiis serviam. Nam, etsi a prima ætate me omnis ars, & doctrina liberalis, & maxime philosophia delectavit: tamen (4) hoc studium quotidie ingravescet, credo, & ætatis maturitate ad prudentiam, & his temporum vitiis ut, nulla res alia levare animum molestiis possit. A quo studio te abduci negotiis, intelligo ex tuis litteris: sed tamen aliquid jam noctes te adjuvabunt. Servius tuus, vel potius noster, summa me observantia colit: cujus ego cum omni probitate, summaque virtute, tum studiis, doctrinaque delector. Is mecum sæpe (5) de tua mansione, aut decessione communicat. Adhuc in hac sum sententia, nihil ut faciamus, nisi quod maxime Cæsar velle videatur. Res sunt ejusmodi, ut si Romæ sis, nihil te, præter tuos delectare possit. De reliquis, nihil melius ipso est. Ceteri, & cetera ejusmodi, ut, si alterutrum necesse sit, audire ea malis, quam videre. Hoc nostrum consilium nobis minime jucundum est, qui te videre cupimus: sed consulimus tibi. Vale.

EPI-

(1) *Noli quærere*. Quando siamo per raccontar cosa, che richiederebbe molte parole, e ci pare di non poterla esporre in breve, troncando la lunga esposizione ne vegniamo a capo con questa, e con altre simili formole. *Noli quærere*: *quid quæris? quid plura?* &c.

(2) *Volcatium*. Lucio Volcazio Tullo stato console tre anni prima di Cic. Egli protestò, che se fosse stato nella condizion di Marcello, non sarebbe in patria ritornato.

(4) *Modice hoc faciam*. Di ta-

di vedere una cotale imagine di quasi risorgente Repubblica. Pertanto conciosossechè tutti coloro, che prima di me furono consultati, avessero renduto grazie a Cesare, fuor di Volcazio (perchè questi protestò, che, se fosse stato nella medesima condizione, non avrebbe ciò fatto) io interrogato cambiai parere. Imperciocchè m' avea proposto, non certo per infingardaggine, ma per mancanza del primiero decoro, il tacere in perpetuo. Ruppe questo proponimento, e la grandezza d'animo in Cesare, e quell'ufizio del Senato. Reddetti pertanto con prolisse parole a Cesare grazie: e temo, che ancora nelle faccende non mi sia d' un onesto ozio privato, il quale era conforto unico nelle sciagure. Ma pure, poichè ho evitato il disgustarlo; mentre per avventura si sarebbe avvisato, che io questa non la riputassi Repubblica, se avessi perpetuamente taciuto: mezzanamente, farollo, ovvero ancora meno che mezzanamente, per secondare il genio di lui, ed i miei studj. Imperciocchè sebbene dall' età primiera ogni facultà, e liberale studio, e massime la filosofia m' ha porto diletto; tuttavia questo studio prende ogni giorno in me maggior forza, mi do a credere e per l' età matura alla prudenza opportuna, e per li vizi di questi tempi; cosicchè niun' altra cosa possa alleviare l' animo dalle molestie. Dal quale studio intento dalle tue lettere, che distornato sei per li negozi: ma pure le notti ormai ti daran qualche ajuto. Il tuo, od anzi il nostro Servio mi rispetta con sommo ossequio: sul quale io prendo piacere, sì per ogni probità, e virtù somma, come per gli studj, e saper suo. Questi fa spesso conferenze meco del tuo soprastare, o del tuo partire. Io sono per anche di questo sentimento, che non facciam nulla, se non quello, che pare sia più in piacere di Cesare. Le cose sono in sì fatti termini, che, se in Roma dimori, nulla da tuoi in fuori, ti può dare diletto: quanto agli altri non v' è cosa miglior di lui. L' altra gente, e le altre cose di tal fatta sono, che se di necessità l' uno sia o l' altro, si vorrebbono piuttosto ascoltar, che vedere. Questo nostro consiglio non ci riesce punto soave, perchè desideriam di vederti: ma abbbiamo a te riguardo. Stà sano.

EPI-

tacere, e non intromettermi ne' fatti della repubblica.

(4) Lamb. *ita hoc*.

(5) *De tua mansione*. Nella provincia dell' Acaja.

EPISTOLA V.

Cum Cæsar bellum gereret in Hispania contra Pompeji liberos, periit Tullia ex partu, Ciceronis filia, jam a Dolabella dimissa. Consolatur Ciceronem Sulpicius, argumentis ad tollendum dolorem undecumque collectis. De Sulpicio sic Quintil. lib. IX Ser. Sulpicius insignem non immerito famam tribus orationibus meruit.

SULPICIUS CICERONI S. D.

POsteaquam mihi renunciatum est de obitu Tulliæ filiæ tuæ; sane quam, pro eo ac debui, graviter molesteque tuli, communemque eam calamitatem existimavi, qui si (1) istic affuissem, neque tibi defuissem, curamque meum dolorem tibi declarassem. Etsi genus hoc consolationis (2) miserum, atque acerbum est; propterea quia per quos (3) id fieri debet, propinquos, ac familiares, ipsi pari molestis afficiuntur, neque sine lacrymis multis id conari queunt: ut magis videantur aliorum consolatione indigere, quam aliis posse suum officium præstare: tamen quæ in præsentia mihi in mentem venerunt, decrevi brevi ad te perscribere: non quod ea te fugere existimem; sed quod forsitan dolore impeditus, minus ea perspicias. Quid est, quod tantopere te commoveat tuus dolor intestinus? cogita, quemadmodum adhuc fortuna nobiscum egerit: ea nobis erepta esse, quæ hominibus non minus, quam liberi, cara esse debent; patriam, honestatem, dignitatem, honores omnes. Hoc uno incommodo addito, quid ad dolorem adjungi potuit? aut quid non in illis rebus exercitatus animus callere jam debet, atque omnia minoris æstimare? (4) An illius vicem, credo, doles? Quoties in eam cogitationem necesse est, & tu veneris, & nos sæpe incidimus, hisce temporibus non pessime cum iis esse actum, quibus sine dolore licitum est mortem cum

(1) *Istic.* In Roma.
(2) MS *minimum*.
(3) J. F. Gron. *ea confiteri*.
(4) Manut. *at illius* sine interrogatione.
Illius vicem credo. Ironico senso: siccome quelle altre parole poco appresso. *Licitum est tibi, credo*.

EPISTOLA V.

Sulpizio porge conforto a Cic. quasi di dolore consunto per la morte della figliuola. Scr. sotto il consolato di Caio Giulio-Cesare per la quarta volta console, ma senza collega, nell' an. 708. vinti già nella Spagna i figliuoli di Pompeo.

SULPICIO S. CIC.

DAppoichè m'è stata recata novella della morte di Tullia figliuola tua, di vero, secondo che io dovea, ho ciò con dispiacere, e con noja portato, e mi feci teco quella calamità comune: che, se costà fossi stato presente, e ti avrei porto i debiti ufizj, ed in persona t' avrei dichiarato il mio dolore. Sebbene questa maniera di conforto ella è misura e dolorosa: perciocchè que' parenti, e familiari medesimi, per li quali si dee ciò eseguire, sono da pari dispiacer tocchi, nè senza molte lacrime posson questo argomentarsi di fare: cosicchè e' pare, che più essi abbiano del conforto altrui mestieri, che possano agli altri l' ufizio loro prestare: pur nondimeno m' ho proposto di scriverti brevemente que' riflessi, che al presente mi sono corsi alla mente: non che io stimi, che tu non sappi, ma perchè per avventura dal dolore impedito non li consideri bene. Qual v'è mai cagione, onde a sì alto grado ti conturbi l' afflizione tua domestica? deh pensa per qual maniera finadora la fortuna abbia con esso noi operato: che ci sono state tolte quelle cose, che agli uomini debbono esser care nommen de' figliuoli, *cioè* la patria, l' onesto vivere, il decoro, e tutte le onorevoli cariche. Per questo solo disastro sopravvenuto, quale giunta si potè fare al dolore? o quale animo in quelle cose provato non dee già fare il callo, e tutte riporle in minor conto? Compiangi tu forse, (sì alla fe) la sua disgrazia? Deh quante volte dei tu di necessità essere in questo pensier venuto, ed io sovente mi ci sono scontrato, che di questi dì non hanno sostenuto la peggior condizione del mondo coloro, i quali senz' afflizione poterono la vita colla morte cambiare? Qual mai v'era

cum vita commutare? Quid autem fuit, quod illam hoc tempore ad vivendum magnopere invitare posset? quæ res? quæ spes? quod animi solatium? ut cum alio adolescente primario conjuncta ætatem (1) ageret? Licitum est tibi, credo, pro tua dignitate ex hac juventute generum deligère, cujus fidei liberos tuos te tuto committere putares. An ut ea liberos ex sese pareret quos quum florentes videret, lætaretur? qui rem a parente traditam per se tenere possent? honores ordinatim petituri essent in Republica? in amicorum negotiis (2) libertitate sua uterentur? Quid horum fuit, quod non prius, quam datum, ademptum sit? At vero malum est liberos amittere. Malum, nisi hoc pejus sit, (3) hæc sufferre, & perpeti. Quæ res mihi non mediocrem consolationem (4) attulit, volo tibi commemorare; si forte eadem res tibi minuere dolorem possit. Ex Asia rediens, quum ab (5) Ægina (6) Megaram versus navigarem, cepi regiones circum circa prospicere; post me erat Ægina, ante megara, dextra (7) Piræeus, sinistra (8) Corinthus quæ oppida quodam tempore florentissima fuerunt, nnnc prostrata, & diruta ante oculos jacent: cepi egomet mecum sic cogitare. Hem, nos homunculi indignamur, si quis nostrum interijt, aut occisus est, quorum vita brevior esse debet? quum uno loco tot oppidorum cadavera projecta jaceant. Visne tu te, Servi, cohibere, & meminisse hominem te esse natum? Crede mihi: cogitatione ea non mediocriter sum confirmatus. Hoc idem, si tibi videtur, fac ante oculos tibi proponas. Modo uno tempore tot viri clarissimi (9) interierunt: de imperio præterea (10) tanta diminutio facta est: omnes provinciæ conquassatæ sunt: in unius muliercu læ animula si jactura facta sit, tantopere commoveris? quæ si hoc tempore non suum diem obiis-

(1) Græv. *aggereret*.

(2) Al. *libertate sua uti*.

(3) *Hæc sufferre*, cioè la perdita della patria, delle dignità ec.

(4) J. F. Gron. *attulerit*.

(5) *Aegina*. Isola del mar Egeo nel seno Sarronico non guari lontana dal Pireo: oggi *Engia*.

(6) *Magaram*. Città vicino all' Ismo di Corinto tra 'l Peloponneso, l'Attica, e la Beozia. Fu parria d' Euclide celebre geometra.

(7) Gul. *Pylus*.

Piræcus. Porto d' Atene capace di 400. navi: oggi Portolione.

(8) *Corinthus*. Città una volta

allettativo, che poteſſe in queſto tempo a vivere gran fatto invitarla, qual coſa? quale ſperanza? qual conforto dello ſpirito? forſe perchè conduceſſe ſua vita con qualche primario giovane maritata? Tu puoi sì veramente, atteſo l'onerovole tuo grado, da queſta gioventù traſcerre un genero, alla cui fede credeſsi di fidare ſicuramente la tua prole. Potea forſe bramare di vivere per partorir figliuoli, cui veggendo in fiore, n'andaſſe lieta? che da ſe conſervaſſero l'aver loro dal genitor laſciato? che foſſer nella Repubblica per concorrer con ordine alle onorevoli cariche? e nelle biſogne degli amici uſaſſero di lor larghezza? Quale di queſti pregi v'è, che non ſia prima tolto, che dato? Ma pure ella è infelice coſa il perder la prole: infelice coſa ſibbene, ſe peggiore non ſia il ſofferire, e soſtenere queſte ſciagure. Ti vo' contare quale coſa m'abbia recato un non mediocre conforto, per vedere ſe per avventura la coſa medeſima ti poſſa diminiure il dolore. Facendo io d'Aſia ritorno, mentre da Egina correa il mare alla volta di Megara, cominciai a guardare da lungi d'ogn'intorno i paeſi. Alle ſpalle v'era Egina, davanti Megara, alla deſtra il Pireo, ed alla ſiniſtra Corinto? le quali Città in certo tempo furono fioritiſsime, al preſente ci giacono innanzì atterrate, e diroccate: cominciai meco ſteſſo a così riflettere; oh vedete! noi omicciattoli prendiamo sdegno, quando alcun di noi è trapaſſato, o è ſtato ucciſo, la vita de'quali è breve; mentre in un luogo giacciono tratti a terra i cadaveri di tante città. Non vuo' tu, o Servio, metterti a freno, e ricordarti, che uom mortale ſe'nato? Credemi, che da queſta rifleſsione mi ſon ſentito non mediocremente animato. Queſto rifleſſo medeſimo, ſe ti par bene, procura di metterlo innanzi. Teſtè ſono a un tempo morti tanti chiariſsimi uomini: ſi è fatta oltracciò sì gran diminuizion dell' Imperio: le provincie tutte ſon fracaſſate; e poi, quando ſi ſia ſoſtenuto ſcapito nell' anima d'una donnicciuola, a sì alto ſegno ti conturbi? la quale ſe non foſſe in queſto tempo trapaſſata, dovea pure pochi anni appreſſo morire, poichè nata era donna,

ta dall'Acaja, la qual fu per Lucio Memmio eſpugnata, e diroccata nell'anno di Roma 606.

(9) *Interierunt*. Pompejo, Bibulo, Catone ec.

(10) *Tanta diminutio*, &c. Ucciſa eſſendo in battaglia tanta gente.

obiisset, paucis post annis tamen ei moriendum fuit, quoniam homo nata fuerat. Etiam tu ab hisce rebus animum, (1) ac cogitationem tuam avoca: atque ea potius reminiscere, quæ digna tua persona sunt, illam, quamdiu ei opus fuerat, vixisse: una cum Republica fuisse: te patrem suum prætorem, consulem, augurem vidisse: (2) adolescentibus primariis nuptam fuisse: omnibus bonis prope perfunctam esse; quum Respublica occideret, vita excessisse. Quid est, quod tu, aut illa, cum fortuna hoc nomine queri possitis? Denique noli te oblivisci Ciceronem esse, & eum, qui aliis consueveris præcipere & dare consilium: neque imitari malos medicos, qui in alienis morbis profitentur se tenere medicinæ scientiam, ipsi se curare non possunt: sed potius quæ aliis tute præcipere soles, ea tute tibi subjice, atque apud animum propone. NULLUS dolor est quem non longinquitas temporis minuat, atque molliat, hoc te exspectare tempus, tibi turpe est, ac non ei rei sapientia tua te occurrere. Quod si quis etiam (3) inferis sensus est, qui illius amor in te fuit, pietasque in omnes suos, hoc certe illa te facere non vult Da hoc illi mortuæ: da ceteris amicis, & familiaribus, qui tuo dolore mœrent: da patriæ; ut, si qua in re opus sit, opera, & consilio tuo uti possit. Denique quoniam in eam fortunam devenimus, ut etiam hui rei nobis serviendum sit: noli committere, ut quisquam te putet non tam filiam, quam Reipublicæ tempora, & aliorum (4) victoriam lugere. Plura me ad te de hac re scribere pudet, ne videar prudentiæ tuæ diffidere. Quare, si hoc unum proposuero, finem faciam scribendi. Vidimus aliquoties secundam pulcherrime te ferre fortunam, magnamque ex ea re te laudem adipisci: fac aliquando intelligamus, adversam quoque te æque ferre posse; neque id majus, quam debeat, tibi onus videri; ne ex omnibus virtutibus hæc una tibi

(1) Al. *ad cogitationem*. Al. *ad cognitionem*.

(2) *Adolescentibus primariis*. Cioè Cajo Calpurnio Pisone, Furio Crassipede, e Pubblio Cornelio Dolabella, perrsone tutte di gente Patrizia.

(3) *Inferis sensus est*. Cic. dalla immortalità dell'anima sovente ne parla per condizionale maniera giusta la controversia, che ven'era tra gli an-

na. Ancora tu da queste cose l'animo diverti, ed il pesiero; e recati piuttosto alla memoria que' riflessi che al tuo carattere si confanno: cioè quella, fintantoche fu d'uopo, esser vissuta: che fu contemporanea colla Repubblica: che vide te padre suo pretore, console, augure: fu co' primarj giovani maritata: che ha quasi ogni bene goduto: ed è, tramontando la Repubblica, trapassata. Qual mai v'è motivo, onde tu od alla possiate per questo titolo querelarvi colla fortuna? Non voler finalmente dimenticare, che Cicerone sei, e desso, che solito eri dare agli altri insegnamenti, e porger consiglio: nè imitare i mali medici, che nelle altrui malattie professano di possedere la scienza della medicina, dove essi non possono curare se stessi: ma piuttosto tu stesso que' conforti che usato sei d'insinuare agli altri, a te medesimo suggeriscili, ed all'animo tegli reca. Non v'è afflizione, cui la lunghezza del tempo non iscemi ed addolcisca: è a te di vergogna, che questo tempo aspetti, e che a questo disastro non ti facci incontro colla tua sapienza. Che se ne' trapassati dura pure qualche sentimento, atteso l'amore di lei verso di te, e la pietà in tutti i suoi; ella certo non vuole, che tu così procedi. Deh fa questo sagrifizio in grazia della defunta; tributalo all'amore degli altri amici, e familiari, che dell'afflizion tua si attristano: fanne alla patria offerta, acciocchè se in qualche urgenza le faccia d'uopo, possa dell'opera, e del consiglio tuo valersi. Finalmente, poichè siamo a questa condizion venuti, che dobbiamo secondare ancora il genio de' tempi, non voler dar cagione, onde altri stimi, che non tanto piangi la figliuola, che le sciagure della Repubblica, e l'altrui vittoria. Ho rossore di scriverti più avanti su questa faccenda, per non parere di diffidare della tua prudenza. Laonde se questo riflesso soltanto ti metterò innanzi, di scrivere farò fine. Alquante volte abbiam veduto, che con tutto decoro porti la prosperevol fortuna, e che quindi gloria grande n'acquisti: dà opera comprendiamo una volta, che con pari virtù porti ancora l'avversa, nè a te riuscir peso maggiore che non bisogna; acciocchè non paja, che infra tutte le virtù

 que-

antichi filosofi. Sebbene esso a Platone aderendo con molti all' affermativa parte aderisse.

(4) *Victoriam*. La qual Cesare poco prima da' figliuoli di Pompeo riportato avea nella Spagna.

bi videatur de esse. Quod ad me attinet, quum te tranquilliore esse animo cognovero, de his rebus, quæ hic geruntur, quemadmodumque se (1) provincia habeat, certiorem faciam. Vale.

EPISTOLA VI.

Ad Servii consolationem respondet, suum dolorem, lectis illius litteris, aliqua ex parte lenitum; sed dolendi caussas apud se & plures, & graviores esse, quam apud quemvis alium in simili calamitate.

M. T. C. SULPICIO S. D.

EGo vero, Servi, vellem, ut scribis in meo gravissimo casu affuisses. Quantum enim præsens me adjuvare potueris & consolando, & prope æque dolendo, facile ex eo intelligo, quod, litteris tuis lectis, aliquantulum acquievi. Nam & ea scripsisti, quæ levare luctum possent: & in me consolando non mediocrem ipse animi dolorem adhibuisti. Servius tamen tuus, omnibus officiis, quæ illi tempori tribui potuerunt, declaravit, & quanti ipse me faceret, & quam suum talem erga me animum tibi gratum putaret fore: cuius officia jucundiora scilicet sæpe mihi (2) fuerunt, nunquam tamen gratiora. Me autem non ratio tua solum & societas pene ægritudinis, sed etiam auctoritas consolatur. Turpe enim esse existimo, me non ita ferre casum meum, ut tu, tali sapientia præditus, ferendum putas. Sed opprimor interdum, & vix resisto dolori: quod ea me solatia deficiunt, quæ ceteris, quorum mihi exempla propono, simili in futura non deferunt. Nam & (3) Q. Maximus, qui filium consularem, clarum virum, & magnis rebus gestis, amisit: & (4) L. Paullus, qui duos se

(1) *Provinciam*. L'Acaja, al. la quale presedea Sulpicio.

(2) Al. *fuerint*.

(3) *Q. Maximus*. Appellato *Cunctator* dagli artificiosi indugi nel venire alla battaglia. Questi fu illustre per aver riportato vittoria d' Annibale, e più illustre per la fortezza, onde sostenne la morte d'un figliuol consolare, al quale in foro recitò egli stesso la laudazione.

[4] *L. Paullus*. Persona chiarissi-

questa sola ti manchi. Per ciò, che a me s' appartiene quando saprò, che stai con animo più tranquillo, ti renderò informato di quegli affari che quì si operano, ed in che termini la provincia si trovi. Stà sano.

EPISTOLA VI.

Risponde Cic. a Sulpicio, che il suo dolore, lette le sue lettere si era per alcuna parte addolcito: ma che pur era così grave, che non si potea cancellare del tutto: aggiugne però riporre esso grande speranza nella presenza, e colloquio di lui. Scr. nell' istess' anno.

CIC. S. SULPICIO.

IO di vero, o Servio, avrei voluto, come tu scrivi che ti fossi trovato presente nel dolorosissimo mio accidente. Imperciocchè quanto m' avresti potuto ajutare in persona, e col porger conforti, e con venire a parte quasi in ugual grado del dolor mio, quindi facilmente il comprendo, che dopo lette le tue lettere, alcun poco, presi riposo. Perchè scrivesti quello, che mi potesse alleviare il cordoglio, ed in consolarmi v' adoperasti un non mediocre dolore. Il tuo Servio però con tutti gli ufizi, che a quel tristo tempo si poteano compartire ha fatto chiaro, ed in qual conto m' avesse, e quanto riputasse, che sarebbe a te grato cotale animo suo verso di me; i cui ufizi mi riuscìron certo sovente più soavi, ma più graditi non mai. Me puoi non pure il ragionar tuo, e la consorteria quasi dell' afflizione, ma ancora l' autorità mi consola. Che mi reco a vergogna il non portare il tristo mio accidente per quella maniera, come tu di sapienza tale fornito, reputi da esser portato. Ma mi sento talora oppresso, ed appena reggo al dolore, perchè mi mancano quelle consolazioni, che in condizion simigliante non mancano gli altri, i cui esempj mi metto dinanzi. Imperciocchè, e Quinto Massimo, che perdette il figliuol consolare, chiaro uomo e do-

rissima della gente Emilia, figliuolo d' un altro Lucio Paolo, che rimase estinto a Canne. Or egli nello spazio di sette giorni perdette due figliuoli, l' uno poco innanzi al trionfo, che menò di Perseo Re di Macedonia, l' altro poco appresso.

ſeptem diebus; & veſter (1) Gallius, & (2) M. Cato qui ſummo ingenio, ſumma virtute filium perdidit, iis temporibus fuerunt, ut eorum luctum ipſorum dignitas conſolaretur ea, quam ex Republica conſequebantur. Mihi autem, amiſſis (3) ornamentis iis, quæ ipſe commemoras, quæque eram maximis laboribus adeptus, unum manebat illud ſolatium, quod ereptum eſt. Non amicorum negotiis, non Reipubblicæ procuratione (4) impediebantur cogitationes meæ: nihil in foro agere libebat: adſpicere curiam non poteram: exiſtimabam id, quod erat, omnes me, & induſtriæ meæ fructus, & fortunæ perdidiſſe. Sed quum cogitarem hæc mihi tecum, & cum quibusdam aliis eſſe communia, & quum frangerem jam ipſe me, cogeremque illa ferre toleranter, habebam quo confugerem, ubi conquieſcerem, cujus in ſermone & ſuavitate omnes curas doloreſque deponerem. Nunc autem hoc tam gravi vulnere etiam illa, quæ (5) conſenuiſſe videbantur, recrudeſcunt. Non enim, ut tum me a Repub. mœſtum domus excipiebat, quæ levaret: ſic nunc, domo mærens, ad Rempubl. confugere poſſum, ut in ejus bonus acquieſcam. Itaque, & domo abſum, & foro: quo nec eum dolorem, quem a Republ. capio, domus jam conſolari poteſt, nec domeſticum Reſpub. Quo magis te exſpecto, teque videre quamprimum cupio.. Maior mihi levatio afferri nulla poteſt, quam conjunctio conſuetudinis, ſermonumque noſtrorum: quanquam ſperabam tuum adventum (ſic enim audiebam) appropinquare. Ego autem cum multis de cauſſis te expto quamprimum videre: tum etiam, ut ante commentemur inter nos, qua ratione nobis traducendum ſit hoc tempus, quod eſt totum ad unius voluntatem accommodandum, & prudentis, & liberalis, & (ut perſpexiſſe mihi videor) nec a me alieni, & tibi amiciſſimi. Quod quum ita ſit, magnæ tamen eſt deli-be-

(1) *Gallus*. Queſti era Cajo Sulpicio Gallo, che fu conſole con Marco Claudio Marcello della gente Sulpicia.

(2) *M. Cato*. Il maggiore ed il Cenſorio, capo della gente Porcia, cui Cic. nel lib. de ſenectute l' introduce ben parlante della morte del figliuolo.

(3) *Ornamentis*. Le onorevoli cariche, l' autorità ec.

[4] *Impediebantur cogitationes*. Non erano i miei triſti penſieri divertiti, e diſtornati dalle occupazioni, ec. le quali mi

e dopo imprese grandi operate: e Lucio Paolo, il quale in sette giorni perdette due figliuoli, e'l vostro Gallo, e Catone, che perdette un figliuolo d'ingegno, e di virtù somma, in tempi sì fatti vissero, che essi allora quel decoro li consolava, che dalla Republica conseguivano. Laddove a me, venuti essendo meno que' lustri che tu rammemori, e che io acquistato m'avea con fatiche grandissime, restava quel solo conforto, che m'è stato tolto. I pensieri miei non erano divertiti da' negozj degli amici, non dall'amministrazione della Repubblica: non mi piacea l' attitare nel foro: non avea cuore di rimirare la curia: m' immaginava, ciò che in effetto era, d'aver perduto tutti i frutti dell' industria mia, e della fortuna. Ma riflettendo, che queste sciagure teco erano, e con alcuni altri comuni, e già facendomi violenza, e costringendomi a portare que' mali con tolleranza: io avea dove ricorrere, dove prender riposo, e persona, nella cui conversazione graziosa ponea giù tutte le sollecitudini, e tutti i travagli. Ora però, ricevuta ferita sì grave, ancora quelle afflizioni, che parea perduto avessero lor vigore, innaspriscon di nuovo. Imperciocchè siccome allora me della Repubblica mesto la casa mi raccogliea per sollevarmi; non così al presente pel disastro domestico afflitto alla Repubblica posso aver ricorso, per trovar quiete ne' beni di lei. Sto pertanto fuori di casa, e del foro: perchè nè la casa mi può già portar conforto a quel dolore, che dalla Repubblica provo, nè mi può la Repubblica nell' afflizion domestica consolare. Per lo che vie più t'aspetto, e desidero quanto prima vederti. Non mi si può arrecare alleviamento maggiore, che l' unione del conversare, e del ragionar nostro: sebbene io sperava, che si avvicinasse il tuo arrivo (imperciocchè così sentiva.) Io poi siccome per molte cagioni bramo quanto prima vederti, così ancora, perchè prima fra di noi abbiam conferenza della maniera, onde ci convenga condur questo tempo, che si dee acconciare alla volontà d'un solo, persona, e prudente, e liberale, nè da me alieno, ed a te affezionatissimo. Il che quantunque su questi termini stia, tuttavia ella è cosa di grave consulta,

qua-

mi servissero di svagamento alla mente.

(5) Victor. *consanuisse*.

berationis, quæ ratio sit ineunda nobis, non agendi aliquid, sed illius (1) concessu, & beneficii quiescendi. Vale.

EPISTOLA VII.

Suadet, ut exulandi consilium abjiciat, & in patriam suam redeat: id Cæsarem facile concessurum: id optare ipsius fratrem, id ipsam Remp. id ad rationem etiam rei familiaris pertinere.

M. T. C. (2) M. MARCELLO S. D.

Etsi eo te adhuc consilio usum intelligo, ut id reprehendere non audeam, non quin ab eo ipse dissentiam, sed quod ea te sapientia esse judicem, ut meum consilium non anteponam tuo: tamen, & amicitiæ nostræ vetustas, & tua summa erga me benevolentia, quæ mihi jam a peritia tua cognita est, me hortata est ut ea scriberem ad te, quæ, & saluti tuæ conducere arbitrarer, & non aliena esse ducerem a dignitate. Ego eum te esse, qui horum malorum initia multo ante videris, consulatum (3) magnificentissime atque optime gesseris, præclare memini: sed idem etiam illa vidi, neque te consilium civilis belli (4) ita gerendi (5) neque copias

(1) Al. *consensu*.

(2) *M. Marcello*. Dell' ordin plebeo, ma nobile molto per lo splendore degli antenati, ed illustre per li suoi pregi. Egli dopo esercitato il consolato con Servio Sulpicio Ruso celebratissimo giureconsulto, nella civil guerra dalla fazione Pompejana si tenne: ma trovandosi nella giornata di Farsalo vinta non si volle con color collegare, che preferero in Affrica rinnovellare la guerra. D'altra parte però ripugnò d'andare supplichevole a Cesare per ottenere il perdono delle impugnate armi contro di lui. Si portò pertanto a Mitilene, città lontana da ogni sospetto di guerra. Quivi buon tempo dimoratosi senza premura alcuna di potere alla patria ritornare, nella universale calamità traeva dagli studj sollievo, e prendea pure conforto dalla integrità delle sue deliberazioni, mirato aven-

quale maniera ci faccia d' uopo abbracciare, non per alcuna cosa operare, ma prender riposo con licenza, e favore di lui. Stà sano.

EPISTOLA VII.

Essendo Marco Marcello incerto, dopo vinto Pompeo, che deliberazione prendere si dovesse, Cic. lo esorta ad aver ricorso a Cesare, e che però faccia ritorno a Roma: ciò richiedere il fratel suo Caio Marcello, la Repubblica, e gl' interessi domestici Scr. sotto il terzo consolato di Cajo Giulio Cesare, e di Marco Emilio Lepido dopo l' Africana guerra nell' an. 707.

CIC. S. MARCO MARCELLO.

COmecchè io sappia esserti finadora a tal partito appigliato, che non m' atterto a biasimarlo: (non che io da quello non discordi, ma perchè ti giudico di sapienza tale fornito, che la deliberazion mia non l' antepongo alla tua), pur nondimeno e la vecchia nostra amicizia, e l' affezion tua somma verso di me, la quale m' è stata già dalla puerizia tua ben nota, m' ha confortato a scriverti quelle cose, che io credea poter giovare alla salvezza, e la stimava non essere mal confacenti al decoro. Io assai ben mi ricordo, che tu desso sei, che molto innanzi prevedesti i principj di queste sciagure, e che con grandissima magnificenza, e valor sommo il consolato amministrasti; ma io medesimo vidi ancor, che a te non piacea la deliberazione della guerra civile, nè le truppe di Gneo Pompeo, nè le qualità dell' esercito, e che sempre sommamente ne diffidavi. Nel qual sentimento credo, che tu abbi memoria, che v' ero anch'io. Pertanto nè tu intervenisti gran fatto all' imprese, ed io

avendo nel seguire Pompeo a sostenere gl' interessi della Repubblica. Finalmente il Senato gli ottenne da Cesare il ritorno alla patria pel quale benefizio furon da molti a Cesare rendute grazie.

(3) *Magnificentissime*. Rivolto avea le forze del suo consolato ad abbattere la potenza di Cesare.

(4) *Ita gerendi*. Pompeo non avea con giudizio operato a lasciar Roma, e l' Italia.

(5) *Neque copias*. Le quali Pompeo all' avviso di Cesare avea in picciol numero.

pias Cn. Pompeii, nec (1) genus exercitus probare, semperque (2) summe diffidere. Qua in sententia me quoque fuisse, memoria tenere te arbitror. Itaque neque tu multum interfuisti rebus gerendis; & ego id semper egi ne interessem. Non enim iis rebus pugnabamus, quibus valere poteramus, consilio, auctoritate, caussa, quæ erant in nobis superiora: sed lacertis, & viribus, quibus pares non eramus. Victi sumus igitur; aut, si vinci dignitas non potest, fracti certe, & abjecti. In quo tutum consilium nemo potest non maxime laudare, quod cum spe vincendi simul abiecti certandi etiam cupiditatem: ostendisque sapientem, & bonum civem initia belli civilis invitum suscipere, extrema libenter non persequi. Qui non idem consilium, quod tu, sequuti sunt, eos video in duo genera esse distractos. Aut enim renovare bellum conati sunt, hique (3) se in Africam contulerunt; aut quemadmodum nos, (4) victori sese crediderunt (5) Medium quoddam tuum consilium fuit, qui hoc fortasse humilis animi duceres, illud pertinacis. Fateor a plerisque, vel dicam ab omnibus, sapiens tuum consilium; a multis etiam magni, ac fortis animi judicatum. Sed habet ista ratio (ut mihi quidem videtur) quemdam modum; præsertim quum tibi nihil deesse arbitrer ad tuas fortunas omnes obtinendas, præter voluntatem. Sic enim intellexi, nihil aliud esse, quod dubitationem afferet ei, penes quem est potestas, nisi quod vereretur, ne tu illud beneficium omnino non putares. De quo quid sentiam, nihil attinet dicere quum appareat ipse, (6) quid fecerim. Sed tamen si jam ita constituisses, ut abesse perpetuo malles, quam ea, quæ nolles, videre: tamen id cogitare deberes, ubicumque esses, te fore in ejus ipsius, quem fugeres, potestate; qui sic facile passurus esset te carentem patria, & fortunis tuis quiete, & libere vivere: cogitandum tibi tamen

(1) *Genus exercitus*. Imperciocchè avea Pompeo gente collettizia, e novizj: dove Cesare avea robustissime legioni.

(2) Gul. *summæ*.

(3) *Se in Africam*. Tra questi furono Scipione suocero di Pompeo, Catone, e Lambieno.

(4) Lamb *se victos esse*.

(5) *Medium quoddam*. Marcello non acconsentì a rinnovare la guerra, nè volle aver ricorso a' piè di Cesare.

(6) *Quid fecerim*. Essendo i Pompejani sconfitti a Farsalo, Cic.

io sempre detti opera di non mi ci trovare. Perchè non combatteasi con quelle armi, onde potevamo valere, cioè coll' avvedimento, coll' autorità per li meriti della causa, le quali cose prevalevano in noi, ma colle braccia e colle forze, di che non eravamo a resister bastanti. Fummo adunque vinti: od almeno, se non può il merito della virtù esser vinto, debilitati, ed avviliti. Nel che non può alcuno non lodar sommamente il tuo accorgimento, perciocchè colla speranza di vincere a un tempo hai giù posto la cupipigia pur di combattere, e dimostrato che il saggio, e buon cittadino di mal grado accetta i principj della guerra, e che non volentieri prosiegue ad ultimarla. Quelli, che non han tenuto dietro al medesimo partito che tu, vedo in due classi esser divisi. Imperciocchè o han tentato di rinnovare la guerra, e questi si sono portati in Africa; ovvero, come abbiam fatto noi, si sono dati in mano del vincitore. La deliberazion tua fu un cotal partito di mezzo: che per avventura questo spediente da vigliacco il riputavi; quello d'animo pertinace. Confesso che la tua deliberazione fù dalla più parte, od anzi da tutti giudicata saggia, da molti ancora risoluzione di grande e forte animo. Ma cotesto tuo tenor d'operare (almeno come a me ne pare) aver dee una cotal limitazione: massimamente che io stimo nulla ti manchi fuori che il volere, per godere ogni aver tuo. Imperciocchè ho saputo non v'esser cosa, che a colui, che signoreggia, metta difficoltà, se non il temere, che ciò del tutto non tel recossi a beneficio. Su di che non accade l'esporre, che sentimento io m' abbia, essendo manifesto, che cosa io abbia fatto. Ma pure se già determinato avessi di voler più tosto star sempre fuori, che veder quello, che non vorresti; dovresti nondimeno riflettere, che, dovunque tu fossi, saresti sempre in poter di colui, cui tu fuggissi: il quale sebbene si conducesse a comportar di buon grado, che tu fuor di patria, e privo dell' aver tuo, quietamente vivessi, e con libertà: dovresti tuttavia pensare, quale che fosse lo stato della Republica, se tu amassi meglio di vivere in Roma, e in casa tua, o in Mitilene, ovvero in Rodi. Ma conciossiacchè il potere di colui, che temiamo, sì largamente distendasi, che ha compreso il mondo, non vuo' tu for-

Cic. portossi a' piedi di Cesare, dal quale fu benignamente accolto.

men esset, Romæ ne, & domi tuæ, (1) cuiusmodi res esset, an Mytilenis, aut Rhodi malles vivere. Sed, quum ita late pateat eius potestas, quem veremur, ut terrarum orbem complexa sit: nonne mavis sine periculo domi tuæ esse, quam cum periculo alienæ? Equidem, etiam si oppetenda mors esset, domi, atque in patria mallem, quam id externis, atque alienis locis. Hoc idem omnes, qui te diligunt, sentiunt; quorum est magna pro tuis maximis, clarissimisque virtutibus multitudo. Habemus etiam rationem rei familiaris tuæ, quam dissipari nolumus. Nam; etsi nullam potest accipere injuriam, quæ futura perpetua sit; propterea quod neque is, qui tenet Rempubl. pateretur, neque ipsa Respub., tamen impetum prædonum in tuas fortunas fieri nolo. Ii autem qui essent, auderem scribere, nisi te intelligere confiderem. Hic pro unius sollicitudines, unius etiam multæ, & assiduæ lacrymæ C. Marcelli, fratris optimi, deprecantur: nos cura, & dolore proximi sumus: precibus tardiores, quod ius adeundi, quum ipsi (2) deprecatore eguerimus, non habemus. Gratia tantum possumus, quantum victi. Sed tamen consilio, studio Marcello non desumus. A tuis reliquis non adhibemur: ad omnia parati sumus. Vale.

EPISTOLA VIII.

Et hæc epistola eo spectat, ut Marcello reditus in patriam persuadeatur.

M. T. C. MARCELLO S. D.

NEque monere te audeo, præstanti prudentia virum, nec confirmare, maximi animi hominem, (3) virumque fortissimum; consolari vero nullo modo. Nam si ea, quæ acciderunt, ita fers, ut audeo: gratulari magis virtuti debeo, quam consolari dolorem tuum: sin te tanta mala Reipubblicæ frangunt, non ita abundo ingenio, ut te consoler, quum ipse me non possim. Reliquum est igitur, ut tibi me in omni re eum præbeam præ-

(1) Lamb. *cujus cujaosmdi*.

(2) *Deprecatore*. A favore di Cic. Dolabella genero intercedette amico di Cesare.

(3) J. F. Gron. *unumque*.

ſorſe dimorar piuttoſto ſenza riſico in caſa tua, che con periculo nell'altrui? Di vero ezianddochè ſi doveſſe morire, vorrei ſoſtener la morte in caſa piuttoſto, e nella patria, che in iſtranieri luoghi, e d'altrui. Quei, che ti vogliono bene, ſono di queſto medeſimo ſentimento: i quali, atteſo le ſomme, e chiariſſime tue prerogative, ſono in gran numero. Abbiamo ancora conſiderazione all'aver tuo domeſtico, cui nol vorremo veder diſperſo. Imperciocchè quantunque non poſſa ricevere offeſa, che ſia per eſſer perpetua, per cagione, che nè colui, che la Repubblica ſignoreggia, lo comporterà, nè la ſteſſa Repubblica; contuttociò mi diſpiacerebbe, che gli aſſaſſini faceſſer empito ſulle tue ſoſtanze. Chi poi ſarebber coſtoro, m'attenerei di ſcriverlo, ſe non mi confidaſſi, che già li ſai. Quì le ſollecitudini, e le molte ancora, ed aſſidue lacrime del ſolo Cajo Marcello fratello ottimo per te intercedono: noi per premura, e diſpiacere gli vegniamo appreſſo: più lenti ſiamo a pregare, perciocchè, avendo avuto biſogno d'interceſſore, non abbiam dritto d'andare all'udienza. Tanto poſſiam per favore, quanto poſſono i vinti. Ma pure col conſiglio, colle ſtudioſe pratiche aſſiſtiamo a Marcello. Dagli altri tuoi non ſiamo ammeſſi a conſiglio: ſtiamo in pronto ad ogni accidente. Stà ſano.

EPISTOLA VIII.

Di nuovo perſuade a Marcello il ritorno in patria. Scr. nell' iſteſſo anno.

CIC. S. MARCELLO.

NON m'attento a dare a te avvertimenti, che perſona ſei d'eccellente prudenza, nè ad animarti, eſſendo di grandiſſimo animo, e di fortezza, a conſolarti poi non m'avanzo per verun modo. Imperciochè quelle calamità, che ſono avvenute, così le porti, come io ſento; più mi debbo congratulare colla tua virtù, che conſolarne il dolore. Che ſe poi ſciagure sì gravi della Repubblica ti abbattono; non abbondo per modo d'ingegno, che ti poſſa conſolare, mentre io non baſto a farlo in me ſteſſo. Vi rimane adunque, che io mi ti eſibiſca in ogni coſa, e mi ti mantenga per uomo, che

a tut-

præſtemque, ut ad omnia, quæ (1) tui velint, ita adſim præſto, ut me non ſolum omnia debere tua cauſſa, quæ poſſum, ſed ea quoque, quæ non poſſum, (2) putent. Illud tamen vel tu monuiſſe, vel cenſuiſſe, puta, vel propter benevolentiam tacere non potuiſſe; ut quod ego facio, tu quoque animum inducas, ſi ſit aliqua Reſpublica, in ea te eſſe oportere judicio omnium, reque principem, neceſsitate cedentem tempori: ſin autem nulla ſit, hunc tamen aptiſsimum eſſe etiam ad exulandum locum. Si enim libertatem ſequimur; qui locus hoc dominatu vacat? ſin qualemcumque locum; quis eſt domeſtica ſede jucundior? Sed (mihi crede) etiam (3) is, qui omnia tenet, favet ingeniis: nobilitatem vero, & dignitatem hominum, quantum ei res, & ipſius cauſſa concedit, amplectitur. Sed plura, quam ſtatueram. Redeo ergo ad unum illud, me tuum fore cum tuis, (4) ſi modo erunt tui: ſin minus, me certe in omnibus rebus ſatis noſtræ conjunctioni, amorique facturum. Vale.

(1) Al. *quæ tu velis*.
(2) Gebhard. *putem*.
(3) *Is, qui omnia tenet*. Ceſare.
(4) *Si modo eruut tui*. Moſtrano queſte parolè, che Marco Marcello non foſſe accetto a' ſuoi. Conſuona cie colle parole

EPISTOLA IX.

Reditum in patriam ſuadet, ut ſopra. Argumenta ex intima arte depromit ad perſuadendum firmiſſima:

M. T. C. MARCELLO S. D.

ETſi perpaucis ante diebus dederam Q. Mutio litteras ad te pluribus verbis ſcriptas, quibus declaraveram, quo te animo cenſerem eſſe oportere, & quid tibi faciendum arbitrarer: tamen, quum Theophilus, libertus tuus, proficiſceretur, cujus ego fidem erga te, benevolentiamque perſpexeram, ſine meis litteris eum ad te venire nolui. Iiſdem igitur te (1) de rebus etiam atque

(1) I. F. Gron. abjicit *de*.

a tutto quello, che i tuoi vogliono, sia in pronto di modo, che itimino io non solamente debba per amor tuo ogni cosa fare, che posso, ma quello ancor che non posso. Però reputa, che o di questo io t' abbia avvertito, o dato consiglio, ovvero che non abbia potuto per l' affezione tacere, cioè che ti pieghi a fare ancor tu quello, che faccio io: se vi sia Repubblica che sussista, convenire, che tu in quella dimori, persona per estimazion comune, ed in effetto la principale, e che per necessità si accomoda al tempo: che se poi non vi sia Repubblica, essere contuttociò questo luogo attissimo ancor per l' esilio. Imperciocchè se andiam dietro alla libertà, qual luogo v' è da questa signoria libero? ma se cerchiamo un luogo, quale che sia, quale v' è, che più soave sia del soggiorno domestico? Ma credimi, quegli ancora, che domina tutto, favorisce gl' ingegni: piglia poi a patrocinare la nobilità e 'l merito degli uomini, per quanto gliel permette lo stato presente delle cose, ed il suo partito. Ma ho detto più di quello, che m' avea proposto. Sicchè ritorno a questo solo, che io tuo sarò co' tuoi, se pure tuoi saranno: che se no, almeno io in ogni cosa darò soddisfazione alla congiunzione, e all' amor nostro. Stà sano.

role dell' ep. precedente. *A reliquis tuis non adhibemur*. Il solo suo fratel cugino prendeasi pena del suo ritorno.

EPISTOLA IX.

Gli scrive sull' istesso affare. Scr. l' istesso anno.

CIC. S. MARCELLO.

SEbbene io pochissimi giorni prima avea consegnato a Quinto Mùcio lettere scritte a lungo per te, nelle quali avea fatto chiaro, di qual animo stimava convenir che tu fossi, e che cosa giudicassi dover fare; contuttociò partendo il liberto tuo Teofilo, la cui fede verso di te, e la benevolenza avea io ravvisato, non volli, che a te senza mie lettere ne venisse. Pertanto su' medesimi motivi, onde nelle passate lettere t' ho esortato, ti presento, quanto so e posso, conforti, acciocchè in quella Repubbblica, quale che ella sia, vogli

atque etiam hortor, quibus superioribus litteris hortatus sum, (1) ut in ea Republica, quæcumque est, quamprimum velis esse: multa videbis fortasse, quæ nolis: non plura, tamen, quam audis quotidie. Non est porro tuum, uno sensu solum oculorum moveri, quum illud idem auribus percipias, quod etiam majus videri solet, minus laborare. At tibi ipsi dicendum erit aliquid, quod non sentias: aut faciendum, quod non probes. Primum, TEMPORI cedere, id est necessitati parere, semper sapientis est habitum: deinde, (2) non habet, ut nunc quidem est, id vitii res. Dicere fortasse quæ sentias, non licet: tacere plane licet. Omnia enim delata ad unum sunt. Is utitur consilio ne suorum quidem, sed suo. Quod non multo secus fieret, si is Rempubl. teneret, quem sequuti sumus. An, qui in bello, quum omnium nostrum conjunctum esse periculum suo cerneret, certorum hominum (3) minime prudentium consilio uteretur, eo magis (4) communem censemus in victoria futurum fuisse, quam incertis in rebus fuisset? & qui nec, te consule, (5) tuum sapientissimum consilium sequutus esset, nec, (6) fratre tuo consulatum ex auctoritate tua gerente, vobis auctoribus uti voluerit; nunc omnia tenentem, nostras sententias desideraturum censes fuisse? OMNIA sunt misera in bellis civilibus, quæ majores nostri ne semel quidem, nostra ætas sæpe jam sensit: sed MISERIUS nihil, quam ipsa victoria: quæ etiam si ad meliores venit, tamen eos ipsos ferociores, impotentioresque reddit: ut, etiam si natura tales non sint, necessitate esse cogantur. MULTA enim victori, eorum arbitrio, per quos vicit, etiam invito facienda sunt. An tu non videbas mecum simul, quam illa crudelis esset futura victoria? igitur tunc quoque patria careres, ne, quæ nolles, videres? Non, inquis; ego enim ipse tenerem opes, & dignitatem meam. Et erat

(1) *Ut in ea Republica*. Cioè a Roma.

(2) *Non habet id vitii*. Ne' tempi presenti non si ascrive a difetto il dire quello, che alcun non sente nel cuore, ed in fare quello, che non si approva.

(3) *Minime prudentium*. Di Domizio, Lentulo, e Scipione suocero di Pompeo, che anteposero la guerra alla pace, e nell' eseguire la guerra non seppero ben guidar Pompeo.

(4) Urs. *comem*.

(5) *Tuum consilium*. D' evitare la guerra.

(6) *Fratre tuo*. Che era stato console con Lentulo nel primo anno della guerra civile.

eſſere quanto prima : vedrai per avventura molte coſe, che non vorreſti, non però in maggior numero di quelle, che ogni dì ſenti. Non è certo coſa da te l' eſſer ſolo commoſſo dal ſentimento degli occhi : conciosſachè quell' iſteſſo il comprendi aſcoltando, che ſuol ancora comparir maggiore : non è da te il prenderne minor pena. Ma dirai che a te medeſimo converrà il dir qualche coſa, ſulla quale hai ſentimento contrario, o quello fare che non approvi. Primieramente il temporeggiare, cioè l' ubidire alla neceſsità, ſempre fu riputato eſſer da ſaggio: appreſſo, la faccenda, almeno ſecondo che correr coſtume al preſente, non porta ſeco difetto. Non è forſe lecito il dire il ſentimento ſuo : è lecito il tacere del tutto. Imperciocchè tutte le coſe ſono meſſe in mano d' un ſolo. Queſti ſi prevale dell' intendimento ſuo, non già de' ſuoi. Il che non molto diverſamente ſeguirebbe ſe la Repubblica colui occupaſſe, il cui partito abbiam ſeguitato. Forſe che quegli, che nella guerra, quando vedea il pericolo di tutti noi congiunto col ſuo, prevaleaſi del conſiglio di certuni, i quali nulla meno erano che prudenti, penſiam noi che ſarebbe ſtato più maneggevole nella vittoria di quello, che ſtato foſſe nello ſtato d' incerte coſe; e chi non avea, te conſole, ſeguito il ſapientiſsimo ſuo conſiglio nè amminiſtrando il conſolato il fratel tuo per vigore degli autorevoli tuoi conſigli, volle di voi prevalerſi come di conſiglieri, tutto al preſente occupando, ſtimi tu, che avrebbe richieſto i noſtri pareri? Tutte gli eventi ſono nelle guerre civili calamitoſi, le quali guerre i noſtri maggiori non le provarono neppure una volta? e l' età noſtra le hà gia più volte provate : ma nulla v' è di più calamitoſo della iſteſſa vittoria : la quale eziandiochè da' migliori ſi volga, que' mdeſimi nondimeno piu feroci rende, e più ſtemperati : coſicchè, quantunque tali non ſiano per natura, ad eſſere per neceſsità ſieno coſtretti : imperciocchè il vincitore eziandio mal grado ſuo convien che faccia a ſenno di coloro, per cui opera vinſe. Non vedevi tu forſe con meco quanto era per eſſer crudele quella vittoria; ſicchè in quell' altra condizione ancora fuori di patria ſareſti ſtato per non vedere quello, che non vorreſti? non già, dirai: che io ſteſſo ſarei ſtato in poſſeſſo delle facoltà, e decoroſo mio grado. Ma alla tua virtù richieſto era il fare delle tue ſoſtanze il minor conto, e l' darti pena maggiore della

 Re-

erat tuæ virtutis, in minimis res tuas ponere, de Republica vehementius laborare. Deinde; qui finis istius consilii est? nam adhuc & factum tuum probatur, &, ut in tali re, etiam fortuna laudatur: factum, quod & initium belli necessario sequutus sis, & extrema sapienter persequi nolueris: fortuna, quod honesto otio tenueris & statum, & (1) famam dignitatis tuæ. Nunc vero nec locus tibi ullus dulcior esse debet patria: nec eam diligere minus debes, quod deformior est, sed misereri potius: nec eam multis claris viris orbatam privare etiam adspectu tuo. Denique, si fuit magni animi, non (2) isse supplicem victori: vide, ne superbi sit, aspernari ejusdem liberalitatem: &, si sapientis est carere patria, duri non desiderare: &, si Republica non possis frui, (3) stultum est nolle privata. Caput illud est, ut si (4) ista vita tibi commodior esse videatur, (5) cogitandum tamen sit, ne tutior non sit: magna gladiorum est licentia; sed in externis locis minor etiam ad facinus verecundia. Mihi salus tua tantæ curæ est, ut Marcello (6) fratri tuo aut par, aut certe proximus sim. Tuum est consulere temporibus, & incolumitati, & vitæ, & fortunis tuis. Vale.

(1) *Famam*. Alla quale pare, che poco provvedesser coloro, che andarono suppliche. voli a' pie di Cesare.

(2) Manut. *esse*.

(3) Ursin. *stulti sit*.

(4) *ista vitæ*. Che Marcello menava in Mitilene.

(5) *Cogitandun .... ne tutior non sit*. Il *cogito* vien costruito come il *vereor*, quando vien significato timore di cosa, che si vorrebbe, cioè col *ne non*.

(6) *Fra-*

EPISTOLA X.

Hortatur, ut reditum maturet, jam enim de reditu persuaserat.

M. T. C. MARCELLO S. D.

ETsi nihil novi, quod ad te scriberem, habebam, magisque litteras tuas jam exspectare incipiebam vel te potius ipsum: tamen, quum Theophilus proficisceretur, non potui nihil ei litterarum dare. Cura igitur,

Repubblica. Oltracciò qual è il fine di cotesta risoluzione? Imperciocchè la operazion tua si approva: ed atteso il caso presente, se ne loda pur la fortuna: dissi, la operazion tua, perchè è di necessità hai seguito il principio della guerra, e saggiamente ricusato hai di dar mano all' ultimar della guerra: lodasi la fortuna, perciocchè con un onesto ozio hai mantenuto e la consistenza, ed il credito dell' onorevole tuo grado. Ma al presente nè alcun luogo esser ti dee più dolce della patria: nè del meno amarla, perciocchè è più diforme, ma piuttosto prenderne compassione; nè, trovandosi di molti chiari soggetti spogliata, privarla ancora della tua presenza. Finalmente se atto fu di grand' animo il non essere andato supplichevole al vincitore; bada bene che non sia da uom superbo il rigettare la cortese sua profferta: e, se è da saggio il saper vivere fuor di patria, è da insensibile il non desiderarla: e se altri non può godere della Repubblica, è follia il non voler godere dell' aver suo privato. Questo è il punto principale, che, quantunque cotesta vita ti paresse più commoda, tuttavia egli è da riguardare se sia più sicura: ella è grande la licenza nell' armeggiare; ma negli stranieri luoghi è minore ancora il riserbo al non fare attentati. A me la salvezza tua è tanto a cuore, che o sto al pari col fratel tuo Marcello, o almeno gli vengo appresso. A te s'appartiene il dare povvedimento alle vicende di questi tempi, ed allo scampo d'ogni risico, alla vita, ed a' tuoi averi. Stà sano.

(6) *Fratri tuo*. Che fu console due anni appresso a Marco Marcello con Lentulo nel primo anno della guerra civile.

EPISTOLA X.

Esorta Marcello a ritornar presto a Roma. Scr. nell' istesso anno.

CIC. S. MARCELLO.

Quantunque io non avessi nulla di nuovo da scriverti, e già cominciassi piuttosto ad aspettar tue lettere, od anzi te stesso; non di meno partendo Teofilo, non potei far di meno di non consegnargli lettere.

tur, ut quam primum venias: venies enim (mihi crede) exſpectatus , neque ſolum nobis , ideſt tuis , ſed prorſus omnibus. Venit enim mihi in mentem , ſubvereri interdum, ne te delectet tarda (1) deceſſio, quod ſi nullum haberes ſenſum , niſi oculorum; prorſus tibi ignoſcerem, ſi (2) quoſdam nolles videre : ſed, quum leviora non multo eſſent , quæ audirentur , quam quæ viderentur : ſuſpicarer autem multum intereſſe rei familiaris tuæ , te quamprimum venire , idque in omnes partes valere : putavi ea de re te eſſe admonendum . Sed quoniam , quod mihi placeret , oſtendi ; reliqua tu pro tua prudentia conſiderabis . Me tamen velim , quod ad tempus te exſpectemus , certiorem facias . Vale .

(1) Al. *diſceſſio* .
(2) *Quoſdam* . Cioè i Ceſariani.

EPISTOLA XI.

Significat. Se in patriam rediturum, commotum conſilio & auctoritate Ciceronis.

M. MARCELLUS CICERONI S. D.

PLurimum valuiſſe apud me tuam ſemper auctoritatem , cum in omni re , tum in hoc maxime negotio , potes exiſtimare . Quum mihi C. Marcellus frater, amantiſſimus mei, non ſolum conſilium daret , ſed precibus quoque me (1) obſecraret; non prius mihi perſuadere potuit, quam tuis eſt effectum litteris , ut uterer veſtro potiſſimum conſilio . Res quemadmodum ſit acta , veſtræ litteræ mihi declarant . Gratulatio tua , etſi eſt mihi probatiſſima , quod ab optimo ſit animo : tamen hoc mihi multo jucundius eſt , & gratius , quod in ſumma paucitate amicorum , propinquorum , ac neceſſariorum, qui vere meæ ſaluti faverent, te cupidiſsimum mei, ſingularemque mihi benevolentiam præſtitiſſe cognovi . Reliqua ſunt ejuſmodi , quibus ego, quoniam hæc erant tempora , facile , & æquo animo carebam : hoc vero ejuſmodi eſſe ſtatuo , ut ſine talium virorum , & amicorum benevolentia neque in adverſa , neque in ſecunda

(1) Græv. *oneraret*.

re. Procura dunque di venir quanto prima: imperciocchè credimi che verrai aspettato, nè solamente da noi cioè da' tuoi, ma assolutamente da tutti. E mi passa per la mente, il dubitare un poco talora non abbi gusto a partir tardi. Che se tu non avessi altro sentimento, che quel degli occhi, al tutto ti compatirei del non poter vedere alcuni: ma non essendo gran fatto più lievi le cose che si ascolterebbono, di quelle, che si vedessero; presumendo poi che molto rileva agl' interessi tuoi domestici, che quanto prima ne venghi, e ciò essere di momento per ogni verso; ho giudicato, che dovessi su tal faccenda esserne fatto avvertito. Ma poichè t' ho esposto quello, che mi parrebbe bene, delle altre cose ne averai considerazione giusta la tua prudenza. Vorrei però che mi facessi avvisato per qual tempo t' aspettiamo. Stà sano.

EPISTOLA XI.

Significa che farà ritorno alla patria commosso dal consigl e dall' autorità di Cic. Scr. l' istesso anno.

MARCELLO S. CICERONE.

PUoi renderti persuaso, che l' autorità tua ha sempre avuto appresso di me grandissima forza, siccome in ogni cosa, così spezialmente in quest' affare. Avvegnachè il fratello Cajo Marcello, affezionatissimo mio, non pur mene desse il consiglio, ma mi scongiurasse ancor con preghiere, non mi potè piegare prima, che per tue lettere si ottenesse, che mi appigliassi più che ad altro al vostro consiglio. Le vostre lettere mi fanno chiaro in che maniera l' affare siasi maneggiato. La congratulazion tua quantunque accettissima mi sia, perchè mi viene da un ottimo cuore; m' è nondimeno perciò più gioconda, e più gradita, perchè in una somma scarsezza d' amici, parenti, e di stretti attenenti, che veramente favoreggiassero la mia salvezza, ho conosciuto che tu per me impegnatissimo m' hai una singolar benevolenza mostrato. Le altre cose sono di tal fatta, che io, poichè correano questi tempi, senza difficultà ne stava senza, e con animo rassegnato: dove questo accidente tengo esser di tal natura, che senza la benevolenza di tali soggetti, ed amici niuno può condur sua

da fortuna quisquam vivere possit. Itaque in hoc ego mihi gratulor. Tu vero ut intelligas, homini amicissimo te tribuisse officium, re tibi prestabo. Vale.

EPISTOLA XII.

Marcellum a Magio intefectum, suaque erga mortuum officia significat.

SERVIUS CICERONI S. D.

ETSI scio non jucundissimum me nuncium vobis allaturum: tamen, quoniam CASUS, & (1) natura in bonis dominatur, visum est faciendum, quoquo modo res se haberet, vos certiores (2) facere. Ad x. Kal Jun. quum ab (3) Epidauro Piræeum navi advectus essem, ibi Marcellum (4) collegam nostrum conveni, eumque diem ibi consumpsi, ut cum eo essem. Postero die, quum ab eo digressus essem, eo consilio, ut ab Athenis in (5) Bœotiam irem, reliquamque jurisdictionem absolverem; ille, ut ajebat, supra (6) Maleas Italiam versus navigaturus erat. Postridie ejus diei, quum ab Athenis proficisci in animo haberem, circiter horam decimam noctis Postumius familiaris ejus had me venit, & mihi nunciavit, Marcellum, collegam nostrum, post cœnæ tempus, a P. Magio Chilone, familiari ejus pugione percussum esse, & duo vulnera accepisse; unum in stomacho, alterum in capite secundum aurem, sperare tamen eum vivere posse. Magium seipsum interfecisse: postea se a Marcello ad me missum esse, qui hæc nunciaret, & rogaret, uti congerem medicos. Coegi; & e vestigio eo sum profe-

(1) Anton. August. *in naturæ bonis*. Græv. *natura in nobis*.

(2) Lamb. *ut facerem*.

(3) *Epidauro*. Tre Epidauri costituisce l' Ortelio: l' uno in Dalmazia oggi Ragusa: l' altro nel Peloponneso al seno Argolico oggi Malvasia: il terzo nel medesimo Peloponneso nella regione Argia presso al seno Sarronico celebre pel tempio d' Esculapio, oggi Pigrada. E di questo quì parlasi.

(4) *Collegam nostrum*. Nel consolato.

Bac-

vita nè nell'avversa, nè nella prosperevol fortuna. Sicchè di questo io mi chiamo contento. Procurerò poi per opera che comprendi aver tu a persona affezionatissima le uficiose pratiche compartito. Stà sano.

EPISTOLA XII.

Scrive della uccisione di Marcello, del funerale, e del sepolcro a lui fabbricato in Atene. Sci. sotto Cajo Giulio Cesare la quarta volta consele senza il collega nell'anno 708.

SERVIO S. CICERONE.

QUantunque io sappia, che non v' arrecherò una giocondissima nuova; tuttavia poichè il caso, e la natura signoreggia ne' buoni, mi è paruto ben fatto essere, comechè la cosa si stesse, rendervi dell'accidente informati. A 23. di Maggio essendo io da Epidauro per barca condotto al Pireo, ivi feci visita a Marcello collega nostro, ed ivi passai quel giorno, per istarmene con lui. Nel vegnente giorno, essendomi da lui dipartito, con intendimento di portarmi da Atene in Beozia, e terminare la visita rimanente; egli, come affermava, era per navigare sopra le Malee alla volta d'Italia. Nel vegnente giorno appresso, allor quanto avevo in animo di partire, colà intorno alle ore 10. della notte Postumio famigliar suo venne da me: e m' avvisò che Marco Marcello collega nostro dopo il tempo della cena era stato di pugnale ferito da Publico Magio Chilone familiar suo, e che avea ricevuto due ferite, nello stomaco l' una, l' altra nel capo presso all' orecchio: che sperava pure lui poter vivere: che Magio si era dato la morte: poscia lui essere stato da Marcello a me mandato per avvisarmi di questo fatto, e per pregarmi a ragunare i medici; li ragunai, e di botto mi portai là sul far dell' alba. Essendo io non guari dal Pireo lontano,

(5) *Bœotiam*. Regione della Grecia quinci colla Tessaglia quindi coll' Attica confinante. La parte massima della Grecia per concessione di Cesare apparteneva alla provincia di Sulpicio.

(6) *Maleas*. Era promontorio del Peloponneso, non guari lontano dal seno Laconico, pericoloso a' naviganti oggi detti *Capo Malio*.

fectus prima luce. Quum non longe a Pitæeo abessem, puer Acidini mihi obviam venit cum (1) codicillis; in quibus erat scriptum, paullo ante lucem Marcellum diem suum obiisse, ita vir clarissimus ab homine teterrimo acerbissima morte est affectus: & cui inimici propter dignitatem pepercerant, inventus est amicus, qui ei mortem afferret. Ego tamen ad tabernaculum ejus perrexi: inveni duos libertos, & pauculus servos: reliquos ajebant proficisce (2) metu perterritos, quod dominus eorum ante tabernaculum interfectus esset. Coactus sum in eadem illa lectica, qua ipse delatus eram, meisque lecticariis in urbem eum ibique: referre pro ea copia, quæ Athenis erat, funus ei satis amplum faciendum curavi. Ab Atheniensibus locum sepulturæ (3) intra urbem ut darent, impetrare non potui, quod religione se impediti dicerent: neque tamen id antea cuiquam concesserant. Quod proximum fuit, uti in quo vellemus gymnasio eum sepeliremus, nobis permiserunt. Nos in nobilissimo orbis terrarum (4) gymnasio (5) Academiæ locum delegimus; ibique eum conbussimus: posteaque curavimus, ut iidem Athenienses in eodem loco monumentum ei marmoreum faciendum locarent. Ita quæ nostra officia fuerunt, (6) pro collegio, & propinquitate, & vivo, & mortuo omnia ei præstitimus. Vale. Datæ pridie Kal. Jun. Athenis.

(1) *Codicillis*. Diconsi a *codice*, ed erano tavole incerate più piccole, nelle quali scriveano con celerità, e fretta ciò, di che occorreva inviare prestamente contezza.

(2) *Metu perterrites*. Da questo luogo par si ritragga, che fosse più antica d'Augusto la legge, che i servi, i quali ritrovavansi nella casa, dove ucciso era il padrone, fossero messi a tormenti. Di questa fa ricordo Tacito in più luoghi.

(3) *Intra urbem*. Solone proibì, che i cittadini d'Atene si sepellissero in città: la qual legge i Romani poi la inseriro-

EPISTOLA XIII.

Exulantem Nigidium spe reditus consolans, suam illi operam, suumque officicum pollicetur, præterea rem familiarem: in estremo hortatur, ut bono animo, fortique sit in utramque partem.

M. T. C

tano, un valletto d' Acidino mi venne incontro con un biglietto, nel qual v' era, che innanzi dì era morto. Così l' uomo chiarissimo da un uomo bestialissimo fu finito di morte acerbissima, e colui, al quale gli avversarj pel suo merito perdonarono, trovossi un amico, che il mettesse a morte. Io nondimeno procedetti avanti al padiglion suo: vi trovai due liberti, e pochi servi: dicean, che gli altri per timore atterriti se n' eran fuggiti, perchè il loro padrone era stato avanti il padiglion messo a morte. Fui costretto a riportarlo in città nella medesima lettiga, nella quale io era condotto, e co' medesimi littighieri: ed ivi per quel comodo, che v' era in Atene, procurai, che gli si facesse un funerale bastevolmente magnifico. Non potei dagli Ateniesi ottenere, che dentro la città dessero luogo alla sepoltura, perciocchè diceano d' esser ciò loro a riguardo di Religione vietato: nè però lo aveano per addietro ad alcun conceduto. Ci permisero quello, che era il più fattibile, cioè che gli dessimo sepoltura in qual ginnasio volessimo. Sciegliemmo il luogo dell' Accademia: ed ivi lo bruciammo: e procurammo appresso, che gli Ateniesi stessi nel medesimo luogo dessero a fargli un sepolcro di marmo. Così a lui, e vivo, e trapassato porgemmo tutti gli ufizj, che nostri erano, attesa l' attenenza del collegio, e la parentela. Stà sano. A' 21. di Maggio d' Atene.

rono nelle dodici tavole.

(4) *Gymnasio*. Luogo da palestriti, dove essercitavansi ignudi da γυμνὸς *nudus*: la qual voce poi trasferissi ad esprimer luoghi di letterarj esercizj.

(5) *Academia*. Luogo lungi un miglio da Atene, così nominato da un certo Academo, che il concedette a Platone ed a' suoi discepoli per esercizio de' filosofici studj.

(6) *Pro collegio*. Perchè Servio fu collega di Marcello nel consolato.

EPISTOLA XIII.

Mette Nigidio esule in isperanza di ritorno, e per tale faccenda gli profferisce l' impegno, l' opera sua. Scr. sotto Cajo Giulio Cesare la terza volta console, e Marco Lepido nell' anno 707.

CIC.

M. T. C. P. (1) NIGIDIO FIGULO S. D.

QUærenti mihi jamdiu, quid ad te potissimum scriberem, non modo certa res ulla, sed ne genus quidem litterarum usitatum veniebat in mentem. Unam enim partem, & consuetudinem earum epistolarum, quibus, secundis rebus, uti solebamus, tempus eripuerat: perfeceratque fortuna, ne quid tale scribere possem, aut omnino cogitare. Relinquebatur triste quoddam, & miserum, & his temporibus consentaneum genus litterarum: id quoque deficiebat me: in quo (2) debeba esse, aut promissio auxilii alicujus, aut consolatio doloris tui. Quod pollicerer, non erat. Ipse enim (3) pari fortuna (4) abiectus, aliorum opibus casus meos sustentabam: sæpiusque mihi veniebat in mentem queri, quod ita viverem, quam gaudere, quod viverem. Quanquam enim nulla meipsum privatim (5) perculit insignis injuria: nec mihi quicquam tali tempore in mentem venit optare, quod non ultro mihi Cæsar detulerit: tamen nihilo minus eis conficior curis, ut hoc ipsum, quod maneam in vita, peccare me existimem: careo enim cum familiarissimis multis, quos, aut mors eripuit nobis, aut distraxit fuga; tum omnibus amicis, quorum benevolentiam nobis conciliarat per me quondam, e socio, defensa Respubl., versorque in eorum naufragiis,

(1) *Nigidio*. Uno de' più scienziati uomini, che fiorissero nel secolo Ciceroniano, del quale S. Agostino scrisse aver tanto letto, che maraviglia è, agio a scrivere gli avanzasse: il qual tanto scrisse, che appena un uomo potuto avrebbe leggere ogni suo componimento. Quintiliano lo chiama scienziatissimo nell' antichità, erudito nelle lettere Greche, e Latine, ma di maggior presidio ad acquistar dottrina, che eloquenza. Fu ancor valente nelle militari cose, mentre nella piratica guerra legato essendo di Pompeo riportò la corona navale, che allora era in sommo pregio. Nella guerra civile si tenne dal partito di Pompeo: ma dopo la sconfitta de' Pompejani, consegnato a Cesare l' esercito, e deposte le divise di militar reggimento, si rivolse tutto agli studj con tal fama di sapere, che adoperato era per mettere in piè librerie: e l'istesso Cesare si prevalse dell' opera sua. Fu appresso proscritto da' triumviri, ma scampato per intercession degli amici. Per tralasciare gli encomj, che di lui tessono altri scrit-

CIC. S. PUBBLIO NIGIDIO FIGULO.

RIcercando io, già è buon tempo, che cosa ti potessi sopra d'ogni altra cosa scrivere, non solamente non mi sovveniva alcuno special soggetto, ma neppure usitata specie di lettere. Imperciocchè il tristo tempo men'avea tolto una parte, ed ancora la consuetudine di quelle lettere, onde ci solevam prevalere nelle prosperevoli cose: e la fortuna avea fatto sì, che non potessi scrivere su di tale argomento, o al tutto pensarlo. Rimasa m'era una cotale specie di lettere trista, e misera, e confacevole a questi tempi: questa ancora mi veniva meno: nella quale doveva essere, o la promessa d'alcun ajuto, o la consolazione del dolor tuo. Non v'era cosa, che ti potessi esibire: imperciocchè io in ugual sorte avvilito, cogli altrui ajuti mi sostenea ne' sinistri miei avvenimenti: e molte volte mi veniva talento di lagnarmi, perchè così vivessi, che di godere perchè vivessi. Imperciocchè, sebbene niun notabite oltraggio m'abbia particolarmente percosso: nè mi sia in tal tempo caduto in pensiero di bramar cosa, che non mel'abbia di sua disposizione Cesare data; pur nondimemo sono da sì fatte sollecitudini consumato, che stimo di commetter fatto in quest'istesso, che duro a reggermi in vita: perchè sono privo, siccome di molti miei familiarissimi, i quali, ho cegli ha tolti la morte, o la fuga gli ha dissipati, così di tutti gli amici, la benevolenza de' quali cel'avea conciliata la Repubblica, per me una volta difesa, con averne te in consorte, e m'aggiro ne' naufragj, e ne' saccheggiamenti de' loro beni: nè solamente sento, il

scrittori Cic. così ne parla nel proemio del lib. de universitate. *Fuit vir ille cum ceteris virtutibus, quæ quidem dignæ libero essent, ornatus omnibus, tum acer investigator, & diligens earum rerum, quæ a natura involutæ videntur. Denique sic judicio post illos nobiles Pythagareos, quorum disciplina extincta est, quodammodo hunc extitisse, qui illam renovaret*. Non avendo da Cesare ottenuto il perdono morissi in esilio.

(2) J. F. Gron. *debeat*

(3) *Pari fortuna*. Essendo Pompejani amendue.

(4) Id. *affectus*. Gebhard. *afflictus*.

(5) J. F. Gron. *populit*.

giis, & bonorum direptionibus: nec audio ſolum, quod ipſum eſſet miſerum, ſed etiam video, quo nihil eſt acerbius, eorum fortunas diſſipari, quibus nos olim adjutoribus illud incendium extinximus; & in qua ube modo gratia, auctoritate, & gloria florimus, in ea nunc iis quidem omnibus caremus. Obtinemus ipſius Cæſaris ſummam erga nos humanitatem; ſed ea plus non poteſt, quam vis, & mutatio omnium rerum, atque temporum. Itaque orbus iis rebus omnibus, quibus & natura me, & voluntas, & conſuetudo aſſuefecerat; cum ceteris, ut quidem videor, tum mihi ipſe diſpliceo. Natus enim ad agendum ſemper aliquid dignum viro, nunc non modo agendi rationem nullam habeo, ſed ne cogitandi quidem; & qui antea, obſcuris hominibus, aut etiam ſontibus opitulari poteram, nunc P. Nigidio, uni omnium doctiſſimo, & ſanctiſſimo, & maxima quondam gratia, & mihi certe amiciciſſimo, ne benigne quidem polliceri poſſum. Ergo hoc ereptum eſt litterarum genus. Reliquum eſt, ut te conſoler, & afferam rationes, quibus te a moleſtiis coner abducere At ea quidem facultas, vel tui, vel alterius conſolandi in te ſumma eſt, ſi unquam in ullo fuit. Itaque eam partem, quæ ab exquiſita quadam ratione, & doctrina proficiſcitur, non attingam, tibi totam relinquam. Quid ſit forti, & ſapienti homine dignum: quid gravitas, quid altitudo animi, quid acta tua vita, quid ſtudia, quid artes, quibus a pueritia floruiſti, a te flagitent, tu videbis. Ego, quod intelligere, & ſentire quia ſum Romæ, & quia curo, attendoque, poſſum; id tibi affirmo, te in iſtis moleſtiis, in quibus es hoc tempore, non diutius futurum; in iis autem in quibus etiam nos ſumus, fortaſſe ſemper (1) fore. Videor mihi perſpicere, primum ipſius animum, qui plurimum poteſt, propenſum ad ſalutem tuam. Non ſcribo hæc temere. Quo minus familiaris ſum, hoc ſum ad inveſtigandum curioſior. Quo facilius, quibus eſt iratior, reſpondere triſtius poſſit, hoc eſt adhuc tardior ad te moleſtia liberandum. Familiares vero ejus, & ii quidem, qui illi jucundiſſimi ſunt, mirabiliter de te, & locuuntur, & ſentiunt; accedit eodem vulgi voluntas, vel potius conſenſus omnium: etiam illa, quæ minimum nunc quidem poteſt, ſed poſſit neceſſe eſt, Reſp. quaſcumque vires habebit, ab iis ipſius, quibus tene-

(1) MSS. *non fore.*

il che calamitoso pur sarebbe, ma questo medesimo ancora io vedo, di che non v'è più doloroso accidente, esser dispersi gli averi di quelli, col cui ajuto una volta quell'incendio ammorzammo: e in quella città, dove testè per aderenza, per autorità, e per gloria fiorimmo, bene al presente siamo di tutti questi lustri spogliati. Godiamo la cortesia somma di Cesare verso di noi: ma questa non ha più di forza, che la violenza, e 'l cambiamento di tutte le cose, e de' tempi. Privo per tanto di tutti quegli ornamenti, a' quali, e la natura, e la volontà, e la usanza assuefatto m'avea, ed agli altri, come almeno a me ne pare, ed a me stesso dispiaccio. Imperciocchè essendo io fatto per maneggiar sempre qualche cosa degna di valent'uomo, ora non solamente non ho maniera alcuna di trattare, ma neppure di divisare i negozj: ed io, che per addietro sovvenir potea, o alla bassa gente, o a colpevoli ancora, al presente non posso pur far cortesi profferte a Pubblio Nigidio il più dotto, e 'l più intero uomo, persona una volta d'aderenze grandissime, ed a me certamente amicissimo. M'è dunque tolta questa maniera di lettere. Vi rimane, che io ti consoli, e t'arreghi ragioni, onde l'ingegni distratti dalle molestie. Ma questo talento di consolare, o te, o gli altri, se mai è stato in alcuno, in te è grandissimo. Quella parte pertanto di consolatorio conforto, che nasce da un cotale argomento, e dottrina squisita, non toccherolla, la lascerò a te tutta. Tu riguarderai, che andamenti si confacciano ad un forte, e saggio uomo, che cosa da te richiedano la gravità, l'altezza dell'animo, la tua menata vita, gli studj, le facoltà, nelle quali hai fino da giovanetto fiorito. Io, per quanto posso sapere, e comprendere, perchè sto in Roma, prendo cura, e dò mente, ti affermo, che nel tempo presente, non molto più a lungo in cotieste molestie, nelle quali sei, dimorerai: in quelle poi, nelle quali siamo ancor noi, sempre vi starai per avventura. Mi pare di ben conoscere primieramente l'animo di colui, che può moltissimo, alla salute tua propenso: ciò non lo scrivo così a caso: quanto meno suo familiar sono, sto vie maggiormente attento a spiare. Acciocchè più facilmente possa dare severa risposta a coloro, co' quali è corrucciato, perciò è finadora più tardo a liberarti d'incomodo: ma i familiari suoi, ed appunto quelli, che a lui son gratissimi, di te, e parlano, e sen-

netur de te propediem (mihi crede) impetrabit. Redeo igitur ad id, ut jam tibi etiam pollicear aliquid, quod primo omiseram. Nam, & complectar ejus familiarissimos, qui me admodum diligunt, multumque mecum sunt: & in ipsius consuetudinem, quam adhuc meus pudor mihi clausit, insinuabo: & certe omnes vias persequar, quibus putabo ad id, quod volumus pervenire posse. In hoc toto genere plura faciam, quam scribere audeo. Cetera, quæ tibi a multis prompta esse certo scio, a me sunt paratissima: nihil in re familiari mea est, quod ego meum malim esse, quam tuum. Hac de re, & de hoc genere toto hoc scribo parcius, quod te (id quod ipse confido) sperare malo, esse usurum tuis. Extremum illud est, ut te (1) horter, & obsecrem, animo ut maximo sis: nec ea solum memineris, quæ ab illis magnis viris accepisti: sed illa etiam, quæ ipse ingenio, studioque (2) peperisti, qua si colliges, & sperabis omnia optime, & quæ accident, qualiacumque erunt, sapienter feres. Sed hæc tu melius, vel optime omnium. Ego, quæ pertinere ad te intelligam, studiosissime omnia, diligentissimeque curabo: tuorumque (3) tristissimo meo tempore meritorum erga me memoriam conservabo. Vale.

(1) Victor. *erem.*
(2) Al *reperisti*.
(3) *Tristissimo meo tempore*. Dell' esilio.

EPISTOLA XIV.

Respondet ad duplicem Plancii gratulationem de recuperata Ciceronis dignitate, & de novis ejusdem nuptiis cum Publia, divortio jam facto cum Terentia.

M. T. C.

sentono in maravigliosa maniera. A questo pur si aggiugne il genio della minuta gente, od anzi il consenso di tutti: quella Repubblica ancora, che al presente di vero può così poco, ma non può fare, che non possa una volta, quali che sieno le forze che avrà, da que' medesimi, da' quali è occupata, sulla tua persona in breve, credimi che otterranne la grazia. Ritorno a questo dunque, che già ti profferisco ancor qualche ajuto, la qual profferta tralasciato avea sul primo. Imperciocchè, e farò carezze a' familiari suoi, che mi amano assai, e trattano molto meco, e m' insinuerò nella conversazione di esso, la qual finadòra me l' ha tenuta chiusa il mio riserbo: e certamente tenterò ogni strada, onde crederò di poter pervenire a ciò che vogliamo: in tutta questa materia farò più, che non m' attento di scrivere. Gli altri ufizj, che so di certo essere a te in pronto per parte di molti: ti sono da parte mia prontissimi: in tutto l' aver mio domestico non v' è cosa, che io voglia esser mia piuttosto che tua. Su di questa faccenda, e su di tutto questo proposito più scarsamente scrivo, perchè voglio sperare (di che io stesso confido) che ti prevarrai de' tuoi. Voglio all' ultimo esortarti, e scongiurarti ad avere coraggio grandissimo, nè ad avere solamente a memoria que' documenti, che hai dagli altri grand' uomini appresso, ma quelli ancora, che ti hai coll' ingegno, e collo studio acquistato: i quali se li raccorrai alla mente, e speranza ottima porterai su d' ogni cosa, e ciò che avverrà, comecchè sia per essere, con sapienza il porterai. Ma tu queste materie le sapresti espor meglio di me, od anzi sopra d' ogn' altro. Io di tuttociò, che saprò a te appartenere, con ogni impegno, ed attenzione prenderonne pensiero, e serberò memoria de' tuoi meriti contratti meco nella mia calamitosissima traversia. Stà sano.

EPISTOLA XIV.

Risponde a Planzio, che per benefizio di Cesare ricuperato avea il grado primiero, e che si era con esso congratulato delle nuove nozze celebrate con Pubblia, ripudiata Terenzia. Scr. nell' istesso anno in tempo, che faceasi la guerra in Africa.

M. T. C. (1) CN. PLANCIO S. D.

BInas a te accepi litteras, Corcyræ datas: quarum alteris mihi gratulabare, quod audiſſes meam me priſtinam dignitatem (2) obtinere: alteris dicebas, te velle, quæ egiſſem, bene ac feliciter evenire. Ego autem, ſi dignitas eſt bene de Repub. ſentire, & bonis viris probare, quod ſentias; obtineo dignitatem meam: ſin autem in eo dignitas eſt, quod ſentias, aut re efficere, (3) ſi poſſis, aut denique libera oratione defendere: ne veſtigium quidem ullum eſt reliquum nobis dignitatis: agiturque præclare, ſi noſmetipſos regere poſſimus; ut ea, quæ partim jam adſunt, partim impendent, moderate feramus; quod eſt difficile (4) in ejuſmodi bello, cujus exitus ex altera parte cædem oſtentat, ex altera ſervitutem. Quo in periculo nonnihil me conſolatur, quum recordor, hæc me tum vidiſſe, quum ſecundas etiam res noſtras, non modo adverſas pertimeſcebam, videbamque, quanto periculo de jure publico diſceptaretur armis. Quibus ſi ii viciſſent, ad quos ego, pacis ſpe, non belli cupiditate adductus, acceſſeram; intelligebam tamen, & iratorum hominum, & cupidorum, & inſolentium, quam crudelis eſſet futura victoria; ſin autem victi eſſent, quantus interitus eſſet futurus civium partim (5) ampliſſimorum, partim etiam optimorum: qui me hæc prædicentem, atque optime conſulentem ſaluti ſuæ, malebant nimium timidum, quam ſatis prudentem exiſtimari. Quod autem mihi (6) de eo, quod egerim, gratularis; te ita velle certo ſcio: ſed ego tam miſero tempore

re

(1) *Plancio*. Stato queſtore in Macedonia ſotto il proconſole Lucio Apulejo: dove con dimoſtrazioni d' amorevolezza ſomma raccolſe Cic. eſule. Dopo la queſtura fu tribuno della plebe, e edile curule. Fu difeſo da Cic. in accuſa d'ambito.

(2) *Obtinere*. Disfatti a Farſalo i Pompejani, Cic. tornò in Italia, dove fu corteſemente accolto da' Ceſariani: ma non racquiſtò l'antico decoroſo grado.

(3) Græv. *poſſe*.

(4) *In ejuſmodi bello*. Nell' Affrica rinovellarono la civil guerra Scipione, e Catone.

(5) *Ampliſſimorum*. Le perſone conſolari, e tutti i Magiſtrati aveano aderito alla fazion Pompejana.

(6) *De eo, quod egerim, &c.*

Ac-

CIC. S. PLANCIO.

HO ricevuto da te due lettere colla data di Gorfù: nell' una delle quali ti congratulavi meco, per aver sentito, che io godea il decoro mio primiero: dicevi nell' altra, che desideravi ben n' avvenisse, e felicità di quello, che aveva io fatto. Ma io, se decoro è l' aver buone massime sulla Repubblica, ed appresso i buoni giustificar quello, che altri sente; serbo il mio decoro. Che se poi consiste il decoro in recare ad effetto quello, che uom sente, se si possa, o finalmente con parlar libero sostenerlo; neppure vestigio a noi ne rimane; e stiamo a buon partito, se possiam regolare noi stessi per modo, che con moderazione portiamo quelle sciagure, le quali già in parte presenti sono, e parte impendent: il che è malagevole in sì fatta guerra, il cui esito dall' un canto mette in mostra le stragi, il servaggio dall' altro canto. Nel qual risico prendo alcun conforto, quando mi sovviene che io queste calamità prevedi allora, quando gran timore prendea delle nostre cose, non pure avverse, ma prosperevoli ancora; e ben conoscea con quanto risico si veniva per armi a contesa sul dritto pubblico. Nelle quali se coloro avesser prevalso, da' quali io tenuto m' era da speranza di pace tratto non per cupidigia di guerra, comprendea pure quanto sarebbe stata crudel la vittoria de' corrucciati uomini, appassionati ed insolenti. Che se poi fossero stati vinti, ben io conoscea, che grand' esterminio sarebbe per seguire d' uomini parte riguardevolissimi, parte ancora sommamente dabbene, i quali mentre io queste calamità predicea, ed ottimo riparo dava alla loro salvezza, volean piuttosto che tenuto fossi per troppo timido, che per bastevolmente prudente. Ma quanto alla congratulazione tua di quello, che ho fatto, so di certo, che così vuoi: ma io in sì travagliato tempo non avrei alcuna nuova deliberazion presa, se al ritorno mio non avessi ritrovato gl' interessi domestici in mal termine non meno che la Repubblica fosse. Imperciocchè per iscelleragine di coloro, a' quali per li miei singolarissimi benefizi la salvezza, e le sostanze mie doveano essere som-

 ma-

Accenna il ripudio di Terenzia, come di sopra, e 'l nuovo maritaggio con Pubblia: ed i motivi di questa deliberazione.

re nihil novi consilii cepissem, nisi in reditu meo nihilo meliores res domesticas, quam Rempubl offendissem. (1) Quibus enim pro meis immortalibus beneficiis carissima mea salus, & meæ fortunæ esse debebant; quum propter eorum scelus nihil mihi intra meos parietes tutum, nihil insidiis vacuum viderem, novarum me necessitudinum fidelitate contra (2) veterum perfidiam muniendum putavi. Sed de nostris rebus satis, vel etiam nimium multa. De tuis velim, ut eo sis animo, quo debes esse · idest, ut ne quid tibi præcipue timendum putes. Si enim status erit aliquis civitatis, quicumque erit, te omnium periculorum video expertem fore. Nam (3) alteros tibi jam placatos esse intelligo, (4) alteros nunquam iratos fuisse. De mea autem in te voluntate sic velim judices, me, quibuscunque rebus opus esse intelligam; quanquam videam, quis sim hoc tempore, & quid possim; opera tamen, & consilio, studio quidem certe, (5) rei, famæ, saluti tuæ præsto futurum. Tu, velim, & quid agas, & quid acturum te putes, facias me quam diligentissime certiorem. Vale.

EPISTOLA XV.

Hortatur, ut communem fortunam fortiter ferat.

M. T. C. CN. PLANCIO S. D.

ACcepi perbreves tuas litteras: quibus id, quod scire cupiebam, cognoscere non potui: cognovi autem id, quod mihi dubium non fuit: nam, quam fortiter ferres communes miserias, non intellexi: quam me amares, facile perspexi: sed hoc (6) scieram; illud si scissem, ad id meas litteras accommodassem. Sed tamen etsi ante scripsi, quæ existimavi scribi oportere; tamen (7) hoc tempore breviter commonendum putavi, ne quo periculo te pro-

(1) *Quibus enim*. Significa Quinto fratello, e 'l figliuolo di lui, che per giustificare loro stessi, lo accusarono appresso di Cesare di aver loro persuaso l'aderire alla fazion Pompejana.

(2) *Veterum &c.* Di Terenzia, del fratello ec.

(3) *Alteros tibi*. I Cesariani.

(4) *Alteros nunquam*. I Pompe-

mamente a cuore, veggendo io che tra le pareti mie domestiche nulla vi era di ſicuro, nulla da inſidie libero; ſtimai ben fatto eſſere il procacciarmi ripari colla fedeltà di nuove attenenze contro la dislealtà delle antiche. Ma ſu de' fatti noſtri ſin quì baſti, od anzi abbiam detto troppo. Quanto a' fatti tuoi, vorrei, che in qella diſpoſizion foſſi, che dei eſſere, cioè, che non ti dii a credere, dover tu alcuna coſa particolarmente temere. Imperciocchè ſe vi ſarà conſiſtenza di Città, qualunque ella ſarà, veggio, che tu ſarai fuori d' ogni pericolo; che intendo già gli uni eſſere placati con teco, e gli altri non eſſere ſtati giammai crucciati. Sul mio buon volere poi verſo di te vorrei, che tu così penſaſsi, che, in qualunque congiuntura ſaprò faccia d' uopo, comecchè conoſca, che io mi ſia in queſto tempo, e che coſa poſſa, coll' opera nondimeno, e col conſiglio, almen ſe non altro coll' impegno preſterò aſsiſtenza all' aver tuo, alla fama, ed alla ſalvezza. Vorrei, che mi rendeſsi con tutta diligenza informato, e che ti facci, e che coſa credi eſſer per fare. Stà ſano.

EPISTOLA XV.

Conforta Plancio a portar con fortezza le calamità comuni. Scr. nell' iſteſs' anno.

CIC. S. PLANCIO.

HO ricevuto la breviſsima tua lettera, onde non ho potuto in condizion venire di quello, che deſiderava ſapere; inteſi però quello, di che non avea dubbio: imperciocchè non compreſi con qual fortezza tu portaſsi le comuni ſciagure: facilmente conobbi quanto mi amaſſi: ma queſto l' avea ſaputo: ſe quello aveſsi ſaputo, adattato avrei ciò la mia lettera. Ma ſebbene io ti abbia per addietro ſcritto, quello che ho giudicato convenire, che ti ſcriveſſi; contuttociò in queſto tempo ho creduto doveſſi eſsere brevemente avvertito che non ti deſſi a credere d' eſſere in qualche ſpecial tuo riſico: in grande

ſiam

pejani.

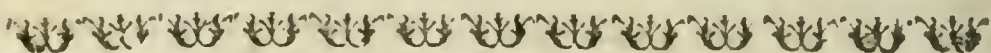
(6) Gul. *rei familiari*, *ac ſaluti*.

(6) Al. *ſciebam*.

(7) *Hoc tempore*. Eſſendo la Repubblica dalle civili guerre abbattuta.

proprio existimares esse; in magno omnes, sed tamen (1) in communi sumus. Quare non debes, aut propriam fortunam, & præcipuam postulare, aut communem recusare. Quapropter eo animo simus inter nos, quo semper fuimus. Quod de te sperare, de (2) me præstare possum, Vale.

(1) *In communi*. Avendo amendue seguito Pompeo.

(2) Lamb. *me autem*.

LIBER V.

EPISTOLA I.

Queritur Metellus Celer, qui Galliam Proconsul regebat, Metellum Nepotem, fratrem suum, a Cicerone oppugnatum: Videtur esse paullo arrogantior epistola.

Q. METELLUS, Q. F. (1) CELER PROCOS. M. T. CICERONI S. D.

SI vales, bene est. Existimaram, pro mutuo inter nos animo, & pro reconciliata gratia, neque me absentem ludibrio læsum iri, nec (2) Metellum fratrem, (3) ob dictum, (4) capite, ac fortunis per te oppugnatum iri: quem si parum pudor ipsius defendebat; vel (5) familiæ de-

(1) *Celer*. Cognome della gente Metella, tratto da uno della famiglia, che con tutta celerità apprestò in onore del padre defunto lo spettacolo gladiatorio. Questo Metello Celere reggea in carattere di proconsole quantunque non fosse per anche stato console, la Gallia Citeriore.

(2) *Metellum fratrem*. Questi era suo fratel cugino, chiamato Quinto Metello Nipote tribuno della plebe.

(3) *Ob dictum*. Questa proposizione era stata, che a Cic. console non fu lecito l'uccidere Lentulo, Cetego, e gli al-

ſiam certo, ma pure in riſico comune a tutti. Che però non dei ricercare propria, e ſpezial condizione, o ricuſar la comune. Laonde manteghiamci tra noi in quella diſpoſizione, nella quale ſiam ſempre ſtati: il che poſto ſu di te ſperarlo, e ſu di me mantenerlo. Stà ſano

LIBRO V.

A Metello, e ad altri.

EPISTOLA I.

Metello Celere ſi querela, che il fratel ſuo Metello Nipote ſia ſtato da Cicerone impugnato. Scr. ſotto i conſ. Decimo Giunio Siliano, e Lucio Licinio Murena nell' anno di Roma 691.

QUINTO METELLO FIGLIUOL DI QUINTO CELERE PROCONSOLE S. MARCO TULLIO CIC.

SE ſtai ſano, bene ſtà. Avrei creduto, che pel vicendevole buon volere tra noi, e per la riconciliata concordia, non ſarei ſtato in aſſenza oltraggiato, nè mio fratello per una propoſizion detta nella vita, e negli avrei per te impugnato: cui ſe poco il riparava il ſuo procedere riſerbato, almeno dovealo baſtevolmente ſoſtenere il decoro della noſtra famiglia, ovvero il favor mio ſtudioſo verſo di voi, e della Repubblica. Vedo al preſente lui aggirato, e me poſto in abbandono da chi

altri congiurati ſenza le difeſe loro aſcoltare.

(4) *Capite*. In cauſa capitale.

(5) *Familiæ noſtræ dignitas*. Queſta familia nello ſpazio di 12. anni avuto avea più di 12. perſonaggi riguardevoli per li principali ſoſtenuti magiſtrati.

debebat nostræ dignitas, vel meum studium (1) erga vos remque publ. satis sublevare. Nunc video illum circumventum; me desertum, a quibus minime conveniebat. Itaque (2) in luctu, & squalore sum, qui provinciæ, qui exercitui præsum; qui (3) bellum gero. Quæ quoniam nec ratione, nec (4) majorum nostrorum clementia administrastis, non erit mirandum, si vos pœnitebit. Te (5) tam mobili in me meosque esse animo, non sperabam. Me interea nec domesticus dolor, nec cujusquam injuria a Republ. (6) abducet. Vale'.

EPISTOLA II.

Excusat se de Metello Nepote: suaque in ipsum Celerem merita commemorat.

M. T. C. Q. METELLO, A. F. CELERI PROCOS. S. D.

Si tu, exercitusque valetis, bene est. Scribis ad me, te existimasse, pro mutuo inter nos animo, & pro reconciliata gratia nunquam te a me ludibrio læsum iri. Quod cujusmodi sit, satis intelligere non possum: sed tamen suspicor ad te esse allatum, me in Senatu, quum disputarem, permultos esse, qui Remp. a me (7) conservatam dolerent, dixisse, a te propinquos tuos, quibus negare non potuisses, impetrasse, ut ea, quæ statuisses tibi in Senatu de mea laude esse dicenda, reticeres. Quod quum dicerem, illud adjunxi mihi tecum ita (8) dispertitum officium fuisse in Reip. salute retinenda, ut ego urbem a domesticis insidiis, & ab intestino scelere; tu

(1) *Erga vos*. Accenna Cic., e gli altri V. G.i giudici, che ebbero parte in questa forense impugnazione del fratello.

(2) *In luctu, & squallore* Allude al costume de' rei, e degli attenti, che ne' forensi risichi prendeano esteriori divise di cordoglio, e di lutto. Ciò però è detto per esagerante maniera; essendo lui lontan da Roma.

(3) *Bellum gero*. Allor combattea co' Salassi, e con altri popoli Alpigiani, che ancora non prestavano alla Repubblica ubbidienza.

(4) *Majorum nostrorum clementia*. Cioè non imitando il procedere mansueto, e clemente de' nostri maggiori.

(5). Cor-

men conveniva. Pertanto io, che alla provincia presiedo ed all' esercito, e che faccio guerra, nelle divise di lutto, e di squallidezza mi trovo. Le quali cose poichè maneggiate le avete senza ragione, nè secondo la clemenza de' nostri maggiori, non dovrà riuscir nuovo, se ve ne chiamerete pentiti. Non mi sarei mai aspettato, che tu fossi di cotanto variabile animo verso di me, e de' miei. Trattanto però nè il cordoglio domestico, nè l'oltraggio di niuno dalla Repubblica mi distrarrà. Stà sano.

EPISTOLA II.

Ribatte le taccie, che gli ha dato Metello nella lettera precedente. Scr. nell' istesso anno.

MARCO CIC. S. QUINTO METELLO FIGLIUOL DI QUINTO CELERE PROCONSOLE.

SE tu e l' esercito siete in buon essere, bene stà. Mi scrivi, che pensavi, atteso il nostro vicendevole buon volere, e la riconciliata concordia, non saresti giammai stato da me d' oltraggio contumelioso offeso. Il che non so bene capire di che maniera sia: ma pure sospetto, che ti sia stato riferito, che io in Senato, mentre ragionava, esservi assai persone, a quali dolea, che fosse stata da me la Repubblica conservata, dissi, che i tuoi consanguinei, a quali non avevi potuto dare la negativa, impetrarono, che quelle cose tacessi, le quali t' avevi proposto di dover dire a mia lode in Senato. Il che quando dissi, aggiunsi, aver io teco avuto il carico ripartito per modo in conservare alla Repubblica la salvezza, che io la Città riparassi dalle domestiche insidie, e dall' intestino attentato; tu l' Italia dagli armati nemici e dalla occulta congiura: e che questa nostra consorteria di cotale, e tanto eccellente incumbenza era

(5) Corrad *etiam*.

(6) MS. *abducet*, *nec separabit*.

(7) *Conservatam*. Nella oppressione della congiura Catilinaria. Nella congiura Catilinaria Cic. rimase alla difesa di Roma. Il pretore Metello portossi nel territorio Piceno per riparare dalle incursioni de' congiurati l' Italia.

(8) *Dispertium officium*.

tu Italiam, & ab armatis hostibus, & ab occulta conjuratione defenderes: atque hanc nostram tanti, & tam præclari muneris societatem a tuis propinquis labefactam: qui, quum tu a me rebus amplissimis, atque honorificentissimis ornatus esses, timuissent, ne qua mihi pars abs te voluntatis mutuæ tribueretur. Hoc in sermone, quum a me exponeretur, quæ mea expectatio fuisset orationis tuæ, quantoque (1) in errore versatus essem, visa est oratio (2) non injucunda, & mediocris quidam est risus consequutus, non in te, sed magis in (3) errorem meum, & quod, abs te cupisse laudari, aperte, atque ingenue confitebar. Jam hoc non potest in te non honorifice esse dictum, me in clarissimis meis atque amplissimis rebus, tamen aliquod testimonium tuæ vocis habere voluisse. Quod autem ita scribis *pro mutuo inter nos animo*: Quid tu existimes esse in amicitia mutuum, nescio: equidem hoc arbitror, quum par voluntas accipitur, & redditur. Ego si hoc dicam, me tua caussa (4) prætermisisse provinciam, tibi ipse levior videar esse, meæ enim rationes ita tulerunt: atque ejus mei consilii majorem in dies singulos fructum, voluptatemque capio. Illud dico, me, ut primum in concione provinciam deposuerim, statim, quemadmodum eam tibi traderem, cogitare cæpisse. Nihil dico (5) de sortitione vestra: tantum te suspicari volo, nihil in ea re (6) per collegam meum, me insciente, esse factum. Recordare cetera, quam cito Senatum illo die, (7) facta sortitione, coegerim, qum multa de te verba fecerim; quum tu ipse mihi dixisti, orationem meam, non solum in te honorificam, sed etiam (8) in collegas tuos contumeliosam fuisse. Jam illud S.C. quod eo die factum est, ea

(1) Corrad. *mærore*.

(2) Id. *non jucunda, sed mediocris*.

(3) Corrad. *mærorem*.

(4) *Prætermisisse provinciam*. Cic. dopo il consolato, poteva andare al governo della Gallia Citeriore in carattere di proconsole: ma di buon grado lasciò la provincia a Metello.

(5) *De sortitione*. Fatta tra Metello, e gli altri pretori su de' governi.

(6) *Per collegam*. Questi era Cajo Antonio zio del triumviro, che governò la Macedonia cedutagli pure da Cic., amendue concorsero alla destinazion di Metello.

(7) *Facla sortitione*. Dalla Gallia per Metello, posposti i colleghi. Convien dire, che questa tratta della sorte non esclu-

era stata da' tuoi consanguinei disturbata : i quali, essendo tu stato da me con dimostrazioni amplissime, e decorosissime onorato, temeano che da te non mi si deferisse qualche parte di vicendevole buon volere. In questo ragionamento, da me esponendosi, quale fosse stata l' espettazion mia sul tuo discorso, ed in quanta tristezza mi fossi trovato, un tal ragionare riuscì non ingrato; e ne venne dietro un cotal ridere mediocre, non già contro di te, ma piuttosto contro la mia tristezza e perchè confessava per chiara, e sincera maniera d' aver bramato, che mi lodassi. Or questo non può essere su di te detto altro che con onore, che io tra i chiarissimi miei, ed amplissimi lustri, pur volli avere qualche attestato della tua voce. Quanto poi, a quel, che tu scrivi, *pel vicendevole buon volere tra noi*; non so quello che tu stimi nell' amicizia scambievole: nel vero io credo che questo sia, quando si riceve, e si rende ugual buon volere. Io se dirò d' aver lasciato andare per amor tuo il governo, per avventura ti parrò vanarello: imperciocchè così gl' interessi miei portarono: e di quella deliberazion mia vie maggiormente ogni giorno ne traggo frutto, e piacere. Questo io dico, che come prima nel parlamento rinunziai al governo, cominciai subito a pensare come a te consegnarlo. Nulla dico del vostro assortimento: solo voglio che tu t' immagini, su tal faccenda non essersi dal mio collega nulla senza saputa mia operato. Rammentati delle altre cose: quanto presto in quel giorno, fatto l' assortimento, radunassi il Senato: quanto a lungo di te facessi parole; mentre tu medesimo mi dicesti, che il ragionar mio non pure fu verso di te onorifico, ma ancora contumelioso contra i tuoi colleghi. Or quel senatorio decreto, che in quel giorno fu fatto, ha tal numero di soscrittori, che fintanto, che apparirà, non potrà l' uficiosa mia pratica stare all' oscuro. Ma dapoicchè sei partito, vorrei ti ricordassi di quello, che su di te ho trattato in Senato, di ciò, che ho detto ne' parlamenti, che lettere abbia io

escludesse qualche maneggio, ed officiosa pratica: mentre Cic. pretende di rinfacciare a Metello come beneficio suo la destinazione di lui a proconsole della Gallia. Oltracciò dice di sopra, *Illud dico me ut primum in concione provinciam deposuerim, statim quemadmodum eam tibi traderem, cogitare cæpisse*.

(8) *In collegas tuos*. Competitori suoi nella concorrenza al governo della Gallia.

ea (1) præscriptione est, ut, dum id exstabit, officium meum in te obscurum esse non possit. Postea vero quam (2) profectus es, velim recordare, quæ ego de te in Senatu egerim, quæ in concionibus dixerim, quas ad te litteras miserim. Quæ quum omnia collegeris; ut ipse velim judices, satisne videatur his omnibus rebus tuus adventus, quum proxime (3) Romam venisti, mutuo respondisse. Quod scribis de reconciliata nostra gratia: non intelligo, cur reconciliatam esse dicas, quæ nunquam (4) immutata est; Quod scribis, non oportuisse Metellum, fratrem tuum, ob dictum a me oppugnari: primum hoc velim existimes, animum mihi istum tuum vehementer probari, & fratrem plenam humanitatis, ac pietatis voluntatem: deinde, si qua ego in re fratri tuo Reip. caussa restiterim, (5) peto, ut mihi ignoscas: tam enim suum amicus Reip., quam qui maxime. Si vero meam salutem contra illius impetum in me crudelissimum defenderem, satis habeas, nihil me (6) etiam tecum de tui fratris injuria conqueri. Quem ego quum comperissem, omnem sui tribunatus conatum in meam perniciem parere, atque meditari; egi (7) cum Claudia uxore tua, & (8) cum vestra sorore Mutia (cujus erga me studium, pro Cn. Pompeii necessitudine, multis in rebus perspexeram) ut eum ab illa injuria deterrerent. Atque illa (quod te audisse credo) pridie Kal. Jan. qua injuria nemo unquam in (9) aliquo Magistratu improbissimus civis affectus est, ea me consulem affecit, quum Rempub. confer-

(1) Al. *perscriptione*.

Ea præscriptione. Questo senatorio decreto fu confermato per opera del Consolo Cic. dalla soscrizione graziosa, ed officiosa di molti Senatori, che oltre l' approvazione comune soscrissero il decreto col nome loro; che in tale atto diceansi *scribendo adesse*: e questa nota d' approvazioni diceasi *præscriptio*. Dal lib. VIII. ep. 8. ritreasi, che la formola di questa prescrizione da Cic. proposta in favor di Metello nell' affare presente, alla quale venivan dietro le soscrizioni degli altri Senatori, era la seguente.

> *Quod M. Tullius Cicero cos. V. F.* (verba fecit.) *de provincia, quæ Q. Cæcilio Metello evenit, ornanda D. E. R. I C.*) cioè de ea re ita censuit.

(2) *Profectus es*. Nel territorio Piceno.

(3) *Romam venisti*. Metello dopo finita la guerra Catilinaria portossi a Roma prima d' andare al governo della Gallia Ci-

io a te mandato. Le quali cose come le avrai tutte raccolte alla mente, vorrei che tu medesimo giudicassi, se ti paja, che a tutte queste finezze abbia scambievolmente l'arrivo tuo corrisposto, quando ultimamente venisti a Roma. Quanto a quello, che scrivi sulla riconciliata nostra concordia, non capisco perchè tu quella chiami riconciliata concordia, la quale non fu mai diminuita. In quanto scrivi non conveniva, che Metello fratello tuo fosse da me per una proposizione impugnato: primieramente, vorrei, che ti persuadessi, piacere a me in sommo grado cotesto animo tuo, e cotesta fratellevole volontà d'umanità piena, e di pietà: appresso, se in qualche cosa per amore della Repubblica mi sono al fratel tuo contrapposto, ti prego a perdonarmi: che io affezionato sono alla Repubblica, quanto altri mai. Se poi ho la salvezza mia difeso incontro il crudelissimo suo trasporto contro di me; contentati, che io pur anche con teco non mi richiami dell' oltraggio di tuo fratello. Del quale avendo io ritrovato, che ogni tentativo del tribunato suo a mia rovina lo apparecchia, e lo divisa, feci opera con Clodia mogliera tua, e colla vostra sorella Muzia, il cui studioso favore, attesa l'amicizia stretta con Pompeo ravvisato avea in molte occasioni, che lo distogliessero da quella soperchieria. E pur egli, ciò, che credo tu abbi sentito, a 31. di Decembre dopo d' aver conservato la Repubblica, mi fece tale oltraggio, col quale niuno giammai comechè malvagissimo cittadino offeso fu in alcun Magistrato; e nell'uscire di carica mi privò della facoltà di tener parlamento; il di cui oltraggio mi tornò ad onor sommo. Imperciocchè null' altro esso permettendomi, che 'l giurare, ad alta voce feci un veracissimo, ed onorevolissimo giuramento: sul quale il popolo istesso ad alta voce giurò averlo io veracemente giurato. Ricevuto questo cotanto notabile oltraggio, nondimeno in quel giorno istesso mandai da Metello i comuni amici, acciocchè si maneggiasser con lui,

Citeriore.

(4) Victor. *imminuta*.

(5) Camer. delet *peto*.

(6) Al. *etiamnum*.

(7) *Cum Claudia*. Donna di pessimo nome, Quadrantaria chiamata. Vedi la Orazione pro Cœlio capo 26. nota 1. Essa uccise di veleno il consorte suo Metello.

(8) *Cum mutia sorore*, Sorella cugina di Metello, e moglie di Pompeo, ripudiata poi da esso per li suoi men, che onesti costumi.

(9) Ursin. *minime*.

servassem, atque abeuntem Magistratu (1) concionis habendæ po estate (2) privavit; cujus injuria mihi tamen honeri summo fuit. Nam quum ille nihil, (3) nisi ut jurarem, permitteret: magna voce juravi verissimum, (4) pulcherrimumque jusjurandum, quod populus item magna voce me vere jurasse, juravit. Hac accepta tam insigni injuria, tamen illo ipso die misi ad Metellum communes amicos, qui agerent cum eo, ut ab illa mente desisteret: quibus ille respondit, sibi non esse integrum: etenim paullo ante in concione dixerat, ei qui (5) in alios animadvertisset indicta caussa, dicendi ipsi potestatem fieri non oportere. (6) Hominem gravem & civem egregium? qui, qua pœna Senatus, consensu bonorum omnium, eos affecerat, qui urbem incendere Magistratus, ac Senatum trucidare, bellum maximum constare voluissent, eadem dignum judicaret eum, qui curiam cæde, urbem incendiis, Italiam bello liberasset. Itaque ego Metello fratri tuo præsenti restiti. Nam in Senatu Kal. Jan. sic cum eo de Repub. disputavi, ut sentiret sibi cum viro forti, & constanti esse pugnandum. Ad III. non. Jan. quum agere cepisset, tertio quoque verbo orationis suæ me appellabat, mihi minabatur: neque illi quidquam deliberatius fuit, quam me, quacumque ratione posset, non judicio, neque disceptatione, sed vi, atque impresſione evertere. Hujus ego temeritati si virtute, atque animo non restitisſem, quis esset, qui me in consulatu, non casu potius existimaret, quam consilio fortem fuisse? Hæc si Metellum cogitare de me nescisti, debes existimare, te maximis de rebus a fratre esse celatum: sin aliquid impertivit tibi sui consilii, lenis a te, & facilis existimari debeo; qui nihil tecum de his ipsis rebus expostulem, & si intelligis, non me dicto Metelli (ut scribis) sed consilio ejus animoque in me inimicisſimo esse commotum: cogno-

(1) *Concionis habendæ*. Sulle cose operate nel consolato.

(2) *Privavit*. Attesa la podestà tribunizia, che Metello godea.

(3) *Nisi ut jurarem*. I consoli deponendo la carica giuravano di non avere nel consolato fatto cosa, se non conducente a' vantaggi della Repubblica.

(4) *Pulcherrimum jusjurandum*. Onde protestò, che per sola sua opera si era procacciato lo scampo alla Repubblica.

(5) *In alios animadvertisset*. Cic. console avea fatto ucci-de-

lui, perchè da questo mal talento si rimanesse: a' quali esso rispose, che non era più in tempo: imperciocchè poco innanzi detto avea in parlamento, che a colui, che avea d' autorità punito altri senza sentir lor difese, non conveniva, che gli si desse licenza di parlamentare. Deh che uom grave, ed egregio cittadino! che di quella pena medesima, onde il Senato, per consentimento di tutti i buoni, punito avea coloro, che avean voluto avvampar la Città, e trucidare i Magistrati, e 'l Senato, ed in piè mettere una gravissima guerra, giudicasse degno colui, che liberato avea dalla strage la Curia, la Città dagl' incendi, e dalla guerra l'Italia. Mi contrapposi pertanto al presente Metello fratello tuo. Imperciocchè in Senato alle calende di Gennajo per modo con lui su di Repubblica ragionai, che s' accorse dover aver lui con un forte, e costante uomo contrasto. A 3. di Gennajo avendo egli cominciato a tenere arringhe, ad ogni tre parole del ragionamento suo mi nominava, mi minacciava; nè v' era nell' animo suo cosa più risoluta che, in qualunque maniera potesse, non per giudizio nè per litigio, ma colla forza, e per violento assalto atterrarmi. Alla costui temerità se col valore, e collo spirito non avessi fatto resistenza, chi vi sarebbe, che non avesse stimato, che nel consolato io fossi stato forte più a caso, che per avvedimento? Se non hai saputo, che Metello su di me macchina queste cose, dei persuaderti, che dal fratel tuo ti sono state tenute ascose rilevantissime cose: che se poi ti ha comunicato alcuna contezza su de' suoi disegni, da te debbo essere mite riputato e piacevole, mentre non faccio teco su di queste istesse faccende richiami. E se comprendi non essere io stato disgustato dalla proposizion di Metello, come scrivi, ma dalla sua intenzion rea, e dall' animo nimichevolissimo contro di me; ravvisa ora la umanità mia, se umanità è da chiamare il rilassamento d' animo, e la trascuratezza in una dolorosissima soperchieria. Non ho io giammai esposto voto contra il fratel tuo: ognivoltache si è esposto qualche trattato, assiso prestai l' assenso a coloro, che mi parvero portare il più piacevole sentimento. Aggiugnerò questo ancora, di che

dere Lentulo, e Cetego ec. come complici della congiura Catilinaria senza sentir lor difese.

(6) *Hominem gravem*; Ironicamente detto.

gnosce nunc humanitatem meam; si humanitas appellanda est in acerbissima iniuria remissio animi, ac dissolutio. Nulla est a me unquam sententia dicta in fratrem tuum. quotiescunque (1) aliquid est actum, (2) sedens iis assensi, qui mihi lenissime sentire visi sunt. Addam illud etiam, quod jam ego curare non debui, sed tamen fieri non moleste tuli: atque etiam, ut ita fieret, pro mea parte adiuvi; ut S. C. meus inimicus, quia tuus frater erat, (3) sublevaretur. Quare non ego oppugnavi fratrem tuum, sed fratri tuo repugnavi: nec in te (ut scribis) animo fui mobili: sed ita stabili, ut in mea erga te voluntate, etiam desertus ab officiis tuis, permanerem. Atque hoc ipso tempore (4) tibi, pene minitanti nobis per litteras, hoc rescribo: atque respondeo. Ego dolori tuo non solum ignosco, sed summam etiam laudem tribuo: meus enim me sensus, quanta vis fraterni sit amoris, admonet. A te peto, ut tu quoque æquum te judicem dolori meo præbeas: si acerbe, si crudeliter, si sine caussa sum a tuis oppugnatus ut statuas mihi non modo non cedendum, sed & iam tuo, atque exercitus tui auxilio in ejusmodi caussa utendum fuisse. Ego te mihi semper amicum esse volui: me ut tibi amicissimum esse intelligeres, laboravi, maneo in voluntate, &, quoad voles tu, permanebo: citiusque amore tui fratrem tuum odisse desinam, quam illius odio quidquam de nostra benevolentia detrahatur. Vale.

(1) *Aliquid est actum*. Accenna l'accusa contro di Metello Nipote per li mali andamenti del suo tribunato, nel quale iniquissime leggi prodotto avea *contra intercessionem collegarum*: cioè contro le legittime contrapposizioni de' tribuni della plebe. Il Senato volea punirlo: narra Suetonio, che Cesare sostenendolo ne' suoi trasporti, il Senato per special decreto rimosse l'uno, e l'altro da' maneggi pubblici. Quindi Metello Cesare nella precedente let-

EPISTOLA III.

Quæ sequitur epistola, non dubito, quin Metelli Celeris potius sit, quam Nepotis, & in Epistola Nepotem puto significari.

(1) Q.

che io non doveva già curare, ma pure non potrai con dispiacere che si facesse: ed ancora che si recasse ad effetto, per la parte mia vi porsi mano, cioè, che 'l nemico mio, perciocchè fratel tuo era, fosse per Senatorio consulto ajutato. Laonde non ho io impugnato il fratel tuo, ma ho fatto al fratel tuo resistenza: nè, come scrivi, sono stato di variabile animo verso di te, ma così costante, che nel buon volere verso di te ho durato, abbandonato eziandio da' tuoi uffizi. E in questo istesso tempo a te, che quasi per lettera ci minacci, questo riscrivo, e rispondo. Io non solamente compatisco all' afflizion tua, ma somma lode ancor le comparto: imperciocchè il sentimento mio medesimo mi fa sovvenire di quanto sia la forza dell' amore fraterno. Da te di grazia chiedo, che tu ancora ti dimostri discreto giudice al mio dolore: a intendimento, che, se sono da' tuoi stato con asprezza, crudelmente, e senza ragione oppugnato, ti fermi in questa oppinione, che io non solamente non dovea cedere, ma ancora in sì fatta causa avrei dovuto prevalermi dell' ajuto, ed esercito tuo. Io sempre ho desiderato che mi fossi amico: mi ho preso cura, che intendessi esser io a te amicissimo, duro in questa disposizione: e vi persisterò finchè tu vorrai: e piuttosto per amore di te rimarrommi dall' odiare tuo fratello, anzichè per colui odio alcuna cosa tolgasi dal nostro amore. Stà sano.

lettera scrisse. *Fratrem meum cepite, ac fortunis per te oppugnatum*.

(2) *Sedens*. Sedeano quando in brevi parole diceano il lor sentimento: in piè si levavano, quando più alla distesa il sentimento loro esponevano.

(3) *Sublevaretur*. Stima il Manuzio raccogliendolo da Suetonio, che venga accennato un altro decreto del Senato, pel quale Metello, e Cesare furono liberati da ogni pena.

(4) *Tibi pene minitanti*. Riguarda al tenore della lettera precedente.

EPISTOLA III.

Scrive aver esso per nulla le maldicenze, e le contumelie del fratel suo contro di Cic.

(1) Q. METELLUS NEPOS CICERONI S. D.

HOminis importunissimi contumeliæ, quibus me (2) crebris concionibus onerat, tuis erga me officiis leniuntur; &, ut sunt leves (3) hujusmodi homines, a me despiciuntur: libenterque commutata persona, te mihi (4) fratris loco esse duco. De illo ne meminisse quidem volo; tametsi (5) bis eum invitum servari. De me, meisque rebus, ne vobis multitudine litterarum molestior essem, ad Lollium perscripsi: de rationibus etiam provinciæ quid vellem fieri, ut is vos doceret, & commonefaceret. Si poteris, velim pristinam tuam erga me voluntatem conserves. Vale.

EPISTOLA IV.

Studium, & auxilium Metelli Nepotis Consulatum gerentis exul implorat.

M. T. C. Q. METELLO NEP. COS. S. D.

LItteræ Quinti fratris, & T. Pomponii necessari mei tantum mihi spei dederant, ut in te non minus auxilii, quam in tuo collega mihi constitutum fuerit. Itaque ad te litteras statim misi, per quas fortuna postulabat, & gratias tibi egi, & de reliquo tempore auxi-

(1) *Q. Metellus Nepos*. Fu console nell' anno *696.*, e dopo il consolato, andò proconsole nella Spagna, cui Presedè tre anni. Era prima stato alieno da Cic., come dimostrano le due passate lettere, ma poscia con esso riconciliato porse mano alla restituzione di lui dall' esilio, ripugnandovi Clodio.

(2) *Crebris concionibus*. Clodio, che è l' uom bestialissimo quì accennato, tenea parlamenti al popolo, ne' quali tribolava Metello dimorante in Ispagna, per aver procurato la restituzione di Cic.

(3) Victor. *ab hujusmodi hominis*.

(4) *Fratris*. Chiama Clodio fratello con voce, che appresso

QUINTO METELLO NIPOTE S. CIC.

LE contumelie dell'uom bestialissimo, onde in frequenti parlamenti mi tribola, raddolcite sono dagli ufizj tuoi verso di me, e siccome sì fatti uomini han poco senno, sono da me per nulla tenute, e di buon grado, cambiato carattere, te in luogo di fratello mi tengo. Di colui neppur voglio fare menzione: benchè io lo abbia due volte, malgrado suo, salvato. Su de' fatti miei, per non essere a voi nojoso colla moltitudine delle lettere, ne ho scritto a Lollio: ed ancora di quello, che io vorrei si facesse intorno a' conti della provincia, acciocchè esso vi rendesse informati, ed avvertiti. Bramerei, se potrai farlo, mantenessi l' antico tuo buon animo verso di me. Stà sano.

EPISTOLA IV.

Egli esule implora l' ajuto di Metello Nipote sostenente il consolato. Scr. sotto i consoli Pubblio Lentulo, e Quinto Metello Nipote nell' anno 796. Questa va collocata prima della precedente.

CIC. S. METELLO NIPOTE CONSOLE.

LE lettere di Quinto fratello, e di Tito Pomponio mio stretto amico dato m' aveano si grande speranze, che io m' avea riposto ajuto non minore in te, che nel tuo collega. Pertanto ti ho subito mandato lettere, per le quali come la mia condizion volea, ti ho renduto grazie, e ti ho richiesto pel rimanente tempo d' ajuto. Poscia non tanto le lettere de' miei, quanto i discorsi di coloro, che per quà tenean cammino, mi significavano l' animo tuo cam-

so i Latini distendeasi a parenti ancora, ed agli affini.

(5) *Bis invitum servavi*. Clodio non si asteneva dalle ribalderie per timor delle pene: alla libera, ed impunemente peccava. Or Metello Nipote per sottrarlo al rigore de' giudizj, lo fece creare edile, affinchè col riparo del sostenuto Magistrato non fosse costretto a comparire in giudicio, dove due volte Milone citollo per delitto di violenze commesse.

xilium petii. Poſtea mihi non tam meorum litteræ, quam ſermones eorum, qui hac inter faciebat, animum tuum immutatum ſignificabat; quæ res facit, ut tibi litteris obſtrepere non auderem. Nunc mihi Quintus frater meus mitiſsimam tuam orationem, quam in Senatu habuiſses, perſcipſit: qua inductus, ad te ſcribere ſum (1) coactus; & abs te, quantum tua fert voluntas, peto quæſoque, ut tuos mecum ſerves potius, quam propter arrogantem crudelitatem tuorum me oppugnes. Tu, tuas (2) inimicitias ut Reipub. donares, te viciſti; (3) alienas ut contra Rempub. confirmes, adduceris; Quod ſi mihi tua clementia opem tuleris, omnibus in rebus me fore in tua poteſtate tibi confirmo: ſin mihi neque Magiſtratum, neque Senatum, neque populum auxiliari propter eam vim, quæ me cum Rep. vicit, licuerit: vide, ne, quum velis revocare tempus omnium conſervandorum, quum, qui ſervetur, (4) non erit, non poſsis. Vale.

EPISTOLA V.

Exprobat Antonio, qui Macedoniam Proconſul regebat, ingrati animi vitium: deinde Atticum illi commendat.

M. T. C. (5) C. ANONIO M. F. (6) IMP. S. D.

ETſi ſtatueram nullas ad te litteras mittere, niſi commendatitias (non quod eas intelligerem ſatis apud te valere; ſed ne iis, qui me rogarent, aliquid de noſtra conjunctione imminutum eſſe oſtenderem:) tamen, quum T. Pomponius, homo omnium meorum in te ſtudiorum, & officiorum maxime conſcius, tui cupidus, noſtri amantiſſi-

(1) Camer. *conatus*.
Sum coactus. Per fuggire la taccia d' ingrato.

(2) *Inimicitias*. Che fiere ebbe con Cic. ma per amore della Repubblica le depoſe.

(3) *Alienas*. Di Pubblio Clodio con Cicerone.

(4) *Non erit*. Significa, che ſe Pubblio Clodio non ſia ripreſſo, traſcorrerà agli attentati di Catilina, e machinerà l' eſtremo eſterminio alla patria.

(5) *C. Antonio*. Figliuolo di Marcantonio l' oratore, e collega di Cic. nel conſolato.

(6) *Im*

cambiato: il che è ſtato cagione, che non m'attentaſsi riſcaldarti la teſta con mie lettere. Ora Quinto mio fratello mi ha ragguagliato del tuo piacevoliſsimo ragionamento, che teneſti ſu di me in Senato: dal quale tirato, ſono ſtato coſtretto a ſcriverti: e da te, per quanto la volontà tua ſoſtien preghiere, richiedo, e ſupplico, che piuttoſto procacci lo ſcampo a' tuoi inſiem con meco, che me oppugni per la proſontuoſa crudeltà de' tuoi. Tu ti ſe' vinto per rilaſciare le inimicizie tue alla Repubblica, e ſoſpinto ſei poi a raffermare contra la repubblica quelle d' altri; Che ſe colla clemenza tua mi porgerai ſoccorſo, t' aſsicuro che in tutte le coſe a diſpoſizion tua m' avrai: ma ſe per quella violenza, che me colla Repubblica ha vinto, non ſarà nè al Magiſtrato permeſſo, nè al Senato, nè al popolo l' ajutarmi; guarda che, quando richiamar vorrai l' occaſione di conſervar tutti, allorche non vi ſarà chi ſalvare, non poſsi averla. Stà ſano.

EPISTOLA V.

A Cajo Antonio in Macedonia proconſole rinfaccia il difetto d' ingrato: e con impegno gli raccomanda Tito Pomponio Attico. Scr. ſotto Decimo Giunio Silano, e Lucio Licinio Murena nell' an. 691.

CIC. S. CAJO ANTONIO FIGLIUOL DI MARCO IMPERADORE.

SEbbene io mi foſsi fermato in animo di non iſcriverti lettere, altro che commendatizie, (non perche io comprendeſsi aver quelle appreſſo di te baſtevole forza: ma per non dare a vedere a quelli, che mi pregaſſero, eſſere d' alcun poco l' amicizia noſtra diminuita) tuttavia, conciosſiachè Tito Pomponio, perſona pienamente informata di tutti i miei favori, ed officioſe pratiche verſo di te, uomo per te impegnato, affezzionatiſsimo a noi, a te ne veniſſe, ſtimai di dovere ſcrivere qualche coſa: maſſime che io altrimenti non potea ſodisfare all' iſteſſo Pomponio. Io ſe da te pretendeſsi pratiche officioſe in ſommo

(6) *Imperatori*. Cajo Antonio vinto Catilina per opera di Petrejo legato ſuo, portò in Macedonia i faſci laureati, ed ivi fu ſalutato Imperadore. Così Dione nel lib. 37.

nostri amantissimus, ad te proficisceretur, aliquid mihi scribendum putavi; præsertim quum aliter ipsi Pomponio satisfacere non possem. Ego si abs te summa officia desiderem, mirum nemini videri debeat: omnia enim a me (1) in te profecta sunt, quæ ad tuum commodum, quæ ad honorem, quæ ad dignitatem pertinerent. Pro his rebus nullam mihi abs te relatam esse gratiam, tu es optimus testis. (2) Contra etiam esse aliquid abs te (3) profectum, ex multis audivi (nam comperisse me non audeo dicere: ne forte (4) id ipsum verbum ponam, quod abs te, ajunt, falso in me solere conferri (sed ea, quæ ad me delata sunt, malo te ex Pomponio, cui non minus molesta fuerunt, quam ex meis litteris cognoscere. Meus in te animus, quam singulari officio fuerit, & Senatus, & populus Romanus testis est. Tu, quam gratus erga me fueris, ipse existimare potes: quantum mihi debeas, ceteri existiment, Ego, quæ tua caussa antea feci, voluntate sum adductus, ut facerem, posteaque constantia. (5) Sed reliqua (mihi crede) multo majus meum studium, majoremque gravitatem, & laborem desiderant. Quæ ego si non profundere, ac perdere videbor, omnibus meis viribus sustinebo: sin ingrata esse sentiam, non committam ut tibi ipse (6) insanire videar. Ea, quæ sint, & cujusmodi, poteris ex Pomponio cognoscere. Atque ipsum tibi Pomponium ita commendo, ut, quanquam ipsius caussa confido te omnia esse facturum, tamen abs te hoc petam, ut, si quid residet in te amoris erga me, id omne in Pomponii negotio ostendas. Hoc mihi gratius facere nihil potes. Vale.

EPI.

(1) *In te profecta sunt*. Cic. lasciò ad Antonio la Macedonia per lui destinata: poi lo difese trattandosi in Senato di richiamarlo.

(2) *Contra &c.* Onde si raccoglie l'animo d'Antonio da Cic. alienato.

(3) Al. *confectum*.

(4) *Id ipsum verbum*. Antonio lamentandosi di Cic. soleva dire *se comperisse* aver esso fatto pratiche contro di lui ec.

(5) *Sed reliqua*. Prevedeva Cic., che Antonio, male ammi-

mo grato, non dovrebbe ciò parere strano a persona: imperciocchè da me ti sono venuti tutti que' servigi, che al vantaggio tuo riguardavano, al decoro, ed all'onorevole grado. Tu sei ottimo testimonio, che per queste cose non mi è stato da te renduto alcun contraccambio; da molti ho sentito, che mi sia da te venuta qualche cosa in contrario (che non m' attenta di dire d' averla con certezza trovata: acciocchè io per avventura non ponga quella espressione medesima, la qual dicono solermisi da te falsamente applicare.) Quelle cose che mi sono state riportate, piuttosto voglio, che tu le risappi da Pomponio, cui non recarono minor dispiacere, che dalle mie lettere. E il senato, e 'l popolo Romano è testimonio, che spezialità d' uffizj t' abbia l' animo mio dimostro. Tu istesso puoi giudicare, quanto sii stato verso di me grato: gli altri formin giudizio, quanto mi sii tenuto. Io quel che per addietro ho fatto per amor tuo, mi sono indotto a farlo per elezione, ed appresso per apparire costante. Ma le rimanenti cose credimi richiedono in me impegno molto maggiore, e maggior costanza e fatica. Le quali industrie se non parrà, che io le scialacqui, e le disperda, con tutte le mie forze le manterrò. Che se poi conoscerò, che sieno male a te gradite, non opererò di modo, che io ti paja di folleggiare. Potrai risaper da Pomponio quel che vi resta, e di che qualità sia. Ma l' istesso Pomponio telo raccomando per modo, che quantunque io confidi, che per amore di lui medesimo farai ogni cosa, nondimeno da te questo chiederò, che se in te v' è qualche residuo d' amore verso di me, lo dimostri tutto nell' affar di Pomponio. Non mi puoi far cosa, che più m' aggradi. Stà sano.

ministrando la Macedonia, sarebbe accusato in giudizio: ed in effetto tre anni appresso sotto il consolato di Cesare, e Bibulo da Celio accusato del mal tolto, ovvero di Maestà lesa sostenne la condanna dell' esilio appresso i Cefalenj.

(6) *Insanire videar*. Essendo da folle il far benefizj a chi non li vuol ricevere, e vuol essere ingrato.

EPISTOLA VI.

Narrat se diligentiam adhibuisse, ne Sextio succederetur. Adscribit de domo a se empta.

M. T. C. P. (1) SEXTIO L. F. PROQUÆS. S. D.

QUum ad me Decius librarius tuus venisset, egissetque mecum, ut operam darem, ne tibi hoc tempore succederetur: quanquam illum hominem frugi, & tibi amicum existimabam; tamen, quod memoria tenebam, cujusmodi ad me litteras antea misisses, non satis credidi homini (2) prudenti, tam valde esse mutatam voluntatem tuam. Sed posteaquam, & Cornelia tua Terentiam convenit, & ego cum Q. Cornelio locuutus sum, adhibui diligentiam, quotiescumque Senatus fuit, ut adessem: plurimumque in eo negotii habui, ut Q. Fusium tribunum pleb. & ceteros, ad quos tu (3) scripseras, cogerem mihi potius credere, quam tuis litteris. Omnino res tota in mensem Januarium rejecta erat, sed facile (4) obtinebatur. Ego, tua gratulatione commodus, quod ad me pridem scripseras, velle te bene evenire, qnod de Crasso domum emissem: emi eam ipsam domum (5) xxxv. aliquanto post tuam gratulationem. Itaque nunc me scito tantum habere æris alieni, (6) ut cupiam conjurare, si quis me recipiat: sed partim odio inducti me excludunt, & aperte vindicem conjurationis oderunt: partim non credunt; & a me insidias metunt; nec putant ei nummos deesse posse, qui ex obsidione (7) fœneratores exemerit. (8) Omnino (9) semissibus magna copia est: ego autem meis rebus

(1) *Sextio*. Questore d'Antonio in Macedonia: ed acerrimo difensore di Cic., dal quale fu vicendevolmente difeso in cause di commesse violenze.

(2) J. F. Gron. *pudenti*.

(3) *Scripseras*. Pregando, che ti si assegnasse il successore.

(4) *Obtinebatur*. Tutti erano in questa oppinione, che il successore non ti si sarebbe mandato.

(5) Lamb. *tricies quinquies* LSS.

(6) *Ut cupiam conjurare*. Scherza ed allude a Catilina, ed a' suoi compagni di congiura, che per la grave somma de' debiti si portarono a tradire la patria.

(7) *Fu-*

EPISOLA VI.

Significa d' avere adoperato ogni sua studiosa cura, perchè non si mandasse il successore a Celio. Scherzevolmente alcuna cosa soggiugne sulla compera della casa.

CIC. S. SESTIO FIGLIO DI LUCIO VICEQUESTORE.

ESsendo da me venuto Decio Scrivano, ed essendosi adoperato meco, perchè dessi opera a fare, che in questo tempo non ti si mandasse il successore; quantunque io lo credessi temperata persona, e a te affezzionata, nondimeno, perciocchè io aveva a memoria, che lettere m' avessi prima scritto, non prestai affatto fede all' uom prudente, che a sì alto segno cambiato ti fossi di sentimento. Ma posciachè Cornelia tua portossi per abboccamento a Terenzia, ed io parlai con Quinto Cornelio, feci diligenza, ognivoltache si tenne Senato, d' intervenire, ed ebbi da fare assai, per istringere Quinto Fusio tribuno della plebe, e gl' altri, a' quali tu avevi scritto, a credere piuttosto a me, che alle tue lettere. Tutta la faccenda si è assolutamente rimessa pel mese di Gennajo, ma era facile l' ottenerla. Io dalla tua gratulazione commosso, perciocchè poco prima m' avevi scritto bramar tu che ben m' avvenisse dell' aver io comprato la casa di Crasso l' ho comprata per tre milioni e cinquecento mila sesterzj alquanto appresso alla tua congratulazione. Pertanto sappi al presente, che ho tanto debito, che desidero far congiura, se trovo chi mi voglia ricevere: ma parte sospinti da odio m' escludono, ed alla scoperta portan odio ad un punitor di congiura: una parte non mi prestan fede, e da me temon d' insidie: nè si fanno a credere, che a colui manchi denari, che ha sottratto dall' assedio gli usuraj. Del tutto per chi vuol prender denari a frutto v' è grande abbondanza di partiti a sei per cento l' anno. Io poi per le mie gesta ne ho questo ottenuto,

(7) *Fœneratores*. I cui averi avrebbe Catilina depredato, se Cic. console non si fosse contrapposto.

(8) I. F. Gron. *bonis*.

(9) *Semissibus*. Si differo *usuræ deunces*, *dextantes*, *dodrantes*, *besses*, *septunces*, *semisses*, *quincunces*, *trientes*, *quadrantes*, *sextantes*, *usuræ unciæ*.

rebus gestis hoc sum assequutus, ut (1) bonum nomen existimer. Domum tuam, atque ædificationem omnem perspexi, & vehementer probavi. (2) Antonium, etsi ejus in me officia omnes desiderant, tamen in Senatu gravissime, ac diligentissime defendi: Senatumque vehementer oratione mea, atque auctoritate commovi. Tu ad me velim litteras crebius mittas. Vale.

EPISTOLA VII.

Leviter expostulat, quod Pompejus sibi de oppressa Catilinæ conjuratione non esset pro rei magnitudine litteris gratulatus

M. T. C. CN. POMPEJO, CN. F. MAGNO IMP. S. D.

SI tu, exercitusque valetis; bene est. Ex litteris tuis, quas publice misisti, cepi una cum omnibus incredibilem voluptatem, tantam enim (3) spem otii ostendisti, quantam ego semper omnibus, te uno fretus, pollicebar. Sed hoc scito, (4) tuos veteres hostes, novos amicos,

ciæ. Sono tutte maniere, le quali per voci accattate dal ripartimento dell'asse vengono a significare il frutto, che per ciascun anno o mese si pagava ad ogni cento sesterzj: dissi *anno* o *mese*, perchè il Manuzio è di parere, che *unciarum fœnus*, e *semiunciarum* ovvero *usuræ unciæ*, e *semiunciæ* abbian rapporto all'usure da pagarsi per ciascun mese: dove *usuræ assis*, *usuræ semisses* &c. erano usure da pagarsi per ciascun anno, che venivano ad esser l'istesso, che quell'altre, essendo lo stesse *usuræ semisses* di ciascun anno, che *semiunciariæ*, per ciascun mese d'un anno. E la ragione si è, che niuno avrebbe mai dato il suo denaro ad usura, ovvero a frutto, se avesse dovuto ritrarne sì poco frutto, qualora corrisposto avesse *usura semiunciaria*, per ogni cento in un anno, e niuno giammai avrebbe tal denaro tolto a usura, se in ogni mese avesse pagato sì esorbitante frutto *usuræ semisses*. Quì dunque Cic. vuol dire, che a chi vuol prendere denari a frutto, non mancano buoni partiti di persone, che li danno coll'usura di 6. sesterzj l'anno per ogni cento: che in que' tempi riputavasi moderata.

(1) *Bonum nomen*. Dice d'aver

nuto, che sono stimato buona detta. Ho ben considerato la tua casa, e tutta la fabrica, e m'è assai piaciuta. Quantunque tutti desiderin gl' ufizj d' Antonio verso di me, nondimeno con tutta gravità, e diligenza l' ho difeso in Senato: e col ragionar mio, ed autorevol parere ho commosso grandemente il Senato. Vorrei che tu mi scrivessi lettere con più frequenza. Stà sano.

EPISTOLA VII.

Dolcemente lamentasi, che Pompeo non si sia con esso congratulato dell' oppresso Catilina. Il Manuzio è d' avviso che questa lettera sia stata scritta prima di tutte le altre familiari. Scr. nell' istesso anno.

CIC. S. GNEO POMPEO FIGLIUOL DI GNEO MAGNO IMPERAD.

SE tu e l' esercito siete in buon essere, bene stà. Dalle tue lettere, le quali hai in pubblica forma scritto, con tutti gl' altri n' ho preso un incrdibil piacere, Imperciocchè ci hai dimostro tanta speranza di pace. quanta io sempre a tutti, in te solo affidatomi, promettea. Ma sappi che i tuoi nemici antichi, ed amici novelli sono assai costernati, e da una grande speranza traboccati si giacciono a terra. La lettera poi che hai a me mandato, sebbene avesse tenue attestato del tuo buon volere verso di me, sappi tuttavia che mi fu gioconda. Imperciocchè di niuna cosa soglio prendere tanto contento,

avere colle sue operate imprese ottenuto, d' essere riputato buon pagatore, ovvero debitore di buona fede. *Nomen*, che vale anche partita di debito, figuratamente prendesi per debitore, non altrimenti, che buona, e cattiva detta in Toscano.

(2) *Antonium*. Vedi la lettera precedente.

(3) *Spem otii*. Terminata per opera di Pompeo la Mitridarica guerra, la quale tenea in tanta pena i Romani.

(4) *Tuos veteres hostes, novos amicos*. Questi erano le reliquie della congiura Catilinaria, a' quali per addietro, avendo voluto mettere turbolenze, aveva Pompeo fatto valida resistenza. Gli chiama poi nuovi amici: perciocchè Pompeo nella lettera, che scritto avea

cos vehementer (1) litteris perculsos, atque (2) ex magna spe deturbatos jacere. Ad me autem litteras, quas misisti, quamquam exiguam significationem tuæ erga me voluntatis habebant, tamen mihi scito jucundas fuisse: nulla enim re tam lætari soleo, quam meorum officiorum conscientia: quibus si quando (3) non mutuo respondetur, apud me plus officii residere, facillime patior. Illud non dubito, quin si te mea summa erga te studia parum mihi adjunxerunt, Respub. nos inter nos conciliatura conjuncturaque sit. Ac, ne ignores, quid ego in tuis litteris, desideratim, scribam aperte, sicut & mea natura, & nostra amicitia postulat. (4) Res eas gessi quarum aliquam in tuis litteris & nostræ necessitudinis, & Reipub. caussa gratulationem exspectavi: quam ego abs te prætermissam esse arbitror, quod verebare, (5) ne cujus animum offenderes: sed scito, ea, quæ nos pro salute patriæ gessimus orbis terræ judicio, ac testimonio comprobari. Quæ, quum veneris, tanto consilio, tantaque animi magnitudine a me gesta esse cognosces, ut tibi, multo majori, (6) quam Africanus fuit, me, non multo minorem, quam (7) Lælium, facile & in Repub., & in amicitia adjunctum esse patiare. Vale.

EPI-

avea sulla soppressione della Catilinaria congiura fatta per Cicerone, non avea posto parola d' approvazione sul supplicio dato agli scoperti complici della congiura, per non offendere gli uomini popolari: e per questa maniera, racquistonne l' affetto. Altri vogliono quì alluso a Crasso, e Lucullo.

(1) *Litteris*. Che Pompeo sul le imprese sue avea mandato al Senato, e ai Popolo Romano.

(2) Ex *magna spe*. Che aveano sulla sconfitta di Pompeo, cui speravano vinto per l'armi di Mitridate.

(3) *Non mutuo respondetur*. Tacitamente taccia Pompeo d' ingrato: mentre Cic. avendogli porto graziosi ufizi, spezialmente nel procurargli l' incumbenza della Mitridatica guerra, non era da esso contraccambiato: il quale parea, che per la oppressa Catilinaria congiura gli avesse dovuto far plauso, e scriver lettera di con-

to, quanto dell' essere a me consapevole de' miei usizj: a' quali se alcuna volta non si rende il contraccambio, non mi do alcuna pena, che in me sieno le officiose pratiche di vantaggio. Di questo non dubito, che, se i miei studiosi usizj verso di te poco mi hanno congiunto teco, la Repubblica sia per noi conciliare, e congiugner tra noi. E perchè non ignori che cosa io abbia nelle tue lettere desiderato, scriverollo apertamente, siccome ed il natural mio, e l' amicizia nostra richiede. Ho io tali imprese operato, delle quali per rispetto, e della stretta nostra corrispondenza, e della Repubblica qualche congratulazione nelle tue lettere n' aspettava: la quale io credo, che sia stata da te pretermessa, perciocchè temessi d' offender l' animo di qualcheduno: ma sappi che quelle imprese, che abbiamo per la salvezza della patria operato, dal giudizio sono, e dal testimonio approvate di tutto il mondo. Le quali, quando saria venuto, le ravviserai da me operate con tanto avvedimento, e con tanta grandezza d' animo, che a te troppo magiore, che l' Affricano non fu, me non molto minore di Lelio, unito comporterai e nella Repubblica, e tra gli amici. Stà sano.

EPI-

congratulazione cordiale.

(4) *Res eas gessi*. Nel tempo istesso, che Pompeo impose fine alla Mitridatica guerra, Cic. estinse la Catilinaria congiura.

(5) *Ne cujus animum*. Ciò riguarda per avventura a Cesare, ed a Crasso, de'quali v'era congettura non lieve, che fossero complici della congiura Catilinaria.

(6) *Quam Africanus*. Questi è Pubblio Cornelio Affricano il maggiore, che avendo più volte riportato vittoria de' Cartaginesi nella Spagna trasferì la guerra in Affrica, dove quelli con Annibale di nuovo sconfitti acquistossi il nome d Affricano.

(7) *Lælium*. Celebratissima è l' amicizia di Scipione Affricano con Lelio: de' quali il primo sua gloria trasse dalle militari cose; dalle urbane, e politiche l' altro: Cic. acconciamente su di sì nobile coppia d' amici fonda il paratello di sè con Pompeo.

EPISTOLA VIII.

Officium suum in Crassum prædicat, omniaque pollicetur, quæ ad illius commodum, aut amplitudinem pertinebunt.

M. T. C. LICINIO P. F. CRASSO S. D.

Quantum meum studium exstiterit dignitatis tuæ vel tuendæ, vel etiam augendæ, non dubito, quin ad te omnes tui perscripserint. Non enim fuit aut mediocre, aut obscurum, aut ejusmodi, quod silentio posset præteriri. Nam & (1) cum consulibus, & cum multis consularibus tanta contentione decertavi, quanta numquam antea ulla in causa: suscepique mihi perpetuam propugnationem pro omnibus ornamentis tuis; veterique nostræ necessitudini jamdiu debitum, sed multa (2) varietate temporum interruptum officium cumulate reddidi. Neque mehercule unquam mihi tui aut colendi, aut ornandi voluntas defuit: sed quædam pestes hominum, laude aliena dolentium, & te nonnumquam a me alienarunt, & me aliquando immutarunt tibi. Sed extitit tempus optatum mihi magis, quam speratum, ut, florentissimis tuis rebus, mea perspici posset, & memoriæ nostræ voluntatis, & amicitiæ fidès. Tum enim consequutus, non modo ut domus tua tota, sed ut cuncta Civitas me tibi amicissimum esse cognosceret. Itaque & prestantissima omnium feminarum uxor tua, & eximia pietate, virtute, gratia tui Crassi meis consiliis, monitis, studiis, actionibusque nituntur; & Senatus, populusque Rom. intelligit, tibi absenti nihil esse tam promptum, aut tam paratum, quam in omnibus rebus, quæ ad

(1) *Cum consulibus*. Trattavasi per avventura di richiamarlo dal governo.

(2) *Varietate temporum*. Era stato di Crasso preso sospetto, che complice fosse della congiura Catilinaria: quindi eran nate nimicizie tra esso, e Cic., che poi si dileguarono, come apparisce dall' ep. 9. del lib. I.

EPISTOLA VIII.

Scrive a Crasso, che allora tratteneasi nella Siria, con qual valore sostenuto abbia la causa, e decoro suo in Senato: ed ogni officiosa pratica profferisce, che saprà riguardare al vantaggio, ed al riguardevole suo grado. Scr. sotto i consoli Lucio Domizio Enobarbo, ed Appio Pulcro nell' anno 699.

CIC. S. MARCO LICINIO FIGLIUOL DI PUBBLIO CRASSO.

QUantunque apparita sia grande la mia propensione studiosa, e in mantenere, o ancora in accrescere il decoro tuo, non dubito, che tutti i tuoi ten' abbiano ragguagliato: che è stata o mezzana, od incerta, ovvero di tal fatta, che si possa trapassare in silenzio. Imperciocchè e coi consoli, e cogli uomini consolari ho con tanto calor contrastato, come non così mai in alcuna causa per addietro: e mi sono recato addosso una difesa continua d' ogni tuo lustro: e t' ho di buon vantaggio que' servigi renduto, che erano già da gran tempo alla vecchia nostra intrinsichezza dovuti, ma interrotti per gran vicende de' tempi. Ed a me, se Dio Ercol m' aiti, non è giammai mancata la volontà di farti ossequio ed onore: ma certi cancheri d' uomini, dell' altrui gloria invidiosi tal fiata mi t' alienarono, e qualche volta mi cambiaron cuore verso di te. Venne però tempo più da me bramato che sperato, che, in tua fioritissima condizione, ravvisar si potesse e la rimembranza del buon voler nostro, e la fede dell' amicizia. Imperciocchè ho ottenuto, non solamenle, che tutta la tua casa, ma che l' universa Città mi ravvisasse amicissimo tuo. Pertanto e la consorte tua donna eccellentissima sopra tutte, ed i figliuoli tuoi, persone d' esimia pietà, virtù, e favore si fanno forti coi consigli miei, avvertimenti, studiose pratiche, e maneggi politici: e'l Senato e 'l popolo Romano comprende, che a te assente non v'è cosa così in pronto, e tanto in ordine, quanto l' opera, la premura, l' attenzione, l' autorità mia in ogni cosa, che a te s' appartenga. Que' negozi, che si sieno operati, e si operino al presente, credo,

ad te pertineant, operam, curam, diligentiam, auctoritatem meam. Quæ ſint acta, quæque agantur, domeſticorum tibi litteris declarari puto. De me ſic exiſtimes, ac tibi perſuadeas vehementer velim, non me repentina aliqua voluntate, aut fortuito ad tuam amplitudinem meis officiis amplectendam incidiſſe; ſed, ut primum forum attigerim, ſpectaſſe ſemper, ut tibi poſſem, quam maxime eſſe conjunctus. Quo quidem ex tempore, memoria teneo, neque meam tibi obſervantiam, neque mihi tuam ſummam benevolentiam, ac liberalitatem defuiſſe. Si qua interciderunt non tam re, quam ſuſpicione (1) violata, ea quam fuerint & falſa, & inania, ſint evulſa ex omni memoria, vitaque noſtra. Is enim tu vir es, & eum me eſſe cupio, ut, quoniam in eadem Reip. tempora incidimus, conjunctionem, amicitiamque noſtram utrique noſtrum laudi ſperem fore. Quamobrem tu, quantum tuo judicio tribuendum nobis eſſe putes, ſtatues ipſe, & ut ſpero, ſtatues ex noſtra dignitate. Ego vero tibi profiteor, atque polliceor eximium, & ſingulare meum ſtudium in omni genere officii, quod ad honeſtatem, & gloriam tuam ſpectet. In quo, etiamſi multi mecum contendet, tamen cum reliquis omnibus, tum Craſſis tuis judicibus, omnes facile ſuperabo: quos quidem ego amans unice dilico, ſed (2) in Marco benevolentia impari: hoc magis ſum (3) Publico deditus, quod me, quamquam a pueritia ſua ſemper, tamen hoc tempore maxime, ſicut alterum parentem; & obſervat, & diligit. Has litteras velim exiſtimes, fœderis habituras eſſe vim, non epiſtolæ: meque ea, quæ tibi promitto, ac recipio, ſanctiſſime eſſe obſervaturum, diligentiſſimeque facturum. Quæ a me ſuſcepta defenſio eſt, te abſente, dignitatis tuæ, in ea ego non ſolum amicitiæ noſtræ, ſed etiam conſtantiæ meæ cauſſa permanebo. Quamobrem ſatis eſſe hoc tempore arbitratus ſum, hoc ad te ſcribere; me, ſi quid ipſe intelligerem, aut ad voluntatem, aut ad commodum, aut ad amplitudinem tuam pertinere, mea ſponte id eſſe facturum: ſin quippiam aut a te eſſem admonitus, aut a tuis, effecturum, ut intelligeres, nihil neque

(1) Al. *violenta*.

(2) J. F. Gron. *ut Marco benevolentiam impertio*, *ſic*.

(3) *Publio*. Giovane di rare prerogative fornito: per cui opera il padre ſuo riuniſſi con Cic. però nella partica guerra.

do, che ti sieno notificati per lettere de' domestici. Su di me portane questo giudizio, e vorrei, che ben bene tel persuadessi, che io non per una cotale improvvisa voglia, ovvero a caso, mi sono abbattuto a sostenere co' miei ufizj l' ampio tuo decoro: ma come prima il piè posi nel foro, ebbi sempre la mira d' esserti, quanto il più potessi, congiunto. Dal qual tempo ho ben io a memoria, che non ti è mancata l' osservanza mia, nè a me la tua benevolenza somma, e la tua larghezza. Se vi sono intervenuti de' dissapori, non tanto esacerbati dal fatto, quanto da' sospetti: essendo questi stati mossi da false apparenze, e senza niun fondamento, da ogni ricordanza sieno, e dal viver nostro divelti. Imperciocchè tu sei di tal fatta uomo, (ed io esser lo bramo,) che, poicchè ci siamo abbattuti ne' medesimi tempi della Repubblica, ho luogo a sperare, che l' unione, e l' amicizia nostra ci tornerà ad amendue di gloria. Laonde tu stesso fermerai, quanto nell' opinion tua credi dovere a me deferire, e come spero, il fermerai giusta il nostro riguardevole grado. Io poi ti protesto, e ti profferisco un esimio, e special mio impegno in ogni maniera di pratiche officiose che al lustro, e gloria tua riguardino: nel che sebbene molti gareggeranno meco, contuttocciò sì a giudizio di tutti gli altri come ancora de' tuoi Crassi, a tutti trapasserò senza fallo: i quali amendue ben io gli amo singolarmente: ma su di Marco tocco sono da disugual benevolenza: ed imperciò vie maggiormente sono a Pubblio propenso, perchè quantunque sempre fin dalla sua puerizia l' abbia fatto, massime però in questo tempo, mi rispetta, e m' ama come un altro genitore. Vorrei che ti fosse avviso, che queste lettere sieno per avere vigore d' alleanza, non d' epistola: e che io farò con ogni integrità per guardare, e per eseguire con tutta diligenza quello, che ti prometto, e che m' adosso. Or non solamente a cagione dell' amicizia nostra, ma ancora della mia costanza persisterò nella difesa dell' onor tuo, che è stato da me, te assente, intrapresa. Laonde ho creduto in questo tempo esser bastante, lo scriverti, che io, se conoscessi qualche cosa riguardare al genio, al vantaggio, ed all' ampio tuo decoro, di mia disposizione il farei: e che se di qualche cosa da te fossi avvertito, o da' tuoi, darei opera, che intendessi, non aver tu indarno a me alcuna cosa scritto, nè alcun de' tuoi fatto infruttuoso rap-

que te scripsisse, neque quemquam tuorum frustra ad me detulisse. Quamobrem velim ita & ipse ad me scribas de omnibus minimis, maximis, mediocribusque rebus, ut ad hominem amicissimum: & tuis præcipias, ut opera, consilio, auctoritate, gratia mea sic utantur in omnibus publicis, privatis, forensibus, domesticis, tuis, amicorum, hospitum, clientum tuorum negotiis; ut, quoad eius fieri possit, præsentiæ tuæ desiderium meo labore minuatur. Vale.

EPISTOLA IX.

Vatinius ex Consulatu a Cæsare Dictatore in Illyricum missus, commendat suam dignitatem Ciceroni contra malevolorum obtrectationes.

(1) P. VATINIUS (2) IMP. CICERONI SUO S. D.

SI vales, bene est: ego valeo. Si tuam consuetudinem in patrociniis tuendis servas, P. Vatinius cliens ad te venit, qui pro se caussam (3) dicier vult. Non, puto, repudiabis in honere, quem in periculo recepisti. Ego autem quem potius adoptem, aut invocem, quam illum, quo defendente, vincere didici? An verear, ne, qui potentissimorum hominum conspirationem neglexerit pro mea salute, is pro honere meo, pusillorum, ac malevolorum obtrectationes, & (4) invidias non prosternat, atque obterat? quare, si me sicut soles, amas, suscipe me totum: atque hoc, quidquid est oneris, ac muneris, pro mea dignitate, tibi tuendum, ac sustinendum puta. Scis, meam fortunam, nescio quo modo, facile obtrectatores invenire, non meo quidem mehercule merito: sed quanti id refert, si tamen fato nescio quo accidit? Si quis forte fuerit, qui nostræ digni-

(1) *P. Vatinius*. Persona dissolutissima, contro alla quale scagliatosi Cic. discoperse per modo i suoi vizj, che procacciogli odio sommo appresso il popolo Romano: quindi andò in proverbio *odium Vatinianum*, per capitale odio. Purnondimeno fu preso in protezione da Cesare, a cui preghiere si condusse a difenderlo accusato d' ambito.

(2) *Im*

porto. Laonde vorrei, che tu istesso d'ogni affar mi scivessi minimo, grandissimo, e mediocre, come a persona di te amicissima: e che a' tuoi dii ordine prevalgansi per maniera dell'opera, del consiglio, dell'autorità, e favor mio in ogni negozio pubblico, privato, forense, domestico, tuo proprio, degli amici, degli ospiti, de' clienti tuoi, che, per quanto fare si possa, diminuiscasi per la fatica mia il desiderio della tua presenza. Stà sano.

EPISTOLA IX.

Vatinio dopo il consolato di Cesare Dittatore nell' Illirico mandato, raccomanda a Cicerone i suoi negozj. S.r. sotto il quarto consolato di Cesare senza collega nell' anno 708.

PUBBLIO VATINIO IMP. S. CICERONE SUO.

SE sano sei, bene sta; io vivo in buona salute. Se la tua consuetudin serbi nel sostenere le protezioni. Pubblio Vatinio cliente a te ne viene, il quale brama, che gli si faccino le difese. Credo che tu non rigetterai in faccenda d'onore, cui in forense risico prendesti a difendere. Io poi cui piuttosto dovrò eleggermi od invocare, che colui, il quale levandosi a mia difesa, ho imparato a vincere? Dovrò io forse temere, che chi per la mia salvezza ha avuto per nulla le cospirazioni d'uomini potentissimi, non abbatta per l'onor mio, ed opprima le astiose maldicenze, e le invidie degl' impotenti, e de' malevoli? Laonde se me, come suoli, ami, prendimi del tutto in protezione; ed immaginati di dovere pel decoro mio reggere, e sostenere questo carico, comecchè sia, e questa incumbenza. Sai che la condizion mia non so per qual maniera facilmente trova lividi contradittori, non già per mio merito certamente: ma ciò che rileva, se nondimeno non so per qual destino così avviene? Se per avventura vi sarà persona, che voglia nuocere al decoro nostro, di grazia ti chiedo, a voler mantenere la consuetudine, e cortesia tua

(2) *Imperator*. Fu salutato dall' esercito Imperadore per le imprese militari nell' Illirico fatte.

(3) Lamb. *dicere*.

(4) Al. *injurias*.

gnitati obesse velit, peto a te, ut tuam consuetudinem, & liberalitatem in me absente defendendo mihi præstes. Litteras ad Senatum nostris de rebus gestis, quo exemplo miseram, infra tibi perscripsi. Dicitur mihi tuus servus anagnostes fugitivus (1) cum Vardæis esse: de quo tu mihi nihil mandasti: ego tamen, terra, marique ut conquireretur, præmandavi: & profecto tibi illum reperiam, nisi si in Dalmatiam aufugerit: & inde tamen aliquando eruam. Tu nos fac ames. Vale. ad v. Id. Quin. ex castris (2) Narona.

EPISTOLA X.

Scribit hæc, de Dionysio Ciceronis servo, de Catilio pirata, de rebus a se in Dalmatia gestis, pro quibus supplicationes sibi decerni postulat.

VATINIUS IMP. CICERONI SUO S. D.

SI valus, bene est: ego quidem valeo. De Dionysio tuo adhuc nihil extrico: & eo minus, quod me frigus Dalmaticum, quod illinc eiecit, etiam hic refrigeravit. Sed tamen non desistam, quin illum aliquando eruam. Sed tamen omnia mihi dura imperas. (3) De Catilio nescio quid ad me scripsisti deprecationis diligentissimæ. Apage tecum nostro Sex. Servilio: nam mehercule ego illum quoque amo: sed hujuscemodi vos clientes, hujusmodi caussas recipitis? hominem unum omnium crudelissimum, qui tot ingenuos, matresfamilias, cives Rom. occidit, arripuit, disperdidit, regiones vastavit? (4) Simius, non semissis homo, contra me arma tulit & eum bello cepi. Sed tamen, mi Cicero, quid facere possum? Omnia mehercule cupio, quæ tu imperas. Meam animadversionem, & supplicium, quo usurus eram in

(1) *Cum Vardæis*. Popoli di Dalmazia, la quale era parte dell' Illirico, soggettata poi per Augusto al Romano impero.

(2) *Narona*. Città della Dalmazia presso al golfo, cui dà il nome: che dicesi Golfo di Narenza.

(3) *De Catilio*. Corsaro Dalmatico.

(3) Al. *simul vero semissis*.

tua in difendermi assente. A piè del foglio ti ho disteso nel tenore medesimo le lettere, che su delle nostre gesta ho scritto al Senato. Ci si dice, che il servo tuo lettore stassi fuggiasco coi Vardei: sul qual tu non m'hai dato commissione alcuna. Io però ho anticipatamente ordinato, che sene facesse per terra, e per mare ricerca: e certamente io telo ritroverò, se non siasi per avventura fuggito in Dalmazia: e però ancor di là una volta lo trarro fuori. Tu procura di volermi bene. Stà sano 11. Luglio dal campo in Narona.

EPISTOLA X.

Scrive su di Dionisio servo di Cic., di Catilio corsaro, delle gesta sue di Dalmazia, per le quali chiede, che gli si assegnino per decreto le supplicazioni. Scr. nell' istess' anno sotto Giulio Cesare la quarta volta Console senza collega.

VATINIO IMPERAD. S. CIC.

SE sano sei, bene stà: io sì, che sto bene. Sul tuo Dionisio per ancora non ne raccapezzo nulla, e vie meno, perciocchè il freddo Dalmarino, che di là m'ha discacciato, m'ha rassieddato quì pure: ma tuttavia non mi rimarrò di trarlo fuori una volta. Su di Catilio m' hai scritto lettera di cotale intercessione diligentissima. Eh va via col nostro Sesto Servilio. Non è, se Dio Ercol m'aiti, che io non voglia bene anche a lui; ma voi altri clienti tali., e sì fatte cause accettare? un uomo il più crudele del mondo, che ha messo a morte, rapito, disperso tante persone libere, madri di famiglia, cittadini Romani, e disertato regioni. Questo scimiotto, persona, che non vale un mezzo bajocco ha impugnato le armi contro di me, e l' ho preso in guerra. Ma pure, o mio Cic., che cosa posso io fare, se Dio Ercol m'aiti, io desidero fare tutto quello, che mi comandi. La mia legitima punizione, ed il supplizio, che io era per usare contro di costui, che io avea catturato, a te il rilascio ed il condono. Ma che posso io rispondere a coloro, che in giudizio fanno richiamo essere stati saccheggiati i loro beni, espugnate le navi, uccisi i fratelli, i figliuli, ed i genitori? Certamente benchè io avessi la faccia tosta d' Appio, in cui luogo

in eum, quem cepissem, remitto tibi, & condono. Quid illis respondere possum, qui sua bona direpta, naves expugnatas, fratres, liberos, parentes occisos, actione expostulant? si mehercule (1) Appii os haberem, in cujus (2) locum suffectus sum, tamen hoc sustinere non possem. Quid ergo est? Faciam omnia sedulo, quæ te sciam velle. Defenditur a Q. Volusio, tuo discipulo: si forte ea res poterit adversarios fugare, in eo maxima spes est. Nos, si quid erit istic opus, defendes. Cæsar adhuc mihi injuriam facit: de meis supplicationibus, & rebus gestis Dalmaticis adhuc non refert: quasi vero non (3) justissimi triumphi in Dalmatia res gesserim. Nam si hoc exspectandum sit, dum totum bellum conficiam: viginti oppida sunt Dalmatiæ antiqua; quæ sibi ipsi adsciverunt, amplius sexaginta: hæc nisi omnia expugno, si mihi supplicationes non decernuntur, longe alia conditione ego sum, ac ceteri Imperatores. EGO (4) post supplicationes mihi decretas, in Dalmatiam profectus sum; sex oppida vi oppugnando cepi: (5) unum hoc, quod erat maximum, quater a me jam captum: quatuor enim turres, & quatuor muros cepi, & arcem eorum totam: ex qua me nives, frigora; imbres detruserunt: indigneque, mi Cicero, oppidum captum, & bellum jam confectum relinquere sum coactus. Quare te rogo, si opus erit, ad Cæsarem (6) meam causam agas, meque tibi in omnes partes defendendum putes, hoc existimans, neminem te tui amantiorem habere Vale. Nonis Dec. Narona.

(1) *Appii*. Chi fosse costui nol trovo ben divisato. Non era certamente quello, al quale sono indirizzate le lettere del lib. III. il quale già era morto nella guerra civile.

(2) *Locum*. Appio avea governato l' Illirico nell' anno 706. cui successe Vatinio.

(3) *Justissimi*. V. l' Ind.

(4) *Post supplicationes*. Scritta la lettera, e non per anche

EPISTOLA XI.

Suum studium erga uxorem Vatinii, ipsumque Vatinium significat. Rogat deinde, ut omnino sibi remittat servum suum fugitivum Dionysium.

ſono ſtato ſurrogato, contuttociò non potrei reggere a queſti lamenti. Qual è dunque la concluſione? Farò tutto accuratamente, che ſaprò eſſere di tuo piacere. Vien difeſo Catilio da Quinto Voluſio tuo diſcepolo, ſe a ſorte potrà queſta coſa mettere in fuga gli avverſarj, in ciò grandiſſima ſperanza è riposta. Se coſtì vi ſarà d' uopo in qualche coſa, ci difenderai. Per anco Ceſare mi fa torto: per ancora non fa propoſta ſulle ſupplicazioni, e geſta mie di Dalmazia: come ſe in Dalmazia non aveſſi operato impreſe da giuſtiſſimo trionfo. Imperciocchè ſe ſi dee aſpettare fintanto che io dia compimento a tutta la guerra, vi ſono venti antiche Città di Dalmazia: quelle, che coloro ſi ſono adottate, ſono più di ſeſſanta. Se non eſpugno tutte queſte, e non mi ſi aſſegnano le ſupplicazioni per decreto, io ſto a tutt' alta condizione, che gl' altri Imperadori non fanno. Io, dopo le ſupplicazioni a me aſſegnate ho moſſo alla volta della Dalmazia: ſei città ho preſo a forza per aſſalto: queſta ſola, che era la maggiore, era ſtata già da me quattro volte preſa: imperciocchè preſi quattro torri, e quattro mura, e tutta la loro fortezza: dalla quale le nevi, i freddi, e le piogge mi riſpinſero via: e ſono ſtato coſtretto a ſconciamente abbandonare, o mio Cic., la Città preſa, e la già terminata guerra. Che però ti prego ſe ſarà d' uopo, a trattare la mia cauſa appreſſo di Ceſare, ed a perſuaderti, che io ſon da eſſere per ogniparte difeſo, ſtimando, che niuno hai più affezionato di me. Stà ſano. Alle none di Decembre da Narona.

che mandata, fu fatto conſapevole della ſupplicazione ottenuta: onde diverſamente ſoggiugne intorno alla ſupplicazione.

(5) *Unum hoc*. Non lo nomina: ma pel pronome *hoc* lo accenna dal tempo recentiſſimo, nel quale gli andò in ſiniſtro l' impreſa.

(6) *Meam cauſſam*. Cioè l' impetrazion del trionfo.

EPISTOLA XI.

Loda Vatinio d' animo conoſcente, e gli profferiſce il favor ſuo: ſul fine lo prega in propoſito di Dioniſio ſervo fuggiaſco, e manda imprecazione à Dalmatini Scr. nell' iſteſſ' anno, o nel vegnente appreſſo.

M. T. C. P. VATINIO IMP. S. D.

GRata tibi esse officia mea, non miror; cognovi enim te gratissimum omnium, idque nunquam destiti prædicare: nec enim tu mihi (1) gratiam modo habuisti, verum etiam cumulatissime retulisti. Quamobrem reliquis tuis rebus omnibus pari me studio erga te, & eadem voluntate cognosces. Quod mihi feminam primariam Pompejam, uxorem tuam, commendas; (2) cum Sura nostro statim, tuis litteris lectis, loquutus sum, ut ei meis verbis diceret, ut, quicquid opus esset, mihi denunciaret; me omnia, quæ ea vellet, summo studio, curaque facturum; itaque faciam, eamque, si opus esse videbitur, ipse conveniam. Tu tamen ei velim scribas, ut nullam rem neque tam magnam, neque tam parvam putet, quæ mihi, aut difficilis, aut parum me digna videatur. Omnia, quæ in tuis rebus agam, & non laboriosa mihi, & honesta videbuntur. De Dionysio, si me amas, confice: quamcumque ei fidem dederis, præstabo. Si vero improbus fuerit, ut est, duces eum captivum (3) in triumpho. Dalmatis dii male faciant, qui tibi molesti sunt. Sed, ut scribis, brevi capientur, & illustrabunt res tuas gestas, semper enim habiti sunt bellicosi. Vale.

(1) *Gratiam habuisti*. Che io l' abbia difeso in giudizio.

(2) *Sum Suræ*. Nome di liberto, ovvero d' alcun familiare di Cic.

(3) *In triumpho*. Dopo la uccision di Cesare Vatinio merò trionfo de' Dalmatini: cominciando a signoreggiare Ottaviano nella Repubblica.

EPISTOLA XII.

Luccejum istoriarum scriptorem rogat, ut de rebus a se in Consulatu gestis separatum volumen conficiat: quod illustrius videbatur.

M. T. C.

CIC. S. VATINIO IMPERADORE.

NOn mi giugne nuovo, che i miei ufizj ti riescan graditi. Imperciocchè ho compreso, che sei il più grato uomo del mondo, nè giammai restato mi sono di ciò magnificare: perchè non solamente mi sei rimasto obbligato, ma ancora mi hai renduto clementissimamente il contracambio. Laonde in tutti gli altri tuoi negozj di pari genio mi troverai verso di te, e col medesimo buon volere. Conciossiacchè mi raccomandi la consorte tua Pompea primaria donna; lette le tue lettere, ho tosto con Sura nostro parlato, acciocchè da parte mia le dicesse, che mi notificasse tutto quello, che facesse di bisogno: che io con sommo impegno, ed attenzione avrei fatto tutto quello, che la si volesse: e così farò, ed io stesso, se parrà, che faccia d' uopo, andrò a trovarla. Tu però vorrei le scrivessi, che non reputi affare alcuno, nè sì grande, nè sì poco rilevo, che a me paja, o malagevole, o poco a me confacevole. Tuttociò, che sugl' interessi tuoi opererò, non faticoso mi parrà, ed onesto. Su di Dionisio, se mi vuoi bene, conchiudi l' affare: che se sarà un ribaldo, com' è, lo menerai prigion di guerra in trionfo. Dian pure gli Dii la mala ventura à' Dalmatini, che ti danno briga: ma come scrivi, in breve saranno presi, ed illustreranno le tue gesta: imperciocchè sempre sono stati per bellicosi tenuti. Stà sano.

EPISTOLA XII.

Caldamente prega Luccejo istoriografo, che scriver voglia le imprese del suo consolato, e presto, e in separato volume. L' istesso Cic. chiama quest. epistola valde bellam *assai leggiadra. Scr. sotto i consoli Lentulo Marcellino, e Lucio Marcio Filippo nell' anno 697.*

M. T. C. L. (1) LUCCEJO Q. F. S. D.

COram me tecum eadem hæc agere ſæpe conantem deterruit pudor quidam pene ſubruſticus: quæ nunc expromam abſens audacius. Epiſtola enim non erubeſcit. Ardeo cupiditate incredibili, neque (ut ego arbitror) reprehendenda, nomen ut noſtrum ſcriptis illuſtretur, & celebretur tuis, quod etſi mihi ſæpe oſtendis te eſſe ſacturum, tamen ignoſcas velim huic feſtinationi meæ. Genus enim ſcriptorum tuorum, etſi erat ſemper a me vehementer exſpectatum, tamen vicit opinionem meam: meque ita vel cepit, vel incendit, ut cuperem quam celerrime res noſtras monumentis commendari tuis. Non enim me ſolum commemoratio poſteritatis ad ſpem quandam immortalitatis rapit: ſed etiam illa cupiditas, ut vel auctoritate teſtimonii tui, vel indicio benevolentiæ, vel ſuavitate ingenii (2) vivi perfruamur. Neque tamen, hæc quum ſcribebam, eram neſcius, quantis oneribus premerere ſuſceptarum rerum, & jam inſtitutarum: ſed, quia videbam (3) Italici belli, & (4) civilis hiſtoriam jam pene a te eſſe perfectam; dixeras autem mihi, te reliquas res ordiri: deeſſe mihi nolui, quin te admonerem, ut cogitares, conjuncte ne malles cum ceteris rebus noſtra contexere, an, ut multi Græci fecerunt ((5) Calliſthenes Troicum bellum, (6) Timæus

(1) Pyr-

(1) *Luccejo*. Perſona d' integrità ſomma, d' erudizion ſingolare, ſcrittore pulitiſſimo d' iſtorie: degno d' eſſere avuto in ſommo pregio per queſto titolo ſpezialmente, che Cic. acceſo era d' infiammato deſio, che le impreſe ſue deſcritte foſſero per la penna d' un uom sì valente: del quale però non è a noi rimaſo alcun componimento.

(2) MS. *divini*.

(3) *Italici belli*. Queſta guerra fu altrimenti detta ſociale, o Marſica, a Romani moſſa per alcuni popoli d' Italia, mal ſofferenti di vederſi privi della cittadinanza Romana. Dopo varj accidenti quinci, e quindi proſperi ed avverſi, prevalſero finalmente i Romani.

(4) *Civilis*. Significa la guerra ſeguita già tra Mario e Silla, che tanto ſcompigliò la Repubblica.

(5) *Calliſthnes*. Da Olinto, Diſcepolo d' Ariſtotele, compagno d' Aleſſandro Magno nella Perſiana guerra: meſſo a morte da eſſo, per aver ricuſato di

CIC. S. LUCIO LUCCEJO FIGLIUOL DI QUINTO.

TEntando io più volte di ragionar teco su di queste medesime cose a bocca, mi ritrasse un cotal quasi rustichetto riserbo: le quali ora metterò fuori assente con più coraggio: che non prende rossore la lettera. Sono acceso d' una incredibile voglia, nè secondo me, degna di biasimo, che il nome nostro illustrato sia e celebrato dalle tue scritture: il che sebben sovente mi dimostri, che farai per eseguire; nondimeno perdona di grazia a questa mia prescia. Imperciocchè la qualità delle tue scritture, comecchè sempre ne fossi stato in somma espettazione, vinse tuttavia il mio concetto, e m' ha talmente o preso, od infiammato, che bramo sieno le imprese mie colla possibile celerità alle letterarie memorie tue raccomandate. Che non solamente la rammemorazione de' posteri mi trasporta ad una certa speranza d' immortal nome, ma ancora quella accesa voglia, che vivi godiamo, o della autorità del tuo attestato, o dell' argomento di benevolenza, ovvero delle soavi grazie dell' ingegno tuo. Nè, mentre io questo scrivea, ignorava da quanti carichi aggravato fossi di cose intraprese, e già avviate: ma perchè io vedea, che la storia della Italica guerra, e della civile era già quasi da te fornita, m' avevi poi detto, che davi cominciamento alle altre opere, non ho voluto mancare a me stesso d' avvisarti a pensare, se volessi piuttosto unitamente colle altre tesser le nostre imprese, ovvero come molti Greci hanno fatto (Callistene scrisse la Trojana guerra, Timeo quella di Pirro, Polibio la Numantina, i quali tutti quelle guerre, che ho detto, separarono dalle istorie loro continuate) tu ancor similmente dalle ostilii, ed estranee guerre la congiura civil disgiugnessi. Io vedo nel vero che alla nostra gloria non monta gran fatto, ma alla mia prescia alcun poco rileva, che tu

di prestargli divini onori, ovvero, come dicon altri, per avere stretto contro di esso congiura. Fu soggetto siccome fornito di talento sommo di ragionare, così libero nel parlare.

(6) *Timæus*. Siciliano di nazione, dotto, ma presuntuoso scrittore. Altro è quel Timeo, del cui nome Platone intitolò uno de' suoi componimenti. Questi fu da Locri.

(1) Pyrrhi, (2) Polybius (3) Numantinum, qui omnes a perpetuis suis historiis ea, quæ dixi, bella separaverunt:) tu quoque item civilem coniurationem ab hostilibus, externisque bellis sejungeres. Equidem ad nostram laudem non multum video interesse: sed ad properationem meam quiddam interest, non te expectare, dum ad locum venias, at statim caussam illam totam, & tempus arripere, & simul, si uno in argumento, unaque in persona mens tua tota versabitur, cerno iam animo, quanto omnia uberiora, atque ornatiora futura sint. Neque tamen ignoro, quam impudenter faciam, qui primum tibi tantum oneris imponam (potest enim mihi denegare occupatio tua) deinde etiam, ut ornes me postulem. Quid, si illa tibi non tantopere videntur ornanda? Sed tamen, qui semel verecundiæ fines transierit, eum bene, & naviter oportet esse impudentem. Itaque te plane etiam atque etiam rogo, ut & ornes ea vehementius etiam, quam fortasse sentis, & in eo leges historiæ negligas; gratiamque illam, de qua suavissime (4) quodam in prooemio scripsisti, a qua te (5) affici non magis potuisse demonstras, quam (6) Herculem (7) Xenophontium illum a voluptate: ea si me tibi vehementius commendabit, ne aspernere; amorique nostro plusculum etiam, quam concedit veritas, largiare. Quod si te adducemus, ut hoc suscipias; erit (ut mihi persuadeo) materies digna facultate, & copia tua. A principio enim coniurationis usque ad reditum nostrum videtur mihi modicum quoddam corpus confici posse. In quo & illa poteris uti civilium commutationum scientia, vel in explicandis caussis rerum novarum, vel in remediis incommodorum; quum & reprehendes ea, quæ vitu-

(1) *Pyrrhi*. Re degli Epiroti, che per parte di Madre da Achille vantava l' origin trarre, da Ercole per padre. Lungo tempo con vario evento guerreggiò co' Romani.

(2) *Polybius*. Scrittore da Megalopoli nel Peloppomeso compagno di viaggio, e precettore dell' Affricano il minore. *Raccolse* la storia Romana in 40. libri.

(3) *Numantinum*. Descrisse Polibio la guerra di Numanzia città della Spagna Tarraconese, da' Romani 20. anni tenuta in assedio, e poi distrutta.

(4) *Quodam in proœmio*. Si trae congettura, che Luccejo in certo suo proemio protestasse di voler seguire la verità nella storia senza lasciarsi piegare da parzialità o favore.

(5) *P.*

tu non aspetti, finchè arrivi al luogo suo, ma subito ponghi mano a tutto quel maneggio, ed a quel tempo. E ad un ora, se in un solo argomento, ed in un personaggio solo tutto l' intendimento tuo aggireraffi, già coll' animo ben diviso, quanto tutte le esposizioni saran per essere più copiose, e più adornate. Nè ignoro però io quanto sfacciatamente proceda, mentre primieramente tanto carico ti reco addosso (perchè la occupazion tua mi potrebbe dare la negativa) che appresso ancora ti richieda, che mi procacci lustro. Che sarebbe, se quelle gesta non ti paiono degne d' essere a sì alto segno illustrate? ma pure colui, che una volta abbia i limiti trapassato della verecondia, convien, che sia bene ed accortamente sfacciato. Pertanto, quanto so, e posso, al tutto ti prego a nobilitar queste gesta a più alto grado ancora, che per avventura non senti, ed in questo le leggi della storia non curi, e non dispregi quella benevolenza, di che tu assai graziosamente in certo proemio scrivesti (dalla quale dimostri non essere stato capace d'essere stato maggiormente tocco, che non fu quell' Ercole dal piacere appresso di Senofonte) se quella mi ti terrà con più efficacia raccomandato: e coll' amor nostro larglieggi anche un pocolin più, che la verità non concede. Che se ti piegheremo a questo, che questo impegno ti rechi addosso, sarà questo (come mi persuado) argomento al talento, ed eloquenza tua confacevole. Imperciocchè dal principio della congiura fino al nostro ritorno e' mi par che formar si possa un cotal mezzano corpo d' istoria. Dove potrai ancor prevalerti della cognizione de' cambiamenti civili, o in ispiegar le cagioni delle risoluzioni e ne' ripari a' disastri, quando e darai biasimo a quelle azioni, che riputerai essere da vituperare, e quelle, che ti piaceranno, le approverai con esporne le ragioni: e le giudicherai, come

(5) P. Manut. *allici*. Victor. *flecti*.

(6) *Herculem*. Senofonte narra, che Ercole giovanetto in solitudine dimorando gli si rappresentarono due strade del piacere l' una, e della virtù l' altra: e che stette col piè dubitoso, e sospeso, in qual delle due mettere si dovesse.

(7) *Xenophonteum*. Senofonte fu egregio scrittore non meno, che capitano insigne: scienziato nelle militari cose, e nelle politiche. Prestò in guerra servigio a Ciro il minore, poi ad Agesilao. Pel soave suo stile fu detto *l' Attica Musa*: fiorì nell' anno del mondo 3650.

tuperanda duces; & quæ placebunt, exponendis rationibus comprobabis; & , si liberius, ut consuesti, agendum putabis (1) multorum in nos perfidiam, insidias, proditionem notabis. Multam etiam casus nostri tibi varietatem in scribendo suppeditabunt, plenam cujusdam voluptatis, quæ vehementer animos hominum in legendo (2) scripto retinere posfit. NIHIL est enim aptius ad delectationem lectoris, quam temporum varietates, fortunæque vicissitudines; quæ & si nobis optabiles in experiendo non fuerunt in leggendo tamen erunt jucundæ HABET enim preteriti doloris secura recordatio delectationem. Ceteris vero, nulla perfunctis propria molestia, casus alienos sine ullo dolore intuentibus, etiam ipsa misericordia est jucunda. Quem enim nostrum ille moriens (3) apud Mantineam Epaminondas non cum quadam miseratione delect at? qui tum denique sibi avelli jubet spiculum, posteaquam ei percontanti dictum est, clypeum esse salvum; ut etiam in vúlneris dolore, æquo animo cum laude moreretur. Cujus studium in legendo non erectum (4) Themistoclis fuga, (5) redituque retinetur? Etenim ordo ipse annalium mediocriter nos retinet quasi enumeratione (6) fastorum. At viri sæpe excellentis ancipites? variique casus habent admirationem, expectationem lætitiam, molestiam, spem, timorem? si vero exitu notabili concluduntur, expletur animus jucudisfimæ lectionis voluptate. Quo mihi acciderit optatius, si in hac sententia fueris, ut a continentibus tuis scriptis, in quibus perpetuam rerum gestarum historiam complecteris, secernas hanc (7) quasi fabulam rerum eventorumque nostrorum. Habet enim varios actus, multasque actiones & consiliorum, & temporum. Ac non vereor, ne assen-

(1) *Multorum perfidiam*. Di Pompeo, e di Cesare, che un tempo favoreggiaron Clodio, e sostennero, che Cic. fosse mandato in esilio.

(2) Græv. *te scriptore*.

(3) *Apud Mantineam*. Città d'Arcadia, renduta celebre per la vittoria, e per la morte d'Epaminonda Tebano. Riguardevol soggetto per più, e diverse prerogative. V. Corn. Nip.

(4) *Themistoclis*. Capitano Ateniese, per cui opera i Persiani furono appresso Salamina da' Greci vinti in navale battaglia. V. Corn. Nip.

(5) Hieron. Ferrar. *interitu*. *Interituque*. La volgata lezione legge *reditu*: ma non concorda col rapporto comune de-

usato sei, doversi con più libertà trattare, osserverai la perfidia, le insidie, e il tradimento di molti contro di noi. Le nostre traversie ancora ti somministreranno molta varietà nello scrivere, piena d' un certo piacere, che può con gran forza gli animi degli uomini trattenere nel leggere la scrittura. Imperciocchè non v' è cosa più adatta a porgere al lettore diletto, che la varietà de' tempi, e le vicende della fortuna: le quali sebbene a noi non furono desiderabili nel provarle, però nell' leggerle saran gioconde. Perchè la quieta rimembranza del preterito dispiacere dilettazion porta seco: agli altri poi, che non hanno alcun speciale incommodo sostenuto, contemplando gli altrui tristi accidenti, eziandio riesce la misericordia medesima di piacere. Imperciocchè a chi di noi non porge con una certa compassione diletto quell'Epaminonda moribondo appresso Mantinea? il quale allor finalmente comanda, che gli si spicchi via il dardo, posciachè ad esso ricercandone con premura, fu riposto lo scudo essere in salvo: cosicchè eziandio tra 'l dolore della ferita con rassegnato animo gloriosamente morì. E di cui mai il genio nel leggere sollevato non si mantiene colla fuga di Temistocle, e colla morte? Imperciocchè l' ordine medesimo degli annali mezzanamente ci trattiene quasi come per annoveramento di fatti. Ma sovente gli ambigui, e svariati casi d' un eccellent' uomo ammirazion portan seco, espettazione, letizia, dispiacere, speranza, e timore: se poi vengono a terminare con notabile riuscita, l' animo si riempie del piacere di lezion giocondissima. Per lo che mi riuscirà più gradito, se di questo sentimento sarai, che dal filo delle tue scritture, dove comprendi una continuata istoria delle cose operate, separi questa quasi teatrale opera delle cose, ed avvenimenti nostri: imperciocchè diversi atti contiene, e molti maneggi nati e da' disegni, e dalle diverse circostanze de' tempi. Ma io non temo di parere, che con certa adulazioncella stu-

degli storici, i quali fan ricordo della fuga di Temistocle, e della morte volontaria di veleno appresso Artaserse Re de' Persiani, senza far parola del suo ritorno. Onde leggo *interitu* con Girolamo Ferrari.

(6) *Fastorum*. Come si fa ne' fasti, dove si annoveran le cose per ciascun giorno, e con ordine.

(7) *Quasi fabulam*. Quasi commedia ed Opera di tratto che contiene svariati acciden.

assentaticula quadam aucupari tuam gratiam videar, quum hoc demonstrem, me a te potissimum ornari, celebrarique velle. Neque enim tu is es, qui quid sis, nescias: & qui non eos magis, qui te non admirentur, invidos, quam eos, qui laudent, assentatores arbitrere. Neque autem ego sum ita demens: ut me sempiternæ gloriæ per eum commendari velim, qui non ipse quoque in me commendando propriam ingenii gloriam consequatur. Neque enim Alexander ille gratiæ caussa (1) ab Apelle potissimum pingi, & a Lysippo fingi volebat: sed quod istorum artem cum ipsis, tum etiam sibi gloriæ fore putabat. Atque illi artifices corporis simulacra ignotis nota faciebant: quæ vel si nulla sint, nihilo sunt tamen obscuriores clari viri. Nec minus est spartiates (2) Angesilaus ille (3) perhibendus, qui neque pictam neque fictam imaginem suam passus est esse, quam qui in eo genere laborarunt. Unus enim Xenophontis libellus in eo rege laudando facile omnes imagines omnium statuasque superavit. Atque hoc præstantius mihi fuerit & ad lætitiam animi, & ad memoriæ dignitatem, si in tua scripta pervenero, quam si in ceterorum? quod non ingenium mihi solum suppeditatum fuerit tuum, sicut (4) Timoleonti a Timeo, aut (5) ab Herodoto Themistocli, sed etiam auctoritas clarissimi, & spectatissimi viri, & in Reip. maximis, gravissimisque caussis cogniti, atque in primis probati: ut mihi non solum præconium, quod quum (6) in Sigæum venisset, Alexander ab Homero (7) Achilli tributum esse dixit, sed etiam grave testimonium impertitum clari hominis, magnique videatur. Placet enim Hector ille mihi (8) Nævianus, qui non tantum laudari se lætatur: sed addit etiam, a lau-

(1) *Ab Apelle*. Pittore illustre dell' isola Co. Lisippo chiaro statuario d' arte plastica fu da Sicione.

(2) *Agesilao*. Re degli Spartani, di persona sparuto, ma notabilissimo per l' egregie doti dell' animo. V. Corn. N.p.

(3) Al. *probandus*.

(4) *Timoleonti*. Da Corinto, illustre per militar valore, e per vivere temperato: liberò Siracusa dalla tirannesca signoria di Dionisio, e restituille la libertà.

(5) *Ab Herodoto*. Oriundo d' Alicarnasso, nato l' anno del mondo 3671. della fondazion di Roma 271. Comprese la storia dell' imperio Persiano in 9. libri, de' quali pose nome a ciascuno da una delle 9. muse.

(6) *In Sigæum*. Promontorio id

ſtudioſamente mi procacci la tua grazia, dando a divedere, che da te voglio piuttoſto, che da altri eſſere illuſtrato, e celebrato. Che non ſei tu perſona sì fatta, che non ſappi chi tu ti ſii, e che non credi anzi coloro invidioſi, che non ti ammirano, che quei, che ti lodano, adulatori. Nè io ſono già così folle, che voglia eſſere ad una immortal gloria raccomandato per opera di colui, che non conſiegua eſſo pure in me commendare ſua gloria ſpeciale d' ingegno. Imperciocchè quell' Aleſſandro non per favore eſſer volea più che da altri per Apelle dipinto, e da Liſippo in arrendevol materia effigiato, ma perchè riputava, che per l' arte loro ciò sì ad eſſi, come a sè ancora tornerebbe di gloria. E pure quegli artefici facevano i corporali ritratti a quelli noti, che non aveano di loro contezza: i quali ritratti quantunque non vi ſieno al Mondo, contuttocciò i chiari uomini ſono in pari grado illuſtri. Imperciocchè quell' Ageſilao Spartano non è da eſſere meno rammemorato, non avendo permeſſo, che il ritratto ſuo foſſe nè dipinto, nè d' arrendevol materia formato, di quello, che ſieno coloro, che in queſto genere ſi dieron cura: perchè un libretto ſolo di Senofonte in lodare quel Re trapaſſò ſenza fallo tutte le immagini, e le ſtatue d' ogni artefice. Ed imperciò mi ſarà di miglior pregio, ed a letizia dell' animo, ed a decoro del nome l' entrare nelle tue ſcritture, anzi che in quelle degli altri, perchè non ſolamente mi ſarà l' ingegno tuo ſomminiſtrato ſiccome a Timoleonte da Timeo, o da Erodoto a Temiſtocle, ma l' autorità pure d' un chiariſſimo, e riguardevoliſſimo perſonaggio, e provato, e quanto mai altri, approvato in rilevantiſſimi, e graviſſimi affari della Repubblica; coſicchè non ſolamente a me pare compartito l' elogio, che Aleſſandro venuto al Sigeo diſſe eſſere ſtato per Omero dato ad Achille ma ancora il grave atteſtato d' un chiaro, e grand' uomo. Impercioccchè mi piace quell' Ettore appreſſo di Nevio, il quale va lieto

 con

di Troade nella Frigia.

(7) *Achilli*. Figliuolo di Peleo, e Tetide, come fingeſi da' poeti: il più forte uomo dell' eſercito Greco appreſſo Troja: cui diceſi, che Aleſſandro portaſſe invidia dell' aver avuto un Omero per panegiriſta delle ſue geſta.

(8) *Nævianus*. Nevio fu poeta comico, di nazione Campano; nato nell' anno di Roma 519. 5. anni dopo d' Ennio: militò nella prima guerra Punica, la quale deſcriſſe in un poema.

laudato viro. Quod si a te non impetro; hoc est, si qua te res impedierit (neque enim fas esse arbitror, quidquam me rogantem abs te non impetrare) cogar fortasse facere, quod nonnulli sæpe reprehendunt; scribam ipse de me: multorum tamen exemplo, & (1) clarorum virorum. Sed, quod te non fugit, hæc sunt in hoc genere vitia, & verecundius ipsi de sese scribant necesse est, si quid est laudandum: & prætereant, si quid forte reprehendendum est. Accedit etiam, ut minor sit fides, minor auctoritas, multi denique deprehendant, & dicant verecundiores esse præcones (2) ludorum gymnicorum, qui, quum ceteris coronas imposuerint victoribus, eorumque nomina magna voce pronunciarint, quum ipsi ante ludorum missionem corona donentur, alium præconem adhibeant, ne sua voce ipsi se victores esse prædicent. Hæc nos vitare cupimus: &, si recipis caussam nostram, vitabamus: idque ut facias, rogamus. Ac ne forte mirere cur, quum mihi sæpe ostenderis, te accuratissime nostrorum temporum consilia, atque eventus litteris mandaturum, a te id nunc tantopere, & tam multis verbis petamus: illa nos cupiditas incendit, de qua initio scripsi, festinationis, quod alacres animo sumus, ut, & ceteri, viventibus nobis, ex libris tuis nos cognoscant, & nosmetipsi vivi gloriola nostra perfruamur. His de rebus, quid acturus sis, si tibi non est molestium, rescribas mihi velim. Si enim suscipis caussam, conficiam commentatorios rerum omnium. Sin autem differs me in tempus aliud, coram tecum loquar: tu interea non cessabis; & ea, quæ habes instituta, perpolies, nosque diliges. Vale.

EPI-

(1) *Clarorum virorum*. Lucio Silla per rapporto di Plutarco scrisse i commentarj delle gesta sue: Marco Scauro altresì scrisse tre libri sulla sua vita. Di questi, e di simiglianti altri e' ar, che parli Cic.

(2) *Ludorum Gymnicorum*. Negli spettacoli gimmici (cioè ove gli atleti esercitavansi gnudi nella lotta, nel corso, ugni, disco, e salto) i banditori erano i poeti Melici, compositori di versi, la cui soavità era in gran parte riposta nella modulazione, e piegamento di voce in chi li recitava, detti da *melos* (melodia, cantilena) tali furono Pindaro, Anacreonte, Saffo ec. Questi adunque ne' loro poetici componimenti celebravan le lodi degli Olimpionici ovvero de vincitori ne' giuochi Olimpi-

non pure d' esser lodato, ma d' esser lodato da commendata persona. Che se io da te non otterrollo, cioè se qualche cosa daratti a ciò impedimento (che non credo esser giusto, che io da te, d' alcuna cosa pregandoti non l' impetri) sarò forse costretto a far quello, a che alcuni sovente dan biasimo; su di me scriverò io stesso, sull' esempio però di molti, e chiari uomini. Ma, ciò, che non ignori, in tal materia questi pregiudizj vi sono: e forz' è che essi di loro stessi scrivano con più riserbo, se occorre cosa degna di lode; e la trapassino, se per avventura v' abbia cosa degna d' esser biasimata. Vi si aggiugne altresì, che minore è il credito, l' autorità minore: molti finalmente forz' è, che diano taccia, e dicano essere più riserbati i banditori degli spettacoli gimnici, i quali, quando anno agli altri vincitori posto corona in testa, e pronunziato ad alta voce i nomi loro, conciossiacchè essi, prima di licenziarsi gli spettacoli, regalati sien di corona, d' un altro banditor si prevalgono, per non bandire per voce loro se medesimi vincitori. Questi disordini noi bramiam d' evitare, e, se ti rechi addosso il nostro affare, gli evitaremo: e ti preghiamo a ciò fare. Ed acciocchè per avventura maraviglia non prendi, onde ciò sia, che, avendoci tu sovente significato, che con tutta accuratezza commetterai alle scritture i disegni, e gli eventi de' nostri fortunosi tempi, da te ciò al presente con tanto impegno, e con si prolisse parole chiediamo: quella brama c' infiamma della celerità, perchè siamo per ispasimato genio impazienti, che gli altri, noi vivi, da' liberi tuoi abbian contezza di noi, e noi medesimi pur vivendo cogliam frutto della nostra piccola gloria. Vorrei, se non t' è grave, che mi rispondessi, che cosa sii su di queste cose per fare. Imperciocchè se il negozio ti addossi, formerò i commentarj di tutte le notizie: che se poi mi rimetti in altro tempo, parlerò teco in persona: tu frattanto non ti starai in ozio, e quelle scritture, che per le mani hai già cominciate, le ripuliari con tutta esattezza, e ci porterai affezzione. Stà sano.

pici, e loro poneano sulla testa la corona di vincitore. Or alle volte avvenìva, che l'istesso poeta essendo in contesa poetica vincitore, e però dovendo essere di corona onorato, a ta, funzione adoperasse altro poeta, che ne magnificava le sue lodi con ispeciale componimento poetico.

EPISTOLA XIII.

Significat, Lucceji litteræ consolatoriæ quantum profecerint ad eam solitudinem minuendam, quam ex afflicta Republica capiebat.

M. T. C. L. LUCCEJO Q. F. S. D.

QUanquam ipsa consolatio litterarum tuarum mihi gratissima est; (declarat enim summam benevolentiam conjunctam pari prudentia) tamen illum fructum ex iis litteris, vel maximum cepi, quod te præclare res humanas contemnentem, & optime contra fortunam paratum, armatumque cognovi. Quam quidem laudem sapientiæ (1) statuo esse maximam, NON aliunde pendere, nec (2) extrinsecus, aut bene, aut male vivendi suspensas habere rationes. Quæ cogitatio quum mihi non omnino excidisset, (etenim penitus insederat) vi tamen tempestatum, & concursu calamitatum erat aliquandum labefactata, atque convulsa: cui te opitulari, & video, & id fecisse etiam proximis litteris, multumque profecisse sentio. Itaque hoc sæpius dicendum, tibique non significandum solum, sed etiam declarandum arbitror; nihil mihi esse potuisse tuis litteris gratius. Ad consolandum autem cum illa valent, quæ eleganter copioseque collegisti; tum nihil plus, quam quod firmitudinem, gravitatemque animi tui perspexi: quam non imitari; turpissimum existimo. (3) Itaque hoc etiam fortiorem me puto, quam te ipsum præceptorem fortitudinis, quod tu mihi videris spem nonnullam habere, hæc aliquando futura meliora. (4) Casus etiam gladiatori, simi-

(1) MS Græv. *autumo*.

(2) *Extrinsecus*. Cioè dalla fortuna, a cui arbitrio starebbe, che vivessimo beata, o misera vita.

(3) Ursin. *Atque hoc fortiorem*.

(4) *Casus gladiatorii*. Lucceio nella sua lettera esponendo, che le cose della Repubblica sarebbero per ricevere miglior condizione, e che però ne nutriva pure qualche speranza, portato avea la parità de gladiatori, tra' quali, combattendo, sovente accade, che quello, che ora par vinto dall' avversario, in un momento prevalga, ed abbatte il vincitore.

EPISTOLA XIII.

A Lucceio significa quanto conforto abbia tratto dalle sue lettere, ed aggiunge, che lo stato della Repubblica non sarà giammai per esser miglior di quello, che al presente sia. Scr. sotto il consolato di Cesare console per la quarta volta senza il collega nell' anno 708.

CIC. S. LUCCEJO.

QUantunque il conforto istesso delle tue lettere mi sia gratissimo: imperciocchè dichiara la somma tua benevolenza con prudenza pari congiunta, tuttavia da quelle lettere quel frutto ne ho colto eziandio grandissimo, che ti ho conosciuto nelle umane cose nobile dispreggiatore, ed ottimamente apparecchiato, e d' armi fornito contra i colpi della fortuna. Il qual pregio di sapienza bene io stabilisco essere il massimo cioè il non dispender d' altronde, nè i motivi di bene, o miseramente vivere avergli appoggiati a cose, che sieno fuori di noi. La qual massima avvegnachè non mi fosse del tutto uscita di mente (imperciocchè mi si era ben fissa in cuore) contuttociò per forza de' torbidi tempi, e per concorso delle calamità alquanto era smossa, e quasi divelta: al cui stabilimento veggio, che porgi ajuto, e m' accorgo, che ciò hai fatto nelle ultime lettere, e molto recato di profitto. Stimo per tanto di dover questo spesso dire, ed a te non pure significare ma protestare ancor chiaramente che a me non potea riuscir cosa delle tue lettere più gradita. Per consolarmi poi siccome que' riflessi hanno forza che raccolto hai con elegante ragionare ed eloquente, così nulla v' è più efficace di questo che ho ravvisato la fermezza, e costanza dell' animo tuo cui non imitare a sconvenevolezza somma mel reputo. Pertanto io perciò ancor mi tengo più forte di te medesimo precettor di forteza, perchè mi pare abbi qualche speranza che le presenti cose saran per venire una volta in condizione migliore. Imperciocchè gli esempj gladiatorj, e quelle similitudini, sì ancor le ragioni in quel discorso raccolte, mi vietavano il diffidare al tutto della Repubblica. L' uno pertanto è meno mirabile, che tu sii più forte, alcuna cosa separando: più mirabile l' altro, che porti alcuna speranza. Imper-

militudinesque eæ, tum rationes in ea disputatione a te collectæ, verabant me Reipub. penitus deffidere. Itaque alterum minus mirum, fortiorem te esse, quum aliquid speres; alterum mirum, spe ulla teneri. Quid est enim non ita affectum, ut id non deletum, extinctumque omne esse fateare? Circumspice omnia membra Reipubl. quæ notissima sunt tibi: nullum reperies profecto, quod non fractum, debilitatumve sit: quæ persequerer, si aut melius ea viderem, quam tu vides; aut commemorare possem sine dolore: quanquam tuis monitis, præceptisque omnis est abjiciendus dolor. Ergo & domestica feremus, ut censes: & publica paulo etiam fortius fortasse, quam tu ipse, qui præcipis. Te enim spes aliqua consolatur, ut scribis; nos autem erimus etiam in omni desperatione fortes, ut tu tamen idem, & hortaris, & præcipis. Das enim mihi jucundas recordationes conscientiæ nostræ, (1) rerumque earum, quas, te in primis auctore, gessimus. Præstitimus enim patriæ non minus certe, quam debuimus: plus profecto, quam est ab animo cujusquam, aut consilio hominis postulatum. Ignosces mihi de me ipso aliquid prædicanti: quarum enim tu rerum cogitatione nos levare ægritudine voluisti, earum etiam commemoratione lenimur. Itaque, ut mones quantum potero, me ab omnibus molestiis, & angoribus abducam; transferamque animum (2) ad ea, quibus secundæ res ornantur, adversæ adjuvantur; tecumque, & ero tantum, quantum patietur utriusque ætas, & valetudo, &, si esse una minus poterimus, quam volumus; animorum tamen conjunctione, iisdem studiis ita fruemur, ut nunquam non una esse videamur. Vale.

(1) *Rerum earum*. Dell'estinta congiura Catilinaria nel consolato.

(2) *Ad ea*. Agli studj filosofici.

EPISTOLA XIV.

Caussam quærit, cur Cicero ab urbe tamdiu absit; hortaturque, ut animum a mœrore abducat.

ciocchè qual v' è mai cosa, che non sia mal disposta per modo, che possi non riconoscerla per distrutta del tutto, ed estinta? Reca l' occhio dell' intelletto attorno per le membra tutte della Repubblica, che ti sono notissime: certamente non nè troverai niuno, che rotto non sia, ed infievolito. Le quali sciagure verrei divisando, se o meglio io le scorgessi, che non fai tu, o rammemorar le potessi senza dolore: comecchè per gli avvisi, ed insegnamenti tuoi lo debba io por giù. Adunque e la calamità domestica porteremo, come tu giudichi, e la pubblica forse ancora con un po' più di fortezza, che non fai tu stesso, che mi dai precetti. Imperciocchè te, come scrivi, qualche speranza conforta: dove noi sarem forti, eziandio men venendoci ogni speranza, come tu per istesso, ed esorti, e insegni. Imperciocchè mi porgi rimembranze gioconde della coscienza nostra, e di quelle imprese, che operammo, tu essendone principal promotore. Perchè prestato abbiamo alla patria de' servigi, non men certamente di quello, che tenuti eravamo, e più di vero, che dall' animo d'alcuno, ovvero da intendimento d' uom si ricerchi. Mi compatirai, se vado alcuna cosa di me medesimo magnificando: imperciocchè ci sentiam riconfortare colla rammemorazione di quelle azioni, pel cui riflesso hai voluto dall' afflizion sollevarci. Sicchè, come n' avverti, per quanto mi sarà possibile, mi ritrarrò da tutte le molestie, ed afflizioni, e rivolgerò l' animo a quegli esercizi, onde la condizion prosperevole riceve lustro, e l' avversa sostegno: e tanto mi starò con teco, quanto il sosterrà l' età d' amendue noi, e la sanità: e se potremo essere meno insieme, chè non vogliamo, tuttavia colla congiunzione degli animi godremo degli studj medesimi per maniera che paja noi sempre insiem dimorare. Stà sano.

EPISTOLA XIV.

Ricerca da Cic. perchè tanto tempo stia lungi da Roma: e lo esorta ad imper fine al suo pianto. Scr. nell' istesso anno.

LUCCEJUS CICERONIS S. D.

SI vales, bene eſt: ego valeo, ſicut ſoleo: paululo tamen etiam deterius, quam ſoleo. Te requiſivi ſæpius, ut viderem: Romæ quia poſtea non fuiſti, (1) quam a me diſceſſeras, miratus ſum: quod item nunc miror. Non habeo certum, quæ te res hinc maxime retrahat. Si ſolitudine delectare, quum ſcribas, & aliquid agas eorum, quorum conſueſti, gaudeo, neque reprehendo tuum conſilium: nam nihil iſto poteſt eſſe jucundius, non modo miſeris his temporibus, & luctuoſis, ſed etiam tranquillis, & optatis: preſertim vel animo defatigato tuo, qui nunc requiem quærat ex magnis occupationibus; vel eruditio, qui ſemper aliquid ex ſe promat, quod alios delectet, te ipſum laudibus illuſtret. Sin autem, ſicut hic dum eras, & lacrymis, & triſtitiæ te tradidiſti: doleo, quia doles, & angere; nec poſſum te (ſi concedis, quod ſentimus, ut liberius dicamus) non accuſare. Quid enim? tu ſolus (2) aperta non videbis, qui propter acumen occultiſſima perſpicis? tu non intelliges, te querelis quotidianis nihil proficere? non intelliges, duplicari ſolitudines, quas (3) elevare tua te prudentia poſtulat? Quod ſi non poſſumus aliquid proficere ſuadendo, gratia contendimus, & rogando; ſi quid noſtra cauſſa vis, ut iſtis te moleſtiis laxes, & ad convinctum noſtrum redeas, & ad conſuetudinem vel noſtram communem, vel tuam ſolius, ac propriam. Cupio non obtundere te, ſi non delectare noſtro ſtudio: cupio deterrere, ne permaneas (4) in incepto quum duæ res iſtæ (5) contrariæ me conturbent, ex quibus aut in altera mihi velim, ſi potes, obtemperes, aut in altera non (6) offendas. Vale.

EPI-

(1) Victor. *quam diſceſſerat*, Cæſar ſe.

(2) *Aperta non videbis*. Che coteſti lamenti non rieſcono ad alcun profitto.

(3) Gul. *allevare*.

(4) *In incepto*. Nell' incominciato tenore di dolerti, e di piangere.

(5) *Contrariæ*. Queſte erano il non arriſchiarſi di ſcrivere più a lungo ſu tal propoſito per non eſſere moleſto a Cic. ed il bramare di ſcrivere per divertirlo dall' afflizione.

(6) *Offendas*. Paſſivamente preſo. Similmente nell' ep. 1. del lib. 1. ad Q. fratrem. *Si quis eſt*, *inquit*, *in quo jam offenderis*.

LUCCEJO S. CIC.

SE stai sano, va bene: io sto sano, giusta il mio solito, però un pocolino ancora men bene del consueto. Ti ho ricercato più volte per vederti: perchè poi non sei stato in Roma, perchè da me ti partisti, mene son maravigliato: di che ora pure mene maraviglio. Non so di certo qual motivo principalmente quindi tene ritragga. Se piacer prendi nella solitudine, scrivendo, ed avendo per le mani alcuna di quelle materie, che di trattare sei usato, ne godo, nè do biasimo alla tua deliberazione. Imperciocchè non vi può essere applicazion più gioconda di cotesta, non solamente in questi calamitosi tempi, e luttuosi, ma ne' tranquilli ancora; e desiati, spezialmente, o all' affaticato tuo animo, che al presente dopo le grandi occupazioni cerca riposo; od allo scienziato, il quale sempre da sè trae fuori qualche componimento, che agli altri porga diletto, e illustri te medesimo colle lodi. Che se poi, come facesti sin che quì fosti, ti sei dato in preda alle lacrime, ed alla tristezza, mi duole, perchè ti duoli, e t' affliggi: non posso far di meno (se ci permetti di dire con libertà il sentimento nostro) non posso far di meno di non riprenderti. E che? le verità chiare non le vedrai tu solo, che per l' acuto tuo intendimento le cose occultissime ben conosci? non capirai tu forse, che colle cotidiane querele non profitti nulla? non intenderai, che si raddoppiano le ansietà cui la prudenza tua richiede, che le menomi? Che se non possiam far profitto col persuadere, istiam per favore, e colle preghiere: se vuoi far cosa alcuna per amor mio, ti prego a sollevarti da cotesti affanni, a ritornare alla convenzion nostra, ed all' usato vivere, o comun nostro, ovvero di te solo, e special tuo. Desiderio non riscaldarti la testa, se non hai gusto a questa nostra studiosa premura: bramo distorglierti, perchè non duri nell' incominciato tenore, conciossiacchè coteste due contrarie cose mi conturbino: tra le quali o nell' una vorrei che, se puoi, a me ubidissi; o che nell' altra non prendessi disgusto. Stà sano.

EPISTOLA XV.

Quaerenti Lucceio, cur ab Urbe abesset, ejusque moerorem minuere conanti respondet, & cur doleat, & cur in Urbe non vivat.

M. T. C. LUCCEJO S. D.

OMnis amor tuus ex omnibus partibus se ostendit in iis litteris, quas a te proxime accepi; non ille quidem mihi ignotus, sed tamen gratus, & optatus: dicerem jucundus, nisi id verbum in omne tempus perdidissem: neque ob eam unam caussam: quam tu suspicaris, & in qua me, lenissimis, & amantissimis verbis utens, re graviter accusas: sed quod (1) illius tanti vulneris, quae remedia esse debebant, ea nulla sunt. Quid enim? ad amicosne confugiam? quam multi sunt? habuimus enim fere communes: quorum alii occiderunt, alii nescio quo pacto (2) obdurerunt. Tecum vivere (3) possem equidem, & maxime vellem (4) vetustas est, amor, consuetudo, studia paria: quod vinculum (5) quae res deest nostrae conjunctioni? Possumusne igitur esse una? nec mehercule intelligo, quid impediat: sed certe adhuc non fuimus, quum essemus vicini (6) in Tusculano, (7) in Puteolano. Nam quid dicam in Urbe? in qua, quum forum commune sit, vicinitas non requiritur? Sed, casu nescio quo, in ea tempora nostra aetas incidit, ut, quum maxime florere nos oporteret, tum vivere etiam puderet. Quod enim mihi poterat esse perfugium spoliato &(8) domesticis, & sororibus ornamentis

(1) *Illius tanti vulneris*. Si vuole accennato il comun disastro della oppressa patria: altri vogliono, che accenni la morte della figliuola.

(2) *Obduruerunt*. Che hanno lasciato la Repubblica in abbandono, e gli amici: nè si prendon pena de' loro disastri.

(3) Lamb. *posse*.

(4) Al. *vetustus est amor*.

(5) Camer. *quasi deest*.

(6) *In Tusculano*. Villa di Cic, che prima era stata di Lucio Silla. In queste maniere di parlare si vuole accennato *rus*, ovvero *ager*.

(7) *In Puteolano*. Villa di Cic. nella Campania presso a Pozzuoli. Ma pare, che quì si accenni l'altro termine, dove stava Lucceio nel territorio, ovvero in sua villa di Pozzuoli.

(8) *Do-*

EPISTOLA XV.

Espone le cagioni a Luccejo perchè si dolga, e sia lungi da Roma. Scr. nell' istesso anno.

CIC. S. LUCCEJO.

TUtto l' amor tuo mi si dà per ogni verso a vedere in quelle lettere, che ho da te le ultime ricevute: che non già gli è a me ignoto, ma gradito nondimeno, e caro: direi, giocondo, se questa parola in perpetuo non l' avessi perduta, nè per quella sola cagione, la qual tu pensi, su di che, piacevolissime parole, ed amorevolissime usando, mi rampogni gravemente in effetto: ma perchè non vi son que' rimedj, che essere vi doveano per quella cotanto grave ferita. E che? potrò io aver ricorso agli amici? e quanti sono? imperciocchè gli avemmo quasi comuni: de' quali altri morti sono, ed altri non so in che maniera duri son divenuti. Potrei nel vero viver teco, e ci avrei tutto 'l genio; antico è 'l nostro amore, ed il familiar tratto uguali sono le inclinazioni: qual legame, quale cosa manca alla nostra unione? Possiam noi dunque starcene insieme? nè, se Dio Ercol m' aiti, vedo che cosa ci dia impedimento: ma certamente non ci siamo finadora stati, avvegnacchè vicini fossimo nel Tusculano, e nel Puzzuolese. Ora che dirò in Roma? dove, essendo comune il foro, non si ricerca la vicinanza. Ma, non so per quale accidente, l' età nostra si è in sì fatti tempi scontrata, che, quando appunto conveniva, che fiorissimo, allor prendessimo ancora vergogna di vivere. Imperciocchè qual refugio poteva io avere, spogliato essendo e de' domestici, e dei forensi lustri e conforti? le lettere, secondo me, nelle quali assiduamente m' aggiro, (imperciocchè che altro mai posso fare?) ma non so in che modo e' pare che quelle istesse dal porto m' escludano:

(8) *Domesticis*. E' confusa la distribuzione convenevole degli aggiunti. Questo è l' ordine, *Spoliato domesticis solatiis* (ed allude alla morte della figliuola) *& forensibus ornamentis*: che erano le aderenze, il maneggio delle cause ec.

tis, atque? solatiis litteræ, credo, quibus utor assidue. Quid enim aliud facere possum? sed nescio quo modo ipsæ illæ excludere me a portu, & perfugio videntur, & quasi exprobrare, quod in ea vita maneam, in qua nihil insit, nisi propagatio miserrimi temporis. Hic tu ea me abesse Urbe miraris, in qua domus nihil delectare possit? summum sit odium temporum, hominum, fori, curiæ? Itaque sic litteris utor, in quibus consumo omne tempus, non ut ab his medicinam perpetuam, sed ut exiguam doloris oblivionem petam. Quod si id egissemus ego, atque tu (quod ne in mentem quidem nobis veniebat (1) propter quotidianos metus) (2) omne tempus una fuissemus; neque me valetudo tua offenderet, neque te mæror meus: quod, quantum fieri poterit, consequamur. Quid enim utrique nostrum aptius? Propediem te igitur videbo. Vale.

EPISTOLA XVI.

Consolatur diligenter in primis amicum, filii obitum immoderatius ferentem.

M. T. C. TITIO S. D.

Etsi unus ex omnibus minime sum ad te consolandum accommodatus: quod tantum ex tuis molestiis cepi doloris, ut consolatione ipse egerem, tamen, quum longius a summi luctus acerbitate meus abesset dolor, quam tuus, statui nostræ necessitudinis esse, meæque in te benevolentiæ, non tacere tanto in tuo mærore tamdiu: sed adhibere aliquam modicam consolationem, quæ levare dolorem tuum posset, si minus sanare potuisset. Est autem consolatio pervulgata quidem illa maxime, quam semper in ore, atque in animo habere debemus: HOMINES nos ut esse meminerimus, ea lege natos, ut omnibus fortunæ telis proposita sit vita nostra; neque esse recusandum, quominus ea, qua nati sumus, condi-

(1) *Propter quotidianos metus*. Perchè il timore non lascia riflettere.
Græv. *metus*.

(2) *Omne tempus una &c.* Due volte si accenna il tempo trascorso dalla sconfitta di Farsalo.

dano, e dal rifugio, e quasi mi rinfacciano, che duro a stare in quella vita, dove altro non v' è che un allungarsi di calamitosissimo tempo. E quì tu ti maravigli, che io stia fuori di quella Città, nella quale non possa la propria casa porgere alcun diletto? somma sia l' aversione a' presenti tempi, alla gente, al foro, ed alla curia? Pertanto di maniera mi prevalgo delle lettere, nelle quali tutto il tempo consumo, non perchè quindi mi procacci stabile medicina, ma una tenue obblivione al dolore. Il che se io, e tu avessimo fatto (che neppure ci cadeva in mente per li cotidiani timori) saremmo tutto 'l tempo insiem dimorati: nè avrebbe a me dato fastidio la tua cagionevole sanità, nè a te la mia tristezza: ciò che, per quanto far si potrà, ottegnamo. Imperciocchè qual v' è cosa ad amendue noi più acconcia? In breve adunque io ti vedrò. Stà sano.

EPISTOLA XVI.

Consola Tizio sopra modo afflitto della morte del figliuolo. E' incerto l' anno, nel quale fu scritta. Crede il Manuzio dopo la giornata di farsalo.

CIC. S. TIZIO.

QUantunque infra tutti io sia il meno acconcio a consolarti: perchè da' tuoi travagli tanto dispiacere ho preso, che io stesso ho di conforto mestieri; contuttociò il dolor mio essendo, più che 'l tuo non è, dall' afflizione d' un cordoglio sommo lontano, m' ho fermato in animo essere alla nostra intrinsichezza richiesto, ed alla benevolenza mia verso di te, non istarmi mutolo tanto tempo in cotanta grave tua tristezza: ma l' adoperare qualche mezzano conforto, che alleviar potesse il tuo dolore, se non sanarlo. Or questo conforto certo assai comunale, cui dobbiam sempre avere alla lingua, e nel cuore: che abiamo a mente esser noi uomini in questa costituzion nati, che la nostra vita esposta sia a tutti i colpi della fortuna: nè doversi ripugnare a vivere in quella condizione, nella quale siam nati; nè a portare con tanto mal cuore que' tristi accidenti, che per niun avvedimento possiamo evitare: che col richiamare alla memoria gli altrui avvenimenti, riflettiamo non essere a noi acceduto nulla di nuovo. Nè questi, nè gli altri

ditione vivamus; neve tam graviter eos caſus feramus, quos nullo conſilio vitare poſſumus: eventiſque aliorum memoria repetendis, nihil accidiſſe nobis novi cogitemus. Neque hæ, neque ceteræ conſolationes, quæ ſunt a ſapientiſſimis viris uſurpatæ, memoriequæ, (1) & litteris proditæ, tantum videntur proficere debere quantum ſtatus ipſe noſtræ Civitatis, & hæc (2) pertubatio temporum perditorum: quum beatiſſimi ſint, qui liberos non ſuſceperunt, minus autem miſeri, qui his temporibus amiſerunt, quam ſi eoſdem bona, aut denique aliqua Repub. perdidiſſent. Quod ſi tuum te deſiderium movet, aut ſi tuarum rerum cogitatione mœres: non facile exhauriri tibi iſtum dolorem poſſe univerſum puto. Sin illa te res cruciat (quæ magis amoris eſt) ut eorum, qui occiderunt, miſerias lugeas: ut ea non dicam, quæ ſæpiſſime & legi, & audivi, nihil mali eſſe in morte, in qua ſi reſideat ſenſus, immortalitas illa potius, quam mors ducenda ſit: ſin ſit amiſſus, nulla videri miſeria debeat, quæ non ſentiatur: hoc tamen non dubitans confirmare poſſum, (3) ea miſceri, parari impendere Reipub., quæ qui reliquerit, nullo modo mihi quidem deceptus eſſe videatur: Quid eſt enim jam non modo pudori, probitati, virtuti rectis ſtudiis, bonis artibus, ſed omnino libertati, ac ſaluti loci? non mehercule quemquam audivi hoc graviſsimo, & peſtilentiſsimo anno adoleſcentulum, aut puerum mortuum, qui mihi non a Diis immortalibus (4) ereptus ex hiis miſeriis atque ex iniquiſsima conditione vitæ videretur. Quare ſi tibi unum hoc detrehi poteſt, ne quid iis, quos (5) amaſti, mali putes contigiſſe: permultum erit, ex mœrore tuo diminutum. Relinquetur enim (6) ſimplex illa jam cura doloris tui, quæ non cum illis communicabitur, ſed ad te ipſum proprie referetur: in qua non eſt jam gravitatis, ac ſapientiæ tuæ, quam tu a puero præſtitiſti, ferre immoderatius caſum incommodorum tuorum, qui ſit ab eorum, quos dilexeris, miſeria, maloque ſejunctus. Etenim eum ſemper te & privatis

(1) Gebhard. delet. *&*.

(2) Græv. *prolatio*.

(3) *Ea miſeri*. Appunto in que' tempi Marcantonio veniva terminando turbolenze, e l'ardiva far guerra alla patria.

(4) Victor. *exceptus*.

(5) Urſin. *amiſiſti*.

(6) *Simplex illa cura*. Che riguarda la ſola afflizione di Tizio ſenza riſpetto alcuno a' defunti figliuoli.

altri motivi di conforto, che fogliono andare per le bocche de' più favj uomini, e fono per le fcritture alla pofterità tramandati, pare, che tanto recar debbano di profitto, quanto lo ftato medefimo della Città noftra, e quefto fcompiglio de' guafti tempi: mentre feliciffimi fono coloro, che non hanno avuto figliuoli, meno poi miferi quei che gli hanno in quefti tempi perduti, che non farebbe, fe perduto aveffer gli fteffi in iftato di buona Repubblica, o pofta almeno in qualche confiftenza. Che fe il defiderio tuo ti conturba, o fe ti rattrifti alle cofe tue ripenfando; ftimo, che cotefto tuo dolore non ti fi poffa così facilmente tutto quanto trar fuori. Che fe poi quefto ti dà travaglio (che proprio è più dell' amore) che ti convien piangere le miferie di coloro, che fon trapaffati, per dir quello, che tante volte ho letto, ed afcoltato, *cioè* nella morte punto non trovafi di male, nella quale, fe riman pure alcun fentimento, quella riputar fi dee immortalità piuttofto, che morte: che fe perduto fi fia nulla parer debba quella miferia, che non fi fenta. Quefto però ti poffo, fuor di dubbio affermare, che per la Repubblica fciagure tali fi vengono fcompigliatamente mifchiando, fi ordifcono, e fono impendenti, che chi le avrà lafciate, a me certo pare, che per verun modo non fia rimafo aggirato. Imperciocchè qual v' è oggimai luogo non che al procedere riferbato, alla probità, alla virtù, alle diritte applicazioni, alle liberali arti, ma alla libertà del tutto, ed alla falvezza? Se Dio Ercol m' aiti, non ho in quefto doloròfiffimo, e peftilenziofiffimo anno fentito giovanetto, o fanciullo morto, che non mi fia paruto da quefte miferie, e da quefta indegniffima condizione di vita per gl' immortali Dii tolto via. Laonde, fe quefto folo ti fi può torre di tefta, che non ti dii a credere effere male alcuno avvenuto a coloro, che hai amato: della triftezza tua fene farà diminuita parte grandiffima: imperciocchè vi refterà omai quella femplice follecitudine del dolor tuo, la quale non renderaffi con quelli comune, ma particolarmente avrà rapporto a te fteffo: nella quale non è già alla gravità, e fapienza tua dicevole, la quale moftrato hai fin dalla tua puerizia, il portare fenza moderazione il trifto avvenimento de' tuoi difaftri che difgiunto fia dalla miferia, e fciagura di coloro, che hai amato. Imperciocchè fempre, e nelle private cofe, e nelle pubbliche hai di te tal faggio dato, che ti conviene ferbar gravità, e fervire alla coftanza. Imper-

vatis in rebus, & publicis præstitisti, tuenda tibi, ut sit gravitas, & constantiæ serviendum. Nam, quod allatura est ipsa diuturnitas, quæ maximos luctus vetustate tollit, id nos (1) præripere consilio, prudentiaque debemus. Etenim si nulla unquam fuit, liberis amissis, tam imbecillo mulier animo, quæ non aliquando lugendi modum fecerit; certe nos, quod est dies allatura, id consilio (2) anteferre debemus, neque expectare temporis medicinam, quam repræsentare ratione possumus. His ego litteris si quid profecissem, existimabam optandum quiddam me esse assequutum: sin minus forte valuissent, officio tamen esse (3) functum benevolentissimi, atque amicissimi; quem me tibi, & fuisse semper, existimes velim, & futurum esse confidas. Vale.

EPISTOLA XVII.

Excusat tarditatem litterarum, hortatur Sextium, ut exilii casum sapienter, fortiterque ferat.

M. T. C. (4) P. SEXTIO P. F. S. D.

NOn oblivione amicitiæ nostræ, neque intermissione consuetudinis meæ, superioribus temporibus ad te nullas litteras misi; sed quod (5) priora tempora in ruinis Reipub. nostrique jacuerunt: (6) posteriora autem me a scribendo tuis injustissimis, atque acerbissimis incommodis retardarunt. Quum vero, & intervallum jam satis longum fuisset, & tuam virtutem, animique magnitudinem diligentius essem mecum recordatus: non putavi essem alienum institutis meis, hæc ad te scribere. Ego te,

(1) Victor. *præcipere*.

(2) Al. *antecapere*.

(3) Gebh. *functurum*.

(4) *P. Sextio P. F.* Nell'ep. 6. di questo libro nominandosi quel Sestio *L. F.* pretende il Manuzio, che quello diverso sia da questo. Ma le circostanze, che divisano la vita di quello, a cui difesa leggiamo la celebre Ciceroniana orazione consuonan tanto bene colle cose, che si contengono in questa lettera, che di-

ciocchè dobbiamo coll' avvedimeto, e colla ragione prevenir quello, che è per arrecare la lunghezza del tempo, la quale per la durazion lunga dilegua cordogli gravissimi. Imperciocchè se non vi fu mai femmina, dopo morti i figlioli di così debile animo, che non abbia finalmente imposto fine al suo piangere: noi certamente dobbiamo coll' avvedimento anticipare quello, che gli anni sono per arrecare: nè aspettare la medicina dal tempo, la qual posiamo présente rendere colla ragione. Se io avessi fatto con queste lettere qualche profitto, mi credea d' aver ottenuto qnalche cosa di desiderabile; che se per avventura non avessero avuto forza, stimava che pure soddisfatto avrei all' ufizio d' assai benevola, ed affezionata persona: come vorrei che ti desi a credere che son sempre stato, e confidassi che ancor sarollo. Stà sano.

EPISTOLA XVII.

Si scusa della tardanza di sue lettere, lo conforta a portar con costanza l'esilio. Scr. sotto il terzo consolato di Cesare, avendone Lepido per collega l' anno 707.

CIC. S. PUBBLIO SESTIO FIGLIUOL DI PUBBLIO.

Non per obblivione dell' amicizia nostra, nè per interruzione della mia pratica familiare, non ho ne' passati tempi a te scritto lettere; ma poichè i primi anni giacquero tra gli estermini della Repubblica, ed i nostri: ed i posteriori per gl' ingiustissimi, e fierissimi tuoi disastri mi rendettero lento allo scrivere. Or essendo già passato un intervallo ben lungo di tempo, e meco stesso con attenzion ricordatemi della grandezza dell' animo tuo, non giudicai essere alieno dal mio procedere consueto lo scriverti questi riflessi. Io, o Pubblio Sestio, ed in que' primieri tempi, ne' quali assente eri messo in odio, ed accusato, mi levai a tua difesa: e quando, nel giudizio e nel criminal risico del familiarissimo tuo, unito v'era il tuo nome, ho te, e la tua

dirò piuttosto qua o là esservi abbaglio nel prenome del padre.

(5) *Priora tempora.* Accenna il tempo dopo cominciata la guerra civile.

(6) *Posteriora.* Dopo il suo sbandeggiamento dell' esilio.

te, P. Sexti, & (1) primis temporibus illis, quibus in invidiam absens, & in crimen vocabare, defendi: & quum in (2) tui familiarissimi judicio, ac periculo tuum (3) nomen conjungeretur, quam potui accuratissime te, tuamque caussam tutatus sum: & (4) proxime recenti adventu meo, quum rem aliter institutam offendissem, ac mihi placuisset, si adfuissem; tamen nulla re saluti tuæ defui: quumque eo tempore (5) invidia annonæ inimici, non solum tui, verum etiam amicorum tuorum, iniquitas totius judicii, multaque alia Reipub: vitia plus, quam caussa ipsa, veritasque, valuissent. Publio tuo neque opera, neque consilio, neque labore, neque gratia, neque testimonio defui. Quamobrem, omnibus officiis amicitiæ diligenter a me, sanctaque servatis, ne hoc quidem pretermittendum esse dixi, te ut hortarer, rogaremque, ut & hominem te, & virum esse meminisses; id est, ut & (6) communem, incertumque casum, quem neque vitare quisquam nostrum, neque præstare ullo pacto potest, sapienter ferres; & dolori fortiter, ac fortunæ resisteres; cogitaresque & in nostra Civitate, & in ceteris, quæ rerum potitæ sunt, multis fortissimis, atque optimis viris, injustis judiciis, tales casus incidisse. Illud utinam ne vere scriberem, ea te Republica carere, in qua neminem prudentem hominem res ulla delectet. De tuo autem filio, vereor ne si nihil ad te scripserim, debitum ejus virtuti videar testimonium non (7) cepisse: sin autem omnia, quæ sentio, perscripseim, ne refricem meis litteris desiderium, ac dolorem tuum. Sed tamen prudentissime facies, si illius pietatem, virtutem, industriam, ubicumque erit, tuam esse, tecum esse duces: nec enim minus nostra sunt, quæ

(1) *Primis temporibus*. Quando egli era questore di Cajo Antonio proconsole di Macedonia: la qual provincia essendo male da colui amministrata, ne sostenne accusa: or i mali portamenti del suo proconsole risondean mal credito anche in Sestio.

(2) *Tui familiarissimi*. Di Milone accusato *de vi*, come Sestio. La condanna di quello avrebbe tratto dietro quella di Sestio per la simiglianza de' delitti.

(3) Victor. *crimen*.

(4) *Proxime recenti adventu meo*. Cioè dopo la sconfitta de' Pompejani a Farsalo, tornossi in Italia, sperando da Cesare il perdono: ma in Roma non tornò se non dopo terminata la guerra Alessandrina: e di questo ritorno qui si par-

causa sustenuto; e nell' ultima mia venuta conciossiachè trovato avessi l' affare tutt' altrimenti incamminato da quello, che mi sarebbe piaciuto, se fossi stato presente: tuttavia in niuna opportunità alla salvezza tua mancai: ed in quel tempo essendocchè la malevolenza a cagion dell' annona, non solo del nemico tuo, ma degli amici tuoi ancora, l' iniquità di tutto il giudizio; e molti altri disordini della Repubblica avessero prevaluto a' meriti della causa stessa, ed alla giustizia, prestai servigio al tuo Pubblio coll' opera, col consiglio, colla fatica, col favore, e co' vantaggiosi attestati. Laonde, dopo tutti gli ufizj dell' amicizia con diligenza da me, ed inviolabilmente guardati, neppur questo ho giudicato dover pretermettere d' esortarti, e pregarti a voler avere a mente che uomo sei, e valent' uomo, cioè a saggiamente portare un comune, ed incerto accidente, cui niuno di noi può evitare, ne assicurarsene per verun modo; a far contrasto fortemente al dolore, ed alla fortuna, ed a riflettere che nella Città nostra, e nelle altre, che ebbero signoria simiglianti casi per ingiusti giudizj avvennero a molti fortissimi uomini, ed assai dabbene. Deh non iscrivessi pure questo con verità, che tu sei di quella Repubblica privo, dove non v' è cosa, che piaccia a niuna prudente persona. Intorno poi al figliuol tuo, temo che, se non te ne scrivo nulla, non paja non aver io renduto attestato alla virtù di lui dovuto: ma che se io ti ragguaglierò di tutto ciò, che io sento, non rinnovelli colle mie lettere il desiderio, e 'l dispiacer tuo. Ma nondimeno con tutta prudenza opererai, se la pietà di lui, se la virtù, e l' industria, dove che egli starà, tua la reputi, e che dimori con teco: che non sono men nostri que' beni, che nel nostro animo raccogliamo, di quelli, che contempliamo cogli occhi. Laonde e l' esimia virtù di lui, ed il sommo amor suo verso di te: ti debb' essere di gran consolazione: e noi, e gli altri, che non formiamo di te:

parla.

(5) *Invidia annonæ*. Essendo Sestio edile vendette a vil prezzo le grasce: e del favor popolare acquistato, gliene venne malevoglienza da Clodio, e da altri.

(6) *Communem &c.* Questo accidente d' esser condannato per ingiusto giudizio può accadere a tutti, e niuno si può compromettere, che non gli succeda: e però lo nomina *communem*, e *incertum*.

(7) P. Manut. & Lamb. *dedisse*.

quæ animo complectimur, quam quæ oculis intuemur. Quamobrem & illius eximia virtus, summusque in te amor magnæ tibi consolationi debet esse; & nos, ceterique, qui te non ex fortuna, sed ex virtute tua pendimus, semperque pendemus; & maxime animi tui conscientia, quum tibi nihil merito accidisse reputabis, & illud adjunges, HOMINES sapientes turpitudine, non casu; & delicto suo, non aliorum injuria commoveri. Ego & memoria nostræ veteris amicitiæ, & virtute, atque observantia filii tui monitus, nullo loco deero neque ad consolandum, neque ad levandum fortunam tuam. Tu si quid ad me forte scripseris, perficiam, ne te frustra scripsisse arbitrere. Vale.

EPISTOLA XXVIII.

Argumentis utitur septem, ut Fabium exulem consoletur.

M. T. C. (1) T. FABIO S. D.

Etsi egomet, qui te consolari cupio, consolandus ipse sum: propterea quod nullam rem gravius jamdiu tuli, quam incommodum tuum; tamen te magnopere non hortor solum, sed etiam pro amore nostro rogo atque oro, te colligas, virumque præbeas, & qua conditione omnes homines, & quibus temporibus nati sumus, cogites. Plus tibi virtus tua dedit, quam fortuna abstulit: propterea quod adeptus es, quod non multi homines novi: amisisti, quod plurimi homines nobilissimi. Ea denique videtur conditio impendere legum, judiciorum, temporum, ut optime actum cum eo videatur esse, qui quam levissima pœna ab hac Republ. discesserit. Tu vero, qui & fortunas, & liberos habeas, & nos, ceterosque necessitudine, & benevolentia tecum conjunctissimos; quique magnam facultatem (2) sis ha-

(1) Gebhard. *FADIO*.
T. Fabius. Chiamato da altri Tito Fadio, persona d' oscura stirpe, e di nobiltà nascente, ottenne per suoi meriti i Magistrati maggiori. Fu amico di Cic. ed essendo tribuno della plebe rivolse ogni suo potere alla restituzione di Cic. Pare, che egli fosse contrario a Pompeo, e per sua potenza mandato in esilio.

(2) *Sic.*

te stima dalla fortuna, ma dalla tua virtù e sempre la formeremo; e principalmente la coscienza dell' animo tuo, quando teco stesso ripenserai, che nulla t' è per merito tuo avvenuto, e questo aggiugnerai, che i saggi uomini si conturbano dello sconvenevol procedere, non d' un accidente; e per loro delitto, non per ingiusto oltraggio d' altrui. Io fatto scorto, e dalla memoria della vecchia nostra amicizia, e dalla virtù ed osservanza del figliuol tuo, in congiuntura veruna non mancherò nè di consolarti, nè di sollevare l' avversa tua fortuna. Tu se per avventura qualche cosa mi scriverai, darò opera a fare, che non ti credi d' avermi senza frutto scritto. Stà sano.

EPISTOLA XVIII.

Consola Fabio esule. Scr. stando Cesare nelle Gallie, e sotto il terzo consolato di Pompejo senza collega nell' anno 701.

CIC. S. TITO. FABIO.

QUantunque io stesso, che bramo di consolarti, sia in istato da dover essere consolato, per cagione, che da gran tempo niuna cosa con tanto dispiacere ho portato, come il tuo disastro; tuttavia con calor sommo, non solamente ti esorto, ma ancora, atteso il nostro amore, ti prego e ti supplico a recarti sopra te stesso, a mostarti uom valente, ed a riflettere sotto qual condizione noi uomini, ed in quai tempi siam tutti nati. Più ti ha la tua virtù compartito, che t' abbia la fortuna tolto: perciocchè acquistato hai quello, che non molti di nobiltà nascente: hai perduto quello, che non sai uomini nobilissimi han perduto. E' par Finalmente che imminente sia condizione sì fatta di leggi, di giudizj, e di tempi, che sembra colui stare a ottimo partito, che colla più leggier pena da questa Repubblica si diparta. Tu poi, che hai e sostanze e figliuoli, e noi, e gli altri d' amicizia stretta, e di benevolenza congiuntissimi teco; e che sei per aver gran commodo per vivere con esso noi, e con tutti i tuoi; e conciosiacchè in-

(1) *Sis habiturus*. Par, che significhi la speranza della restituzione dall' esilio.

habiturus nobiscum, & cum omnibus tuis vivendi; & quum (1) unum sit judicium ex tam multis, quod reprehendatur, (2) ut quod (3) una sententia, eaque dubia, potentiæ (4) alicujus condonatum existimetur; omnibus his de caussis debes istam molestiam quam (5) levissime ferre. Meus animus erit in te liberosque tuo semper, quem tu esse vis, & qui esse debet. Vale.

EPISTOLA XIX.

Rufo paullo ante Quæstori suo in provincia, suadet, ut in bello civili Pompejum sequatur.

M. T. C. (6) RUFO S. D.

ET si mihi nunquam dubium fuit, quin tibi essem carissimus; tamen quotidie magis id perspicio: exstatque id, quod mihi ostenderas quibusdam litteris, hoc te studiosiorem in me colendo fore, quam in provincia fuisses, (etsi meo judicio, nihil ad tuum provinciale officium addi potest) (7) quo liberius judicium esse posset tuum. Itaque me & superiores litteræ tuæ admodum delectaverunt, quibus & expectatum meum adventum abs te amanter videbam; &, quum aliter res cecidisset, ac putasses, te meo consilio magnopere esse lætatum: & his proximis litteris magnum cepi fructum & ju-

(1) *Unum judicium*. Lo consola col riflesso, che di quante sentenze giudiciali date si erano in quei tempi, alla sua sola si dava biasimo.

(2) Al. *idque*.

(3) *Una sententia*. Per un solo voto era stato condannato: e la condanna seguita era in grazia della potenza di Pompeo.

(4) *Alicujus*. Si accenna Pompeo con ambigua maniera, per non incontrarne il disgusto.

(5) Al. *lenissime*.

(6) *Rufo*. Questi è Lucio Mescinio Rufo, questore di Cic. in Cilicia, ma da lui non approvato per li suoi guasti costumi, come dichiara scrivendo ad Attico: onde nel partir di governo lasciò in supplemento Celio, comecchè posteriormente colà pervenuto, e poco innanzi alla sua partita. Or essendo già cominciata la guerra civile, e discacciato Pompeo d' Italia, fu scritta questa lettera da Cicerone a Rufo, appunto in tempo, che Cic. già si apparecchiava

infra tanti un solo giudizio sia, al quale si dia biasimo siccome quello, che per un solo voto, e questo incerto, condonato si creda alla potenza d' alcuno; tu, dico, per tutti questi motivi dei cotesto disgusto portare colla dolcezza possibile. L' animo mio verso di te, e de' figliuoli tuoi sempre tale sarà, quale tu vuoi sia, e che essere dee. Stà sano.

EPISTOLA XIX.

Esorta Rufo a tenersi dalla fazion di Pompeo. Scr. sotto i consoli Cajo Marcello, e Cornelio Lentulo nell' anno 704. *che fu il primo della guerra civile.*

CIC. S. RUFO.

COmecchè io non abbia avuto mai dubbio, che non ti fossi carissimo; tuttavia ciò il ravviso chiaro vie maggiormente ogni giorno: ed apparisce quello, che m' avevi in certe lettere dimostrato che saresti però stato più voglioso in rendermi ossequio di quello fossi stato nel governo, (sebbene, secondo me, nulla si può aggiugnere per compire il tuo carico provinciale) acciocchè il giudizio tuo fosse più libero. Pertanto le passate tue lettere mi porsero gran piacere, per le quali conoscea da te amorevolmente l' arrivo mio aspettato; ed essendo la cosa altrimenti avvenuta, che non pensavi, che in sommo grado fosti della deliberazion mia contento: ed in queste ultime lettere colsi gran frutto, e del senno, e del dover tuo: dissi del senno, perciocchè intendo che tu (ciò che far debbono tutti i forti uomini e dabbene) nulla reputi utile se non quello, che sia diritto, ed onesto: del dovere, perchè mi profferisci di venir meco, quale che sia la deliberazione, che avessi preso, di che, secondo me, non può

va a fuggire con esso. Pertanto bramava d' avere in compagno questo Rufo. Lo prega di ciò in questa lettera, ma con certo riserbo: e parla per maniera oscura, e coperta, per non mettersi a qualche rischio per riguardo de' Cesariani.

(7) *Quo liberius*. Rufo nella questoria incumbenza potea parere dall' ufizio costretto a prestare ossequio a Cic., dove, se dopo l' esercitato impiego mostrasse più acceso impegno in fargli onore, più libero, e più sincero sarebbe apparito il suo vantaggioso giudizio per Cic.

judicii, & officii tui: judicii, quod intelligo, te (id quod omnes fortes, ac boni viri facere debent) nihil putare utile esse, nisi quod rectum, honestumque sit: officii, quod te mecum, quodcunque cepissem consilii, polliceris fore; quo neque mihi gratius, neque, ut ego arbitror, tibi honestius esse quidquam potest. Mihi consilium captum jamdiu est: de quo ad te, non quo celandus esses, nihil scripsi antea; sed quia communicatio consilii tali tempore, quasi quædam admonitio videtur esse officii, vel potius efflagitatio ad coeundam societatem vel periculi, vel laboris. Quum vero ea tua sit voluntas, humanitas, benevolentia erga me, libenter amplector talem animum: sed ita (non enim dimittam pudorem in rogando meum) si feceris id, quod ostendis, magnam habebo gratiam: si non feceris, ignoscam; & alterum timori, alterum mihi te negare non potuisse arbitrabor. Est enim res profecto maxima: (1) quid rectum sit, apparet; quid expediat, obscurum est; ita tamen, ut si nos ii sumus, qui esse debemus, (id est studio digni, & litteris nostris) dubitare non possimus, quin ea maxime conducant, quæ sunt rectissima. Quare tu, si simul placebit, statim ad me venies: sin idem placebit, atque (2) eodem, nec continuo poteris: omnia tibi ut nota sint, faciam. Quicquid statueris, te mihi amicum; sin id quod opto, etiam amicissimum judicabo. Vale.

EPISTOLA XX.

Purgatio Ciceronis ad Rufum, Quæstorem antea suum in Cilicia, de rationibus provincialibus.

M. T. C. RUFO S. D.

(3) QUO modo potuissem, te convenissem, si eo quo constitueras, venire voluisses. Quare etsi mei com-

(1) *Quid rectum sit,. apparet.* Ciò era il seguire Pompeo, il quale parea, che seco con tanti luminari del Senato la Repubblica conducesse.

(2) Al. *eodem modo*.

(3) Al. *quoque modo*.

a me cosa alcuna riuscir più gradita, ed a te più onesta. Già è buon tempo, che ho presa risoluzione: su di che per addietro, non ti ho scritto nulla; non che dovessi celartelo, ma perchè il partecipare in tal tempo la deliberazione e' pare, che sia un suggerire l' atto di convenienza, od anzi un pretendere, che alleanza si stringa o di risico, o di fatica. Or essendo questa la disposizione dell' animo tuo, la umanità, e la benevolenza verso di me, volentieri accetto così buon cuore: però di maniera (che non porrò giù il mio riserbo in pregare) però di maniera, che, se farai quello, che dimostri, mi ti sentirò nell' animo sommamente obligato: se nol farai, t' avrò per iscusato: e riputerò non aver tu potuto l' uno negare al timore, l' altro. Impercioc-chè ella è questa faccenda di momento grandissimo: ciò che sia retto, appar chiaro: quello che spediente, egli è involto trà le caligini dell' incertezza; di modo però che se noi tali siamo, quali esser dobbiamo (cioè allo studio, ed alle nostre lettere coerenti) non possiam dubitare, che più d' altro sieno quelle cose spedienti, che son direttissime. Laonde tu, se ti piace il venire in compagnia meco, subito a me ne verrai: che se ti piacerà l' istesso partito ed in venire al medesimo termine ma non potrai subito; farò, che ogni risoluzione ti sia nota. Checchesia ciò, che risolverai, t' avrò per amico che se risolverai quello, che bramo, terrotti ancora per amicissimo. Stà sano.

EPISTOLA XX.

Si scusa con Rufo, il quale per lettere lammentavasi, che lui non aspettato, si fosse dato fretta di rendere i conti all' erario, mentre esso avrebbe voluto in quelli fare qualche cambiamento. Scr. nell' istess' anno. La lettera è molto oscura, malagevole a svilupparsi per la difficultà delle riposte contezze.

CIC. S. RUFO.

IN quella maniera, che avrei potuto, sarei venuto per abboccarmi teco, se tu avessi voluto colà venire, dove t' avevi proposto. Laonde sebbene a riguardo del mio commodo non m' hai voluto disturbare, tuttavia persuaditi pure, che, se mi avessi mandato avviso, avrei

commodi caussa (1) commovere me noluisti: tamen ita existimes velim, me antelaturum fuisse, si ad me misisses voluntatem tuam commodo meo. Ad ea, quæ scripsisti, commodius equidem possem de singulis ad te rebus scribere, si M. Tullius scriba meus adesset; a quo mihi exploratum est in rationibus dumtaxat referendis (de cæteris rebus affirmare non possum) nihil eum fecisse scientem, quod esset contra aut rem, aut existimationem tuam: deinde, si rationum referendarum (2) jus vetus, & nos antiquus maneret, me relaturum rationes nisi tecum (3) pro conjunctione nostræ necessitudinis contulissem, confecissemque, non fuisse. Quod igitur fecissem ad Urbem; si consuetudo pristina maneret; id (quando lege Julia relinquere rationes in provincia necesse erat, easdemque totidem verbis referre ad ærarium) feci in provincia, neque ita feci, ut te ad meum arbitrium adducerem; sed tribui tibi tantum, quantum me tribuisse nunquam pœnitebit: totum enim scribam meum, quem tibi video nunc esse suspectum, tibi tradidi, tu ei M. Mindium fratrem tuum adjunxisti. Rationes confecte me absente sunt tecum: ad quas ego nihil adhibui præter lectionem. Ita accepi librum a meo (5) servo scriba, ut eundem acceperim a fratre tuo, si honos is fuit, majorem tibi habere non potui: si fides, majorem tibi habui quam pene ipsi mihi, si providendum fuit, ne quid aliter, ac tibi, & honestum, & utile esset referretur; non habui, cui potius id negotii darem. (6) illud quidem certe factum est, quod lex jubebat, ut apud duas Civitates, Laodicensem, & Apamensem, quæ nobis maximæ videbantur, quoniam ita necesse erat, rationes confectas, & (7) consolatas depone-

(1) Al. *convenire*.

(2) *Jus vetus*. La legge Giulia disponea, che i governatori tornando da' loro governi depositassero i conti, ovvero i libri della ragione appresso due delle principali Città della provincia: dove per addietro portavano a Roma i libri, ed ivi prima di rendere i conti all' erario, conferivanli, e confrontavanli con quei dei questori.

(3) *Pro conjunctione*. L' attenenza del proconsole ovvero pretore col questore fondavasi sulla sorte, la quale determinava sì fatta elezione, cui credeano dagli dii governata.

(4) *Præter lectionem*. Soleano i cancellieri prima di stendere i conti ed altre cose, e prima di registrarle ne' respettivi libri autentici, conferirle e leggerle a' lor principali.

(5) *Ser-*

avrei il genio tuo al mio commodo preferito. In proposito di quel, che hai scritto, io nel vero potrei più commodamente su di ciascuna cosa scriverti, se Marco Tullio cancellier mio fosse presente: dal cui canto son ben sicuro, solamente però nel rendimento di conti (sulle altre facende non posso affermarlo) che non ha fatto avvedutamente cosa, che fosse contra l'interesse, o l'estimazion tua. Sappi appresso, che dove durasse il vecchio gius, ed il costume antico di rendere i conti, renduti non gli avrei, se atteso il legame dell' attenenza nostra, non gli avessi cominciati, e forniti teco. Quello, che dunque fatto avrei stando presso a Roma, se la consuetudiue primiera durasse, l'ho nella provincia fatto, mentre per la legge Giulia di necessità era lasciare i conti nella provincia, ed i medesimi parola per parola renderli all' erario. Nè ho così operato per recarti al voler mio: ma ti ho deferito a quel segno, come non mi pentirò giammai d'averlo fatto: imperciocchè ti ho dato pienamente in mano il cancellier mio, cui vedo esserti ora sospetto: tu gli hai aggiunto Marco Mindio fratel tuo. Furono me assente i conti terminati teco: a' quali io non v' aggiunsi altro, che il leggerli. Ricevei per modo il libro dal servo mio cancelliere, che l' istesso dal fratel tuo il ricevetti. Se questo fu onore, non potea renderlo a te maggiore: se credenza, maggior l'ebbi a te, che quasi a me stesso. Se si dovette aver riguardo, che non si facesse il redimento di conti altrimenti da quello, che a te onesto, ed util fosse: non ebbi persona, cui meglio dessi quest' incombenza di quella, cui l' ho data. Questo almeno si è fatto, che ordinava la legge, che appresso due comunità di Laodicea, e d' Apamea, le quali mi pareano le maggiori, poichè così di necessità era, depositassimo i conti forniti e saldati. Pertanto rispondo in prima a questo proposito, che io, sebben per giusti motivi mi sia dato fretta di rendere i conti, t' avrei tuttavia aspettato, se i lasciati conti nella provincia

(5) *Servo*. Per rapporto alla passata sua condizione: mentre al presente dovea esser liberto giusta il grado degli scribi, ovvero cancellierì appresso i Romani.

(6) Græv. addit insuper *quam cui dedi*.

(7) Gebhard. *consolidatas*. *Consolidatas*. Si è quello, che nel lib. III. contro di Verre chiamò *rationes qu a-*

adr

neremus. Itaque huic loco primum respondeo, me, quanquam justis de caussis rationes (1) deferre properarim, tamen te exspectaturum fuisse, (2) nisi in provincia relictas rationes pro (3) relatis haberem. Quamobrem, (4) de Volusio quod scribis, (5) non est id rationum: docuerunt enim me periti homines, in his cum omnium peritissimus, tum mihi amicissimus C. Camillus, ad Volusium transferri nomen a Valerio non potuisse, sed prædes Valerianos teneri: neque id erat HS. xxx. ut scribis, sed xix. Erat enim curata nobis pecunia Valerii mancipis nomine: ex qua (6) reliquum quod erat in rationibus, retuli. Sed sic me, & liberalitatis fructu privas, & diligentiæ, & (quod minime tamen laboro) mediocris etiam prudentiæ: liberalitatis, quod mavis scribæ mei beneficio, quam meo, legatum meum, præfectumque maxima calamitate levatos; quum præsertim (7) non deberent esse obligati: diligentiæ, quod existimas, (8) de tanto officio meo, tanto etiam periculo, nec scisse me quicquam, nec cogitasse: scribam, quicquid voluisset, quum id mihi ne recitasset quidem, retulisse: prudentiæ, quum rem (9) a me ne insipienter quidem cogitatam putas. Nam & Volusii liberandi meum fuit consilium: &, ut multa tam gravis Valerianis prædibus, (10) ipsique T. Ma-

tas: dove le partite siano ben pareggiate: e l'entrata corrisponda bene all' uscita. Asconio per lo stesso prende *quadrari*, e *solida fieri* nell'esposto senso: d'onde nasce: *rationes consolidatæ*.

(1) J. F. Gron. *referre*.

(2) *Nisi in provincia*. Se non avessi stimato, che il lasciare i conti nella provincia renduti appresso le due Città principali fosse l'istesso, che renderli in Roma appresso l'erario.

(3) Idem *collatis*.

(4) *De Volusio quod scribis*. Un certo Volusio a titol di multa era debitore al pubblico di gran somma di denaro. Valerio avea preso sopra di sè a suo rischio a pagare questo denaro, e dati ne avea i pubblici mallevadori, i quali si ritrae, che fossero il legato ed un prefetto di Cic. E' pare che Cic. acconciando i conti volesse liberare Volusio, ed i mallevadori Valeriani dall' obbligo di pagare la multa per dare provvedimento anche a'loro interessi senza discapito dell' Erario. Rufo all' incontro volea trasferire ogni peso in Volusio, liberato Valerio, ed i mallevadori.

(5) *Non est id rationum*. Questa non era faccenda, che potesse aver luogo nel formarsi de' conti.

(6) *Reliquum quod erat*. I mallevadori dati da Valerio, ch

cia non gli avessi in luogo di conti renduti. Laonde quello che mi scrivi sù di Volusio, la non è faccenda de' conti: Imperciocchè i periti, e infra questi Cajo Camillo, siccome il più pratico di qualunque altro, così pure amicissimo mio, mi hanno fatto conoscere, che la partita del debito non si potea trasferire da Volusio a Valerio, ma essere obbligati i mallevadori di Valerio: nè questa era la somma di tre milioni di sesterzi, come scrivi, ma d' un milione, e novecentomila: imperciocchè il denaro ci era stato procacciato a nome del pubblico compratore Valerio: del qual denaro il residuo lo depositai insieme coi conti. Ma così tu privi della lode di liberale, e di diligente, e, (di che però non mi prendo punto pena) ancora di mediocremente prudente: dissi, di liberale, perchè vuoi piuttosto, che, per benefizio del Cancellier mio, che di me, il legato mio, ed il prefetto sieno stati sollevati da gravissimo disastro massimamente, che non avrebbono dovuto essere obbligati a pagare: dissi, di diligente, perchè stimi che di cotanto mia rilevante incumbenza, di faccenda ancora di tanto mio risico non ne abbia io saputo nulla, e che neppure mi sia caduto in pensiero, che il Cancelliere vi avesse ne' conti riportato quello, che avesse voluto, avvegnacchè, neppur mel' avesse letto: di prudente, mentre ti dai a credere, che questa cosa neppure scioccamente sia stata da me pensata. Or mio fu il pensiero di liberar Volusio: e da me fu concertata la maniera di ri-

che aveano trovato il denaro per Volusio, aveano procacciato la somma d' un milione, e novecentomila sesterzi, non tre milioni, come pensava Rufo. Or Cic. avendo liberato dal pagare i mallevadori, la rimanente somma, che a compir giugneva i tre milioni, la pagò Valerio, o Volusio. E di questa quì si parla.

(7) *Non deberent esse obligati.* Per equità sibbene, come Cic. intende: non per rigor di giustizia, la qual vuole, che i mallevadori soddisfacciano a quel debito, pel quale promettono.

(8) *De tanto officio meô.* Perciocchè questa faccenda era interesse del popolo Romano, a cui vantaggi dovea il consolo principalmente invigilare.

(9) Vict. *a me non insipienter excogitatam, ne cogitatam quidem putes.*

(10) *Ipsique T. Mario.* Crede il Manuzio, che questi fosse uno de' mallevadori, ma non della sua corte, e dalla maniera di parlare avesse minor titolo di liberarlo dal pagare la multa.

T. Mario depelleretur, a me initia ratio eſt: quam quidem omnes non ſolum probant, ſed etiam laudant: &, ſi verum ſcrive vis, hoc uni ſcribæ meo intellexi non nimium placere. Sed ego putavi eſſe viri boni, quum populus ſuum ſervaret, conſulere fortunis tot, vel amicorum, vel civium Nam (1) de Logeo eſt ita actum, ut (2) auctore Cn. Pompejo iſta pecunia in fano poneretur: id ego agnovi meo juſſu eſſe factum: qua pecunia Pompejus eſt uſus, ut tua (3) quam tu depoſueras, Sextius. Sed hoc ad te nihil intelligo pertinere. Illud me non animadvertiſſe moleſte ferrem, ut adſcriberem, te in fano pecuniam juſſu meo depoſuiſſe, niſi iſta pecunia graviſſimis eſſet, certiſſimiſque (4) monumentis teſtata, cui data, quo S. C. quibus tuis, quibus meis litteris P. Sextio tradita eſſet. Quæ quum viderem tot veſtigiis impreſſa, ut in his errari non poſſet: (5) non adſcripſi id, quod tua nihil referebat: ego tamen adſcripſiſſe malem, quando in te video deſiderare. Sicut ſcribis tibi ibi id eſſe referendum, (6) idem ipſe ſentio; neque in eo quicquam meis rationibus diſcrepabunt tuæ. Addes enim tu, meo juſſu: quod ego (7) nunquam addidi: (8) nec, cauſſa eſt, cur negem: nec, ſi eſſet, & tu nolles, negarem. Nam de HS nongentis millibus certe ita relatum eſt, ut tu, ſive frater tuus referri voluit. Sed, ſi quid eſt, quando (9) de Lucceio (10) parum proviſum eſt, quod ego in rationibus referendis etiamnum corrigere poſſim: de eo mihi, quum S. C. (11) nonſim

(1) *De Logeo*. Vogliono gli Interpreti, che queſto foſſe un tempio nel quale ſi depoſitava il denaro, detto da' Greci λογεῖον. Il Voſſio nelle note a Catullo così raccoglie da Suida, e da un antico Leſſico. Da λόγος il conto il libro della ragione. Si vuole oſſervare, che Cic. quando ragiona di coſe appartenenti a' Greci molte volte uſa i vocaboli, e le maniere loro: come ſi può vedere in più luoghi delle Orazioni.

(2) *Auctore*. E'pare che Pompeo ciò faceſſe a intendimento di poterſi ſervire di quel denaro per la guerra civile contro di Ceſare.

(3) Gebhard. *quam tum depoſuerat Sextius*.

Sextius. Annoverato tra que' Pompejani, che ſul principio della guerra civile godeano militar reggimento di truppe.

(4) *Monumentis*. Che ſi accennano appreſſo.

(5) *Non adſcripſi*. Non v' aggiunſi *juſſu meo*. Volea Rufo, che ſul depoſitato denaro Cic.

rimuovere così grave multa da' mallevadori di Valerio e dall' isteſſo Tito Mario: la qual maniera certamente tutti non ſolamente l' approvano, ma la lodano ancora e, ſe vuoi ſapere la verità, ho inteſo, che queſto non troppo piace al ſolo Cancellier mio. Ma ho giudicato eſſere da uom dabbene, dove il Popolo manteneſſe il ſuo, dare provvedimento agl' intereſſi di tanti, o amici, o cittadini. Quanto poi al ſacro depoſito ſi è per maniera operato, che a perſuazione di Gneo Pompeo queſto denaro ſi è depoſitato nel Tempio: ho accuſato, che ſi è ciò fatto per ordin mio: del qual denaro Pompeo ſi è ſervito, ſiccome Seſtio del tuo, che avevi depoſitato. Ma queſto conoſco, che non t' appartien nulla. Mi diſpiacerebbe di non aver fatto rifleſſione ad aggiungere, che per ordin mio depoſitaſti il denaro nel Tempio, ſe atteſtato non foſſe con graviſſimi, e certiſſimi monumenti, cui dato, per qual Senatorio Conſulto per quali tue, e per quai mie lettere conſegnato a Pubblio Seſtio. Le quali conſegne veggendole io per tanti veſtigi ſegnate, che in queſte non ſi potea prendere abbaglio, non aggiunſi quello, che non era di niun tuo intereſſe: io per altro avrei voluto aggiugnerlo, poichè vedo, che tu lo deſideri. Giuſta quello, che ſcrivi dover tu ivi ciò riportare, io ſono del medeſimo ſentimento: nè i tuoi conti punto in ciò diſcorderanno da' miei. Imperciocchè aggiugnerai tu per ordin mio: il che io non ho aggiunto mai; nè v'è cagione onde 'l neghi: nè, ſe cagion vi foſſe, e tu non voleſſi, che la negaſſi la negherei. Quanto a' novecento mila ſeſterzj, certamente ſi è così fatto il rendimento di conti, come tu e 'l fratel tuo ha voluto. Ma ſe v' è qualche coſa, (poi-

Cic. aveſſe aggiunto nel libro della ragione, che Rufo l' avea depoſitato *juſſu meo*.

(6) *Idem ipſe ſentio*: Sul propoſito d' apporvi nel libro della ragione *juſſu meo*.

(7) Ant. Auguſt. *tunc non*. Al. *quidem non*.

(8) *Nec cauſſa eſt &c.* Nè v'è motivo, onde io non voglia ciò aggiugnere.

(9) Joſ.Scal. *de lucello*, uti & ſupra. Pantagath. *de logæo parum gratioſum eſt*. Al. aliter.

(10) *Parum proviſum*. Col mancare d' aggiungervi, *juſſu meo*.

(11) *Non ſim uſus*. E' pare che Cic otteneſſe un Senatorio decreto, per cui vigore poteſſe avere maggior tempo pel rendimento de' conti, che non era dalle leggi permeſſo; della quale diſpenſa però non ſi prevalſe, atteſo il timore, che v' era della imminente guerra civile.

sim usus; quid per leges liceat, considerandum est: te certe (1) in pecunia exacta ita efferre ex meis rationibus relatis non oportuit, nisi quid me fallit: sunt enim alii peritiores. Illud cave dubites, quin ego omnia faciam, quæ interesse tua, aut etiam velle te existimem, si ullo modo facere possim. (2) Quod scribis de beneficiis: scito a me, & tribunos mil., & præfectos, & conturbernales dumtaxat meos delatos esse. In quo quidem ratio me fefellit: liberum enim mihi tempus ad eos deferendos existimabam dari: postea certior sum factus, triginta diebus deferri necesse esse, quibus rationes retulissem. Sane moleste tuli, non illa beneficia tuæ potius ambitioni reservata esse, quam meæ, qui (3) ambitione nihil uterer. De Centurionibus tamen, & de Tribunorum Mil. contubernalibus, res est in integro: genus enim horum beneficiorum definitum lege non erat. Reliquum est de HS. centum millibus: de quibus memini mihi a te (4) Myrina litteras esse allatas, (5) non mei errati, sed tui: in quo peccatum videbatur esse, si modo erat, fratris tui, & Tullii. Sed quum id corrigi non posset, quod, jam depositis rationibus, ex provin-

(1) Grev. *in pecuniæ exactu ista referre*.

Te certe in pecuniæ exactu ista referre. Supposta la lezione del Grevio, la quale mi pare la più sviluppata in uno inviluppatissimo luogo, dico che avendo Cic. ne' suoi conti riportati già all' erario, messi i novecento mila sesterzj di sopra accennati, volea pur Rufo riportarli nel suo libro della ragione tra que' denari, che esatto avea nella provincia dopo la partenza di Cic. Or su questa moneta Cic. dice il suo sentimento contrario a quello di Rufo, ma con modestia, e con riserbo rimettendosi a' più periti.

(2) *Quod scribis de beneficiis*. In *beneficiis ad ærarium deferri* era non emolumento, ma un onorifico attestato, che faceano appresso l' erario i proconsoli ec. della virtù di quelli, che erano della corte pretoria, e d' altri ufiziali di milizia: onde venivano abilitati a ricevere onorevoli cariche, ad aver sostegni, e ripari contro a' rischi, ed infortunj, se e' avvenissero. Anzi per legge Giulia, dice il Sigonio, che i governatori delle provincie subito doveano rendere i conti all'erario dentro i trenta giorni dall' arrivo loro, e dopo renduti i conti *comites in beneficiis ad ærarium deferebant*. Da questa contezza tutto questo luogo rimarrà chiaro a' leggitori.

(3) *Ambitioni*. Quì vale come in alcuni altri luoghi di Cic. genio studioso di far servigi

(poichè sul sacro deposito si è usata poca cautela) che io possa tuttavia emendare nel rendere i conti: su di ciò, conciosiachè non mi sia prevalso del Senatorio decreto, debbo avere considerazione, che cosa sia per le leggi permesso; certamente non conveniva, che tu nella partita del denaro riscosso questa somma riporti da' miei renduti conti, se pure di qualche cosa non mi fugge notizia: che vi sono altri più pratici di me. Guarda di non mettere in dubbio, se io sia per operar tutto quello, che giudichi essere di tuo interesse, od ancora di tuo genio, dove io possa per qualche maniera farlo. In proposito di quello, che scrivi su de' graziosi attestati appresso l' erario: sappi esser stati da me denunziati soltanto i tribuni militari, i prefetti, ed i camerati miei. Nel che certo la mia oppinione m'ha ingannato: giudicava, che mi si desse tempo libero a denunziarli; sono poi stato fatto certo, che di necessità era, che fossero denunciati in que' trenta giorni, dentro al qual termine avrei renduto i conti. Nel vero m'è dispiaciuto, che quegli onorevoli attestati non sieno stati al grazioso tuo genio di proteggere riserbati, piuttosto che al mio, che non me ne sarei prevalso. Però intorno a' centurioni, ed a camerati de' militari tribuni, la facenda è in istato di libera disposizione: imperciocchè la qualità di questi onorevoli attestati, determinata non era per legge. Da parlar rimane su de' centomila sesterzi: de' quali ho a memoria, che mi furono da te mandate lettere da Mirina, *dell' abbaglio, non mio, ma tuo*: dove parea, che il fallo, se pur v' era, fosse del fratel tuo, e di Tullio. Ma non potendosi questo emendare, perchè, dopo già depositati

vigi, e prestare ad alcuni protezione, per acquistarli benevoli, ed aderenti. Cic. in quell' età, e in quello stato nel fare quei graziosi attestati non era ito dietro a questi fini: ma gli avea fatti solamente per serbare l' usato costume, per far giustizia al merito, *qui ambitione nihil uterer*.

(4) *Myrina*. Città, secondo Stefano, e Tolommeo, nell'isola Lemno.

(5) *Non mei errati, sed tui*. Dalla mala grammatical coerenza di queste parole colle precedenti, e dal male accordarsi col sentimento in persona di Cic. per rapporto alla lettera scritta da Rufo, sono d' avviso, che sieno formali parole della lettera di Rufo, da contrassegnarsi, nelle quali Rufo accusa Cic. di commesso abbaglio ne' conti.

vincia (1) decessimus: credo, me quidem tibi pro animi mei voluntate, (2) proque ea spe facultatum, quam tum habebamus, quam humanissime potuerim, scripsisse. Sed (3) neque tum me humanitate mearum litterarum obligatum puto, (4) neque tuam hodie epistolam de HS. centum millibus sic accepisse ut ii accipiunt, quibus epistolæ per hæc tempora molestæ sunt, simul illud cogitare debes, me omnem pecuniam, quæ ad me salvis legibus pervenisset, Ephesi apud publicanos deposuisse: id fuisse HS. XXII. mil. eam omnem pecuniam (5) pompejum abstulisse: quod ego sive æquo animo fero, sive iniquo: tu de HS. centum millibus (6) equo animo ferre debes, & existimare, eo minus ad te vel (7) de tuis cibariis, vel de mea liberalitate pervenisse. Quod si mihi expensa ista HS. centum tulisses: tamen, quæ tua est suavitas quique in me amor, nolles a me hoc tempore (8) estimationem accipere: nam, numeratum si cuperes, non erat. Sed hæc jocatum me putato, ut ego te existimo. Ego tamen, quum Tullius rure redierit, mittam eum ad te, si quid ad rem putabis pertinere. (9) Hanc epistolam cur non scindi velim, caussa nulla est Vale.

EPI-

(1) J. F. Gron. *decessissemus*.

(2) *Pro ea spe facultatum*. Accenna quello, che avveniva per l' insorta guerra civile, cioè il timore di perdere gli agi, e i commodi, che avea per addietro.

(3) *Neque tum*. Cic. scrisse a Rufo, che si esibiva a riparargli ogni di lui scapito del suo proprio, per l' abbaglio de' centomila sesterzi mal segnati; il quale abbaglio non si poteva emendare ne' conti già renduti all' erario. Questo era in Cic. un atto di cortesia, dal quale Rufo si era fatto luogo a pretenderne per dritto rigorosa compensazione: e voleva obbligarlo a soddisfargli d' ogni danno sostenuto nel rendimento de' conti.

(4) *Neque tuam*. Soggiugne però, che non si è recato a noja la istanza di Rufo sul debito accennato da soddisfarsi: al contrario di que' debitori, che in tempi calamitosi della guerra

conti, di governo partimmo: io son persuaso certo, attesa la propensione dell' animo mio, e secondo la speranza delle facoltà, che allora avevamo, d' averti scritto colla possibile cortesia. Ma non credo però d' essermi allora io obbligato colla umanità delle mie lettere, nè d' aver oggi ricevuto la tua lettera su de'cento mila sesterzi colla medesima disposizione, onde le ricevon coloro, a' quali ne' presenti tempi le lettere son moleste. Dei ancor riflettere a questo, che tutto il denaro, il quale, salve le leggi, sia in mano mia pervenuto, l' ho depositato in Efeso appresso i pubblicani: questo era la somma di due milioni, e dugento mila sesterzi: che tutto quel denaro sel portò via Pompeo: il che io, o di buono, o mal cuore il sopporto: tu la perdita di centomila sesterzi la ti dei portare in pace, e far conto, che tanto meno t'è venuto in mano de' tuoi alimenti, ovvero di mia liberalità. Che se tu m' avessi in partita segnato a debito centomila sesterzi; pure, attesa la gentilezza tua, e l'amor tuo verso di me, non vorresti nel presente tempo da me in isconto ricevere qualche possessione a stima: che quanto al contante, benchè tu lo volessi, non c' era. Ma prendi queste cose come dette per ischerzo, come io credo di te. Contuttociò, quando Tullio sarà tornato di villa, tel manderò, in caso che giudicassi, che ciò facesse a proposito. Non v'è cagione, ond' io vogli che questa lettera non si laceri. Stà sano.

guerra civile, non avendo denari pronti da pagare, riceveano con gran dispiacere le lettere de' lor creditori.

(5) *Pompejum abstulisse*. Per adoperarli nella guerra civile contro di Cesare.

(6) *Aequo animo ferre debes*. Lo scapito de' cento mila sesterzi, che farai forse per fare.

(7) *De tuis cibariis*. Assegnati a te del pubblico per la carica.

(8) *Aestimationem accipere*. Maniera esprimente il ricever ad estinzione di debito qualche possessione apprezzata per quello, che vale, quando non vi sieno denari da pagare.

(9) *Hanc epistolam*. Così forse parla, perchè non vuole che resti questa memoria delle loro dissensioni.

EPISTOLA XXI.

Cupidum se esse significat Mescinii videndi : eumque hortatur, ut acerbitatem temporum litterarum studio, optimeque conscientiæ recordatione mitiget.

M. T. C. LUCIO MESCINIO S. D.

GRatæ mihi tuæ litteræ fuerunt: ex quibus intellexi, quod etiam sine litteris arbitrabar, videndi mei te summa cupiditate affectum: quod ego ita libenter accipio, ut tamen tibi non concedam. Nam (1) tecum esse ita mihi omnia, quæ opto, contingant, ut vehementer velim. Etenim, quum esset major & virorum, & civium bonorum, & jucundorum hominum, & amantium mei copia, tamen erat nemo, quicum essem libentius, quam tecum, & pauci, quibuscum æque libenter: hoc vero tempore, (2) quum alii interierint, (3) alii absint alii mutati voluntate sint, onum medius fidius tecum diem libentius posuerim, quam hoc omne tempus cum plerisque eorum, (4) quibuscum vivo necessario. Noli enim existimare, mihi non solitudinem jucundiorem esse (qua tamen ipsa uti (5) non licet) quam sermones eorum, qui frequentant domum meam, excepto uno, aut ad summum altero. Itaque utor eodem perfugio, quo tibi utendum censeo, litterulis nostris; præterea etiam conscientia consiliorum meorum. Ego enim is sum (quemadmodum tu facillime potes existimare) qui nihil unquam mea potius, quam meorum civium caussa fecerim: (6) cui

(1) Græv. *tecum esse mihi communia omnia, ita quæ opto &c.*

(2) *Quum alii interierint.* Marco Calpurnio Bibulo. Lucio Domicio Enobarbo, Lucio Cornelio Lentulo, e Pubblio Lentulo.

(3) *Alii absint.* Questi erano i due consolari Pubblio Scipione suocero di Pompeo, che a favore de' Pompejani contro di Cesare in Affrica guerreggiava, e Marco Marcello, che dopo la giornata di Farsalo si era ritirato a volontario esilio in Militone.

(4) *Quibuscum vivo necessario.* Que-

EPISTLA XXI.

Significa d' esser desideroso di vedere Mescinio, e lo esorta a raddolcire collo studio delle lettere l' asprezza de' torbidi correnti tempi. Scr. sotto i Consoli Cesare per la terza volta, e Lepido, quando Cesare facea guerra in Affrica nell' ann. 707.

CIC. S. LUCIO MESCINIO RUFO.

MI riuscirono gradite le tue lettere, dalle quali ho inteso, il che ancor senza le lettere già credea, che preso sei da desiderio grandissimo di vedermi: il che io per modo di buon grado ricevo, che non tela cedo però. Imperciocchè così m' avvenisse ogni cosa, che bramo, come è vero, che ho tutto il genio di stare con teco: perchè avvegnacchè v' avesse copia maggiore e di valent' uomini, e di cittadini dabbene, e di care persone, e d' amorevoli miei, pur non v' era niuno, con cui più volentieri usassi, che teco, e pochi altri, coi quali ugualmente volentieri trattasi. Ma in questo tempo, essendo altri morti, altri lontani, ed altri di volontà cambiati, se Dio Fidio m' aiti, un solo giorno più volentieri spenderei teco; che tutto questo tempo colla più parte di coloro, co' quali di necessità vivo. Imperciocchè non ti dare a credere, che non mi sia la solitudine più gioconda (della quale però non mi è permesso il prevalermi) di quello, che sieno i ragionamenti di coloro, che frequentano la casa mia, eccetto uno, ed al più due. Uso pertanto dell' istesso rifugio, onde io son di parere, che tu ti debbi servire, cioè delle care nostre lettere; ed oltracciò del saper io quali massime m' abbia avuto. Imperciocchè io sono uom sì fatto (secondo che tu puo assai di leggieri pensare) che non ho fatto giammai cosa a riguardo mio piuttosto, che de' miei cittadini: cui se non avesse portato invidia colui, che tu non hai amato giammai (perchè a me volevi bene) sarebbe beato ed esso e tutti

Questi erano i familiari di Cesare, cui corteggiar bisognava.

(5) *Non licet*. Per non offender Cesare, non potea Cic. in solitario luogo ritrarsi.

(6) *Nisi invidisset is &c.* Viene accennato Pompeo.

cui nisi invidisset is, quem tu nunquam amasti (me enim amabas) (1) & ipse beatus esset, & omnes boni. Ego sum is, qui nullius vim plus valeri volui, quam honestum otium: idemque quum (2) illa ipsa arma, quæ semper timueram, plus posse sensi, quam illum consensum (3) bonorum, quem ego idem (4) effeceram: quavis tuta conditione pacem accipere malui, quam viribus cum valentiore pugnare. Sed & hæc, & multa alia coram brevi tempore licebit. Neque me tamen ulla res alia Romæ tanet, nisi espectatio (5) rerum Africanarum: videtur mihi res in propinquum adducta discrimen. Puto autem (6) mea nonnihil interesse; quamquam idipsum quid intersit, non sane intelligo; veruntamen, quicquid illiuc nunciatum sit, non longe abesse (7) a consiliis amicorum. Est enim res ipsa jam in eum locum adducta, ut, quamquam multum intersit inter eorum caussas, qui dimicant, tamen inter victorias non multum interfuturum putem. Sed plane animus, qui dubiis rebus forsitan fuerit infirmior, desperatis confirmatus est multum: quem etiam superiores tuæ litteræ confirmarunt: quibus intellexi, quam fortiter (8) injuriam ferres: (9) juvitque me, tibi cum summam humanitatem, tum etiam tuas litteras profuisse. Verum enim scribam: teneriore mihi animo videbare: sicut omnes fere, qui, (10) vita ingenua, in beata, & libera Civitate viximus. Sed, ut illa secunda moderate tulimus; hanc non solum adversam, sed etiam funditus eversam fortunam fortiter ferre debemus: ut hoc saltem in maximis malis boni consequamur, ut mortem, quam etiam beati contemnere debebamus, propterea quod (11) nullum sen-

(1) *Et ipse beatus*. Sarebbe pur anche vissuto, e in condizione felice.

(2) *Illa ipsa arma*. Di Cesare.

(3) *Bonorum*. De' cittadini impegnati per la Repubblica.

(4) *Effeceram*. In condizione di console,

(5) *Rerum Africanarum*. Della guerra tra Cesare, e Scipione collegato con Giuba Re della Numidia.

(6) *Mea nonnihil interesse*. L' aspettare l' esito dell' Affricana guerra.

(7) Al. addunt. *velim a*.

(8) *Injuriam ferres*. Rufo d' ordin di Cesare stava fuor di Roma per avere nel principio della guerra a' Pompejani aderito.

(9) *Juvitque me*. Ho avuto gusto, che pel tuo naturale abbi con più quieto animo portato la pena di stare fuor di Roma, e che pel tuo sapere ti sii potuto persuadere, che le uma-

tutti i buoni. Io sono persona in disposizione sì fatta, che non ho desiderato giammai, che la potenza d'alcuno prevalesse ad una onesta pace: ed io pure quando m'accorsi, che più avean di forza quelle istesse armi, che sempre io avea tenuto, a fronte di quella unione de' buoni, che avea maneggiate; con qualsivoglia condizion sicura desiderai piuttosto la pace, che colle forze venire a contrasto con un più potente, ma di questa, e di molte altre faccende di corto ci sarà permesso il parlarne a bocca. Nè mi trattien già in Roma alcun altro motivo, se non l'espettazione delle cose Affricane: e' mi par che la lite sia ridotta a termine di prossima decisione. Or giudico, che a me qualche poco importi; sebbene questo medesimo, non comprendo gran fatto, che monti a me: contuttociò, quali, che sieno le novelle di là, non vorrei dilungarmi da' consigli degli amici. Imperciochè la somma dell'affare è a tale recata, che quantunque vi sia gran divario tra i meriti de' partiti di coloro, che han contrastato, stimo nondimeno, che tra le vittorie non vi sarà gran differenza. Ma l'animo mio, che negl' incerti eventi sarà per avventura debile stato, messe le cose fuor d'ogni speranza ha preso molto vigore: cui eziandio animarono le tue passate lettere, delle quali ho inteso con che fortezza portarsi l'oltraggio: ed ho prostato contento in veggendo, che t'è stato di giovamento sì 'l tuo piacevole naturale, come ancora la tua dottrina. Imperciocchè scriverò il vero: mi parevi di cuore debole: siccome d'ordinario siam tutti noi, che vivemmo vita onorata in felice, e franca Città. Ma siccome la prosperevole condizione con moderazione portammo; così dobbiamo con fortezza portare questa, non solamente avversa, ma ancora del tutto abbattuta fortuna; acciocchè tra sciagure somme almeno questo conseguiamo di bene, che la morte, la quale eziandio in condizion felice dovevam non curare, perciocchè non è per avere alcun sentimento, al

umane cose fuori di colpa, non sono da riputarsi in luogo di mali.

(10) *Vita ingenua*. Che propria è di persone fuori di servitù nate in Repubblica libera.

(11) *Nullum sensum esset habitura* Per servire alla causa quì dice, che dell'uomo alla morte non rimane immortale lo spirito: di che in più altri luoghi Cic. sente diversamente.

ſenſum eſſet habitura, nunc ſic affecti non modo contemnere audeamus, ſed etiam optare. Tu, ſi me diligis, fruere iſto otio, tibique perſuade, PRÆTER culpam, ac peccatum, quo ſemper caruiſti, & carebis, homini accidere nihil poſſe, quod ſit horribile, aut pertimeſcendum. Ego, ſi videbitur recte fieri poſſe, ad te veniam brevi: ſi quid acciderit, ut mutandum conſilium ſit, te certiorem faciam ſtatim. Tu ita fac cupidus mei videndi ſis, ut iſtinc te ne moveas tam infirma valitudine, niſi ex me prius quæſieris per litteras, quid te velim facere. Me velim, ut facis, diligas, valetudinique tuæ, & tranquillitati animi ſervias. Vale.

LI-

al presente in sì fatta disposizion posti di cose, abbiam coraggio non pure di non curarla, ma ancor di bramarla. Tu se m'ami, godi cotest' ozio, e renditi persuaso, dalla colpa, e dal peccato in fuori, da che sempre sei stato libero, e lo sarai, non potere all' uomo avvenir cosa, che spaventevole sia, o da temersi. Io, se parrà, che si possa opportunamente fare, in breve a te ne verrò. Se avverrà caso, onde cambiar si debba partito, tosto tene farò consapevole. Tu procura d'essere per maniera desideroso di vedermi, che non ti muovi però di costui con sì debile sanità, se prima non avrai da me per lettere ricercato, che cosa io voglia, che tu facci. Desidero, che tu mi vogli bene come fai, e che badi a star sano, e di cuor tranquillo. Stà sano.

LI-

LIBER VI.

EPISTOLA I.

A Manlium Torquatum, qui Pompejanis partes secutus erat consolatur in eo, quod Romæ non sit; & aliquam simul spem reditus ostendit.

M. T. C. A. (1) TORQUATO S. D.

ETSI ea perturbatio est omnium rerum, ut suæ quemque fortunæ maxime pœniteat; nemoque sit, quin ubivis, quam ibi, ubi est, esse malit: tamen mihi dubium non est, quin (2) hoc tempore bono viro Romæ esse, miserrimum sit. Nam, etsi quocumque in loco quisque est idem est ei sensus, & eadem acerbitas ex interitu rerum, & publicarum, & suarum: tamen oculi augent dolorem, qui ea, quæ ceteri audiunt, intueri coguntur, nec avertere a miseriis cogitationem sinunt, Quare & si multarum rerum desiderio te angi necesse est tamen illo dolore? quo maxime te confici audio, quod Romæ non sis, animum tuum libera. Et si enim cum magna molestia tuos, tuaque desideras: tamen illa quidem quæ requiris, (3) suum statum tenent, nec melius, si tu adesses, tenerent: nec sunt ullo in proprio pe-

(1) *Torquato*. Questi era della gente Mallia: la cui famiglia sortì tal cognome da un antenato chiamato Tito Mallio, il quale venuto a singolar battaglia con un Gallo, e vintolo, gli tolse *torquem*, la collana: onde fu cognominato Torquato: il quale cognome passò poi a discendenti. Or il presente Torquato era ottimo cittadino, riguardevole per integrità di custumi, e d' ogni onore degnissimo a giudizio di Cic. Dalla pretura andò in Affrica governatore, dove lasciò preclari vestigj della sua moderazione. Tenutosi dalla fazion Pompejana navigò in Grecia prima di Cic., e dopo la

LIBRO VI.

A Torquato, e ad altri.

EPISTOLA I.

Consola Torquato dimorante in esilio per aver favoreggiato Pompeo. Scr. sotto il quarto consolato di Cesare senza collega, e che, come congettura il Manuzio, tenea guerra in Ispagna co' figliuoli di Pompejo nell' an. 708.

CIC. S. TORQUATO.

COmecchè tutte le cose sieno in tale sconvolgimento, che ciascuno in sommo grado chiamasi mal contento della condizion sua, e non v' abbia persona, che non ami meglio lo stare là dove che sia, che quivi, ove al presente dimora; io tuttavia non ho dubbio alcuno, che ad un uom dabbene assai doloroso riesca in questo tempo lo stare a Roma. Imperciocchè sebbene in qualunque luogo ciascun sia, abbia la passione, e l' afflizion medesima dall' esterminio delle cose pubbliche generata, e delle sue private; contuttociò gli occhi accrescono il dolore, che costretti sono a veder quello, che gli altri sentono, nè permettono il divertire dalle miserie il pensiero. Laonde, benchè la necessità porti, che tu sii afflitto dalla dolorosa mancanza di molte cose; sgombra nondimeno l' animo tuo da quel dolore, onde sei sommamente consunto, di non essere in Roma. Imperciocchè quantunque con gran dispiacere sostenghi il desiderio de' tuoi, e delle tue sostanze: tuttavia quelle cose, che ricerchi, ben serbano lor tenore, nè meglio il manterrebbono, se tu fossi presente; nè sono in ispecial risico: nè tu dei, quando a' tuoi pensi, o prendere alcuna special condizione, o ricusar la comu-

la sconfitta de' Pompejani sostenne con afflizione l' esilio.

(2) *Hoc tempore*. Quando combatteasi da' Cesariani contra i figliuoli di Pompeo nella Spagna.

(3) *Suum statum*. Come per destino dovuto ed inevitabile.

periculo, nec debes tu, quum de tuis cogitas, aut precipuam aliquam fortunam postulare, aut communem recusare. De te autem ipso, Torquate, est tuum sic agitare animo, ut non adhibeas in consilium cogitationum tuarum disperationem, aut timorem. Nec enim is, qui in te adhuc injustior, quam tua dignitas postulabat, fuit non magna signa dedit animi erga te mitigati. Nec tamen (1) is ipse, a quo salus petitur, habet explicatam, aut exploratam rationem salutis suæ. Quumque omnium bellorum exitus incerti sint; (2) ab altera victoria tibi periculum nullum esse perspicio, quod quidem sejunctum sit ab omnium interitu: (3) ab altera te ipsum nunquam timuisse certo scio. Reliqum est, ut te idipsum quod ego quasi consolationis loco pono, maxime excruciet, commune periculum Reipub., cujus tanti mali, quamvis (4) docti viri multa dicant, tamen vereor, ne consolatio (5) ulla possit vera reperiri, præter illam quæ tanta est, quantum in cujusque animo roboris est, atque nervorum, si enim BENE sentire, recteque facere, satis est ad bene, beateque videndum: veror, ne eum, qui te optimorum consiliorum conscientia sustentare possit, miserum esse (6) nefas sit dicere. Nec enim nos arbitror, (7) victoriæ præmiis ductos patriam olim, & liberos, & fortunas reliquisse: sed quoddam nobis officium justum, & pium, & debitum Reip. nostræque dignitati (8) videbatur: qui neque quum id faciebamus, tam eramus amentes, ut explorata nobis esset victoria. Quare (9) si id evenit, quod ingredientibus nobis in caussam propositum fuit accidere posse: non debemus ita cadere animis, quasi aliquid evenerit, quod fieri posse nunquam putarimus. Simus igitur ea mente, (10) quam ratio, & veritas præscribit; ut nihil in vita nobis præstandum præter culpam putemus: eaque quum careamus, omnia humana placate, & moderate feramus. Atque hæc eo pertinet oratio, ut, perditis

(1) *Is ipse*. Cesare, del quale appar chiaro, che neppur esso era in sicuro stato di sua salvezza; mentre poco appresso fu trafitto in Senato da 23. ferite per li congiurati.

(2) *Ab altera victoria*. Di Cesare.

(3) *Ab altera*. De' Pompejani.

(4) *Docti viri*. I precettori della filosofia morale.

(5) Camerar. *nulla*.

(6) Ursin. *nefas non sit*.

(7) *Victoriæ premiis ductos*. Accenna i motivi, che lo mossero

mune. Su di te ſteſſo poi, o Torquato, è a te richieſto, l'andare per modo ruminando coll'animo, che non ammetti a conſulta de' tuoi penſieri la diſperazione o 'l timore. Imperciocchè colui, che finadora è ſtato più ingiuſto, che non richiedea il tuo grado, ha dato ſegnali grandi d'animo verſo di te placato. Nè però egli medeſimo, dal qual procacciaſi la ſalvezza, ha ſviluppata, e ſicura la maniera di ſalvar ſe ſteſſo. E concioſiachè di tutte le guerre gli eſiti ſieno incerti; dall'una vittoria ben vedo, che alcun riſico non ti ſovraſta, che almeno diſgiunto ſia dall'eſterminio comune: ſo di certo, che dall'altra tu medeſimo non hai giammai preſo timore. Vi rimane ſolo, che quell'iſteſſo, che io quaſi aſſumo in luogo di conforto, ſommamente ti affligga, cioè il comun riſico della Repubblica: per la quale ſciagura così grande, benchè i dotti uomini molte coſe ragionino, temo però, che non ſi poſſa ritrovare verace conforto, ſalvo quello, che in tal miſura procede, quanto è di fortezza, e di vigore nell'animo di ciaſcuno. Imperciocchè, ſe l'avere buoni ſentimenti, e'l dirittamente operare, aſſai è per bene, e felicemente vivere; dubito, che neſanda coſa non ſia il dire, che miſero ſia colui, che ſi poſſa colla coſcienza d'ottime maſſime ſoſtenere. Che non credo io, che noi tratti da'premj della vittoria laſciammo già la patria, i figliuoli, e le ſoſtanze; ma ci parea, che vi foſſe una convenienza giuſta, e pia, ed alla Repubblica richieſta, ed al noſtro onorevole grado: nè, quando ciò facevamo, eravam così folli, che per ſicura ci teneſſimo la vittoria. Che però, ſe quello è avvenuto, che, ſull'entrar noi al partito, ci mettemmo avanti poter accadere, non dobbiam per maniera cadere in iſmarrimento di cuore, come ſe qualche accidente avvenuto ſia, cui poter ſuccedere non credevamo giammai. Stiamo adunque in quella diſpoſizion d'animo, cui la ragione, e la verità preſcrive: cioè, che riputiamo non dover noi al Mondo compromettercì di ſuggire altro, che la colea: e dove ſiamo da quella liberi, tutte le umane coſe in pace, e con moderazione portiamo. E queſto mio ragionare va colà a riu

ſero a ſeguire i quartieri di Pompeo in Greca.

(8) Urſin. *Videbamus ſequin*, *neque*.

(9) *Si id evenit*. Che Ceſare riuſcirebbe vincitore.

(10) Al. *qua ratio*, *& virtus*.

ditis rebus omnibus, tamen ipsa virtus se sustentare posse videatur. Sed, si est spes aliqua rebus communibus, ea tu, quicunque status est futurus, carere non debes. Atque hoc mihi scribenti veniebat in mentem, me eum esse, cujus tu (1) desperationem accusare solitus esses, quemque auctoritate tua cunctantem, & diffidentem excitare. Quo quidem tempore non ego caussam nostram, sed (2) consilium improbabam. Sero enim nos iis armis adversari videbam, quæ multo ante confirmata per nosmetipsos erant; dolebamque pilis, & gladiis, non consiliis, neque auctoritatibus nostris, de jure publico disceptari. Neque ego ea, quæ facta sunt, fore quum dicebam, divinabam futura: sed quod, & fieri posse, & exitiosum fore, si evenisset, videbam, id ne accideret, timebam, præsertim quum si mihi alterutrum de eventu, atque exitu rerum promittendum esset, id futurum, quod evenit, exploratius possem promittere. (3) Iis enim rebus præstabamus, quæ non prodeunt in aciem: usu autem armorum, & militum robore inferiores eramus. Sed tu illum animum nunc adhibe, quæso, quo me tum esse oportere censebas. Hæc eo scripsi, quod mihi nunc Philargyrus tuus, omnia de te requirenti, fidelissimo animo (ut mihi quidem visus est) narravit, te interdum sollicitum solere esse vehementius: quod facere non debes, nec dubitare, quin aut aliqua Republica sis futurus, qui esse debes: aut perdita, non afflictiore conditione, quam ceteri. (4 Hoc vero tempus, quo exanimati omnes, & suspensi sumus, hoc moderatiore animo ferre debes, quod, & (5) in ea urbe es, ubi nata, & alta est ratio, ac moderatio vitæ; & habes Ser. (6) Sulpicium, quem semper unice dilexisti: qui te profecto, & benevolentia, & sapientia consolatur, cujus si essemus auctori

(3) *Desperationem*. Allor quando Cic. veggendo, che le discordie della Repubblica riuscirebbero al maneggiare dell' armi.

(2) *Consilium improbabam*. Benchè io stimassi migliore la causa di Pompeo, contuttociò ne disapprovavo la condotta, e la risoluzione del venire all' armi, piuttosto, che alla pace con qualunque condizione.

(3) *Iis rebus præstabamus*. Di consiglio, d'autorità, di ragioni della causa ec.

(4) *Hoc vero tempus*. Stavano allora in sospensione per l'esito della guerra in Ispagna.

(5) *In ea Urbe*. Torquato dimorava allora in Atene.

(6) *Sulpicium*. In quel tempo da Cesare deputato al governo della Grecia.

a riuscire, che, dopo trabbocata in rovina ogni cosa, pur paja che la virtù possa reggersi da se stessa. Ma se nelle comuni cose v'è alcuna speranza, tu, qualunque condizione sarà per succedere, non dei esserne fuori. Ma nello scrivere questi sentimenti, mi sovveniva che io desso era, di cui tu eri solito la disperazion rampognare, e cogli autorevoli tuoi conforti esitante, e diffidente animarmi. Nel qual tempo in vero non disapprovava io già le ragioni del nostro partito, ma la condotta delle deliberazioni. Imperciocchè io vedea, che noi tardi ci contrapponevamo a quelle armi, che molto prima erano state per opera di noi medesimi corroborate; e mi dolea che co' lanciotti, e colle spade, non per consigli, ed autorevoli nostri voti del gius pubblico si disputasse. Nè io, quando dicea che quello seguirebbe, che è avvenuto, tirava a indovinare il futuro: ma conosceva poter succedere, e che se fosse accaduto, sarebbe dannoso: massime, che, se sull'evento ed esito delle cose, mi fossi dovuto o dell'uno compromettere, o dell'altro, potea con più sicurezza compromettermi, che quel seguirebbe, che è avvenuto. Imperciocchè eravamo di quelle cose valenti, che non vengono in compresa per la battaglia affrontata: inferiori poi eravamo nell'esercizio dell'armi, e nella fortezza de' soldati. Ma tu al presente deh quel coraggio prendi, che tu riputavi convenire, che allora in me fosse, però ti scrivo questi conforti, perchè Filargiro tuo, facendo io su di te ogni ricerca, con sincerissimo cuore (come almeno a me parve) m'ha raccontato, che alle volte suoli essere in somma grado affannato. Il che far non dei, nè hai a dubitare che, o vi sia qualche consistenza di Repubblica, non sii per essere in quello stato, che ti conviene: o rovinata essendo, non sii per essere in condizone non più abbattuta, che gli altri. Ma in questo tempo, nel quale siam tutti costernati, e sorpresi, sopportar dei perciò con più moderato animo, perchè in quella Cttà sei, dove è nata e cresciuta la disciplina, e la regola di vivere moderato: e vi hai Servio Sulpicio, cui sempre hai singolarmente amato, il quale certamente e per benevolenza, e per senno ti porge conforto: del quale se avessimo l'autorità, e 'l consiglio seguito, avremmo sostenuto piùttosto la potenza di Cesare rogato, che la vittoria di lui armato. Ma questi riflessi per avventura furono più prolissi, che non portava il bisogno

ritatem, & consilium sequuti, (1) rogati potius potentiam, quam armati victoriam subjissemus. Sed hæc longiora fortasse fuerunt, quam necesse fuit: illa, quæ majora sunt, brevius exponam. Ego habeo, cui plus, quam tibi debeam, neminem: (2) quibus tantum debebam, quantum tu intelligis, eos mihi hujus belli casus eripuit. Qui sim autem hoc tempore, intelligo; sed quia NEMO est tam afflictus, qui, si nihil aliud studeat, nisi id, quod agit, non possit navare aliquid, & efficere; omne meum consilium, operam, studium certe velim existimes tibi, tuisque liberis esse debitum. Vale.

EPISTOLA II.

Primum se excusat, quod minus sæpe scribat: deinde de reditu Torquati esse impetratum significat: & consolationis loco subjungit, nihil ei præcipue timendum.

M. T. C. A. TORQUATO S. D.

PEto a te, ne me putes oblivione tui ratius ad te scribere, quam solebam: sed aut gravitate valetudinis (qua tamen jam paullulum videor levari) aut quod absum ab Urbe, ut, qui ad te proficiscantur, scire non possum. Quare velim ita statutum habeas, me tui memoriam summa cum benevolentia tenere, tuasque omnes res non minori mihi curæ, quam meas esse. Quod (3) majore in veritate versata est adhuc tua caussa, quam homines aut volebant, aut opinabantur: mihi crede, non est pro malis temporum quod moleste feras. Necesse est enim aut armis urgeri Rempub. sempiternis, aut, his positis, recreari aliquando, aut funditus interire. Si arma valebunt, nec eos, (4) a quibu reciperis, vereri debes, nec eos, quos adjuvisti. Sin

ar

(1) *Togati*. Perchè Cesare avrebbe deposto le armi, se il Senato avesse acconsentito, che in assenza fosse fatto console.

(2) *Quibus tantum &c.* Questi erano Pompeo, e Lentulo, che aveano dato mano alla restituzion sua dall' esilio.

(3) *Majore in varietate*. In questo consisteva la vicenda di Torquato, che avendo da Cesare ottenuto licenza di tornare in Italia, il trovò renitente in concedergli la facoltà di tornare a Roma.

(4) *A quibus*. Da' Cesariani.

gno: quelle cose, che sono di più rilievo, esporrolle in più brevi parole. Non ho persona, alla quale sia più obbligato, che a te: coloro a' quali io era tenuto a quel grado, che tu sai, megli ha tolti il tristo accidente di questa guerra. Chi poi mi sia in questo tempo, ben il scomprendo: ma perchè non v' è persona così afflitta, a quale dove non applichi ad altro, se non a quello, che ha per le mani, non possa diligentemente operare, e riuscir a fare qualche cosa; vorrei certo ti rendessi persuaso, che ogni mio avvedimento, opera, e studioso favore è a te, ed a figliuoli tuoi dovuto. Stà sano.

EPISTOLA II.

Mette Torquato in isperanza d' aver Cesare a lui riconciliato, soggiugne non dover lui temere nulla di speciale. Scr. nell' istesso anno.

MARCO CIC. S. AULO TORQUATO.

Di grazia non ti fare a credere, che io per dimenticanza di tua persona ti scriva più rade volte, che non solea, ma o per malattia grave, dalla quale però già mi pare di sentirmi un piccolin sollevato, ovvero perchè sono fuori di Roma, cosicchè non posso sapere chi sieno coloro, che a te vengono. Che però vorrei tenessi per fermo, che io con effetto grande serbo memoria di te, e che tutte le cose tue non mi sono meno a cuor delle mie. Perchè la causa tua si è finadora in maggiori vicende aggirata, che non volea la gente, o non pensava: credimi, che, attese le sciagure de' tempi, non hai cosa da portare con dispiacere. Imperciocchè di necessità, è o che la Repubblica sempre sia dalle armi battuta, o queste giù poste, ristorata sia una volta, ovvero che venga meno del tutto. Se, prevarranno le armi, nè dei temere coloro da quali, sei raccolto, nè quelli, che hai ajutato. Se, deposte per patteggiamento le armi, o via per istanchezza gittare, ovvero tolte di mano per la vittoria, la Città prenderà respiro, a te sarà, permesso godere il tuo onorevole grado, e le tue sostanze. Che se poi ogni cosa verrà meno del

armis ut conditione positis, aut defatigatione abjectis, aut victoria detractis, Civitas respiravit, & dignitate tua frui tibi, & fortunis licebit. Sin omnino interierint omnia, fueritque is exitus, quem vir prudentissimus (1) M. Antonius (2) jam tum timebat, quum tantum instare malorum suspicabatur; misera est illa quidem consolatio, tali præsertim civi, & viro, sed tamen necessaria, NIHIL esse præcipue cuiquam dolendum in eo, quod accidat universis. Quæ vis insit in his paucis verbis (plura enim committenda epistolæ non erant) si attendes, quod facis, profecto etiam sine meis litteris intelliges, te aliquid habere, quod speres, nihil, quod aut hoc, aut aliquo Reipub. statu timeas: omnia si interierint, quum superstitem te esse Reipub. ne si liceat quidem, velis, ferendam esse fortunam, præsertim quæ absit a culpa. Sed hæc hactenus. Tu velim scribas ad me, quid agas, & ubi futurus sis, ut aut quo scribam (3) aut quo veniam, scire possim.

EPISTOLA III.

Consolari vult: sed quia nihil aliquid ad consolandum suppetit, consolationem ait debere esse optimorum consiliorum conscientiam.

M. T. C. A. TORQUATO S. D.

(4) SUperioribus litteris, benevolentia magis adductus, quam quod res ita postularet, fui longior. Neque enim confirmatione nostra egebat virtus tua: neque erat ea mea caussa; atque fortuna, ut, cui omnia deessent, alterum confirmarem. Hoc item tempore brevior esse debeo: sive enim tum nihil opus fuit tam multis verbis, nihilo magis nunc opus est: sive tum opus fuit, illud satis est, præsertim quum accesserit nihil novi. Nam etsi quotidie aliquid audimus earum rerum, quas ad te perferri existimo: summa tamen eadem est, & idem

(1) *M. Antonius*. L'Oratore, avolo del triumviro, da Cic. innalzato al Cielo con lodi nel Bruto.

(2) *Jam tum timebat*. Prima che rompessero in aperta guerra le discordie tra Silla, e Mario: nella quale esso rimase ucciso.

(3) *Aut quo veniam*. Onde rac-

tutto e questo sarà l' esito delle guerre, che l'uom prudentissimo di Marcantonio già fin d'allora temea, quando si accorgeva sì gravi calamità sovrastare; ella è bene consolazion misera, massime a cittadino, e soggetto tale, ma pur necessaria; che niuno dee particolarmente prendere dispiacere di quello, che a tutti universalmente intervenga. Quale forza riposta sia in queste brevi parole (che non sene doveano più avanti fidare alla lettera) se darai mente a ciò, che sai, certamente ancora senza mie lettere comprenderai, aver tu, che sperare, e nulla da temere in questo od in alcun altro stato della Repubblica. Se ogni eosa andrà in rovina, cosicchè tu non vogli neppur potendolo, sopravvivere alla Repubblica, capirai doversi, la trista condizion sopportare, specialmente, che la lontana sia da colpa. Ma su di questo non più. Vorrei, che mi scrivessi che ti facci, e dove sii per essere, per poter sapere o dove scrivere, o in qual luogo venire. Stà sano.

EPISTOLA III.

Procede a consolar Torquato di soverchio affannato sullo stato misero delle cose presenti. Scr. pochi giorni appresso alla prima nell' istess' anno.

MARCO CIC. S. AULO TORQUATO.

NElla lettera precedente fui un po' lungo, piuttosto tirato dall' affetto, che dal credere, che così la bisogna esigesse. Imperciocchè la tua virtù non richiedea nostro conforto: nè la causa, e condizion mia era in sì fatti termini, che io, cui tutto mancava, un altro animassi. In questo tempo pure debbo esser più breve: perchè o non vi fu allora d' uopo di tante parole, non v' è ora maggior bisogno: o allora cen' era bisogno, e quello basta, massime non essendosi aggiunto nulla di nuovo. Perciocchè sebbene ascoltiamo ogni giorno alcuna novità di quelle, che stimo a te sieno riportate: la sostanza contuttociò è l' istessa, e 'l medesi-

raccogliesi, che Torquato da Atene era già venuto in Italia. (4) *Superioribus litteris*. Si trae quindi congettura, che questa lettera scritta fosse pochi giorni appresso alla prima.

idem exitus, quem ego tam video animo, quam ea, quæ oculis cernimus. Nec vero quidquam video, quod non (1) idem te videre certo sciam. Nam etsi, quem exitum acies habitura sit, divinare nemo potest: tamen & belli exitum video; & si id minus, hoc quidem certe, quum sit necesse alterutrum vincere, qualis futura sit vel hæc, vel illa victoria. Idque quum optime perspexi, tale video, nihil ut mali videatur esse futurum, si id vel ante acciderit, quod vel maximum ad timorem proponitur. ITA enim vivere, ut (2) non sit vivendum, miserrimum est; mori autem nemo sapiens miserum duxit, ne beato quidem. Sed in ea es Urbe, in qua hæc, vel plura, & ornatiora parietes ipsi loqui posse videantur. Ego tibi hoc confirmo, ETSI levis est consolatio ex miseriis aliorum, nihilo te nunc majore in discrimine esse, quam quemvis aut eorum, (3) qui discesserint, (4) aut eorum, qui remanserint: alteri dicant, alteri victorem timent. Sed hæc consolatio levis, illa gravior, qua te uti spero, ego certe utor: nec enim, dum ero, (5) angar ulla re, quum omni vacem culpa: &, si non ero, sensu omnino carebo. Sed rursus (6) γλαυκ' εἰς Ἀθήνας, qui ad te hæc. Mihi tu, tui, tuaom

(1) Al. *item*.

(2) Græv. *tum*.

(3) *Qui discesserint*. Dopo la rotta de' Pompejani a Farsalo, alcuni cittadini primarj come Marcello, Torquato ec. disperando della Repubblica si ritrassero da' quartieri de' Pompejani; altri poi rimasero pertinaci in sostenere il partito, come Scipione, Petrejo, Catone, Labieno, i figliuoli di Pompeo ec.

(4) Victor. admonet, verba hæc *aut eorum, qui remanserint*, desiderari in MSS. & suppositio esse.

(5) Grut. *tangor*.

(6) Γλαύκ' εἰς Ἀθήνας. Cioè la civetta ad Atene. Proverbio, che importa quello, che nel Latino *ferre ligna in sylvam*, e ciò che espresse Ovidio in que' due versi.

Quid folia arboribus, pleno quid Sydera Cœlo
In freta collectas alta quid addis aquas?

E l'Ariosto in que' due altri

Portar (come si dice) a Samo vasi,
Nottole a Atene, e Coccodrilli a Egitto.

Con che vien espressa la mal condotta di chi porta checchessia in que' luoghi dove vene ha gran dovizia. Quindi nacque il proverbio, che v'avea in Atene grande abbondanza di civette. Altri vogliono l'origi-

mo ſarà l' eſito cui, nell' animo così bene io veggio come gli oggetti, che diſcerniamo cogli occhi, Nè già veggio coſa, cui di certo non ſappia tu pure vedere. Imperciocchè quantunque niuno poſſa indovinare qual eſito ſia per avere il combattere a ſquadre affrontate, vedo contuttociò l' eſito della guerra; e ſe non ciò, almeno queſto, conciosſiacchè di neceſsità ſia, che l' uno vinca, o l' altro, quale ſia per eſſerne, o queſta, o quella vittoria. E quando ho con tutta chiarezza queſta verità conoſciuto, ho queſt' altra cognizione, che non pare ſia per avvenire alcun infortunio, ſe almen prima n' avvenga quello, che per la maggior coſa del Mondo ci ſi para dinanzi a ſpavento. Imperciocchè il vivere di maniera, che non ſi debba menare vita ſicura, e libera ella è coſa infelicisſima? il morir poi niun ſapiente il riputò ſorte miſera, neppure ad un infelice. Ma in quella Città dimori, dove queſti ſentimenti, od in maggior numero, e più adornati le mura iſteſſe par che ragionino. Di queſto io t' aſsicuro, (ſebbene lieve ſia la conſolazione dalle altrui miſerie) non eſſer al preſente in punto maggior riſico, che qualſivoglia, o di coloro, che ſon partiti, o di quelli: che ſon rimaſi; gli uni combattono; gli altri temono il vincitore. Ma queſta è lieve conſolazione, quella più efficace, della quale mi confido che ti prevagli, io certamente ne faccio uſo: imperciocchè, finchè avrò ſpirito, non ſarò per alcun caſo angoſciato, eſſendo da ogni colpa libero; e, ſe non ſarò più al Mondo, ſarò di ſentimento al tutto privo. Ma di nuovo [a] civette mando ad Atene, mentre a te ſcrivo sì fatte maſsime. I tuoi, ed in ogni tuo intereſſe

gine tratta da altra cagione. V' era in Atene copia di moneta sì d' oro, come d' argento coniata coll' impronta della civetta dedicata a Minerva, la quale diceaſi τετράδραχμον del valore di quattro dramme: la quale la ſteſſa era, che τα-τὴρ lo ſtatere. Aſſurdo era pertanto il porter civette ad Atene, dove ogni coſa pieno era di civette. Da queſto proverbio ne nacque il Toſcano *le nottole ad Atene*: ma con iſtorpiatura di ſignificato per mala intelligenza della voce *noctua*, che ſignifica civetta, non nottola, la quale è lo ſteſſo che il pipiſtrello. Simile ſtorpiatura non di ſignificato ma di formazione di nome introduſſe nel Latino da voce *Inarime* oggi Iſchia Iſola del regno di Napoli. Que' Popoli dicono

omnia maximæ curæ ſunt, &, dum vivam, erunt. Vale.

EPISTOLA IV.

Conſolatoria epiſtola, rationibus undecumque collectis, ſed ſi conſideras, deſperationem potius continet.

M. T. C. A. TORQUATO S. D.

NOvi, quod ad te ſcriberem, nihil erat: & tamen, ſi quid eſſet, ſcribam, te a tuis certiorem fieri ſolere. De futuris autem rebus, etſi ſemper difficile eſt dicere; tamen interdum conjectura poſſis proprius accedere, quum res eſt ejuſmodi, cujus exitus provideri poſſit. Nunc tantum videmur intelligere, (1) non diuturnum bellum fore: etſi idipſum nonnullis videatur ſecus. Equidem, quum hæc ſcribebam, aliquid jam actum putabam: (2) non quod ego certo ſcirem, ſed quod non difficilis erat conjectura. Nam cum omnis belli Mars communis, & cum ſemper incerti exitus præliorum ſunt: tum hoc tempore ita magnæ utrinque copiæ, ita paratæ ad depugnandum eſſe dicuntur, ut, utercunque vicerit, non ſit mirum futurum. Ita in dies ſingulos magis, magiſque opinio hominum confirmatur, etiamſi inter cauſſas armorum aliquantum interſit, tamen inter victorias non multum interfuturum. (3) Alteros propemodum jam ſumus experti (4) de altero, nemo eſt, quin cogitet, quam ſit metuendus (5) iratus victor armatus, hoc loco, ſi videor augere dolorem tuum, quem conſolando levare debebam, fateor, me communium malorum conſolationem nullam invenire, præter illam, quæ tamen, ſi poſſis

ſi appreſſo Stefano Aʾριμοι: ed Omero nel lib. 2. Iliad. ha εἰν Ἀρίμοις, *in Arimis*. Virgilio poi, e con eſſo Ovidio, Stazio ec., e tutti gli altri Latini ſcrittori, che vennero appreſſo per ſignificare lo ſteſſo luogo, delle due voci compoſtane una terza chiamarono l'iſola *Inarime*. Queſto detto ſia di paſſaggio a dimoſtrare, che l'uſo molte volte gli è cieco, ed il ſuo poſſeſſo non è ſulla ragione fondato.

(1) *Non diuturnum bellum*. Della Spagna, che Ceſare facea co' figliuoli di Pompeo.

(2) Pantagath. *non quorſum, quod*

resse oltre modo mi sono a cuore, e mi saranno pure finchè avrò vita. Stà sano.

EPISTOLA IV.

Consola per maniera Torquato, che gli dimostra a un tempo appena esservi da sperar nulla sulla Repubblica. Scr. nell' istesso anno pochi giorni appresso alla precedente.

MARCO CIC. S. AULO TORQUATO.

NUlla v' era di nuovo da scriverti: e sapea pure che se vi fosse stato qualche cosa, eri solito d' essere fatto consapevol da' tuoi. Intorno al futuro, sebbene il parlarne sempre malagevole sia; nondimeno alle volte per congettura uom ci può dar vicino, quando la cosa è sì fatta, che sene possa l' esito prevedere. Al presente ci pare di comprender soltanto, che la guerra non procederà in luogo: sebbene quest' istesso diversamente pare ad alcuni. Veramente mentre queste cose scrivea, mi credeva, che già seguita fosse qualche fazione: non che io ciò sapessi di certo, ma perchè difficil non era la congettura. Imperciocchè oltre all' essere comune il risico d' ogni guerra, e sempre incerti gli esiti delle battaglie; spezialmente in questo tempo dicesi essere quinci, e quindi così numerose le truppe, e così pronte a venire a giornata, che, quale, che sia de' due eserciti quello, che vincerà, non sia per riuscir nuovo. Questa oppinion della gente prende piede vie maggiormente ogni giorno, che, quantunque tra le cagioni del prender l' arme alquanto vi sia di divario, tuttavia tra le vittorie non vi sarà differenza gran fatto. Gli uni gli abbiam quasi provati: quanto a Cesare, non v' è chi non rifletta quanto da temer sia il vincitore armato. Su questo luogo se pare, che io accresca il dolor tuo, cui consolando alleviare dovea, confesso di non ritrovare alcun conforto alle comuni sciagure, eccetto quello, che pare, dove il possi abbracciare, gli è di somma

quod difficilis. chi si fosse ritirato alla quiete.

(3) *Alteros &c.* I Pompejani sin dal principiare della guerra civile si erano protestati, che avrebbono in luogo di nemico,

(4) *De altero*. Di Cesare.

(5) *Iratus*. A quei, che tenuti si fossero da Pompeo.

possis eam suscipere, maxima est, quaque ego quotidie magis utor: CONSCIENTIAM rectæ voluntatis maximam consolationem esse rerum incommodatum: nec esse ullum magnum malum, præter culpam. A qua quando tantum absumus, ut etiam optime senserimus, (1) eventusque magis nostri consilii, quam consilium reprehendatur; & quando præstitimus, quod debuimus: moderate, (2) quod evenit, feramus. Sed hoc mihi tamen non sumo, ut te consoler de communibus miseriis, quæ & ad consolandum majoris ingenii, & ad ferendum singularis virtutis indigent. Illud civis facile est docere, cur præcipue tu dolore nihil debeas. Ejus enim, qui tardior in te levando fuit, quam fore putaramus, non est mihi dubia de tua salute sententia: de aliis autem non arbitror te expectare, quid sentiam. Reliquum est, ut te angat, quod absis a tuis tamdiu. Res molesta, præsertim ab iis pueris, quibus nihil potest esse festivius. Sed, ut antea ad te scripsi tempus est hujusmodi, ut suam quisque conditionem miserrimam putet: &, ubi quisque sit, ibi esse minime velit. Equidem, nos quod Romæ sumus, miserrimum esse duco; non solum quod in omnibus malis acerbius est videre, quam audire; sed etiam quod ad omnes casus subitorum periculorum magis objecti sumus, quam si abessemus: etsi meipsum consolatorem tuum non tantum litteræ, quibus semper studui, quantum longinquitas temporis mitigavit. Quanto fuerim in dolore, meministi. In quo prima illa consolatio est, vidisse me (3) plus, quam ceteros, quum cupiebam (4) quamvis iniqua conditione pacem. Quod etsi casu, non divinatione mea factum est, tamen hac inani prudentiæ laude delector. Deinde, quod mihi ad consolationem comune tecum est, si jam vocer ad exitum vitæ, non ab ea Repub. avellar, qua carendum esse doleam, præsertim quum id sine ullo sensu futurum sit. Adjuvat etiam ætas, & acta jam vita, quæ cum cursu suo bene confecto delectatur; tum vetat in eo vim timere, quo nos jam natura ipsa pene perduxerit. Postremo is vir, vel etiam ii vi-

(1) *Eventusque magis*. Perciocchè quantunque Cic. non più giusti motivi si fosse tenuto da Pompeo, contuttociò, essendo Pompeo vinto, sene deplorava l'esito infelice della sua deliberazione.

(2) *Quod evenit*. Nella rotta de' Pompejani a Farsalo.

(3) Al. *prius*.

(4) Gebhard. *quamvis*.

ma forza, ed io me ne prevalgo vie maggiormente ogni giorno: cioè che la coscienza d' un valore dritto è consolazione grandissima per li disastrosi accidenti: nè v' essere grande infortunio fuor della colpa. Dalla quale poichè tanto stiamo lontani, che anzi portato abbiamo ottimi sentimenti, e piuttosto dassi biasimo all' evento della deliberazion nostra, che alla medesima deliberazione: e poiche abbiamo eseguito quello, che dovevamo; portiamo con moderazion quel che accade. Ma questo però non mi arrogo, che io pretenda di consolarti sulle comuni miserie, le quali e di maggiore ingegno abbisohnano per dar conforti, e di virtù singolare per sostener con pazienza. Chichesia è agevole il dimostrare perchè tu in spezialità non debbi dolerti. Imperciocchè sulla salvezza tua non m' è punto dubbia l' intenzione di colui, che in sollevarti, fu più lento che non pensavamo: su degli altri poi non credo, che tu n' aspetti il mio sentimento. Vi rimane solo che t' affligga lo stare per tanto tempo lontano da' tuoi: cosa dolorosa in vero, masime da' quei fanciulli, che sono la più festevol cosa del Mondo. Ma, siccome ti ho per addietro scritto, corre sì fatto tempo, che ciascuno crede che la condizion sua la più misera sia: ed ivi stare non voglia, dove si ritrova. Nel vero io reputo infelicissimo lo stare in Roma; non solamente perchè in tutti i mali più doloroso è il vedere, che l' ascoltare; ma perciocchè a tutti gli accidenti de' subiti risichi siam maggiormente esposti, che non sarebbe, se fossimo fuori. Sebbene me stesso confortator tuo non tanto le lettere, alle quali ho sempre applicato, quanto il lungo andar del tempo ha raddolcito. Hai memoria in che gran dolore in sia stato. Nel che quella fu la primiera mia consolazione l' aver io più veduto che gli altri, quando desiderava la pace a qualsivoglia condizione comecchè svantaggiosa. Il che benchè avvenuto sia per accidente, non per mio indovinamento, mi compiaccio tuttavia in questa vana lode d' accorgimento. Prendo appresso conforto da questo riflesso, il quale ho comune con teco per consolazione acquistare, che dove io tratto sia oggimai all' estremo del viver mio, non sono divelto dalla Repubblica in tale condizion posta, che mi dolga il dover esserne privo, specialmente essendo ciò per seguire senz' alcun sentimento. M' ajuta ancora a conforto l' età, e la già menata vita, la quale sic-

ii viri hoc bello occiderunt, ut impudentia videatur, eandem fortunam, si res cogat, recusare. Equidem mihi omnia propono, nec ullum est tantum malum, quod non putem impendere: sed quum plus in metuendo mali sit, quam in illo ipso, quod timetur, desino; præsertim (1) quum id impendeat, in quo non modo dolor nullus, verum finis etiam doloris futurus sit. Sed hæc satis multa, vel plura potius, quam necesse fuit; facit autem non loquacitas mea, sed benevolentia longiores epistolas. (2) Servium discessisse Athenis, moleste tuli: non enim dubito, quin magnæ tibi levationi sit solitus esse quotidianus congressus, & sermo cum familiarissimi hominis, tum optimi, & prudentissimi viri. Tu velim te, ut debes, & soles, tua, virtute sustentes. Ego, quæ te velle, quæque ad te, & ad tuos pertinere arbitrabor, omnia studiose, diligenterque curabo; quæ quum faciam, benevolentiam tuam erga me imitabor, merita non assequar. Vale.

(1) *Cum id impendeat*. Che si è la morte.

(2) *Servius*. Questi era Servio Sulpicio, da Cesare deputato al governo della Grecia.

EPISTOLA V.

Cecinam, qui pro Pompejo contra Cæsarem pugnaverat, patria carentem bene sperare jubet, seque ei nulla in re defuturum pollicetur. Ei autem Cæsarem ignovisse Hirtius tradit de bello Africano

M. T. C. A. (1) CÆCINÆ S. D.

QUotiescumque filium tuum video (video autem fere quotidie) polliceor ei studium quidem meum,

(1) *Cæcinæ*. Aulo Cecina fu uomo d' eccellente ingegno, di forte animo, di molte lettere, e spezialmente istrutto nell'

ſiccome diletto prende del ſuo corſo dirittamente forn to, così ſuggeriſce il non temere violenze in quello, che l' iſteſſa natura ci abbia quaſi condotto. Cotal uomo finalmente, od anzi cotali uomini ſono in queſta guerra venuti meno, ch' e' pare sfacciata il ricuſare la ſorte medeſima, ſe la neceſſità ne ſtringa. Di vero io mi reco all' animo ogni triſto accidente, nè v' è cotanto grande inſortunio, che non reputi ſovraſtare: ma concioſiacchè più di male ſia nel temere, che in quell' iſteſſo, che temeſi, dal temer mi rimango: maſſimamente quel mal ſovraſtando, nel quale non che ſia per eſſervi alcun dolore, ma ſaravvi ancora il termine d' ogni dolore. Ma queſti riſleſſi ſono aſſai, od anzi più che non facea meſtieri: e le mie lettere più proliſſe le rende non la mia loquacità, ma l' affetto. Ho portato con diſpiacere, che Servio partito ſia d' Atene: perciocchè non ho dubbio, che non ti ſoleſſe eſſere di gran ſollievo la converſazione, ed il ragionar cotidiano sì d' uomo familiariſſimo, come di perſona aſſai da bene, e prudentiſſima. Vorrei che tu, ſiccome dei, o ſuoli, ti ſoſteneſsi colla tua virtù. D' ogni coſa, che crederò eſſere di tuo genio, e appartenere a te, ed a' tuoi, ſtudioſa e diligente cura ne prenderò: il che qualor farò, terrò dietro all' affetto tuo verſo di me, non raggiugneronne i meriti. Stà ſano.

EPISTOLA V.

Conſola Cecina eſule per ordin di Ceſare, contra il quale impugnato avea la penna, e lo mette in iſperanza di miglior ſorte. Queſta lettera corriſponde alla ſettima ſcritta da Cecina. Scritta ſotto il terzo Conſolato di Ceſare avendone Lepido in Collega, poco prima che Ceſare moveſſe per la Spagna contra i figliuoli di Pompeo nell' an. 707.

CIC. S. AULO CECINA.

OGnivoltacchè vedo il figliuol tuo (e lo vedo quaſi ogni giorno) gli profferiſco bene l' impegno, e l' opera

nell' augurale dottrina: de' più nobili dell' Etruria, d' onde portoſſi ad abitare in Roma dove in gran pregio venne, ed in

& operam sine ulla exceptione aut laboris, aut occupationis, aut temporis: gratiam autem, atque auctoritatem, cum hac exceptione, quantum valeam, quantumque possim. (1) Liber tuus & lectus est, & legitur a me diligenter, & custoditur diligentissime. Res, & fortunæ tuæ mihi maximæ curæ sunt, quæ quidem quotidie faciliores mihi & meliores videntur, multisque video magnæ esse curæ: quorum de studio, & de sua spe filium ad te perscripsisse certo scio. Is autem de rebus, quas conjectura consequi possumus, non mihi sumo, ut plus ipse prospiciam, quam te videre, atque intelligere mihi persuaserim: sed tamen quia, fieri potest, ut tu ea perturbatione animo cogites; puto esse meum, quid sentiam exponere. Ea natura rerum est, & is temporum cursus, ut non possit ista aut tibi, aut ceteris fortuna esse diuturna, neque hærere (2) in tam bona caussa, & in tam bonis civibus tam acerba injuria. Quare (3) ad eam spem, quam extra ordinem de te ipso abemus, non solum (4) propter dignitatem, & virtutem tuam (hæc enim oramenta sunt tibi etiam cum aliis communia) accedunt tua præcipua, propter eximium ingeniom, summamque virtutem: cui mehercule hic, cujus in potestate sumus multum, tribuit. Itaque ne punctum quidem temporis in ista fortuna fuisses, nisi eo ipso bono tuo, quo delectatur (5) se violatum putaret: quod ipsum lenitur quotidie; significaturque nobis ab iis, qui simul cum eo vivunt, tibi hanc ipsam opinionem ingenii apud ipsum plurimum profuturam. Quapropter primum fac animo forti, atque magno sis ita enim natus, ita educatus, ita doctus es, ita etiam cognitus, ut tibi id faciendum sit: denique spem quoque habes firmissimam propter eas caussas, quas scripsi. A me vero tibi omnia li-

in autorità appresso il popolo. Era di lingua pronto, e maledico nello scrivere: e non solamente impugnò la spada contro di Cesare a favor di Pompeo, ma aguzzonne ancora lo stile: di che ne sostenne l'esilio; ed appena da Cesare corrucciato potè finalmente ottenere il ritorno in Italia. Compose per rapporto di Plinio un libro sull' etrusca disciplina. Seneca gli fa quest' elogio nel lib. 1. quæst. natural. c. 56. *Facundus vir, qui habuisset aliquod in eloquentia nomen, nisi illum Ciceronis umbra pressisset.*

(1) *Liber tuus.* Vuole il Manuzio, che questo libro sia una al-

ra mia ſenza riſerva alcuna, o di fatica, o d'occupazione, o di tempo: il favore poi, e l' autorità con queſta reſtituzione, per quanto io vaglio, e poſſo. il tuo libro è ſtato letto, e ſi legge da me con attenzione, e con tutta diligenza ſi cuſtodiſce. Gli affari, ed intereſsi tuoi mi ſono a cuore oltremodo: che mi pajon certo di facil maneggio vie più ogni giorno, e di miglior condizione: e vedo, che ne han molti gran premura: ſull' impegno de' quali, e della ſperanza loro so di certo, che molti ten' han ragguagliato. Su di quelle coſe poi che poſsiam raggiugnerle per congettura, non mi arrogo di vederle io più avanti di quello, che mi perſuada vederle tu, e comprenderle: ma nulladimeno, perciocchè può ſuccedere, che tu le conſideri con animo turbato; ſtimo che ſia mio dovere l' eſporti quello, che io ne ſenta. Ella è sì fatta la natura delle coſe, e tale il corſo de' tempi, che coteſta condizione, o te, o agl' altri non può eſſer durevole, nè cotanto doloroſo oltraggio in cauſa di così buon merito rimanere, ed in cittadini così dabbene. Laonde a quella ſperanza, che ſtraodinaria abbiamo ſu di te ſteſſo, non ſolamente pel merito, e virtù tua (Imperciocchè queſti luſtri ti ſono ancor comuni cogli altri) ſi aggiungono i tuoi ſpeciali pregi per l' eſimio ingegno e virtù ſomma: alla quale certamente queſti, in cui balia' ſiamo, deferiſce molto. Pertanto neppure un momento ſareſi in coteſta condizion dimorato, ſe non ſi teneſſe oltraggiato da coteſta tua medeſima prerogativa, onde prende diletto: la quale apprenſion medeſima di ſoſtenuta offeſa raddolcendo ſi va vie più ogni giorno: e da quei, che vivono inſiem con lui, ci viene ſignificato, che coteſta oppinion d' ingegno ſarebbe per giovarti oltremodo appreſſo di lui. Laonde principalmente procura d' aver ſorte, e grand' animo: imperciocchè ſei per maniera nato, educato, ed iſtrutto, e conoſciuto ancora di modo, che ti conviene il ciò fare: abbi finalmente ancora una ſperanza ſaldiſsima per quelle cagioni, che ho ſcritto. Da parte mia p i deh confidati pure, che ogni ſervigio a te, ed a' tuoi fi-

altro poſteriore a quello, nel quale punſe Ceſare.

(2) *In tam bona cauſſa*. La uale ſoſtenea la cauſa della libertà.

(3) H. Steph. *adi eam ſpem:* & infra *ipſi*.

(4) MS. *per*.

(5) *Se violatum*. Nel libro ſcritto contro di Ceſare, del e Suetonio fa rapporto nel [illegible] vita.

liberiſque totius paratiſſima eſſe confidas velim. id enim, & vetuſtas noſtri amoris, & mea conſuetudo in meos, & tua multa erga me officia poſtulant. Vale.

EPISTOLA VI.

Ad confirmandum Cæcinæ exulis animum divinationem quandam inducit, ſumptam ex Cæſaris natura, & ex civilium temporum ratione.

M. T. C. CÆCINÆ S. D.

(1) VEreor, ne deſideres officium meum; quod tibi pro noſtra, & meritorum multorum, & (2) ſtudiorum parium conjunctione deeſſe non debet: ſed tamen vereor, ne litterarum a me officium requiras: quas tibi, & jampridem, & ſæpe miſiſſem, niſi quotidie melius exſpectans, (3) gratulationem, quam confirmationem animi tui complecti litteris malviſſem. Nunc autem, ut ſpero brevi gratulabimur. Itaque in aliud tempus id argumentum epiſtolæ differo. His autem litteris animum tuum, quem minime imbecillum eſſe, & audio, & ſpero, (4) etſi non ſapientiſſimi, at amiciſſimi hominis auctoritate confirmandum etiam, atque etiam puto: nec iis quidem verbis, quibus te conſoler, ut afflictum, & jam omni ſpe ſalutis orbatum; ſed ut eum, de cujus incolumitate non plus dubitem, quum te memini dubitare de mea. Nam quum me ex Republica (5) expuliſſent ii, qui illam cadere poſſe, ſtante me, non putarunt: memini, me ex multis hoſpitibus, qui ad me ex Aſia, in qua tu eras, venerat, audire, te de glorioſo, & (6) celeri reditu meo con-

(1) Al. *non vereor*.

(2) Victor. *ſtudiorum & partium*.

Partium conjunctione. Amendue ſi tennero per la Repubblica dal partito di Pompeo.

(3) *Gratulationem*. Pel ritorno, che in breve Cecina impetrerà.

(4) *Etſi non ſapientiſſimi*. Di Cic. medeſimo.

(5) *Expuliſſent ii*. Clodio, Gabinio, e Piſone: indica per avventura ancor Ceſare; Craſſo, e Pompeo, i quali, diſcacciato Cic. più facile ſi aprivan

figliuoli sia prontissimo. Che questo il richiede la vecchia nostra affezione: e'l mio usato procedere verso de' miei, ed i molti ufizj tuoi verso di me. Stà sano.

EPISTOLA VI.

Per consolare l' esule Cecina mette innanzi un cotal suo indovinamento, fondato sul naturale di Cesare, e sulla natura della guerra civile: e gli dà speranza, che sarà quanto prima in patria restituito. Questa lettera il Manuzio la crede scritta prima della precedente nell' istesso anno.

CIC. S. CECINA.

TEmo che tu da me non desideri una convenienza officiosa, la quale non ti dee mancare, attesa la corrispondenza nostra, e de' molti servigi, e degli studj, e del partito; ma pur temo che da me non ricerchi uffizio di lettere: le quali già da gran tempo, e sovente t' avrei mandato, se non che aspettando novelle più liete ogni giorno, desiderava di comprendere nelle lettere sensi di gratulazione, piuttosto che di conforto al tuo spirito. Pertanto quest' argomento di lettera lo rimetto ad altro tempo. In questa lettera poi reputo convenire, che a mio potere lo spirito tuo conforti, (del quale e sento, e mi confido che non sia punto infievolito) cogli autorevoli sentimenti di persona, se non sapientissima a te almeno amicicissima, nè già con parole sì fatte, onde io come afflitto ti consoli, e già d' ogni speranza di salute spogliato, ma come soggetto, del cui sano, e salvo stato non dubito maggiormente di quello, che mi ricordo tu del mio dubitassi. Imperciocchè avendomi dalla Repubblica discacciato coloro, che non credettero che, io in piè stando, la potesse cadere; ho a memoria che da molti ospitali attenti, che a me dall' Asia, dove tu eri, venivano, io sentiva dire che tu assicuravi il mio glorioso, e presto ritorno. Se una cotal facoltà della scienza Etrusca, la quale appresso avevi dal padre nobilissimo uomo, ed assai dabbene,

van la strada alla tirannesca signoria.

(6) *Celeri*. Avvenne diciasette mesi appresso.

confirmare. Si te ratio quædam (1) Etruſcæ diſciplinæ, quam a patre, nobiliſsimo, atque optimo viro acceperas, non fefellit; ne nos quidem noſtra divinatio fallet, quam tu ſapientiſsimorum virorum (2) monumentis, atque præceptis, plurimoque, ut tu ſcis, doctrinæ ſtudio, tum magno etiam uſu tractandæ Reipublicæ, magnaque noſtrorum temporum varietate conſequuti ſumus. Cui quidem divinationi hoc plus confidimus, quod ea nos nihil in his tam obſcuris rebus, tamque perturbatis unquam omnino fefellit. Decerem, quæ antea futura dixiſſem, ni vererer, ne ex eventi fingere viderer. Sed tamen (3) plurimi ſunt teſtes, me & initio, ne conjungeret ſe cum Cæſare, monuiſſe Pompejum: & poſtea, ne ſejungeret: coniunctione frangi Senatus opes; disjunctione civile bellum excitari videbam. Atque utebar familiariſsime Cæſare Pompejum faciebam plurimi: ſed erat meum conſilium cum fidele Pompeju, tum ſalutare utrique. Quæ præterea providerim, prætereo. Nolo enim hunc de me optime meritum exiſtimare, (4) ea me ſuaſiſſe Pompejo, quibus ille ſi paruiſſet, eſſet hic quidem clarus in toga, & princeps; ſed tantas opes, quantas nunc habet, non haberet. Eundum in Hiſpaniam cenſui: (5) quo ſi feciſſet, civile bellum nullum omnino fuiſſet. Rationem haberi abſentis, non tum pugnavi, ut liceret, quam ut, quando, (6) ipſo conſule pugnante, populus juſſerat, haberetur. (7) Cauſſa belli orta eſt: quid ego prætermiſsi aut monitorum, aut querelarum, quum vel iniquiſsimam pacem juſtiſsimo bello anteferrem; Victa

(1) *Etruſcæ diſciplinæ*. Cioè dell' augurale ſcienza, la qual ebbe i primieri principj dall' Etruria, d'onde era Cecina.

(2) *Monumentis*. Avvertimenti, inſegnamenti ec.

(3) *Plurimi ſunt teſtes*. Celebratiſſimo è quel detto di Cic. a Pompeo. *Utinam, Cnei Pompei, cum Cajo Cæſare ſocietatem, aut numquam coiſſes aut numquam diremiſſes*.

(4) *La me ſuaſiſſe Pompejo*. Cic. ne fa ricordo nella Filippica II. *Duo tempora inciderunt, quibus aliquid contra Cæſarem Pompejo ſuaſerim, unum, ne quinquennii imperium. Cæſari prorogaret: alterum ne pateretur fieri, ut abſentis ejus ratio haberetur*. Ma Pompeo in queſto fallì, che concedette a Ceſare amendue le coſe, quando dovea negarle, e gliene contradiſſe, quando ſpediente era il concederle.

(5) *Quod ſi feciſſet*. Se Pompeo andava in Iſpagna a lui con

se, non ti fallì; neppur noi ci troveremo dall' indovinamento nostro ingannati, che conseguito abbiamo sì per li ricordi, e precetti di sapientissimi uomini, e per l'applicazione grandissima, come sai, all'acquistar sapere, sì ancora per la gran pratica de' maneggiamenti pubblici, e vicende grandi de' torbidi nostri tempi. Sul quale indovinamento ben noi perciò ci confidiam maggiormente, perchè in queste così ravviluppate cose; e sì confuse giammai altutto non ci fallì. T'esporrei quello, che per addietro diffiche avverrebbe, se non temessi di fingere dagli eventi. Ma vi sono peri moltissimi testimoni, che io e sul principio feci scorto Pompeo a non si collegare con Cesare, ed appresso a non si disunire; io vedea per cotal lega le forze del Senato abbattersi, e per la disunione la guerra civil suscitarsi. E pure con tutta familiarità usava con Cesare, facea conto grandissimo di Pompeo: ma 'l mio consiglio siccome era fedele per Pompeo, così salutifero ad amendue. Trapasso quello, che più avanti previdi. Che non voglio costui di me assai benemerito creda, che io abbia insinuato a Pompeo que' consigli, a' quali se colui avesse ubbidito, questi sarebbe bene illustre in condizion di togato, e il principale: ma non avrebbe sì gran potenza, quanta ora ne ha. Portai parere, che il medesimo Pompeo andar dovesse in Ispagna: il che se fatto avesse, non vi sarebbe del tutto stata la guerra civile. Che si avesse considerazion ne' comizj di lui assente; non tanta studiosa opera detti, che gli fosse permesso, quanto, che pur si avesse, poichè già l' avéa 'l popolo deliberato, procurando ciò l' istesso consolè con impegno. Ne nacque la cagion della guerra: che tralasciai mai o d' avvertimento, o di querele, mentre io anteponeva ad una giustissima guerra una eziandio svantaggiosa pace? L'autorità mia fu soverchiata non tanto da Pompeo (ch' egli era persuaso) quanto da coloro, che affidatisi sulla condotta di Pompeo, avvisavansi, che la

conceduta in governo di cinque anni per legge Trebonia, Cesare veniva a Roma senza esercito, come avea promesso, per concorrere di presenza al consolato; e così si scansava la lite. *Utrum absentis ratio habenda esset.*

(6) *Ipse consule pugnante.* Cioè Pompeo.

(7) *Caussa belli orta est.* Dal non andare Pompeo in Ispagna, dal mandare il successore a Cesare nel governo delle Gallie, e dal negarsi a lui assente la voce passiva ne' consolari comizj, ne nacque la civil guerra.

cta est auctoritas mea non tam a Pompeo (nam is movebatur (quam ab iis, qui duce Pompejo freti, peropportunam & (1) rebus domesticis, & (2) cupiditatibus suis illius belli victoriam fore putabant, susceptum bellum est, quiescente me : (3) depulsum ex Italia, manente me, quoad potui : sed valuit apud me plus pudor meus, quam timor. Veritus sum deesse Pompeii saluti, (4) quum ille aliquando (5) non defuisset meæ. Itaque vel officio, vel fama bonorum, vel pudore victus, ut in fabulis (6) Amphiaraus, sic ego prudens, & sciens ad pestem ante oculos positam sum profectus. Quo in bello nihil adversi accidit non prædicente me. Quare, quando, ut augures, & astrologi solent, ego quoque augur publicus ex meis superioribus prædictis constitui apud te auctoritatem augurii, & divinationis meæ, debet habere fidem nostra prædictio. Non igitur ex alitis (7) involatu, nec e (8) cantu sinistro oscinis (ut in nostra disciplina est) nec (9) e tripudiis solistimis, aut (10) somnis tibi auguror : sed habeo alia signa, quæ observem : quæ etsi non sunt certiora illis, minus tamen habent vel obscuritatis, vel erroris. Notantur autem mihi ad divinandum signa duplici quadam via : quarum alteram duco a Cæsare ipso : alteram a temporum civilium natura,

(1) *Rebus domesticis*. Lentulo, Fausto, Libone ec. essendo aggravati di debiti volean la guerra, sperando in questa maniera di rilevarsene.

(2) *Cupiditatibus*. Per ambizione d' avere reggimenti militari d' eserciti.

(3) *Depulsum ex Italia*. La guerra dall' Italia fu trasportata in Grecia.

(4) *Cum ille aliquando*. Benchè Cic. fosse stato tradito da Pompeo nel suo sbandeggiamento. contuttociò quegli poi diè mano al suo ritorno.

(5) Ursin. tollit *non*.

(6) *Amphiaraus*. Greco indovino, il quale sapendo, che nella Tebana guerra morrebbe, si nascose, ma dalla moglie tradito, e scoperto per Adrasto Re degli Argivi, fu costretto ad andare cogli altri alla guerra, dove da un apertura di terra fu ingojato.

(7) MSS. *volatu*.
Ex alitis involatu &c. Alites erano quegli uccelli, che porgeano auspicio col volare, *oscines* quelli, che col cantare.

(8) *Cantu sinistro*. Nell'augural disciplina *sinistra* diceansi gli uccelli, canto, segnali co. che fossero di buono; e felice augurio, eziandio, che apparissero a destra. Cic. nel lib. II. de divinat. *Haud. ignoro quæ bona sunt, sinistra nos dicere, etiamsi dextra sint idest prospera*.

(9) E

vittoria di quella guerra sarebbe molto opportuna per gl' interessi loro domestici, e per le loro passioni. Fu intrapresa la guerra, standomene io in indifferenza: fu sbalzata via dall'Italia, io durandovi a stare finchè potei: ma appresso di me più ebbe di forza lo stimolo di riputazione, che il timore. Temetti di mancare alla salvezza di Pompeo, mentre egli una volta non avea mancato alla mia. Piegato pertanto, o dall' impegno di fare il mio dovere, o dal concetto de' buoni, ovvero dallo stimolo della riputazione, come nelle favole fece Anfiarao, così io con pensiero avveduto, e da occhi veggenti procedetti all' esterminio parato dinanzi. Nella qual guerra niente avvenne d' avverso, non predicendolo io. Laonde, poichè, come gli auguri, e gli astrologi soglion fare, io altresì augure pubblico per vigore delle mie predizioni passate ho appresso di te fermato un autorevole credito sull' augurio, e indovinamento mio, dee trovar fede la predizion nostra. Non ti faccio pertanto augurj dal volo dello svolazzante uccello, nè dal canto prospero di quel, che pronostica colla voce (secondo, che nella facoltà nostra rinviensi) nè da' tripudì solistimi, ovver da' sogni: ma altri segnali ho da osservare, i quali comecchè più certi non sieno di quelli, seco portan però meno d'oscurità, o d'abbaglio. Da me poi per indovinare si notano i segni per una cotal doppia traccia: l' una delle quali la traggo da Cesare istesso: l' altra dalla natura, e dal tenore delle traversie civili. In Cesare vi son questi pregi, un natural mite, e clemente, quale nobilmente si adombra in quel libro

(9) *E tripudiis solistimis*. Sono queste voci prese dall' augural disciplina. Quando i consoli, od altri magistrati maggiori tentavano alcuna impresa specialmente militare soleano pigliare gli augurj a *pullis per pullarios*. A quelli metteano innanzi *offam*, ovvero *pultem*, un pezzo di carne, di pane ec. o minestra ec. L' augurio buono era l' uscir con avidità dalla capponara *a cavea* per mangiare ingordamente: e massime se in mangiando cadeva loro dalla bocca in terra parte alcuna di cibo: che diceasi *terram pavire*, cioè ferire. Che però quest' ottimo augurio si disse in prima *terripavium*, poco appresso *terripudium*: e poscia più comunemente *tripudium*, ovvero *tripudium solistimum* da *solo* dal pavimento, che il cadente cibo toccava. Che se poi non avesser voluto mangiare, o fossero in altra parte volati, teneasi per tristo augurio.

(10) Victor. *somniis*.

tura, atque ratione. In Cæſare hæc ſunt, mitis, clementiſque natura, qualis exprimitur præclare illo (1) libro querelarum tuarum. Accedit, quod mirifice ingeniis excellentibus, quale eſt tuum, delectatur: præterea cedit multorum (2) juſtis, & officio incenſis, non inanibus aut ambitioſis voluntatibus. In quo vehementer eum conſentiens Etruria movebit. Cur hæc igitur adhuc parum profecerunt? Quia non putat ſe ſuſtinere cauſſas poſſe multorum, ſi tibi, cujus juſtius videtur iraſci poſſe, conceſſerit. Quæ eſt igitur (inquies) ſpes ab irato? Ex (3) eodem fonte ſe hauſturum intelligit laudes ſuas, e quo ſit (4) leviter aſperſus. Poſtremo homo eſt valde acutus, & multum providens: intelligit, te, hominem in parte Italiæ minime contemnenda facile omnium nobiliſſimum, & in communi Republica cuivis ſummorum tuæ ætatis, vel ingenio, vel gratia, vel fama Populi Romani parem, non poſſe (5) prohibere a Republ. diutius. Nollet hoc temporis potius eſſe aliquando beneficium, quam jam ſuum. Dixi de Cæſare: nunc dicam de temporum, rerumque natura. Nemo eſt tam inimicus ei cauſſæ, quam Pompejus animatus melius, quam paratus ſuſceperat, qui nos malos Cives dicere, aut homines improbos audeat. In quo admirari ſoleo gravitatem, & juſtitiam, & ſapientiam Cæſaris: nunquam niſi honorificentiſſime Pompejum appellat. At in ejus perſonam multa fecit aſperius. Armorum iſta, & victoriæ ſunt facta, non Cæſaris. At nos quemadmodum eſt complexus? (6) Caſſium ſibi legavit: (7) Brutum Galliæ præfecit, Sulpicium Græciæ: Marcellum, cui maxime ſuccenſebat, cum ſumma illius dignitate reſtuit. Quo igitur hæc

(1) *Libro querelarum tuarum.* Il qual Cecina compoſe dopo le vittorie di Ceſare in ſua lode, ma con eſporvi lamenti ſulla calamità ſua. Ne avea però compoſto un altro prima della giornata di Farſalo contro di Ceſare, chiamato da Svetonio *criminoſiſſimus*.

(2) Al. *juſtis precibus*.

(3) *Eodem fonte*. Del tuo ingegno.

(4) *Leviter aſperſus*. Parole troppo meno eſprimenti la mordacità di Cecina, che la verità non porta. Ma Cic. non vuole per veruna parte diminuirgli la ſperanza del ritorno.

(5) Al. *prohiberi*.

(6) *Caſſium ſibi legavit*. Il quale poi con Bruto congiurò contro di Ceſare.

(7) *Brutum*. Che deputollo al governo della Gallia, ancorchè non aveſſe prima, come conveniva, eſercitato la pretura.

pelle tue querele. Si aggiugne, che prende maraviglioso piacere degli eccellenti ingegni, qual è il tuo: oltracciò si piega alle giuste preghiere di molti, ed alle volontà per ufizio infiammate. Non vane, o ambiziose Nel che la Toscana unita oltre modo il moverà. Perchè dunque han questi mezzi fatto poco profitto? Perciocchè stima di non poter reggere colle negative alle cause di molti, se con te sarà indulgente, col quale pare che possa essere corrucciato più giustamente. Qual è dunque, dirai, la speranza che vi può essere per parte di lui corrucciato? Comprende che dal medesimo fonte attignerà sue lodi, d'onde è stato leggiermente asperso di biasimo. Egli è per ultimo assai acuto, e che vede le cose molto avanti: intende che te persona, in parte d'Italia da non dispregiarsi punto, il più nobile di tutti senza fallo, e nella comune Repubblica uguale a qualsivoglia de' principali dell' età tua o d' ingegno, o di aderenze, o di concetto appresso il popolo Romano, non può più lungo tempo dalla Repubblica tener lontano Egli non vorrebbe che questo una volta benefizio fosse piuttosto del tempo, che ora suo. Su di Cesare ho detto: parlerò adesso della qualità de' tempi, e delle cose. Niuno v'è così avverso a quella causa, la quale Pompeo animato meglio che apparecchiato intraprese, che si attenti chiamar noi cittadini rei, ovvero gente malvagia. Nel che soglio ammirare la gravità, e la sapienza di Cesare: non nomina giammai Pompeo, se non con termini di tutt' onore. Ma contra la persona sua molte cose operò con asprezza. Questi sono andamenti delle armi, e della vittoria, non di Cesare. Ma noi deh per qual maniera ci ha raccolti? Fece Cassio suo legato: deputò Bruto alla Gallia, e Sulpicio alla Grecia: Marcello, col quale corrucciato era oltremodo, con decoro sommo di lui restituillo alla patria. A che dunque mirano questi riflessi? Le qualità delle cose e degli scompigli civili non softerrà: nè il tenore della Repubblica durante, nè cambiato comporterà, in prima, che in pari causa non abbian tutti la condizione, e sorte medesima; appresso, che i valent'uomini, e cittadini dabbene, da niuno scorno marcati, non facciano in quella Città ritorno, dove ritornaron tanti di nefande scelleraggini condannati. Hai sentito l' augurio mio: del quale, se alcuna cosa ne dubitassi, non mene prevarrei a confronto di quella consolazione, onde so-

 ster.

hæc ſpectant? (1) Rerum hoc natura, & civilium temporum non patietur: nec manens, nec mutata ratio feret, primum ut non (2) in cauſſa pari eadem ſit & conditio, & fortuna omnium; deinde ut in eam Civitatem boni viri, & boni cives nulla ignominia notati, non revertantur, in quam tot nefariorum ſcelerum (3) condemnati reverterunt. Habes augurium meum: quo, ſi quid addubitarem, non potius uterer, quam illa conſolatione, qua facile fortem virum ſuſtentarem: te, ſi explorata victoria arma ſumpſiſſes pro Repubblica (ita enim tum putabas) non nimis eſſe laudandum: (4) ſin propter incertos exitus, eventuſque bellorum, poſſe accidere, ut vinceremur, putaſſes; non debere te ad ſecundam fortunam bene paratum fuiſſe, adverſam fere nullo modo poſſe. Diſputarem etiam, quanto ſolatio tibi (5) conſcientia tui facti, quantæ delectationi in rebus adverſis litteræ eſſe deberent. Commemorarem non ſolum veterum, ſed horum etiam recentium vel (6) ducum, vel comitum tuorum graviſsimos caſus; etiam externos multos claros viros nominarem; LEVAT enim dolorem communis quaſi legis, & humanæ conditionis recordatio. Exponerem etiam, quemadmodum hic, & quanta in turba, quantaque in confuſione rerum viveremus: neceſſe eſt enim minore deſiderio perdita Repub. carere, quam bona. Sed hoc genere nihil opus eſt: incolumen te cito, ut ſpero, vel potius, ut perſpicio, videbimus. Interea tibi abſenti, & huic qui adeſt imagini, animi & corporis tui conſtantiſsimo atque optimo filio tuo ſtudium, officium, operam laborem meum jampridem & pollicitus ſum, & detuli; nunc hoc amplius quod me amiciſſime quotidie magis Cæſar amplectitur; familiares quidem ejus ſicuti neminem. Apud quem quicquid valebo vel auctoritate vel gratia, valebo tibi. Tu cura, ut cum firmitudine te animi tum etiam ſpe optima ſuſtentes. Vale.

EPI

(1) Lamb. *Rerum hoc nat. non patietur; civ. temp. nec man. nec mut. ratio feret.*

(2) *In cauſſa pari*. Perciocchè i nominati di ſopra aveano pure preſo le armi contro di Ceſare: contuttociò fu loro da Ceſare perdonato.

(3) *Condemnat*. Accenna quelli, che per legge Pompeja condannati d'ambito, e sbandeggiati, furon da Ceſare re

ſti-

sterrei di leggieri un uomo forte : cioè che tu, se con ben sicura vittoria preso avessi le armi a difesa della Repubblica (imperciocchè così allora credevi) non dei esserne troppo lodato : se poi tu stimato avessi, che per gl' incerti esiti ed eventi delle guerre, poteva accadere fossimo vinti, che non conveniva, che tu fossi così ben disposto alla prosperevol fortuna, e non potessi a niun patto portare l' avversa. Ragionerei ancor di quanto conforto essere ti dovrebbe la rimembranza dell' operar tuo e di quanto piacere ti dovrebbono essere le lettere nelle avverse cose. Rammenterei i funestissimi casi di valent' uomini non solamente antichi, ma di questi ancor recenti, che furono capitani, o compagni tuoi : nominerei ancora molti chiari stranieri uomini : imperciocchè allevia il dolore la ricordanza della quasi comun legge, ed umana condizione. Altresì esporrei come quì viveremmo, ed in quanta turbazione, in quanto scompiglio d' ogni cosa: perchè forz' è, che con minor dolore rimagniam privi della Repubblica in perdizione condotta, che in buon esser durante. Ma non fa d' uopo il ragionar di questa materia. Presto, come spero, od anzi, come scorgo ben chiaro, ti vedrem sano, e salvo. Frattanto a te assente, ed a questo costantissimo, ed ottimo figliuol tuo, che è presente, ritratto dello spirito, e della persona tua, ho, già è buon tempo, profferito e compartito la propensione studiosa, l' ufizio, l' opera e la fatica mia : e tanto più largamente ora, perchè Cesare vie più ogni giorno con ogni affezzione m' accoglie : certo i familiari suoi mi prestano quel favore, che non mostrano a persona. Appresso il quale ciò che varrò o per autorità o per benevolenza, il varrò a tuo vantaggio. Tu procura di reggerti saldo sì colla fermezza dell' animo, come ancora colla vigorosa speranza. Stà sano.

stituiti.

(4) *Sin propter incertos &c.* Che se eri persuaso dell' incerto evento della guerra, non dovevi essere solo disposto ad avere prosperevol fortuna, e a non voler in niun modo portar l' avversa.

(5) *Conscientia tui facti.* Dell' avere abbracciato la causa di maggior merito, cioè quella di Pompeo a difesa della Repubblica.

(6) *Ducum.* Di Pompeo, Lentulo ec.

EPISTOLA VII.

Primum agit de libro, quem in Cæsarem scripserat: deinde studiose rogat, ut veniam sibi a Cæsare, potestatemque impetret redeundi.

A. CÆCINA CICERONI S. D.

QUod tibi non tam celeriter (1) liber est redditus, ignosce (2) timori nostro, & miserere (3) temporis. Filius, ut audio, pertimuit (neque injuria) si liber exisset, quando non tam interest, quo animo scribatur, quam quo accipiatur, ne ea res inepte mihi noceret: quum præsertim adhuc (4) stili pœnas dem. Qua quidem in re, singulari sum fato: nam quum mendum scripturæ litura tollatur, stultitia fama multetur; meus error exilio corrigitur: cuius summa criminis est, quod (5) armatus adversario maledixi. Nemo nostrum est, ut opinor, quin vota victoriæ suæ fecerit: nemo, quin, etiam quum de alia re immolaret, tamen eo quidem ipso tempore, ut quamprimum Cæsar superaretur, optarit. (6) Hoc si non cogitat, omnibus rebus felix est; si scit, & persuasus est, quid irascitur ei, qui aliquid scripsit contra suam voluntatem, quum (7) ignoscat omnibus, qui multa deos venerati sint contra eius salutem? (8) Sed, ut eodem revertar, caussa hæc fuit timoris: scripsi de te parce medius fidius, & timide; non revocans me ipse, sed pene refugiens. (9) Genus autem hoc scripturæ non modo liberum, sed incitatum, atque (10) elatum esse debere, quis ignorat? Solutum existimatur esse, alteri male

(1) *Liber est redditus*, Composto da Cecina per placar Cesare.

(2) *Timori*. Per non incorrere nella disgrazia di Cesare, ancor lodandolo.

(3) *Temporis*. Nel quale a niuno è permesso di dire con libertà il suo sentimento.

(4) *Stili*. Del libro composto contro di Cesare.

(5) *Armatus*. Stando nel quartier di Pompeo.

(6) *Hoc si non cogitat*. Se non s' immagina, che sieno fatti voti contra la sua salute.

(7) Al,

EPISTOLA VII.

Cecina ragiona de' libri da ſe contro di Ceſare, ed a favor di Ceſare ſcritti: appreſſo prega Cic. ad ottenergli da Ceſare il poter ritornare a Roma. A queſta lettera Cic. riſponde nella quinta, ed imperciò dovevaſi collocar dopo queſta: ſiccome queſta ſettima dopo l'ottava, che viene appreſſo. Scr. nell' iſteſſ' anno.

CECINA S. CIC.

CHE non così toſto ti ſia ſtato ricapitato il libro, condonato al timor noſtro, e compaſſiona il triſto tempo. Il mio figliuolo, come io ſento, ebbe timore, (nè ſenza ragione) che ſe il libro foſſe uſcito a luce, giacchè non tanto rileva con quale intenzione ſi ſcriva, quanto con qual animo ricevuto ſia, ebbe, diſſi, timore che queſta ſeconda per inopportuna condotta non mi noceſſe; maſſime pagando io pur anche il fio del mio comporre. Sulla qual materia invero io ſoſtengo un ſingolar deſtino. Imperciocchè dove l'abbaglio della ſcrittura colla cancellatura ſi toglie, l'operare ſtolto col mal credito ſi puniſce; l'abbaglio mio correggeſi coll' eſilio: del qual reato la ſoſtanza ſi è, che colle armi indeſſo ho dato in maldicenze contro dell' avverſario. Niuno di noi v' ha, ſecondo me, che non abbia fatto voti alla ſua vittoria: niuno, che ancor quando per altra cagione immolava, non abbia pur certo in quel tempo medeſimo deſiderato di ſuperar Ceſare quanto prima. Se queſto non ſe l'immagina, egli è felice per ogni verſo: ſe lo ſa, e n' è perſuaſo, perchè cagione prende cruccio con chi ha qualche coſa ſcritto contra il voler ſuo, mentre perdona a tutti coloro, che porto hanno molti prieghi agli Dei contra la di lui ſalvezza? Ma per colà medeſimo ritornare, queſta fu la cagione del mio timore: certo che di te parcamente ho ſcritto, e con riſerbo, non ricredendomi già, ma quaſi ritraendomi per timore. Queſta maniera poi di componi-

(7) Al. *ignoris*.

(8) *Sed ut eodem revertar*. Alla cagione della tardanza in farti ricapitare il libro.

(9) *Genus autem hoc ſcripturae*. In genere laudativo.

(10) Al. *lesum*.

edicere: tamen cavendum eſt, ne in petulantiam incidas: impeditum, ſeipſum laudare ne vitium arrogantiæ ſubſequatur: ſolum vero liberum, alterum laudare; de quo quicquid detrahas, neceſſe eſt aut (1) infirmitati, aut invidiæ aſſignetur. Ac neſcio, an tibi gratius, opportuniſque acciderit. Nam, quod (2) præſtare non poteram, primum erat non attingere; ſecundum beneficium quam parciſſime facere: ſed tamen ego me quidem ſuſtinui: multa minui, multa ſuſtuli; complura ne poſui quidem. QUEMADMODUM igitur ſcalarum gradus ſi alios tollas, alios incidas, nonnullos male hærentes relinquas, ruinæ periculum ſtruas, non aſcenſum pares; ſic tot malis tum (3) victum, tum fractum ſtudium ſcribendi, quid dignum auribus, aut probabile poteſt afferre; Quum vero ad ipſius Cæſaris nomen veni, toto corpore contremiſco, non pæne metu, ſed ipſius judicii. totum enim Cæſarem non novi. Quum putas animum eſſe, ubi ſecum loquitur; hoc probabit: hoc verbum ſuſpicioſum eſt: quid, ſi (4) muto; at vereor, ne pejus ſit. Age vero, laudo aliquem: num offendo; quum porro (5) non offendam: quid, ſi non vult; armati ſtilum perſequitur: victi, non nondum reſtituti quid faciet; Auges etiam tu mihi timorem, qui (6) in Oratore tuo caves tibi per Brutum, & ad excuſationem ſocium quæris. Ubi hoc animum patronus (7) facit; quid me, veterem tuum, nunc omnium clientem, ſentire oportet; In hac igitur (8) calumnia timoris, & cæcæ ſuſpicionis tormento quum plurima ad alieni ſenſus conjecturam, non ad ſuum judicium ſcribantur, quam difficile ſit (9) evadere, ſi minus

(1) *Infirmitati*. Per rapporto all' ingegno.

(2) Al. *præclare facere*.

Quod præſtare non poteram. In lodarti per convenevol maniera.

(3) Al. *vinctum*.

(4) Al. *mitto*.

(5) Gebhard. eiicit *non*.

(6) *In oratore tuo*, Cic. procura ſul principio dell' Oratore di metterſi al coperto incontro alla critica coll' ombra di Bruto, quaſi ne temeſſe. Così egli quivi. *Teſtificor me a te rogatum, & recuſantem hæc ſcribere eſſe auſum: volo enim mihi tecum commune eſſe crimen: ut ſi ſuſtinere tantam quæſtionem non potuero, injuſti oneris impoſiti tua culpa ſit, mea recepit*. Quindi Cecina dall' eſempio di Cic. prende argomento al ſuo timore.

(7) Al. *facis*.

(8) *Calumnia*. Detto è per metafora, o piuttoſto per catacreſi ſiccome il calunniatore eſpo-

nimenti chi non sa dover essere non solamente libera, ma conciata ancora, e sollevata: credesi che per le leggi permesso sia l' esercitar maldicenza contro d'altrui: si dee però prender guardia di non cadere in petulanza: E' cosa d' imparazzo il lodare se stesso; per risico che non ne venga dietro il difetto della presunzione: ma solo è libero il lodare altrui: dal quale però checchè altri detragga; forz' è che si ascriva o a debolezza o ad invidia dello scrittore. Ed oserei dire che forse ciò più gradito ti sia riuscito, e più opportuno. Imperciocchè su quello, che io non potea mandare ad effetto, il primo spediente era il non toccarlo: il secondo serviggio, parcamente farlo, quanto il più si potesse: ma certo io mi son pur ritenuto: molte cose ho diminuito, molto ne ho tolte via: assai altre neppur vele ho poste. Siccome adunque i gradini delle scale se altri uom ne levi, altri ne tagli, alcuni ne lasci mal fermati, si mette su un risico di precipizio, non si appresta l' ascesa: così l' applicazione al comporre da tante sciagure, e sopraffatta ed abbattuta, che può mai recare innanzi, che degno d' esser sentito, o plausibile sia: Quando poi perveruto sono al nome del medesimo Cesare, con tutta la persona io tremo, non per timore di pena, ma del giudizio di lui: perchè non comprendo bene Cesare in tutto il suo fondo. Quale credi che sia l' animo suo, quando la discorre con seco stesso? questo senso lo approverà: questa parola è da metter sospetto: che se la muto; ma temo che non sia peggio. Or via su, suppogniamo che io lodi alcuno, e chi sa che io non gli dia disgusto? e quando ben anche io non l' offenda, e se non volesseche io il lodassi? Mi perseguita perciocchè ha scritto colle armi in dosso, che sarà poi contro di me vinto, ed in patria non per anche restituito? mi accresci ancor tu il timore, mentre nell' Orator tuo ti metti al coperto per mezzo di Bruto, ed a riparo di scusa ti procacci un compagno. Mentre ciò

espone il falso, così quel timore, che mette alla mente apprensioni troppo cariche, e false si applica per traslazione leggiadra *calumnia*. Per simigliante maniera opportunamente usolla Pietro Maffei ad esprimere gli scrupoli, onde S. Ignazio fu per divino favor liberato, *singulari Dei beneficio illam sui calumniandi miseriam, ac pœnam evasit*.

(9) *Evadere*. Uscirne senza offenderlo, senza incorrer taccia.

nus expertus es, (quod te ad omnia summum, atque excellens armavit ingenium) nos sentimus. Sed tamen ego filio dixeram, librum tibi legeret, & auferret; aut ea conditione daret, si reciperes te correcturum, hoc est si totum alium faceres. (1) De Asiatico itinere, quanquam summa necessitas premebat, ut imperasti, feci. Te pro me quid horter? vides tempus venisse, quo necesse sit (2) de nobis constitui. Nihil est, mi Cicero, quod filium meus exspectes: adolescens est: omnia excogitare vel studio, vel ætate, vel metu non potest. Totum negotium tu sustineas oportet: in te mihi omnis spes est. Tu pro tua prudentia, quibus rebus gaudeat, quibus capiatur Cæsar, tenes: a te omnia proficiscantur, & per te ad exitum perducantur necesse est: apud ipsum multum, apud ejus omnes plurimum potes: unum si tibi persuaseris, non hoc esse tui muneris, si quid rogatus fueris, ut facias, (quanquam id magnum, & amplum est) sed totum (3) tuum esse onus, perficies: nisi forte aut in miseria nimis stulte, aut in amicitia nimis impudenter tibi onus impono: (4) Sed utrique rei excusationem tuæ vitæ consuetudo dat: nam quod (5) ita consuesti pro amicis laborare, non jam sic sperant abs te, sed etiam sic imperant tibi familiares. Quod ad librum attinet, quem tibi filius dabit; peto a te, ne exeat: aut ita corrigas, ne mihi noceat. Vale.

EPI-

(1) *De Asiatico itinere*. Cecina esule volea portarsi in Asia: ma Cic. lo persuase a starsi in Sicilia, come mostra la seguente lettera, che fu scritta prima di questa.

(2) *De nobis constitui*. Intorno al ritorno in patria.

(3) Ursin. *tum esse*, *omnia unus perficies*.

(4) *Sed utrique rei*. La usanza tua di soccorrere i miseri, e gli amici mi rende scusato nella mia richiesta.

(5) *Ita consuesti*. Negli estremi, e gravi casi d' esilio ec.

ciò fai tu, che comune patrocinar sei; che sentimento converrà, che io abbia, vecchio tuo cliente, divenuto di tutti al presente? Adunque in questo mal fondato scrupolo di timore, e nel tormento d' un incerto sospetto, (conciossiachè assai cose si scrivano, giusta la congettura, che si ha dell' altrui sentimento, non secondo il proprio giudizio, se tu non l' hai sperimentato,) perciocchè il sommo, ed eccellente ingegno tuo ti ha guernito incontro ad ogni avvenimento) noi scorgiamo in prova quanto sia difficile l' uscirne netto. Ma però io avea detto al figliuol mio, che ti leggesse il libro, e sel portasse via: ovvero telo desse con patto, che t' impegnassi a correggerlo in tutt' altro. Sull' Asiatico viaggio, comecchè una somma necessità ne stringesse, ho fatto, come hai ordinato. Or che starò io ad esortarti a mio vantaggio? Vedi essere venuto il tempo, quando forz' è, che sù di noi si decida. Non accade, o mio Cicerone, che aspetti il mio figliuolo: egli è giovane: non può divisar tutto, o per mancanza d' applicazione, o per difetto d' età, ovvero per eccessivo timore. Conviene, che tu ti rechi addosso tutto l' affare: ogni speranza è in te riposta. Tu, atteso l' accorgimento tuo, ben comprendi di quali cose Cesare piacer prenda, per quali si guadagni: bisogna, che tutto venga da te, o per tuo mezzo conducasi a compimento: appresso di esso tu puoi molto, appresso di tutti i suoi moltissimo. Se ti renderai di questo sol persuaso, non essere di tua incumbenza l'operare se ne sarai pregato (sebbene quest' istesso gli è gran cosa e magnifica) ma tutto il carico esser tuo, recherai l' affare a compimento: se non se per avventura, o troppo follemente nella miseria, o troppo sfacciatamente nell, amicizia questo peso t' impongo. Ma all' una taccia, e' all' altra scusa porgono gli usati tuoi andamenti. Imperciocchè perchè in questa maniera solito sei di prendere per gli amici premure, i familiari tuoi non già speran da te fino a questo grado, ma ancor ti comandano. Per ciò che s' appartiene al libro, cui ti darà mio figliuolo; ti chiedo di grazia, che non venga a luce: o corregilo di maniera, che non mi nuoca. Stà soan.

EPI-

EPISTOLA VIII

Datum sibi a Balbo, & Oppio scribit, ut Cæcinæ liceret esse in Sicilia, ubique ut commoretur suadet.

M. T. C. CÆCINÆ S. D.

QUum esset mecum (1) Largus, homo tui studiosus, loquutus Kal. Jan tibi (2) præfinitas esse: quod omnibus in rebus perspexeram, quæ (3) Balbus, & (4) Oppius, absente Cæsare, egissent ea solere illi rata esse; egi vehementer cum his, ut hoc mihi darent, tibi in Sicilia, quoad vellemus, uti esse liceret. Qui mihi consuessent aut libenter polliceri, si quid esset ejusmodi, quod eorum animos non offenderet; aut etiam negare, & afferre rationem, cur negarent: huic meæ rogationi (5) potius non continuo responderunt eodem die tamen ad me reverterunt: mihi hoc dederunt, ut esses in Sicilia, quoad velles: se præstituros, nihil ex eo te offensionis habiturum. Quando, quid tibi permittatur, cognovisti; quid mihi placeat, puto te scire oportere. Actis his rebus, litteræ a te mihi sunt redditæ, quibus a me consilium petis, quid sim tibi auctor: in Siciliane subsidas, an ut ad reliquias Asiaticæ negotiationis proficiscare. Hæc tua deliberatio non mihi convenire visa est cum oratione Largi. Ille enim mecum, quasi tibi non liceret in Cicilia diutius commorari, ita loquutus erat: tu autem, quasi concessum sit, ita deliberas Sed ego, (6) sive hoc (7) sive illud est, in Cicilia censeo commorandum. Propinquitas locorum, vel ad impetrandum adjuvat crebris litteris, & nunciis, vel ad reditus ce-

(1) *Largus*. Cognome della gente Licinia.

(2) *Præfinitas*. Questo era il termine, fino al quale a Cecina si permetteva da Cesare il dimorare in Sicilia.

(3) *Balbus*. Agente di Cesare a Roma in assenza di lui.

(4) *Oppius*. Legato di Cesare nell'Affricana guerra contro de' Pompejani.

(5) Græv. *protinus non responderunt*.

(6) *Sive hoc*. Che hai tu accen-

EPISTOLA VIII.

Scrive, che gli è ſtato dagli amici di Ceſare conceduto, che Cecina poſſa dimorare in Silicia: e lo perſuade a fermarſi colà. Queſta lettera dee collocarſi prima della precedente. Scr. nell' iſteſſo anno.

CIC. S. CECINA.

LArgo, a te affezzionata perſona, avendomi detto eſſerti ſtate poſte per termine le calendedi Gennajo, (perciocchè io avea ben veduto in tutti gli affari, quello, che aveſſero in aſſenza di Ceſare operato Balbo ed Oppio, lui eſſer ſolito confermarlo;) ho fatto calda pratica con coſtoro, che mi concedeſſero il poter tu ſtare in Cicilia, finchè voleſſimo. Coloro i quali uſati erano, o di buon grado promettere, ſe coſa vi foſſe sì fatta, che non riuſciſſe a' loro animi di diſpiacere; od ancora negarmela, ed arrecare il motivo, perchè mi deſſer la negativa: a queſta mia richieſta piuttoſto non riſpoſero ſubito: nell' giorno iſteſſo però da me ritornarono: mi concedettero, che in Cicilia ti ſteſſi finchè voleſſi: che eſſi avrebbono dato opera, che quindi non ne avreſti alcun pregiudizio. Poicchè ſaputo hai quello che ti ſia permeſſo; ſtimo, che ti convenga il ſapere quale ſia il piacer mio. Dopo maneggiati queſti trattati, mi ſono ricapitate lettere da parte tua: nelle quali mi richiedi di conſiglio, che coſa ti perſuada, o il fermarti in Cicilia, o l' andare al maneggio della rimanente Aſiatica negoziazione. Queſta tua conſultazione non mi par che conſuoni col parlare di largo. Imperciocdhè eſſo m' ha parlato in maniera, come ſe non ti foſſe permeſſo il ſoggiornare in Cicilia più avanti: tu poi così conſulti come ſe ti foſſe conceduto. Ma io, o la coſa ſtia nell' una maniera o nell' altra, porto parere che tu ti debbi trattenere in Cicilia. La vicinanza del luogo o ajuta per ottenere l' intento con iſpeſſe lettere e meſſaggieri, ovvero alla celerità del ritorno, ſuppoſta l' impetrazion della grazia, come ſpero, oppure in qualche

ennato. Largo:
(r) Sive illud. Che diſſe

celeritatem, re aut impetrata, quod spero, (1) aut aliqua ratione confecta. Quamobrem censeo magnopere commorandum. (2) Fursano Postumio familiari meo, legatisque ejus, item meis familiaribus, diligentissime te commendabo, quum venerint: erant enim omnes (3) Mutinæ: viri optimi, & tui similium studiosi, & mei necessarii. Quæ mihi venient in mentem, quæ ad te pertinere arbitrabor ea mea sponte faciam. Si quid ignorabo, de eo admonitus omnium studia vincam. Ego etsi coram de te cum Fursano ita loquar ut tibi litteris ad eum nihil opus sit: tamen, quoniam tuis placuit, te habere meas litteras quas ei redderes, morem eis gessi: earum litterarum exemplum infra scriptum est. Vale.

EPISTOLA IX.

Brevis est epistola, sed perfectæ commendationis exemplum.

M. T. C. FURFANO PROCOS S. D.

CUm A. Cæcina tanta mihi familiaritas, consuetudoque semper fuit, ut nulla major esse posit. Nam & patre ejus, claro homine & forti viro plurimum usi sumus: & hunc a puero, quod & spem mihi magnam afferebat summæ probitatis, summeque eloquentiæ, & vivebat mecum conjunctissimæ, non solum officiis amicitiæ sed etiam (4) studiis communibus sic semper dilexi ut non ullo cum homine conjunctius viverem. Nihil attinent me plura scribere: quam mihi necesse sit ejus salutem, & fortunas, quibuscumque rebus possim tueri, vides. Reliquum est, ut, quum cognorim pluribus rebus quid tu & de bonorum fortuna, & de Reip. calamitatibus sentires nihil a te petam nisi ut ad eam voluntatem quam tua sponte erga Cæcinam habiturus esses, tantus cumulus accedat commendatione mea, quan-

(1) *Aut aliqua ratione confecta*. Ottenuto almeno il ritornare in Italia.

(2) Ursin. *Furfanio*. *Furfano*. Che amministrava la Sicilia in carattere di proconsole.

(3) *Mutinæ*. Colonia, e Città della Gallia Cisalpina.

(4) *Studiis communibus*. Dell' elo-

che maniera conchiusa. Ti raccomanderò con tutt' attenzione a Tito Furfanio Postumio familiar mio, e a' legati di lui, a' familiari miei similmente, quando saran venuti: imperciocchè tutti stavano in Modana: persone sono molto dabbene, affezionate a' pari tuoi, ed intrinseci miei. Quelle cose che mi sovverranno, e che crederò essere a proposito per la tua persona, le farò senza esser pregato. Se qualche cosa non saprò, di ciò avvisato, avanzerò tutti d' impegno. Io benchè personalmente con Furfanio parlerò di maniera, che non ti faccia d' uopo di tue lettere ad esso: tuttavia perchè i tuoi hanno avuto genio, che abbi lettere, le quali a lui ricapitassi, gli ho compiaciuti. V' è di sotto distesa la copia di queste lettere. Stà sano.

EPISTOLA IX.

Raccomanda Cecina a Furfanio proconsole. Scr. nell' istesso anno.

CIC. S. FURFANIO PROCONSOLE.

HO tenuto sempre con Aulo Cecina familiarità, e pratica sì frequente, che non vi può esser maggiore. Imperciocchè abbiamo assai trattato col padre di lui, persona chiarissima, e forte uomo: e costui fin dalla fanciullezza sua, perciocchè m' arrecava speranza grande di probità somma, e di eloquenza, e meco in tutta unione i suoi dì menava, non solamente attesi gli ufizj dell' amicizia, ma per gli studj comuni ancora, l' ho sempre amato di modo, che con niuno io per vincolo più stretto vivea. Non accade che io scriva più avanti. Vedi quanto mi sia di mestieri, in qualunque cosa io possa, il sostenere la salvezza, e le sostanze sue. Sol vi rimane, avendo io in molte occasioni scorto, che sentimenti t' abbi sulla condizion rea de' buoni, e la calamità della Repubblica, che io da te null' altro di grazia chieda, che a quella buona disposizione, che da te medesimo sarešti verso Cecina per avere, tanto di soprappiù per la raccomandazion mia si aggiunga, quanta in-

 ten-

eloquenza e della scienza augurale.

(3) Græv. *quam quod, ut vides.*

quanti me a te fieri intelligo, hoc mihi gratius facere nihil potes. Vale.

EPISTOLA X.

Pollicetur quidquid potest ad ejus incolumitatem, neque nullam spem fortunæ melioris ostendit.

M. T. C. (1) TREBIANO S. D.

EGo te quanti faciam, semperque fecerim, quanti a me a te fieri intellexerim, sum mihi ipse testis. Nam & consilium tuum, (2) vel casus potius (3) diutius in armis civilibus commorandi, semper mihi magno dolori fuit; & hic eventus, quod tardius, quam est æquum, & quam ego vellem recuperes fortunam, & dignitatem tuam, mihi non minori curæ est quam tibi semper fuerint casus mei. Itaque & Postumuleno, & Sexstio, & sæpissime Attico nostro proximeque Theudæ liberto tuo, totum me patefeci: & his singulis sæpe dixi quacunque re possem, me tibi, & liberis tuis satisfacere cupere: idque tu ad tuos velim scribas, hæc quidem certe quæ in potestate mea sunt ut operam, studium consilium, rem fidem meam sibi ad omnes res paratam putent. Si auctoritate & gratia tantum possem quantum in ea Republica de qua ita meritus sum, posse deberem: tu quoque is esses qui fuisti cum omni gradu amplissimo (4) dignissimus tum certe ordinis tui facile princeps. Sed quando eodem tempore (5) eademque de caussa nostrum uterque cecidit tibi & illa polliceor (6) quæ supra scripsi quæ sunt adhuc mea; & ea quæ præterea videor mihi ex aliqua parte retinere tanquam ex reliquis pristine dignitatis. Neque enim ipse Cæsar, ut multis rebus intelligere potui, est alienus a nobis: & om-

(1) Ursin. *TREBANIO*.

(2) *Vel casus*. Per iscagionare Trebbiano rivolge la colpa nel caso.

(3) *Diutius*. Dopo la giornata di Farsalo continuò nelle civili armi combattendo in Africa per li Pompejani.

(4) Ursin. *dignitatis*.

(5) *Eademque de caussa*. Perciocchè l'uno, e l'altro aveano preso l'armi ne' quartieri di Pompeo.

(6) *Quæ supra scripsi*. Cioè *consilium*, *operam*, *fidem &c.*

tendo esser la stima, che fai di me. Non mi puoi far cosa, che di questa siami più gradita. Stà sano.

EPISTOLA X.

A Trebiano esule, per avere pertinacemente aderito a Pompeo, profferisce il suo universal favore, e gli mette innanzi qualche speranza di miglior condizione. Scr. sotto il terzo consolato di Cesare, avendone Lepido in collega, dopo la guerra Affricana nell'anno 707.

CIC. S. TREBBIANO.

IO sono a me medesimo testimonio in che pregio io t'abbia, e sempre t'abbia avuto, e in quale stima abbia compreso, che m'hai. Imperciocchè la deliberazion tua, od anzi l'accidente d'aggirarti più avanti tra le armi civili mi riuscì sempre di grave cordoglio; e quest' avvenimento, che più tardi del dovere, e che non vorrei, racquisti la condizione, e grado tuo, non m'è di sollecitudin minore di quello, che a te sempre furono i tristi miei casi. Pertanto mi sono tutto aperto a Postomuleno, e Sestio, e spessissimo al nostro Attico, e ultimamente a Teuda liberto tuo; ed a ciascun di questi ho sovente detto che, in qualunque congiuntura potessi, bramava di soddisfare a te, ed a' tuoi figliuoli; e vorrei che a' tuoi scrivessi facesser conto d'avere in pronto a tutti i bisogni almeno questi presidj, che sono in poter mio, cioè l'opera, il favore, l'accorgimento, gli averi, e la mia fede. Se potessi tanto per autorità, e per aderenze, quanto sarebbe dovere, che potessi in quella Repubblica, della quale sono così benemerito, tu ancora in quella condizion saresti, nella qual fosti, siccome d'ogni onorevol grado degnissimo, così certo senza contrasto il principale dell'ordin tuo. Ma poichè nel tempo istesso, e per la cagion medesima siamo caduti giù amendue; ti profferisco que' presidj, che di sopra ho scritto, che pur anche sono in mia mano; e quelli, che in oltre per alcuni parte mi pare di ritenere, come provegnenti dalle reliquie del pristino mio grado. Imperciocchè il medesimo Cesare, come ho potuto comprendere in molte occasioni, non è da noi alieno; e quasi tutti i familiarissimi suoi, obbligati a

 se

omnes fere familiarissimi ejus, (1) casu devincti magnis meis veteribus officiis, me diligenter observant, & colunt. Itaque, si quis mihi erit aditus de tuis fortunis (id est, de tua incolumitate, in qua sunt omnia) agendi, (quod quidem quotidie magis ex eorum sermonibus adducor, ut sperem) agam per me ipse, & moliar. Singula persequi non est necesse: universum studium meum, & benevolentiam ad te defero. Sed magni mea interest, hoc tuos omnes scire, quod tuis litteris fieri potest, ut intelligant, omnia Ciceronis patere Trebiano. Hoc eo pertinet, ut nihil existiment esse tam difficile, quod non, pro te mihi susceptum, jucundum sit futurum. Vale.

EPISTOLA XI.

Excusatio, cur non scripserit, consolatio, promissio meliorum rerum, & officii sui.

M. T. C. TREBIANO S. D.

(2) ANtea misissem ad te litteras, si genus scribendi invenirem: tali enim tempore aut consolari amicorum est, aut polliceri. Consolatione non utebar, quod ex multis audiebam, quam fortiter, sapienterque ferres injuriam temporum, quamque te vehementer consolaretur conscientia factorum, & consiliorum tuorum. Quod quidem si facis, magnum fructum studiorum optimorum capis, in quibus te scio semper esse versatum: idque ut facias, etiam atque etiam te hortor. Simul & illud tibi, homini peritissimo rerum, exemplorum, & omnis vetustatis, ne ipse quidem rudis, sed in studio minus fortasse, quam vellem, at in rebus, atque usu plus etiam, quam vellem, versatus, spondeo tibi, acerbitatem istam, & injuriam non (3) diuturnam fore. Nam & ipse, qui plurimum potest, quotidie mihi delabi ad æqui-

(1) *Casu devincti*. Senz'aver preveduto, che una volta Cic. avrebbe avuto bisogno del loro ajuto.

(2) Lamb. negat; hanc debere separatam epistolam esse, & in MSS. Grævii superiori adnectitur.

Antea misissem &c. Da questa maniera di parlare porta parere il Manuzio, che questa lettera sia stata scritta prima della precedente.

(3) Victor. *diuturne fore*.

forte da' grandi miei vecchi ufizj mi rispettano, e mi riverifcono. Pertanto se mi darà l' apertura di trattare sugl' interessi tuoi, cioè della salvezza tua, dove il tutto è riposto (il che certo vie più ogni giorno per li discorsi loro sono mosso a sapere) da me stesso terronne trattato, e farò prattica. Ma molto a me preme, che questo sappiano tutti i tuoi, il che si può effettuare per tue lettere, a intendimento, che comprendano ogni presidio di Cicerone in pronto essere per Trebbiano. Questo va a mirar colà, che si diano a credere non v' essere cotanto malagevole affare, che per amor tuo da me intrapreso non sia per riuscirmi giocondo. Stà sano.

EPISTOLA XI.

Fa scusa del non avere scritto: lo consola, e promette miglior sorte. Scr. nell'istesso anno.

CIC. S. TREBBIANO.

T' avrei mandato lettere per addietro, se ritrovato avessi argomento da scrivere: imperciocchè in tal tempo è agli amici richiesto, o porger conforti, o far profferte. Non mi prevaleva di lettere consolatorie perciocchè io da molti avea con che fortezza, e con qual senno portassi l' oltraggio de' torbidi travagliati tempi, e con quanta efficacia ti consolasse la coscienza degli andamenti, e deliberazioni tue. Il che se pur fai, ricogli gran frutto degli ottimi studj, ne' quali forte sempre esser dimorato: ed a ciò fare con ogni calor ti conforto. Ed a te, uom peritissimo ne' fatti, ed esempj dell' antichità tutta, io neppure ignorante, ma nello studio meno per avventura che non vorrei, nelle cose però, e nella prattica più ancora, che non vorrei, versato, di questo ti do sicurezza, che cotesto doloroso disastro ed oltraggio non durerà lungo tempo. Imperciocchè, colui, che ha somma potenza e' mi pare che ogni giorno pieghi all' equità, ed al natural procedere delle cose: e la causa medesima di Pompejo è di tal natura, che insiem colla Repubblica omai, la quale non può starsi a terra in perpetuo nececessariamente risorge, e si ristora: e da Cesare si procede con un po' più di lenità

 ogni

quitatem, &(1) ad rerum naturam videtur, ipſa cauſſa ea eſt, ut jam ſimul Cum Repubblica, quæ in perpetuum jacere non poteſt, neceſſario reviviſcat, atque recreetur; quotidie fit aliquid lenius & liberalius, quam timebamus. Quæ quoniam in temporum inclinationibus ſæpe parvis poſita ſunt; omnia momenta obſervabimus, neque ullum prætermittemus tui juvandi, & levandi locum. Itaque illud alterum, quod dixi (2) litterarum genus quotidie mihi, ut ſpero, fiet proclivius, ut etiam polliceri poſſim: id re quam verbis, faciam libentius, Tu velim exiſtimes, & plures te amicos habere, quam qui in iſto caſu ſint, ac fuerint, quantum quidem ego intelligere potuerim, & me concedere eorum nemini. Fortem fac animum habeas, & magnum: quod eſt in uno te: quæ ſunt in fortuna temporibus regentur, & conſiliis noſtris providebuntur. Vale.

EPISTOLA XII.

Gratulatur de reditu in patriam impetrato: hortatur, ut præterita ex animo deleat dignitatiſque recuperationem rei familiaris jacturæ anteponat.

M. T. C. TREBIANO S. D.

(3) DOlabellam antea tantummodo diligebam: obligatus ei nihil eram; nec enim acciderat mihi opus eſſe & ille mihi debebat, (4) quod non defueram ejus periculis. Nunc tanto ſum devinctus ejus beneficio, quod & antea in re, & hoc tempore in ſalute tua cumulatiſſime mihi ſatisfecit, ut nemini plus debeam. Qua in re tibi gratulor ita vehementer, ut te quoque mihi gratulari, quam gratias agere, malim: alterum omni-

(1) *Ad rerum naturam*. Al procedere giuſta quello, che porta la natura delle coſe, onde ſi vogliono fuggire le violenze, compartir benefizj, uſar pietà, ſovvenire gli uomini ec.

(2) *Litterarum genus*. Che hanno per argomento il profferire ajuto agli abbattuti amici.

(3) *Dolabellam*. Prima genero di Cic., col quale eſſo anche dopo d'avere ripudiato Tullia, pur

ogni giorno e di cortesia che non temevamo. I quali effetti poicchè riposti sovente sono in piccole variazioni di circostanze; terrem l' occhio teso ad ogni minima opportunità, nè lascerem passare alcun buon destro d' ajutarti, e di sollevarti. Pertanto quell'altra qualità di lettere, della quale ho parlato, ogni giorno mi si renderà più agevole, come spero cosicchè posso ancor far profferte: più volentieri farò ciò per opera, che a parole. Deh fatti pure a credere, che più amici hai di tutti coloro, che sono e sono stati in cotesto tristo accidente: almen per quanto ho io potuto comprendere: e renditi pur sicuro, che io a niun di questi amici la cedo. Procura d' aver forte, e grand' animo: il che sta in te solo quelle cose, che sono nella fortuna riposte, governate saranno dalle circostanze de' tempi, e coi consigli nostri si darà loro provvedimento. Stà sano.

EPISTOLA XII.

Si congratula dell' impetrato ritorno in patria: e lo esorta a cancellare dell' animo la calamità trapassata, ed a preferire la ricuperazione dell' onorevole grado al riscapito sostenuto dell' avere domestico. Scr. nell' istesso anno.

CIC. S. TREBBIANO.

PEr addietro io amava soltanto Dolabella: non gli era tenuto di nulla: che non era caso avvenuto, che dall' opera sua mi fosse d' uopo: ed egli m' era obbligato per avergli porto ajuto ne suoi risichi criminali. Al presente megli sento di sì gran favore tenuto, (perchè e per addietro nel maneggio dell' aver tuo, ed al presente nel procacciare la tua salvezza colmatissimamente m' ha soddisfatto) che a niuno legato sono con obligazione maggiore. Su di che mi congratulo teco sì di tutto cuore, che meglio amerei, che tu meco ti rallegrassi, che non è di rendermi grazie: l' uno a tutto non lo desidero: potrai l' altro con tutta verità fare. Del rimanente giacchè la virtù e merito tuo aperto ti ha il ritorno a' tuoi, al senno ed all' altezza dell' animo tuo è richiesto il porre in dimenticanza i discapiti

pur mantenne corrispondenza. due volte lo difese in giudizio
(4) *Quod non defueram.* Cic.

omnino non desidero : alterum (1) vere facere poteris . Quod reliquum est quando tibi virtus , & dignitas tua reditum ad tuos aperuit, est tuæ sapientiæ , magnitudinisque animi, quid amiseris , oblivisci ; quid recuperaveris cogitare. Vives cum tuis , vives nobiscum : plus acquisivisti dignitatis quam amisisti rei familiaris : quæ ipsa tum esset jucundior , si ulla res esset publica. Vestorius, noster familiaris ad me scripsit , te mihi maximas gratias agere . Hæc prædicatio tua mihi valde grata est : eaque te uti facile patior cum apud alios , tum mehercule apud (2) Sironem nostrum amicum . Quæ enim facimus ea prudentissimo cuique maxime probata esse uolumus. Te cupio videre quamprimum. Vale

EPISTOLA XIII.

Gratulatur de reditu impetrato ; & ad consolationem adscribit quædam perditis rebus aptiora.

M. T. C. AMPIO BALBO(3) S. D.

GRatulor tibi mi Balbe , vereque gratulor : nec sum tam stultus ut te usura falsi gaudii frui velim , (4) deinde frangi repente atque ita cadere , ut nulla res te ad æquitatem animi postea possit extollere . Egi (5) tuam caussam apertius quam (6) tempora nostra ferebant, Vincebatur enim fortuna ipsa (7) debilitate gratiæ nostræ tui caritate , & meo perpetuo erga te amore , culto a te diligentissime. Omnia promissa , confirmata , certa , & rata sunt , quæ ad reditum , & salutem tuam pertinent, vidi cognovi , interfui . Etenim omnes Cæsaris familiares satis opportune habeo implicatos consuetudine , & benevolentia , sic , ut quum ab illo discesserint , me

(1) Victor. *vera*.

(2) *Sironem*. Questi era filosofo Epicureo.

(3) Gebhard. delet *Balbo*.

Balbo. Tito Ampio Balbo fu tribuno della plebe nel consolato di Cic. , nel qual Magistrato fè legge , che Gneo Pompeo per la vittoria Mitridatica ne' Circensi giuochi portasse la corona d' alloro , e usasse l' abito , ed abbigliamento di trionfante . Dopo l' edilità fu pretore : dalla pretura ebbe il governo della Cilicia , nella quale gli fu successore Len-

piti ſoſtenuti, il penſare a quello, che hai ricuperato. Viverai co' tuoi, viverai con eſſo noi: hai più di decoro acquiſtato, che di domeſtico avere perduto: il qual medeſimo più giocondo allor ſarebbe, quando in piè vi foſſe qualche ſpezie di Repubblica. Veſtorio familiar noſtro m'ha ſcritto, che mi rendi ſenza fine grazie. Queſta magnifica eſpreſſion tua mi rieſce aſſai gradita: e volentieri laſcio correre, che tu l'uſi ſiccome appreſſo gli altri, così molto più alla fe appreſſo Sirone amico noſtro. Imperciocchè quello, che operiamo, deſideriamo che incontri approvazione pieniſſima appreſſo le più prudenti perſone. Deſidero quanto prima vederti. Stà ſano.

EPISTOLA XIII.

Lo avviſa che gli è ſtato appreſſo di Ceſare ottenuto il ritorno: aggiugne, che, dopo andata in rovina la Repubblica, conviene aver ricorſo agli ſtudj. Nell'iſteſſo anno.

CIC. S. AMPIO BALBO.

MI congratulo teco, mio Balbo, e di cuor mi congratulo: e sì folle non ſono, che voglia tu godi del frutto d'un fallo gaudio; e che appreſſo ſii di ſubito coſternato, ed in iſmarrimento tale trabocchi, che poſcia niun motivo ti poſſa alla raſſegnazione dello ſpirito ſollevare. La cauſa tua ho trattato più alla libera, che non portava lo ſtato noſtro preſente. Imperciocchè la condizion medeſima dell'infievolito noſtro favore ſuperata era dalla caritatevole affezione, che ti porto, e dal mio ſtabile amore verſo di te, da te con tutt'attenzion coltivato. Ogni coſa, che al ritorno, e ſalvezza tua s'apparterga è promeſſa, confermata, certa, e valida: ho veduto, conſiderato, e ſono intervenuto. Imperciocchè tutti i familiari di Ceſare bene opportunamente megli tengo nella converſazione, e benevolenza legati sì e per tal modo, che da Ceſare in fuori

Lentulo Spintere.

(4) *Deinde frangi &c.* Non trovandoſi vera la lieta annunziata novella.

(5) *Tuam cauſſam*. Del ritorno dall'eſilio.

(6) Idem *mea tem. fer.*

(7) Lamb. *debilitata*.

me proximum habeant, hoc (1) Pansa, Hirtius (2) Balbus, Oppius (3) Martius, (4) Postumius plane ita faciunt, ut me unice diligant. Quod si mihi (5) pro me efficiendum fuisset non me pœniteret pro ratione temporum ita esse molitum. Sed nihil est a me inservitum temporis (6) caussa: veteres mihi necessitudines cum his omnibus intercedunt; quibuscum ego agere de te non destiti. Principem tamen habuimus Pansam tui studiosissimum mei, cupidum: qui valeat apud illum non minus auctoritate quam gratia. (7) Cimber autem Tullius mihi plane satisfecit. Valent tamen apud Cæsarem non tam (8) ambitiosæ rogationes quam necessariæ. quas quia Cimber, habebat plus valuit quam pro ullo alio valere potuisset (9) Diploma statim non est datum: quod mirifica est improbatis in quibusdam, qui tulissent acerbius, veniam tibi dari, quem illi appellabant tubam belli civilis: multaque ita dicunt (10) quasi non gaudeant id bellum incidisse. Quare visum est occultius agendum, neque ullo modo divulgandum, de te jam esse perfectum: sed (11) id erit perbrevi: nec dubito quin, legente te has litteras confecta jam res futura sit. Pansa quidem mihi gravis homo, & certus non solum confirmavit, verum etiam recepit perceleriter se albaturum diploma. Mihi tamen placuit hæc ad te perscribi: minus enim te firmum sermo (12) Apulejeæ tuæ lacrimæque Ampiæ declarabant, quam significant litteræ tuæ; atque illæ arbitrabantur, quum a te abessent ipsæ, multo in gra-

(1) *Pansa*. Che poi fu console con Irzio, ed amendue rimasero estinti nella battaglia di Modena, fatta contro d' Antonio.

(2) *Balbus*, *Oppius*. L' uno agente dell' assente Cesare in Roma, l' altro stato nell' Africana guerra legato di Cesare contro de' Pompejani.

(3) *Matius*. Chiamato da Cic. dottissimo nell' ep. 13. del lib. VII

(4) *Postumius*. Amico di Cesare.

(5) Græv. *per me*.

(6) Al. *causse*.

[7] *Ciber*. Prima familiare di Cesare, poi congiurato.

[8] *Ambitiosæ rogationes*. Piene d' ostentazione, per mostrare d' avere aderenze ec.

[9] *Diploma*. Così chiamato da διπλόω: *duplico*: perciocchè si piegasse a doppio, così chiamansi le patenti de' Principi, onde si attesta segnata qualche grazia.

[10) *Quasi non gaudeant*. Come se non avesser gusto, che fosse accaduta la guerra civile, nella quale aveano ritratto grandi acquisti di roba per debiti impunemente non pagati, per

ri niuno hanno più di me a loro così congiunto. Pansa, Irzio, Balbo, Oppio, Mazio, e Postumio del tutto si portano di maniera, che m' amano singolarmente. Che se io avessi dovuto operare per me, non sarei scontento, attesa la qualità de' tempi, d'aver così fatto pratiche. Ma non mi sono già abbassato a far corteggi per riguardo del presente mio stato: a me passan con tutti questi antiche corrispondenze; co' quali non ho restato di tenere su di te trattati. Per principale però avemmo Panza affezionatissimo alla tua persona, per me impegnato: che appresso di Cesare vale non meno per autorità, che per favore. Cimbro Tillio poi mi ha dato del tutto soddisfazione. Però appresso di Cesare hanno vigore non tanto le ambiziose richieste, quanto le necessarie, cui perciocchè Cimbro le avea, più per te valse, che se avesse potuto per alcun altro valere. Il diploma non venne subito fuori: perciocchè prodigiosa è la malvagità in alcuni, che con gran dispiacere portavano, che si concedesse a te il perdono, cui quelli chiamavano la tromba della guerra civile: e molte cose dicono per maniera, come se non godessero, che questa guerra fosse accaduta. Che però ci è paruto ben fatto il tenere occultamente trattato, nè il divulgare per verun modo già essersi su di te conchiuso: ma ciò seguirà ben in breve: ed io credo senza fallo, che nel leger tu la presente lettera, sia la cosa per essere affatto fornita. Certo che Pansa grave uomo e fidato non mi ha solamente assicurato, ma promesso ancora, che presto presto otterranne il diploma. Io però ho stimato bene il ragguagliarti di queste contezze: imperciocchè il parlare d' Apuleja tua, e le lacrime d' Ampia manifestavano, che eri men coraggioso di quello, che significasser le tue lettere: e quelle pensavano, che essendo esse da te lontane, saresti in troppo più grave sollecitudine dimorato. Laonde sono stato di parer costante, che per alleviare l' afflizione e 'l dolor tuo, bisognasse il ragguagliarti, come per certo di quello, che certo fosse. Sai che per addietro era solito scriverti di maniera, che consolava

per saccheggiamenti d' altrui beni ec.

(11) *Id erit perbrevi . . . confecta jam res*. Parole riguardanti, non l' impetrazion della grazia, ma la pubblicazione.

(12) *Apulejæ tuæ . . . Ampiæ*. La prima era consorte di Balbo, l' altra figliuola.

graviore te cura futurum. Quare magnopere putavi angoris & doloris tui levandi caussa, pro certis ad te ea, quæ essent certa, perscribi oportere. Scis me antea sic solitum esse scribere ad te, magis ut consularer fortem virum atque sapientem, quam ut (1) exploratam spem salutis ostenderem, nisi (2) eam quam ab ipsa Republica, quum hic ardor exstinctus esset, sperari oportere censerem. Recordare tuas litteras, quibus & magnum animum mihi semper ostendisti, & ad omnes casus ferendos constantem atque paratum. Quod ego non mirabar quum recordarer, te & a primis temporibus ætatis in Rep. esse versatum; & (3) tuos Magistratus in ipsa discrimina incidisse salutis fortunarumque communium: & in hoc ipsum bellum esse ingressum, non solum ut victor beatus sed etiam (si ita accidisset) victus ut sapiens esses. Denique quum studium tuum consumas in virorum fortium factis memoriæ prodendis, considerare debes, nihil tibi esse committendum, quamobrem eorum, quos laudas, non te similem præbeas. Sed hæc oratio magis esset apta (4) ad illa tempora, quæ jam effugisti. Nunc vero tantum te para (5) ad hæc nobiscum ferenda: quibus ego si quam medicinam invenirem, tibi quoque eandem traderem, sed est unum perfugium doctrina, ac litteræ, quibus semper usi sumus quæ secundis rebus delectationem modo habere videbantur, nunc vero etiam salutem. Sed, ut ad initium revertar, cave dubites, quin omnia de salute, ac reditu tuo perfecta sint. Vale.

(1) Gebhard. *exploratæ*.

(2) Lamb. *ejus*, *quam*.

(3) *Tuos magistratus*. Il tribunato di Balbo si scontrò nella congiura Catilinaria, e la pretura ne' turbolenti maneggi de' consoli Pisone, e Gabinio, e di Clodio tribuno del-

EPISTOLA XIV.

Scribit, se bene sperare de Ligarii salute, ad eamque impetrandam omnia sua pollicetur. Interim hortatur, ut adversam fortunam moderate ferat.

lava piuttosto un uom forte e sapiente, che dimostrasse speranza sicura di salvezza, eccetto però quella, la quale io portava oppinione doversi sperare dall' istessa Repubblica, quando questo civile incendio si fosse ammorzato. Rimembrati delle tue lettere, nelle quali mi desti sempre a vedere un grand' animo, fermo ed apparecchiato a sostenere tutti gli avversi casi. Il che a me non riusciva nuovo, avendo a mente, che fin da' primieri tempi della tua età ti sei nella Repubblica maneggiato, e che i tuoi Magistrati s' abbatterono ne' rischi appunto della salvezza, ed interessi comuni: ed entrato in questa medesima guerra sei non pure per esser beato in condizione di vincitore, ma ancora (dove così fosse avvenuto) per essere sapiente in condizione di vinto. Oltracciò, conciossiachè spendi l' applicazion tua in pubblicare alla memoria de' posteri le azioni de' forti uomini, aver dei considerazione, non convenire, che tu facci cosa, onde simile non ti mostri a coloro, che lodi. Ma questo ragionare sarebbe più acconcio a que' tristi tempi, che hai già declinato. Ora poi soltanto apperecchiati a sostenere questi disastri con noi: per li quali se qualche rimedio vi ritrovassi, a te pure il porgerei. Pero l' unico rifugio è la dottrina, e le lettere, onde sempre ci siam prevalsi: le quali nel prosperevole stato parea, che arrecassero sol diletto, ora poi altresì salvezza. Ma per ritornare a ciò, che io avea a dire avviato, non aver dubbio alcuno, che sulla salvezza e ritorno tuo non sia ogni cosa fornita. Stà sano.

della plebe.

(4) *Ad illa tempora*. Quando per l' esilio sostenea Balbo speciali disastri.

(5) *Ad hæc nobiscum ferenda.* Cioè alle calamità comuni per la sovversione della Repubblica.

EPISTOLA XIV.

Esorta Ligario a sperar bene della sua salvezza, ed a pazientemente portare intanto l' avversa fortuna. Scr. nell' istesso anno.

M. T. C. (1) Q. LIGARIO S. D.

ETSI tali tuo tempore me aut consolandi, aut juvandi tui caussa scribere ad te aliquid pro nostra amicitia oportebat: tamen adhuc id non feci, quia neque lenire videbar oratione, neque levare posse dolorem tuum. Postea vero quam magnam spem habere cepi, fore, ut te brevi tempore incolumem haberemus; facere non potui, quin tibi, & sententiam, & voluntatem declararem meam. Primum igitur scribam, quod intelligo, & perspicio, non fore in te Cæsarem duriorem: nam & res cum quotidie, & dies, & (2) opinio hominum, & ut mihi videtur, etiam sua natura mitiorem facit: idque cum de reliquis sentio, tum de te etiam audio ex familiarissimis ejus: quibus ego eo tempore, quo primum ex Africa nuncius venit, supplicare una cum fratribus tuis non destiti: quorum quidem & virtus, & pietas, & amor in te singularis: & assidua, & perpetua salutis tuæ cura tantum proficit, ut nihil sit, quod non ipsum Cæsarem tributurum existimem: (3) & si tardius sit quam volumus; magis occupationibus ejus, a quo omnia petuntur, aditus ad eum difficiliores fuerunt; & simul (4) Africanæ caussæ iratior, diutius velle videtur eos habere sollicitos, a quibus se putat diuturnioribus esse molestiis conflictatum: sed (5) hoc ipsum intelligimus eum quotidie remissius, & placatius ferre. Quare mihi crede, & memoriæ manda, me tibi id affirmasse, te in istis molestiis diutius non futurum. Quando; quid sentirem, exposui: quid velim tua caussa, re potius declarabo, quam oratione: & si tantum possem, quantum in ea Republica, de qua ita meritus sum, ut tu existimas, posse

(1) *Q. Ligario*. Fu legato in Affrica di Cajo Considio Proconsole: dove rimase per la civil guerra colà rinnovellata. Ebbe con Cesare capital nimicizia: il quale vincitor rimaso, deliberato avea condannarlo a perpetuo esilio: ma per l' orazione di Cic. raddolcito, gli concedette il perdono, e 'l ritorno alla patria.

[2] *Opinio hominum*. Pieghe-rà Cesare il sentire, che la gente ha buon concetto di te: e che su di te spera bene.

(3) Al. *Sed*.

(4) *Africanæ caussæ iratior*. Era corucciato con quelli, che dopo la giornata di Farsalo si erano portati in Affrica, per ivi rinovvellare la guerra civile contro di Cesare.

(5) *Hoc ipsum*. L' offesa della guerra rinnovellata.

CIC. S. QUINTO LIGARIO.

SEbbene in cotal tuo calamitoso tempo conveniva, che per riguardo dell'amicizia nostra qualche lettera ti scrivessi a impedimento di porgerti, o consolazione od ajuto; nulladimeno non l'ho finadora fatto, perchè mi parea di non potere addolcire, nè alleviare il tuo dolore. Ma posciachè cominciai a portare qualche speranza, che in breve sano e salvo t'avremmo, non ho potuto far di meno di significarti il sentimento, e'l voler mio. Adunque ti scriverò in prima, che comprendo e ben chiaro conosco, che Cesare non sarà verso di te troppo più avanti rigido; imperciocchè più piacevole il rende ogni giorno, e la causa stessa, e l'andare del tempo, e l'oppinion della gente, e, come a me pare, ancora il natural suo: e siccome io son di questo parere a riguardo degli altri, così ancora su di te lo sento da' familiarissimi suoi, a'quali fin da quando dall'Affrica venne in prima novella, non mi rimasi di porger suppliche insieme co' tuoi fratelli: la virtù de' quali di vero, la fraternal pietà, e'l singolare amore verso di te, e l'assidua e stabil premura della tua salvezza riesce di tanto profitto, che io porto parere, non avervi cosa, che Cesare di sua disposizione medesima non sia per compartire, e, se la cosa si manda ad effetto più tardi, che non vorremmo, per cagione delle grandi occupazioni di lui, al quale si fa capo in tutto, sono state appresso di esso le udienze più malagevoli: ed essendo ad un ora corrucciato coll'Affricano partito, e' pare che voglia tenere più lungamente sospesi coloro, da' quali stima d' essere stato con molestie più durevoli tribolato. ma sappiamo che questa medesima offesa la porta più rimessamente ogni giorno con animo più placato. Laonde credimi, e tiello a mente, averti io raffermato, che in cotesti incommodi non durerai lungo tempo. Poichè t'ho esposto quale fosse il mio sentimento, quanto io sia per te impegnato, piuttosto per opera farollo chiaro, che a parole: e se io tanto di potere avessi, quanto aver dovea in quella Repubblica, della quale sono così benemerito, come tu stimi, neppur tu in cotesti disastri ri troveresti. Imperciocchè la cagione medesima ha le mie forze abbattuto, che ha tratto in risico la tua salvez-

posse debebam; (1) ne tu quidem in istis incommodis esses. (2) Eadem enim caussa opes meas fregit, quæ tuam salutem in discrimen adduxit. Sed tamen quicquid imago veteris meæ dignitatis, quicquid reliquæ gratiæ valebunt; studium, consilium, opera, gratia, fides mea nullo loco deerit tuis optimis fratribus. Tu fac habeas fortem animum, quem semper habuisti: primum ob eas caussas, quas scripsi: deinde, quod ea de Republica semper voluisti, atque sensisti, ut non modo nunc (3) secunda sperare debeas, sed etiam, si omnia adversa essent, tamen conscientia, & factorum, & consiliorum tuorum, quæcunque acciderent, fortissimo, & maximo animo ferre deberes. Vale.

EPISTOLA XV.

Exorditur ab officii sui commemoratione, Deinde quid de reditu Ligarii opinetur, subjungit.

M. T. C. Q. LIGARIO S. D.

ME scito omnem meum laborem, omnem operam curam, studium in tua salute consumere: nam cum te semper maxime dilexi, tum fratrum tuorum quos æque atque te summa benevolentia sum complexus, singularis pietas, amorque fraternus nullum me patitur officii erga te, studiique munus, aut tempus prætermittere. Sed quæ faciam; fecerimque pro te, ex illorum te litteris, quam ex meis, malo cognoscere. Quid autem sperem aut confidam, & exploratum habeam de salute tua, id tibi a me declarari volo. Nam, si quisquam est timidus in magnis periculosisque rebus, semperque magis adversos rerum exitus metuens, quam sperans secundos, is ego sum; &, si hoc vitium est, eo me non carere confiteor. Eo idem tamen, quum ad 11. (4) Kal. intercalares priores rogatu fratrum tuorum venissem mane

(1) Ursin. *næ tu* &c. *non esses*.

(2) *Eadem caussa*. Dell'aver seguito Pompeo.

(3) *Secunda sperare debeas*. Come premio del tuo buon volere.

(4) *Kal. intercalares priores*, Nell' anno 707. quando fu la presente lettera scritta, e la

vezza. Ma pure tutto ciò che varrà l'ombra del pristino mio grado, e le rimanenti mie aderenze, l'impegno, l' avvedimento, l' opera, il favore, la fedeltà mia in congiuntura niuna mancheranno agli ottimi tuoi fratelli. Tu procura d'avere quel forte animo, che hai sempre avuto, in prima per quelle cagioni, che ho scritto; appresso, perciocchè sulla Repubblica hai sempre avuto tal buon volere, e sì favorevoli sentimenti, che non solamente al presente dei sperare le propizie venture, ma quando ben anche ogni cosa cadesse in sinistro, tuttavia per la rimembranza delle azioni, e deliberazioni tue, checchè avvenisse di misto, dovresti con fortissimo ed altissimo animo sostenerlo. Stà sano.

EPISTOLA XV.

Espone quello, che fatto abbia in vantaggio di Ligario, e che sperare si possa sul suo ritorno. Scr. nell'istesso anno.

CIC. S. LIGARIO.

SAppi che ogni mia fatica, ogn'opera, cura, ed impegno lo spendo in procacciare la tua salvezza. Imperciocchè siccome ti ho oltremodo amato, così la singolar pietà, e 'l fraterno amore de' fratelli tuoi, i quali in pari grado di te con benevolenza somma ho preso a proteggere, non comporta che io pretermetta ufizio alcuno verso di te, nè peso d'impegno, nè congiuntura. Ma quello, che farò per te, ed abbia fatto vo' piuttosto che 'l sappi dalle coloro lettere, che dalle mie. Quello poi che io speri, o confidi, e sicuro abbia sulla tua salvezza, voglio che per me siati dichiarato. Imperciocchè se v'è persona timida nelle grandi, e risicose imprese, e che tema sempre i sinistri eventi delle cose, piuttosto che i prosperevoli speri, sono io desso. Nondimeno stesso il dì dinanzi alle primiere calende intercalari o preghiere de' tuoi fratelli essendo andato da Cesare a giorno: ed avendo sofferto ogni indegnità, e molestia nell'entrare all' udienza, ed abboccarmi con esso, conciosossechè i fratelli, ed i consanguinei tuoi gli stessero a' piè prostrati, ed io detto avessi quello, che la causa, ed-

precedenti, sotto il terzo consolato di Cesare, avendone Lepido per collega; essendo per fallo de' Pontefici sconvolto

ne ad Cæſarem; atque omnem adeundi, & conveniendi illius indignitatem, & moleſtiam pertuliſſem; quum fratres, & propinqui tui jacerent ad pedes, & ego eſſem loquutus quæ cauſſa, quæ (1) tuum tempus poſtulabat: non ſolum ex oratione Cæſaris, quæ ſane mollis, & liberalis fuit; ſed etiam ex oculis, & vultu; & multis præterea ſignis, quæ facilius perſpicere potui, quam ſcribere, (2) hanc in opinionem diſceſſi, ut mihi tua ſalus dubia non eſſet. Quamobrem fac animo magno, fortique ſis: & ſi turbidiſſima ſapienter ferebas, tranquilliora læte feras. Ego tamen tuis rebus ſic adero, ut difficillimis: neque Cæſari ſolum, ſed etiam amicis ejus omnibus, quos mihi amiciſſimos eſſe cognovi, pro te, ſicut adhuc feci, libentiſsime ſupplicabo. Vale.

EPISTOLA XVI.

Continet hæc epiſtola, omnium breviſſima, gratulationem, benevolentiam, officium.

M. T. C. (3) BASILIO S. D.

Tibi gratulor, mihi gaudeo: te amo: tua tueor: a te amari, & quid agas, quidque iſtic agatur certior fieri volo. Vale.

API-

to l' ordin de' tempi, e tant' oltre proceduto l' abbaglio, che le uſate ferie della meſſe non cadeano nella ſtate, nè quelle della vendemmia nell' autunno: Ceſare per opera di Soſigene eccellentiſſimo mattematico, perchè gli anni aſtronomici conveniſſero co' civili, e per torre dal popolo la confuſione, ordinò, che tra 24 e 25. di Febbrajo per ogni quattro anni ſi aggiugneſſe un giorno, che foſſe come complemento delle 6. ore: del quale ſpazio l' anno aſtronomico trapaſſa il civile, che in quattro anni formano un giorno. Sebbene le 6. ore eſſendo di non ſo, che minuzie mancati, ed avendo in proceſſo di molti ſecoli nuovo ſconcerto introdotto nel computo de' tempi, e nell' ordin dell' anno, il Pontefice Greg. XIII. procurò una più eſatta corriſpondenza dell' anno aſtronomico col civile. Di che alla diſteſa ragiona chi tratta del computo eccleſiaſtico. Or per venire al propoſito del preſente luogo, dovere di neceſſità Ceſare accreſcer quell' anno di due meſi degli altri ancor più pieni, e, come oſſervò

ed il tuo ſtato miſero richiedea? non ſolamente dal parlare di Ceſare, che ben piacevole fu e corteſe, ma dagli occhi ancora, e dal volto, ed oltraccio da molti altri ſegni, che ho potuto diſcernere più facilmente che ſcrivere, ſono in queſta oppinion venuto, che la ſalvezza tua appreſſo di me ſia fuor d' ogni dubbio. Laonde procura di ſtare con grande e forte animo: e, ſe le torbidiſſime coſe ſaggiamente portavi, porta con lieto animo le tranquille. Io però agl' intereſſi tuoi, nè più nè meno aſſiſterò, come ſe foſſero in ſommo grado avviluppati; nè a Ceſare ſolamente, ma ancora a tutti gli amici di lui, che gli ho ſcorti eſſere affezionatiſſimi miei, per te, ſiccome fatto ho ſinadora, d' ottimo grado ſuppliche porgerò. Stà ſano.

EPISTOLA XVI.

Queſta piccola lettera le eſpreſſioni contiene di congratulazione, di benevolenza, e di convenienza officioſa.

CIC. S. BASILIO.

MI congratulo teco, provo in me contento: ti voglio bene. tengo in protezione le coſe tue; deſidero d' eſſere da te amato, e d' eſſere informato che ti facci e che ti faccia coſtì dagli altri. Stà ſano.

ſervò Cenſorino, contenenti 67. giorni, e queſti furono inſeriti tra 'l Novembre, e 'l Decembre: e diſtinti furono per le voci, *intercalares priores*, e *intercalares poſteriores*. Sicchè *ad II Kal.*, ovvero *pridie Kal. intercalares priores* ſignifica l' ultimo giorno del meſe di Novembre. Or cadendo appunto in quell' anno l' alternativa dell' intercalazione antica de' 22. giorni, o, come dice Cenſorino, de' 23. che frapponeanſi tra i 23., ed i 24. di Febbrajo a intendimento di pareggiare il lunare anno col ſolare, quell' anno crebbe di 4. meſi, e, ſecondo il computo dello ſcrittor mentovato, fu compoſto di 445. giorni. Suetonio altresì ci porge diſtinte contezze ſu queſta faccenda nella vita di Ceſare al cap. 40.

(1) Al. *tempus tum*.

(2) Al. *hac opinione*.

(3) *Baſilio*. Crede Corrado, che queſti foſſe quel Baſilio, che, quantunque tenuto ſi foſſe dalla Ceſariana fazione, contuttociò congiurò poi contro di Ceſare: e finì di vivere ucciſo da' ſervi.

EPISTOLA XVII.

Insinuat se ad petitionem, mutui amoris commemoratione: petit autem, ut se absentem tueatur; si quidem gratum fore non dubitet.

(1) BITHYNICUS CICERONI S. D.

SI mihi tecum non & multæ, & justæ caussæ amicitiæ privatim essent, repeterem initia amicitiæ ex parentibus nostris: quod faciendum iis existimo, qui paternam amicitiam nullis ipsi officiis prosequuti sunt. Itaque contentus ero nostra ipsorum amicitia: cujus fiducia peto a te, ut absentem me, quibuscunque in rebus opus fuerit, tueare; si nullum officium tuum apud me intermoriturum existimas. Vale.

EPISTOLA XVIII.

Mirum declarat desiderium cum Bithynico vivendi: & adjicit, se esse illi amore conjunctissimum.

M. T. C. BITHYNICO S. D.

CUM ceterarum rerum caussa cupio esse aliquando Rempubl. constitutam: tum velim, mihi credas, (2) accidere id etiam, quo magis expetam promissum tuum quo in litteris uteris. Scribis enim, (3) si ita sit, te mecum esse victurum. Gratissima mihi tua voluntas est: facitque nihil alienum necessitudine nostra, judiciisque (4) patris tui de me, summi viri. Nam sic habeto be-

(1) *Bithynico*. Figliuolo, come congettura il Manuzio, di Quinto Pompeo Bitinico valente oratore, del quale fa ricordo Cic. nel Bruto, e che acquistossi il cognome di Bitinico dalla soggiogata Bitinia. Dopo la uccisione di Cesare, per rapporto d'Appiano presedette alla Sicilia in carattere di pretore, se pure non sia quegli un altro Bitinico.

(2) IV.

EPISTOLA XVII.

Lo richiede che se assente il difenda e significa che sarebbe memore del ricevuto benefizio. Egli è probabile che fosse scritta sotto i consoli Antonio, e Dolabella nell' an. che fu Cesare ucciso cioè nel 709.

BITINICO S. CIC.

SE non avessi teco particolarmente molte e giuste cagioni d' amicizia, ne ripeterei i principj da' nostri genitori; il che stimo debbano coloro fare, che non han per se stessi continuato con alcun ufizio l' amicizia paterna. Sarò pertanto contento dell' amicizia che tra noi stessi passa: a fidanza della quale di grazia ti chiedo a difendermi assente, dove che sarà d' uopo: se pure stimi che niuno ufizio tuo nel mio animo non verrà meno giammai. Stà sano.

EPISTOLA XVIII.

Significa nulla desiderar maggiormente, che di vivere con Bitinico: protesta appresso d' esser con lui congiuntissimo d' amicizia. Scr. in certo anno.

CIC. S. BITINICO.

SIccome per riguardo delle altre cose bramo sia 'la Repubblica in piè rimessa; così credimi, vorrei ciò ancor succedere, per esigere maggiormente da te la tua promessa, che nelle lettere m' usi. Imperciocchè scrivi, che, dove sia così, viverai meco. Sommamente gradisco il tuo buon volere: nè fai cosa disdicevole alla stretta nostra corrispondenza, ed alle espressioni di stima del padre tuo uom valentissimo sulla mia persona. Imperciocchè sappi, che per grandezza di benefizj più

(2) Al. *accedere*.

(3) *Si ita sit*. Dove per effetto n'avvenga, che la Repubblica in piè ritorni.

(4) *Patris tui*. Del quale nella nota della precedente lettera facemmo ricordo.

beneficiorum magnitudine eos, qui temporibus valuerunt, aut (1) valeant, conjunctiores tecum esse, quam me necessitudine neminem. Quamobrem gratia mihi est & memoria tua nostræ conjunctionis, & ejus etiam augendæ voluntas. Vale.

EPISTOLA XIX.

Respondet (2) Leptæ, qui præconium fecissent, licere iis esse in Decurionibus: scribit de bello Hispaniensi, de Leptæ negotio de Oratore suo, de mansione urbana.

M. T. C. (2) LEPTÆ S. D.

SImul accepi a Seleuco tuas litteras, statim quæsivi, e Balbo per codicillos, quid esset (3) in lege. Rescripsit, eos qui facerent (4) præconium vetari esse (5) in decurionibus: qui fecissent, non vetari. Quare bono animo sint & tui, & mei familiares: neque enim erat ferendum quum, qui hodie (6) haruspicinam facerent, in Senatu Romæ legerentur: eos qui aliquando præconium fecissent, in municipiis decuriones esse non licere. (7) De His-

(1) Græv. *valent*.

Valuerunt, aut valeant. Gl' interpreti quì vogliono significato Cesare ucciso, ed Antonio sostenente allora il consolato. Egli era stato nella civil guerra Cesariana: dopo la quale dall' uno, e dall altro dovette ottenere qualche rilevante benefizio. E per avventura ne ottenne il governo della Cicilia: secondo che dicemmo di sopra.

(3) *Leptæ*. Prefetto de' meccanici artieri nell' esercito di Cic. proconsole in Cilicia.

(3) *In lege*. Questa legge era stata lasciata da Cesare prima d' andare in Ispagna, ovvero di sentimento di Cesare distesa da' suoi familiari. Ma non per anche promulgata, come apparisce dal contesto della lettera.

[4) *Præconium*. L' arte del banditore. *Præcones* coloro erano, che avean per carico raccoglier le udienze ne' parlamenti: il proporre i beni de' proscritti all' incanto: il citare i rei ne' giudizj ec.

(5) *In decurionibus*. Erano i Senatori de' municipj, e delle colonie, così chiamati, perchè sul

più di me sono a te congiunti coloro, che hanno avuto, ed han potere per loro prosperevoli tempi: niuno però, come me, per istretta amicizia. Laonde mi riesce gradita, e la memoria della congiunzion nostra, e la volontà ancora d'accrescerla. Stà sano.

EPISTOLA XIX.

Ricercando Lepta, che permesso fosse per legge a coloro, che faceano, ed avessero fatto il banditore, Cic. gli rende risposta. Soggingue appresso alcuna cosa sulla guerra di Spagna, sul negozio di Lepta, dell'Orator suo, della urbana dimora. Scr. sotto il quarto consolato di Cesare senza collega nell'anno 708. quando facea guerra in Ispagna contra i figliuoli di Pompeo.

CIC. S. LEPTA.

COme prima ebbi da Seleuco tue lettere ricevuto subito ricercai per biglietto da Balbo, che contenesse la legge. Ha risposto, che coloro, i quali professavano l'arte del banditore, v'era proibizione, che fossero tra' decurioni aggregati, e che quei, che l'aveano esercitata, non erano impediti. Laonde stiano di buon animo, ed i familiari tuoi, ed i miei: imperciocchè non era comportabile, che coloro, quali al presente esercitasser l'aruspicina, in Roma fossero aggregati al Senato: e che a quelli, che avessero una volta l'arte del banditor professato, non fosse ne' municipj permesso l'essere decurioni. Sulle cose di Spagna non v'è nulla di nuovo: si sa però di certo, che Pompeo ha grosso esercito. Imperciocchè Cesare istesso ci ha mandato la copia della lettera di Pacecco; nella quale si riferiva, che Pompeo avea undici legioni: Messalla pure avea scritto a Quinto Salasso, Che Quinto Curzio suo fratello per ordine di Pompeo, insugli occhi dell'esercito

 era

sul principio eran dieci, sebbene poi crebbero, anche fino al centinajo, chiamandosi pure per l'istesso nome.

(6) *Haruspicinam*. Questa era arte divinatoria dal contemplare le interiora delle immolate vittime. Quindi allude a Cesare, il quale aggregò in Senato persone di sì vil professione.

(7) *De Hispaniis*. Dove Cesare per tal tempo guerreggiava co' figliuoli di Pompeo.

Hispaniis novi nihil: magnum tamen exercitum (1) Pompejum habere constat. Nam Cæsar ipse ad nos misit exemplum (2) Paciæci litterarum; in quo erat, (3) illi XI. esse legiones: scripserat etiam Messalla Q. Salasso, Q. Curtium fratrem ejus jussu Pompeji, inspectante exercitu, interfectum; quod consensisset cum Hispanis quibusdam, si in oppidum nescio quod Pompejus rei frumentariæ caussa venissent, eum comprehendere, ad Cæsaremque deducere. De negotio tuo, quo sponsor es pro Pompejo: si Galba consponsor tuus redierit; homo in te familiari non parum diligens, non desinam cum illo communicare, si quid expediri posit; quod videbatur mihi ille confidere. (4) Oratorem meum tantopere a te probari, vehementer gaudeo. Mihi quidem sic persuadeo, me, quicquid habuerim judcii de dicendo, in illum librum contulisse. Qui si est talis, qualem tibi videri scribis: ego quoque aliquid sum: sin aliter, non recuso, quin quantum de illo libro, tantumdem de mei judicii fama detrahatur. Leptam nostrum cupio delectari jam talibus scriptis: etsi abest maturitas ætatis, jam tamen personare aures ejus huiusmodi vocibus non est inutile. Me Romæ tenuit omnino Tulliæ meæ (5) partus. Sed quum ea, quemadmodum spero, satis firma sit, teneor tamen, dum a (6) Dolabellæ procuratoribus exigam (7) primam pensionem; & mehercule (8) non tam sum peregrinator jam, quam solebam. Ædificia mea me (9) delectabant; & otium: domus est, quæ nulli villarum mearum cedat: otium omni desertissima regione majus. Itaque ne litteræ quidem meæ impediuntur: in quibus sine ulla interpellatioue versor. Quare, ut arbritor, prius hic te nos, quam istic tu nos videbis. Lepta suavissimus edifcat Hesiodum; & habeat in ore.... (10) τῆς δ' ἀρετῆς ἱδρῶτα

EPI.

(1) *Pompejum*. Figliuolo di Gneo Pompeo Magno, il quale poco appresso a Munda rimase estinto in battaglia.

(2) *Paciæci*. Uom di Spagna ammesso alla Cittadinanza Romana. Cotal cognome dura pur al presente nel casato di più, e diverse famiglie di Spagna.

(3) Gebhard. *ipsas*.

(4) *Oratorem*. L' eccellente opera del perfetto oratore.

(5) *Partus*. Del quale dice Plutarco, che ella morisse.

(6) *Dolabella*. Legato di Cesare nella Spagna: che poch' innanzi avea ripudiato Tullia.

(7) *Primum pensionem*. Dopo il divorzio in tre tempi solean ren-

cito, era stato messo a morte, per aver cospirato con certi Spagnuoli, se Pompeo a motivo di ragion frumentaria si fosse portato in una non so qual Città, di farne presura, e menarlo a Cesare. Quanto al negozio tuo dell' essere mallevador per Pompeo, se Galba tuo nella sicurtà consorte ritornerà, persona non poco attenta nel maneggio dell' avere domestico, non lascerò di conferire con lui, se si possa distrigar qualche cosa: ciò che mi parea che ei sperasse. Provo piacere grandissimo, che l' Orator mio a sì alto segno ti piaccia. Sono in certo persuaso, che tutto l' intendimento, che ho avuto sull' arte del dire l' ho impiegato in quel libro. Il quale se tale è quale scrivi parerti: ancor io sono di qualche valore: che se poi tale non sia, e' mi contento, che quanto da quel libro si toglie di pregio, altrettanto di credito all' intendimento mio si levi. Desidero che il nostro Lepta prenda omai piacere in cotali scritture: sebben gli manca l' età matura non è però inutile, che pur fin da ora alle orecchie sue risuonino sentimenti sì fatti. Il parto della mia Tullia m' ha trattenuto assolutamente in Roma. Ma, quando ben anche come spero, sarà bene ristabilita, pur vi son trattenuto fintanto che io riscuota da procuratori di Dolabella la prima paga: ed in vero non sono ora tanto viaggiatore, come solea. Le mie fabriche mi piaccino, e la quiete: ho casa, che non la cede ad alcuna delle mie ville: la quiete vi è maggiore, che in ogni più diserta regione. Pertanto neppur si dà impedimento a' miei studj: ne' quali senz' alcun disturbo m' aggiro. Che però, secondo me, prima quì noi vediemo te, che tu costì noi. Il dolcissimo Lepta impari Esiodo, ed abbia alla lingua.... τῆς δ' ἀρετῆς ἱδρῶτα

EPI

render la dote alla ripudiata consorte: i quali tempi nella antiche leggi chiamansi, *annua*, *bima*, *trima dies*. Di che parlano Giustiniano, Ulpiano, Pomponio: e nel lib. II. ep. 23. ad Att. si fa ricordo *tertiæ pensionis*. Il che detto sia per protestare disdetta di quello, che già scrivemmo al num. 49. della Filippica II. not. 3., dove con abbaglio dicemmo non aver noi di tal uso trovato vestigio negl' investigatori delle Romane antichità.

(8) *Non tam sum peregrinator*. Rende ragione, perchè vada ora più di rado a starsi villeggiando fuor di Roma.

(9) J. F. Gron. *delectant*.

(10) Τῆς δ' ἀρετῆς ἱδρῶτα. *Virtutis sudorem &c.* Cic. accen-

EPISTOLA XX.

Cum Cæsar ludos regionatim daturus esset, curationem eorum Lepta cupiebat. Cicero dissuadet. Meminit Suetonius de his ludis in Julii vita.

M. T. C. LEPTÆ S. D.

(1) MAculam (2) officio functum esse gaudeo, ejus Falernum mihi semper idoneum visum est diversorio: si modo tecti satis est (3) ad comitatum nostrum recipiendum. Cæteroqui is mihi locus non displicet: nec ea re (4) Petrinum tuum deseram. Nam & villa, & amœnitas illa commorationis est, non diversorii. (5) De curatione aliqua munerum (6) regionum (7) cum Oppio loquutus sum: nam Balbum, posteaquam tu es profectus, non vidi; tantis pedum doloribus afficitur, ut se conveniri nolit. Omnino de tota re, ut mihi videris, sapientius faceres si non curares: quod enim eo labore assequi vis, nullo modo assequere: tanta est enim intimorum multitudo, ut ex his potius aliquis effluat, quum novo sit aditus: præsertim qui nihil afferat, præter operam: in qua ille se dedisse beneficium putabit ((8) si modo ipsum sciet) non accepisse. Sed tamen aliquid videbimus, in quo sit (9) spes: aliter quidem non modo non appetendum, sed etiam fugiendum puto

cenna soltanto, come in altri luoghi costuma, le prime parole d'una bella sentenza d'Esiodo; dove espone, che gl'immortali Dii hanno parato all'uomo dinanzi la virtù su d'un laborioso, ed aspro monte: che lunga, e dritta è la strada che a quella conduce: aspra in prima: ma, quando altri è alla sommità pervenuto, riesce poi facile ec. Or Cic. inculca a Lepta, che faccia leggere sentimenti tali al figliuolo per innammorarlo della virtù

(1) *Maculam*. Questi è Pompeo Macula cittadino Romano. Egli avea invitato Lepta, e Cic. nella sua villa situata nel territorio Falerno della Campania, il qual era feracissimo di buon vino.

(2) *Officio*. Che riposto era in apprestare l'ospizio, come richiesto era all'amicizia.

(3) *Ad comitatum nostrum*. Quando Cic. sarebbe andato incon-

EPISTOLA XX.

Cesare, dopo vinti nella Spagna i figliuoli di Pompeo, deliberato avea di dare a veder gli spettacoli per ciascun rione di Roma. Or Lepta ne ambiva il maneggio: a che Cic. le sconforta Scr. quando Cesare dalla Spagna vincitor si tornava nell' anno 708.

CIC. S. LEPTA.

GOdo che Macula fatto abbia il dover suo: la di lui villa Falerna m' è paruta sempre idonea per un alloggio: se pure ha sufficiente abitazione per raccogliere la nostra comitiva. Per altro questo luogo non mi dispiace: nè perciò abbandonerò il tuo Petrino. Imperciocchè la villa, e quell' amenita è da soggiorno, non da albergo. Di qualche procurazione degli spettacoli da celebrarsi per gli rioni ne ho parlato con Oppio: che quanto a Balbo, dopo la partenza tua non l' ho veduto: è preso da dolori sì gravi ne' piedi, che non vuol visite. Assolutamente su di questa faccenda, come a me ne pare, faresti buon senno, se non prendessi questa procurazione; imperciocchè quello, che desideri con questa fatica ottenere, non l' otterrai a niun patto: imperciocchè ella è sì grande la moltitudine degl' intrinseci amici, che infra questi qualchedun piuttosto ne va in dileguo, che vi sia l' accesso ad un nuovo, massime che non arrechi altro, che l' opera tua, nella quale colui stimerà d' aver fatto grazia (se pure giugnerà a saper quest' istesso) non d' averla ricevuta. Ma tuttavia vedrem di far qualche cosa, dove sia speranza: per altro stimo certo, che questa sia faccenda non che da de-
side.

contro a Cesare, che tornava vincitore dalla Spagna.

(4) *Petrinum*. Villa così nominata da un borgo chiamato Petrino, non guari lontano da Sinvessa Città marittima della Campania.

(5) *De curatione aliqua*. Accenna l'incumbenza degli spettacoli da farsi in alcuno de' rioni.

(6) Victor. *regiorum*.

(7) *Cum Oppio*. Agente, e confidente di Cesare.

(8) *Si modo &c.* Purchè giunga a sua notizia questa tua incumbenza, attesa la moltitudine de' negozj, che lo impacciano.

(9) Victor. *species*.

modo non appetendum, sed etiam fugiendum puto. Ego me (2) Asturæ diutius arbitror commoraturum, quoad ille quandoque veniat. Vale.

EPISTOLA XXI.

Monet Toranium, ut in Sicilia commoretur, quoad scire possit, quod sibi agendum sit. Clausula consolationis nescio quid continet.

M. T. C. (2) TORANIO S. D.

DEderam triduo ante pueris (3) Cn. Plancii litteras ad te. Eo nunc vero brevior, teque ut antea consolabar, hoc tempore monebo. Nihil puto tibi esse utilius, quam (4) ibidem opperiri, quoad scire possis, quid tibi agendum sit. Nam præter navigationis longæ, & hyemalis, & minime portuosæ periculum, quod vitaveris; (5) ne illud quidem non, quamvis subito, quum certi aliquid audieris, te istinc posse proficisci. Nihil est præterea, cur (6) advenientibus te offerre gestias. Multa præterea metuo, quæ cum Chilone nostro communicavi. Quid multa? loco opportuniore in his malis, nullo esse potuisti: ex quo te, quocunque opus erit, facillime, & expeditissime conferas. Quod si recipiet ille se, ad tempus aderis: sin (quoniam multa accidere possunt) aliqua res eum vel impediet, vel morabitur: tu ibi eris, ubi omnia scire possis: hoc mihi prorsus valde placet. De reliquo, ut te sæpe per litteras hortatus sum, ita velim tibi persuadeas, te in hac caussa nihil habere, quod timendum sit, præter communem casum ci-

(1) *Asturæ*. Piccol luogo non lungi da Terracina con fiume del medesimo nome, dove Cic. ebbe villa; v'andò ad aspettare Cesare di ritorno dalla Spagna.

(2) *Toranio*. Questi è Cajo Toranio Nigro, uom pretorio, il quale essendo già vecchio fu dal proprio figliuolo tradito, e da' triumviri dato a morte, come proscritto. Del quale mostruoso tradimento narra Valerio Mass. nel lib. IX. cap. 11.

(3) *Cn. Plancii*. A cui difesa leggesi l'orazione di Cic.

(4) *Ibidem*. Vogliono alcuni che egli si stesse in Italia, ed in Corfù altri.

(5) *Ne illud quidem*. Così leggo *ne illud quidem non* quen-

ſiderarſi, anzi ancor da fuggirſi. Io credo che mi tratterrò lungo tempo in Aſtura, fintantochè egli venga una volta. Sta ſano.

EPISTOLA XX.

Avviſa Toranio a trattenerſi dove ſtà, finchè intenta quello, che debba fare. Scr. nel tempo della guerra di Spagna nell' iſteſſo anno.

CIC. S. TORANIO.

AVea tre giorni prima conſegnato lettere per te a' valletti di Gneo Plancio, perciò ora ſarò più breve, e ſiccome per addietro ti conſolava, ti porgerò in queſto tempo avvertimenti. Stimo che non ci ſia per te più util coſa, che quivi medeſimo ſtare aſpettando, che coſa ti debbi fare. Imperciocchè oltre il riſico, che ſcanſerai, di navigazion lunga, jemale, ed inopportuniſſima per prender porto, queſto comodo ancora ſi dee aprezzare aſſai, che tu in un tratto, come ſentirai qualche coſa di certo, puoi di coſtà muoverti. Non accade oltracciò, che tu moſtri tanto genio di procedere incontro a' Ceſariani, che vengon di Spagna. Temo in oltre molte coſe, che ho conferito con Chilon noſtro. A che far più parole? Tra queſte ſciagure non potevi trattenerti in luogo più opportuno: d' onde tu, colà dove che farà d' uopo con tutta facilità, e ſpecciatiſſimamente ti poſsi portare. Che ſe egli ritornaſſe a Roma, vi ti troverai per tempo. Ma ſe alcun accidente (poicchè molte coſe poſſono accadere) o daragli impedimento, o tratterrallo: tu colà ti ſtarai, dove, ogni coſa poſſi ſapere: queſto aſſolutamente mi piace molto. Del rimanente, come ſovente per lettere t' ho eſortato. deh renditi pur perſuaſo, che in queſta cauſa non hai coſa, che da temer ſia fuori del comun eſterminio della Città: il quale, comecchè graviſſimo ſia, contuttociò abbiam per modo la noſtra vita condotto, e ſiamo già in

quanti vis, ſubito, cum &c. ſottintendendo *faciendum*. In queſto ſenſo. *di queſto ancora doverſi fare qualſivoglia conto*, coll' affermazione aſpreſſa nelle due particole negative.

Vict. *non quanti vis, ſubito*. Al. *negligendam quamvis*.

(6) Al. *adventibus*.

Civitatis: qui etsi est gravissimus: tamen ita viximus, & id ætatis jam sumus, ut omnia quæ non nostra culpa nobis accident, fortiter ferre debeamus. (1) Hic tui omnes valent, summaque pietate te desiderant, & diligunt, & colunt. Tu & cura, ut valeas, & te isti nec temere commoveas.

EPISTOLA XXII.

Ad consolandum Toranium præterita colligit, & quid ipse fecerit, quasi exemplum ad imitandum proponit.

M. T. C. TORANIO S. D.

ETSI quum hæc ad te scriberem, aut appropinquare exitus hujus calamitosissimi belli, aut jam, (2) aliquid actum, & confectum videbatur: tamen quotidie commemorabam, te unum in tanto exercitu mihi fuisse assensorem, & me tibi: solosque nos vidisse, quantum esset in eo bello mali, in quo, spe pacis exclusa, ipsa victoria futura esset acerbissima: (3) quæ aut interitum allatura esset, si victus esses; aut, si vicisses, servitutem. Itaque ego, quem (4) tum (5) fortes illi viri, & sapientes, Domitii, & Lentuli timidum esse dicebant (& eram plane: timebam enim, ne evenirent ea, quæ acciderunt) idem nunc nihil timeo, & ad omnem eventum paratus sum. Cum aliquid videbatur caveri posse, tum id negligi dolebam: nunc vero, eversis omnibus rebus, quum consilio profici nihil possit, una ratio videtur, quicquid evenerit, ferre moderate; præsertim quum omnium rerum mors sit extremum; & mihi sim conscius, me, quoad licuerit, dignitati Reipub. consuluisse; &, hac amissa, salutem retinere voluisse. Hæc scripsi, non ut de me ipse dicerem, sed ut tu, qui conjunctissima fuisti mecum & sententia, & voluntate, ea-

(1) *Hic*. In Roma.

(2) *Aliquid actum &c.* Sulle conseguenze della guerra, o su i punti di lite, onde mossa fosse la guerra.

(3) *Quæ aut interitum &c.* Parla per rispetto della fazion Pompejano.

(4) MS. *tam*.

(5) *Fortes illi viri &c.* Ironicamente detto. Perciocchè Lucio Domizio il Padre, e Gneo Domizio il Figliuolo, Lucio Lentulo, e Pubblio Lentulo vollero, esclusa la pace, le controversie finir colla guerra

in sì fatta età venuti, che tutte le cose, le quali c' intervengono senza colpa, portare con forte animo le dobbiamo. Quì tutti i tuoi stan bene, e con somma affezione ossequiosa ti desiderano, ti voglion bene: e ti riveriscono. Tu procura di star sano, e di costì non ti muovere per mal misurato consiglio.

EPISTOLA XXII.

Consola Toranio esule, e gli propone ad imitazione la sua persona. Scr. nell' istesso anno.

CIC S. TORANIO.

SEbbene sullo scrivere questa lettera parea, che s' avvicinasse la fine di questa calamitosissima guerra, e che si fosse già qualche cosa trattata e conchiusa; tuttavia io andava rammentando ogni giorno, che tu solo in sì numeroso esercito eri stato del mio sentimento, ed io del tuo: e che noi soli conoscemmo quanto in questa guerra fosse di male, nella quale, esclusa la speranza della pace, la vittoria istessa sarebbe per essere crudelissima: che o avrebbe recato morte, se altri fosse stato vinto, o, se vinto avesse, il servaggio. Io pertanto, cui allora que' forti, e saggi uomini, i Domizj volli dire, e i Lentuli, diceano esser timido (e lo era certamente: che temea non quello avvenisse, che avvenne) al presente io stesso di nulla temo, e sono ad ogni evento apparecchiato. Quando apparenza v' era, che qualche cosa evitar si potesse, allora mi dolea, che questo non si curasse: ora poi essendo tutte le cose ite in perdizione, conciossiachè non si possa coll' avvedimento fare alcun profitto, e' pare che per unico spediente rimanga, checchè n' avvenga, con moderazione portarlo: massimanente che di tutto l' estremo è la morte; e sono a me consapevole che, fintantochè ho potuto, ho al decoro della Repubblica provveduto, e perduto questo, ho desiderato di mantener la salvezza. Ho scritto in questo tenore, non per parlare di me, ma perchè tu, che congiuntissimo fossi meco, e di sentimento e di volere, entrassi nelle medesime massime. Che gli è gran conforto, quando uom si ricorda, che quantunque le cose abbiano avuto diverso evento, abbia

eadem cogitares. MAGNA enim consolatio est, quum (1) recordare, etiamsi secus acciderit, se tamen recte, vereque sensisse. Atque utinam liceat aliquando aliquo Reipubl: statu nos frui, interque nos conferre sollicitudines nostras, quas pertulimus tum: quam timidi putabamur, quia dicebamus ea futura, quæ facta sunt. De tuis rebus nihil esse, quod timeas, præter universæ Rei publ. interitum, tibi confirmo. De me autem sic velim judices; quantum ego possim, me tibi, saluti tuæ, liberisque tuis summo cum studio præsto semper futurum. Vale.

EPISTOLA XXIII.

Domitium, interitu amicorum dolentem; rogat, ut cum Reip. jam satisfecerit, incolumitati suæ consulat.

M. T. C. (2) DOMITIO IMP. S. D.

NON ea res me deterruit, quominus, posteaquam in Italiam venisti, litteras ad me mitterem, quod tu ad me nullas miseras: sed quia nec quid tibi pollicerer, ipse egens rebus omnibus; nec quid suaderem, quum mihimetipsi consilium deesset: nec quid consolationis afferrem, in tantis malis reperiebam. Hæc, quamquam nihilo meliora (3) sunt nunc etiam, atque etiam multo desperatiora; tamen inanes esse meas litteras, quam nullas, malui. (4) Ego, si te intelligerem plus conatum esse suscipere Reipub. caussa muneris, quam quantum præstare potuisses; tamen, quibuscumque rebus possem, ad eam conditionem te vivendi, quæ daretur, quæque esset, hortarer. Sed quum consilii tui bene

(1) Lamb. *recordere*.

(2) *Domitio*. Questi era figliuolo di Domizio Enobarbo: il quale dopo la giornata di Farsalo, nella quale intervenne a favor di Pompeo, poste giù l' armi, si tornò in Italia.

(3) Lamb. *sunt nunc, neque etiam multo*.

(4) *Ego si te intelligerem*. Questo è il sentimento. Se io sapessi, che dopo la rotta di Farsalo tu avessi preso l' impegno di sostener più avanti le ragioni della Repubblica, ma

bia tuttavia portato ſentimenti diritti e veraci. Ed oh pur poteſſimo una volta godere di qualche conſiſtenza di Repubblica, e conferire tra noi le noſtre ſollecitudini, le quali ſoffriamo allora, quando timidi eravam creduti, perciocchè dicevam dover ſuccedere quello, che già è avvenuto. Quanto alle coſe tue t' aſsicuro, che non hai motivo di temere, ſe non l' eſterminio dell' univerſal Repubblica. Su di me poi vorrei, che tal giudizio formaſsi, che, per quanto io potrò, ſarò ſempre con impegno ſommo in pronto a beneficio tuo, della ſalvezza tua, e de' tuoi figliuoli. Stà ſano.

EPISTOLA XXIII.

Conſola Domizio, oltremodo dolente ſulla rovina degli amici: e lo prega, dopo d' aver ſoddisfatto alla Repubblica a dare omai provvedimento alla ſua ſalvezza Scr. ſotto il terzo conſolato di Ceſare avendone per collega Lepid nell' anno 707

CIC. S DOMIZIO.

NOn m' ha già diſtolto dallo ſcriverti lettere, dappoicchè ſei venuto in Italia, il non avermene tu ſcritta niuna: ma perchè in iſciagure sì gravi non trovava che profferirli: eſſendo io biſognevole d' ogni coſa, nè che perſuaderti, eſſendo io ſteſſo povero di conſiglio, nè quale conſolazione arrecarti. Sebbene al preſente le coſe pubbliche non ſieno di punto miglior condizione, od anzi più diſperate: ho tuttavia piuttoſto voluto che le mie lettere inutili foſſero, che in neſſuna maniera. Io ſe conoſceſsi che tu ti foſsi sforzato di prendere carico per la Repubblica maggior di quello, che aveſsi potuto mandare ad eſtetto, nondimeno, per qualunque motivo poteſsi, ti conforterei a quella condizione di vita, che ti offeriſce, e che vi ſarebbe in effetto. Ma concioſiacchè t' abbi propoſto nella deliberazion tua, e con fortezza intrapreſa quel fine, che la fortuna iſtſteſſa ha voluto, che il termin ſia de' noſtri

ma ſenza poterle mantener per effetto, contuttociò t' inviterei ad abbracciare quella condizione di vita quieta, che ti ſi offeriſſe.

bene, fortiterque suscepti (1) eum tibi finem statueris, quem ipsa fortuna terminum nostrarum contentionum esse voluisset: oro obtestorque, te pro nostra vetere conjunctione, ac necessitudine, proque summa mea in te benevolentia, & tua in me (2) pari, te ut nobis, parenti, conjugi, tuisque omnibus, quibus es, fuistique semper carissimus salvum conserves; incolumitati tuæ, tuorumque, qui ex te pendent, consulas: quæ didicisti, quæque ab adolescentia, pulcherrime a sapientissimis viris tradita, memoria, & scientia comprehendisti, iis hoc tempore utare; quos conjunctos summa benevolentia, plurimisque officiis amisisti, eorum desiderium (3) si non æquo animo, at forti feras. Ego, quid possim, nescio, vel potius me parum posse sentio: illud tibi polliceor, me, quæcumque saluti, dignitatique tuæ conducere arbitrabor, tanto studio esse facturum, quanto semper tu & studio, & officio in meis rebus fuisti. Hanc meam voluntatem ad matrem tuam, optimam feminam, tuique amantissimam detuli. Si quid ad me scripseris, ita faciam ut te velle intellexero. Sin autem tu minus scripseris: ego tamen omnia, quæ tibi utilia esse arbitrabor, summo studio (4) diligenterque curabo. Vale.

LI-

(1) *Eum tibi finem statueris.* Il quale è stato di deporre l'armi dopo la sconfitta de' Pompejani a Farsalo.

(2) Al. *pariter*.

(3) *Si non æquo, ac forti &c.* Il primo importa il rassegnarsi nell' avversità, e rimanere nell'

contrasti; ti prego, e ti scongiuro, attesa la nostra unione, e stretta corrispondenza antica, e per la mia somma benevolenza verso di te, e pari tua verso di me, a conservarti salvo in prò di noi, pel genitore, della consorte, e di tutti i tuoi a' quali sei, e fosti sempre carissimo: e a dare provvedimento al ben esser tuo, e de' tuoi, che da te dipendono: in questo tempo serviti di quelle massime, che da' sapientissimi uomini nobilmente insegnate imparato hai, ed appreso colla memoria e coll' intelligenza: e di coloro, i quali essendoti d' amor sommo congiunti, e di moltissimi ufizj, gli hai perduti, portane la dolorosa mancanza, se non con rassegnato animo almen con forte. Quello, che io mi possa nol so, od anzi conosco di poter poco: contuttociò ti prometto, che, ogni cosa, quale che sia, crederò conferisca alla salvezza, e decoro tuo, farolla con tant' impegno, misura, che ne' casi miei sempre hai mostrato impegno ed ufizio. Questo mio buon volere l' ho presentato alla madre tua, donna ottima, ed a te affezionatissima. Se mi scriverai per alcun servigio, farollo per maniera, come io saprò che tu vogli. Che se poi non mi scriverai, nondimeno con impegno, e diligenza somma prenderò cura di tutto quello, che crederò in vantaggio tuo tornare; Stà sano.

D 2 LI-

nell' indifferenza; il secondo è il non volerla, il sentirne dolore, ma pure sostenerla con coraggio senza trabboccare in disperazioni: e questo grado di virtù è inferiore del primo, che suppone l' animo più abituato nel portare in pace senza alterazione i travagli.

(4) Al *diligentiaque*.

LIBER VII.

EPISTOLA I.

Ludos quos Pompejus Magnus iterum consul dedit, describit, & extenuat; utrumque ob eam caussam, ne Marium eos prætermisisse pœniteret.

M. T. C. (1) M'. MARIO S. D.

SI te (2) dolor aliquis corporis, aut infirmitas valetudinis tuæ tenuit, quominus ad ludos venires, fortunæ magis tribuo, quam sapientiæ tuæ. Sin hæc, quæ ceteri mirantur, contemnenda duxisti & quum per valetudinem posses venire tamen noluisti: utrumque lætor, & sine dolore corporis te fuisse, & animo valuisse, quum ea, quæ sine caussa mirantur alii, neglexeris modo ut tibi constiterit fructus otii tui: quo quidem tibi perfrui mirifice licuit, quum esses in ista amœnitate pene solus relictus. Neque tamen dubito, quin tu ex illo cubiculo tuo, ex quo tibi (3) Stabianum (4) perforasti, & patefecisti (5) Sejanum, per eos dies matutina tempora lectiunculis comsumpseris: quum illi interea, qui te istic reliquerunt, spectarent communes (6) mimos (1) se-

(1) *M. Mario*. Sospetta Corrado, che costui sia Marco Mario Gratidiano d' Arpino, stato legato di Quinto fratello di Cic. in Asia, e di parentela congiunto con Cic.

(2) *Dolor aliquis corporis*. Dall' ep. 4. costa, che questa era la pedagna.

(3) *Stalvanum*. Villa a Stabia Città marittima della Campania da Silla nella social guerra distrutta: in cui cambio fu poi fabbricata un altra Città non guari lontana, chiamata *novæ Stabiæ*, oggi Castell' a mare di Stabbia.

(4) *Perforasti*. Costui nella sua camera avea fatto aprire una finestra, per la quale godeva il prospetto del territorio di Stabbia.

(5) Lamb.

LIBRO VII.

A Mario, e ad altri.

EPISTOLA I.

Cic. per estenuazione descrive gli spettacoli, che Pompeo la seconda volta Console celebrò nella dedicazione del teatro da sè fabbricato: a intendimento, che Mario non si chiamasse scontento di non esservi intervenuto. Scr. nel secondo consolato di Pompeo, e di Crasso nell' anno 698.

MARCO CIC. S. MARCO MARIO.

SE qualche corporal dolore, o l' essere cagionevole di sanità ti ha dato impedimento al venire agli spettacoli,, più l' attribuisco alla fortuna, che alla tua sapienza. Che se poi queste feste, delle quali gli altri prendono ammirazione, riputasti esser da disspregiare, ed avvegnachè per rispetto della sanità potessi pur non volesti venire; provo contento e dell' uno e dell' altro, e che fosti libero da corporal dolore, e che di spirito fosti sano, mentre hai avuto per nulla quelle cose, di che gli altri senza cagione fanno le maraviglie: purchè dell' ozio tuo tene sia risultato alcun frutto: del qual ozio hai certo avuto campo di maravigliosamente goderne, mentre nell' amenità di cotesta villa sei stato quasi lasciato solo. Nè dubito già, che da quella tua camera quel prospetto godendo, d' onde ti sei aperta una finistra di ricontro alla Stabbiana campagna, ed hai scoperto Sejano per quei giorni speso abbi i mattutini tempi in care lezioni: mentre in tanto coloro, che costì t' han lasciato, stavano sonnacchiosi a vedere i vol-

(5) Lamb. *Misenum*. *Sejanum*. Villa in quella parte medesima, della quale al presente appena riman vestigio.

(6) *Mimos*. Le opere teatrali rapprefentate da comici. che contraffanno co' gesti ec. l' uman costume. *Communem* vien a dire i soliti, e gl' ordinarj: cosicchè non v' era cosa di nuovo da vedere.

(1) semisomni. Reliquas vero partes diei tu consumebas iis delectationibus, quas tibi ipsi ad arbitrium tuum compararas: nobis autem erant ea perpetienda, quæ (2) scilicet P. (3) Mæcius probavisset. Omnino, si quæris, (4) ludi apparatissimi, sed non tui stomachi: conjecturam enim facio de meo. Nam primum (5) honoris caussa in scenam redierant ii, quos ego honoris caussa de scena decedisse arbritabar. Deliciæ vero tuæ noster (6) Æsopus ejusmodi fuit, ut ei desinere per omnes homines liceret: is jurare quum cepisset, vox eum defecit in illo loco, (7) *Si sciens fallo* Quid tibi ego alia narrem? nosti enim (8) reliquos ludos. Quid? ne id quidem leporis habuerunt, quod solent mediocres ludi. Apparatus enim spectatio tollebat omnem hilaritatem; quo quidem apparatu non dubito, quin animo æquissimo carueris. Quid enim delectationis habent (9) sexscenti muli in Clytemnestra? aut in (10) Equo Trojano (11) craterarum tria mil-

(1) *Semisomni*. Perchè non v' era da vedere cosa niuna di nuovo: ovvero per essere questi spettacoli rappresentati di buon mattino, quando il sonno poteva facilmente occupare gli spettatori.

(2) *Scilicet*. Vien espresso con certa indignazion dispettosa.

(3) *Mæcius*. Questi era Publico Mecio Tarpa, del quale fan ricordo altri scrittori pure di quel tempo, esatto estimatore delle poetiche opere teatrali, che fossero opportune per la scena. Oraz. nell' ep. a' Pisoni.

Si quid tamen olim
Scripseris, in Mæcj descendat judicis aures.

e Gioven. nella Satira X.

Quæ nec in æde sonent certantia judice Tarpa.

(4) *Ludi apparatissimi*. Così di questi Cic. parla nella Pisoniana Orazione. *Instant post hominum memoriam apparatissimi, magnificentissimique ludi: quales non modo numquam fuerunt, sed ne quomodo quidem fieri posthac possint, possum ullo modo suspicari.*

(5) *Honoris caussa &c.* Per render più solenni gli spettacoli di Pompeo furono richiamati in scena i vecchi attori mimici, che aveano già finito d' operare in teatro, ed erano stati giubilati. Ed in questo proposito narra Plinio nel lib. VII. c. 48. d' una certa Galeria Copiola Embolaria, che *a Magno Pompeo magni theatri dedicatione anus pro miraculo reducta*.

(6) *Aesopus*. Celebre tragico attor di que' tempi: del qual dice Macrobio, che tanto sull' arte mimica guadagnò, che lasciò al figliuolo un asse ereditario di 20. milioni di sesterzi. Da Cic. se ne fa in più luoghi ricordo con lode.

(7) *Si sciens fallo*. Era usata fer-

gari mimi. Le altre parti poi del giorno le impiegavi in altri divertimenti, che t'avevi a te stesso a senno tuo apprestato: dove noi bisognava, che avessimo la sofferenza di sentir quelle opere, che passate fossero sì per certo sotto 'l giudizio di Pubblio Mecio. Gli spettacoli, se vuoi saperlo, erano al tutto d' un apparato il più solenne, ma non del tuo gusto: che ne traggo congettura dal mio. Imperciocchè primieramente per far onore in iscena tornaron coloro, i quali io mi credea, che per onor loro giubilati fossero dalla scena. Ma il nostro Esopo tua delizia si portò in maniera, che per consenso comune gli fu permesso il cessare: questi avendo cominciato a giurare, gli venne meno la voce in quel luogo. *Si sciens fallo*. Che accade ti narri gli altri particolari? che ti son ben conti gli altri spettacoli. Ma che parlo degli altri? neppur ebbero quella grazia, che aver sogliono i mediocri spettacoli. Imperciocchè la considerazione dell'apparato ogni ilarità togliea: del quale apparato certo non dubito, che tu con animo indifferentissimo sii stato senza vederlo. Perciocchè qual diletto porgono tanti muli nella Clitennestra? o nel Caval Trojano tre mila tazze? ovvero svariate armature della fanteria, e della cavalleria, come si fa in qualche battaglia? quelle comparse, che riscossero l' ammirazion popolare, non t' avrebbono porto alcun piacere. Che se tu in que' giorni

 hai

formola di giuramento. che faceasi *per Jovem lapidem*, del quale così Festo ne accenna il rito *Lapidem silicem tenebant juraturi per Jovem, hæc verba dicentes: si sciens fallo, tum me diespiter, salva Urbe, arceque, bonis eiiciat, ut ego hunc lapidem*. Gellio nel lib. I. c. 21. chiama questo giuramento, *santissimum jusjurandum*. Or questo giuramento avea luogo nella recitazione d' Esopo.

(8) *Reliquos ludos*. I quali spesso hai veduto: e da quelli puoi trar congettura.

(9) *Sexcenti muli &c.* Clitennestra fu moglie d'Agamennone, la quale in tempo della guerra Trojana da amor presa d' Egisto, coll'ajuto dell'adultero uccise per insidia Agamennone, ritornato da Troja, la cui morte fu poi dal figliuolo Oreste colla uccision vendicata dell' uno, e dell' altra. Or in questa tragedia il poeta Accio esprimeva Agamennone di ritorno da Troja con solenne carovana di muli carichi d' ostil preda.

(10) *Equo Trojano*. Tragedia di Livio Andronico, nella quale venivano in teatral comparsa tre mila tazze Trojane.

(11) Jos. Scalig. *artrarum*. Grav. *cetrarum*.

millia? aut armatura varia peditatus, & equitatus, ut in (1) aliqua pugna? quæ popularem admirationem habuerunt, delectationem tibi nullam attulissent. Quod si tu per eos dies operam dedisti (2) Protogeni tuo, dummodo is tibi quidvis potius, quam orationes meas legerit: ne tu haud paullo plus, quam quisquam nostrum delectationis habuisti. Non enim te puto Græcos, aut (3) Oscos ludos desiderasse: præsertim quum Oscos ludos vel in Senatu nostro spectare possis; Græcos vero ita non ames, ut ne ad villam quidem tuam via (4) Græca ire soleas. Nam quid ego te (5) athletas putem desiderare, qui gladiatores contempseris; in quibus ipse Pompejus confitetur, se & operam, & oleum perdidisse. Reliquæ sunt venationes, binæ & dies quinque, magnificæ, nemo negat: sed quæ potest esse homini (6) politico delectatio, quum aut homo imbecillus a valentissima bestia laniatur, aut præclara bestia venabulo transverberatur? quæ tamen si videnda sunt, sæpe vidisti: neque nos, qui hæc spectavimus, quicquam novi vidimus. Elephantorum extremus dies fuit: in quo admiratio magna vulgi, atque turbæ, delectatio nulla exstitt: quinetiam (7) misericordia quædam consequuta est, atque opinio ejusmodi, esse quandam illi belluæ cum genere hu-

(1) Ursin. coniic. *Iliaca*.

(2) *Protogeni*. Il quale era *anagnostes*, ovvero lettore di Mario.

(3) *Oscos ludos*. Pompeo diè a vedere tre maniere di spettacoli scenici diversi di linguaggio, e d' abiti Grechi, Osci, e Latini. Gli Osci erano popoli della Campania a' confini del Lazio, e del Sannio. Questi non sapendo latinamente parlare, ma storpiando le voci, erano però da' Romani facilmente intesi, e con piacere, per l' imperizia del lor parlare. Quindi è che, quantunque coloro andassero in dispersione almeno sotto cotal nome, linguaggio sì fatto però tra i Romani rimase, vi componean poemi, ed Opere treatrali, che recitavansi sulla scena da' mimici attori; ed alla goffaggine ridicolosa di questa lingua qui allude Cic. scherzevolmente, dicendo, che nel Senato d' Arpino potea Mario stare a vedere gli spettacoli Osci per la lingua di colà, che partecipava dell' Osca, attesa la vicinanza con quella ragione.

(4) *Græca via*. V'era in quel paese una parte di via pubblica chiamata *Via Græca* dello spazio d' otto stadj, la qual credeasi ristorata da Ercole. Or essendo questa per viaggiare incommoda, Mario per andare alla sua villa, non vi passava. Cic. per giocose scher-

zo

hai dato opera ad ascoltare il tuo Protogenere, purchè questo qualsivoglia altra cosa ti abbia letto piuttosto che le mie orazioni; alla fe che tu hai preso troppo più di diletto, che alcun di noi. Impercioccchè stimo, che non abbi desiderato gli spettacoli Grechi, ovvero gli Osci: massimamente potendo tu vedere gli Osci ancor nel nostro Senato? i Grechi poi non gli ami a tal segno, che neppur suoli andare alla tua villa per via Greca. Or quanto agli atleti dovrò io credere che li desideri, mentre hai dispregiato i gladiatori; ne' quali Pompeo medesimo confessa, che ha mandato a male il ranno e'l sapone. Vi restan le caccie, due date a vedere per ciascun de' cinque giorni, certo magnifiche, niuno il nega: ma un uom politico quale vi può avere divertimento, quando o un debil uomo viene sbranato da una robustissima fiera, ovvero una nobile fiera è trafitto con uno spiedo da caccia, le quali cose se pure da veder sono, le hai spesso vedute; e noi, che le abbiam vedute non ci vedemmo nulla di nuovo. Il giorno ultimo fu degli Elefanti: in cui ammirazion grande apparve nella minuta gente, e nel popolo, ma niun piacere: che anzi ne venne dietro una cotal compassione, ed oppinion sì fatta, aver quella fiera una certa affinità coll' uman genere. In questi giorni però, mentre si celebravano gli spettacoli scenici, acciocchè non ti paja essere io stato non solamente beato, ma libero al tutto d' impacci, ho avuto quasi a crepare nel giudizio di Gallo Caninio familiar tuo. Che dove avessi avuto il popolo tanto pieghevole

zo interpreta ciò ad averfione, che egli avesse a Greci.

(5) *Athletas*. Nome generico, che comprende varie maniere di combattitori per le corporali forze: e coloro erano, che venivano in emulazion di vittoria col corso, lotta, pugni, salti, e disco, le quali specie di corporali contrasti comprese furon da' Greci nella voce πένταθλον, e da' Latini fur dette in una voce *quinquertium*, cioè *quinque artes*.

(6) Victor. *polite*.

(7) *Misericordia quædam*. Plinio la cagion ne apporta, facendo ricordo di questi spettacoli di Pompeo, nel lib. VIII. c. 7. *Amissa fugæ spe, misericordiam vulgi inenarrabili habitu quærentes supplicavere, quadam sese lamentatione complorantes, tanto populi dolore, ut oblitus Imperatoris, ac munificentiæ honori suo exquisitæ, flens universus consurgeret, dirasque Pompejo, quas ille mox luit, imprecaretur*. Toccano il fatto istesso Dione, e Plutarco.

humano societatem. His ego tamen diebus, (1) ludis scenicis, ne forte videar tibi non modo beatus, sed liber omnino fuisse, dirupi pene me in judicio Galli Caninii, familiaris tui. (2) Quod si tam facilem populum haberem, quam Æsopus habuit; libenter mehercule (3) artem (4) desinerem, tecumque, & cum similibus nostri viverem. Nam me cum antea tædebat, quum & ætas; & ambitio hortabantur; & licebat denique, (5) quem nolebam, non defendere; tum vero hoc tempore vita nulla est. Neque enim fructum ullum laboris exspecto: & cogor nonnunquam homines non optime de me meritos, rogatu eorum, qui bene meriti sunt, defendere. Itaque quæro caussas omnes aliquando vivendi arbitratu meo: teque, & istam rationem otii tui, & laudo vehementer, & probo: quodque nos minus intervisis, hoc fero animo æquiore, quod si Romæ esses, tamen neque nos lepore tuo, neque te, si quis est in meo, meo frui liceret, propter molestissimas occupationes meas: quibus si me relaxaro (nam ut plane exsolvam, non postulo) te ipsum quidem, qui multos annos nihil aliud commentaris, docebo profecto, quid sit (6) humaniter vivere. Tu modo istam imbecillitatem valetudinis tuæ sustenta, & tuere; ut facis, ut nostras villas obire, & mecum nostra simul lecticula (7) concursare possis. Hæc ad te pluribus verbis scripsi, quam soleo, non otii abundantia, sed amoris erga te, quod me quadam epistola subinvitatas, si memoria tenes, ut ad te aliquid ejusmodi scriberem, quo minus te prætermisisse ludos pœniteret. Quod si assequutus sum, gaudeo: sin minus, hoc me tamen consolor, quod posthac ad ludos venies, nosque vises neque in epistolis relinques meis spem aliquam delectationis tuæ. Vale.

EPI-

(1) *Ludis scenicis*. Ne'giorni delle Opere teatrali.

(2) *Quod si tam facilem*. Ha detto di sopra *Aesopus hujusmodi fuit, ut ei desinere per omnes homines liceret*.

(3) *Artem*. Di patrocinar cause.

(4) Al. *desererem*.

(5) *Quem nolebam*. Per addietro difeso avea Gabinio a preghiere di Pompeo, comecchè fosse stato da quello oppugnato. Allude ancora a Vatinio,

le, quanto l' ebbe Esopo, se Dio Ercol m' aiti, volentieri lascerei andare il mestiere, e riposata vita menerei con teco e co' pari nostri. Imperciocchè se per addietro mi veniva tedio, quando e l' età, e l' ambizion m' invitavano, e finalmente permesso m' era non difendere cui non volea, molto più in questo tempo non ho un momento di vita quieta. Perchè non aspetto frutto alcuno della fatica, che duro: e son costretto alle volte a difender persone, alle quali non son troppo obbligato, a preghiere di quelli che sono di me benemeriti. Pertanto vado cercando tutte le maniere di vivere una volta a mio modo: e sommamente lodo ed approvo te, e cotesto tenore, che serbi nell' otio tuo: e che non venghi di tanto in tanto a farmi visita il porto più in pace, perchè ancorchè tu in Roma fosti, tuttavia, nè noi avremmo campo di godere della tua graziosa conversazione nè tu, se qualche lepidezza v' è in me, della mia, a cagion delle noiosissime mie occupazioni: quali se potrò allentare (imperciocchè che dell' tutto me ne disciolga, nol pretendo) alle fè che a te, il quale è degli anni assai che non pensi ad altro, farò veder io, che cosa sia il menare gioconda vita. Tu ora reggi e conserva, come fai, la tua sanità cagionevole, acciocchè tu possi venire attorno alle nostre ville, e con esso me girar qua e là nella nostra cara lettiga. Di queste cose t' ho scritto più a lungo, che non soglio, non per abbondanza d' ozio; ma d' amore verso di te: perciocchè in certa lettera m' avevi fatto qualche invito, se ti ricordi, a scriverti qualche cosa di sì fatto, per non aver pentimento d' avere gli spettacoli tralasciato. Il che se ho conseguito, ne provo contento: se no, di questo tuttavia mi consolo, che per l' avvenire verrai agli spettacoli, e ci farai visita, nè sulle mie lettere lascerai qualche speranza di tuo divertimento. Stà sano.

EPI-

tinio, cui difese reo a petizione di Cesare.

(6) *Humaniter vivere*. Si è il menare vita onesta, e gioconda accompagnata da que' piaceri, ed esercizj, che tengono l'uomo in onesto, e piacevole divertimento.

(7) Al. *circumcursare*.

EPISTOLA II.

Marii negotium sibi curæ fore promittit. Deinde scribit quanti & faciat, & facere debeat condemnationem T. Munatii Plancii Bursæ? de quo vide Pædianum in commentario Milonianæ. Scripta est primis diebus ejus anni, quo Scr. Sulpicius, & M. Marcellus Consules fuere: Nam paullo post Cicero in Provinciam ivit; & T. Plancum damnatum ait, cum primam exiit e Magistratu.

M. T. C. M. MARIO S. D.

(1) MAndatum tum curabo diligenter. Sed homo acutus; ei mandasti potissimum, cui expediret, illud venire quamplurimo. Sed eo vidisti multum, quod præfinisti, quo ne pluris emerem. Quod si mihi permisisses: qui meus amor in te est, confecissem cum coheredibus: nunc, quando tuum pretium novi, (2) licitatorem potius apponam, quam illud minoris veneat: sed de joco satis est. Tuum negotium agam, sicuti debeo, diligenter. (3) De Bursa te gaudere certo scio: sed nimis verecundie mihi gratularis. Putas enim, ut scribis propter hominis sordes minus me magnam illam lætitiam putare. Credas mihi velim, magis me judicio hoc, quam (4) morte inimici lætatum. Primum enim judicio malo, quam gladio; deinde gloria potius amici, quam calamitate. In primisque me delectavit, tantum studium bo-

(1) *Mandatum*. Era Cic. stato lasciato erede d'una possessione, ma in consorteria d'altri coeredi: Mario desiderava di comprarla: ed avea dato a Cic. la commission del trattato, fermando il prezzo, che avrebbe dato. Cic. su di questo fatto scherzevolmente risponde.

(2) Rutil. addit *mihi*.

Licitatorem apponam. A intendimento, che la possessione non si venda per minor prezzo di quello, che hai fermato, ti subornerò un offeritore all' incanto, che ne sostenga il prezzo da te fissato.

(3) *De Bursa*. Questo è Tito Munazio Planco Bursa, il quale essendo tribuno della plebe sotto il terzo consolato di Pompeo nella causa di Milone fece parte in contrario a Cic. e suscitò il popolo a portare in foro il cadavere di Clodio per Milone ucciso: dove fu abbruciato con seguirne incendio nella curia. Laonde dopo finita la podestà sua tribunizia so-

EPISTOLA II.

Promette a Mario che prenderebbe cura del suo negozio, aggiugne appresso in che conto sia da tenere la condanna di Tito Munazio Planco Bursa. Scr. sotto i cons. Sulpicio, e Marcello nell' an. 702

CIC. S. MARIO

MAneggerò la commission tua con attenzione. Ma deh sagace che tu sei? hai dato la commissione sopra d' ogn' altro a colui, cui spediente era, che quella possessione fosse al maggior prezzo possibil venduta. Ma in ciò avesti molto accorgimento, che determinasti il prezzo, onde io per più non comprassi. Che se tu non m' avessi legato le mani; atteso l' amor, che vi porto, avrei coi coeredi conchiuso il negozio: ora poicchè ho saputo il tuo prezzo, subornerò piuttosto un offeritore all' incanto, che permettere sia la possessione venduta per meno. Ma sulla celia non più. Tratterò il negozio tuo siccome mi corre obbligo con diligenza. So di certo che su del fatto di Bursa ne provi contento; ma ti congratuli meco con troppo riserbo. Imperciocchè credi, come scrivi, che per le sozzure di costui men grande mi reputi quella letizia. Credimi pure che sono andato più lieto per questo giudizio, che per la morte del mio nemico. Imperciocchè primieramente amo meglio conquiso il nemico per giudizio, che per ispada, poi, piuttosto colla gloria, che colla calamità dell' amico. Principalmente mi recò piacere, che sì grande apparisse il favor de' buoni verso di me incontro a un incredibil contrasto d' un chiarissimo uomo, e potentissimo. Finalmente (ciò che appena per avventura verisimigliante parrà) troppo più malamente odiavo costui, che l' istesso celebre Clodio. Imperciocchè impugnato io

sostenne giudizio, e condanna *de vi*: e andò in esilio. Ma come Cesare usurpò signoria sulla Repubblica, fu con altri esuli restituito.

(4) *Morte inimici*. Di Clodio per Milone ucciso

bonorum in me exſtitiſſe contra incredibilem contentionem clariſſimi, ac potentiſſimi viri. Poſtremo (quod vix veriſimile fortaſſe videatur) oderam multo pejus hunc, quam illum ipſum Clodium. Illum enim oppugnaram: hunc defenderam, & ille, quum omnis Reſpub. in meo capite diſcrimen eſſet (1) habitura magnum quiddam ſpectavit; nec ſua quidem ſponte, ſed eorum auxilio, (2) qui, me ſtante, ſtare non poterant: hic ſimiolus animi cauſſa me, in quem inveheretur, delegerat: perſuaſeratque nonnullis invidis meis, ſe in me (3) emiſſarium ſemper fore. Quamobrem valde jubeo gaudere te: magna res geſta eſt: nunquam ulli fortiores cives fuerunt quam qui auſi ſunt eum contra tantas opes ejus, a quo ipſi lecti judices erant, condemnare. Quod feciſſent nunquam, niſi iis dolori meus fuiſſet dolor. Nos hic multitudine, & (4) celebritate, judicorum & (5) novis legibus ita diſtinemur, ut quotidie vota facimus (6) ne intercaletur, ut quamprimum te videre poſſimus. Vale.

EPISTOLA III.

Cauſſam, exponit, cur acie Pharſalica victus, a bello diſceſſerit: quod illi ab iniquis vitio dabatur.

M. T. C. M. MARIO S. D.

PErſæpe mihi cogitanti (7) de communibus miſeriis, in quibus tot annos verſamur, & (ut video) verſabi-

(1) MS. *Aditura.*

(2) *Qui me ſtante.* Erano i malvaggi cittadini, che colla cacciata di Cic. avviſavanſi eſſer tolto ogni impedimento a' loro turbolenti maneggi per opprimere la Repubblica.

(3) *Emiſſarium.* Miniſtro delle altrui ſopercherie, e violenze, pronto ad interporre l'opera ſua dove biſogni, o ſi porga il buon deſtro.

[4) Lamb. *crebritate.*

(5) *Novis legibus.* Le quali Pompeo il precedente anno avea fatto nel ſuo terzo conſolato.

(6) *Ne intercaletur.* Quindi argomento traeſi, che nel preſente tempo la podeſtà d' intercalare venuta era a man de' Pontefici, e che a loro arbitrio s' intercalavá) che non direbbe altrimenti *vota facimus ne intercaletur*) ed eſſer vero

io avea colui, costui difeso. Colui, similmente conciosiacchè tutta la Repubblica fosse per avere contrasto sulla mia vita, ebbe una cotale altra mira; nè ciò pure di sua disposizione, ma per coloro ajuto, i quali, in piè stando io, non poteano in piè reggersi: questo scimiotto m' avea preso per divertimento, come soggetto da farne invettive ed avea persuaso ad alcuni miei invidiosi, che contro di me sarebbe sempre emissario. Che però prendine pure sommo contento, ella è stata una grande impresa operata: non vi sono giammai stati cittadini più forti di coloro, che hanno avuto coraggio di condannarlo contra sì gran potenza: dal quale essi erano stati trascelti per giudici. Il che non avrebbono coloro giammai fatto, se il mio cordoglio non fosse a quelli dispiacevole riuscito. Noi quì per li molti, e solenni giudizj, e per le nuove leggi siam per modo impacciati, che ogni giorno preghiam gli Dei, che non segua intercalazione, acciocchè ti possiam veder quanto prima. Stà sano.

EPISTOLA III.

Le cagioni espone, onde dopo la rotta de' Pompeani nella giornata di Farsalo, si sia ritratto dall' armi. Scr. sotto il terzo consolato di Cesare, avendone per collega Lepido nell' an. 707.

CIC. S. MARIO

RIpensando io ben sovente sulle calamità comuni, nelle quali da tanti anni dimoriamo, e (come vedo) dimoreremo, sovvenire mi suole di quel tempo, nel-

vero quello, che narra Censorino *de die natali*, che i più di essi da varj distorti fini portati di far durare più o meno spazio alcun Magistrato nella sua carica, o a riguardo d'alcun vantaggio, o scapito, che ritrar potessero dalla maggior lunghezza dell' anno, e dalla meno, vie più sconvolsero i tempi, al cui buono indirizzo erano deputati. Sicchè da questa intercalazione dovendo l'anno allungarsi, ne veniva per conseguenza accrescimento di fatiche, e d'occupazioni per li giudici, e per li Magistrati nel foro ec., e perciò Cic. ragionevolmente dice *vota facimus ne &c.*

(7) *De communibus miseriis.* Generate dalla guerra civile di Cesare, e di Pompeo.

bimur solet in mentem venire illius temporis, quo (1) proxime fuimus una: quin etiam ipsum diem memoria teneo. Nam ad III. idus Majas (2) Lentulo & Marcello coss. quum (3) in Pompejanum vesperi venissem, tu mihi sollicito animo præsto fuisti. Sollicitum autem te habebat cogitatio tum officii, tum etiam periculum mei. Si manerem (4) in Italia, verebare, ne officio deessem: si proficiscerer ad bellum, periculum te meum commovebat. Quo tempore vidisti profecto me quoque ita conturbatum, ut non explicarem, quid esset optimum factu: pudori tamen malui, famæque cedere, quam salutis meæ rationem ducere. Cujus me mei facti pœnituit, non tam propter periculum meum, quam propter vitia multa, quæ (5) ibi offendi, quo veneram. Primum neque magnas copias, neque bellicosas: deinde (6) extra ducem, paucosque præterea (de principibus loquor) (7) reliqui primum in ipso bello rapaces, deinde in oratione ita (8) crudeles, ut ipsam victoriam horrorem: maximum autem (9) æs alienum amplissimorum virorum. Quid quæris? nihil boni (1) præter caussam. Quæ quum vidissem desperans victoriam, primum cepi suadere pacem, cujus fueram semper auctor: deinde, quum ab ea sententia Pompejus valde abhorreret, suadere istitui, ut bellum duceret. Hoc interdum probabat, & in ea sententia videbatur fore, & fuisset fortasse, (11) nisi quadam ex pugna cœpisset suis militibus confidere. Ex eo tempore vir ille summus, nullus Imperator fuit. Signa tirone, & collectio exercitu cum legionibus robustissimis contulit: (12) victus turpissime, amissis etiam castris, solus fu-

(1) *Proxime*. Nell'anno primo della guerra civile.

(2) *Lentulo & Marcello*. Nell' anno 704. quando si accese la guerra civile.

(3) *In Pompejanum*. Volle Baudrand, che sia lo stesso paese, che *Pompeji orum*. Non guari lontan da Nola: oggi Torre dell' Annunciata: dove Cic., e Mario avean la villa.

(4) *In Italia*. D'onde Pompeo già era partito alla volta della Grecia per piantare campo di battaglia contro de' Cesariani: or Cic., stava deliberando, se il dovesse seguire.

(5) *Ibi offendi*. Ne' quartieri di Pompeo.

(6) *Extra ducem*. Da Pompeo in fuori.

(7) Al. *reliquos*.

Reliqui. Gli altri Pompejani, e spezialmente Scipione suocero di Pompeo.

(8) *Crudeles*. Minacciavano l'esterminio a'Cesariani, ed a chi non avea seguito i quartier

nel quale ultimamente fummo insieme: che anzi tengo a memoria il giorno appunto. Imperciocchè a 13. di Maggio, sotto i consoli Lentulo, e Marcellino, essendo io la sera in Pompejano venuto, tu con animo anzioso mi ti trovasti presente. Ti tenea poi anzioso il pensiero sì dell'obbligazione, come ancora del risico mio. Se io durassi a stare in Italia, temevi, che non mancassi al mio dovere; se mi fossi portato alla guerra il risico mio ti metteva in apprensione. Nel qual tempo vedesti certo me ancora sì conturbato, che non sapea decidere, che fosse da fare per lo migliore: volli tuttavia piuttosto cedere allo stimolo della riputazione, ed al buon nome, che aver riguardo alla mia salvezza. Del qual mio fatto n' ebbi pentimento non tanto a riguardo del mio risico, quanto per li molti vizi, che colà trovai dov'era andato. In prima trovai truppe, nè in gran numero, nè agguerrite: appresso dal capitano in fuori, e pochi più avanti (de' principali parlo) gli altri primieramente erano nell' istessa guerra rapaci, poi nel parlar sì crudeli, che prendevo abborrimento alla vittoria istessa: i debiti poi de' soggetti più riguardevoli eran grandissimi. A che cercar più innanzi? non v' era altro di buono, che i meriti della causa. Le quali cose avendo io veduto; disperando della vittoria, cominciai da prima a persuadere la pace, della quale sempre stato era promotore: appresso conciosiachè Pompeo fosse molto alieno da questo sentimento, mi feci a persuaderlo, che menasse per la lunga la guerra. Gli piacea talora questo consiglio, e parea che si sarebbe fissato in questo sentimento, e vi sarebbe stato per avventura, se da una certa battaglia non avesse cominciato a confidare ne' suoi soldati. Da quel tempo quel uom divenne comandante di niun valore. Per novizi, ed esercito raccogliticcio affrontò le insegne con legioni robustissimo: per maniera vergognosissima vinto, per-

tieri di Pompeo.

(9) *Aes alienum &c.* E che però speravano d' aver riparo a' loro debiti ne' tumulti civili.

(10) *Præter caussam*. Perchè i Pompejani parea, che prendessero l'armi per difendere la Repubblica.

(11) *Nisi quadam ex pugna*. Commessa appresso Durazzo città di Macedonia: dove Cesare inferior riuscì: e sarebbe quivi terminata la guerra civile, se Pompeo avesse saputo prevalersi della vittoria.

(12) *Victus*. Nella giornata di Farsalo.

fugit, hunc ego belli mihi finem feci: nec putavi quum integri pares non fuissemus, factos superiores fore. Discessi ab eo bello, (1) in quo aut in acie cadendum fuit, aut in aliquas insidias incidendum, aut deveniendum in victoris manus, aut ad Jubam confugiendum, aut capiendus tanquam exilio locus, aut consciscenda mors voluntaria. Certe nihil fuit præterea, si te victori nolles, aut non auderes committere. Ex omnibus autem iis, quæ dixi, incommodis nihil tolerabilius exsilio, præsertim innocenti: ubi nulla adjuncta est turpitudo; addo etiam, quum ea Urbe careas, in qua nihil sit, quod videre possis sine dolore. Ego cum meis (si quicquam nunc cujuspiam est) etiam in meis esse malui. Quæ acciderunt, omnia dixi futura. Veni domum non quod optima vivendi conditio esset: sed tamen, si esset aliqua (2) forma Reipubl. tanquam in patria ut essem: si nulla, tanquam in exilio. Mortem mihi cur consciscerem, caussa nulla visa est: cur optarem, multæ. Vetus est enim, UBI non sis qui fueris, non esse cur velis vivere. Sed tamen VOCARE culpa, magnum est solatium: præsertim quum habebam duas res, quibus me sustentem; optimarum artium scientiam, & maximarum rerum gloriam: quarum altera mihi vivo nunquam eripietur, altera ne mortuo quidem. Hæc ad te scripsi verbosius, & tibi molestus fui, quod te cum mei, tum Reipub. cognovi amantissimum. Notum tibi omne consilium meum esse volui, ut primum scires, me nunquam voluisse plus quemquam posse, quam universam Rempubl. Postea autem quam (3) alicujus culpa tantum valeret unus, (4) ut ei obsisti non posset, me voluisse pacem: amisso exercitu, & eo duce, in quo spes fuerat uno, me voluisse etiam reliquis omnibus; post quam non potuerim, mihi ipsi finem fecisse belli: nunc autem, si hæc Civitas est, civem esse me: si non, exulem esse non incommodiore loco, quam si me Rhodum, aut Mitylenas contulissem. Hæc tecum coram malueram: sed, quia

(1) *In quo aut &c* Accenna tutti que' ripieghi, che diversi Pompejani cittadini diversamente presero dopo la rotta di Pompeo.

(2) *Al. fortuna*.

(3) *Alicujus*. Pompeo fù cagione, come abbiamo altrove accennato, che a tanto di potenza Cesare pervenisse.

(4) Græv. conjic. *ut sisti non possit*.

duto anche il campo, fuggifsi folo. Quello mi prefiffi per termine della guerra: nè riputai che noi, conciossiachè freschi non eravamo stati di pari forze, essendo abbattuti superiori saremmo. Partito mi sono da quella guerra nella quale di necessità era che, o si perisse in affrontata battaglia, o s' incapasse insidie o si venisse in potere del vincitore, o si rifuggisse a Giuba, o si prendesse come luogo all' esilio, ovvero si procurasse, una morte volontaria. Certamente non v' era alcun partito più avanti, dove altri non avesse voluto, o non fosse arrischiato a darsi in balia del vincitore. Ma infra tutti questi disastri, che ho detto, non vi fu il più tollerabile dell' esilio, spezialmente a un innocente: nel che non v' ha sconcezza alcuna congiunta: aggiungo ancora? che altri rimane di quella Città privo, dove cosa non v' ha, che uom possa senza cordoglio vedere. Io ho piuttosto voluto (se cosa v' è che al presente sia d' alcuno) dimorarmi co' miei ancora sulle mie sostanze. Tutto ciò che è avvenuto, difsi che seguirebbe. Venuto sono a casa non perchè di vivere vi fosse la condizion migliore del Mondo; ma pure, sei vi fosse qualche forma di Republica per istarmene in patria; e, se non vene fosse vestigio, per istare come in esilio. Non mi parve vi fosse motivo di darmi di mano mia la morte: molti vene furono perciocchè la bramassi Imperciocchè antica è la mafsima: dove altri in quel grado non sia, nel qual sia stato, non ha motivo, onde desiderar di più vivere. Ma pure l' essere da colpa libero, gli è gran conforto: massimamente avendo io due cose, sulle quali mi sostengo; cioè la intelligenza di ottime facoltà, e la gloria di rilevantissime imprese: l' una delle quali a me finchè avrò vita non mi sarà tolta giammai, l' altra neppur quando sarò trapassato. Questi riflessi tegli ho scritti con più prolisse parole, e ti sono stato molesto, perciocchè ti ho ravvisato affezzionatissimo, siccome, a me così alla Repubblica. Ho voluto, che ti sia noto ogni mio sentimento, acciocchè primieramente sapessi, che io non ho giammai voluto, che alcuno avesse più potere, giammai, che l' universa Repubblica. Ma dapoicchè per colpa d' alcuno uno solo a tal segno potere avea, che non segli potesse fare contrasto, aver io voluto la pace: che, dopo perduto l' esercito, e quel capitano, nel quale unicamente la speranza era riposta, per tutti gli altri ancora ho voluto impor fine alla guerra; posciacchè

quia longius fiebat, volui per litteras eadem; ut haberes, quid diceres, si quando in vituperatores meos incidisses. Sunt enim qui, quum meus interitus nihil fuerit Reipub. profuturus, criminis loco putent esse, quod vivam. Quibus ego certo scio non videri satis multos periisse: qui si me audissent, quamvis iniqua pace, honeste tamen viverent. Armis enim inferiores, non caussa fuissent. Habes epistolam verbosiorem fortasse, quam velles: quod tibi ita videri putabo, nisi mihi longiorem remiseris. Ego, si, quæ volo, expediero, brevi tempore te, ut spero, videbo. Vale.

EPISTOLA IV.

Præmonet Marium de adventu suo in Pompejanum.

M. T. C. MARIO S. D.

AD VIII. Kal. (1) in Cumanum veni cum Libone tuo, vel nostro potius: In Pompejanum statim cogito. Sed faciam te ante certiorem. Te cum semper valere cupio, tum certe, dum (2) hic sumus. (3) Vides enim quanto post una futuri simus. Quare, (4) si quid constitutum cum podagra habes, fac in alium diem differas. Cura igitur, ut valeas; & me hoc biduo, aut triduo exspecta. Vale.

EPI-

(1) *In Cumanum*. Nella villa sul territorio di Cuma nella Campania.

(2) *Hic sumus*. In ville tra lor vicine.

(3) Græv censet delenda verba hæc: *Vid. en. qu. post una fut. sim.* quod nec ad rem faciant: nec id significent, quod Cic. voluit. Consentit P. Manut.

(4) *Si quid constitutum*. Così leggo col Manuzio. Quì v' è una scherzo fondato sulla voce *constitutum* passata da participio in nome, e divenuta *verbum juris*: significante giorno, tempo, luogo ec. fisso, e determinato per fare un congresso, un costituto. Così nell' Oraz. pro Cæcina. *Qui ad constitutum experiundi juris*

ad essi non ho ciò potuto persuadere, per me istesso l'ho fatto: che adesso poi, se questa è Città, io vi son cittadino: che se non è, come esule vi dimoro, non in più disagiato luogo, che se mi fossi a Rodi portato, od a Mitilene. Amava io meglio queste cose teco ragionarle a bocca: ma perchè ciò menavasi più in lungo, ho voluto le medesime per lettera ragionare, a intendimento, che tu avessi, che ti rispondere, se mai ti fossi abbattuto ne' miei detrattori. Imperciocchè v'ha delle persone, le quali, avvegnachè la mia morte non fosse per arrecare alcun pro alla Repubblica, tengono in luogo di reato che io viva. Cui sono certo, che non pare periti sieno i cittadini in quel gran numero, che vorrebbero: i quali se m' avessero dato orecchio, in pace comecchè svantaggiosa, vivrebbon pure onestamente. Imperciocchè d' armi non di merito di cause stati sarebbono in inferior condizione. Hai una lettera più verbosa per avventura che non vorresti: il che io crederò che così ti paja, se un altra non me ne rimandi più lunga. Se spedirò quello, che bramo, di corto ti vedrò, come spero. Stà sano.

EPISTOLA IV.

Previene Mario d' avviso che andrebbe a Pompejano. Scr. nell' istess' anno.

CIC. S. MARIO.

A' 25. di Maggio sono andato a Cumano con Libon tuo, od anzi nostro; penso di passar subito a Pompejano. Ma prima tene farò avvisato. Siccome desidero, che tu sempre stii sano, così molto più certamente, mentre quì dimoriamo. Imperciocchè vedi quanto tempo appresso sarem per esser insieme. Laonde se puoi fare qualche convenzione colla podagra, rimettila ad altro giorno. Procura dunque di star sano: ed in questi due, o tre giorni m' aspetta. Stà sano.

ris gratia venissent. Or la voce viene da Cic. giochevolmente applicata al podagroso Mario in questo senso. Se la podagra sostiene, che si faccia con essa qualche convenzione, rimettela in altro tempo: stanne senza, e vieni a noi.

EPISTOLA X.

Commendat studiosissime Trebatium jurisconsultum Cæsari Galliarum Proconsuli.

M. T. C. C. CÆSARI IMP. S. D.

VIde, quam mihi persuaserim, te me esse alterum, non modo in iis rebus, quæ ad me ipsum, sed etiam in iis rebus, quæ ad meos pertinent. C. Trebatium cogitaram, (1) quocunque exirem, mecum ducere, ut eum meis omnibus studiis, & beneficiis quam ornatissimum domum reducerem. Sed posteaquam & Pompeii (2) commoratio diuturnior erat, quam putaram; & mea quædam tibi non ignora (3) dubitatio aut impedire profectionem meam videbatur, aut certe tardare: vide quid mihi sumpserim: cepi velle ea Trebatium expectare a te, que sperasset a me: neque mehercule minus ei prolixe de tua voluntate promisi, quam eram solitus de mea polliceri. Casus vero mirificus quidam intervenit; quasi vel testis opinionis meæ, vel sponsor humanitatis tuæ. Nam quum de hoc ipso Trebatio cum Balbo nostro loquerer accuratius domi meæ, litteræ mihi dantur a te quibus in extremis scriptum erat; (4) *M. Furium, quem mihi commendas* (5) *vel Regem Galliæ faciam, vel hunc* (6) *Leptæ delega. Si vis tu ad me alium mitte, quem ornem.* (7) Sustulimus manus & ego & Balbus: & tanta fuit opportunitas, ut illud nescio, quid non

(1) *Quocumque exirem*. Per legge Trebonia era stato Pompeo destinato al governo della Spagna per 5 anni, e gli era stato dato per Legato. Cic. ma non seguì nè l' una cosa, nè l' altra.

(2) *Commoratio*. Durò Pompeo a trattenersi in Roma, ed amministrò l' assegnato governo per mezzo de' legati.

(3) *Dubitatio*. Cic. temea, che Clodio in assenza sua non gli facesse de' mali ufizj, e gli nocesse.

(4) Victor. *M. Orfium*.

(5) *Vel Regem Galliæ*. Questo sconciato luogo, e di svariata lezione così l' interpreto colla semplicità maggiore: giacchè tra le tenebre si procede, come a tentone. Cesare alla raccomandazione del soggetto per Cic. fatta risponde, che avrà tutto l' impegno di promuoverlo, e di prendere a proteggerlo, e per certa esagerazione, e modo di parlare iperbolico dice, che

EPISTOLA V.

Raccomanda con ogni impegno Trebazio giureconsulto a Cesare proconsole delle Gallie. Scr. sotto i Consoli Domizio Enobarbo, ed Appio Claudio nell' anno 699.

MARCO CIC. S. CAJO CESARE IMPER.

OH vedi quanto mi sia persuaso, che tu sii un altro me non pure in quelle bisogne, che a me stesso, ma in quelle ancora, che a' miei appartengono! Avea pensato, per dove che io movessi, di condur meco Cajo Trebazio, per ricondurlo a casa fornito, quanto il più potessi, di lustro con ogni mia studiosa opera, e per ogni benefizio. Ma posciachè la dimora di Pompeo più lunga era, che non credea; ed un certo mio a te non ignoto dubbio parea, che o desse impedimento alla mia partita, o almeno la ritardava; vedi che prosontuoso impegno m'ho preso: ho cominciato a volere, che Trebazio da te que' favori aspetti, che sperato avrebbe da me: nè se Dio Ercol m' aiti, meno liberalmente ho a lui sulla tua volontà promesso di quello, che io era solito su della mia profferirgli. Ma un cotal maraviglioso caso è supraggiunto quasi o testimonio dell' oppinion mia, o mallevadore della umanità tua. Imperciocchè mentre di questo medesimo Trebazio con Balbo nostro premurosamente parlava in casa mia, mi si ricapitan lettere da parte tua, a piè delle quali scritto v' era *Marco Furio, cui mi raccomandi, o farollo Re della Gallia, o commettine la cura a Lepta. Se tu vuoi, mandami altra persona da beneficare*. Levammo le mani al Cielo io e Balbo: e l' opportunità fu sì grande, che quell' accidente parve un non so che di non fortuito, ma di divino. Pertanto mando a te Trebazio, e tel mando in guisa, che sul primo ho stimato di dovertelo mandare per mia disposizione, ma poi per tuo invito. Vorrei, o mio Cesare, che con tutta l' affabilità tua il prendessi

che lo farebbe Re della Gallia; e soggiunge: ma se non ti fidi di me, mandalo a Lepta, e raccomandalo ad esso.

(6) P. Manut. *Leptæ delegabo*. Al. *Leptæ Legatum*. Erfin. III. *Legioni & Legatum*

(7) *Sustulimus manus*. Maniera esprimente allegrezza improvisa ed ammirazione, da Cic. usata pur altrove.

non ſortuitum, ſed divinum videtur. Mitto igitur ad te Trebatium, atque ita mitto, ut initio mea ſponte, poſt autem invitatu tuo mittendum duxerim. Hunc mi Cæſar, ſic velim omni tua comitate complectare, ut omnia, quæ per me poſsis adduci, ut in meos conferre velis, in unum hunc conferas, de quo tibi homine hoc ſpondeo, non illo vetere verbo meo, quod, quum ad te de Milone ſcripſiſſem, jure luſiſti; ſed (1) more Romano, quo modo homines non inepti loquuntur: probiorem hominem, meliorem virum, prudentiorem eſſe neminem. Accedit etiam, quod (2) familiam ducit in jure civili (3) ſingularis memoria, ſumma ſcientia. Hunc ego neque tribunatum, neque præfecturam: neque ullius beneficii certum nomen peto: benevolentiam tuam, & liberalitatem peto: neque impedio, quominus, ſi tibi ita placuerit, etiam hiſce eum ornes gloriolæ inſignibus: totum denique hominem tibi trado de manu (ut ajunt) in manum tuam iſtam & victoria, & fide præſtantem. (4) Sumus enim (5) putidiuſculi, (6) quam per te vix licet: verum, ut video, licebit. Cura ut valeas: & me, ut amas, ama.

EPISTOLA VI.

Trebatium, deſiderium Urbis vix ferentem, hortatur, ut Urbis urbanitatiſque memoriam, quaſi quaſdam ineptias, abjiciat, & de Provincia quo ſe contulerat, tum ſpe beneficiorum, tum conſtantiæ cauſſa cogitet.

M. T. C. CAJO TREBATIO S. D.

IN omnibus meis epiſtolis, quas ad Cæſarem, aut Balbum mitto, legitima quedam eſt acceſsio commenda-

(1) *More Romano*. Che viene ad eſprimere *con tutta gravità, e ſemplicità Romana, quale propria era di quegli antichi Romani, lontani da ogni adulazione, o finzione*. Così pure nella lettera 18. di queſto libro ſcrivendo a Trebazio, *ego te Balbo more Romano commendabo*.

(2) *Familiam ducit*. Diceſi con proprietà di chi è capo di caſa, e guida una famiglia. Traſporteſi poi con leggiadria a ſignificare chi nella facoltà ſcientifica, che profeſſa, vi rieſce con sì felice progreſſo, che fa ſetta, ed ha ſeguaci, e diſcepoli.

(3) Al. *ſingulari*.

(4) Gib-

a proteggere per maniera, che a questo solo ogni favor compartissi, cui potresti esser piegato a voler conferire a' miei. Sul qual soggetto t'entro di questo mallevadore non con quella mia parola antica, la quale, avendoti su di Milone scritto, giustamente in derisione mettesti; ma giusto la Romana usanza, a quella guisa, che i non inetti uomini parlano; e t' entro dissi, mallevadore non averyi uom più probo, persona più dabbene, e niun più prudente. Si aggiugne ancora che nella ragion civile sa setta: ella è singolar la memoria, e somma la dottrina. Per costui non chiedo io tribunato, non prefettura, non determinato titolo d' alcun benefizio: chiedo la benevolenza e cortesia tua: nè impedisco però che, se così ti sarà in piacere, l' onori ancora di queste divise di gloria: tutto finalmente tel consegno dalla mia mano trasmesso, (come si suol dire) in cotesta tua mano e per vittoria e per fedeltà eccellente. Or siamo un poco importuni a quella misura, che appena m' è dal canto tuo permesso: ma, come vedo, questa importunità mela menerai buona. Procura di star sano: e continua, come fai, ad amarmi.

EPISSOLA VI.

Trebazio conducendosi di mal cuore a star fuori di Roma, lo conforta a dimenticarsi della Città e delle urbane cose ed a pensare unicamente alla provincia, dove s' era portato. Scr. nell' istesso anno.

MARCO CIC. S. TREBATIO.

IN tutte le mie lettere, che scrivo a Cesare o a Balbo, v' è una cotal solenne giunta della raccomandazion tua, nè questa è ordinaria, ma con qualche notabile argomento di mia benevolenza verso di te. Tu deh poni pur giù coteste inezie, e i desiderj di Roma e del-

(4) Gebhard. *Simus*.

(5) Al. *blandiusculi*. Al *impudertiusculi*.

Putidiusculi. Importa l' usare diligenza soverchia, ed affettata.

(6) *Quam per te vix licet &c.* E viene a dire. *Siamo importuni a quel segno, che non comporta la cortesia, ed umanità tua*, e poi si corregge: e mostra di confidare, che Cesare prenderà ciò in buona parte.

dationis tuæ, nec ea vulgaris, ſed cum aliquo inſigni indicio meæ erga te benevolentiæ. Tu modo ineptias iſtas, & deſideria Urbis, & (1) urbanitatis depone: &, quo conſilio profectus es, id aſſiduitate, & virtute conſequere. Hoc tibi tam ignoſcemus nos amici, quam ignoverunt (2) Medeæ quæ (3) Corinthum, arcem altam, (4) habebant matronæ opulentæ, optimates: quibus illa (5) manibus gypſatiſsimis perſuaſit, ne illæ vitio verterent, quod abeſſet a patria;

> (6) *Nam multi ſuam rem bene geſſere, & publicam patria procul:*
> *Multi qui domi ætatem agerent, propterea ſunt improbati.*

Quo in numero tu certe fuiſſes, niſi te extruſiſſemus. Sed plura ſcribemus alias. Tu, qui ceteris (7) cavere didiciſti, (8) in Britannia ne (9) ab eſſedariis decipiaris caveto: & quando Medeam agere cepi, illud ſemper memento: (10) *Qui ipſe ſibi ſapiens prodeſſe nequit, nequidquam ſapit*. Cura, ut valeas.

EPI-

(1) *Urbanitatis*. Il ſenſo eſpoſto è il proprio di queſta voce, comecchè d'uſo più raro.

(2) *Medeæ, quæ &c.* Le ſon parole da una tragedia del poeta Ennio accattate, comecchè con ordine alquanto mutato. Tal è il giudizio d'Angelo Poliziano: il quale fu pure d'avviſo, che Ennio traſportaſſe nell' Opera ſua i verſi dalla Medea d Euripide. Or Medea fuggita dal padre, e ſeguito avendo Giaſone, ſene venne a Corinto, dove da Ennio, e da Euripide ven introdotta a parlare alle dame di Corinto, appreſſo alle quali giuſtifica la partita dalla ſua patria.

(3) *Corinthum &c.* Città della Grecia capo dell'Acaja: nel più rilevato luogo ha la fortezza, che è parte della Città, e chiamaſi con iſpecial nome *Acrocorinthus*: cioè l'alta Corinto, onde il nome della Città ſi attribuiſce pure a parte di eſſa. Cic. quì la confonde colla Città iſteſſa.

(4) *Habebant*. Nel ſenſo eſpoſto l' uſa Plauto, e Varrone: v' è pure ne' Digeſti. Io per altro ſon di parere, che Cic. l' uſi come voce da Ennio inſiem col ſentimento accattata.

(5) *Manibus gypſatiſſimis*. Voglion gl' interpreti, che ſieno voci accattate da Ennio, non tratte fuori da Ciceroniano linguaggio. Dicono eſprimerſi Medea ſulla ſcena, che parlamenta con mani *gypſatis* perchè appariſſero bianche. A me però quì, piace la congettura del Verburgio; il quale porta parere, che quì legger ſi deb-

e del vivere urbano: e con assiduità, e virtù procura di conseguire quel fine, con quale sei partito. Questo noi amici tanto tel perdoneremo, come a Medea il perdonarono quelle nobili facoltose matrone, che abbitavan Corinto all' altra rocca: alle quali essa colle candidissime mani persuase, che non le ascrivessero a difetto lo star fuori di patria.

Imperciocchè molti lungi dalla patria bene amministrano l' interesse proprio, e il pubblico.
Molti, che condussero vita loro in casa perciò furono biasimati.

Nel qual numero certo saresti stato, se non t' avessimo spinto via. Ma più avanti scriveremo altre volte. Tu, che imparato hai a dare provvedimento agli altri, in Brittania guardati di non essere da' carrettieri aggirato; e, poicchè abbiamo cominciato a rappresentare il personaggio di Medea, questo tien sempre a mente. *Quel savio, che non può a sè giovare, inutilmente ha senno.* Procura di star sano.

EPI-

si debba *malis gypsatissimis*. colle guance bianchissime. Due sono le ragioni di tal congettura; la prima si è che appresso gli antichi non leggiamo alcun luogo, dove si ravvisi alcun vestigio di quest' uso di portar le mani ingessate, perchè apparissero bianche. D' altra parte certo è che le donne delicate, e vane portavano la faccia *Gypso, creta, aut cerussa illitas*: E di quest' uso si potrebbono produr cento luoghi. Tuttavia non avendosi l' autorità d' alcun antico testo, non abbiam voluto alterarlo, ma solo quì si accenna l' ottima congettura del critico mentovato.

(6) *Nam multi &c.* Sono due versi de' quali non si raccoglie la misura: onde qualche acuto ingegno ha proccurato di partire, od anzi di smembrare altrimenti le parole.

(7) *Cavere*. Voce opportuna ed acconcia a' giureconsulti, quale appunto era Trebazio.

(8) *in Brettania*. Cic. supponea che Trebazio andrebbe con Cesare nella Brittannia. Se poi v' andasse non costa:

(9) *Ab essedariis*: *Essedum* era una specie di militar cocchio di frequente uso tra' Britanni. E di questi carrettieri così fa ricordo Cesare nel lib. V. de B. C. *Equites hostium essedariique acriter prælio cum equitatu nostro in itinere conflixerunt*.

(10) *Qui ipse sibi sapiens &c.* Cic. nella lettera, dove raccomanda Precilio a Cesare confessa, che questo verso è d' Euripide. *Itaque ab Homeri magni loquentia confere me ad vero*

EPISTOLA VII.

Studium suum in commendando Trebatio significat : jocatur de Britannia : monet, ut in familiaritatem Cesaris se penitus insinuet, & occasione utatur.

M. T. C. TREBATIO S. D.

EGO te commendare non desisto : sed quid proficiam ex te scire cupio. Spem maximam habeo in Balbo: ad quem de te diligentissime, & sæpissime scribo. Illud soleo mirari, non me toties accipere tuas litteras, quoties a Q. Fratre mihi afferuntur. In Britannia (1) nihil esse audio, neque auri, neque argenti. Id si ita est, (2) esse dum aliquod suadeo rapias, & ad nos quamprimum recurras. Sin autem sine Britannia tamen assequi id, quod volumus, possumus: perfice, ut sis in familiaribus Cæsaris : multum te in eo (3) frater adjuvabit meus, multum Balbus; sed (mihi crede) tuus pudor, & labor plurimum. Imperatorem liberalissimum habes, (4) ætatem opportunissimam, commendationem certe singularem : ut tibi unum timendum sit, ne ipse tibi desuisse Videare. Vale.

ta precepta. Εὐριπίδου ; Μισῶ σοφιστὴν ὅστις οὐχ αὑτῷ σοφός. D' altra parte nella Medea d' Euripide questo verso non si rinviene. Il Manuzio così scioglie il nodo con distinguere due Euripidi zio, e nipote. Cic. citò la Medea del secondo Euripide : non pensando più avanti se fosser due di cotal nome, o un solo ; nulla ciò rilevando al suo proposito. Che poi la distinzione de' due Euripidi non sia commentizia, Suida ce ne la chiari : il qual così scrisse. Εὐριπίδης τραγικὸς τοῦ προτέρου ἀδελφιδοῦς, ὡς Διονύσιος ἐν χρονικοῖς : δράματα αὐτοῦ ταῦτα, Ὀρέστης, Μήδεια, Πολυξένη. Euripide tragico fu nipote del primo da canto di fratello, come Dionisio riporta nel-

EPISTOLA VIII.

Modeste reprehendit Trebatium, qui tribunatum militum a Cesare delatum recusaverat.

M. T. C.

EPISTOLA VII.

Significa a Trebazio l' impegno suo in raccomandarlo: lo avverte a insinuarsi nella familiarità di Cesare, ed a sperare da lui ogni vantaggio. Scr. nell' istesso anno.

CIC. S. TREBATIO.

IO non resto di raccomandarti: ma che profitti, desidero da te saperlo. Speranza ho grandissima in Balbo: al quale su di te con tutt' attenzione ho scritto, e assai spesso. Mi suol dare dell' ammirazione il non ricevere tue lettere, ognivoltachè mi sono da parte di Quinto fratello arrecate. Sento, che in Britannia non v' è punto d' oro nè d' argento. Se la cosa stà così, ti persuado a rubar qualche cocchio, ed a ritornartene a noi quanto prima. Che se poi senza la Britannia pur possiamo ottener quel, che vogliamo: dà opera a fare, che sii tra' familiari di Cesare: in questo t' aiuterà molto mio fratello, e molto Balbo: ma, credimi, ti gioverà assaissimo il tuo procedere riserbato, e la tua industria laboriosa. Hai un certissimo comandante, un età opportunissima, una raccomandazione singolar certamente: cosicchè d' una cosa sola dei prender timore, cioè, che non paja, che tu abbi mancato a te stesso. Stà sano.

nelle Cronache. Queste sono le di lui tragedie, l'Oreste, la Medea, e la Polissena.

(1) *Nihil auri*. Scherza alludendo all' avidità di Trebazio.

(2) *Essedum aliquod rapias*. Scherzevolmente parla: mentre Cic. in effetto non volea che Trebazio si dipartisse dal fianco di Cesare

(3) *Frater*. Legato di Cesare nella Gallia.

(4) *Aetatem opportunissimam*. Per le fatiche, e per acquistarsi la grazia di Cesare ec.

EPISTOLA VIII.

Dolcemente rampogna Trebazio, che ricusato avea il tribunato a lui deferito da Cesare, Scr. nell' istesso anno.

M. T. C.

M. T. C. TREBATIO S. D.

SCripsit ad me Cæsar perhumaniter, non dum t sibi satis esse familiarem propter occupationes suas e sed certe fore : cui quidem ego rescripsi , quam mihi, gratum (1) esset futurum , si quamplurimum in te studii , officii , liberalitatis suæ contulisset . Sed ex tuis litteris cognovi (2) præproperam quamdam festinationem tuam : & simul sum admiratus, cur tribunatus commoda , dempto præsertim labore militiæ , contempseris . Querar (3) cum Vacerra, & Manilio : nam (4) Cornelio nihil audeo dicere : cujus tu periculo stultus es , quando te ab eo sapere didicisse profiteris . Quin tu urges istam occasionem , & facultatem , qua melior nunquam reperietur ? Quod scribis de illo (5) Prætiano jureconsulto , ego te ei non desino commendare : scribit etiam ipse mihi , te sibi gratias agere debere. De eo quid sit, cura ut sciam. Ego vestras (6) Britannicas litteras expecto . Vale.

EPISTOLA IX.

Litterarum officium a Trebatio requirit : monet , ne reditum in Urbem præpropere cupiat .

M. . C. REBAIO S. D.

JAmdiu ignoro, quid agas; nihil enim scribis ; neque ego ad te his duobus mensibus scripseram : quia cum Quinto , fatre meo , non eras ; quo mitterem , aut cui darem, nesciebam. Cupio scire , quid agas , & ub sis hiematuras. Equidem velim cum Cæsare : sed ad eum

(1) Al. *esse*.

(2) *Præproperam festinationem*. il ricusare il tribunato d'una legione, offertogli da Cesare.

(3) *Cum Vacerra & Manilio*. Amici di Trebazio: si congettura per la seguente lettera, che fossero giureconsulti.

(4) Al. *de Cornelio*.

Cornelio. Maestro di Trebazio nello studio di gius civile.

(5) *Prætiano*. I Precii, ed i Precilii erano casate Romane.

Può

CIC. S. TREBATIO.

CEſare aſſai corteſemente mi ha ſcritto, che non ſei per anche lui ben familiare, mediante le occupazioni ſue: ma che ſenza fallo ſareſti: a cui ho ben io riſpoſto, quanto ſarebbe per eſſermi grato; ſe aveſſe ſu di te impiegato quanto poteſſe il più di favore, d' ufizio, e di ſua larghezza. Ma delle tue lettere ho compreſo una certa tua troppo celere preſcia: e mi ſono maravigliato a un tempo, perchè non abbi fatto conto de' vantaggi del tribunato, tolta maſſime la fatica della milizia. Mene richiamerò con Vacerra, e con Manilio: che quanto e Cornelio non arriſchio a darli nulla: a cui riſico tu ſe' folle, mentre ti proteſti d' aver imparato da lui ad aver giudizio. E perchè non afferri coteſta occaſione ed apertura, della quale non ſene troverà giammai la migliore? Quanto a ciò, che ſcrivi ſu di quel Preziano giureconſulto, riſpondo, che non mi rimango di raccomandarti a lui: ancor eſſo mi ſcrive, che tu ſei tenuto a rendergli grazie. Su di lui, che coſa vi ſia fa ch' io lo ſappi. Io ſto aſpettando voſtre Brittaniche lettere. Stà ſano.

EPISTOLA IX.

Ricerca da Trebazio uſizio di lettore: e lo avverte a por giù ogni brama di venire a Roma. Scr. nell' iſteſſ' anno.

CIC. S. TREBATIO.

EGli è già buon tempo, che non ſo, che tu ti facci: che nulla ſcrivi: neppur io in queſti due meſi t' avea ſcritto: perchè non eri con Quinto mio fratello, non ſapea dove mandar le lettere, cui conſegnarle. Deſidero di ſapere, che coſa ti facci e dove ſii per paſſar la vernata. Veramente vorrei con Ceſare: ma non mi ſono arriſchiato di ſcrivere a lui per le occupazioni ſue: ho ſcritto però a Balbo. Non voler mancare a te ſteſſo

Può eſſere, che coſtui da' Precii paſſaſſe per adozione in altra famiglia: e giuſta l' alterazione uſata del nome ſi denominaſſe poi Preciano.

(6) *Brittanicas litteras*. Sulle coſe Brittaniche. di quella regione, dove Cic. ſuppone, che dimoraſſe Trebazio.

eum propter ejus (1) occupationes nihil ſum auſus ſcribere: (2) ad Balbum tamen ſcripſi. Tu tibi deeſſe noli: ſerius potius ad nos, dum plenior. Quod huc properes, nihil eſt præſertim (3) Vacerra mortuo: ſed tibi conſilium non deeſt. Quid conſtitueris, cupio ſcire. Cn. Octavius, an Cn. Cornelius? tuus quidem familiaris, (4) ſummo genere natus, (5) terræ filius: is me, quia ſcit tuum familiarem eſſe, crebro ad cœnam invitat: (6) adhuc non potuit perducere: ſed mihi tamen gratum eſt. Vale.

EPISTOLA X.

Levitatis Trebatium per jocum arguit, quia ſcipſerat ſe Cæſari valde jureconſultum videri: item timiditatis quod tranſire in Britanniam cum Cæſare recuſarit: & alia nonnulla.

M. T. C. TREBATIO S. D.

Legi tuas litteras, ex quibus intellexi, te Cæſari noſtro (7) valde jureconſultum videri. Eſt quod gaudeas, te in iſta loca veniſſe, (8) ubi aliquid ſapere viderere. Quod ſi in Britanniam quoque profectus eſſes; profecto nemo in illa tanta inſula peritior te fuiſſet. Veruntamen (rideamus licet: ſum enim a te invitatus) ſubinvideo tibi: ultro te etiam arceſsitum ab eo, ad quem ceteri non propter ejus ſuperbiam, ſed propter occupationes adſpirare non poſſunt. Sed tu in iſta epiſtola nihil mihi ſcripſiſti de tuis rebus: quæ mehercule mihi non minori curæ ſunt, quam meæ. Valde metuo,

(1) Victor. cum vox *occupationes* abſit a MSS. conjic reponendum *propter ejus luctum*. Gul. *properius nihil*.

(2) *Ad Balbum*. Accioccbè ſi adoperaſſe perchè tu paſſaſſi l' inverno con Ceſare.

(3] Vict. *Batera*.

(4) *Summo genere natus*. Ironicamente detto per quel, che precede, e per quel, che ſegue.

(5) *Terræ filius*. Maniera proverbiale eſprimente oſcurità, e incertezza di ſtirpe più volte uſata da Cic.

(6) *Adhuc non potuit perducere*. Cic. atteſo il ſuo decoroſo carattere, dopo le più nobili cariche eſercitate, non ſi era

ſteſſe: piuttoſto a noi vien più tardi, purchè torni colla borſa piena. Non accade che ti dii fretta di ritornar qua, maſſimamente eſſendo morto Vacerra: ma a te non manca accorgimento. Deſidero ſapere che coſa ti abbi riſoluto. Gneo Ottavio, ovvero Gneo Cornelio? non mi ricordo bene, e certo familiar tuo d' altro legnaggio nato, figliuol della terra: Or coſtui perciocchè ſa me eſſere tuo familiare, m' invita ſovente a cena: non mi ci ha per anche potuto condurre: ma pur lo gradiſco. Stà ſano.

EPISTOLA X.

Scherzevolmente accuſa Trebazio di preſunzione, perciocchè avea ſcritto, che per la perizia del gius Ceſare facea gran conto di lui: il riprende appreſſo di timido, perchè avea ricuſato di paſſare con Ceſare nella Bretannia: ſoggiugne alcune altre coſe. Scr. nell' iſteſſ' anno.

CIC. S. TREBATIO.

HO letto le tue lettere, dalle quali ho inteſo, che tu al noſtro Ceſare gli pari molto giureconſulto. Hai motivo di ſtar contento d' eſſere venuto in coteſti luoghi, dove pare che ſappi qualche coſa. Che ti foſſi ancora portato nella Brettania, non vi ſarebbe certo ſtato alcuno in quell' iſola più perito di te. Nondimeno (ridiam pure: che ſon da te provocato) t' ho un po' d' invidia, che tu ancora ſenza far iſtanze ſii ſtato chiamato da colui alla cui familiarità gli altri, non per la ſua ſuperbia, ma per le occupazioni non poſſono aſpirare. Ma tu in queſta lettera nulla m' hai ſcritto ſugli affari tuoi: che ſe Dio Ercol mi aiti, non mi ſono meno a cuore de' miei. Temo aſſai che ne' quartieri d' inverno non patiſchi freddo: che però ſon di parere che ti debbi ſervir di camino, che faccia buon fuoco: dell' iſteſſo ſentimento erano Mucio e Manilio, maſſime, che non hai abbondanza di Saj: ſebbene

era per anche potuto condurre ad acettar l' invito.

(7) *Valde jureconſultum videri*. V'è ripoſto qualche ſale, che nol poſſiam ben comprendere, perciocchè non ſappiamo, che coſa ſcriveſſe Trebazio.

(8) *Ubi aliquid ſapere videare*. Dove non ſii tenuto d' un comunal ſapere, ed ordinario

tuo, (1) ne frigeas in hibernis: quamobrem (2) camino luculento utendum censeo, idem & Mucio, & Manilio placebat, præsertim qui sagis non abundares, quamquam vos nunc istic (3) satis calere audio: quo quidem nuncio valde mehercule de te timueram. Sed tu (4) in re militari multo es cautior, quam (5) in advocationibus, qui (6) neque in Oceano natare volueris, studiosissimus homo natandi: (7) neque spectare assedarios, quem antea ne (8) andabatam quidem defraudare poteramus. Sed jam satis jocati sumus. Ego de te ad Cæsarem quam diligenter scripserim, tute scis; quam sæpe. Ego sed mehercule jam intermiseram, ne viderer liberalissimi hominis, meique amantissimi voluntati erga me diffidere. Sed tamen his litteris, quas proxime dedi putavi esse hominem commonendum: id feci: quid profecerim, facias me velim certiorem: & simul de toto statu tuo consiliisque omnibus. Scire enim cupio, quid exspectes, quam longum istum tuum discessum a nobis futurum putes. Sic enim tibi persuadeas velim, unum mihi esse solatium, quare facilius possim pati, te esse sine nobis, si tibi esse id emolumento sciam: sin autem id non est, nihil duobus nobis est stultius: me qui te non Romam attraham; te qui non huc advoles. Una mehercule nostra vel severa, vel jocosa congressio pluris erit, quam non modo hostes sed etiam (9) fratres no-

(1) *Ne frigeas in hibernis*. Temo, che ne' quartieri d' inverno Cesare non servendosi dell' opera tua non possi promuovere i tuoi interessi, e facci male i fatti tuoi.

(2) *Camino luculento utendum censeo*. Scherzo allegorico. Cerca quella parte de' quartieri d' inverno, dove tu cacci il freddo della povertà colle buone occasioni di far quattrini, e trar profitti dalla provinciale dimora.

(3) *Satis calere &c.* Per la guerra de' Britanni, che bolle contro di Cesare.

(4) *In re militari multo es cautior*. Lo motteggia della sua timidità nelle militari cose per acconcia voce. I giureconsulti diconsi *cavere aliis* per la perizia loro nel gius. Ed a questo allude nello scherzo.

(5) *In advocationibus*. Nell' esercizio proprio *advocati*, che *ius suggerit*, *aut præsentiam suam commodat amico*: secondo, che a que' tempi in uso era la voce: e giusta quello, che insegna Asconio.

(6) *Neque in Oceano natare volueris*. Che non hai voluto metterti in mare per andare con Cesare nella Brettania.

(7) *Neque spectare essedarios*. V' erano in Roma i gladiatori chia-

ne io sento che voi costì al presente sentite ben caldo: per la qual novella certo avea ben io di te assai temuto Ma tu nel militare mestiere sei molto più cauto, che nelle assistenze delle cause: il quale neppure nell' oceano hai voluto andare a nuoto, comecchè persona vogliosissima di notare. nè stare a vedere gli assedari, sebbèn per addietro neppure ti potevamo dal vedere un andabata defraudare. Ma abbiam già scherzato abbastanza. Con quanta attenzione io abbia a Cesare scritto, tu medesimo il sai: e quanto spesso, io il so. Ma certo io avea già interrotto lo scrivere, per non parere di diffidare del buon animo verso di te persona cortesissima ed affezionatissima mia. Ma pure in queste lettere, che ho ultimamente scritto, stimai di doverlo avvertire: l' ho fatto: vorrei mi facessi avvisato, che profitto io abbia fatto: e rendimi a un tempo informato di tutto l' esser tuo, e di tutti i disegni. Imperciocchè desidero di sapere, che ti facci, che aspetti, quanto lunga stimi sia per essere cotesta assenza tua da noi. Imperciocchè vorrei ti rendessi persuaso, che l' unico mio conforto, onde di leggieri posso comportare tu sii senza di noi, si è il sapere, che ti può ciò ad emolumento tornare. Che se poi questo non vi è, non vi sono al mondo persone più folli di noi due: di me; che non ti tiro a Roma, di te, che qua non te ne corri. Se Dio

chiamati *essedarii*, che combattean per cocchio. Or l' espressione riguarda questo spettacolo, ma mira a motteggiare Trebazio, dell' aver ricusato d' andare in Brettania dove nella milizia v' era frequente uso *essedorum*: e v' erano molti *essedarii* combattenti da' cocchi. Ed il motto appar più chiaro con ciò, che siegue, cioè maraviglia essere, che Trebazio non abbia voluto intervenire agli spettacoli degli essedarii, mentre non riusciva agli amici, quando era in Roma, di privarlo neppure dal vedere un andabata: spettacolo per altro il men gustoso, e di minor piacere: (leggo con Gebhardo *andabata*.] Questi erano gladiatori combattenti a occhi chiusi. Onde ne nacque il proverbio *Andabatarum more pugnare*, su di quelli detto, che litigan di faccenda, che tra lor non comprendono.

(8) Gebhard. *andabata*.

(9) *Fratres nostri Aedui*. Gli Edui eran popoli della Gallia Celtica de' più potenti; la Città primaria era *Augustodunum* *Autun*: al presente nel ducato di Borgogna. Or per la fedeltà furono dal popolo Romano onorati di *Fratres populi Romani*. Di questi così Tacito, *Soli Gallorum fraternitatis nomen cum populo Romano usurpant.*

nostri Ædui. Quare omnibus de rebus fac ut quamprimum sciam. (1) *Aut consolando, aut consilio, aut re juvero*.

EPISTOLA XI.

Conatur Trebatio desiderium Urbis adimere: præcipit tamen ut, nisi absit ab Urbe cum emolumento, redeat.

M. T. C. TREBATIO S. D.

Nisi ante Roma profectus esses, nunc eam certe relinqueres: quis enim (2) tot interregnis jureconsultum desiderat? Ego omnibus (3) unde petitur, hoc consilii dederim, ut a singulis interregibus (4) binas advoca-

(1) *Aut consolando &c.* Impon fine alla lettera con un verso intero tolto dall'Eavtontimerumeno di Terenzio

(2) *Tot interregnis. Interreges* furono istituiti dopo la morte di Romolo. Imperciocchè nato essendo disparere sull' elezione del successore, piacque, che un senatore per cinque giorni portasse le divise reali, e ne sostenesse la podestà: dopo il qual tempo esso nominava un altro interrè di simigliante facoltà: questi pure nominava un terzo ec. finchè si venne all' elezione del Re dopo un intero anno. Or in Roma libera venivasi all' elezione dell' interrè, quando non v' eran consoli nè dittatore: ciò che potea succedere per varj accidenti. Però *interreges prodebantur* non per esercitare giurisdizione, ma principalmente per tenere e consolari comizj, ed assistere alla creazione de' consuli. Lo spazio pertanto de' cinque giorni, ne' quali durava un Interrè diceasi *interregnum*: e tanti erano interregni, quanti erano gl' interrè, che succedeano l' uno all' altro. Nell' anno pertanto 700. per gl' insorgenti intestini tumulti non essendosi potuti creare i consoli per 6. mesi, Roma ebbe gl' interrè, e vi furono circa 36. interregni. Finalmente furon creati Calvino, e Messalla.

(3) *Unde petitur*. Formula solenne del gius civile antico tante volte usata da Cic., per esprimere nelle cause pecuniarie privato la persona, che sostiene il carattere di reo, cioè che stando in possesso d' alcun avere, che viene in litigio, riceve l' istanza *a petitore*.

(4) *Bi-*

Ercol mi aiti una sola o seria, o giocosa conversazion nostra varrà più che non dico già solo i nemici, ma ancora i nostri fratelli Edui. Laonde fa in modo che quanto prima io abbi conrezza di tutto. Ti porgerò ajuto o col consolarti, o col consiglio, o coll' avere. Stà sano.

EPISTOLA XI.

Scherza in prima con Trebazio: gli persuade appresso, che in Gallia si rimanga, se vi può vantaggiare l' aver suo: che altrimenti faccia ritorno a Roma. Scr. nell' an. 700. in tempo degl' interregni.

CIC. S. TREBATIO

SE per addietro non ti fossi partito da Roma, ora certo la lasceresti: imperciocchè chi mai tra tanti interregni desidera giureconsulto? Io a tutti coloro, a' quali si fan le istanze, darei questo consiglio, che da ciascuno interrè chiedessero due avvocazioni. Pajoti forse aver io da te imparato la ragion civile? Ma deh che fa' tu mai? che si conclud' egli? perchè vedo che già scherzi per lettere. Questi sono segni migliori, che le statue del mio Tusculano. Ma desidero sapere ciò, che passa. Veramente scrivi d' essere consultato da Cesare: ma io vorrei, che da lui ti si desse provvedimento. Il

 che

(4) *Binas advocationes &c. Postulare advocationem* si era il chiedere al pretore, ovvero a chicchessia, che tiene giurisdizione, tempo, e maniera di convocar gli amici per consultare con essi le ragioni della lite per la quale alcuno era citato in giudizio: il che facean coloro a' quali moveasi lite per pecuniaria controversia: e questi erano quelli *unde petebatur*. Or si la consulta, come la ragunanza istessa *advocatorum* diceasi *advocatio*. E perciocchè *advocationes* davano indugi alle decisioni di sì fatte liti, quindi per catacresi fu poi *advocatio* voce usata ad esprimere qualunque altra dilazione, e indugio. Ma per venire al luogo presente in due cose stà lo scherzo di Cic. per dimostrare beffando, che egli avea imparato il gius civile da Trebazio, l' una è il proporre a' rei di lite pecuniaria di chiedere avvocazioni dagl' interrè, che non teneano giurisdizione: l'altra che, un interrè durando soli 5. giorni, era cosa ridicola, che un reo chiedesse a ciascun interrè due avvocazioni, che doveano portar lungo tempo, e troppo più disteso de' cinque giorni.

cationes postulent. (1) Statisne tibi videor abs te jus civile didicisse? Sed heus tu quid agis? ecquid fit? video enim te jam jocari per litteras. Hæc (2) signa meliora sunt, quam (3) in meo Tusculano. Sed quid sit, scire cupio. (4) Consuli quidem te a Cæsare scribis: sed ego tibi ab illo consuli mallem. Quod si aut sit, aut futurum putas; perfer istam militiam, & permane. Ego enim desiderium tui spe tuorum commodorum consolabor: sin autem ista sunt inaniora: recipe te ad nos. Nam aut erit hic aliquid aliquando: aut si minus, una mehercule collocutio nostra pluris erit, quam omnes (5) Samarobrinæ. Denique, si te cito retuleris, (6) sermo nullus erit: sin frustra diutius absueris, non modo Laberium, sed etiam sodalem nostrum Valerium pertimesco. Mira enim persona induci potest Britannici jureconsulti. Hæc, ego non rideo, quamvis tu rideas: sed de re severissima tecum, ut soleo, jocor. Remoto joco, tibi hoc amicissimo animo præcipio, ut si istic mea commendatione tuam dignitatem obtinebis, perferas nostri desiderium; honestatem, & facultates tuas augeas; sin autem ista frigebunt, recipias te ad nos. Omnia tamen, quæ vis & tua virtute profecto, & nostro summo erga te studio consequere. Vale.

EPI-

(1) *Statisne tibi videor &c.* Non ti par egli, che io conversando con teco abbia imparato il gius civile? ma detto è beffando.

(2) *Signa*. E' posto equivocamente, e per dilogia de' due sensi, che ha *signum* significante segnale, indizia ec., e statua. E viene a dire, che lo scherzare di Trebazio per lettera era buon segno ed argomento, che gl' interessi suoi andavan bene, di più scherzava senza spesa: e miglior cosa erano delle statue sue nella villa Tusculana, per le quali Cic. avea speso assai, e fatto debito. Ma l' equivoco fondato sulli significati diversi della voce latina; come già osservai altrove, non si posson raggiugnere nella nostra lingua Toscana.

(3) Lamb. *quam quæ in*.

(4) *Consuli quidem certe*. Qui vi è pure una dilogia graziosa che non può esprimersi nel vol-

che se si reca ad effetto, ovvero credi che avverrà, tollera cotesta milizia, e dura a star più avanti. Imperciocchè io colla speranza de' tuoi vantaggi conforterò la dolorosa assenza di tua persona. Che se poi coteste sono idee vane, ritornati a noi. Imperciocchè o vi sarà quì qualche cosa di buono una volta: o se no, certamente un nostro solo congresso varrà più che tutte le Samarobrive Finalmente se presto qua ti restituirai, non vi sarà niuna diceria: che se lungo tempo starai fuori senza profitto, temo non pur Laberio, ma ancora il compagnon nostro Valerio. Perchè si può introdurre in iscena un maraviglioso personaggio del Britannico Giureconsulto. Non dico queste cose da burla, benchè tu ridi: ma come soglio, scherzo teco su di seriissimo affare. Ma lasciato andar le burle, ti avverto con amorevolissimo cuore a sostenere la rincrescevole assenza nostra, se costì per la raccomandazion nostra il decoro tuo manterrai, ed a vantaggiare la riputazione ed aver tuo: se poi coteste cose andaran fredde, ritornati a noi. Ogni cosa però, che voi, conseguirai certamente e per la tua virtù, e pel nostro favor sommo verso di te: Stà sano

volgar nostro.

[5) Ursin. *Samarobrivæ*, *Samarobrinæ*. Città della Gallia Belgica, dove Trebazio svernava con Cesare. Vogliono, che al presente corrisponda le *Amiens*.

(6) *Sermo nullus erit &c.* Teme Cic., che Trebazio essendo andato nella Gallia appresso di Cesare, per passar poi nella Brettania, a cagione d' acquistar roba colla giurisprudenza, se dopo la presa faticosa impresa dovessene ritornare in termine di molto tempo senza profitti, teme, dissi, Cic., che possa essere molto in derisione, e farsi soggetto di qualche teatrale burletta sotto il personaggio del Britannico giureconsulto. Laberio fu celebre mimo di que' tempi ricordato anche da altri scrittori, ed era pure compositore di mimiche opere teatrali Valerio era o il giureconsulto, del quale fa ricordo altrove: ma non si sa, perchè ne tema: o il poeta Catullo, dal quale sarebbe forse uscito fuori qualche epigramma satirico: che era già amico di Cic.

EPISTOLA XII.

Ex intermissione litterarum arguit Trebatium Epicureum esse factum : & in eo jocatur.

M. T. C. TREBATIO S. D.

MIrabar, quid esset, quod tu mihi litteras mittere intermisisses, indicavit mihi Pansa meus, (1) Epicureum te esse factum. O castra præclara quid tu fecisses, si te (2) Tarentum & non Samarobrinam misissem? Jam tum mihi non placebas, quum (3) idem intuebare, quod & (4) Titius, familiaris meus. Sed quonam modo (5) jus civile defendes, quum omnia tua caussa (6) facias, non civium? Ubi porro illa erit formula fiduciæ, (7) *Ut inter bonos bene agier oportet*? Quis enim est bonus, qui facit nihil, nisi sua causa? Quod jus statues (8) *communi dividundo*, quum commune nihil possit esse apud eos, qui omnia voluptate sua metiuntur. Quomodo autem tibi placebit (9) *Jovem lapidem* jurare

(1) *Epicureum* Epicuro filosofo celebratissimo ripose il sommo bene nel piacere o dell' animo, o del corpo giusta quello, che varj variamente sentono. Quì Cic., parla in sentenza di coloro, che la felicità ripongono ne' piaceri del corpo: e dalle massime degli Epicurei prende a rampognar Trebazio, dimostrando il disordine, che nella condotta del viver suo dee seguire dalla Epicurea setta abbracciata.

(2) *Tarentum*. Città della magna Grecia ne' Salentini, che avea mal nome, per esser dedita alla mollezza, ed a' corporali piaceri chiamata da Orazio *molle Tarentum*. All' incontro *Samarobriva*, della quale parlammo di sopra abitata era da popolo feroce, ed avvezzo alle fatiche, ed al vivere laborioso Quindi ben procede la rampogna.

(3) *Idem intuebare*. Quando imitavi la molle vita di Tizio.

(4) Vest. *Scjus*.

(5) *Jus civile defendes*. Come sosterrai l'autorità, e 'l grado di giureconsulto, che dee prender di mira il provvedere agli altrui bisogni con guardar la giustizia ec.

(6) Al. *facies*.

(7) Ursin. ex hac formula verba duo expungit *ut*, & *oportet*.

(8) *Communi dividundo*. Quando intervengono controversie V. G. sul dividere un eredità tra due coeredi, un comun nego-

EPISTOLA XII.

Scherzevolmente condanna le oppinioni degli Epicurei, e l' istesso Trebatio, che si era fatto Epicureo. Scr. nell' istesso anno in un interregno.

CIC. S. TREBATIO.

Mi maravigliava, onde ciò fosse, che avevi intermesso di scrivermi lettere. M' ha scoperto il mio Pansa, che ti se' fatto Epicureo. Deh che be' quartieri! oh che avresti tu fatto, se t' avessi mandato a Taranto, e non a Samarobriva? Or tu sin d' allora non mi piacevi, quando tenevi l' occhio su di quelle istesse cose, che ancor Tizio familiar mio. Ma in che maniera mai sosterrai tu la ragion civile, mentre ogni cosa a riguardo tuo fai, e non de' cittadini; Orsù dove avrà luogo quella formola di vendizione a riscatto, *conviene che dirittamente procedasi come si fa tra le persone dabbene*? Imperciocchè chi mai è buono, e nulla fa, se non a riguardo di se stesso? Quale gius fermerai *sul dividere un comune avere*: mentre nulla vi può essere di comune appresso coloro, che tutto misurano dal piacer loro? Come poi ti piacerà il giurar Giove rappresentato in pietra, sapendo che Giove non può essere con n[illegible] suno adirato? Ma che succederà poi al popolo U ubra-

gozio tra i consorti di società ec.

(9) *Jovem Lapidem jurare*. Dove fondata sia questa formola d' antico giuramento, chiamata da Gellio *sanctissimum jusjurandum*, v' è gran controversia: e a dir vero la ricerca quanto è difficile, è altrettanto l' origine oscura. La più verisimile si è che vi fosse *ab antico simulacrum lapideum* di Giove, cui toccando esprimevano lor giuramento, e 'l chiamavano in testimonio di quello, che promettevano nelle convenzioni, e ne' patteggiamenti. Così Tizio sopra Gellio. Ma non trovo arrecarsi alcun monumento antico, che ci porga indizio di tal contezza. Festo cene arreca le parole precise di cotal formola, le quali ci dimostrano l' azione, che accompagnava il giuramento. *Si sciens fallo, tum me Diespiter, salva Urbe, arceque, bonis ejiciat, uti ego hunc lapidem*. Ma per più chiara dimostrazione di questo antico rito sovente usato ne' contratti delle confederazioni, mi giova quì l' arrecare un luogo di Polibio, ma troncato

re, (1) quum ſcias Jovem iratum eſſe nemini poſſe? Quid fiet porro (2) populo Ulubrano, ſi tu ſtatueris, πολιτεύεσθαι non oportere? Quare, ſi plane a nobis deficis, moleſte fero: ſin Panſæ aſſentari commodum eſt, ignoſco; modo (3) ſcribere aliquando ad nos, quid agas; & a nobis quid agi, quid fieri, aut curari velis. Vale.

EPISTOLA XIII.

Intermiſſionis litterarum cauſſam dicit: quam non accipiente Trebatio, inde occaſionem arripit liberius jocanai.

M. T. C. TREBATIO S. D.

Adeone me injuſtum eſſe exiſtimaſti, ut tibi iraſcerer, quod parum mihi conſtans, & nimium cupidus decedendi viderere, ob eamque cauſſam me arbitrarere litteras ad te jamdiu non miſiſſe? Mihi (4) perturbatio armi tui, quam primis litteris perſpiciebam, moleſtiam attulit: neque alia fuit ulla cauſſa intermiſſionis litterarum, niſi quod ubi eſſes, plane neſciebam. Hic tu

to dagl' interpreti: cui però ci ſtudierem di ridurre a più corretta verſione. Ῥωμαίους δια, γίδου, κατά τι παλαιὸν ἔθος· ἐπὶ δὲ τούτῳ τὸν Ἄρην καὶ τὸν Ἐνυάλιον. ἔτι δὲ τὸ διὰ λίθου, τοιοῦτον. λαβὼν εἰς τὴν χεῖρα λίθον ὁ ποιούμενος τὰ ὅρκια περὶ τῶν συνθηκῶν, ἐπειδὰν ὀμόσῃ δημοσίᾳ πίστει, λέγει τάδε. Εὐορκοῦντι μέν τ' ἀγαθά: εἰ δ' ἄλλως διανοηθείην τι, ἢ πράξαιμι, πάντων τῶν ἄλλων σωζομένων ἐν ταῖς ἰδίαις πατρίσιν, ἐν ταῖς ἰδίοις νόμοις. ἐπὶ τῶν ἰδίων βίων, ἱερῶν, τάφων, ἐγὼ μόνος ἐκπέσοιμι οὕτως, ὡς ὅδε λίθος νῦν, καὶ ταῦτα εἰπὼν, ῥίπτει τὸν λίθον ἐκ τῆς χειρός. I Romani giurarono per Giove pietra, ſecondo un cotal loro coſtume antico, ed oltracciò per Marte, e per Quirino. Il giuramento per Giove pietra è sì fatto. Quello, che celebra la confederazione intorno alle convenzioni (cioè il feciale) preſa in mano una pietra, dopo d' eſſerſi con giuramento alla fede pubblica aſtretto, così parla. A me ſantamente giurante n' avvenga bene: ma ſe altro nel mio penſiero inten

bramo, se questa massima fermerai, non convenire che ne' maneggi pubblici si ponga mano? Laonde se da noi li ribelli, con noja il porto: che se t' è di vantaggio l' adular Pansa, tel perdono: purchè tu scrivi una volta che cosa fai: e che cosa vuoi, che da noi si tratti, si eseguisca, e si procuri. Stà sano.

EPISTOLA VIII.

Fa scusa dell' aver cessato di scriver lettere: ma Trebazio non accettandola, quindi si fa luogo a scherzare con più libertà. Scr. nell' istesso anno in interregno.

CIC. S. TREBATIO.

HAi tu forse creduto che io a tal segno irragionevole sia, che prendessi crucio teco, perciocchè mi paressi poco costante, e troppo voglioso di partire, e per questa cagione stimavi che già da gran tempo non ti scrivessi lettere? la turbazione dell' animo tuo, la quale io delle primiere lettere ben vedea, m' arrecò dispiacere: nè v' è stata altra cagione dell' avere intermesso di scrivere, se non che non sapea del tutto, dove tu ti fossi. Quì tu, tuttavia m' accusi, nè accetti la mia scusa. Senti o mio Testa: ti fa egli più superbo il denaro, ovvero, che il comandante Cesare ti consulta? Possa io morire, se non credo, attesa la tua gran boria

tendo da quello, che sia per fare [che si è lo *sciens fallo*) sani siano, e salvi tutti gli altri nelle proprie patrie, e nelle proprie leggi, appresso le sostanze loro, templi, e sepolcri, io solo così cada giù, come questa pietra al presente. Ed avendo così detto, gitta la pietra di mano.

(1) *Cum scias &c.* Gli Epicurei erano persuasi, che gli Dei nulla curassero le cose de' mortali. Sicchè Trebazio per far fede alle asserzioni sue non poteva con leale animo esprimere il divisato giuramento.

(2) *Popolo Ulubrano. Ulubræ* era luogo ignobil del Lazio in condizione di prefettura; come si raccoglie da un antica inscrizione recata dal Manuzio. Questo stava sotto la cura, e patrocinio di Trebazio, il quale professando la Epicurea dottrina, dovea pure adottare la massima d' Epicureo. *Rempublicam capessere hominem bene sanum non oportere.*

(3) Al. *scribas*.

(4) *Perturbatio animi tui*. Cagionata dall' essere mal contento dell' essere andato nella Gallia.

tu me etiam inſimulas, nec ſatiſfationem meam accipis. Audi, mi Teſta: utrum ſuperbiorem te pecunia facit, an quod te Imperator conſulit? Moriar, ni, quæ tua gloria eſt puto, te, malle a Cæſare conſuli, quam inaurari. Si vero utrumque eſt: quis te feret, præter me, qui omnia ferre poſſum? Sed ut ad rem redeam, te iſtic invitum non eſſe, vehementer gaudeo; & ut illud (1) erat moleſtum, ſic hoc eſt (2) jucundum. Tantum metuo, ne artificium tuum tibi parum proſit. Nam, ut audio, iſtic

Non (3) ex jure manu conſertum, ſed mage ferro Rem repetunt.

(4) Et tu ſoles ad vim faciundam adhiberi? (5) neque eſt, quod illam exceptionem in interdicto pertimeſcas, *quod tu prior vi hominibus armatis non veneris*. Scio enim te non eſſe procacem in laceſſendo. Sed ut ego quoque te aliquid de (6) noſtris cautionibus admoneam (7) Treviros vi-

(1) *Erat moleſtum*. Il ſentire, che volevi tornare a Roma

(2) *Jucundum*. La contraria novella poi ſentita dell' aver tu deliberato di durare a ſtar nella Gallia.

(3) *Ex iure manu &c.* Aulo Gellio queſte parole ſpiegando al lib. XX. dice eſſere preſe dalle antiche forenſi azioni, ed aver luogo in lite di poſſeſſorio: e queſte *confectio manus* per vigore delle XII. tavole faccaſi ſu' primi tempi ſulla coſa controverſa coll' intervento del pretore: ſu di che dottamente ragiona il Gravina al c. 71. de jure naturali: le cui parole arrecammo alla diſteſa nel c. 12. della Mureniana. Ma in proceſſo di tempo amplificate eſſendo le giuriſdizioni: nè potendo i pretori qua, e la portarſi contra la preſtizione delle XII. tavole, fu introdotto per tacito conſenſo dell' uſo, che *ex jure manu conſerenm vocarent*, cioè l' un l' altro ſi citaſſero ad andare al luogo della coſa, ſulla quale cadeva la lite; e quivi eſeguita la immaginaria forenſe miſcia, ed alcuna particella preſa (V. G. una zolla di terra, ſe la controverſa coſa era un campo) portavaſi dal pretore, appreſſo il quale in quella zolla pretendeano il poſſeſſorio del campo. Vedine il forenſe rito più a lungo da me ſpiegato nel ſopraccitato luogo. Or per venire al noſtro propoſito, Cic. vuole o queſto riuſcire: Temo che la tua legal dottrina poco nella Gallia ti giovi: mentre i Galli più colle armi vlla mano, che colle forenſi azioni ripetono il loro avere.

(4) Lamb. *At tu non ſols.* &c.

ria, che ami meglio d' effere da Cefare confultato, che ricoperto d' oro. Se poi l' uno e l' altro avviene; chi ti comporterà, fuor di me, che poffo tollerar tutto? Ma per tornare al propofito, godo oltremodo, che così di mal grado non dimori: e ficcome quello portava con noja, così quefto mi riefce giocondo. Soltanto temo che la profeffion tua poco ti giovi. Imperciocchè, come fento, coftì

Non con andare dal Tribunale ad appicare mifchia forenfe, ma più coll' arme alla mano ripetono il loro.

E tu fuoli forfe effere adoperato ad ufare la forza? Non accade già, che tu nell' interdetto quella eccezion temi, *purchè tu il primiero non fii a forza venuto armata mano*. Imperciocchè io fo, che tu non fei petulante in provocare. Ma acciocchè io ancora alcuna cofa ti avverta nelle cauzioni noftre accattata, ftimo, che tu debba fuggire i Treviri; fento, che fon fieri: vorrei, che foffer piut-

&c. Urfin. *& tu foles ad vim facundiam adhibere*.

(5) *Neque eft quod*. L'interdetto era un azione ovvero decifione pretoria, per quale il pretore intendea di reftituire al poffeffo (V. C. del campo ec.) chi cacciatone per forza, ed armato mano facea iftanza d' effervi pacificamente rimeffo, finchè fi metteffe in piedi la lite, e fi decideffe di chi doveffe effere per ragione. Vi folea però nell' interdetto apporre per eccezione. *Non fi qui reftitui poftulat prior vi hominibus armatis præfentem poffefforem dejecerit*, ficchè l'eccezione avea tendenza condizionata: la qual pure fi può dare al prefente luogo, lafciata fana, e falva nel fuo luogo la particola negativa, la quale fecondo me fenza neceffità niuna ha tratto il Manuzio ad aver ricorfo all' ironico fenfo: d'altra parte non è nuovo, che il *quod* aver poffa forza di condizione. V. G. *quod commodo tuo fieri poffit*. Or il fenfo è, che Trebazio ha sì gran timore, che non è capace di far violenze, nè accade però egli tema l' eccezione dell' interdetto.

(6) Al *veftris*.

(7) *Treviros*. Popoli della Gallia Belgica preffo alla Mofella. confinanti col Reno, che aveano in que' tempi pofto in affedio Labieno legato di Cefare. Quefti Cic. li chiama *capitales*, per la qual voce vuole fignificare, che i Trevirefi fono bellicofi, e feroci con allufione giocofa a que' Magiftrati, che diceanfi *trefviri*, o *triumviri capitales* deputati alla carcere di Roma per cuftodia, e che punivano fpezialmente i malfattori tra la vil gente.

vites censeo: audio capitales esse: (1) mallem, auro, argento, ære essent. Sed alias jocabimur. Tu ad me de istis rebus omnibus scribas velim quam diligentissime. Ad III. Non. Mart. Vale.

EPISTOLA XIV.

Familiariter, & jocose Trebatium reprehendit qui litteras nullas miserat.

M. T. C. TREBATIO S. D.

CHrysippus Vettius, Cyri architecti libertus, fecit, ut te non immemorem putarem mei: salutem enim mihi verbis tuis nunciavit. Valde jam lautus es, qui grave litteras ad me dare, homini præsertim prope domestico, (2) quod si scribere oblitus es, minus multi jam te advocato caussa cadent: sin nostri oblitus es, dabo operam, ut istuc veniam, antequam plane ex animo tuo effluam: sin æstivorum timor te debilitat; aliquid excogita, (3) ut fecisti de Britannia. Illud quidem perlibenter audivi ex eodem Chrysippo te esse Cæsari familiarem. Sed mehercule mallem, id quod erat æquius, de tuis rebus ex tuis litteris quam sæpissime cognoscere Quod certe ita fieret si tu maluisses (4) benevolentiæ, quam litium jura perdiscere. Sed hæc jocati sumus & tuo more, & nonnihil etiam nostro. Te valde amamus, nos-

(1) *Mallem auro &c.* Vorrei, soggiugne, che costoro fossero *triumviri*, o *tresviri monetales* deputati *auro*, *argento*, *ære flando*, *feriundo*, la quale incumbenza de' triumviri monetali nelle antiche iscrizioni così si esprime A. A. A. F. F. or con ciò Cic. riesce a questo: che vorrebbe i Treviri fossero i triumviri monetali, perchè fossero denarosi a vantaggio di Trebazio.

(2) *Quod si scribere &c.* Scherza sull' equivoco significato di *scribere*, che importa iscriver lettere, ed il fare scritture legali ec. Or mentre pare, che Cic. lo rampogni sul non iscriver lettere: lepidamente accenna l' altro significato, al qual riguardando lo motteggia sull' impiego suo di giureconsulto. Cic. nella Mureniana in queste poche parole ristringe le incumbenze principali dei giurisperiti. *Hanc urbanam militiam respondendi, scribendi, cavendi &c.* Qui *advocatus* prendesi nel nostro moderno senso di *avvocato*, non in quello esposto da Asconio per al-

piuttosto Treviri destinati a improntare, e batttere l'oro, l'argento, e 'l rame. Ma scherzeremo altre volte. Vorrei, che di tutte coteste cose coll' accuratezza possibile mi scrivessi. A' 4. di Marzo. Stà sano.

EPISTOLA XIV.

Per maniera familiare, e giocosa riprende Trebazio del non avere scritto lettere. Scr. nell' istesso anno.

CIC. S. TREBATIO.

CRisippo Vezzio, liberto di Ciro Architetto su cagione, che io non ti credessi di me dimenticato: che mi salutò a nome tuo. Or se' tu molto delicato, che hai difficultà d' inviarmi lettere, massime consegnate a Persona assai domestica. Che se ti sei dimenticato di scrivere, meno gente ora sotto l' avvocazion tua perderà le liti: ma se ti sei dimenricato di me, darò opera di venir costà, prima, che io affatto vada dall' animo tuo in dilieguo. Che se ti rende fievole il timore de' quartieri estivi, qualche cosa divisa, come facesti sulla faccenda della Brettannia. Ho sentito bene da Crisippo medesimo con gran piacere, che eri familiare di Cesare. Ma se Dio Ercol m' aiti, amerei meglio ciò che era più doveroso, d' essere per tue lettere informato più spesso, che possibil fosse su' tuoi affari. Il che certamente così si recherebbe ad effetto, se tu avessi piuttosto voluto imparare i diritti della benevolenza, che delle liti. Ma abbiam queste cose scherzevolmente scritto o giusta la usanza, tua e qualche poco secondo ancora i ne-

assistente alla causa colla presenza ec.

(3) *Ut fecisti de Britannia.* Dovea Trebazio andar con Cesare nella Brettania, e per timore o di naufragio, o degli essedarj Brittanni, come si disse già nelle lettere precedenti, non vi volle andare: e trovò qualche spediente per esimersi d' andar con Cesare. Pertanto avvicinandosi per la imminente state la guerra nella Gallia, lo conforta a pensare a qualche ripiego per iscansare l' occasione d' intervenirvi.

(4) *Benevolentiæ.* I diritti dell' affezione richiedono, che scriviam lettere di nostro pugno per informar gli amici delle cose nostre.

nosque a te amari tum volumus, tum etiam confidimus. Vale.

EPISTOLA XV.

Declarat tuum absentis Trebatii desiderium & gratulatur de C. Matii familiaritate.

M. T. C. TREBATIO S. D.

QUam sint morosi qui amant, vel ex hoc intelligi potest; moleste ferebam antea, te invitum istic esse: pungit me rursus, quod scribis, te esse istic libenter: neque enim mea commendatione te non delectari facile patiebar: & nunc angor, quidquam tibi sine me esse jucundum. Sed tamen hoc malo nos ferre desiderium, quam te non (1) ea, quæ spero, consequi. Quod vero in C. Matii suavissimi, doctissimeque hominis familiaritatem venisti; non dici potest, quam valde gaudeam: qui fac, ut te quam maxime diligat: mihi crede, nihil ex ista provincia potes, quod jucundius sit, deportare, ut valeas.

EPISTOLA XVI.

Laudare videtur Trebatium, ut sapientem, qui belli pericula vitaret: sed revera notat ut timidum. Adscribit de Octavio de Trebatii divitiis, de superbia per jocum.

M. T. C. TREBATIO S. D.

IN equo Trojano scis esse in extremo, (2) SERO SAPIUNT. Tu tamen (3) mi vetule, non sero: (4) primum

(1) *Ea consequi*. Riputazione, e richezze.

(2) *Sero sapiunt*. Questo proverbio, che altrove così citar si suole in intera forma, *sero sapiunt Phryges* preso è da una tragedia antichissima di Livio Andronico intitolata *Equus Trojanus*; che compete a quelli, che tardo pentimento prendono stoltamente delle cose male operate. Imperciocchè i Trojani, dopo sostenute tante sconfitte, appena finalmente nel decimo anno cominciarono a consultare di restituire Elena a Menelao, la quale se avessero subito al marito suo ritornata: si sarebbero sottratti a innumerabili mità.

nostra Ti portiam grande affetto, e siccome vogliamo, così confidiamo ancora d' essere da te amati. Stà sano.

EPISTOLA XV.

Significa che di mal grado comporta l' assenza di Trebazio e con esso si congratula della familiarità contratta con Cajo Mazio. Scr. nell' istesso anno.

CIC. S. TREBATIO.

QUanto sieno fastidiosi quelli, che amano, da questo se non fos' altro, si può comprendere. Io portava per addietro con noja, che tu dimorassi costì di mal grado; mi punge all' incontro quello, che scrivi, cioè te star costì volentieri. Imperciocchè mal sofferiva, che non prendessi piacere della raccomandazion mia: ed al presente mi sento travagliato, perchè senza di me abbi cosa che ti sia gioconda. Ma pure vo' piuttosto patire questo desiderio, che tu non consiegua ciò, che speri. Quanto poi all' essere tu in familiarità venuto con Cajo Mazio soavissimo e dottissim' uomo; non si può esprimere a che segno io ne goda. Fa che ti voglia bene, quanto si può mai volere: credimi, che da cotesta provincia non puoi portar via cosa, che sia più cara. Procura di star sano.

EPISTOLA XVI.

E' pare, che lodi Trebazio della sapienza, ma in effetto lo taccia di timido, se la passa in cavilli di scherzo. Scr. nell' istesso anno.

CIC. S. TREBATIO.

TU sai che sul fine della commedia intitolata il Caval Trojano v' è il proverbio. *Tardi metton giudizio*

Ed in costoro viene adombrato un ritratto di chi follemente dopo i discapiti nel mal far sostenuti ne viene a pentimento.

(3) *Mi vetule*. Detto è per ischerzo amorevole: come dir si suole in Venezia a chi ancora è lontano dalla vecchiezza *caro vecchio*. Non abbiam trovato voci di migliore corrispondenza. Vedi ciò che diciam sull'indice delle voci diminutive.

(4) Gebhard. *primas*.

mum illas (1) rabiosulas, sat fatuas, dedisti: deinde, quod in Britannia non (2) minus (3) φιλοθέωρον te præbuisti plane non reprehendo: (4) nunc vero in hibernis (5) injectus mihi videris: itaque te commovere non curas. USQUEQUAQUE sapere oportet: id erit (6) telum acerrimum. Ego si foris cœnitarem (7) Cn. Octavio familiari tuo non defuissem: cui tamen dixi, quum me aliquoties invitaret: Oro te, (8) quis tu es Sed mehercule, extra locum, homo bellus est: vellem eum tecum abduxisses. Quid agatis, ecquid (9) in Italiam venturi sitis hac hieme, fac plane sciam. Balbus mihi confirmavit, te divitem futurum: id utrum (10) Romano more loquutus sit, bene nummatum te futurum, an, quomodo Stoici dicunt, *omnes esse divites*, *qui* (11) *Cælo & terra frui possunt*, postea videro. Qui istinc veniunt, superbiam tuam accusant, quod negent te percunctantibus (12) respondere: sed tamen est, quod gaudeas constat enim

(1) *Rabiosolas*. Poco appresso all'arrivo di Trebazio nella Gallia egli avea scritto a Cic. lettere impetuose, e di trasporto per dolore d' essere lontan da Roma, e per desiderio di ritornarvi: queste di più erano *fatuæ*: perchè Trebazio essendosi portato nella Gallia a intendimento d' acquistarsi la benevolenza di Cesare, per poter poi procacciar facoltà, avrebbe voluto subitamente far denari, e ritornarsene, come se si fosse colà portato, non con lettera commendatizia di Cic. ma con polizza di cambio: il qual sentimento nella seguente lettera pur si accenna. Or appar chiaro per qual cagione le lettere, che avea scritte, erano *fatuæ*.

(1) Victor. *nimis*.

(2) Al. *Philoctetem*.

φιλοθέωρον. Da luce a questo luogo, che sarebbe altrimenti oscurissimo altro dell' ep. 10. di questo libro: dove così dicesi: *sed tu in re militari multo es cautior, quam in advocationibus, qui . . . . neque volueris spectare essedarios, quem antea ne andabata quidem defraudare poteramus*. Convien dunque sapere, che i Brittanni combatteano da certi cocchi chiamati *esseda*: di più *essedarii* erano una specie di gladiatori combattenti da cocchi sì fatti; finalmente Trebazio per esser timido, e non punto agguerrito, non volle andare con Cesare nella Brettania, per non esporsi a qualche pericolo, che sovrastar gli potesse da' feroci essedarj Brittanni. Cic. di questa timidità lo motteggia, e in quella, e in questa lettera con allusione agli spettacoli de' gladiatorj essedarj.

(4) *Nunc vero &c.* Tre ragioni apporta, onde Trebazio sia mostrato d' avere opportuna-

zio i Trojani. Tu però, caro vecchio, non hai meglio giudizio tardi: m' hai scritto in prima quelle rabiosette lettere, ben incluse: appresso, al tutto non ti condanno del non esserti nella Brettagna dimostro troppo amante degli spettacoli: al presente poi tu mi pari ficcato ne' quartieri d' inverno; e così non curi di muoverti. In tutte le cose ci vuol giudizio, questo sarà un arma validissima. Se io andassi cenando fuor di casa, non avrei ricusato gl' inviti di Gneo Ottavio familiar tuo: cui ho detto però, avendomi alquante volte invitato: deh dimmi, ti prego, chi se' tu? Ma se Dio Ercol m' aiti, a parlar fuor di burla, egli è un uomo garbato: vorrei, che telo avessi condotto teco. Fa che io di certo sappi, che vi facciate, se siate per venire in Italia quest' inverno. M' ha Balbo affermato, che diverresti ricco: Vedrò poi se egli detto abbia giusta la Romana usanza, che saresti ben fornito a danari, ovvero siccome gli Stoici dicono, *tutti coloro esser ricchi*, *che possono del Cielo godere e della terra*. Quelli, che di costà vengono ti tacciano di superbo; che dicono che a chi ti fa delle dimande non rispondi. Ma pure hai motivo

namente giudizio; la prima si è per aver tosto desiderato di tornarsene quanto prima in Roma fornito a denari. La seconda per aver ricusato d' andare nella Brettania con Cesare per timor di pericolo. La terza si è il non essere uscito in tutto l' anno dagli allogiamenti d' inverno per non trovarsi alla guerra con Cesare. Cic. parla per iscerzo, e con tanta maggior grazia dà la soja a Trebazio, perciocchè par, che dica insul serio, e non da beffe.

(5) Lamb. *vinctus*. Gebhard. *intectus*.

(6) *Telum acerrimum*. Gli altri dan riparo a' loro interessi ed a' loro pericoli: all' incontro Trebazio prende per arme da difendersi l' evitare la guerra, e lo stare rintanato negli alllogiamenti d' inverno.

(7) *Cn. Octavio*. Del qual si parla nell' epistola 9. come di persona d' oscuro linguaggio.

(8) *Quis tu es*. Scherzevolmente rampognato perchè un ignobil uomo s' arrischiasse d' invitare a pranzo Cic. uom consolare.

(9) *In Italiam*. Nella Gallia Cisalpina, dove Cesare ogn' anno d' inverno solea portarsi a fare le visite giurisdizionali *ad conventus agendos*.

(10) *Romano more*. Per maniera sincera, e verace, giusta il procedere di que' semplici, e schietti Romani antichi.

(11) *Cœlo & terra frui*. Cioè d' ogni cosa, che si genera di terra, e d' aria.

(12) *Respondere*. Verbo solenne

enim inter omnes, neminem te uno Samarobrinæ juris peritiorem esse. Vale.

EPISTOLA XVII.

Gratulatur Trebatio, quod de reditu in Urbem jam non amplius cogitet; & hortatur, ut Cæsaris amicitiam plurimi faciat, quam fore fructuosam promittit, in seque ipse recipit.

M. T. C. TREBATIO S. D.

Ex tuis litteris, & Q. Fratri gratias egi & te aliquando collaudare possum, quod jam videris certa aliqua in sententia constitisse. Nam primorum mensium litteris tuis vehementer commovebar, quod mihi interdum (pace tua dixerim) levis in Urbis, urbanitatisque desiderio interdum piger, interdum timidus in labore militari, sæpe autem etiam (1) (quod a te alienissimum est) (2) subimpudens videbare: tanquam enim syngrapham ad imperatorem, non epistolam attulisses: sic, pecunia ablata, domum redire properabas: nec tibi in mentem veniebat, eos ipsos, qui (3) cum syngraphis venissent (4) Alexandriam, nullum adhuc nummum auferre potuisse. Ego, si mei commodi rationem ducerem, te mecum esse maxime vellem: non enim mediocri afficiebar, vel voluptate ex consuetudine nostra, vel utilitate ex consilio, atque opera tua. Sed quum te ex adolescentia tua in amicitiam, & fidem meam contulis-

ne ad esprimere le risposte legali, che davano i giureconsulti a chi li consultava in materia di controversie forensi e di liti; onde lo scherzo è fondato nella dilogia; ovvero nel doppio significato della voce; l' usa pure nel lib. 1. ep. 10. parlando di Valerio giureconsulto. *Qui istinc nunc veniunt partim te superbum esse dicunt, quod nihil respondeas: partim contumeliosum, quod male respondeas.*

(1) Gebhard. *quod a re alienissimus, & subimp. videb.*

(2) *Subimpudens*. Perciocchè senza durar fatica avrebbe voluto per mezzo di Cesare farsi ricco.

(3) *Cum syngraphis*. Accenna quello, che avvenne a' creditori di Tolommeo Aulete, che, avendo in Roma prestato a quel Re denari, andarono in Alessandria con loro polize fatte nella villa di Pompeo in Albano accusanti il loro credito,

tivo di ſtar contento: imperciocchè tutti convengono che in Samarobriva non è niuno, che di legge più ne ſappia di te. Stà ſano.

EPISTOLA XVII.

Si congratula con Trebazio, che abbia poſto giù il deſiderio di tornare a Roma: e lo conforta a fare conto grandiſſimo dell' amicizia di Ceſare, la quale aſſicura che tornerà a vantaggio. Scr. nell' iſteſſo anno.

CIC. S. TREBATIO.

PEr vigore delle tue lettere ho renduto grazie a Quinto fratello, ed una volta ti poſſo dar lode, perchè già pare, che ti ſii fermato in qualche fiſſo proponimento. Imperciocchè dalle tue lettere de' primieri meſi mi conturbava oltremodo, conciosſiacchè mi pareſſi tal fiata (dirollo con tua bona pace) incoſtante nel deſiderio di Roma, e del vivere urbano tal fiata pigro, e tale altra timido nella militar fatica; poi ſovente ancora (ciò che è coſa da te alieniſsima) sfacciatello: imperciocchè sì è per tal modo, ti davi fretta, ottenuto il denaro, di ritornartene a caſa, come ſe nè più nè meno tu recato aveſsi a Ceſare comandante una cedola, non una lettera commendatizia: nè ti ſovveniva che que' medeſimi, che erano colle cedole andati in Aleſſandria, non avean per anche potuto ritrarne un picciolo. Io, ſe voleſsi far ragione del mio vantaggio, bramerei oltremodo che tu foſſi meco; imperciocchè non provava mediocre, o piacere dalla converſazion tua, o utilità dal conſiglio ed opera tua. Ma conciofoſſechè fin dall' adoleſcenza tua ti foſſi dato all' amicizia e fede mia: ſempre ho riputato, che tu doveſsi eſſer da me non ſolamente difeſo, ma vantaggiato ancora, e promoſſo. Pertanto finchè ſono ſtato in oppinione, che io partire i per la provincia; credo che tu abbi a mente quelle proferte, che ti ho fatto di mia diſpoſizione: poſciacchè la

 con-

dito, e non poterono riſcuotere un picciolo. Si fa di ciò menzione nell' orazione pro Poſtumo: che anzi alcuni furon meſſi prigione: e l' iſteſſo Poſtumo ſpogliato di tutto, e biſognoſo ebbe a buona ſorte di poter fuggire. Cic. pare, che ſcherzi con Trebazio, ma fu di fatto vero.

(4) Lamb. *Alexiam*.

lisses: semper te non modo tuendum mihi, sed etiam augendum, atque ornandum putavi. Itaque quoad opinatus sum, me (1) in provinciam exiturum; quæ ad te ultro (2) attulerim, meminisse te credo: posteaquam mea mutata ratio est cuum viderem me a Cæsare honorificentissime tractari, & unice diligi, hominisque liberalitatem incredibilem, & singularem fidem nossem; sic ei te commendavi, & tradidi, ut gravissime, diligentissimeque potui. Quod ille (3) ita & accepit & mihi sæpe litteris significavit, & tibi verbis, & re ostendit, mea commendatione sese valde esse commotum. Hunc tu virum nactus, si me aut sapere aliquid, aut velle tua caussa putas, ne demiseris: & si qua te forte res aliquando offenderit, cuum ille aut occupatione, aut (4) difficultate tardior tibi erit visus, perferto & ultima expectato: quæ ego tibi & (5) jucunda, & honesta præstabo. Pluribus te hortari non debeo: tantum moneo, neque amicitiæ confirmandæ clarissimi, ac liberalissimi viri, neque (6) uberioris provinciæ, neque (7) ætatis magis idoneum tempus, hoc si amiseris, te esse ullum unquam reperturum. Hoc, (8) si quemadmodum vos scribere soletis in vestris libris, idem (9) Q. Cornelio videbatur. In Britanniam te non esse profectum, vehementer gaudeo: quod & tu labore caruisti, & ego te de rebus illius non audiam. Ubi sis hibernaturus, & qua spe, ut conditione, perscribas ad me velim. Vale.

(1) *In provinciam*. In Ispagna legato di Pompeo.

(2) Al. *detulerim*.

(3) *Ita accepit*. T'ha accolto con quell' amorevolezza, e impegno, come t'ho io raccomandato.

(4) *Difficultate*. Per rispetto di quello, Che vorresti ottenere.

(5) *Jucunda*. Atteso il vantaggio, e l'utile.

(6) *Uberioris provinciæ*. Della Gallia, provincia ricca, e fe-

EPISTOLA XVIII.

Laudat Trebatium, qui de militia cum Cæsare perferenda cogitaret: jocatur præterea in illius parsimoniam, quia scripserat in palimpsesto.

M. T.C.

condotta delle mie cose ha preso cambiamento : vedendomi da Cesare con ogni onore trattato, e singolarmente amato, e conoscendo l' incredibile cortesia, e singolar sua fede; t' ho a lui raccomandato, e dato in mano coll' efficacia, e diligenza possibile, il quale ufizio egli lo ha per maniera simigliante accettato, ed a me sovente con lettere ha significato, ed a te con parole, e per opera dimostrato d' essere per la mia raccomandazione assai piegato. Avendo tu di soggetto tal fatto acquisto, se credi che o io abbia qualche senno, o sia per te impegnato non telo lasciare scappar di mano : e se per avventura qualche cosa talora ti dispiacerà, quando o per le occupazioni, o per le difficoltà ti parrà un pò lento, sostieni ed aspetta l' esito delle cose : la cui conclusione la ti renderò io e gioconda, ed onorifica. Non ti debbo più a lungo esortare : ti avverto soltanto che, se questa occasion perderai, non troverai giammai alcun tempo più opportuno, nè per istabilire l' amicizia dell' uomo chiarissimo e cortesissimo, nè per riguardo al trovare più ubertosa provincia, nè per rispetto dell' età. In questo medesimo sentimento, secondo che voi solete scrivere ne nostri libri, consonava Quinto Cornelio. Sono oltremodo contento, che tu non sii andato nella Brettania : perchè sei così rimaso libero dal disastro, ed io non sentirò su di quelle cose novelle. Vorrei che mi raguagliassi dove sii per passare l' inverno, e con quale speranza, o in qual condizione. Stà sano.

feroci di trionfi.

(7) *Aetatis*. Trebazio era in età opportuna per le fatiche, ed acconcia per acquistare l'affetto di Cesare.

(8) *Quemadmodum vos*. Allude al costume degli antichi giureconsulti (che da moderni non discorda) il quale era di confermare nelle scritture le lor decisioni colla oppinione d' altri giureconsolti.

(9) *Q. Cornelio*. Il quale stato era maestro di Trebazio nel gius civile.

EPISTOLA XVIII.

Loda Trebazio il quale avea scritto, ch' s' avea determinato di durare a star nella Gallia; appresso motteggia la sua parsimonia. Scr. nell' istesso anno.

M. T. C. TREBATIO S. D.

Accepi a te aliquot epiſtolas uno tempore, quas tu diverſis temporibus dederas: in quibus me (1) cetera delectarunt ſignificabant enim, te (2) iſtam militiam jam firmo animo ferre, & eſſe fortem virum, & conſtantem. Quæ ego pauliſper in te ita deſideravi, non imbecillitate animi tui, ſed magis ut deſiderio noſtri te æſtuare putarem. Quare perge, ut cepiſti: forti animo iſtam tolera militiam. Multa (mihi crede) aſſequere: ego enim renovabo commendationem, ſed tempore. Sic habeto, non tibi majori eſſe curæ, ut iſte tuus a me diſceſſus fructuoſiſsimus tibi ſit, quam mihi. Itaque, quando veſtræ (3) cautiones infirmæ ſunt, (4) Greculam tibi miſi cautionem chirographi mei. Tu me velim de ratione Gallici belli certiorem facias: ego enim ignaviſsimo cuique maximam fidem habeo. Sed ut ad epiſtolas tu tuas redeam, cetera belle: illud miror, quis ſolet eodem exemplo plures dare, qui ſua manu ſcribit? (5) Nam, quod in palimpſeſto laudo equidem parſimoniam: ſed miror, quid in (6) illa chartula fuerit, quod delere malueris quam (7) hæc ſcribere: niſi forte tuas formulas. Non enim puto te meas epiſtolas delere, ut reponas tuas. An hoc ſignificas, nihil fieri? frigere te? ne chartam quidem tibi ſuppeditare? Jam ista

(1) *Cetera*. Le altre coſe ſi accennano fuori delle lettere non ricapitate a tempo ſuo.

(2) *Iſtam militiam*. Della Gallica guerra.

(3) *Cautiones* Erano formole ed avvertimenti, onde i giureconſulti provedeano agl' intereſſi, ed alle liti de' lor clienti. Le chiamiam cauzioni in ſentimento al Latino conforme: quantunque nella noſtra volgar lingua cauzione più comunemente prender ſi ſoglia per ſicurtà, e mallevadoria.

(4) *Græculam cautionem*. Cic. alludendo alle cauzioni di Trebazio, come giureconſulto così chiama la raccomandazione ſua Grecamente ſcritta di ſuo pugno, ed inviata a Ceſare.

(5) *Nam quod in palimpſeſto &c.* Dal conteſto della lettera ſi raccoglie queſto fatto. Trebazio avea ſcritto a Cic una lettera in foglietto di palinſeſto (cioè in carta, sì fatta, che radendoſi la precedente ſcrittura, vi ſi potea ſempre di nuovo ſcrivere da πάλιν iterum, e ψάω rado) dal qual foglietto Trebazio già raſo avea la precedente ſcrittura: Or Cic. va ſcherzevolmente cavillando ſu di quello, che prima vi poteva eſſere ſcritto: e di-

CIC. S. TREBAZIO.

DA te ho ricevuto alcune lettere in un iſteſſo tempo con diverſe date: nelle quali le altre coſe mi porſer piacere: perchè mi ſignificavano, che tu oggimai con fermo animo ſoſtenevi coteſta milizia, e che eri forte uomo, coſtante. Le quali prerogative le ho in te deſiderate alcun tempo, non per debolezza del tuo ſpirito, ma piuttoſto perchè mi dava ad intendere che tu foſsi da deſiderio di me infiammato. Laonde procedi pure innanzi come hai cominciato, e con forte animo ſoſtieni coteſta milizia. Credimi, molte coſe otterrai: imperciocchè io rinnoverò la raccomandazione, ma a tempo ſuo. Sappi queſto, che a te non è a cuor maggiormente di quello a me ſia, che coteſta tua partita da me ti torni a ſommo vantaggio. Pertanto poichè le cauzioni voſtre deboli ſono, t' ho mandata una cauzion Greca di mio pugno. Vorrei che tu mi rendeſsi informato ſullo ſtato della Gallica guerra: imperciocchè io ſomma credenza preſto a' più poltroni. Ma, per tornare alle tue lettere, le altre coſe erano acconciamente ſcritte: di queſto mi meraviglio: chi mai di coloro, che ſcrivono di proprio pugno, ſuole inviar lettere d' un iſteſſa forma. Imperciocchè io lodo invero la parſimonia tua dell' avere ſcritto in carta di palinſeſto: ma reſto maravigliato, che coſa vi ſia mai ſtato in quel foglietto che tu voleſsi cancellare piuttoſto, che traſcrivere: ſe non ſe per avventura le tue formole. Che non credo già tu abbi le mie lettere cancellato, per riporvi le tue. Vuoi tu forſe riuſcire a queſto che non ſi guadagna nulla? che non fai faccende? che non hai pur carta? or coteſta è colpa tua, che ti ſei portata fuori con teco la verecondia, e non l' hai laſciata con eſſo noi. Io a Balbo, quando a voi ne verrà ti raccomanderò

e dice che ciò non potea eſſere ſe non le ſue legali formole, che non eran coſe da tenerne conto. Accenna poi un ſoſpetto (al quale però proteſta di non volerci dar retta] cioè, che quello foſſe un foglietto di lettera di Cic. a lui mandata: e che per ſoverchia parſimonia caſſata l'aveſſe, per ivi ſcriver la ſua in riſpoſta a Cic.

(6) Gul. *inia*.

(7) Vict *quam exſcribere*. Al. *quam hac non ſcribere*.

ista tua culpa est, (1) qui verecundiam tecum extuleris, & non hic nobiscum reliqueris. Ego te Balbo, quem ad vos proficiscetur, more Romano commendabo. Tu, si intervallum longius erit mearum litterarum, ne sis admiratus: eram enim absuturus mense Apr. Has litteras scripsi (2) in Pomptinio, quum ad villam M. Æmilii Philemonis divertissem, ex qua jam audieram (3) fremitum clientium meorum; quos quidem tu mihi conciliasti. Nam ulubris, honoris mei caussa, vim maximam ranunculorum se commosse constabat. Cura ut valeas. VI. Idus Apr. de Pomptineo.

Epistolam tuam, quam accepi ab L. Arruntio, conscindi innocentem: nihil enim habebat, quod non vel in concione recte legi posset. Sed & Arruntius ita te mandasse ajebat, & tu adscripseras. Verum illud esto: nihil te ad me postea sctipsisse, demiror, præsertim (4) tam novis rebus. Vale.

EPISTOLA XX.

Scribit de Topicis a se conscriptis, ut reganti Trebatio satisfaceret: eaque esse obscuriora significat, nec legenda sine interprete. Addit si expeditam in quæstionibus habere doctrinam velit, exercitationem esse necessariam.

M. T. C. TREBATIO S. D.

Vide, quanti apud me sis; etsi jure id quidem: non enim amore te vinco. Veruntamen, quod præsenti tibi prope subnegaram, non tribueram certe id absenti debere non potui. Itaque, ut primum Velia navigare cepi, istitui (5) Topica Aristotelica conscribere, ab ipsa

(1) *Qui verecundiam*. Siegue a farsi beffe di Trebazio, come persona, che nello scrivere guarda al risparmio della carta, perchè non fa nella Gallia faccende sulla professione sua di giurisperito, per dare a lui impedimento la troppa verecondia: mentre non peccava punto di questo male, ed anzi era *subimpudens*, sfacciatello.

(1) *In Pomptino*. Sottitendi *agro*, nel contado, nel territorio Pentino paese de' Vosci presso al foro d' Appio.

(3) *Fremitum clientium meorum &c.* Trebazio nell' andar nella Gallia lasciato avea i clienti suoi d' Ulubra sotto la protezione di Cic. Or questi stando vicino alle paludi Pontine,

derò alla Romana. Tu, se lunga interruzione avran le mie lettere, non tene far maraviglia: che era per istar fuori nel mese d'Aprile. Ho queste lettere scritto insul Pontino, quando traviai alla villa di Marco Emilio Filemone: dalla quale già io avea sentito il gracidare de' miei clienti, quali tu ben mi procacciasti. Che quanto ad Ulubre, si sapea di certo che, per rendermi onore, si era riscossa una gran moltitudine di ranuzze. Procura di star sano. Agli 8. d'Aprile dal Pontino.

La tua lettera, che ho ricevuto da Lucio Arunzio, l'ho stracciata, comecchè non avesse colpa nè peccato: imperciocchè non contenea cosa, che non si potesse senza sconcio leggere eziandio in pubblico parlamento. Ma ed Arunzio diceva, che tu avevi così ordinato, e tu l'avevi aggiunto nella lettera. Ma sia pur così. Mi maraviglio forte, che tu poi non m'abbia scritto nulla, massime in novità sì grandi. Stà sano.

EPISTOLA XIX.

Significa d'aver composto il libro della Topica di che era stato già per addietro pregato: aggiugne essere opera oscura, e che non si può intendere senza interprete. Scr. dopo la seguente epistola, essendo consoli Marcantonio, e Publio Dolabella nell'anno 709.

CIC. S. TREBAZIO.

VEdi in che pregio sii appresso di me: sebben ciò con ragion di vero: imperciocchè nell' amor non ti supero. Di quello nondimeno, che aveva a te presente quasi quasi negato, non tel' aveva almen compartito, non ho potuto a te essente esserne debitore. Pertanto, come prima cominciai a viaggiar per mare da Velia, presi ad esporre la Topica d'Aristotile, essendomi messa la specie dalla Città di te amantissima. Questo libro tel'ho mandato da Regio, scritto colla maggior chiarez-

tine, Cic. nell'esprimere l'onor che gli fecero al suo viaggio, parla di essi, come si parlerebbe delle ranocchie.

(4) *Tam novis rebus*. Le quali Cesare con tanto strepito operava nella Gallia, e che leggonsi ne' suoi commentarj.

(3) *Topica Aristotelica*. Cic. nella sua Topica molte cose prese da Aristotile: ma alcune ancora ne aggiunse del suo.

ipsa Urbe commonitus amantissima tui. Eum librum tibi misi Rhegio, scriptum quam (1) planissime res illa scribi potuit. Sin tibi quædam videbuntur obscuriora, cogitare debebis, NULLAM artem litteris sine interprete, & sine aliqua exercitatione percipi posse. (2) Non longe abieris: num jus civile vestrum ex libris cognosci potest? quanquam plurimi sunt, doctorem tamen, (3) lumenque desiderant. Quanquam tu, si attente leges, si sæpius, (4) per te omnia consequere, ut certe intelligas. Ut vero etiam (5) ipsi tibi loci, proposita quæstione, occurrant, exercitatione consequere. In qua quidem nos te continebimus, si & salvi redierimus, & (6) salva ista offenderimus. Vale. v. Kal. Sext. (7) Rhegio.

EPISTOLA XX.

De amore Veliensium in Trebatium scribit, & hortatur ne possessiones eas vendat, quæ tam miseris temporibus perfugium esse possint.

M. T. C. TREBATIO S. D.

AMabilior mihi Velia fuit, quod te ab ea sensi amari. Sed quid ego dicam te, quem quis non amat? (8) Rufio (9) medius fidius tuus ita desiderabatur, ut si esset unus e nobis. Sed ego te non reprehendo, qui

(1) Vict. *plenissime*.

(2) *Non longe abieris*. Per provare questa verità, non occorre, o Trebazio, che ne procacci l'esempio da lontano: basta, che tu rivolghi l'occhio alla professìon tua legale.

(3) P. Manut. *usumque*. Græv. *unumquemque*.

(4) *Per te &c.* Questo pare sia l'ordine, *per te consequere, ut certe intelligas omnia*.

(5) *Ipsi loci*. Cioè *sedes argumentorum*.

(6) *Salva ista*. La lettera fu scritta, quando dopo la uccisione di Cesare, per la improvisa sovversione d' Antonio, Cic. della libertà disperando fuggì da Roma, per colà ritornare nel vegnente Gennajo, quando sarebbero entrati di Magistrato i consoli, Pansa, ed Irzio nel vegnente anno 710

(7) *Rhegio*. Città della Calabria ulteriore, così chiamata da ῥήγνυμι *rumpo*, perciocchè fondata fosse dopo la solenne frattura, che per un fierissimo terremoto seguì, onde l'Italia si divise dalla Sicilia. Come accenna Virg. nel lib. 3. dell'

rezza, che scrivere si potesse. Che se alcune cose ti parranno un poco oscure; dovrai riflettere che niun arte per via di scrittura si può comprendere senz' interprete, e senza qualche esercizio. In prova di ciò tu non avrai d' andar molto lontano: che forse il vostro gius civile si può ben capire da' libri? i quali comecchè sieno moltissimi, voglion contuttociò maestro e lume. Sebbene tu se con attenzion leggerai, e sovente, da te medesimo n' otterrai di capir tutto infallibilmente. Acciocchè poi ancora gl' istessi luoghi ti vengano innanzi, proposto il tema, il conseguirai coll' esercizio. Nel quale ben noi ti terremo, se sani e salvi ritorneremo, e troverem salve coteste urbane cose. Stà sano, a 28. di Luglio. Da Regio.

EPISTOLA XV.

Scrive che Trebazio è caro a Veliesi: l' esorta a non vendere le possessioni. Scr. prima della precedente, nell' istesso anno.

CIC. S. TREBATIO.

M' E' stata Velia più cara perciocchè ho compreso che da quella tu sei ben voluto. Ma che dich' io tu mentre non v' è persona, che non t' ami. Rufione tuo, se Dio Fidio m' aiti, così era desiderato come se l' un fosse di noi. Ma io non ti so condannare, che l' abbi mandato alla tua fabrica. Imperciocchè benchè Velia non sia d' inferior condizione del Lupercale: contut-

dell' neide.

Hæc loca vi quondam, & Evasta convulsa ruina.

(8) *Rufio*. Da un antica iscrizione di Roma ritrae il Manuzio, che questi fosse della famiglia di Trebazio.

(9) *Medius Fidius*. Questa antica maniera di giurare spiegandosi dagli Eruditi per questa espressione: *me Dius Fidius juvet*, e'pare, che tenga acconcia corrispondenza colla Toscana maniera del Boccaccio *Se m' aiti Dio, disse il cavaliere, il vi credo*, e viene a dire, *così Dio mi ajuti, come vi credo*. *Dius Fidius*, era Dio de' Sabini, tutelar delle fede, dal Re Tazio trasferito a Roma. Similmente *meherc'le* render si può. *Se Dio Ercol m' aiti*.

qui illum (1) ad ædificationem tuam traduxeris. Quanquam enim Velia non est vilior, quam Lupercal: tamen istuc malo, quam hæc omnia tu, si me audies, quem soles has, paternas possessiones tenebis: nescio quid enim Velienses verebantur) neque (2) Heletem, nobilem amnen, relinques; nec Papirianam domum deseres: quanquam illa quidem habet (3) lucum, a quo etiam advenæ teneri solent: (4) quem tamen si excideris, (5) multum prospexeris. Sed in primis opportunum videtur, (6) his præsertim temporibus, babere perfugium, primum eorum Urbem quibus carus sis: deinde etiam tuam domum, tuosque agros, eaque remoto, salubri, amœnoque loco: idque etiam mea interesse, mi Trebati, arbitror. Sed valebis, meaque negotia videbis, meque, Diis juvantibus, ante brumam expectabis. Ego a Sex. Fabio, (7) Niconis discipulo, librum abstuli Νίκωνος περὶ πολυφαγίας. O medicum suavem, meque docilem ad hanc disciplinam! Sed Bassus noster me de hoc libro celavit: (8) te quidem non videtur. (9) Ventus increbescit. Cura, ut valeas. XIII. Kal. Sex. Velia.

(1) *Ad ædificationem*. Questa fabbrica l'avea Trebazio vicino al Lupercale: che era luogo consacrato al Dio Pane a piè del monte Palatino, dove da' Luperci vi si faceano i sacrifizj al detto Dio. Fu così chiamato a lupa, che ivi porse il latte a Romolo, e Remo.

(2) *Heletem*. Fiume di Velia, alla cui riva Trebazio avea la casa.

(3) Victor. *Locum*. MS. *lacum*.

(4) *Quem tamen si exciderìs*. Comecchè qual bosco fosse sacro, nè si potesse senza reato tagliare, v' era pur la maniera da Marco Catone prescritta, di poterlo dirittamente fare.

(5) *Multum prospexeris*. Alcuni spiegano per rapporto ad *advenæ*, in sentimento di provvede-

EPISTOLA XXI.

Silii caussam, viri optimi, amici sui, Trebatio commendat. Videtur autem, cum extra Urbem esset, ad Trebatium in Urbem hæc scripsisse.

M. T. C.

tuttocciò piuttosto cotesto vorrei, che quanto c'è in Velia. Tu se mi Presterai orecchio, come suoli, ti riterrai queste possessioni paterne (che i Veliesi aveano un non so qual timore) nè lascerai il nobil fiume d' Elete; nè abbandonerai la Papiriana casa. Sebbene quella ha un sacro bosco, dal quale anche i forestieri sogliono esser presi: cui però se taglierai, ti procaccerai un gran prospetto. Ma principalmente pare opportuno, massime in questi tempi, l' avere un ricovero, ed in prima la Città di coloro, da' quali sii ben veduto, appresso, la casa tua, e le tue campagne. e l' aver questi commodi in appartato luogo, salubre, ed ameno: e stimo o mio Trebazio, che ciò ancor sia di mio interesse. Ma procurerai di star sano, ed avrai cura de' miei negozj, e m' aspetterai prima dell' jemale solstizio, io tratto ho di mano a Sesto Fabio discepolo di Nicone un libro di Nicone intorno all' edacità. O grazioso medico, e me capace per questo studio? Ma Basso m' avea celato questo libro: e' pare che a te non tel avesse tenuto nascosto. Il vento cresce. Fa di star sano. a 20. di Luglio da Velia

vedere imperciocchè tagliato il bosco, cui per diletto vengono a vedere i forestieri, che convien ricevere ad albergo, avrebbe Trebazio risecato le spese.

(6) *His temporibus*. Quando Roma era di nuovo in iscompiglio per le pretensioni d' Antonio.

(7) *Niconis*. Medico Epicureo, il quale pare, che insegnasse non pregiudicare alla sanità il mangiar molto.

(8) *Te quidem non videtur*. Perchè mangi assai.

(9) *Ventus increscebit*. Questo ha rapporto al dar cagione, onde Cic. si rimane di scrivere più avanti, perche stava già per montare in barca crescendo il vento, che invitava a far vela.

EPISTOLA XXI.

Raccomanda a Trebazio la causa di Silio amico suo. Scr. nell' anno che fu messo Cesare a morte, come il Manuzio e d' avviso, cioè nel 709.

GIC.

M. T. C. TREBATIO S. D.

(1) Sillii caussam te docui. Is postea fuit apud me, quum ei dicerem, tibi videri (2) sponsionem illam nos sine periculo facere posse, (3) *Si bonorum Turpiliæ possessionem Q. Cæpio prætor ex edicto suo mihi dedit*: negare ajebat Servium tabulas testamenti esse eas, quas instituisset is qui (4) factionem testamenti non habuerit: hoc idem (5) Offilium dicere: tecum se loquutum negabat: meque rogavit, ut se caussamque suam tibi commendarem. Nec vir melior, mi Testa, nec mihi amicior P. Silio quisquam est, te tamen excepto. Gratissimum igitur mihi feceris, si ad eum ultro veneris, eique pollicitus eris; sed, si me amas, quamprimum: hoc te vehementer etiam atque etiam rogo. Vale.

EPI-

(1) *Silii caussam*. Questa era la controversia. Avea Turpilia fatto testamento, ed istituito erede Silio, o in tutto o in parte. Silio avea ottenuto dal pretore Cepione un editto, che gli darebbe il possesso de' beni di Turpilia secondo, che accusavano le scritture del testamento. Or i consanguinei dicendo, che i beni spettavano a loro, perciocchè Turpilia non avea dritto di far testamento, e che però il testamento non era validamente fatto; Silio confidatosi nel pretorio editto pensava di volere ad essi muover lite per via di sponsione su di sì fatta formola. *Ni bonorum Turpiliæ possessionem Q. Cæpio pretor ex edicto suo mihi dedit*. V. G. *centum dare spondes*? Ma Cic. primacchè Silio facesse questa sponsione, consultato avea Trebazio, se Silio avesse potuto farla senza risico di perderla: il quale risposto avea di sì. Ma Servio Sulpizio consultato avea detto di no: e ne apportava questa ragione, perchè non avean ragione di valido testamento quelle scritture, che avesse ordinato, e disteso chi non avea diritto di far testamento, siccom' era Turpilia. Ma Trebazio risposto avea del tutto bene: perciocchè per avere il possesso de' beni di Turpilia per vigore del pretorio editto, bastava, che quelle fossero scritture di testamento: perchè per allora non si cercava se il testamento fosse valido, o nullo: ma se fosse testamento fatto, e disteso. Sicchè potea senza risico di perdere farsi quella sponsione.

(2) *Sponsionem*. Perchè i diritti, e leali uomini non fossero

CIC. S. TREBATIO.

T' ho informato della causa di Silio. Questi poscia fu a consulta meco: dicendogli io, che tu eri di parere noi poter fare senza risico la lite per iscommessa sulla formola? *Se Quinto Cepione pretore per vigore dell' editto suo non m' abbia dato il possesso de' beni di Turpilia* affermava Servio essere di parere quelle non essere scritture di valido testamento che avesse ordinato colui, che non abbia avuto diritto di far testamento: che quell' istesso diceva Uffilio; asseriva di non aver parlato teco: e mi pregò di raccomandarti lui, e la sua causa. Non v' è o mio Testa, uom più dabbene nè a me più affezionato di Pubblio Silio da te però in fuori: Mi farai dunque cosa gratissima, se a lui non ricercato n' andrai, e gli farai profferte: ma, se mi vuoi bene, lo farai quanto prima: di questo sommamente, quanto so, e posso, ti prego. Stà sano.

sero ingiustamente da' malvagi vessati colle liti furono nel foro Romano instituite le liti penali *sacramentum*, e *sponsio*, nelle quali i litiganti si obbligavano al risico, dove perdessero la causa, di pagare una tal somma: in ciò però differivano, che nella sponsione interveniva l' obbligazione di pagare un terzo di quello, che portava la lite: e l' una somma, e l' altra perveniva in mano del vincitore: dove nel sacramento si deponevano 500. assi presso al Pontefice; chi vinceva, riprendeva il suo denaro, e quel del vinto andava all' erario, ma destinato era in uso de' pubblici sacrifizj.

(3) Al. *ni*.

Ni bonorum. Ni e si (la prima molti vogliono competer alla presente formola di sponsione) *ni* e *si* erano le particole, onde si concepivano le accennate liti penali *inter petitorem*, *& cum unde petebatur*: ma or in questa, ed ora in quella maniera coll' affermare, e col negare giusta la natura del negozio sul quale si aggirava la lite.

(4) *Factionem testamenti*. Solenni parole de' giurisperiti ad esprimere il diritto di far testamento. *Testamenti factio*, dice Labeone, *non privati*, *sed publici juris est*.

(5) *Offilium*. Illustre giureconsulto, del quale fa ricordo Pomponio *de Origine juris*.

EPISTOLA XXII.

Auctoritate Jurisconsultorum probat, quod de controversia quadam dixerat.

M. T. C. TREBATIO S. D.

ILluseras heri inter scyphos, quod dixeram, controversiam esse, (1) posset ne heres, quod futurum antea factum esset, recte furti agere. Itaque, etsi domum bene potus, seroque redieram: tamen (2) id caput, ubi hæc controversia est, notavi, & descriptum tibi misi: ut scires, id quod tu neminem sensisse dicebas, (3) Sex. Ælium, M. Manilium, M. Brutum sensisse. Ego tamen Scævolæ, & Testæ assentior. Vale

EPISTOLA XXIII.

Signa quædam Ciceroni Gallus emerat, cum, is tabellas potius pictas cuperet. Rescribit igitur, ex iis emptionibus nullam se curasse. De proxima domo illi conducenda se desiderare addit.

M. T. C. M. FABIO GALLO S. D.

(4) TAntum (5) ex Arpinati veneram, quum mihi a te litteræ redditæ: sunt ab eodemque accepi Aviani litteras: in quibus hoc erat liberalissimum (6) nomina se facturum, quum venisset, qua ego vellem die. Fac, quæ-

(1) *Possetne heres &c.* Trebazio credeva, che non vi potesse essere controversia su di questo punto: se potesse l'erede avere azione su di cosa appartenente all'eredità, ma rubata prima, che fosse devoluto. Di che così decide Paolo antico giureconsulto. *Si dominium rei subreptæ quacumque ratione mutatum sit, Domino furti actio competit, veluti heredi, & bonorum possessori, & patri adoptivo, & legatario.*

(2) *Id caput.* Nel libro, che comprenda il gius civile.

(3) *Sex Aelium.* Chiamato da. En-

EPISTOLA XXII.

Coll' autorità de' giureconsulti prova l' opinione sua su di certa legal controversia. Scr. nell' anno istesso.

CIC. S. TREBAZIO.

JEri insul bere t'eri fatto beffe di me, perchè avea detto esservi controversia, se potesse l'erede avere dirittamente azione per furto, che fosse stato per addietro commesso. Pertanto, quantunque io fossi tornato a casa dopo aver ben bevuto, ed insul tardi; contuttociò osservai quel capo, dov'è questa controversia, e copiato tel' ho mandato: acciocchè tu sapessi quello, di che dicevi niun portarne parere, averlo opinato Sesto Elio, Marco Manilio, e Marco Bruto. Io però aderisco a Scevola, e a Testa. Stà sano.

EPISTOLA XXIII.

Avea Gallio comperato certe statue per Cic. dove però egli volea pitture: Cic. adunque gli risponde, che niuna di quelle compre era stata di suo genio. Soggiugne appresso, che ben gli approva il disegno di prendere in affitto la vicina casa. Scr. in anno, del quale non si ha certezza.

CIC. S. MARCO FABIO GALLO.

IO era appunto arrivato dall'Arpinese, quando mi furono da parte tua ricapitare lettere: e dall' istesso latore ho ricevuto lettere d' Aviano: nelle quali v' era questo larghissimo partito, che egli quando fosse venuto, farebbe scrittura d' obbligazione a pagare pel termine, che avessi voluto. Di grazia mettiti ne'miei piedi. Parti egli, che sia cosa del tuo riserbo, o del nostro, primieramente il pregare del termine da pagare, appresso il

 ri-

Ennio in un suo celebre verso *catus e cordatus homo*.

(4) Victor. *tantum quod*.

(5) *Ex Arpinati*. Dal territorio ovvero dalla villa d' Arpino.

(6) *Nomina facere*. Diceasi il creditore aprendo la partita del credito suo per rispetto del debitore: il quale all' incontro diceasi *locare nomen*.

richiedere lo spazio più lungo d' un anno; ma ci sarebbe a tutto, o mio Gallo, facil rimedio, se tu avessi comprato quelle cose, che io desiderava, ed a quel prezzo, che io avrei voluto. Contuttociò coteste istesse compre, che scrivi d' aver fatto, non solamente saranno da me confermate, ma prese ancora in buon grado. Imperciocchè io chiaro conosco, che tu usando non solo impegno, ma amore altresì siccome persona (secondo che ho sempre stimato) in ogni giudizio di finissimo gusto hai comprato quello, che ti piacea, e che hai riputato a me confacente. Ma vorrei, che Damasippo durasse nel medesimo sentimento: che di coteste compre niuna ne desidero al tutto. Tu poi non consapevole del mio vezzo hai preso coteste quattro o cinque statue per quel prezzo, qual non valuto tutte le maniere di statue, che sono al Mondo, ma tu paragoni coteste Baccanti alle Muse di Matello. Che cosa han di simile? primieramente io non avrei mai apprezzato tanto le istesse Muse: ed avrei ciò fatto con approvazione delle istesse muse: ma pure l' averle acconcio era alla biblioteca, e convenevole a' nostri studj. Le Baccanti poi dove appresso di me han luogo? Ma, *dirai* che son belline. Lo so benissimo e le ho spesso vedute: nominatamente t' avrei dato commissione delle statue: nominatamente t' avrei dato commissione delle stasoglio quelle statue comperare, che nella palestra m' adornano il luogo alla guisa de' ginnesi. E la statua di Marte a che farne io che sono promotore di pace? Godo che non vi fosse niuna statua di Saturno: imperciocchè crederei, che queste statue m' avessero tratto addosso de' debiti. Vorrei piuttosto, che vene fosse stata qualcheduna di Mercurio: credo che avrei più felicemente conchiuso negozio con Aviano. Perchè t' avevi fermato per te la statua da sostener mensa: se ti piace l' avrai: che se ti sei mutato di parere, la mi terrò

 per

destinato all'esercizio della lotta. e compreso come parte nel ginnasio) colle medesime statue.

(6) *Saturni*. Stimaron gli Antichi, che la costellazion di Saturno mandasse triste, e dannose influenze.

(7) *Mercurii*. Della costellazion di Mercurio siccome presidente alle mercature, sperava Cic. buon augurio, e influsso per far compere vantaggiose.

(8) *Trapezophoron*. De τραπέζα mensa, e φερω fero.

habebo ſcilicet. Iſta quidem ſumma næ ego multo libentius emerim diverſorium (1) Terracinæ, ne ſemper hoſpiti moleſtus ſim. Omnino (2) liberti mei video eſſe culpam, cui plane res certas mandaram; itemque Junii, quem puto tibi notum eſſe, Aviani familiarem. (3) Exhedria quædam mihi nova ſunt inſtituta in porticula Tuſculani: ea volebam tabellis ornare. Etenim, ſi quid generis iſtiuſmodi me delectat, pictura delectat. Sed tamen ſi iſta mihi ſunt habenda, certiorem velim me facias, ubi ſint, quando arceſſantur, quo genere vecturæ. Si enim Damaſippus, in ſententia non manebit, aliquem (4) pſeudo Damaſippum, vel cum jactura reperiemus. Quod ad me de domo ſcribis iterum, jam id ego proficiſcens mandaram meæ Tulliæ. Ea enim ipſa hora acceperam tuas litteras: egerim etiam cum (5) tuo Nicia; quod is utitur, ut ſcis, familiariter (6) Caſſio. Ut redii autem, prius, quam tuas legi has proximas litteras, quæſivi de mea Tullia, quid egiſſet. Per Liciniam ſe egiſſe dicebat: ſed opinor, Caſſium uti non ita multum ſorore: eam porro negare ſe audere, quum vir abeſſet (eſt enim profectus in Hiſpaniam Decius) illo & abſente, & inſciente migrare. Eſt mihi gratiſſimum, tanti a te æſtimatam conſuetudinem vitæ, victuſque noſtri: primum ut eam domum ſumeres, ut non modo prope me, ſed plane mecum habitare poſſes: deinde, ut migrare tantopere feſtines. Sed ne vivam, ſi tibi concedo, ut ejus rei tu cupidior ſis, quam ego ſum. Itaque omnia experiar. Video enim, quid mea interſit, quid utriuſque noſtrum. Si quid egero faciam ut ſcias. Tu & ad omnia reſcribes: & quando te exſpectem, facies me, ſi tibi videbitur, certiorem. Vale.

EPI-

(1) *Terracina*. Altrimenti detta *Anxur*, Città de' Volſci, oggi della Campagna Romana a' confini del Regno Napolitano.

(2) *Liberti mei*. Che non iſpiegò bene l' intenzion mia.

(3) *Exhedria* Da *exhedra* ſi forma il diminutivo *exhedrion*: voci Greche da ἕδρα ſedia. Significa luogo deſtinato alla converſazione ovvero ad altre letterarie conferenze: fornito però di fedeli a ciò deſtinati.

(4) *Pſeudodamaſippum*. Formato alla guiſa di Pſeudocato, Pſeudaphilippus ec. voci rappreſentanti altri ſoggetti, che in qualche ragione ſoſtengono lo ſteſſo carattere.

(5) *Tuo*

per me alla fe. Di vero a cotesto prezzo comprerei ben io molto più volentieri un' albergo in Terracina per non dare sempre incommodo al mio Albergatore. Conosco che assolutamente è colpa del mio liberto, a cui espressamente avea dato commessione di cose determinate; è similmente colpa di Giunio familiare d' Aviano, che credo ti sia cognito. Ho avviato a fare certi nuovi gabinetti nel Tusculan portichetto: io li volea ornare con quadri Imperciocchè se qualche cosa in questo genere mi diletta la pittura mi piace. Ma pure, se cotesti quadri li debbo avere, vorrei che mi rendessi informato, dove sieno quando si faran venire, e con che maniera di vettura. Imperciocchè se Damasippo non durerà nel medesimo sentimento troverem qualche altro Damasippo ancor con discapito. Quanto a quello che sulla cara mi scrivi, io sul partire n' avea già dato commissione alla mia Tullia. Imperciocchè in quella istessa ora ricevuto avea tue lettere n' avea parlato ancora col tuo Nicia: perchè questi come sai ha pratica familiare con Cassio. Come poi fui ritornato, primachè legessi queste tue prossime letere ricercai dalla mia Tullia, che avesse operato. Dicea d' aver maneggiato l' affare per opera di Licinia: ma io sospetto che Cassio non sel' intenda molto colla sorella: che essa protestava pure di non s' arrischiare, essendo il marito fuori (che Decio è andato in Ispagna) di mutare stanza in assenza di lui, e senza sua saputa. M' aggrada oltremodo, che sia tanto da te apprezzata la pratica della conversazione e convitto nostro: cosicchè tu in prima prendessi quella casa, a intendimento, che potessi abitare non solamente vicino a me ma del tutto meco: cosicchè poi tanta fretta ti dessi per cambiar soggiorno. Ma possa io morire, se tela cedo, che tu di questa cosa ne sii più invogliato di me. Pertanto tenterò ogni cosa. Imperciociocchè vedo quanto a me importi e quanto all' uno, e l' altro di noi Se opererò qualche cosa farò che 'l sappi. Tu mi risponderai a tutto: e, se ti piacerà, consapevole mi farai quanto aspettar ti debba. Stà sano.

(5) *Tuo Nicia*. Liberto di infra.
Gallo. *Cassio*. Padrone della desi-
(6) P. Manut. *Grasse*, ut & derata casa.

EPISTOLA XXIV.

Narrat quam iniquo Tigellius sibi irascatur. Idem scribit lib. 13. ad Att. ep. 17. Nec dubito, quin hujus nepos sit is de, quo Horatius Sat. 2. & 3. lib. I.

M. T. C. FABIO GALLO S. D.

AMoris quidem tui, quoquo me verti vestigia; vel proxime (1) de Tigellio. Sensi enim ex litteris tuis valde te laborasse. Amo igitur voluntatem. Sed pauca de re. (2) Capius, opinor olim, *Non omnibus dormio*: sic ego non omnibus, mi Galle, servio: & si quæ est hæc servitus? Olim, quum regnare existimabamur, non tam ab ullis, quam hoc tempore observor a familiarissimis Cæsaris omnibus, præter istum. Id Ego in lucris pono non ferre hominem (3) pestilentiorem patria sua: eumque addictum jam tum puto esse Calvi Licinii (4) Hipponacteo præconio. At vide, quid succenseat. Phameæ caussam susceperam, ipsius quidem caussa: erat enim mihi sane

(1) *D. Tigellio*. Questi era liberto d' Ermogene, celebre sautista, che per la professione sua ebbe la sorte di venire in grazia di Cesare signor di Roma: del quale fa ricordo Orazio in più luoghi delle sue satire: Questi era nipote di Famea, a cui riguardo corrucciossi con Cic. per la cagione, che si espone nella lettera.

(2) *Capius*. Tullio ricordando il proverbio lo chiama Cipio. Di costui dicono, che simulasse di dormire per dare più libero campo alla moglie d'adulterare. Ma similmente un servo rubandogli certe tazze, mentre credea, che Capio dormisse ei rispose *non omnibus dormio*: il qual detto conviene a coloro, che dichiararsi di non far servizio a tutti, nè per tutti essere condiscendenti.

(3) *Pestilentiorem patria sua*. Costui era di Sardegna, provincia d' aria pessima. Cic. di ciò ne avverte Quinto fratello lib. II. ep. 1. *Quamquam est hiems, tamen Sardiniam istam esse cogites*.

(4) *Hypponacteo præconio*. Ipponatte poeta. Efesino fù di sì deformi fattezze, che i pittori esposero al popolo a derisione il suo ritratto: ciò che egli recossi tanto a dispetto, che inseguilli con un poema jambico di mordacità pieno, pel quale due di essi Bupalo, e Antermo si condussero per disperazione ad appiccarsi. Quindi procedette in proverbio *Ipponactoum præconium* a significare una detrazione o satira infamatoria. Or questo Calvo

Li-

EPISTOLA XXIV.

Significa quanto ingiustamente di lui Tigellio si lamenti, Scr. sotto il quarto consolato di Cesare senza collega nell' an. 708.

MARCO CIC. S. MARCO FABIO GALLO.

HO ben io dell'amor tuo ravvisato i segnali, dovechè mi sia rivolto; e; se non fosse altro, l'ho ultimamente veduto da questo fatto di Tigellio. Imperciocchè dalle tue lettere ho compreso, che tu ti sei preso gran pena. Ti sono adunque molto tenuto del tuo buon cuore. Ma alcune poche cose dirò sul fatto. Capio, così mi pare si chiami, solea una volta dire, *non per tutti armo*: così io mio Gallo, non a tutti servo. Sebbene qual'è questa servitù? Una volta, quando v' era concetto, che io dominassi, non era per alcun riverito, quanto in questo tempo da tutti i più familiari di Cesare, fuor di costui. M'ascrivo a guadagno il non comportare un uomo più pestilenziale della patria sua: e lo stimo già fin da quel tempo destinato all' Ipponatteo preconio di Calvo Licio. Ma vedi di che si prenda cruccio meco. Avea io preso a sostenere la causa di Famea, a riguardo di lui certamente: imperciocchè m'era ben familiare. Costui venne da me, e disse, che 'l giudice avea deliberato d'attendere a lui in quel giorno medesimo, nel quale di necessità era, che si mandasse

Licino poeta, ed oratore illustre, ma ancor maledico avea composto un poema contra Tigellio, simigliante a quel d' Ipponatte. Per la voce *praeconium* (che significa la grida del banditore esponente i servi in vendita) si vuole dagl' interpreti alluso alla nazione di Tigellio, cioè alla Sardegna dalla quale soggiogata Tiberio Sempronio Gracco avendo condotto a Roma numero grande di schiavi: ma di poco valore in vendita, andarono in proverbio i Sardi come nazione, e generazione vile di vendereccì schiavi. E qua ha rapporto il proverbio, che Cic. pone in fin della lettera. *Habes Sardos venales alium alio nequiorem*, vibrato da Cic. contra i due Sardi Tigellio, e Famea. Del qual proverbio fa ricordi Festo, e Plutarco: che nacque appunto nella vendita, che già fece Sempronio Gracco della vil quantità degli schiavi Sardi: il che diè luogo ad esprimere nel proverbio disprezzo ed avvilimento ne' nominati soggetti.

ſare familiaris. Is ad me venit, dixitque, judicem ſibi operam dare conſtituiſſe eo ipſo die, quo de P. Sextio in conſilium (1) iri neceſſe erat: reſpondi, nullo modo me facere (2) poſſe quum vellem: alium diem ſi ſumpſiſſet, me ei non defuturum. Ille autem, qui ſciret, ſe nepotem bellum tibicinem habere & ſat bonum (3) unctorem: diſceſſit a me, ut mihi videbatur, iratior. Habes Sardos venales, alium alio nequiorem. Cognovi meam cauſſam, & iſtius (4) Salaconis iniquitatem. Catonem tuum mihi mitte: cupio enim leggere: me adhuc non legiſſe turpe utrique noſtrum eſt. Vale.

EPISTOLA XXV.

Reſcribit de epiſtola non conſciſſa. Monenti, ut de Cæſare caute loqueretur, & ſcriberet, gratias agit.

M. T. C. M. FABIO GALLO S. D.

QUod epiſtolam conſciſſam doles, noli laborare: ſalva eſt domi: petes, cum libebit. Quod autem (5) me mones, valde gratum eſt: idque ut ſemper facias rogo. Videris enim mihi vereri, ne (6) ſi iſtum habuerimus rideamus (7) γέλωτα σαρδώνιον. Sed heus tu (8) manum de tabula: magiſter adeſt citius, quam putaramus. Vereor

(1) Urſin. *ire.*

(2) Id. *poſſe: quem velles alium &c.*

(3) P. Manut. *cantorem.*

(4) *Salaconis.* I Leſſicografi dicono per cotal voce ſignificarſi ſoggetto ſpeciale, che fu molle, ed effeminato, ovvero un ſuperbo, che quantunque foſſe povero vantava ricchezze, ovvero che peccava nell' uno, e nell' altro vizio. Quindi traſferiſſi la voce a ſignificare qualunque uomo infetto di queſti vizj. Qui ſi applica per diſprezzo a Tigellio.

(5) *Me mones &c* Che io non prenda a ſmonteggiar Ceſare colla penna.

(6) Vict. *niſi iſtum caverimus.*

Si iſtum habuerimus. Cioè ſe avrem Ceſare per dittatore.

(7) Γέλωτα Σαρδώνιον. Una certa erba di Sardegna ſimile all' appio dicono, che guſtata cagionaſſe malattia mortale con sì fatto contorcimento di bocca, che gl' infetti da eſſa morivan ridendo: più altre origini apporta il Manuzio ne' Proverbj. Noi, attenendoci a queſta la più comune, diciamo quindi fatto luogo al proverbio, che cade ſopra coloro, che ridono per diſſimulare la pena, e 'l dolore, che provano ſu di quello, che mal grado loro

se al partito la causa di Sestio: risposi che non potea ciò fare a niun patto, quando ben anche avessi voluto: che se avesse preso un altro giorno, non gli avrei mancato. Ma colui, che sapea d'avere un nipote flautista grazioso e ben idoneo musico, partissi da me, secondo che mi pareva, un pò corrucciato. In costoro tu hai due Sardi venali l'un più ribaldo dell'altro. Hai sentito la mia ragione, e la ribalderia di cotesto Salacone. Mandami il Catone tuo: che desidero leggerlo: è vergogna d'amendue noi, che io non lo abbia per anche letto. Stà sano.

EPISTOLA XXV.

Scrive a Gallo, che la lettera è in salvo, ed al medesimo, che lo avverte a parlar di Cesare con riserbo, rende grazie. Scr. nell'istess' anno.

MARCO CIC. S. MARCO FABIO GALLO.

Conciossiachè ti dolghi, che la lettera sia stata stracciata: non tene prender pena: è sana e salva in casa: la prenderai, quando vorrai. In quanto poi mi dii avvertimenti, prendo ciò molto a grado: e ti prego a far sempre così: imperciocchè e' par che tu temi che, se avrem costui per maestro, farem riso Sardonico. Ma bada bene, leva la man dal quadro: ecco il maestro più presto che non credevamo: temo che noi scriviam sopra Catone, e Caton lodato ci torni sulla testa. O mio Gallo, non credere che miglior cosa vi sia di quella parte di lettera, che da quel luogo comincia

loro succede. E qui Cic. vuol riuscire a questo, che se Cesare sarà dittatore, e Signore di Roma, saranno essi, e Gallo costretti a far plauso su di molte cose, che cagioneranno a' loro animi dispiacere,

(b) *Manum de tabula*. Tratto è il proverbio da' principianti nell'arte della pittura, i quali in assenza del pittor maestro avendo malamente dato alcuni tratti di pennello nella tela, ne levan via la mano all'arrivo di esso. E Cic. vuol dire, che Gallo colla penna motteggiando di Cesare, all'arrivo di lui vincitore in Italia, dopo la guerra fatta in Ispagna co' figluoli di Pompeo conveniva si rimanesse dal maneggiarla, per non sostener pene dal motteggiarlo.

reor ne (1) in Catonem, Cato in nos. Mi Galle, cave putes quidquam melius, quam epistolæ tuæ partem ab eo loco: *Cetera labuntur*. Secreto hoc audi: tecum habeto: ne Apellæ quidem liberto tuo dixeris: præter duos nos loquitur isto modo nemo: bene, maleve, videro: sed, quidquid est, nostrum est. Urge igitur, (2) nec transversum unguem (quod ajunt) (3) a stilo; is enim est discendi opifex: atque ego quidem aliquantum jam etiam noctis assumo. Vale.

EPISTOLA XXVI.

Scribit de morbo ex herbarum esu contracto.

M. T. GALLO S. D.

QUum decimum jam diem graviter ex intestino laborarem; neque iis, qui mea opera uti volebant, probarem, me non valere, (4) quia febrim non haberem, fugi in Tusculanum; quum quidem biduum ita jejunus fuissem, ut ne aquam quidem gustarem. Itaque confectus languore, & fame, magis tuum officium desideravi, quam abs te requiri putavi meum. Ego autem cum omnes morbos reformido, tum (5) quod Epicurum tuum Stoici male accipiunt, quia dicat δυσεντερικὰ, καὶ δυσεντερικὰ πάθη sibi molesta esse: quorum alterum morbum edacitatis esse putant; alterum etiam (6) turpioris intempe-

(1) Vict. *in Catonium Catoninos*.

Vereor ne in Catonem. Catone stato era nemico capitale di Cesare. Sicchè il lodare Catone potea tornare in gran danno. *Scribere in aliquem*. Dice il Manuzio, si può anche prendere in buona parte.

(2) *Nec transversum unguem*. Nel medesimo sentimento dicesi, *digitum pedem non discedere*. Sono proverbiali maniere di molto uso appresso i Latin..

(3) *A stylo*. Si prende per esercizio di scrivere: onde si acquista lo scriver bene. Ed in questo senso è verissimo quello, che Cic. dice nell'oratore. *Stylus optimus, & præstantissimus dicendi effector, ac magister*, ed a rapporto di questo Cic. aggiugne, che all'esercizio dello scrivere dava già qualche parte di notte: ciò che ci porge argomento di credere, che la lettera fosse scrit-

cia *Cætera labuntur*. Ricevilo in segreto: tiello in te stesso: non lo dirai neppure ad Appella liberto tuo: eccetto noi due niun parla in questa maniera: bene, o male che sia non saprei dirlo: ma bene o male che sia è proprio di noi soli. Adunque procedi avanti: non bisogna, com' è in proverbio, dipartirsi dallo stile per un ugna: imperciocchè questo è il facitore del bel dire: e quanto a me omai v' impiego ancora alquanto di notte. Stà sano.

EPISTOLA XXVI.

Scrive d' aver contratto malattia per aver mangiato erbe mal condite. Scr. sotto i consoli Pubblio Lentulo, e Quinto Metello Nipote nell' an. 696.

CIC. S. GALLO.

AVendo io già pel decimo giorno dolori gravi di corpo, nè a coloro, che voleano della mia opera prevalersi, facendo fede, che non istava bene, perchè non avea la febbre; mene sono fuggito in Tusculano, dopo essere io stato ben due giorni così digiuno, che non avea pure gustato acqua. Rifinito per tanto di languidezza e dalla fame, ho desiderato una tua officiosa visita, piuttosto che mi credessi da te i miei convenoli ricercarsi. Ma io siccome di tutte le malattie ho paura, così sopra tutto di questa, in che gli stoici maltrattano il tuo Epicuro, perciocchè dice, che molesti gli sono i mali della stranguria, e della dissenteria: un de' quali stimano male essere d' edacità; e l' altro d' intemperanza ancor più sconcia. Io avea certo temuto della dissenteria: ma o la mutazione del luogo, o ancora il divertimento dell' animo, ovvero l' istesso allentamento del male per avventura già declinante e' par che m' abbia giovamento arrecato. Contuttociò non ti far

scritta sul finir della state, e sul principiare dell' autunno, quando le notti cominciano ad esser più lunghe.

(4) *Quia librum &c.* Ha rapporto a *neque iis probarem*

(5) Al. *in quo*.

(6) *Turpioris intemperantiæ*. Della disonestà: per altro i medici ad altra cagione attribuiscono presentemente *δυσουρίας* la stranguria.

&c.

perantiæ. Sane δυσεντερίαν pertimueram: sed visa est mihi vel loci mutatio, vel animi etiam relaxatio, vel ipsa fortasse jam senescentis morbi remissio profuisse. Attamen ne mirere, unde hoc acciderit, quomodove commiserim: (1) lex sumptuaria, quæ videtur λιτότητα attulisse, ea mihi fraudi fuit. Nam, dum volunt isti lauti terra nata, quæ lege excepta sunt, in honorem adducere; fungos, heluellas, herbas omnes ita condiunt, ut nihil possit esse suavius: in eas quum incidissem (2) in cœna augurali (3) apud Lentulum, me tanta διάρροια arripuit, ut hodie primum (4) videatur cepisse consistere. Ita ego qui me ostreis, & (5) murænis facile abstinebam, a beta etiam, & malva deceptus sum. Posthac igitur erimus cautiores. Tu tamen quum audisses ab Anicio (vidit enim me nauseantem) non modo mittendi caussam justam habuisti, sed etiam visendi. Ego hic cogito commorari, quoad me reficiam: nam & vires, & corpus amisi. Sed si morbum depulero, facile, ut spero, illa revocabo. Vale.

(1) *Lex sumptuaria*. Più e diverse in diversi tempi prodotte furono leggi sontuarie: delle quali fa parole Gellio nel lib. II. al c. XXIV. Ma quì giusta l' avviso pel Manuzio pare, che si parli della Licinia prodotta da Pubblio Licinio Crasso con Gneo Lentulo cons. nell' anno 656. della quale così Gellio, *Lex deinde Licinia rogata est: quæ cum certis diebus sicut Fannio centenos æris impendi permisisset, nuptiis ducenos indulsit, ceterisque diebus statuit æris tricenos: cum & carnis aridæ, & salsamenti certa pondera in singulos dies constitue-*

EPISTOLA XXVII.

Gallum, non eum, ad quem proxime scribit, Fabiæ gratis; sed ut opinor, Sextiæ, accusat, ut iniquum, & impudentem.

M. T. C.

far maraviglia d' onde questo male avvenuto sia, ed in che maniera io abbia dato cagione: la legge riguardante alle spese, la quale pare abbia la frugalità introdotto mi fu di pregiudizio. Imperciocchè mentre questi delicati vogliono mettere in pregio i frutti della terra, che eccettuati sono per la legge, condiscono in guisa i funghi l' erbucce, e tutte l' erbe che sono la cosa piu saporita del Mondo. Essendomi ad esse abbattute nell' augural cena appresso di Lentulo, mi sorprese diarrea sì fiera che primieramente oggi pare, che cominciato abbia a restare. Così io, che senza difficultà m' astenea dall' ostriche, e dalle murene son rimaso gabbato dalla bietola, ancora e dalla malva. In avvenire adunque sarem più cauti. Tu però avendone di ciò avuto novella da Anicio (che mi vide nauseante) avesti non pure giusta cagione di mandar gente, ma ancora di venire a farmi visita. Io penso di trattenermi quì fintantocchè mi rabbia: imperciocchè ho perduto e le forze, e l' essere in carne. Ma se caccerò via il male, facilmente, come spero, rivocherolle, Stà sano.

tueris. Sed quidquid esset tum e terra, vita, arboreque, promiscue, atque indefinite largita est.

(2) *In cœna augurali.* Usanza era di tutti gli auguri, che pigliando possesso del lor sacerdozio, facessero ai colleghi una lautissima cena: onde *cœna auguralis* veniva ad esprimere una cena lautissima.

(3) *Apud Lentulum.* Figliuolo di quel Lentulo Spintere, al quale indirizzate sono le lettere del primo libro.

(4) Al. *videar.*

(5) *Muranis.* Pesce non dissomigliante all' anguilla, in sommo pregio avuto da' Romani per le loro cene.

EPISTOLA XXVII.

Gallio avea scritto a Cic. lettere alquando mordaci: Cic. gli risponde con qualche risentimento. Scr. signoreggiando Cesare in Roma: ma è in certo l' anno

M. T. C. (1) GALLO S. D.

Miror, cur me accuses, quum tibi id facere (2) non liceat: quod si liceret, tamen non (3) debebas. (4) EGO enim te (inquis) in consulatu observaram: & ais, fore, ut te Cæsar restituat. Multa tu quidem dicis, sed tibi nemo credit. Tribunatum plebis dicis te (5) mea caussa petisse. Utinam semper esses tribunus: (6) intercessorem non quæreres. (7) Negas me audere, quod sentiam, dicere: quasi tibi, quum parum pudenter (8) me rogares, parum fortiter responderim. (9) Hæc tibi scripsi, ut (10) isto ipso in genere, in quo aliquid posse vis, te nihil esse cognosceres. Quod si humanitate mecum quæstus esses; libenter tibi me, & facile purgassem: non enim mihi ingrata sunt, (11) quæ fecisti; sed quæ scripsisti, molesta. Me autem, (12) propter quem ceteri liberi sunt, (13) tibi liberum non visum, demiror. Nam, (14) si falsa fuerunt, quæ tu ad me, ut ais, detulisti: quid ego tibi debeo? sin vera; tu es optimus testis, quid mihi populus Rom. debeat. Vale.

EPI-

(1) *Gallo*. Questo Gallo è soggetto diverso da quello, al quale indirizzate sono le lettere precedenti. Ma si stà all' oscuro qual Gallo sia. Certo è che anch' esso ajutò Cic., nel porgergli contezze sulla congiura Catilinaria. Perciò vogliono alcuni, che sia Fabio Sanga, il quale da ciò, che sentito avea da' legati Allobrogi, fece rapporto a Cicerone sulle macchine di Catilina. Ma è incerto, che si cognominasse Gallo. Il Pighio nel lib. XVI. degli Annali prova, che questi fosse Tito Fadio Gallo.

(2) *Non liceat*. Si può riportare all' esilio, dove al presente era.

(3) *Non debebas*. Per l'amicizia.

(4) *Ego te &c.* Sono parole della lettera di Gallo.

(5) *Mea caussa petisse*. Acciocchè Cic. fosse richiamato dall' esilio.

(6) *Intercessorem*. Qui v'è la dilogia, perciocchè *intercessor* significa, e contradittor legittimo per vigore di sostenuto Magistrato, e mallevadore in affar pecuniario, del quale avea bisogno Gallo, attese le parole *tibi nemo credit*. Altri riportan la dilogia ad accennare l' intercessione di Cic. appresso di Cesare, acciocchè Gallo fosse restituito dall' esilio: ma in questo senso nè *intercessor* nè

CIC. S. GALLO.

RESto maravigliato, perchè tu mi rampogni, non potendo farmelo: il che quantunque avessi potuto, fare tuttavia non mel dovevi. Imperciocchè io, (dici,) t' avea prestato ossequio nel consolato, ed affermi, n' avverrebbe, che Cesare ti ristituisca in patria. Tu asserisci ben molte cose, ma niuno ti presta fede, dici d' avere a mio riguardo concorso al tribunato della plebe. Deh or fossi sempre tribuno: l' intercessore non cercheresti. Affermi, che non m' arrischio di proferire il mio sentimento: come se io t' abbia risposto con poca franchezza, quante m' hai sfacciatamente pregato. Ti ho scritto in maniera sì fatta, acciocchè in cotesto istesso genere, nel quale pretendi d' avere qualche talento, arrivassi a conoscere, che non hai alcun valore. Che se tu ti fossi lamentato meco in maniera civile; mi sarei teco volentieri, e con facilità giustificato: imperciocchè spiacevoli non mi furono que' servigi, che mi facesti; ma molesto quello; che hai scritto. Mi maraviglio poi molto che io, per cui opera gli altri son liberi, non ti sia paruto libero. Imperciocchè se falsi furono que' rapporti, che tu, come dici, hai a me fatto: di che ti sono io tenuto? che se veri sono; tu sei ottimo testimonio di che mi sia il Romano popolo debitore. Stà sano.

nè *intercedere* dicesi latinamente.

[7] *Negas me audere.* Quando Cesare occupata la Repubblica, dominava.

[8) *Me rogare.* Per lettere poco rispettose.

(9) *Hæc scripsi.* Cioé questa lettera risentita.

(10) *Isto ipso genere.* Di parlar mordace, e pungente.

[11) *Quæ fecisti.* Nel tribunato a vantaggio di Cic. perchè restituito fosse dall' esilio alla patria.

(12) *Propter quem &c.* Riguarda ciò alla soppressa congiura Catilinaria per la sua vigilanza del consolato.

(13) *Tibi liberum non visum.* Atteso il vivere in servil maniera sotto Cesare signoreggiante.

(14) *Si falsa fuerunt quæ &c.* Sulla Catilinaria congiura.

EPISTOLA XXVIII.

Probat consilium Curii qui, Repub. desperata, in Græciam se contulerit, & adjungit, se totum in litteris esse, libertate prorsus amissa.

M. T. C. MAN. CURIO S. D.

MEmini quum mihi desipere videbare, quod (1) istic potius viveres, quam nobiscum. Erat enim multo domicilium (2) hujus Urbis (quum quidem hæc Urbs) aptius humanitati, & suavitati tuæ, quam tota Peloponnesus, nedum Patræ. Nunc contra & vidisse mihi multum videris, quum prope desperatis his rebus, te in Græciam contulisti; & hoc tempore non solum sapiens, qui hinc absis, sed etiam beatus: quanquam quis, qui aliquid sapiat, nunc beatus esse potest? Sed, quod tu cui licebat, pedibus es consecutus, ut ibi esses, (3) *ubi nec Pelopidarum*; nostri cetera: nos idem propemodum consequimur alia ratione. Quum enim salutationi nos dedimus amicorum; quæ fit hoc etiam frequentius quam solebat, quod quasi avem albam, videntur bene sentientem civem videre; abdo me in bibliothecam. Itaque opera officio tanta, quanta fortasse tu senties. Intellexi enim ex tuo sermone quodam, quum mœstitiam meam: & desperationem accures, domi tuæ dicere te, (4) ex meis libris animum meum desiderare. Sed mehercule & tum Remp. lugebam quæ non solum suis erga me, sed etiam meis erga se beneficiis erat mihi carior: & hoc tempore, quanquam me non

(1) *Istic*. Questo Curio stava negoziando in Patrasso Città dell' Acaja nel Peloponeso.

(2) *Hujus Urbis*. Di Roma.

(3) *Ubi nec Pelopidarum*. L' intero verso leggesi nella trigesima lettera, *ubi nec Pelopidarum nomen, nec facta audiam*. Egli è verso d' un antico poeta, pel quale vuole accennare le ribalderie de' mali cittadini, e specialmente de' Cesariani. I Pelopidi eran Atreo e Tieste figliuoli di Pelope, così fieri, e crudeli, che in essi per proverbiale maniera furono adombrati gli uomini di simile condizione.

(4) Ex *meis libris &c.* Viene a dire: sento che vorrei, che io fossi con quelle disposizioni d' animo, che rappresento ne' miei libri.

EPISTOLA XXVIII.

Approva la deliberazione di Curio, il quale, dopo perduta la libertà sotto la signoria di Cesare, si era portato in Grecia: ed aggiugne, che egli si è dato tutto alle lettere. Scr. sotto di Cesare signoreggiante, ma in incerto anno.

MARCO CIC. S. MANIO CURIO.

MI ricordo quando mi parea, che tu folleggiassi, allorachè tua vita menavi costì piuttosto, che con esso noi. Imperciocchè il soggiorno di questa Città (almeno allora, che questa avea condizion di Città) era più confacevole alla civiltà e gentilezza tua che tutto il Peloponneso, non che Patrasso. Adesso all' incontro e' mi pare, che ebbi fatto gran senno, mentre disperata quasi ogni cosa, ti sei in Grecia portato; e in questo tempo tu, che sei lontan di qua, mi pari non solamente saggio, ma ancor beato: sebbene chi mai, dove abbia punto di senno, al presente può esser beato? Ma quello istesso, che tu cui era premesso, hai coll' andartene conseguito, cioè di colà essere dove non sentissi nè il nome de' Pelopidi eccetera; noi l' ottegniam per altra strada. Imperciocchè come noi la mattina ci siamo occupati nelle officiose visite degli amici: le quali si fanno perciò ancora con più frequenza perchè par loro di vedere, come uccel bianco, un cittadino di sentimenti diritti: mi ripongo nella libreria: e così lavoro opere di tanto rilievo, come tu stimerai per avventura. Imperciocchè da certo tuo ragionamento ho compreso, tacciando tu la tristezza mia, ed i miei sgomenti, che in casa tua vai dicendo, che da' miei libri l' animo mio ricerchi. Ma certamente allora io piangea la Repubblica, la quale cara m' era non solamente per li suoi benefizj verso di me, ma per li miei ancora verso di lei: e in questo tempo, quando non solamente la ragion mi conforta, la quale aver dee forza grandissima; ma ancora l' istesso proceder del tempo, che suole ancora porgere rimedio agli stolti: tuttavia mi duole sia in guisa la Repubblica dileguata, che neppure speranza rimanga sia una volta per esservi condizione miglior di questa. Nè già ora risiede certo in colui la colpa, nel-

non ratio ſolum conſolatur, quæ plurimum debet valere, ſed etiam dies, quæ ſtultis quoque mederi ſolet: tamen doleo ita communem rem eſſe dilapſam, ut ne ſpes quidem melius aliquando fore, relinquatur. Nec vero nunc quidem culpa in eo eſt, in cujus poteſtate omnia ſunt (niſi forte id ipſum eſſe non debuit) ſed alio caſu alia etiam (1) noſtra culpa ſic acciderunt, ut de præteritis non ſit querendum. Reliquam ſpem nullam video: quare ad prima redeo. Sapienter hæc reliquiſti, ſi conſilio: feliciter, ſi caſu. Vale.

EPISTOLA XXIX.

Memoriam declarat accepti a Cicerone beneficii, & commendatitias ab eo litteras petit ad Sulpicii Succeſſorem.

MAN. CURIUS M. CICERONI SUO S. D.

SI vales, bene eſt. (2) Sum enim χρήσει μὲν tuus, κτήσει δὲ Attici noſtri: ergo fructus eſt tuus, mancipium illius: quod quidem ſi inter ſenes (3) coemptionales venale (4) proſcripſerit, egerit non multum. At illa noſtra prædicatio quanti eſt? nos quod ſimus, quod habeamus, (5) quod homines exiſtimemur, id omne abs te habere? Quare Cicero mi, perſevera conſtanter nos con-

(1) *Noſtra culpa*. Per aver noi cooperato alla potenza di Ceſare: ciò che ſpezialmente fece Pompeo, come altrove ſi diſſe.

(2) *Sum enim &c.* Ha cauſal rapporto alle precedenti parole. Traſporta per giochevol maniera in se ſteſſo i termini, onde i giuriſperiti diſtinguono nelle coſe il dominio radicale, e l'uſofrutto. Ma la voce *mancipium*, che talora importa il dominio, e la proprietà delle coſe, ed ora ſchiavo, quì viene uſata con equivoco ovvero con dilogia grazioſa: mentre avendola Curio preſa nel primo ſenſo toſto paſſi al ſecondo, e viene a dire, che egli è mancipio di sì poco valore, che meſſo in vendita tra quali ſchiavi vecchi, che nelle vendite de' ſervi per eſſere poco buoni ſi dan per giunta a' compratori, (che queſti ſono *ſenes coemptionales*) Attico n' avrebbe ritratto poco guadagno. Abbiam nella Verſione adoperato la voce *mancipio*

la cui balia riposto è ogni cosa (se non che per avventura quest' istesso avvenir non dovea) ma altre cose sono per accidente avvenute, altre per nostra colpa, in guisa che non dobbiamo rammaricarci delle preterite disavventure. Non vedo speranza alcuna per altra parte: laonde ritorno al sentimento primiero. Hai saggiamente queste cose lasciato, se fatto l' hai con pensiero avveduto: se a caso le hai lasciate, hai felicente operato. Stà sano.

EPISTOLA XXIX

Significa d' esser memore del benefizio da Cic. ricevuto, e chiede da esso lettere commendatizie appresso il successor di Sulpicio. Scr. nell' anno 708. cioè nel quarto consolato di Cesare, quando sul fine dell' istesso anno furon consoli Quinto Fabio e Cajo Trebonio.

MANIO CURIO S. MARCO CICERONE.

SE stai sano n' ho piacere. Imperciocchè io tuo sono per uso, per proprietà poi d' Attico nostro: tuo dunque gli è il frutto, il mancipio di lui; il qual mancipio in vero se pubblicato fosse vendereccio tra' vecchi, che per giunta si danno alle derrate, Attico non farebbe guadagno gran fatto. Ma quella nostra magnifica protestazione deh quanto vale? che noi l' esser ciò che possediamo che siamo in concetto d' uomini, tutto il riconosciamo da te? Laonde, o mio Cic. persevera costantemente a conservarci: e raccomandaci al successor di Sulpicio di buon inchiostro, acciocchè possiamo più facilmente ubbidire alle tue insinuazioni, e vederti di buon genio al-

pio per esprimere in qualche modo la dilogia latina nell' Italiano. Finalmente si vuole osservare, che altro è il senso che appresso i giureconsulti ha *senex coemptionalis*; il quale potrebbe per avventura non essere alcuno da questo luogo. Vedi al num. 12. la Mureniana nota 2.

(3) Hotoman. *concionales*. Al. *auctionales*.

[4] *Proscripserit. Proscribere* egli è proporre, pubblicare in vendita, apponendovi alcuna tabella ciò significante.

[5] *Quod homines existimemus*. Che siamo in qualche conto tenuti di valenti uomini

conservare: & (1) Sulpicii successori nos (2) de meliori nota commenda, quo facilius tuis (3) præceptis obtemperare possimus, teque ad (4) ver lubentes videre, & nostra (5) defigere, deportareque tuto possimus. Sed, amice magne, (6) noli hanc epistolam Attico ostendere: (7) sine eum errare, & putare me virum bonum esse, nec solere duos parietes de eadem fidelia dealbare. Ergo, patrone mi, bene vale, Tironemque meum saluta nostris verbis. D. A. D. IV. kal. Nov.

EPISTOLA XXX.

Ostendit, quam misere agatur cum Repub. cum Cæsar Caninium ad aliquot horas Consulem creaverit: & de litteris commendatitiis ad Acilium scriptis significat.

M. T. C. CURIO S. D.

EGO vero jam te nec hortor, nec rogo, ut domum redeas, quin hinc ipse evolare cupio, & aliquo pervenire, *ubi nec* (8) *Pelopidarum nomen, nec facta audiam*. Incredibile est, quam turpiter mihi facere videar, qui his rebus intersim. Næ tu videris multo ante providisse, quid impenderet, tum, quum hinc profugisti: quanquam enim hæc etiam auditu acerba sunt: tamen audire tollerabilius est, quam videre. (9) In campo certe non fuisti, quum hora secunda, comitiis quæstoriis institutis, (10) sella Q. Maximi, quem illi consulem esse

(1) *Sulpicii successori*. Questi era Acilio succeduto a Sulpicio nell' amministrazion dell' Acaja

(2) *De meliori nota*. Presa è la metafora dal marchio, o segale, onde soleano distinguere o contrassegnare le diverse qualità di vini.

(3) *Præceptis*. Ha rapporto alle lettere, che Cic. gli avea scritto prima della guerra civile: perciocchè poi mutate le circostanze, gli scrisse diversamente.

(4) Al. *Urbem*.

(5) J. F. Gron. *refigere*.

Refigere. Così leggo col Gronovio per voce più acconcia al senso.

(6) *Noli &c.* Attico per avventura s'avrebbe recato a male, che Curio si fosse a Cicerone in usufrutto obbligato.

(7) *Sine eum &c.* Lascialo prendere abbaglio, e credermi uomo dabbene, incapace di mettere il piè in due staffe, dan-

la primavera, e dispiccare, e mandare sicuramente a Roma per mare ogni aver nostro. Ma o mio grand'amico, non mostrare ad Attico questa lettera: lascialo prendere abbaglio, e credere che io sono persona dabbene, nè soglia pigliare due colombi a una fava. Adunque, o patrocinator mio statti bene in sanità e saluta da parte nostra Tirone mio. Data a' 29. d' Ottobre.

EPISTOLA XYX.

Deplora lo stato presente della Repubblica: parla di Caninio creato console per alcune ore e delle lettere commendatizie scritte ad Acilo. Scr. nel quinto consolato di Cesare avendone in collega Antonio nell' an. 709.

CIC. S. CURIO.

MA io nè ti esorto ora, nè ti prego a tornare a casa che anzi io stesso desidero dileguarmi di qua, e pervenire in parte dove nè il nome ascolti de' Pelopidi nè le azioni. Non potresti credere quanto scioccamente mi par di procedere a trovarmi presente a queste scene. E' pare di vero, che tu molto prima preveduto abbi, che calamità fosse imminente, allorchè ti fuggisti di qua. Imperciocchè sebbene questi disordini dolorosi sono ancor a udire tuttavia egli è più tollerabile l' ascoltarli. che il vederli. Certamente tu non ti se' trovato nel campo Marzo, quando alle due ore, essendo avviati i comizj, vi fu piantata la sedia di Quinto Massimo, il quale coloro diceano esser console: la cui morte come fu avvisata, fu di là tolte la sedia. Cesare poi, che avea gli auspicj preso per li tributi comizj tenne i centuriati, dichiarò il console alle sett' ore, che dovea essere fino alle

dandomi a due, all' uno in dominio, ed all' altro in usufrutto, per guadagnare la grazia dell' uno, e dell' altro: a quella guisa, che gl' imbiandatori con un vaso istesso *de eadem fidelia* danno il bianco a due muraglie. Più o diversi sono i proverbi, che per tal sentimento si citano in amendue le Lingue.

(8) *Pelopidarum.* Vedi la lettera 28.

(9) *In campo.* Dove si teneano i comizj.

(10) *Sella Q. Maximi.* Svetonio

esse dicebant posita esset: quo mortuo nuntiato, sella sublata est. Ille autem, qui comitiis tributis esset auspicatus, centuriata habuit: consulem hora septima renunciavit, qui usque ad Kal. Jan. esset, quæ erant futuræ mane postridie. Ita Caninio consule scio neminem prandisse: nihil tamen eo consule mali factum est: fuit enim mirifica vigilantia, qui suo toto consulatu somnum non viderit. Hæc tibi ridicula videntur: non enim ades: quæ si videres, lacrymas non teneres. Quid, si cetera scribam sunt enim innumerabilia generis ejusdem: quæ quidem non ferrem, nisi me in philosophiæ portum contulissem & nisi haberem socium studiorum meorum Atticum nostrum: cujus quando proprium te esse scribis mancipio, & (1) nexu; meum autem usu, & fructu contentus isto sum. ID ENIM cujusque est proprium, quo quisque fruitur, atque utitur. Sed hæc alias pluribus. Acilius, qui in Græciam cum legionibus missus est, maximo meo beneficio (2) est; bis enim est a me judicio capitis, rebus salvis, defensus: & homo non ingratus, meque vehementer observat. Ad eum de te diligentissime scripsi; eamque epistolam cum hac conjunxi: quam ille quum acceperit, ecquid tibi pollicitus sit, velim ad me scribas. Vale.

EPISTOLA XXXI.

Invitat eum ad officia mutua; & ad Urbem ut redeat, rogat, veteris urbanitatis retinendæ caussa.

M. T. C. CURIO S. D.

FAcile perspexi ex tuis litteris (quod semper studui) & me a te plurimi fieri, & te intelligere, quam mihi

nio il chiama consele trimestre: perciocchè Cesare ritornato di Spagna rinunziò il consolato, e surrogò Quinto Fabio Messimo con Trebonio. Or questi essendo già trapassato, e non essendosi per anche pubblicata la sua morte, era [illegible] la sua cosolar sedia [illegible] nel luogo de' comizj, come se egli assister vi dovesse: ma poi pubblicamente la morte, fu per poche ore surrogato Caninio Rebilo.

(1) *Nexus* E'quella obbligazione, per la quale *nexi* erano i debitori in servitù consegnati a' creditori, finchè non finissero di pagar lor debito. Qui è metaforicamente detto per

calende di Gennajo, le quali eran per essere nella vegnente mattina. Che però sappi che sotto Caninio console non pranzò persona: pure sotto di lui console non fu fatto mal nessuno: imperciocchè fu vigilante in maravigliosa maniera, mentre in tutto il suo consolato non chiuse occhio. Queste cose le ti pajono ridicolose, perchè non sei presente: le quali se le vedessi, non terresti le lacrime. Che diresti poi, se ti scrivessi il resto. Imperciocchè innumerabili sono le cose della medesima fatta: le quali non comporterei io già, se non mi fossi ritirato nel porto della filosofia, e se non avessi Attico nostro degli studj miei consorte: al quale poichè scrivi d'essere addetto per ragion di dominio, e d'obbligazion personale; e d'esser poi mio per uso, e per frutto, di ciò son contento. Imperciocchè quello è proprio d'ognuno, che gode, ed ha in uso ciascuno. Ma di questo più a lungo parleremo altre volte. Acilio, che è stato mandato in Grecia colle legioni, ei sussiste per mio singolarissimo benefizio: imperciocchè è stato da me due volte difeso in capitale giudizio: ed è uom non ingrato, e mi venera sommamente, gli ho scritto sù di te con tutta accuratezza, e quella lettera unita l' ho colla tua: cui quando l' avrà ricevuta, che cosa t' abbia profferito, vorrei, che me ne dessi contezza. Stà sano.

EPISTOLA XXXI.

Lo invita à vicendevoli ufizj, e lo prega a ritornare a Roma, per mantenere l' antica urbanità.

CIC. S. CURIO.

DAlle tue lettere ho chiaramente compreso, quello, che ho sempre desiderato, e che io da te sono in gran conto tenuto, e che tu intendi quanto mi fossi caro. Il che quando ognun di noi ha conseguito; vi rimane, che tra noi gareggiamo in prestarci l' un l' altro ser-

per obbligazione di fede, osservanza, ossequio ec.

(2) Ursin. *Affectus est.* *Maxime meo beneficio est.* Ella è maniera, la quale pare, che abbia dello strano: ma pure usata è nella Filippica VIII. *Negat se illi amicum esse debere, cum suo magno esset beneficio, venisse cum contra se.*

mihi carus esses. Quod quando uterque nostrum consequutus est: reliquum est: ut officiis certemus inter nos quibus æquo animo vel vincam te: vel vincar abs te. (1) Acilio non fuisse necesse meas dari litteras, facile patior Sulpicii tibi operam intelligo ex tuis litteris, non multum opus fuisse, (2) propter res ita contractas ut, quemadmodum scribis, ne caput, nec pedes. Equidem vellem, pedes haberent, ut aliquando redires: Vides enim exaruisse jam (3) veterem urbanitatem: ut Pomponius noster (4) suo jure possit dicere; *Nisi nos pauci ritineamus* (5) *gloriam antiquam Atticam*. Ergo is tibi nos ei succedimus. Veni igitur queso, ne (6) tantum semen urbanitatis una cum Repub. intereat. Vale.

EPISTOLA XXXII.

Scribit hanc epistolam in Provincia: prima pars de dictis est secunda de judiciis, tertia de Rep. ultima de Dolabella, nondum genero.

M. T. C. (7) VOLUMNIO S. D.

QUod sine prænomine familiariter, ut debebas, ad me epistolam misisti? primum addubitavi, num (8) a Volumnio Senatore esset, quocum mihi est magnus usus: deinde εὐτραπελία litterarum fecit, ut intelligerem, tuas esse. Quibus in litteris omnia mihi perjucunda fuerunt, præter illud quod (9) parum diligenter possessi-

(1) *Acilio non fuit necesse &c.* Perchè Curio già disegnava di partire di Grecia per avere i negozj suoi preso mala piega.

(2) Al. *per*.

(3) *Veterem urbanitatem*. Le ingegnose facezie, ec. onde spiccavano quegli antichi Romani: i Leli, i Cassi ec

(4) *Suo jure*. Per esser Pomponio stato tanti anni in Atene. dove era la sede de' sali Attici.

(5) *Gloriam antiquam*. Parla di questo proposito anche scherzando, e per maniera lepida.

(6) Camer. *tamen*.

(7) *Volumnio*. Questi era Pubblio Volunio uom dicace, ma di limato giudizio, ben istrutto di buone, e recondite lettere, al quale il talento di profes-

ſervigi: ne'quali con indifferente animo o vincerò te, o ſarò da te vinto. Ben volentieri comporto, che non ſia ſtato di biſogno, che ſi mandaſſero lettere per Acilio. Dalle tue lettere intendo, che non vi fu gran fatto d'uopo dell'opera di Sulpicio, per eſſere gl'intereſsi tuoi così ravviluppati, che, come ſcrivi, non hanno nè capo, nè piedi. Vorrei veramente, che aveſſero piedi, acciocchè ritornaſſe una volta. Imperciocchè vedi, che già è venuta meno l'antica urbanità, coſicchè Pomponio noſtro può per ſuo dritto dire, *ſe noi pochi non ritegnamo l'antica Attica gloria, la mancherà del tutto*. Queſti adunque a te ſuccede, noi a lui. Vieni adunque, di grazia, acciocchè sì gran ſeme d'urbanità inſiem colla Repubblica non venga meno. Stà ſano.

EPISTOLA XXXII.

La prima parte della lettera tratta degli arguti motti: la ſeconda de' giudizj: la terza della Republica: la quarta di Dolabella, non per anche ſuo genero. Scr. ſot o i Conſoli Marco Marcello, e Sulpicio, eſſendo Cic. Proconſ. in Cilicia e Curione Tribuno diſegnato della plebe nell' an. 702.

CIC. S. VOLUNIO.

Conciosſiacchè tu m' abbi mandato la lettera familiarmente ſenza prenome, come dovevi; primieramente ho dubitato ſe veniſſe dal Senator Volunio, col quale ho gran prattica familiare: poi l' eutrapelia della lettera fece, che comprendeſſi eſſer tua. Nella qual lettera ogni coſa mi riuſcì aſſai gioconda, fuori di queſto, che il poſſeſſo delle mie ſaline poco diligentemente da te Procurator ſi difende. Imperciocchè dici, che dopo la mia partenza, mi attribuiſcono tutti i motti d' ognuno, e che? ſoſtieni tu ciò? non mi difendi forſe? non ti

ferire lepidezze, e le facezie procacciò il nome d' Eutrapelo. Molti interpreti vogliono, che nella guerra civile foſſe appreſſo d' Antonio ſopraſtante a' meccanici artieri *præfectus fabrum*.

(8) *A Volumnio ſenatore*. Chiamato Lucio. Queſto dimoſtra, che Pubblio Volunio non foſſe Senatore, ma dell' ordine de' cavalieri.

(9) *Parum diligenter &c.* Alcuni motti poco ingegnoſi, ed in-

sessio salinarum mearum a te Procuratore defenditur. Ais enim, ut ego discesserim, omnia omnium dicta, in his etiam (1) Sextiana in me conferri. Quid? tu id pateris? nonne defendis? non resistis? equidem sperabam, ita notata me reliquisse genera dictorum meorum ut cognosci sua sponte possent. Sed, quando tanta fæx est in Urbe, ut nihil sit tam (2) ἄκορον, quod non alicui venustum esse videatur: pugna, si me amas, nisi acuta ἀμφιβολία nisi elegans ὑπερβολή, nisi παράγραμμα bellum, nisi ridiculum παραπροσδοκίαν, nisi cetera, quæ sunt a me in secundo libro de Oratore per (3) Antonii personam desputata de ridiculis, ἔντεχνα, & arguta apparebunt, ut (4) Sacramento contendas, mea non esse. (5) Nam de judiciis, quod quereris, multo laboro minus: trahantur per me pedibus omnes rei: sit vel (6) Selius tam eloquens, ut possit probare se liberum: non laboro. Urbanitatis possessionem, amabo, quibusvis (7) interdictis defendamus; in qua te unum metuo, contemno ceteros. Derideri te putas? Nunc demum intelligo, te sapere. Sed mehercule, extra jocum: valde mihi tuæ litteræ facetæ, elegantesque visæ sunt, (8) illa, quamvis ridicula essent sicut erant, mihi tam (9) risum non moverunt. Cupio enim nostrum illum amicum in Tribunatu quamplurimum habere gravitatis: idque cum ipsius caussa (est enim mihi, ut scis in amoribus (tum mehercule etiam Reipub. quam quidem, quamvis in me ingrata sit, tamen amare non desinam

insulsi, si attribuivano a Cic. mal suo grado. Or Cic. si lamenta scherzando con Volunio che non lo difendesse appresso degli altri, e non facesse vedere quali erano i motti di Cic., e quali nò. Ed a questo ha rapporto il possesso delle Saline cioè de' sali, della lepidezza, degl' ingegnosi motti.

(1) *Sestiana*. Credo, che parli di Sestio, cui Catullo chiama poeta insulso.

(2) Ἄκυρον. Suona *invenustum*. Il Manuzio riporta l'origine a κυλήρεια *venus*. Leggono altri ἄκυρον, che lo interpreto *improprie*.

(3) P. Manuzio *C. Julii*.

Per Antonii personam. Nel lib. 2. dell' oratore Cic. ragiona di sì fatti sali: ma in persona di Cajo Giulio: onde il Manuzio vorrebbe questo sostituito. Ma si potrebbe rispondere, che ciò attribuisce ad Antonio, perchè in tutto il libro egli sostiene la principalissima parte.

(4) *Sacramento contendas*. Vedi l' Indice.

(5) Nam

ti contrapponi? mi credea veramente, d' aver lasciate così contrassegnate le qualità de' miei motti, che potessero da se stesse essere ravvisate. Ma, poicchè nella Città v' è tanta feccia, che non v' ha così sgraziata cosa, che a qualcheduno non paja graziosa. Questo, se mi ami, tien forte; se non v' apparirà ne' motti acuto equivoco, elegante iperbole, paranomasia leggiadra, ridicolosa aria fuori d' espettazione, se le altre qualità, che sono da me state su i ridicolosi detti nel secondo libro dell' Orator ragionate per la persona d' Antonio, non appariranno artificiose, ed argute, questo, dissi tien forte di fare scommessa, che non è roba mia. Or quanto a' lamenti, che fai su de' giudizj, siano quanto a me i rei tutti al sulpizio tratti per li piedi: sia ancor Selio tanto eloquente, che possa provare di esser uomo di libera condizione non mene prendo alcuna pena. Sostegniam di grazia per qualsivoglia interdetto il possesso delle lepidezze nel che tu solo mi dai suggezione, degli altri non curo. Credi tu d' esser deriso? or finalmente conosco, che hai giudizio. Ma alla se parliam fuor di burla: mi parver le tue lettere facete molto, ed eleganti. Quelle cose, quantunque ridicolose fossero, siccom' erano tuttavia non mi mossero a ridere. Perciocchè desidero, che quel nostro amico nel Tribunato serbi tuttavia la gravità: è ciò sì per rispetto di lui stesso (perchè, come sai, m' è carissimo) sì certamente ancora per amore della Repubblica l' la quale sebbene sia verso di me ingrata, tuttavia non cesserò certo d' amarla. Tu o mio Volunio, poichè, ed hai cominciato, e vedi, che mi è a grado, scrivermi più spesso

(5) *Nam de judiciis &c.* Si rammaricava Volunio, che in quei tempi si teneano malamente i giudizj. Cic. risponde a ciò.

[6) *Selius*. Inetto oratore, d' origin servile.

(7) *Interdictis*. *Interdictum* così chiamossi il decreto del pretore, quando vietava, o ordinava qualche cosa aggirantesi sulle liti de' privati, e spezialmente quando trattavasi del possessorio. Questa voce scherzevolmente Cic. la trasporta al presente proposito.

(8] *Illa quamvis ridiculæ &c.* Volunio avea scritto, che Curione tributo della plebe nella sua carica novità macchinava, e turbolenti disegni.

(9) *Risum non moverunt*. Cic. di cuore amava Curione, e temea, che non abbandonasse la difesa della Repubblica.

su, mi Volumni, quando, & istituisti & mihi vides esse gratum, scribe ad me quam sæpissime de rebus urbanis, de Repub. Jucundus est mihi sermo litterarum tuarum. Præterea Dolabellam, quem ego perspicio, & judico cupidissimum esse atque amantissimum mei, cohortare, & confirma. & redde plane meum. Non mehercule quo quidquam desit: sed quia valde cupio, non videor nimium laborare. Vale.

EPISTOLA XXXIII.

Hæc epistola missa est post civile bellum. Scribit, se exercitationis caussa declamare, auditoribus Hirtio, Cassio Dolabella. Volumnium vocat ad eadem studia. Addit deliberatum sibi esse, Cæsare permittente, a caussis, judiciisque discedere.

M. T. C. VOLUMNIO S. D.

QUod declamationibus nostris cares, damni nihil facis. Quod (1) Hirtio invideres, nisi eum amares, non erat caussa invidendi: nisi forte ipsius eloquentiæ magis, quam quod me audiret, invideres. Nos enim plane, mi suavissime Volumni, aut (2) nihil sumus, aut nobis quidem ipsis displicemus, gregalibus illis, quibus, te plaudente, vigebamus, (3) amissis: ut, etiamsi aliquando (4) aliquid dignum nostro nomine emisimus, ingemiscamus, quod hæc *pennigero, non armigero in corpore tela exerceantur*, ut ait (5) Philoctetes apud Accium, abjecta gloria. Sed tamen omnia mihi erunt, si tu veneris, hilariora: quamquam venies, ut ipse intelligis, in maximarum quasi concursum occupationum; quas si, ut

(1) *Hirtio*. Scolare di Cic. nell' arte declamatoria.

(2) *Nihil sumus*. Nell' arte oratoria.

(3) *Amissis*. Nella guerra civile. Questi erano Marcello, Celio, Lentulo &c.

(4) *Aliquid*. Accenna le Opere composte.

(5) *Philoctetes*. Compagno di Ercole, che trovandosi gravemente malato, non potea usare le ricevute saette d' Ercole se non contra gli uccelli con poca sua gloria. Cic. di là verso di se istituisce il paragone: e viene a dire dispiacergli, che le armi sue oratorie non

o che puoi delle urbane cose, e della Repubblica. M'è gicondo il parlare delle tue lettere. Oltracciò a Dolabella cui chiaramente conosco, e giudico per me impegnatissimo, ed a me affezzionatissimo, porgi conforto, e coraggio, e rendilo del tutto mio: non che per verità vi sia che desiderare nell'amor suo, ma perciocchè ho desiderio sommo, che m' ami non mi dare di provare gran fatto pena in procurarlo. Stà sano.

EPISTOLA XXXIII.

Dopo la caduta della Repubblica dava opera Cic. alle declamazioni. Or invita Volunio all' esercizio medesimo, ed aggiugne aver lui fermato dove Cesare gliel permetta, d' abbandonare il foro e la curia. La lettera pare scritta dopo la guerra Affricana, nell' terzo consolato di Cesare, avendone Lepido per eollega nell' an. 707.

CIC. S. VOLUNIO.

NOn sai discapito alcuno nell'esser privo delle declamazioni nostre. In quanto poi dici che invidia porteresti ad Irzio se non gli volessi bene? non v'era motivo d' avergli invidia: se non se per avventura più invidiassi alla eloquenza di lui, che all' essere mio scolaro. Imperciocchè; o gentilissimo mio Volunio, o non siamo d' alcun valore, ovvero almeno a noi stesso dispiacciamo perduti que' compagni di nostra conversazione, per li quali te applaudente, facevam figura: cosicche, quantunque alcuna volta messo abbiam fuori opere degne del nostro nome, ci rammarichiam nondimeno, che come dice Filottete appresso d' Accio: questi tardi s' impieghino con piccol vanto in pennuto corpo e non armigero. Ma pure ogni cosa se tu verrai mi riuscirà più lieta: sebbene verrai come tu medesimo ben comprendi, come in una folla d' occupazioni; le quali se, come bramiamo sbandiremo da noi; sì che dirò di cuore addio al foro, ed alla curia: e mi viverò teco lunga pezza, e coi comuni nostri amadori. Imperciocchè

non possano essere per lui adoperate, che in vane declamazioni, e non in vere forensi cause per cagione della caduta Repubblica.

ut volumus, (1) exceperimus? ego vero multam ſalutem & foro dicam, & curiæ; vivamque tecum multum, & (2) cum communibus noſtris amatoribus. Nam, & Caſſius tuus, & Dolabella noſter, vel potius uterque noſter, ſtudiis iisdem tenentur, & meis æquiſſimis utuntur auribus. Opus eſt huc limatulo, & polítulo tuo judicio, & illis interioribus litteris (3) meis, quibus ſæpe verecundiorem me in loquendo facis. Mihi enim judicatum eſt (ſi modo hoc Cæſar, aut patietur, aut volet) deponere illam jam (4) perſonam, in qua (5) me ſæpe illi ipſi probavi, ac me totum in litteras abdere, tecumque, & cum cæteris earum ſtudioſis honeſtiſſimo otio perfrui. Tu vellem, ne veritus eſſes, ne (6) perinvitus legerem tuas litteras, ſi mihi quemadmodum ſcribis, longiores forte miſiſſe: ac velim poſthac ſi ſtatuas, tuas mihi litteras longiſſimas quaſque gratiſſimas fore. Vale.

(1) Al. *excluſerimus*.

Expulſerimus. Così leggo piuttoſto, che *exceperimus*, che non mi pare opportuno al preſente luogo.

(2) Al. *cum omnibus noſtris* delentque *amatoribus*.

[3) Lamb. *eis*.

Litteris meis. Alle quali ſimiglianti eran gli ſtudj di Volu-

ciocchè e Caſſio tuo, e Dolabella noſtro, o piuttoſto l' uno e l' altro noſtri, preſi ſono da' medeſimi ſtudj, e nelle declamazioni loro gli aſcolto di tutto genio. Per queſti eſercizj ci fa d' uopo del terſo tuo, ed eſatto giudizio, e di quelle mie recondite lettere, nelle quali ſovente in parlando mi cagioni roſſore. Imperciocchè mi ſono già fermato in mente (purchè Ceſare o mel permetta, o 'l voglia) di por giù omai quel carattere, nel qual più volte ho incontrato il ſuo medeſimo gradimento, e darmi tutto alle lettere, e con eſſo teco, e cogli altri a quelle affezionati un oneſtiſſimo ozio godere. Non vorrei, che tu aveſſi temuto, non io leggeſſi aſſai mal grado tue lettere, ſe a me, come ſcrivi, male aveſſi per avventura mandate più lunghe: e deſidero che in avvenire ti fermi in animo, che le più lunghe tue lettere ſaranno le più gradite. Stà ſano.

Iunio, del quale Cic. dice che tanto vi ſpiccava, che gli cagionava roſſore, o ſuggezione.

(4) *Perſonam*. D' oratore, e di patrocinator di cauſe.

(5) *Me ſæpe illi probavi*. In tempo, che Ceſare ſignoreggiava la Repubblica: quando Cic. difeſe Ligario, e Dejotaro.

(6) Al. *ne pluribus*. Camer. *ne parum lubens*.

LIBER VIII.

EPISTOLA I.

Commentarium mittit rerum urbanarum, & excusat se, quod alteri negotium dederit ad illa colligenda. Addit haec: de Comitiis Transpadanorum Romae rumorem nullum esse; de successione Galliarum nihil relatum: de Pompejo cupere se aliquid cognoscere; de Caesare varia dissipari: aliaque nonnulla. Respondit Cicero epistola ea quae est 8 lib. 2

M. (1) CŒLIUS RUFUS M. T. CICERONI S. D.

QUod tibi (2) decedenti pollicitus sum me omnes res urbanas diligentissime tibi perscripturum: data opera parvi, qui sic omnia persequeretur, ut verear, ne tibi arguta nimium haec sedulitas videatur Tametsi tu, scio, quam sis curiosus, & quam omnibus peregrinantibus gratum sit minimarum quoque rerum, quae domi gerantur, fieri certiores; tamen in hoc te deprecor, ne meum hoc officium arrogantiae condemnes, quod hunc laborem alteri delegavi: non quia mihi suavissimum sit & occupato, & ad litteras scribendas, ut tu nosti, piger-

(1) *Cœlius*. Questi è Marco Celio Rufo di plebejo, ed equestre ordine nato in Pozzuoli: che dopo la toga viril presa, fu dal padre commesso alla educazione di Cic., sotto il quale sì gran progressi fece nell' eloquenza, che fu da Quintiliano annoverato tra' principali oratori. Egli tribuno essendo della plebe sostenne nell' uccision di Clodio la causa di Milone, e si contrappose ancora a Pompeo potentissimo console. Nella guerra civile fu vario, ed incostante: e, comecchè eloquente ed ingegnoso, i costumi però, e 'l giudizio non corrisposero alle doti della natura. Di esso così Quintiliano. *Dignus vir, cui, & mens melior, & vita lon-*

LIBRO VIII.

Lettere di Celio a Cicerone.

EPISTOLA

Gli manda un commentario delle cose urbane, ed apporta scusa che per raccogliere le contezze, dell' altrui opera si sia servito. Dipoi soggiugne, che non corre alcuna voce su de' comizj traspadani: che non vi son novelle sulla successione delle Gallie: che desidera saper nuove di Pompeo: che su di Cesare discorrono diverse voci. &c. Ser. sotto i Consoli Servio Sulpicio, e Marco Marcello nell' anno 702. quando Cic. andò proconsole nella Cilicia.

MARCO CELIO RUFO S. MARCO CIC.

CONciossiacchè io sul partire mi sia esibito di scriverti con somma accuratezza tutte le urbane cose; con industria ho procacciato persona, la quale in guisa tenesse dietro ad ogni contezza, che io dubito non ti paja questa mia accuratezza troppo sagace. Quantunque io sappia quanto sii minuto indagator delle cose, e quanto sia gradito a chi soggiorna in forestieri paesi, l' essere avvisati ancora delle cose minime, che si fanno in patria; contuttociò di questo ti prego a non tacciare il mio servigio di presunzione, per aver io commesso questa fatica ad un altro. Non che a me non sia di piacer sommo, comecchè occupato, e come tu sai lentissimo a scriver lettere, il dar opera a cose, che ti servano per memoria: ma il pli-

longior contigisset. La sua delicata, e molle vita pur si ravvisa dalla Celiana di Cic. comecchè a difesa di lui distesa.

(2) J. F. Gron. *discedens*. *Decedenti*. Fu Cicerone per esso accompagnato in parte del suo camino, quando portavasi al governo della Cilicia: costume usato anche da altri, che per convenienza officiosa tenean dietro a' loro amici per alcuna parte di strada, quando andavano a' lor governi. Questo ancor si raccoglie dalle parole poste nel decorso delle lettera. *Romam cum venissem*.

gerrrimo, tuæ memoriæ dare operam: Sed ipsum volumen, quod tibi misi, facile, ut ego arbitror me excusat. Nescio cujus otii esset, non modo perscribere hæc sed omnino animadvertere. Omnia enim sunt ibi S. C. edicta, (1) fabulæ, rumores. Quod exemplum si forte minus te delectarit, ne molestiam tibi (2) cum impensa mea exhibeam, fac me certiorem. Si quid in Repub. majus actum erit, quod isti (3) operarii minus commode persequi possint; & quemadmodum actum sit, & quæ existimatio consequuta, queque de eo spes est, diligenter tibi perscribemus. Ut nunc est, nulla magnopere exspectatio est. Nam & illi rumores (4) de comitiis Transpadanorum (5) Cumarum tenus caluerunt. Romam quum venissem, ne tenuissimam quidem auditionem de ea re accepi. Præterea Marcellus quidem adhuc nihil retulit (6) de successione provinciarum Galliarum: (7) in Kal. Jun. ut mihi ipse dixit, eam distulit (8) relationem: sane quam eos sermones (9) repressit, qui de eo tum fuerant quum Romæ nos essemus. Tu, si Pompejum, ut volebas, (10) offendisti; qui tibi visus sit, & quam orationem habuerit tecum, quamque ostenderit voluntatem (solet enim aliud sentire, & loqui: neque tamen tan-

(1) *Fabulæ*. Quì sono istoriette, racconti di cose lepide ec. in quel senso, che disse Ovidio. *Fabula narratur toto lepidissima Cælo*. Quindi raccogliesi, che Cic. a questa lettera risponde in quella del lib. II. che così comincia. *Quid? tu me &c.*

(2) *Cum impensa mea*. Nella spesa de' copisti ec.

(3) *Operarii*. Gli Scrivani, i segretarj, i cancellieri ec.

(4) *De comitiis Transpadanorum*. Volea Cesare, che si facessero in Roma i comizj, ne' quali si dichiarassero municipj, le colonie della Gallia Traspadana, onde avessero il Magistrato de' quatuorviri, ed il gius al suffragio colla cittadinanza Romana. E quindi temeasi accrescimento di potenza in Cesare. Questo accenna Cic. nell' ep. 2. del lib. V ad Att. *Erat rumor de Traspadanis, eos jussos quatuorviros creare: quod si ita est, magnos motus timeo*.

(5) *Cumarum tenus*. Città posta nella littoral costa della Campania vicino a Pozzuoli, fabbricata da quei d' Eubea, e da' Saraceni distrutta. Non lungi da Cuma v' era la villa di Cic., e la spelonca della Cumana Sibilla.

(6) *De successione Galliarum*. Nel consolato di Cesare, e di Bibulo fu data a Cesare per cinque anni l' amministrazion delle Gallie: e prorogata poi per altri cinque anni da' consoli Pompeo, e Crasso. In questo

co istesso, che t' ho mandato, facilmente, secondo che io credo, mi rende scusato. Non so di quale agio sarebbe non solamente il far ragguaglio di queste cose, ma ancor l' osservarle. Imperciocchè vi sono compresi tutti i senatori decreti, gli editti, le chiacchere, e le sparse voci. La qual idea di ragguaglio se per avventura non ti piacerà, per non t' arrecar molestia con mia spesa, fammene consapevole. Se si sarà nella Repubblica trattata qualche cosa di rilievo maggiore, che questi ministri non sappiano acconcimente descrivere, ti ragguglieremo con attenzione, ed in che maniera sia stata maneggiata, e che concetto sia venuto dietro, e quale vene sia speranza. Atteso lo stato presente, non v' è gran fatto espettazione d' affare alcuno. Imperciocchè quelle sparse voci de' Traspadani comizi hanno bolsito fino a Cuma. Essendo io pervenuto a Roma, di questa faccenda non ne ho sentito pur parola. Oltracciò, quanto a Marcello, egli non ha per anche fatto niuna proposta sulla succesion delle Gallie: questa, come m' ha egli medesimo detto, l' ha differita per le calende di Giugno: egli assai riprese que' discorsi, che v' erano allora stati, quando noi eravamo in Roma. Tu se ti sei scontrato in Pompeo, come volevi; procura di ragguagliarmi, che comparsa t' ha fatto, che ragionare fatto abbia teco, e qual animo dimostrato (imperciocchè egli suole una cosa avere in cuore, ed altra sulla lingua: nè però tanto vale d' ingegno, che non apparisca in che abbia passione.) Quanto a Cesare s' appartiene, di lui corrono spesse, e non graziose voci: ma non vengono altro che susurri: questi dice che ha mandato in perdizione la cavalleria, il che io stimo che sia certamente seguito: quegli che la settima legione è

 stata

sto tempo correa l' ottavo anno dell' accennato governo, quando Marco Marcello, che allora era console con Sulpicio e fierissimo nemico di Cesare, deliberò di far proposta in Senato sul mandare a Cesare il successore prima del tempo già determinato.

(7) Al. *Kal. Januar.*

In Kal. Junias. Ma in effetto il Senatorio decreto sulle provincie consolari fu poi fatto a proposta di Marcello nell'ultimo di Settembre.

(8) *Relationem*. Erasi già sparsa voce, che Marcello entrando nel consolar Magistrato avrebbe tosto trattato di mandare il successore a Cesare: ciò che per altro non seguì: ma indugiò l'affare ad altro tempo.

(9) Gebhard. *expressit*.

(10) *Offendisti*. In Taranto:

tantum valere ingenio, ut non appareat, quid cupiat) fac mihi perſcribas. Quod ad Cæſarem attinet, crebri, & non belli de eo romores: ſed (1) ſuſurrationes duntaxat veniunt: alius, equitem perdidiſſe; quod opinor certe factum: alius, ſeptimam legionem vapulaſſe: ipſum (2) apud Bellovacos circumſideri, interclusum ab relquo exercitu: neque adhuc certi quidquam eſt: neque hæc incerta tamen vulgo jactantur: ſed inter paucos, quod tu noſti plane, ſecreto narrantur: at (3) Domitius, (4) quum manus ad os appoſuit. Te ad IX. Kal. Jun. (5) ſubſtroſtrani (quod illorum capiti ſit) diſſiparant periſſe: ita ut in Urbe, ac foro toto maximus rumor fuerit, te a (6) Q. Pompejo in intinere occiſum. Ego, qui ſcirem, Q. Pompejum (7) Baulis (8) embæneticam facere, & uſque eo, ut ego miſererer ejus eſurieri, non ſum commotus; & (9) hoc mendacio, ſi qua pericula tibi impenderent, ut defungeremur optavi. (10) Plancus quidem tuus (11) Ravenne eſt: &, magno (12) congiario donatus a Cæſare, (13) nec beatus, nec bene inſtructus eſt. Tui (14) politici libri omnibus vigent. Vale.

EPI-

(1) Camer. *ſuſurratores*.

(2) *Apud Bellovacos*. Città della Gallia Belgica oggi *Beauvais*.

(3) *Domitius*. Queſti era Lucio Domizio Enobarbo uom conſolare, che odiava Ceſare grandemente.

(4) *Cum manus &c.* Viene ad eſprimere, che Domizio diceva molte coſe contro di Ceſare, ma accompagnate da geſti, onde le voleſſe ſegrete.

(5) *Subroſtrani*. Queſta era minuta ed oziosa plebe, ſolita trattenerſi ſotto de' roſtri.

(6) *Q. Pompejo Rufo*. Nipote per figliuola del dittator Silla, il quale tribuno eſſendo della plebe ſuſcitò turbolenze nella Repubbiica per la fazione Clodiana contro di Milone, e di Cic. condannato poſcia *de vi*, ovvero di Maeſtà leſa ſoſtenne l' eſilio.

(7) *Baulis*. Luogo della Campania tra Miſeno, ed il lago di Baja: dove a' Romani eſuli per le leggi permeſſo era il dimorare.

(8) Id. *Schænobaticam*. Turneb. *emponeticam*. Pantagath. *embibaticam*, Al. aliter.

Embæneticam facere. Sottintendi *artem* detto è da *ἐμβαίνειν navem aſcendere*. Perciocchè coloro, che profeſſavano queſto vil meſtiere ſoleſ-

stata battuta: che esso appresso i Bellovaci è stretto in assedio, dal rimanente dell' esercito separato: nè per anche v' è nulla di certo: nè però queste medesime cose incerte van per le bocche del popolo: ma tra alcuni pochi, i quali tu li sai benissimo, segretamente si narrano: ma Domizio le dice, quando s' ha posto mano alla bocca i surrostrani (che ciò lor torni in capo) hanno sparso che sii perito: di modo che in Città e per tutto 'l foro v' è stato bisbiglio grandissimo, che tu nel viaggio sii stato da Quinto Pompeo messo a morte. Io che sapea Quinto Pompeo fare il navicellajo in Bauli, e ciò a tal segno, che a me era presa compassione della sua miseria, non mene son dato pena: ed ho desiderato che, se a te sovrastassero risichi, con questa falsa novella cene mettessimo affatto fuori. Il tuo Planco stà bene in Ravenna: e, quantunque da Cesare regalato di gran congiario, non è però, nè agiato, nè di suppellettile ben fornito. I libri tuoi politici appresso di tutti fan buona comparsa. Stà sano.

lessero sovente confortare i passaggieri a montare in barca.

(9) *Hoc mendacio*. Il sentimento riesce, a questo, che dovesse questa menzogna essere il fine, e come l'ultimo scioglimento, e scampo da ogni pericolo.

(10) *Plancus quidem tuus*. Essendo questo Tito Munazio Planco tribuno della Plebe con Quinto Pompeo Rufo, e sommovitore del popolo contro di Cic, e di Milone a favore della fazione Clodiana, non può quì dirsi da Celio *tuus* se non per maniera ironica, e per ischerzo, secondo che usato era Celio di fare.

(11) *Ravennæ*. Città una volta dell' Emilia, capo al presente della Romagna: dove Planco dimorava in esilio.

(12) *Congiario*. *Congiarium* propriamente importa vaso, che contenea un congio, ovvero sei sestarj, che misura era di liquidi. Or perciocchè i Principi regalavano il popolo ancora di vino nell'accennata misura, quindi tutti i donativi d' ogni maniera fatti al popolo detti furono *congiaria*.

(13) *Nec beatus &c* Il Gronovio quì giustamente vi ravvisa qualche scherzo. del quale se ne ignora la forza.

(14) *Politici libri*. De'quali sono a noi venuti solamente alcuni frammenti.

EPISTOLA II.

Nuntiat de absoluto Messala, ejusque defensore Hortensio a populo male accepto. Adjicit quædam de Repubblica & de competitoribus suis.

M. CŒLIUS M. T. CICERONI S. D.

(1) CErte, inquam, absolutus est: me (2) repræsentante pronuntiatum est, (3) & quidem omnibus ordinibus, sed & (4) singulis in unoquoque genere sententiis. (5) Vide modo, inquis. non mehercules: nihil enim unquam tam præter opinionem, tam quod videretur (6) omnibus indignum, accidit: quin ego, quum pro amicitia validissime faverem ei, & me jam ad dolendum præparassem: postquam factum est, obstupui, & mihi visus sum captus esse. Quid alios putas? clamaribus scilicet maximis judices corripuerunt; & ostenderunt, plane esse, quod ferri non posset. Itaque relictus (7) lege Licinia, (8) majore esse periculo videtur. Accessit huc quod postridie ejus absolutionis (9) in teheatrum Curionis Hortensius introiit; puto, ut suum gaudium gauderemus Hic tibi (10) *strepitus fremitus, clamor, tonitruum, & rudentum sibilus*. Hoc magis animadversum est, quod intactus a sibilo pervenerat Hortensius ad senectutem. Sed tum ita bene, ut in totam vitam cuivis satis esset,

(1) *Certe &c.* Afferisce l'assoluzion di Messalla per più speciale maniera, sospettando, che Cic. appena si potrebbe condurre a crederla.

(2) Canterus *me presente*. Gron. *in re præsenti*.

Me præsente. Così leggo per attenermi alla più chiara, e più probabil lezione.

(3) Canter. *nec quidem &c. sed singulis*.

(4) *Singulis in unoquoque ordine sententiis*. Cioè che ciascun ordine nella sua decuria venendo a consulta nella causa di Messalla: la sentenza risultante della maggior parte de' voti fu l'assoluzione di Messalla.

(5) Al. *rides* (*rogo*.

(6) *Omnibus ordinibus*. Cioè il Senatorio, l' equestre, ed i tribuni erarj: i quali ordini per legge Aurelia aveano in mano i giudizj a quei tempi.

(7) Al. *Legi Liciniæ*.

Lege Licinia, Prodotta da Mar-

EPISTOLA II.

Scrive che Messala fu assoluto d' ambito, e che Ortensio difensore di lui fu del popolo colle fischiate accolto: brevemente aggiugne alcune cose sulla Repubblica e de' suoi competitori nella concorrenza all' edilità ec. Scr. nell' istesso anno.

CELIO S. CIC.

E' Stato, dich' io, assoluto sì alla fe; me presente si pronunziò l' assolutione, e questa per tutti gli ordini, e per ciascuna sentenza in ciascun ordine pronunziata. Bada bene, dirai di non esagerar troppo la cosa contro un uomo di stima. No, se Dio Ercol m' aiti, non esagero: imperciocchè giammai non avvenne cosa sì fuori d' espettazione, e che così indegna a tutti paresse. Che anzi io, mediante l' amicizia, favoreggiandolo e già preparandomi a condolermi con esso; poiciacchè fu seguita la cosa, ne presi stupore, e mi parve d' essere fuor di me. Che credi degl' altri? certamente presero i giudici a fischiate grandissime; e dieron segnale quella al tutto esser cosa da non potersi comportare. Pertando lasciato andare per quel, che portava la Legge Licinia e' pare che stia in maggior risico criminale. A questo si aggiunse che, nel giorno vegnente appresso a questa assoluzione, Ortensio entrò nel teatro di Curione, acciocchè, secondo me, venissimo a parte del suo godimento. Qui eccoti strepiti, fremiti, clamori, schiamazzi come di tuoni e di gente, che ragghia. Per questo più si pose mente, che Ortensio vergine dalle fischiate era a vecchiezza pervenuto. Ma allora fu così ben concio, che qualsivoglia n' avrebbe avuto a sufficienza per tutta la vita, ed egli già era mal contento d' aver vinto la causa. Su della Repubblica non ho che scriverti. Gl' impeti di Metello sono calati non per codar-

Marco Licinio Crasso sull' ambito.

(8) *Majore periculo.* Per aver corrotto i giudici, e l' assoluzione per denari ottenuto.

(9) *In theatro Curionis.* Cui aperse Curione nella morte del Padre, descritto poi da Plinio nel lib. 36. c. 15.

(10) *Strepitus &c.* Egli è un verso trocaico settennario d'un antico comico.

ser, & pœniterat eum jam viciſſe. De Repub. quod tibi ſcribam nihil habeo. Marcelli impetus (1) reſederunt, non inertia, ſed ut mihi videbatur, conſilio. De comitiis conſularibus incertiſſima eſt exiſtimatio. Ego incidi in competitorem nobilem, & (2) nobilem agentem: nam M. Octavius Cn. F. & C. Hirrus mecum petit. Hoc ideo ſcripſi, quod ſcio te acriter propter Hirrum nuntium noſtrorum comitiorum expectaturum. Tu tamen ſimul, ac me deſignatum audieris: ut tibi curæ ſit, quod (3) ad pantheras attinet, rogo. (4) Syngrapham Sittianam tibi commendo. Commentarium rerum urbanarum primum dedi L. Caſtrinio Pæto, ſecundum ei, qui has litteras tibi reddet. Vale.

EPISTOLA III.

Sum in ſcribendo officium prædicat; ſcribit, de Comitiis ſuis quæ opinio ſit: ac Milonis re quid egerit: præterea cupere ſe aliquo Ciceronis libro illuſtrari.

M. CŒLIUS M. T. CICERONI. D.

EST ne? vici? & tibi ſæpe, quod me negares diſcedens curaturum, litteras mitto? eſt: ſi quidem perferuntur, quas do. Atque hoc eo diligentius factito, quod quum otioſus ſum, plane, ubi delectem otiolum meum, non habeo. Tu quum Romæ eras; hoc mihi certum, ac jucundiſſimum vacanti negotium erat, tecum id otii tempus conſumere: idque non mediocriter deſidero: ut non modo mihi ſolus eſſe; ſed Romæ, te profecto, ſolitudo videatur facta: & qui (quæ mea negligentia eſt) multos ſæpe dies ad te, quum hic eras, non accedebam, nunc quotidie non eſſe te, ad quem cur-

(1) *Reſederunt*. Depoſe Marcello l' impegno della propoſta ſul mandare il ſucceſſore a Ceſare pel governo delle Gallie. Per altro Celio preſe abbaglio: perciocchè, come da altre lettere ſi ritrae, Marcello non depoſe mai queſto penſiero.

(2) Al. *ignobilem egentem*. *Nobilem agentem*. Queſt' era Irro, il quale, non eſſendo per anche perſona edilizia, ebbe ardire di concorrere con Cic. all augurato

(3) *Ad Pantheras*. Per gli ſpettacoli, che voleva Celio dare

dardia, ma come mi parea, per deliberazione avveduta. Su de' comizj consolari v' è oppinione incertissima. Io mi sono abbattuto in un competitor nobile, ed in un' altro, che la fa da nobile: imperciocchè concorre meco Marco Ottavio figliol di Gneo e Cajo Irro. Ho questo perciò scritto, perchè so, che a cagione d' Irro vivamente aspetterai la novella de' nostri comizj. Tu però come mi sentirai edil disegnato, prego ad esserti a cuore quello, che si appartiene alle pantere. Ti raccomando la cedola di Sizio. Il primo commentario delle cose urbane l' ho dato a Lucio Castrinio Peto: il secondo a colui, che ti ricapiterà queste lettere. Stà sano.

EPISTOLA III.

Magnifica l' accuratezza sua nello scrivere, ed esprime quanto di mal cuore privo si stia della presenza di Cic., passa poi a diversi altri negozj. Scr. nell' istesso anno.

MARCO CELIO S. MARCO CICERONE.

NOn è egli così? non ho io vinto? non ti mando io forse sovente lettere: di che tu sul partire asserivi che non t' avrei servito? così avviene appunto: poichè sono ricapitate quelle, che scrivo. E questo il vado facendo con vie maggiore attenzione, perciocchè trovandomi sfacendato, non ho al tutto occupazione, dove io al mio dolce ozio porga piacere. Tu quando in Roma eri a me dissocupato, certa era, e giocondissima occupazione il passar teco il tempo dell' ozio: e questo non mezzanamente desidero: cosicchè dopo la tua partita non solamente mi uar d' esser solo, ma che si sia fatta solitudine in Roma: ed io (tanta è la mia trascuratezza) ed io che sovente stava molti giorni a non venir da te quando eri quà; al presente m' affliggo non esserci tu, a cui frequentemente venire. Principalmente poi il competitore Irro dà opera, che io giorno e notte ti ricerchi, in che maniera credi tu, che colui, competitor tuo dell' augurato, si dolga, e dissimuli, che

se al popolo.

(4) *Syngrapham*. Era questa cedola d'obbligazione, per cui virtù dovea Sizio pagare denaro a Celio.

cursitem, discrucior. (1) maxime vero, ut de dies noctesque quæram, competitor Hirus curat. Quomodo illum putas, auguratus tuum competitorem dolere, & dissimulare, (2) me certiorem, quam se, candidatum? de quo ut, quem optas, quamprimum nuntium accipias, tua me dius fidius magis, quam mea caussa cupio. (3) Nam mea si fio, forsitan cum locupletiore referam: sed hoc usqu eo suave est, quod, si acciderit, tota vita risus nobis deesse non poterit. (4) Sed tanti? (5) sed mehercule s non multum (6) M. Octavius eorum odia, qui Hirrum premunt, quæ permulta sunt, sublevat. Quod (7) ad Philotimi liberti officium, & bona Milonis attinet: dedimus operam, ut & Philotimus quam honestissima Miloni absenti, ejusque necessariis (8) satisfaceret, (9) & secundum ejus fidem, & sedulitatem, (10) æstimatio tua conservaretur. Illud nunc a te peto, si eris (ut spero) otiosus, aliquod ad nos; ut intelligamus nos tibi curæ esse (11) συνταγμα conscribas. Qui tibi istuc, iniquis, in mentem venit homini non inepto? Aliquod ex tam multis tuis monumentis exstare, quod nostræ amicitiæ memoriam posteris quoque prodat, velim. Cujusmodi, puto, quæris. Tu (12) aptius, qui omnem nosti disciplinam, quod maxime conveniat, excogitabis: genere tamen,

(1) *Maxime vero &c.* Spezialmente Irro è cagione, che io ti desideri presente per le sue molte inezie, che fa nella concorrenza all'edilità: per le quali vorrei, che avessimo campo di ridere insieme.

(2) *Me certiorem candidatum*. Atteso l' essere io più sicuro d' ottenere la carica.

(3) Victor. *non mea*. Al *nam me non locupletiorem*. Lamb. *non locupletiora*.

Nam me, si fio, forsitan non locupletiorem referam. Così leggo: per attenermi a men oscure lezione: dalla quale questo senso rilevo. A tua cagione desidero di vedermi edile, perchè vedi umiliato Irro competitor tuo dell' augurato: che quanto a me dall' edilità non ne diverrò più ricco: che anzi per le spese degli spettacoli ne sosterrò degl'incommodi.

(4) *Sed tanti*. Viene a dire. Il ricevere Irro la repulsa sarà ella cosa di tanto rilievo, che ci possa dare da ridere per tutta la vita.

(5) Gron. *est mehercule. Non.* &c.

(6) *M. Octavius*. Quantunque Marco Ottavio sia mal veduto, contuttociò non diminuisce l' odio, che 'l popolo parta ad Irro.

[7] *Ad Filotimi &c.* Milone, dopo l'uccision di Clodio, te-

che io candidato sono più sicuro di lui? sul quale, se Dio Fidio m' aiti, più per amor tuo, che per mio, desidero, che quanto prima ne ricevi la novella, che bramì. Imperciocchè se fatto sono edile non ne tornerò forse da' comizi più ricco: ma questo m' è giocondo a tal segno, che, se avverrà, in tutto il viver nostro non ci potranno venir meno le risa. Ma dirai, è ella questa faccenda di tanto rilievo? è sibbene, se Dio Ercol m' aiti: nè Marco Ottavio alleggerisce gran fatto gli odj di coloro, che fan guerra a Irro: i quali odj sono assai. Per cio, che si appartiene all' incumbenza del liberto Filotimo ed a' beni di Milone, abbiam dato opera, che Filotimo con tutta convenevolezza soddisfacesse all' assente Milone, ed agl' intrinseci suoi, e giusta la fede ed accuratezza sua la tua estimazion fosse salva. Di grazia ti chiedo al presente, se sarai, (come spero) dissocupato, compoghi, a me indirizzandolo, qualche ordinato libro, acciocchè io comprenda, che ti sono a cuore. Come; dirai, a te non inetta persona va pe la fantasia sì fatta cosa? Vorrei che infra le molte scritture tue sene vedesse una, che mettesse in comparsa ancora de' posteri la memoria della nostra amicizia. Credo ricercherai quale sia questo libro. Tu, che ogni facoltà scientifica ben comprendi, ritroverai quello, che più convenga, di qualità però, la quale e a noi si appartenga, ed abbia un cotal tenor d' in-

temendo, che i beni suoi andassero in poter del fisco, diè opera Cic., che Filotimo Liberto di Terenzia li comprasse nell'incanto a condizione, che fossero restituiti a Milone, e vicendevolmente Milone rimunerasse la diligenza di Filotimo giusta quello, che Cic. ne stimasse.

(8) *Satisfaceret*. Colla restituzione de' beni.

(9) *Et secundum &c.* Cioè che dalla fedeltà di Filotimo ravvisata si venisse a mantener salva la tua riputazione, mentre tu fosti l' autore di questo negozio.

(10) Al. *existimatio*.

(11) Σύνταγμα da συντάττω, che vale ordinare, connettere, comporre ec. onde nel verbe *medio* dicesi συντάττομαι *conscribo librum*. Sicchè σύνταγμα significa libro con istudiato ordine composto, diverso da ὑπόμνημα, che è componimento estemporaneo, e senza cura fatto a sussidio di memoria; cui diremo *commentario*.

(12) Gebhard. *citius*.

mem, quod & ad nos pertineat, & διδασκαλίαν quandam, ut versetur inter manus, habebat. Vale.

EPISTOLA IV.

Scribit de judiciis, de Magistratibus, de Rep. de seipso de syngrapha Sittiana, de Rege Alexandrino.

M. CŒLIUS M. T. CICERONI S. D.

INvidebo tibi: tam multa quotidie, quæ mirere, istuc perferuntur. Primum illud, (1) absolutum Messalam: deinde (2) eundem condemnatum. (3) C. Marcellum COS. factum: (4) M. Claudium a repulsa (5) postulatum a Gallis duobus: P. Dolabellam (6) quindecimvirum factum. Hoc tibi non invideo, caruisse te pulcherrimo spectaculo, & (7) Lentuli Cruris repulsi vultum non vidisse. At qua spe, quam certa opinione (8) descenderat? quam ipso diffidente Dolabella? & hercules, nisi (9) nostri equites acutius vidissent, pene concedente (10) adversario superasset. Illud te non arbitror miratum, Servium tribunum pl. designatum, (11) condemnatum: cujus locum (12) C. Curio petiit: sane quam multis incutit, qui eum facilitatemque ejus non norunt, (13) magnum metum. Sed ut spe-

(1) *Absolutum Messalam.* Il quale era stato accusato d'ambito.

(2) *Eundem condemnatum.* Per avere corrotto i giudici, che gli venderono per denaro l'assoluzione nella causa d'ambito.

(3) *C. Marcellum.* Fratello cugino di Marco Marcello, che allora era console.

(4) Corrad. M. *Calidium.*

M. Calidium. Questi fu oratore: e di qualche nome per l'esercitato tribunato della plebe, e per la pretura. Egli sostenne la repulsa pel consolato in competenza di Cajo Marcello.

(5) Al. *condemnatum a Gallis duobus.*

Postulatum. E' verisimile, che l' accusa fosse sull' ambito.

A Gallis duobus. Eran questi due fratelli, l' un de' quali era stato accusato da Calidio in giudizio.

(6) *Quindecimvirum.* Il collegio de' quindecemviri tenea in custodia i libri sibillini.

(7) *Lentuli Cruris.* Disegnato console nel vegnente anno, il quale sostenne repulsa nella concorrenza del quindecemvirato.

(8) *Descenderat.* Nel campo Marzo, dove si tenevano i comi-

d' istruttivo, che vada attorno per le mani de' leggitori. Stà sano.

EPISTOLA IV.

Con accuratezza narra, quello che si sia operato in Roma. Scr. nell'istesso anno.

MARCO CELIO S. MARCO CICERONE.

TI porto invidia: tante sono le cose, che costà si riportano, e capaci di generarti ammirazione. Questa la prima sia l' esser Messala stato assoluto: appresso, il medesimo condannato. Cajo Marcello fatto consolo e Marco Calidio dopo la repulsa da due Galli accusato: Pubblio Dolabella creato quindecemviro. questo però non t' invidio, che sii stato privo d' un bellissimo spettacolo e che non abbi veduto il volto di Lentulo Crus escluso. E con quale speranza, con qual sicura oppinione era disceso? e con qual diffidenza di Dolabella, e certamente se i nostri cavalieri non avessero avuto acuto accorgimento, avrebbe prevalso, quasi cedendogli l' avversario. Credo che non ti sia giunto nuovo, che Servio disegnato tribun della plebe abbia sostenuto condanna: al cui luogo Cajo Curio ha preteso: certo è che mette gran timore a molti, che non hanno cognizione della sua persona, e della sua piacevolezza. Ma, come spero, e bramo, e, come dà mostra, amerà meglio di sostenere le parti de' buoni, e del Senato: per quanto porta lo stato suo presente, questo va per entro a tutto il suo spi-

mizj per creare i quindecemviri.

(9) *Nostri equites*. Del qual numero erano Celio, e Cic. Or questi Celio gli avea guadagnati a Dolabella.

(10) *Adversario*. Dolabella.

(11) *Condemnatum*. D'ambito: delitto da lui commesso per le largizioni, onde pervenne alla carica di tribun della plebe.

(12) *C. Curio*. Il quale tribuno essendo della plebe mostrò in prima di prestar favore a Pompeo, ed al Senato, poi a Cesare, al quale inclinando, da gran denaro corrotto, il sostenne ad offesa, ed estermínio della Repubblica. Onde scrisse Virgilio.

Vendidit hic auro patriam, dominumque potentem
Imposuit.

(13) *Magnum metum*. Che metterebbe la Repubblica in iscompiglio.

spero, & volo, & ut se fert ipse, bonos (1) & Senatum malet: totus, ut nunc est, hic (2) scaturit. Hujus autem voluntatis initium, & caussa est, quod eum non mediocriter Cæsar, qui solet infirmorum hominum amicitias sibi qualibet impensa adjungere, valde contempsit. Qua in re mihi videtur illud perquam venuste cecidisse: quod a reliquis quoque usque eo est animadversum, ut Curio, qui nihil consilio facit, ratione, & insidiis usus videretur in evitandis eorum consiliis, qui se intenderant adversarios in ejus Tribunatum: (3) Lelios, & Antonios, & id genus valentes dico. Has ego tibi litteras eo majore misi intervallo, quod comitiorum dilationes occupatiorem me habebant, & expectare in dies exitum cogebant, ut confectis omnibus, te facerem certiorem. Ad Kal. Sext. usque expectavi. Prætoriis moræ quædam inciderunt. (4) Mea porro quem eventum sint habitura, nescio, (5) opinionem quidem, quod ad Hirrum attinet, incredibilem (6) ædilium plebis comitiis nacta sunt. Nam M. Cælium (7) Vicinianum mentio illa futura, quam deriseramus olim, & promulgatio (8) de dictatore subito dejecit. & dejectum magno clamore insequuta est. Inde Hirrum cuncti (9) jam; non faciendum, flagitare. Spero te celeriter & (10) de nobis quod sperasti, & de illo, quod vix sperare ausus es, auditurum. De Repubblica jam novi quidquam expectare desieramus. Sed, quum Senatus habitus esset ad Apollinis ad XI. Kal. Sex. & referretur (11) de stipendio Cn. pompeji, mentio facta est de legione ea, (12) quam ex-

(1) Al. *servatos malet*.

(2) Lamb. *sanaturit*.

Scaturit. Quasi, dice il Manuzio, *ebullit*. Plauto ha un non so, che di simile. *Id tuus scatet animus*.

(3) *Lælios, & Antonios*. Amici di Cesare al quale allora Curione era contrario.

(4) *Mea porro*. Cioè i comizj edilizj, da tenersi per la elezione degli edili curuli.

(5) *Opinionem*. Che sosterebbe repulsa.

(6) *Aedilium pl. comitiis*. Cioè ne' comizj, ne' quali furon creati gli edili della plebe corse gran voce, che Irro nella creazione degli edili curuli sosterrebbe repulsa.

(7) Manut. *Licinianum*. Lamb. *Vicianum*.

(8) *De dictatore*. Sotto i consoli Domizio ed Appio, non v' essendo speranza di concordia, si parlò di fare Pompeo dittatore: e di questo parere capi erano Viciniano ed Irro, tribuni in quel tempo della plebe. Or ciò dispiaceva molto a' Senatori, ed alla plebe. Onde a costoro l' essere stati di

ſpirito ruminando. Di queſta diſpoſizion poi il principio, e la cagione ſi è, che Ceſare, il quale a qualunque coſto ſi ſuole conciliare le amicizie della più baſſa gente, lo ha non mezzanamente avuto in diſpregio. Nella qual faccenda e' mi pare che ſia aſſai opportunamente avvenuto quello, a che dagli altri ancora è ſtato poſto mente in guiſa, che Curione, il quale nulla opera con miſurato diſegno, pareva che oſato aveſſe giudizio, e inſidie per evitare le macchine di coloro, che gli s' erano parati innanzi per avverſarj contra il tribunato ſuo, dico i Lelj, e gli Antonj, ed altri potenti sì fatti uomini. Queſta lettera io tel' ho mandata dopo intrameſſa di tempo vie maggiore, perchè le dilazioni de' comizj mi teneano alquanto impacciato, e mi ſtringeano ad aſpettarne l' eſito di giorno in giorno: acciocchè, tutti forniti eſſendo, tene rendeſsi informato. Ho aſpettato fino alle calende d' Agoſto. Per li comizi pretorj vi s' abbatterono certi ritardi. I miei comizj poi che eſito ſien per avere nol so: per riſpetto d' Irro ne' comizj degli edili della plebe, hanno preſo un incredibil concetto. Imperciocchè queſta ſtolta rammemorazione, la quale una volta noi mettemmo in deriſione, e la promulgazione ſul dittatore gittò ſubitamente a terra Marco Celio Viciniano, e giù gittato lo ſtrinſe con grandi ſchiamazzi. Quindi tutti cominciarono a chiedere con iſtanza, che loro non doveſſe eſſere creato edile. Spero, che tu preſtamente, e su di noi ſentirai quello, che hai ſperato, e su di colui quello, che appena hai ardito di ſperare. Sulla Repubblica avevamo già laſciato d' aſpettare coſa alcuna di nuovo: ma eſſendoſi tenuto Senato appreſſo il tempio d'Apolline a' 22. d' Agoſto, e facendoſi propoſta ſullo ſtipendio da

di ciò autori pregiudicò molto: furono eſcluſi nella concorrenza della edilità.

(9) Gebhard. *an non*.

(10) *De nobis*. Che ſarei creato edile: *de illo* cioè d'Irro, che ſoſterrebbe repulſa.

(11) *De ſtipendio Cn. Pompeii*. A iutendimento, che manteneſſe le legioni, che parte avea in Iſpagna e parte in Rimini.

[12] *Quam expenſam tulit*. La qual legione Pompeo la conſegnò, e la fece regiſtrare come a Ceſare conſegnata. La maniera quì ha del metaforico, perciocchè *axpenſum ferre alicui* ſi è ſegnare nel libro della ragione il denaro sborſato ad alcuno, e regiſtrato al ſuu debito. Or Ceſare pregato avea Pompeo a dargli per uſo delle Gallie una delle ſue legioni l, e l' ottenne, non eſſendo per anco tra di loro inſorte le ni- micizie.

expensam tulit C. Cæsari Pompejus (1) quo numero esset quo (2) appeteretur: quum ex Gallia coactus est dicere Pompejus, se (3) legionem abducturum: sed non statim sub mentionem, & convicium (4) obtrectatorum. Inde interrogatus de successione C. Cæsaris: de qua, hoc est de Provinciis, placitum est, ut quamprimum ad Urbem reverteretur Cn. Pompejus; ut coram eo de successione Provinciarum ageretur. Nam Ariminum ad exercitum Pompejus erat iturus, & statim iit: puto idibus Sex. (5) de ea re factum iri: profecto (6) aut transigetur aliquid, aut turpiter intercedetur. Nam in disputando conjecit illam vocem Cn. pompejus, (7) omnes oportere Senatui dicto audientes esse. Ego tamen sic nihil expecto, quo modo (8) paulum COS. des. primum sententiam dicentem. Sæpius te admoneo (9) de syngrapha Sittiana: cupio enim, te intelligere, eam rem ad me valde pertinere. Item (10) de pantheris, ut (11) Cybiratas arcessas, curesque mihi ut (12) vehantur. Præterea nunciatum nobis, & pro certo jam habetur, (13) Regem Alexandrinum mortuum. (14) Quid mihi suadeas, quomodo regnum illud sese habeat, quis procuret, diligenter mihi perscribas. Kal. Sex. Vale.

EPI-

(1) *Quo numero esset*. Non era in quel tempo fisso il numero de' soldati, che conteneano le legioni.

(2) Lamb. *appellaretur*. J.F. Gron. *quando repeteretur*.

(3) *Legionem*. Quella, che avea a Cesare conceduto.

(4) *Obtrectatorum*. Di Catone, di Bibulo, e di Domizio, i quali contradicevano a Pompeo, mal soddisfatti dell'aver lui conceduto a Cesare una delle sue legioni.

(5) *De ea re factum iri*. Sul mandare i successori alle Provincie.

(6) *Aut transigetur &c.* O si farà Senatorio decreto sul richiamare i governatori delle Provincie, e per conseguente Cesare ancora, ovvero da' tribuni della plebe partigiani di Cesare si farà contrapposizion tribunizia.

(7) *Omnes oportere &c.* Ciò riguarda Cesare, dove gli fosse il successor destinato.

(8) *Paulum consulem*. Che Cesare guadagnossi per via di denaro: il quale, per essere console disegnato, dovendo il pri-

danſi a Gneo Pompeo, fu menzion fatta di quella legione, la quale ha Pompeo a Cajo Ceſare conſegnato, di qual numero di ſoldati eſſer doveſſe, di quale ſi deſideraſſe: quando Pompeo fu coſtretto a dire che avrebbe dalla Gallia tratto via una legione, ma nol diſſe ſubito dopo la menzione, e l'impegnata iſtanza de' ſuoi contradittori: Di poi fu interrogato della ſucceſſione di Cajo Ceſare: per conto della quale cioè delle provincie, piacque al Senato, che quanto prima Gneo Pompeo tornaſſe a Roma, acciochè in ſua preſenza ſi trattaſſe della ſucceſſione delle provincie. Imperciocchè Pompeo era per andare all' eſercito in Rimini: e toſto v' andò: ſtimo che di queſta faccenda tratteraſſene a' 13. d' Agoſto: certamente o conchiuderaſſi qualche coſa, ovvero per iſconcia maniera ne ſeguirà contrappoſizion tribunizia. Imperciocchè ſul far Conſulte Gneo Pompeo gittò innanzi quella propoſizione convenire che tutti ubbidienti foſſero agli ordini del Senato. Io però così non iſtò in eſpettazione di nulla, in quella guiſa che non aſpetto Paolo conſole diſegnato il primiero parer proponente. Sovente ti riduco a memoria la Siziana cedola; che deſidero di farti capire in queſt' affare averci io grande intereſſe: le pantere ſimilmente acciocchè facci venire i Cibirati, e dii opera, che mi ſian portate. Oltracciò c' è venuta novella, e ſi tiene per coſa certa, che ſia trapaſſato il Re Aleſſandrino. Ragguagliami con diligenza di quello, che mi perſuadi, in che ſtato ſia quel Regno, e chi n' abbia il maneggio. 1. d' Agoſto. Stà ſano.

primo proporre il parer ſuo, non fece parola ſull' aſſegnare i ſucceſſori delle Provincie.

(9) *De Syngrapha Sittiana.* Se ne parla nella ſeconda lettera.

(10) *De Pantheris.* Vedi la lettera 11. del lib. II.

(11) *Cybiratas.* Gente da Cibira Città della Licaonia deſtra in cacciare.

(12) Græv. *venentur.*

(13) *Regem Alexandrinum.* Tolommeo quattro anni addietro rimeſſo in trono da Gabinio.

(14) *Quid mihi ſuadeas.* Celio per avventura penſava d'avere qualche maneggio in quel Regno, permettendoglielo il Senato.

EPISTOLA V.

Monet Ciceronem ut antequam Parthi bellum inferrent, statueret, quid sibi agendum esset: imparem enim fore dimicationem: de Rep. nihil ait esse novi.

M. CŒLIUS M. T. CICERONI S. D.

QUA tua cura sis, quod ad pacem (1) provinciæ tuæ, finitarumque regionum attinet nescio: ego quidem vehementer animi pendeo. Nam si hoc moderari possemus ut pro viribus copiarum tuarum belli quoque exsisteret magnitudo; & quantum gloriæ (3) triumphoque opus esset, assequeremur; periculosamque & gravem illam dimicationem evitaremus; nihil tam esset optandum. Nunc si Parthus movet aliquid scio non mediocrem fore contentionem tuus porro exercitus vix (4) unum saltum tueri post. Hanc autem nemo ducit rationem sed omnia desiderantur ab eo (tanquam nihil degnatum sit ei quominus quam paratissimus esset) qui publico negotio præpositus est. Accedit huc quod successionem futuram propter Galliarum (5) controversiam non video. Tametsi hac de re puto, te constitutum, quid facturus esses, habere: tamen quo maturius constitueres, quum hunc eventum providebam, visum est, ut te facerem certiorem. (6) Nosti enim hæc trans-

(1) *Provincia tua*. Della Cilicia.

(2) *Belli*. Dalla guerra Partica.

(3) *Triumphoque opus esset*. Per un giusto trionfo richiesta era l'uccisione di 5. mila nemici. Ma delle condizioni tutte del trionfo pienamente discorre il Sigonio nel c. 10. lib. II. *de Jure antiquo Provinciarum*: e noi al c. 24. della Pisoniana.

(4) *unum saltum*. D'onde i Parti potean passare nella Cilicia provincia di Cic.

(5) *Controversiam*. Marco Marcello Console avea fatto proposta in Senato sulla successione della Provincie a principale intendimento di mandare il successore a Cesare prima del compiuto decennio; ma i tribuni della plebe si contrapposero di maniera, che a niun proconsole si mandò. Or Cic. non

EPISTOLA V.

Avverte Cic. prima che i Parti muovan la guerra, a stabilire quello, che egli debba fare: dice di temere, che esso non sia inferiore di forze: aggiugne alcuna cosa sulla successione delle provincie A questa ed alla precedente Cic. risponde nell' epistola 10. *del lib. II. Scr. nell' istess' anno.*

MARCO CELIO S. MARCO CICERONE.

PER quanto s' appartiene alla pace della Provincia tua, e delle confinanti regioni, non so che premura t' abbi: io per me sto grandemente sospeso: imperciocchè se potessimo disporre questa faccenda in modo, che a proporzion delle forze delle tue truppe in piè fosse ancora ugualmente gran guerra, e n' ottenessimo di vittoria tanto, quanto fosse d' uopo alla gloria, ed al trionfo; ed evitassimo quella rischiosa, e grave battaglia; non vi sarebbe più desiderabile cosa. Imperciocchè se 'l Parto fa qualche movimento, so che il combattimento non sarà mezzano: il tuo esercito certamente appena può stare a difesa d' un selvoso gioco. Or niuno fa queste considerazioni: ma ogni cosa si pretende da colui (come se non gli mancasse nulla per trovarsi quanto può esser mai apparecchiato) che è ad un affar pubblico deputato. A questo si aggiugne, che non vedo che sia per seguire la succesṡione dei governatori attesa la controversia delle Gallie. Sebbene io creda che su questa faccenda abbi già risoluto, che sii per fare, tuttavia perchè tu prendessi deliberazione più misurata, prevedendo io quest' accidente, ho stimato bene di fartene consapevole: imperciocchè ben sai che questi sono usitati accidenti. Si farà decreto sulle Gallie: vi sarà chi si contrapponga: poi verrà fuori un' altro, il quale, dove al Senato non sia liberamente permesso il far decreto di

non volea più avanti dell' annual governo dimorare in Cilicia.

(6) *Nostri enim &c.* Cic. quantunque non fosse il successore assegnato, potea pure partir di governo, e mettere il questore per supplemento, com' era costume usato degli altri governatori, movendo da' lor governi. A questo riguarda il sentimento del periodo antecedente, e la causale accennata.

translatia: (1) de Galliis constituetur: erit qui intercedat: deinde (2) alius existet, qui nisi libere liceat de omnibus provinciis decernere Senatui, reliquas impediat sic multum ac diu ludetur atque ita diu, ut (3) plus biennium in his tricis moretur. Si quid novi de Republ. quod tibi scriberem haberem, usus essem mea consuetudine, ut diligenter, & quid actum esset, & quid ex eo futurum sperarem, perscriberem. Sane tanquam (4) in quodam silice jam omnia adhæserunt. Marcellus idem illud de Provinciis urget: neque adhuc frequentem Senatum efficere potuit. Quod si hoc præterito anno Curio tribunus, & eadem actio de provinciis introibit: quam facile tunc sit (5) omnia impedire, & quam hoc Cæsari, & iis, qui suam caussam, non Reip. curent, superet, non te fallit. Vale.

EPISTOLA VI.

Narrat de Hirro competitore ab Ædilitate dejecto. de Provinciis nihil actum significat. Pantheras petit: M. Feridium commendat; addit nonnulla de Favonio Pompejo, Calidio.

M. CŒLIUS M. T. CICERONI S. D.

SIc tu, inquis (6) Hirrum tractasti? Imo, si scias (7) quam facile, quam ne contentionis quidem minimæ fuerit; pudeat te, ausum illum unquam esse incedere tanquam (8) tuum competitorem. Post repulsam vero

(1) *De Galliis &c.* Si farà decreto sul mandare il successore a Cesare nelle Gallie.

(2) *Alius existet*. Vi sarà qualche altro tribuno della plebe fautor di Pompeo, il quale impedirà le successioni delle altre Provincie, se non venga similmente inclusa quella delle Galli-.

(3) *Plus biennium*. Ed in effetto il contrasto durò fino alla guerra civile, che seguì due anni appresso.

(4) Vict. *vi quadam in Cilicia omnia*. Pantagath. *in quodam vecta lintre*. Gul. *in quadam silice*. Turneb. *cilicio*. P. Manut. *incili*. Al. aliter.

In quodam silice. Cioè sul trattato della successione delle Provincie.

(5) *Om-*

di tutte le Provincie, darà impedimento alle altre e così molto, e lungamente si perderà tempo, e ciò si è per tal modo, che più di due anni ci tratteremo in queste ciancie. Se avessi alcuna cosa di nuovo da scriverti sulla Repubblica, tenuto avrei la mia usata maniera di ragguagliarti con diligenza di quello, che operato si fosse e che sperassi quindi avverrebbe. Certamente ha ogni cosa quasi a cotale scoglio arrenato. Marcello incalza l' affare medesimo delle Provincie: ma non per anche ha potuto far piena congrega in Senato, che se dopo questo trascorso anno, Curione sarà Tribuno, ed il medesimo trattato delle Provincie introdutassi, ben sai quanto sia facile nelle presenti circostanze il dare impedimento a tutto, e che briga a Cesare rimanga, ed a coloro, i quali pel suo privato interesse della Repubblica nulla curano. Stà sano.

EPISTOLA VI.

Scrive che Irro nell' edilità competitore sostenuto avea repulsa: significa che non si era per anche conchiuso nulla sulla successione delle Provincie: richiede le pantere raccomanda Marco Feridio; alcune cose aggiugne su di Favonio, di Pompeo, e di Calidio. Scr. nell' istesso anno sotto i consoli Servio Sulpicio, e Marco a Marcello nell' anno 702.

MARCO CELIO S. MARCO CICERONE.

COsì dunque, dici, hai trattato Irro? che anzi, se sapessi, quanto facilmente l' ho gittato a terra, e come è stata impresa di neppur minimo contrasto; prenderesti vergogna, che colui si sia una volta arrischiato di venire in comparsa, come di tuo competitore: ma dopo la repulsa muove le risa, sostien la scena di buon Cittadino, e propon suoi voti contra di Cesare: riprende le dilazioni: avendo certo non mezzanamente rampo-

(5) *Omnia impedire*. I Cesariani impediranno, che non si mandi a Cesare il successore: ed all' incontro daran opera i Pompejani, che non si eleggano i successori alle altre Provincie.

(6) *Hirrum tractasti*. Nella concorrenza all' edilità.

(7) *Quam facile &c.* Il fargli sostener repulsa.

(8) *Tuum competitorem*. Dall' augurato.

ro risus facit: civem bonum ludit, & (1) contra Cæsarem sententias dicit; exspectationem corripit: Curionem prorsus non mediocriter (2) objurgatus hac repulsa se mutavit. Præterea qui nunquam in foro apparuerit, non multum in judicii versatus sit, agit caussam (3) liberalis, sed (4) raro post meridiem. De Provinciis, quo tibi scripseram idibus Sext. actum iri, (5) interpellat judicium Marcelli consulis designati. (6) In Kal. rejecta caussa est: ne frequentiam quidem efficere potuerant. Has litteras ad IV. non. Sep. dedi: quum ad eam diem (7) ne profigatum quidem quidquam esset. Ut video, (8) caussa hæc integra in proximum annum transferetur: & quantum divino (9) relinquendus tibi erit, qui Provinciam obtineat. Nam non expedietur (10) successio, quando Galliæ, quæ habent (11) intercessorem, in eandem conditionem, quam cæteræ Provinciæ, vocantur. Hoc mihi non est dubium; quo tibi magis scripsi, ut (12) ad hunc eventum te parares. Fere litteris omnibus tibi de pantheris scripsi: turpe tibi erit Patiscum Curioni decem misisse, te non multis partibus plures: quas ipsas Curio mihi, & alias Africanas decem donavit-

(1) *Contra Cæsarem*. Da il voto contro di Cesare, sulla controversia della successiòn delle Gallie: onde si mostra buon cittadino impegnato per la Repubblica. Tutto però dice per decisione.

(2) I F. Gron. *objurgavit*. *Objurgat*. Che forse già sospettava non volgesse Curione alla parte di Cesare, come poi si fece.

(3) Vict. *caussas liberalis*. Pantag. *liberalius*. Gron. *libertatis*.

Liberalis. E' pieghevole a maneggiar cause; egli è in ciò benigno, cortese ec.

(4) *Raro post meridiem*. Lo motteggia della sua intemperanza nel mangiare: dicendo che dopo pranzo è male acconcio a maneggiar cause.

(5) *Interpellat judicium &c.* Marcello console disegnato si contrappose al trattarsi della successione delle Provincie: sebbene dopo entrato di magistrato contradisse a Cesare con calore.

(6) *In Kal.* Le quali furono del vegnente Settembre: quando però non si fece il Senatorio decreto, ma fu differito per l' ultimo di Settembre, nel quale si trattò delle altre Provincie, non però delle Gallie.

(7) *Ne profligatum quidem &c.* Questo verbo ho nella versione renduto giusta la forza, che ha ne' seguenti luoghi. Cic. nelle Quest. Tusc. lib. V. *Profligata jam hæc, & pene ad exitum adducta quæstio est*. Liv. lib. XXI. c. 40. *Deos ip-*

gnato Curione: con questa repulsa si è mutato. Oltracciò colui, che non era giammai nel foro apparito, non molto maneggiatosi ne' giudizi, tratta cause benignamente, ma rade volte dopo il mezzodì. La faccenda delle Provincie, la quale io t'avea scritto, che si sarebbe trattata a' 13. di Agosto, la impedisce il sentimento di Marcello console: questa causa è rimessa per le calende di Settembre: neppure avean potuto tener Senato in piena congrega: Scrissi questa lettera a' due di Settembre, quando fino a quel giorno neppure si era promosso nulla. Questa causa, come vedo, sarà a negozio vergine nell' anno prossimo trasportata: e per quanto indovino, dovrai lasciar persona, che tenga la Provincia in governo. Imperciocchè l' affare della successione non si svilupperà; mentre le Gallie: le quali hanno incontradittor tribuno, tratte sono nella medesima condizione delle altre Provincie. Di questo non ne ho dubbio per lo che mi mossi maggiormente a scriverti, che ti apparecchiassi a questo evento. Quasi in tutte le lettere ti ho scritto sulle pantere: sarà vergogna tua, che Patisco ne abbia mandate dieci a Curione, che se tu a me troppe più non me ne mandi: le quali istesse Curione a me le ha donate con altre dieci Affricane. Non ti fare a credere, che egli non sappia donare altro che poderi. Tu, se terrai pure a mente quel, che t'ho scritto, e se farai chiamare i Cibirati, e similmente manderai lettere in Panfilia (che dicono ivi esserne in maggior numero) darai effetto a quel, che vorrai. Di questo al presente mi prendo però maggior pena, perciocchè credo, che diversamente dal collega mi converrà il fare ap-

ipsos sine ulla humana ope committere ac profligare bellum, non autem commissum ac profligatum conficere.

(8) *Caussa hæc integra &c.* Ciò che seguì sulla successione delle Gallie, ma non delle altre Provincie, per le quali già prima si trattò la successione nell' ultimo di Settembre

(9) *Relinquendus tibi erit.* Ed in effetto Cic. partendo di Cilicia vi lasciò il questore Cajo Celio.

(10) *Successio.* De' governatori nuovi per le Provincie.

(11) *Intercessorem.* Qualche tribun della plebe, fautore di Cesare il quale mai non sosterrà, che gli si mandi il successore.

(12) *Ad hunc eventum.* Di non vedere il successor tuo, fornito ancora il tuo annual governo.

vit: (1) ne putes illum tantum prædia rustica dare scire. Tu, si modo memoria tenueris, & Cybiritas arcessieris, itemque in Pamphyliam litteras miseris (nam ibi plures ajunt) quod voles, efficies. Hoc vehementius laboro nunc, quod seorsum (2) a collega puto mihi (3) omnia paranda. Amabo te, (4) impera tibi: hoc cura. Soles libenter, ut ego, majorem partem nihil curare. In hoc negotio nulla tua, nisi loquendi, cura est, hoc est, imperandi, & mandandi. Nam, simul atque erunt captæ, qui alant eas, & deportent, habes eos, quos (5) ad Sittianam syngrapham misi. Puto, etiamsi (6) nullam spem mihi litteris ostenderis, me isto missurum alios. M. Feridium equitem Romanum, amici mei filium, bonum, & strenuum adolescentem, qui ad suum negotium istuc venit, tibi commendo: & te rogo, ut eum in tuorum numero habeas. (7) Agros, quos fructuarios habent Civitates, vult tuo beneficio (quod tibi facile, & honestum factu est) immunes esse: gratos, & bonos (8) viros tibi obligaris. Nolo te putare, Favonium (9) a columnariis (10) præteritum: optimus quisque eum (11) non fecit. (12) Pompejus tuus aperte non vult Cæsarm Provinciam tenere cum exercitu, & consulem esse: tamen (13) hanc sententiam dixit, nullum hoc tempore S. C. faciendum: (14) Scipio hanc, ut Kal. Mar. de Provinciis Galliis, neu quid conjunctim referetur. Contristavit hæc

(1) *Ne putes illum &c.* Questi era prodigo del suo: ed in ciò lo motteggia.

(2) *A collega* Marco Ottavio.

(3) *Omnia paranda*. Per li spettacoli

(4) Ursin *impera tibi hoc curæ.*

(5) *Ad Sittianam syngrapham*. Parlossene nella quarta lettera.

(6) Al. *ullam*.

(7) *Agros*. Parla di quelli, che privati erano di Feridio.

(8) *Viros*. Il padre, ed il figliuolo.

(9) *A columnariis*. Si accenna la bassa gente, che stavano trattenendosi oziosamente alla colonna Menia. Di questa V. la Divinazione num. 16. n. 1. Or a questa colonna ragunar si solea il popolo minuto: ed ivi pure i triumviri capitali castigavano i ladri, ed altri ribaldi. Il Gronovio vuole quì accennati quelli, che in altra lettera di questo libro detti furono Subrostrani; cioè minuto, e vil popolo, che si tratteneva sul foro a balocco, fermandosi a cianciare intorno alle colonne, e sotto i portici. Accomodato abbiam la versione all'una interpretazione, ed all' altra. Or

apparecchio di tutto. Caro te, fatti forza: prendi a petto l' affare. Tu volentieri suoli, come me, la più parte delle cose trasandare del tutto. In questo negozio non v' è per te incumbenza, se non di parlare, cioè d' ordinare e di dar commissione; imperciocchè, come prima, saran prese, per governarle, e condurle via per mare, coloro hai, che ho mandato per la riscossione della cedola Siziana. Sebbene tu non m' abbi dato speranza alcuna per lettere, credo, che costà manderò altri. Ti raccomando Marco Feridio cavalier Romano; figliuolo d' un amico mio, buono, e valoroso giovane, il quale costà viene per suo negozio: e ti prego a tenerlo nel numero de' tuoi. Ei vorrebbe, che quelle campagne, cui le communità hanno tributarie, per tuo benefizio (ciò che a te è agevole a fare, ed onesto) fossero franche: ti obligherai questi grati, e buoni uomini. Non ti fare a credere, che Favonio sia stato rigettato dalla minuta scioperata gente: le persone migliori non lo hanno fatto pretore. Il tuo Pompeo apertamente non vuole, che Cesare la Provincia tenga coll' esercito, e Console sia; propose contuttociò questo voto: non essere spediente, che in questo tempo si faccia alcun Senatorio consulto: e Scipione quest' altro, che al primo di Marzo si facesse proposta sulle Provincie della Gallia, e di niun'altro affare, unitamente. Questo parer con-

Or questo Favonio era stato eletto pretore, non da' buoni, ma degli scioperati cittadini.

(10) Al. *perterritum*.

(11) *Nobili*.

(12) *Pompejus tuus &c.* Avvedendosi Cesare, che dagli avversarj suoi questa pratica si facea, che egli di governo spogliato, e d' esercito tornasse privato in Roma per dare alle cose sue riparo, pregò il Senato, che permettere gli volesse di concorrere al consolato in assenza, e di ritenere la Provincia, e l'esercito, fintanto che non fosse creato console: Pompeo vi aderì sul principio: poscia si contrappose: il che in coerenza fu l'origine della guerra civile.

(13) *Hanc sententiam dixit.* Onde non si mostrava totalmente alieno da Cesare: come seguì poi. Perciocchè il cambiamento dell' animo suo verso di Cesare operossi a poco a poco.

(14) *Scipio hanc &c* Scipione suocero di Pompeo nominatamente fè proposta in Senato sulla succession delle Gallie: e che l' affare si trattasse divisamente dalle altre successioni: ma per allora non ebbe effetto.

hæc sententia (1) Balbum Cornelium: & scio, eum conquestum esse cum Scipione. Calidius (2) defensione sua fui disertissimus, (3) in accusatione satis frigidus. Vale.

EPISTOLA VII.

Varia scribit; primum de judiciis quibusdam, tum de Rep. satis copiose: postremo de seipso.

M. CŒLIUS M. T. CICERONI S. D.

ETsi de Repub. quæ tibi scribam, habeo: tamen nihil, quo magis gravisurum te putem habeo, quam hoc, Scito. C. (4) Sempronium, Rufum, mel, ac delicias tuas, calumniam maximo plausu (5) tulisse queris qua in caussa; M. Tuccium, accusatorem suum, post ludos Romanos reum lege Plotia de vi fecit, hoc consilio, quod videbat, si extraordinarius nemo reus accessisset, sibi hoc anno caussam esse dicendam, (6) Dubium porro illi non erat, quid futurum esset. Nemini hoc (7) deferre munusculum maluit, quam suo acusatori. Itaque (8) sine ullo subscriptore descendit, & Tuccium reum fecit. At ego, simul atque audivi, invocatus ad subsellia rei accurro: surgo neque verbum (9) de re facio. Totum Sempronium usque eo perago, (10) ut Vestorium quoque interponam, & illam fabulam narrem, quem

(1) *Balbum*. Uom da Cadice. amicissimo di Cesare, a cui difesa leggesi un' orazione di Cic.

(2) *In defensione*. Quando fu accusato de' due Galli: come si disse nell' ep. 4.

(3) *In accusatione*. Nell' accusa di Quinto Gallio, l' un de' due fratelli.

(4) *Sempronium Rufum*. Cajo Sempronio Rufo essendo stato accusato da Marco Tuzio, e non volendo, che la sua causa si trattasse in quell' anno per alcun suo riguardo accusò l' accusator suo per vigore della legge Plozia di violenze commesse, a intendimento, che mettendosi al tribunale causa privilegiata, che precedeva alle altre cause, e non serbava ordin con quelle, si consumasse l'anno: ed egli sotto altri giudici capitasse, e sotto altri Magistrati.

(5) Ursin. *jurasse*.

(6) *Dubium illi non erat &c.* Non avea dubbio del mal esito della causa.

(7) *Deferre munusculum*. Detto è per cotale ironica espressione.

(8) *Sine ullo Subscriptore*. Sub-

contriſtò Balbo Cornelio: e ſo, che ne ha fatto doglianze con Iſcipione. Calidie nella difeſa ſua fu facondiſsimo, nell' accuſazion molto freddo. Stà ſano.

EPISTOLA VII.

Tratta primieramente d'alcuni provati giudizj, poſcia dello ſtato della Repubblica, finalmente de' fatti ſuoi. Scr. nell' iſteſſo anno.

MARCO CELIO S. MARCO CICERONE.

COmecchè io abbia materia da ſcrivere ſu di Repubblica, non ho tuttavia coſa, onde mi credea, che più prenderai piacere, di queſta. Sappi che Cajo Sempronio Rufo, Rufo, dich' io, cuore e delizia tua con univerſal plauſo ha ordinato un accuſazion menzognera. Vuoi ſapere in qual cauſa? dopo i Romani ſpettacoli celebrati per vigore della legge Plauzia ha coſtituito reo di violenze uſata Marco Tuzio accuſator ſuo, a queſto intuito, perciocchè vedea, che, ſe non vi ſi foſſe aggiunto un reo ſtraordinario, gli ſarebbe convenuto in queſt' anno ſoſtener difeſa. Egli certo non avea dubio, che coſa foſſe per ſeguire: egli a niun altro ha voluto piuttoſto preſentar queſta pillola, che all' accuſator ſuo. Diſceſe pertanto in foro ſenza niun Scrittore, e coſtituì reo Tuzio. Ma io, come prima ciò ebbi ſentito, comecchè non invitato m' accorſi a' ſuſſellj del reo: mi levo in piedi, nè della coſa faccio parola. A tal ſegno eſa-

Subſcriptores erano ſubordinati accuſatori all' accuſator principale, che ſoſteneano il ſecondo, terzo, e quarto luogo ec., e fu coſtume il poterlene adoperare ſino a quattro ec. Vedi il cap. 15. della Divinazione, nota 2.

(9) *De re*. Dell'accuſa ordita con menzogna, e con frode.

(10) *Ut Veſtorium quoque &c.* V' era ſtato litigio tra Veſtorio, e Sempronio [come ſi raccoglie da una lettera ſcritta ad Attico) per certo credito, che quegli eſigea, queſti negava. Fu ſcelto per arbitro della controverſia Cic. a cui riguardo, non per debito, che s' aveſſe, Sempronio concedette a Veſtorio non ſo qual terreno od altra coſa, che poſſedea, ne' Turii, paeſe vicino a Sibiri. In queſto contraſto v' intervenne qualche fatto degno di deriſione, che Celio recò innanzi contro di Sempronio per metterlo in comparſa d' uomo ridicolo.

quemadmodum tibi pro beneficio dederit, si quid (1) injuriis suis esset, quod vestorius teneret. Hæc quoque magna nunc contentio forum tenet. M. Servilius, postquam, ut ceperat, omnibus in rebus (2) turbarat, nec, quod non venderet, quidquam reliquerat, maxima nobis traditus erat invidia; (3) neque Laterensis prætor, postulante Pausania, nobis patronis *quo ea pecunia pervenisset*; recipere voluit: quod (4) Philius, necessarius Attici nostri, de repetundis eum postulavit: magna illico fama surrexit, & de damnatione ferventer loqui estceptum Quo vento projicitur Appius minor, ut indicet, pecuniam ex bonis paternis pervenisse ad Servilium, (5) prævaricarionisque caussa diceret depositum H. S. LXXXI. Admiraris amentiam: quid si actiones stultissimas, quid si (6) nefarias patris confessiones audies? (7) Mittit in consilium eosdem illos, (8) qui lites æstimarant, judices

(1) J. F. Gron. *in Thuriis suis*.

(2) *Turbarat*. Lo stesso è che *cotnurbarat*, *conturbarat rationes decoxerat*, maniere esprimenti fallimento nell' aver proprio.

(3) *Neque Laterensis prætor*. Il pretor Laterense, a petizione di Pausania, che per avventura era l'uno de' creditori di Servilio ricusò d'ammetter l'accusa a tenore della Legge Giulia, la quale disponea, che nelle accuse *de repetundis* si venisse a fare inquisizione a mano di chi fosse venuta la robba usurpata dal reo, giusta le solennai parole della legge, *quo ea Pecunia pervenisset*. Vedi il cap. 4. nota 3. dell'Oraz. pro Rabirio Postumo.

(4) *Pilius &c.* Perchè la moglie di Attico era della famiglia Pilia.

(5) *Prævaricationis caussa*. *Prævaricari* dicesi da *varus*, che è lo sbilenco, e che ha le gambe torte in dentro: onde nasce *varicare* e *prævaricari* colla *præ* accrescitiva: e significa *non caminarediritto*, andare assai a sghembo: onde disse Plinio nel lib. XVIII 19. *Arator nisi incurvus prævaricatur*, cioè, *se non si mette curvo, non fa il solco diritto*. Quindi a' giudizj trasportasi, e si dice colui, che fingendo di fare l'accusatore, dá piuttosto opera, che sia il reo assoluto, e *prævaricator* è quell'attore, che tradisce la causa, che sel' intende colla Parte contraria, e cellusione usa per ingannare o chi ha preso a difendere, o per rendere assuluto chi ha preso ad accusare. Or. *prævaricatio* è l'azion divisata Servilio adunque accusando il Padre d'Appio in causa del mal tolto, prese denaro per procurarne col prevaricare l'assoluzione. Quindi ne avvenne, che il figliuol suo Appio il minore

esagito Sempronio per ogni verso che vi frappongo ancora Vestorio, e quell' istorietta racconto, come a te concedette per benefizio, che se alcuna cosa avesse al sole nei suoi Turj, se l' avesse Vestorio. Questo litigio pure al presente tiene il foro in attenzione. Marco Servilio, posciacchè, siccome avea cominciato, per ogni sua cosa divenne fallito, nè s' avea lasciato cosa, che non vendesse, ci fu dato a difendere, essendo in sommo discredito: nè il pretor Laterense, a petizione di Pausania, essendo io patrocinatore, volle dar luogo a causa su di formola concepita *quo ea pecunia pervenerit*: perciocchè Pilio stretto attenente del nostro Attico, del mal tolto accusollo, gran voce subitamente levossi, e cominciossi caldamente a parlare della sua condanna. Pel qual susurro si mette fuori Appio il minore per far delazione, che da' paterni beni pervenne denaro a Servilio, e per attestare, che a motivo di prevaricazione furon depositati otto milioni, e cento mila sesterzi. Tu ne ammiri la follia di costui: che dirai poi se ne avessi sentito gli andamenti stoltissimi, e le nefande confessioni del padre? Manda a tener consulta que' medesimi giudici, che aveano tassato la multa pe' fatti danni. Conciosiacchè i voti fossero in ugual numero, Laterense ignorando le leggi, pronunziò la decisione di ciascun ordine: ed alla fine disse, non ridurrò,

nore sentendo prossima la condanna di Servilio comparve in Tribunale per accusarlo di prevaricata accusa in causa di suo padre: nel che si dimostrò assai stolto; mentre dalla condanna di Servilio sarebbe seguito, che il padre suo non era stato bene assoluto, e per conseguente, che era stato reo di delitto del mal tolto.

(6) *Nefarias patris confessiones*. Per bocca del figliuolo.

(7) *Mittit in concilium*. Ciò era propriamente del pretore, il quale dopo sentite l'accusa, e la difesa del reo accusato, mandava gli assegnati giudici in appartato luogho a dar lor voto. Quì figuratamente dicesi d' Appio, comecchè pretore non fosse, in quanto il pretore questo a sua petizione operò.

(8) *Qui lites æstimarant*. Dopo d'avere i giudici pronunziata la condannatoria sentenza contro d' alcuno in causa del mal tolto, ne veniva dietro per appendice l'istanza sul risarcimento de'fatti danni: e questa diceasi *litem inferre*, siccome il tassar della multa, *lites æstimare*. Ma vedi su di ciò il c. 4. dell' oraz. pro Rabirio Postumo, dove ragiono più a lungo di questa faccenda.

ces. (1) Cum æquo numero ſententiæ fuiſſent, Lateſis, leges ignorans, pronunciavit quid ſinguli ordines judicaſſent: & ad extremum, (2) ut ſolent. Non redigam. Poſtquam diſceſsit, & pro abſoluto Servilius haberi ceptus, legiſque unum, & centeſimum caput legit, in quo ita erat; *QUOD eorum judicium maior pars judicarit, id jus, ratumque eſto*: in tabulas abſolutum non retulit, ordinum judicia perſcripſit. Poſtulante rurſus Appio, (3) cum L. Lollio tranſegit & ſe relaturum dixit. Sic nunc neque abſolutus, neque damnatus Servilius, de repetun dis faucius Pilo tradetur. Nam (4) de divinatione Appius, (5) quum calumniam juraſſet, contendere auſus non eſt, Pilioque ceſſit: & ipſe de pecuniis repetundis a Serviliis eſt poſtulatus, & præterea de vi reus a quodam ſuo (6) emiſſario eſt fatus. (7) recte hoc par habet. Quod ad Rempublicam pertinet, omnino multis diebus (8) exſpectatione Galliarum, actum nihil eſt, aliquando tamen, re ſæpe dilata, & graviter acta, & plane perfecta Cn. Pompeii voluntate in eam partem, ut eum decedere poſt Kalend. Mart. placeret. S. C. quod tibi miſi, factum eſt, autoritateſque perſcriptæ. S. C.

(1) *Cum æquo numero &c.* L'ugualità de' voti per l'aſſoluzione, e per la condanna ſufficienti erano per eſſere dichiarato aſſoluto: queſto ignorava Laterenſe, il quale dovendo riguardare al numero de' voti computati per ciaſcun giudice da qualunque ordine foſſe de' tre, che a quei tempi teneano a giudizj regolò la deciſione dal giudizio di ciaſcun ordine: e trovando, che de'tre due ordini ſentenziato aveano a favor di Servilio, pronunzionne l'aſſoluzione, e non raccolſe, come ſogliono fare gli altri pretori, il numero de' voti per ciaſcun giudice: non credendo, che ciò foſſe per la deciſion legittima neceſſario, quantunque non ne poteſſe ignorare il coſtume. Ma leggendo poi il centeſimo primo capo della legge, e ſentendo, che per la validità dell' atto di neceſſità era il badare alla maggior parte de' voti dati da' giudici, non regiſtrò Servilio nel ruolo degli aſſoluti: onde Servilio nè aſſoluto comparve nè condannato.

(2) Al. *ut ſolet, ait, referam*.

[3) *Cum L. Lollio*. Che facea per Servilio, e ne promovea la di lui difeſa. E amico di lui era per avventura.

(4) *De Divinatione. Divinatio* era quella controverſia, che aggiravaſi ſulla preſenza di

rò come i pretori far sogliono, tutti i pareri in una sentenza. Posciacchè si dipartì, e Servilio cominciò ad esser tenuto per assoluto, e Laterense lesse il centesimo primo capo della legge, nel quale questo v' era espresso *quello, che la più parte di que'Giudici avrà deciso di ragione sia, e valido*; non registrollo per assoluto nel ruolo, distese i voti degli ordini. Appio da capo introducendo accusa, Laterense venne ad accordo con Lucio Lollio, e disse che lo avrebbe registrato nel ruolo degli assoluti. Così al presente Servilio nè assoluto, nè condannato, ma piagato sarà messo in mano a Pilio per sostenere accusa del mal tolto. Imperciocchè Appio sulla controversia della divinazione, comecchè si fosse accusator protestato, non ebbe ardire di far contrasto, e cedette a Pilio: e l'istesso Appio fu da' Servilj sul mal tolto accusato, ed oltracciò da un certo suo emissario fu costituito reo di violenze commesse. Sono bene accoppiati insieme. Perciò, che alla Repubblica s' appartiene, in molti giorni non si è al tutto nulla trattato, attesa l' espettazion delle Gallie. Pur finalmente una volta, dopo data più volte dilazione all' affare, e pesatamente trattato, e chiaramente conosciuta la volontà di Gneo Pompeo per quella parte inclinate, che dovesse parer bene, che Cesare dopo le calende di Marzo di colà partisse, si è fatto il Senatorio consulto, che t' ho mandato, e vi son i nomi degli autorevoli approvatori distesi.

 Au-

di due accusatori, che venivano a competenza su d'alcuna causa: così detta, perciocchè senza testimonj, scritture ec., i giudici dovessero quasi per congetture indovinare quale de' due dovesse essere preferito.

(5) *Cum calumniam jurasset.* Gli accusatori nel principio della causa davano il giuramento, che essi non moveau l'accusa per calunnia, ma con giuste cagioni, &c., e ciò diceasi *jurare calumniam*, e quindi la forense maniera figuratamente fu presa in sentimento di *protestarsi accusatore*.

(6) *Emissario*. Da uno per lui subornato, ad accusare altri, ed ordir calunnie.

(7) *Recte hoc par habet*. Come diciam volgarmente *sono una copia, e un pajo*; cioè due ribaldi bene accompagnati.

(8) *Exspectatione Galliarum.* Tutti stavano in attenzione, dove andasse a riuscire il trattato di mandare a Cesare governator delle Gallie il successore.

S. C. Auctoritas

(1) *Pridie Kalend. Octob. in æde Apollinis*, (2) *scribendo affuerunt L. Domitius Cn. F. Abenobarbus, Q. Cæcilius Q. F., Metellus Pius Scipio, L. Villius L. F. Pomp.* (3) *Annalis, C. Septimius T. F.* (4) *Quirina, C. Luccejus C. F.* (5) *Pup. Hirrus, C. Scribonius C. F. Pop. Curio, Atejus L. F. An. Capito, M. Oppius M. F.* (6) *Terentina.* (7) *Quod M. Marcellus COS.* (8) *V. F. de Provinciis consularibus.* (9) *D. E. R. I. C. uti* (10) *L. Paulus, C. Marcellus COS. quum Magistratum iniissent Kalend. Mart. quæ in suo Magistratu futuræ essent, de consularibus Provinciis ad Senatum referrent,* (11) *neve quid prius ex Kalend. Mart. neve quid conjunctim de ea re referretur*

(1) *Pridie Kalend. Octobr.* Conviene osservare, che per quella parte del Senatorio consulto, la quale non incontrò contrapposizion tribunizia, le sosc rizioni sono replicate: dove per le altre tre parti, le quali ebbero contrapposizione, e perciò non furono *Senatusconsultum*, ma *auctoritas*, non vi sono.

(2) *Scribendo affuerunt*. Maniera elliptica, che importa *scribendo Senatusconsulto affuerunt*. In questa sottoscrizione si vuole osservare, che non significa precisamente il consenso al Senatorio consulto, al quale moltissimi altri aderirono in pieno Senato; ma viene ad esprimere, che questi più degl' altri erano impegnati nel Senatorio consulto, e che pretendeano coll' autorità loro di dargli peso, e validità speciale. Questo, dice il Pirisco, è cosa fuor d'ogni dubbio. Ciò appar chiaro all' ep. 6. del lib. XV. scritta a Catone, *resque ipsa declarat tibi illum honorem nostrum supplicationis fuisse jucundum, quod scribendo adfuisti: hæc enim Senatusconsulta non ignoro ab amicissimis ejus cujus de honore agitur, scribi solere*.

(3) *Annalis*. Discendente da antica famiglia, nominata da Livio, alla quale rimase il cognome d'Annale da quell'antenato, che produsse legge, nella quale divisava gli anni, ne' quali convenisse a ciascun concorrere a' Magistrati.

(4) *Quirina*. Una delle quattro tribù rustiche, denominata, come vuol Festo da *Curensibus Sabinis*: nella cui lingua *quiris* significava asta, arme lor principale: dalla quale Romolo fu detto anche *Quirinus*

(5) *Pu-*

Autorevole approvazione del Senatorio conſulto.

A' 30. di Settembre nel tempio d'Apolline furon preſenti a ſottoſcrivere il Senatorio conſulto Lucio Domizio figliuol di Gneo Enobarbo, Quinto Cecilio figliuol di Quinto, Metello Pio Scipione, Lucio Villio figliuol di Lucio della tribù Pontina Annale, Cajo Settimio figliuol di Tito della tribù Quirina, Cajo Luccejo figliuol di Cajo della tribù Pupinia, Irro, Cajo Scribonio figliuol di Cajo della tribù Popillia Curione, Lucio Atejo figliuol di Lucio della tribù Anienſe Capitone, Marco Oppio figliuol di Marco della tribù Terentina. Perciocchè Marco Marcello conſole fece parole ſulle conſolari Provincie, ſu tal affare furon di queſto parere: che Lucio Paolo, e Cajo Marcello conſoli, quando entrati foſſero di Magiſtrato, nelle calende di Marzo, che eran per eſſere nel loro Magiſtrato, faceſſero al Senato propoſta, e che dalle calende di Marzo nè prima affare alcuno, nè unitamente affare alcuno da' conſoli ſi proponeſſe per rapporto all' affare delle conſolari Provincie: e che per cagione di queſto ne' comiziali giorni teneſſer Senato, e faceſſero il Senatorio decreto, e quando da'

con-

(5) *Pupinia. Popinia.* Queſta ancora fu tribù ruſtica, ſituata verſo il mare non lungi da Roma. Ne fa ricordo Livio, e Val. Maſſimo. Fu denominata *ab agro Pupino*.

(6) *Terentina*. Tribù pur ruſtica coll' Anienſe congiunta, detta da Terento luogo nel campo Marzo.

(7) *Quod M. Marcellus &c.* Queſto è il principio del Senatorio conſulto: nel quale non ſi fa menzione del collega Sulpicio, perciocchè egli per timore della guerra civile portava parere, che non ſi doveſſe mandare a Ceſare il ſucceſſore, prima del decennio ſtabilito per legge.

(8) *V. F. Verba fecit.*

(9) *D. E. R. I. C. De ea re. ita cenſuerunt.*

(10) *L. Paulus.* Conſole diſegnato con Caio Marcello pel vegnente anno 703.

(11) *Neve quid conjunctim* A intendimento che queſto negozio delle Provincie conſolari ſi ſpediſſe quanto prima.

referretur a consulibus: utique ejus rei caussa (1) *per dies comitiales Senatum haberent*, (2) *S. Q. C. facerent: & quum de ea re ad Senatum referretur a consulibus, qui eorum in ccc. judicibus essent*, (3) *sex abducere liceret: si quid de ea re ad populum, plebemve lato opus esset, ut Ser. Sulpicius, M. Marcellus COS. præt. trib. pleb. quibus eorum videretur, ad populum, plebemve ferrent: quod ii non tulissent, uti quicumque deinceps essent, ad populum, plebemve ferrent.*

I. V. Pridie Kalend. Octob. in æde Apollinis, scribendo affuerunt L. Domitius Cn. F. Abenobarbus, Q. Cæcilius Q. F., Metellus Pius Scipio, L. Villius L. F. Pom. Annalis, Septimius T. F. Quirina, C. Scribonius C. F. Pop. Curio, L. Atejus L. F. An. Capito, M. Oppius M. F. Terentina. Quod M. Marcellus COS. V. F. de Provinciis. D. E. R. I. C. Senatum existimare, neminem eorum, qui potestatem habent intercedenti, impediendi, moram afferre oportere, quominus de Repub. quamprimum ad Senatum referri, S. Q. C. fieri possit: qui impedierit, eum Senatum existimare (4) *contra Rempub. fecisse. Si quis huic S. C. intercesserit: Senatui placere, auctoritatem perscribi, & de ea re ad Senatum, populumque referri.* Huic S.C. intercessit C. Cœlius, L. Vicinius, P. Cornelius, C. Vibius Pansa. *Item Senatui placere, de militibus qui in exer-*

(1) *Per dies comitiales*. Ne' quali si poteano tenere i comizj, ed era vietato il tenere Senato.

(2) S. C. *Senatusque consultum*

[3) *Eos abducere liceret*. Così leggo coi Manuzio. Si parla de' Senatori, che fossero stati nel numero de' giudici.

(4) *Contra Rempublicam fecisse*. Formula d' espressione non così severa, qual' era l'*hostem judicari*: ma nella sostanza conviene: e viene a significare tradimento, ribellione alla Patria ec. Questo appar chiaro nel c. 2. lib. 1. de' commentari di Cesare de Bel Civ. *Sic vocibus consulis, terrore præsentis exercitus, minis amicorum Pompeii plerique compul*

consoli su tal faccenda si facesse al Senato proposta, fosse permesso il costringere que' Senatori, che infra i trecento giudici fossero. Se fosse d' uopo su tal faccenda alcuna cosa proporre al popolo, ed alla plebe, che Servio Sulpicio, e Marco Marcello consoli, i pretori, e i tribuni della plebe, e cui di loro paresse bene, proponessero al popolo, ed alla plebe: che quello, che essi non avesser proposto, quei consoli, che successivamente sarebbono, il proponessero al popolo, ed alla plebe:

Autorevoli approvatori. *A' 30. di Settembre nel tempio d' Apolline presenti furono a sottoscrivere il Senatorio consulto Lucio Domizio figliol di Gneo Eunobarbo, Quinto Cecilio figliol di Quinto, Metello Pio Scipione, Lucio Villo figliuol di Lucio della tribù Pontina Annale, Cajo Settimio figluol di Tito della tribù Quirina, Cajo Scribonio figliuol di Cajo della Tribù Popillia Curione, Lucio Atejo figliuol di Lucio della tribù Aniense Capitone, Marco Oppio figluol di Marco della tribù Terentina. Perciocchè Marco Marcello console ha fatto parole sulle Provincie, su tale affare portaron questo parere: giudicare il Senato, che niun di coloro, che han facoltà di contrapporsi, e d' impedire, conviene che apportino ritardamenti al potersi proporre quanto prima in Senato su di Repubblica, ed al farsi Senatorio consulto: colui, che darà impedimento, giudicare il Senato, che sia stato della Repubblica traditore. Se alcuno a questo Senatorio consulto interporrassi; piacere al Senato, che se ne registri il sospeso consulto, e che su tal faccenda se ne faccia proposta al Senato, ed al popolo.* A questo Senatorio consulto si contrappose Cajo Celio, Lucio Vicinio, Publio Cornelio, Cajo Vibio Pansa. *Item piacere al Senato, che de'*

 sol-

pulsi, inviti, & coacti, Scipionis sententiam sequuntur: Uti ante certam diem Cæsar exercitum dimittat: si non faciat, eum adversus Rempublicam facturum videri.

exercitu C. Cæsaris sunt, qui eorum stipendia emerita, caussas, quibus de caussis missi fieri debeant, habeant, (1) *ad hunc ordinem referri, ut eorum ratio habeatur, caussæque cognoscantur. Si quis huic S. C. intercesserit, Senatui placere, auctoritatem perscribi, & de ea re ad Senatum, populumque referri.* Huic S. C. intercessit C. Cœcilius, C. Pansa tribuni plebis. *Itemque Senatui placere, in Ciciliam Provinciam, inque* VIII. *reliquas Provincias, quas prætorii pro prætore obtinerent, eos, qui prætores fuerunt, neque in Provincia cum imperio fuerunt, quos eorum ex S. C. cum imperio in Provincias pro prætore mitti oporteret, eos sortito in Provincias mitti placere: si ex eo numero, quos S. C. in Provincias ire oporteret, ad numerum non essent, qui in eas Provincias proficiscerentur; tum, uti* (2) *quodque collegium primum prætorum fuisset, neque in Provincias profecti essent, ita sorte in Provincias proficiscerentur: si ad numerum ii non essent, tunc deinceps proximi cujusque collegii, qui prætores fuissent, neque in Provincias profecti essent, in sortem conjicerentur: quoad is numerus effectus esset, quem ad numerum in Provincias mitti oporteret: si quis huic S. C. intercessisset, auctoritas perscriberetur.* Huic S. C. intercessit C. Cœlius, C. Pansa tribuni plebis. Illa præterea Cn. Pompeji sunt animadversa, quæ maxime confidentiam attulerunt hominibus; ut diceret, se (3) ante Kal.

(1) *Ad hunc ordinem referri.* Cioè al Senatorio.

(2) *Quodque collegium.* Viene ad esprimere tutta la serie de' Pretori, che si faceano in un anno. Siccome diceansi *collegæ* per rispetto, che aveano l'uno all'altro nella consorteria dell'ufizio, così tutti insieme diceansi *collegium*.

(3) *Ante Cal. Mart.* Perciocchè il Senatorio consulto disponeva, che i consoli disegnati dopo le calende di Marzo del seguente anno mettessero in trattato la successione delle Provincie consolari, che si voleano ristrette alla Gallia, ed alla Siria: le altre si dichiaravan pretorie, appunto a intendimento d'escludere Cesare dalle Gallie.

soldati, che sono nell'esercito di Cajo Cesare, i quali terminato abbiano i loro stipendj, ed abbian cagioni, onde debbasi lor dar commiato, si faccia a quest' ordin proposta, acciocchè si abbia loro riguardo, e si esamin le cagioni. Se alcuno a questo Senatorio consulto interporrassi, piacere al Senato, che se ne registri il sospeso decreto, e che di tal faccenda se ne faccia al Senato proposta, ed al popolo. A questo Senatorio decreto si contrappose Cajo Celio, e Cajo Pansa tribuni della plebe. *Item piacere al Senato, che nella Provincia della Cilicia, e nelle altre otto, acciocchè le godessero le persone pretorie in carattere di pretore, coloro, i quali furon pretori, nè furono nel governo con militare reggimento, di quelli che converrebbe per vigore di Senatorio consulto si mandassero nelle Provincie con militar reggimento, piacere, dissi, al Senato, che per determinazion di tratta si mandino ne' governi: se da quel numero, che converrebbe per Senatorio consulto andassero nelle Provincie, non vi fosse a sufficienza chi andasse in què governi; volersi allora che qualunque fosse stato il collegio prossimo, nè fossero andati a' governi, similmente per tratta andassero ne' governi: e se questi non fossero di numero sufficiente, i prossimi allora di mano a mano di ciascun collegio, i quali fossero stati pretori, nè andati a' governi, si mettessero a sorte: fintantocchè quel numero se ne fosse formato, giusta il qual numero convenisse si mandassero ne' governi: che se alcuno si fosse contrapposto a questo Senatorio consulto, sene registrasse il sospeso consulto.* A questo Senatorio consulto si contrappose Cajo Celio, e Cajo Pansa tribuni della plebe. Oltracciò notate furono in Gneo Pompeo quelle espressioni, che arrecarono animosità oltremodo alla gente: quando disse non potersi prima delle calende di Marzo deliberar senza torto sulle Provincie di Cesare; che dopo le Calende di Marzo non ne avebbe alcun dubbio. Essendo interrogato di che sentimento sarebbe, se vi fosse persona, che allora si contrapponesse; rispose, non rilevar nulla, che Cesare non fosse per essere

Kal. Mart. non posse sine injuria de Provinciis Cæsaris statuere; post Kal. Mart. se non dubitaturum. Quum interrogaretur, si qui tum intercederent; dixit hoc nihil interesse, utrum Cæsar Senatui dicto audiens futurus non esset; an pararet, qui Senatum decernere non pateretur. Quid si, inquit alius, & consul esse, & exercitum habere volet? At ille quam clementer! (1) quid, si filius meus fustem mihi impingere volet? His vocibus, ut existimarent homines, Pompeio cum Cæsare esse negotium, efficit. Itaque jam, ut video, alterutram ad conditionem descendere vult Cæsar, ut aut maneat, neque hoc anno (2) sui ratio habeatur: ut si disignari poterit, decedat. Curio se contra eum totum parat; quid assequi possit, nescio. Illud video, bene sentientem, etsi nihil effecerit, cadere non posse. Me tractat liberaliter, & mihi (3) suo munere negotium imposuit. Nam, si mihi non dedisset eas, quæ ad ludos ei advectæ erant Africanæ; potuit supersederi. Nunc quando dare necesse est; velim tibi curæ sit, quod a te semper petii, ut aliquid istinc (4) bestiarum habeamus; Sittianamque syngrapham tibi commendo. Libertum Philonem istuc misi, & Diogenem Grecum, quibus mandata, & litteras ad te dedi: eos tibi, (5) & rem, de qua misi, velim curæ habeas: nam, quam vehementer ad me pertineat, in iis, quas tibi illi reddent, litteris descripsi. Vale.

(1) *Quid si filius meus &c.* Con che volea Pompeo riusci-re a questo, che se Cesare pretendesse esser Console, e l'esercito ritenere sarebbe tanto empio contro della Repubblica, come un figliuolo, che percuote di bastone il padre.

(2) *Sui ratio habeatur*. In assenza, e per ragione del conso-

EPISTOLA VIII.

Scribit de Parthici belli rumore, & de Provinciis quid putet actum iri. Addit actiones Curionis de agro Campano, de Ciceronis decessu. Affirmat, se officio suo satis esse factu-rum.

ubbidiente agli ordini del Senato, ovvero gente appreſtaſſe, non permetteſſe al Senato il far decreti. Che direſti, ripigliò un altro, ſe Ceſare voleſſe ed eſſer conſole, e l' eſercito ritenere? Ma egli riſpoſe allora deh con qual piacevolezza! che penſar ſi dovrebbe, ſe 'l mio figliuolo mi voleſſe percuotere di baſtone? Con queſte prepoſizioni fece sì Pompeo, che la gente credeſſe lui aver briga con Ceſare. Pertanto già come vedo, Ceſare vuol diſcendere all' una condizione, o all'altra, o di durare in governo, nè ſia conſiderato in queſt' anno pel concorſo del conſolato; ovvero, se potrà eſſere diſegnato conſole, che partaſi di governo. Curione ſi arma tutto contro di lui: non ſo che ne poſſa ottenere. Conoſco queſto che ſentimenti diritti avendo, comecchè non ſia per ottenere nulla, non poſſa ſoſtener rovina. Mi tratta corteſemente, e pel ſuo regalo m' ha meſſo in impaccio. Imperciocchè, ſe non m' aveſſe regalato quelle Affricane pantere, che erano ſtate in nave condotte per gli ſpettacoli; ſi potea ſopraſſedere. Ora poicchè di neceſsità è che io gli ſpettacoli dia; vorrei, che ti foſſe a cura, di che ti ho ſempre richieſto, che io di coſtà beſtie aveſsi: e la Siziana ti raccomando. Hò coſtà mandato Filone liberto, e Diogene Greco, a' quali ho dato commiſsioni, e lettere per te: vorrei che ti prendeſsi cura di loro, e dell'affare pel quale gli ho mandati: imperciocchè in quelle lettere che eſsi ti conſegneranno, ho eſpoſto di quanto gran mio intereſſe queſt' affar ſia. Stà ſano.

ſolato.
(3) *Suo munere*. Delle regalate pantere,
(4) *Beſtiarum*. Delle pantere, cui Celio tante volte richiede a Cic. per gli ſpettacoli edilizj.
(5) *Et rem*. Cioè il denaro, che a riſcuoter da Sizio.

EPISTOLA VIII.

Scrive le novelle che ſono in Roma ſulla Partica guerra: eſpone il ſuo parere su di quello, che debbono determinare i conſoli intorno alla ſucceſſion delle Provincie aggiugne alcuna coſa ſulla diviſione del territorio Campano: e ſulla partenza di Cic. dal governo ec. Scr. nel medeſimo anno.

M. CŒLIUS M. T. CICERONI S. D.

SAne quam litteris (1) C. Cassii, & Dejotari sumus commoti. Nam Cassius (2) cis Euphratem copias Parthorum esse scripsit: (3) Dejotarus, profectas per (4) Commagenem (5) in Provinciam nostram. Ego quidem præcipuum metum, quod ad te attinebat, habui, qui scirem quam paratus ab exercitu esses, ne quod hic tumultus dignitati tuæ periculum afferet. Nam de vita, si paratior ab exercitu esses timuissem: nunc hæc exiguitas copiarum recessum, non dimicationem mihi tuam præsagiebat. Hoc quo modo acciperent homines, quam probabilis necessitas futura esset, vereor etiam nunc: neque prius desinam formidare, quam tetigisse te Italiam audiero. Sed de Parthorum transitu nuntii varios sermones excitarunt. Alius enim, Pompejum mittendum; alius, ab Urbe (6) non removendum; alius, (7) Cæsarem cum suo exercitu; alius consules; nemo tamen, ex S. C. privatos. Consules autem, quia verentur, ne illud S. C. fiat, ut (8) paludati exeant, & contumeliose præter eos ad alium res transferatur, omnino Senatum haberi nolunt: usque eo, ut parum diligentes in Repubblica videantur: sed honeste, sive negligentia, sive inertia est, sive ille, quem proposui, (9) metus, latet sub hac temperantiæ existimatione, nolle Provinciam. A te litteræ non venerunt: &, nisi Dejotari subsequutæ essent, in eam opinionem Cassius venerat: quæ diripuisset ipse, ut vi-

(1) *C. Cassii*. Cassio dopo la uccision di Crasso, del quale egli era questore, ricondusse nella Siria gli avanzi delle truppe: ed ivi operò buone imprese contro de' Parti.

(2) *Cis Eufratem*. Che da Oriente era il termine del Romano imperio.

(3) *Dejotarus*. Re di Galatia, fatto dal Senato per opera di Pompeo: onde mantenne l'amicizia col popolo Romano.

(4) *Commagenem*. Regione della Siria presso l' Eufrate, tra la Cilicia ad occidente, e la Mesopotamia ad Oriente.

(5) *In Provinciam nostram*. Parla della Siria sottoposta a' Romani: perciocchè quantunque Commagene fosse inclusa nella Siria, ubbidiva però ad Antioco, non a' Romani. Or se i Parti avessero fatto lor passaggio nella Siria Provincia alla Cilicia vicina, correva risico il Proconsole Cic

(6) *Non removendum*. Per assistere alla Repubblica.

(7) *Cæsarem*. Che dimorava la-

MARCO CELIO S. MARCO CICERONE.

PER le lettere di Cajo Cassio, e di Dejotaro ci siamo assai bene conturbati. Imperciocchè Cassio ha scritto, che le truppe de' Parti sono di quà dall' Eufrate: e Dejotaro, che sono per Commagene venuta in nostra Provincia. Io di vero, per quello, che a te riguarda, ho avuto un special timore, (sapendo come stavi d' esercito apparecchiato) che questo subitaneo movimento non mettesse in risico la tua riputazione: Che quanto alla vita n' avrei temuto, ancorchè fossi stato d' esercito piu fornito. Al presente questa scarsezza di truppe mi presagiva ritirata, e non battaglia. Ora ancora sto in timore, come ciò prenderebbe la gente, e quanto la necessità fosse per avere ragionevole colore: nè resterò di temere, fintantochè non sentirò, che abbi posto piede in Italia. Ma le novelle su del passaggio de' Parti hanno dato luogo a diversi ragionamenti. Imperciocchè l' un dice, che conviene mandar Pompeo; l' altro, non doversi rimuover da Roma: questi, che bisogna spedir Cesare colle sue truppe: e quegli afferma, che sarebbe bene inviare i consoli: niuno però è di parere, che si spediscano private persone per Senatorio consulto. I Consoli poi, perciocchè temono, che non si formi quel Senatorio consulto, che soggetti privati in paludamento muovano per la guerra, e con loro smacco, in persona fuor di loro si trasferisca l' impresa, non vogliono al tutto, che si tenga Senato: e ciò a tal segno che di poco diligenti nella Repubblica fan comparsa. Ma o questa sia negligenza, o infingardaggine, ovvero quel timore, che ho recato innanzi: questo difetto stà onoratamente coperto sotto questo concetto di temperanza, non voler essi governo. Da te non sono venute lettere: e, se non fossero pervenute appresso quelle di Dejotaro, Cassio era caduto in sospetto d' aver finto la guerra, a intendimento di far parere, che dal nemico fossero stati messi al guasto que' paesi, che esso saccheggiato avesse, e d' aver mandati agli Arabi ad offesa della

allor nelle Gallie.

(8) *Paludati exeant*. Ha rapporto a' capitani da eleggersi. Il Paludamento era militar veste spezialmente usata da' capitani. Ma vedi nella Sestiana n. 33. n. 2.

(9) *Metus*. Che si faccia il Senatorio consulto per altri da eleggersi.

viderentur ab hoste vastata, finxisse bellum, & (1) Arabas in Provinciam immisisse, eosque Parthos esse, Senatui renuntiasse. Quare tibi suadeo, quicunque est istic status rerum, diligenter, & caute perscribas; ne aut velificatus alicui dicaris: aut aliquid: quod referret scire, reticuisse. Nunc exitus est anni: nam ego has litteras ad xiv. Kal. Dec. scripsi. Plane nihil video ante Kalend. Januar. agi posse. Nosti Marcellum, quam tardus, & parum efficax sit: itemque Servium, quum cunctator. Cujusmodi putas hos esse? aut qui id, quod nolint, conficere posse, qui quæ cupiunt, tamen ita frigide agunt ut nolle existimentur? Novis Magistratibus autem, Parthicum bellum erit, hæc caussa primos menses occupabit. Sin autem aut non erit istic bellum, aut tantum erit, ut vos. aut successores, parvis additis copiis, sustinere, possint, Curionem video, se dupliciter jactaturum: primum ut, aliquid Cæsari adimat: inde, ut aliquid Pompejo tribuat, quodvis, quamlibet tenue (2) munusculum. Paulus porro (3) non humane de Provincia loquitur: hujus cupiditati occursurus est Furnius noster plures suspicari non possum. Hæc novi: alia quæ possunt accidere, non cerno; multa tempus afferre, & præparata multa scio: sed (4) intra fines hos quæcunque acciderint, vertentur. Illud addo, actiones C. Curionis (5) de agro Campano: de quo negant, Cæsarem laborare sed Pompejum valde (6) nolle, ne vacuus advenienti Cæsari pateat. Quod (7) ad tuum decessum attinet, illud tibi non possum polliceri, sine curaturum, ut tibi succedatur: Illud certe (8) præstabo, ne quid amplius prorogetur. Tui consilii est, si tempus, si Senatus coget, si honeste a nobis recusari non poterit, velisne per-

(1) *Arabas*. Confinanti colla Siria, sulla quale alle volte faceano scorrerie.

(2) *Munusculum*. Metaforicamente detto: ed accenna qualche sostegno, ed ajuto in vantaggio della sua fazione.

(3) *Non humanæ &c.* Parla contro di Cesare per la succession delle Gallie.

(4) *Intra fines hos &c.* Tutto quello, che avverrà si aggirerà dentro a' negozj, che ho qui esposto.

(5) *De agro Campano*. Che sia diviso prima dell'arrivo di Cesare, sulla cui divisione già Cesare più anni avanti avea fatto legge: e sen' era già più volte trattato.

(6) Al. *velle*.

(7) *Ad tuum decessum*. Dal Governo della Cilicia.

(8) *Præstabo*. In effetto procu-

la provincia, ed avvisato il Senato che coloro erano i Parti. Che però ti persuado, qualunque costì sia lo stato delle cose, a diligentemente ragguagliare, e con cautela; acciocchè non si dica che tu sei andato a' versi di qualcheduno; ovvero aver tacciuto qualche cosa, che sarebbe spediente il sapere. Ora l' anno stà sullo spirare: imperciocchè ho scritto queste lettere a' 18 di Novembre. Vedo che prima delle calende di Gennajo non si può assolutamente tener niun trattato. Sai quanto Marcello lungo sia nelle sue cose, e come poco efficace: e similmente quanto indugiator Servio. Or di qual fatta credi tu, che sian costoro? ovvero come credi poter essi recare ad effetto quello, che far non vogliono, mentre quelle cose, che bramano, pure le fanno così freddamente, che son creduti non le volere. A'nuovi Magistrati poi, se la guerra Partica vi sarà, questo negozio terrà i primi mesi occupati. Che se poi o non vi sarà costì guerra, o vi sarà in quella misura, che voi o i successori, colla giunta di picciole truppe, la possono sostenere, veggio che Curione per due maniere si farà largo: primieramente col togliere a Cesare qualche cosa: appresso col fare qualsivoglia comecchè tenue regaluccio a Pompeo. Paolo certamente non parla cortesemente sulla Provincia: alla costui passione è per andare incontro il nostro Furnio: di più altri non posso prendere congettura. Queste sono le contezze, che ho avuto: non prevedo le altre cose, che possono accadere: so che il tempo molti avvenimenti n' arreca, molte cose essere preparate; ma qualunque accidente avverrà, per entro a questi termini aggirerassi. Aggiungo i maneggi di Cajo Curione sopra il territorio Campano: sul quale dicono che Cesare non si prenda pena, e che a Pompeo sommamente preme che a Cesare nella venuta sua libero non sia per mettervi possessori. Perciò, che s' appartiene al tuo partir di governo, non ti posso promettere, che ti si mandi il successore; darò certamente opera a questo, che non ti si dia più avanti proroga E' cosa di tua ispezione dove le circostanze del tempo, dove il Senato ne stringa, e non si possa da noi ricusare onestamente, il vedere, se vuoi perseverarvi: è mio dovere il tenere a memoria con che scon-

curò ed ottenne Celio, che a l' annual governo della Cilicia. Cic. non gli fosse prolungato

perseverare: mei officii est meminisse, qua obtestatione decedens mihi, ne paterer fieri mandaris. Vale.

EPISTOLA IX.

Capita sunt hujus epistolæ, de Appio a Dolabella accusato, de Ciceronis officio, de affinitate cum Dolabella jungenda, de Repub. Huic respondet epistola decimatertia lib. secundi.

M. CŒLIUS M. T. CICERONI S. D.

NOn dubito, quin perlatum ad te sit, (1) Appium a Dolabella rerum factum: sanequam non ea qua existimaveram, (2) invidia. Neque enim stulte Appius: qui simul atque Dolabella accessit ad Tribunal, (3) introierat in Urbem, triumphique postulationem abjecerat. Quo facto retulit sermones, paratiorque visus est, quam speraverat accusator. (4) Is nunc in te maximam spem habet. Scio tibi eum non esse odio: quam velis eum obligare, (5) in tua manu est, cum quo simultates si tibi non fuissent, (6) liberius tibi de tota re essent. Nunc si ad illam summam veritatem legitimum jus exegeris: cavendum tibi erit, ne parum simpliciter, & candide posuisse inimicitias videaris. (7) In hanc partem porro tutum tibi erit, si quid volueris, gratificari: nemo enim (8) necessitudine, & amicitia te deterritum ab officio dicet. Illud mihi occurrit, quod (9) inter postulationem, & nomi-

(1) *Appium*. Questi era Appio Claudio Pulcro predecessore di Cic. nel governo della Cilicia, il quale venuto a Roma per chiedere il trionfo a cagione delle militari imprese operate, fu da Pubblio Dolabella accusato d' ambito, e di Maestà lesa: per la quale accusa dall' un canto posta l' istanza di menare trionfo, si accinse alle difese, e fu assoluto, avendone patrocinatori Ortensio, e Marco Bruto.

(2) *Invidia*. Per rapporto d' Appio.

(3) *Introjerat in Urbem*. Se avesse avuto intenzione di pretendere al trionfo, si sarebbe rimaso *ad Urbem*, cioè presso a Roma. Sicchè col entrar dentro mostrò d' aver deposto ogni animo pel trionfo, ogni pensier rivolgendo alle difese contro di Dolabella.

(4) *In nunc &c.* Appio.

(5) *In tua manu est*. Perciocchè Tullio successore d' Ap-

congiuri m' abbi ſol partire commeſſo, il non permettere che ciò ſeguiſſe. Stà ſano.

EPISTOLA IX.

Sono queſti i principali capi della lettera. Scrive d' Appio accuſato da Dolabella: di Tullia da maritarſi a Dolabella: di Curione che paſſato era alla parte di Ceſare: e ſulle pantere. Scr. ſotto i conſoli Paolo Emilio, e Cajo Marcello nell' an. 703.

MARCO CELIO S. MARCO CICERONE.

NOn dubito ti ſia ſtato riportato, che Appio è ſtato coſtituito reo da Dolabella; certamente non con quella malevolenza, che avrei creduto. Nè procedette Appio ſtoltamente: il quale toſto come Dolabella ſi fu al Tribunale accoſtato, entrò in Città, e poſe da parte la ſupplica del trionfo. Pel qual fatto rintuzzò le dicerie, e più apparecchiato apparve, che non s'avea l' accuſatore aſpettato. Queſti ora ha in te ſperanza grandiſsima. So che non t' è in odio: ſtà in tua mano a qual ſegno tel vogli obbligare: col quale ſe tu non aveſſi avuto nimicizie, ti s' aprirebbe campo più libero ſu di tutta queſta faccenda. Al preſente ſe tu eſaminarai il gius legittimo ſecondo tutto il rigore della verità; dovrai prender guardia di non parere d' aver poſto giù le nimicizie con poco ſemplice, e candido cuore. Procederai certamente in queſta parte al ſicuro, ſe vorrai fargli alcun grazioſo favore: imperciocchè niuno dirà, che per attenenza, ed amicizia ſii diſtolto dal tuo dovere. Di queſto mi ſovviene che tra l'iſtanza, e la delazione del nome, la moglie ſi diviſe da Dolabella. Hò a me-

Appio nel governo della Cilicia poteva impedire, che di là andaſſero a Roma teſtimonj contro di Appio.

(6) *Liberius tibi &c.* Perciocchè ſe ti moſtri contrario ad Appio, dirà la gente, che non ti ſei con eſſo ſinceramente riconciliato.

(7) *In hanc partem.* Cioè *ſignificari, ſi quid voluerit.*

(8) *Neceſſitudine deterritum.* Di Dolabella accuſatore, col quale era per iſtringere matrimonial contratto della figliuola Tullia.

(9) *Inter poſtulationem &c.* Tre erano come i gradi, e gli atti dell' accuſa, *poſtulatio*, *nominis delatio*, ed *accuſatio*, che per metalepſi ſi prendono in ſentimento d' accuſare.

minis delationem uxor a Dolabella (1) discessit. Quid mihi discedens (2) mandaris, memini: quid ego tibi scripserim, te non arbitror oblitum. Non est jam tempus plura narrandi. Unum illud monere te possum: (3) si res tibi non displicebit; tamen hoc tempore nihil de tua voluntate ostendas; & exspectes, quemadmodum exeat ex hac caussa: (4) ne qua invidiosum tibi sit si emanarit. Porro significatio ulla si intercesserit, (5) clarius qeam deceat aut expediat, fiat. Neque ille tacere eam rem poterit, quæ (6) suæ spei tam opportuna acciderit, quæque in negotio conficiendo tanto illustrior erit: quum præsertim is sit, qui, si perniciosum sciret esse loqui de hac re vix tamen si contineret. Pompejus dicitur valde pro Appio laborare; ut etiam putent alterutrum de filiis ad te missurum. Hic nos omnes absolvimus: & hercule confecta, omnia fœda, & inhonesta sunt. (7) Consules autem habemus summa diligentia: adhuc S. C. nisi (8) de feriis Latinis, nullum facere potuerunt. Curioni nostro tribunatus conglaciat. Sed dici non potest, quo modo hic omnia iaceant. Nisi ego (9) cum tabernariis & (10) aquariis pugnarem, veternus Civitatem occupasset. Si Parthi vos nihil calefaciunt, nos hic frigore frigescimus: tamen quoquo modo hic omnia jaceant, (11) potuit sine Parthis. (12) Bibulus in Amano nescio quid cohorticularum amisit. Hoc sic nunciatum est. Quod tibi supra scripsi, Curionem frigere: jam calet; nam ferventissime concerpitur. (13) Levissime enim,

(1) *Discessit &c.* Onde ritraesi, che anche le mogli poteano far divorzio co' lor mariti.

(2) *Mandaris &c.* Sul trovar partito per maritar la figliuola.

(3) *Si res &c.* Se 'l matrimonio di Dolabella non ti dispiacerà.

(4) Al. *denique*.

(5) *Clarius quam deceat &c.* Venendo a luce il matrimonio di Tullia con Dolabella, sarebbe ciò dispiaciuto ad Appio, e se ne sarebbe offeso: ciò, che per Cic. non poteva essere se non di pregiudizio, correndo rischio di perdere l'amicizia d'Appio.

(7) *Suæ spei &c.* Sperava Dolabella, che l'affinità di Cic. gli sarebbe utile per ottenere la condanna d'Appio: d'onde gliene veniva lustro, e decoro.

(7) *Consules.* Paolo Emilio, e Cajo Marcello.

(8) *De feriis Latinis.* Le ferie Latine furono una solenne festa istituita da Tarquinio, il luogo era il monte Albano, dove il popolo Romano, ed i pe-

a memoria di che m' abbi dato commissione sul tuo partire: che cosa io t' abbi scritto, credo che non tel sii dimentico. Non è ora tempo di fare più avanti racconti. Ti posso di questo solo avvertire, che se non ti dispiacerà il partito; tuttavia in questo tempo non facci dimostrazioni sul voler tuo; ed aspetti in che maniera egli da questa causa sen' esca; acciocchè il trattato non riesca odioso, se verrà in luce. Certo che se in questo mentre ne verrà fuori alcun sentore, diverrà più noto il trattato di quello, che convenga, o sia spediente. Nè Dolabella potrà tacer questa cosa, la quale avverrà così opportuna alla sua speranza, e che sul conchiudersi del negozio sarà più decorosa: essendo egli massime uom sì fatto, che, quantunque sapesse, che il parlare di quest' affare gli fosse dannoso, appena tuttavia si conterrebbe. Dicesi che Pompeo prende assai cura per Appio: cosicchè ancor crede la gente, che a te manderà l'uno o l' altro de' suoi figliuoli. Quì noi tutti lo facciamo assoluto; e di vero i passi, che contro di lui sono da Dolabella finadora fatti, sconci son tutti, ed all' onestà contrari. Abbiam poi consoli diligenti al sommo: non han per anche potuto fare senatorio consulto, se non sulle ferie Latine. Egli è pur freddo Curione nel suo tribunato. Ma non si può esprimere in qual maniera quì ogni cosa sia trasandata. Se io non tenessi brighe co' tavernieri, e co' regolatori dell' acque, avrebbe il letargo la Città occupato. Se i Parti a voi punto non mettono di calore, noi quì pel fresco siam gelati: tuttavia comecchè quì ogni cosa sia messa in abbandono, contuttociò meglio sarebbe lo stare senza quest'impaccio de' Parti. Bibulo nel monte Amano ha perduto un non sò che di poche truppe. Questa novella così viene avvisata. Per quello, che t' ho scritto di sopra, che Curione era freddo, sappi, che già è in calore: imperciocchè viene con tutto fervor lacerato. Che per maniera incostantissima, perchè non avea l' interca-

la-

i popoli confederati Latini si ragunavano a celebrar sacrifizio a Giove Laziale, il qual sacrifizio chiamossi *Latiar*. Vedine più alla distesa la spiegazione nella oraz. pro Plancio al capo 9. nota 10

(9) *Cum tabernariis*. Che erano gli osti, i bettolieri, pizzicagnoli, ec. che esponevano in vendita le vittuarie.

(10) *Aquariis*. Che aveano in cura i condotti delle acque.

(11) Gron. *potius*.

(12) *Bibulus*. Proconsole della Siria.

(13) Camer. *bellissima*.

enim, quia (1) de intercalando non obtinuerat, transfugit ad populum, & pro Cæsare loqui cepit: legemque (2) Viariam, non dissimilem agrariæ Rulli, & (3) Alimentariam, (4) quas jubet ædiles metiri, jactavit: hoc nondum fecerat, quum priorem epistolæ partem scripsi. Amabo te, si quid quod opus fuerit, Appio facies, ponito me in gratiam. (5) Dei Dolabella integrum tibi reserves, suadeo: & huic rei, de qua loquor, & dignitati tuæ, (6) æquitatisque opinioni hoc ita facere expedit. Turpe tibi erit, (7) pantheras Græcas me non habere. Vale.

EPISTOLA X.

Scribit de belli Parthici periculo, de Cornificii nuptiis, de Valeriæ divortio, de Ocellæ adulterio.

M. CŒLIUS M. T. CICERONI S. D.

Quam cito tu istinc decedere cupias, nescio: ego quidem eo magis, quo adhuc felicius rem gessisti. Dum istic eris, de belli Parthici periculo cruciabor, ne hunc risum meum metus aliquis perturbet. Breviores has litteras properanti publicanorum tabellario subito dedi: tuo liberto pluribus verbis scriptas pridie dederam. Res autem novæ nullæ sane acciderunt: nisi hæc vis tibi scribi, quæ certe vis. Cornificius adolescens (8) Orestillæ filiam sibi despondit. Paula Valeria, soror (9) Triarii, divortium sine caussa, quo die vir e Provincia venturus

(1) *De intercalando*. Perciocchè non avea ottenuto dal collegio de' Pontefici l' intercalazione di que' giorni, che volea per allungare il suo tribunato, a intendimento d'aver più tempo per trattare i maneggi a favore di Cesare. V. su di ciò la Quinziana c. 25. nota 6.

(2) *Viariam &c* Curione si arrogava il governo delle strade, come Rullo la divisione delle campagne per la legge agraria.

(3) *Alimentariam*. Per potersi guadagnare la plebe a vantaggio di Cesare.

(4) Gul. *qua*.

(5) *De Dolabella*. Cioè il matrimonio da contrarsi con Tullia.

(6) *Aequitatis opinioni*. Perchè parresti ingiusto, se si sapesse

lazione ottenuto, si è volto alla fazione del popolo, ed ha cominciato a parlare a favor di Cesare, ed ha messo in nostra legge viaria non dissimile all' agraria di Rullo, e l' alimentaria, la qual comanda che gli edili misurino i viveri. Questo non avea per anche operato, quando scrissi la primiera parte della lettera. Caro te, se farai ad Appio qualche servigio, che gli sia d' uopo, mettigli me in grazia. Sul affare di Dolabella, ti conforto a riserbartelo in libera disposizione: a questa cosa, della qual parlo, e al decoro tuo, ed al concetto dell' equità tua è spediente che tu così facci. A te sarà vergogna, che io non abbia le pantere Greche. Stà Sano.

EPISTOLA X

Parla del risico della guerra Partica, della matrimonial promessa di Cornificio, e del divorzio di Paola, dell' adulterio d' Ocella. Scr. nell' istesso anno.

MARCO CELIO S. MARCO CICERONE.

NON so quanto prestamente desideri partir di costà: io per me vie maggiormente lo bramo, quanto più hai finadora felicemente maneggiato l' impresa. Finchè starai costì, sosterrò travaglio sul pericolo della guerra Partica, per dubio, che qualche timore non conturbi questa mia gioja. In fretta scrissi questa breve lettera, consegnandola al postiglione de' pubblicani, che presto era di partenza: n' avea il dì dinanzi un' altra al liberto tuo consegnata, che scritta era più a lungo. Ma non sono avvenute cose gran fatto nuove: se per avventura non vuoi, che ti si scrivano queste novità, che certamente le brami. Il giovane Cornificio s'ha impalmato la figliuola d'Orestilla. Paola Valeria, sorella di Triario fece senza motivo divorzio in quel giorno, che il marito suo era per giugnere di governo: non ne avea per anche dato parte al Senato. In questo genere sono te

assen-

pesse, che dai la figliuola in moglie a Dolabella accusatore di Appio tuo novello amico.

(7) Al. *Pantherarum greges*. *Pantheras Graecas*. Nate in quella parte d' Asia, che abitavano i Greci.

(8) *Orestillae*. Consorte di Catilina.

(9) *Triarii*. Della gente Valeria, insigne per dottrina, ed eloquenza: perì nella guerra civile.

turus erat, fecit. Nuptura est D. Bruto: (1) nondum retulerat. Multa in hoc genere incredibilia, te absente, acciderunt. Ser. Ocella nemini persuasisset, se mœchum esse, nisi triduo bis deprehensus esset. Quæris, ubi? ubi hercules ego minime (2) vellem; relinquo tibi, quod ab aliis quæras: neque enim displicet mihi, (3) Imperatorem singulos percunctari, cum qua sit aliquis deprehensus. Vale.

EPISTOLA XI.

Supplicationes Ciceroni a Senatu decretas significat pro re in Provincia bene gesta; &, quæ fuerit cujusque vel sententia, vel voluntas, docet: adscribit etiam de Rep.

M. CŒLIUS M. T. CICERONI S. D.

NOn diu, sed acriter nos tuæ (4) supplicationes torserunt: incideramus enim in difficilem nodum. Nam Curio, tui cupidissimus, cui omnibus rationibus (5) comitiales eripiebantur, (6) negabat, se ullo modo pati posse, decerni supplicationes: ne, (7) quid furore Pauli adeptus esset boni, sua culpa videretur amisisse, & (8) prævaricator caussæ publicæ existimaretur. (9) Itaque

(1) Pantag. *Mundum retulerat*.

(2) Ursin. *nollem*.

(3) *Imperatorem*. Cicerone, dopo soggiogati gli Amanesi era stato dall' esercito Imperator salutato. Or Celio su questa faccenda d' Ocella colto in fallo il motteggia, come se non fosse disdicevole, che un Imperatore facesse sì inette ricerche.

(4) *Supplicationes*. Che Cic. pretendea per le militari imprese operate nel suo proconsolar governo della Cilicia.

(5) *Comitiales eripiebantur*. Cioè gli si togliea il campo di tener trattati col popolo per via d' osservati sinistri augurj: mentre i Magistrati maggiori, ed i consoli spezialmente *servabant de Cœlo* per frastornare i comizj.

(6) *Negabat &c.* Curione recandosi a dispetto, che gli fosse la facoltà tolta d'aver trattati col popolo volea per ogni via impedire le supplicazioni di Cic.

(7) Lamb. *quod ademptum*. *Furore &c.* In quel tempo Pao-

assente avvenute molte cose incredibili. Servio Ocella non avrebbe fatto credere a persona d'essere adultero, se nello spazio di tre giorni non fosse stato colto in fallo due volte: ricerchi, dove? dove certamente avrei men voluto: ti lascio la cosa a ricercare ad altri: imperciocchè non mi dispiace, che un Imperatore con curiosità ne dimandi a ciascuno con qual donna alcuno sia stato colto in fallo. Stà sano.

EPISTOLA XI.

Significa a Cicerone, essere a lui state dal Senato decretate le supplicazioni per le imprese nel monte Amano felicemente operate: quindi espone quale sia stato su tale affare la volontà e'l parere di ciascheduno: alcuna cosa finalmente soggiugne sulle altercazioni di Pompeo, e di Curione intorno all'assegnare a Cesare il successore. Scr. nell' istesso anno.

MARCO CELIO S. MARCO CICERONE.

LE supplicazioni tue non lungo tempo, ma acremente ci tennero in tormento. Imperciocchè Curione affezionatissimo tuo, al quale per tutti i rispetti i comiziali giorni venivano tolti, protestava di non potere a patto niuno sostenere, che si decretassero le supplicazioni: acciocchè, se tratto avesse alcun vantaggio dal furioso trasporto di Paolo, non paresse d'averlo per colpa sua perduto; e riputato fosse nella causa pubblica prevaricatore. Venimmo pertanto a patteggiamenti: ed affermarono i consoli, che pel presente anno non si sa-

 reb-

Paolo console contrario essendo alle pretensioni di Cesare, rintuzzava gl' impeti di Curione tribuno della plebe. Sicchè Curione pareva, che potesse avere giuste cagioni di frammettere la contrapposizion tribunizia a'Senatorj consulti: e per conseguente al decreto del Senato per le supplicazioni di Cic.

(8) *Prævaricator caussæ publicæ*. Pareva a Curione con difendere gl' interessi di Cesare di sostenere la causa pubblica: e però il contradire al decreto delle supplicazioni di Cic. che Pompejano era, cosa gli parea giustissima.

(9) *Itaque ad pactionem &c.* I consoli ottennero finalmente, che si facesse il decreto delle supplicazioni di Cic con patto che in quell' anno non si concedessero ad alcun altro.

que ad pactionem descendimus: & confirmarunt consules, se his supplicationibus in hunc annum non usuros. Plane, quod utrisque consulibus gratias agas, est: Paulo magis certe. Nam Marcellus sic respondit ei, (1) spem in istis supplicationibus non habere: Paulus, se omnino in hunc annum (2) non edicturum. Renuntiatum nobis erat, Hirrum (3) diutius dicturum: prendimus eum: non modo non fecit, sed, quum (4) de hostibus ageretur, & posset rem impedire, si, ut numeraretur, postularet, tacuit. Tantum Catoni assensus est, qui de te & loquutus honorifice, non decrerat supplicationes. Tertius ad hos (5) Favonius accessit. Quare pro cujusque natura, & instituto gratiæ sunt agendæ: his, quod (6) tantum voluntatem ostenderunt; pro sententia, quum impedire possent, non pugnarunt: Curioni vero quod de suarum actionum cursu tua caussa deflexit. Nam Furnius, & Lentulus, ut debuerunt, quasi eorum res esset, una nobiscum circumierunt, & laborarunt. Balbi quoque Cornelii operam, & sedulitatem laudare possum. Nam cum Curione vehementer loquutus est: eum, (7) si aliter fecisset, injuriam (8) Cæsari facturum dixit: tum ejus fidem (9) in suspicionem adduxit. (10) Decrerant, qui inique transigi volebant, (11) Domitii, Scipiones; quibus hac re ad intercessionem evocandam (12) interpellantibus, ve-

(1) Al. *se spem*.
Spem non habere. Non credere, che gli Dei le curino, e stimare, che siano alla Repubblica inutili.

(2) *Non edicturum*. Cioè *supplicationes*.

(3) *Diutius dicturum*. Che avrebbe consumato il giorno in ragionar d'altro in Senato per impedire il decreto delle supplicazioni.

(4) Victor. *de hostiis*.
De hostibus &c. Per riguardo al numero degli uccisi nemici, necessario per ottenere le supplicazioni, che era di mille uomini, e pel trionfo cinque mila: almeno per quella stagione. Era per avventura controverso se Cic. veramente nelle sue militari imprese giunto fosse a metterne tanti a morte, che potesse giuridicamente ottenere le supplicazioni.

(5) *Favonius*. Amico di Catone.

(6) J. F. Gron. *tantam*.

(7) *Si aliter fecisset*. Se si fosse contrapposto alle tue supplicazioni.

(8) *Cæsari*. Al quale Cic. era caro.

(9) *In suspicionem adduxit*. Fece vedere a Curione, che contrapponendosi alle supplicazioni di Cic. dava luogo a sospetto di riconciliazione poco sincera con Cesare.

(10) Ur-

rebbon prevalsi di queste supplicazioni[10]. Hai del tutto motivo, onde rendere ad amendue i consoli grazie: certo a Paolo maggiormente. Che quanto a Marcello, gli rispose, di non avere speranza in queste supplicazioni: Paolo disse, che non avrebbe del tutto in quest' anno le supplicazioni intimato. Ci è stato riportato, che Irro avrebbe più avanti parlato: cogli ossequi celo siam guadagnato: non solamente non ha ciò fatto, ma venendosi a trattar de' nemici, e potendo egli dare impedimento all' affare, se si fosse fatto istanza, che se ne facesse il computo, si tacque. Aderì soltanto a Catone, il quale comecchè di te avesse con onore parlato, non avea però col voto suo le supplicazioni approvato. A questi pel terzo si aggiunse Favonio. Laonde giusta il naturale, ed il procedere di ciascuno si debbon rendere grazie: questi, perciocchè soltanto han dimostrato il buon volere per questa deliberazione: che potendo impedirla, non fecero parte in contrario: a Curione poi, perchè a tuo riguardo deviò dal tenore de' suoi maneggi. Che quanto a Furnio, ed a Lentulo, si sono attorno recati con esso noi, e sen' han preso pensiero, come doveano, come se fosse loro interesse. Posso ancora lodare l' opera, e l' attenzione di Cornelio Balbo. Imperciocchè con calore ha parlato a Curione: e disse, che se avesse altrimenti operato, avrebbe fatto a Cesare oltraggio: gli mise poscia in considerazione il sospetto della sua fede. Fecer pure con lor voto decreto quei, che non voleano, che si venisse alla conclusion della cosa, *cioè* i Domizj, e gli Scipioni: i quali di questo affare facendo istanza[11], per venir fuori la intercession tribunizia, con tutto garbo rispose Curione, che perciò più volentieri non contrapponea, perciocchè vedeva che alcuni, i quali facean decreto, non voleano che la

(10) Ursin. *nec deerant qui id nunquam trans.*

(11] *Domitii &c* Domizio Enobarbo, e Metello Scipione suocero di Pompeo decretarono le supplicazioni di Cic, non perchè volessero, che quelle avessero effetto, ma per invitar Curione ad intromettervi la contrapposizion tribunizia.

(12) *Interpellantibus*. Nell' espresso senso di pregare, far istanza ec. rinviensi usato da Val. Mass. nel lib III *Iterum deinde, ac sæpius interpellatus in proposito perstitit*. Quindi cred' io presa l' espressione frequente appresso i giureconsulti in sentimento di sollecitare. *Interpellare virginem, o matronam de stupro.*

venustissime Curio respondit, se eo libentius non intercedere, quod quosdam, qui decernerent, videret confici nolle. Quod ad Rempublicam attinet, in unam caussam omnis contentio conjecta est: de Provinciis inquam adhuc est: incubuisse cum Senatu Pompejus videtur, ut Cæsar ante id. Nov. decedat. Curio omnia potius subire constituit, quam id pati: cæteras suas abjecit actiones. Nostri porro, quos tu bene nosti, ad extremum certamen rem deducere (1) non audent. (2) Scena rei totius hæc. Pompejus, tanquam Cæsarem non impugnet, sed, (3) quod illi æquum putet, constituat, ait, Curionem quærere discordias. Valde autem non vult, & plane timet, Cæsarem consulem designari prius, quam exercitum, & Provinciam tradiderit. Accipitur satis male a Curione: & totus ejus (4) secundus consulatus exagitatur. Hoc tibi dico; (5) si omnibus rebus prement Curionem, Cæsar defendetur: intercessorem si (quod videntur) reformidabunt, Cæsar, quoad volet, manebit. Quam quisque sententiam dixerit, (6) in commentario est rerum urbanarum: e quo tu, quæ digna sunt, selige multa transi, in primis (7) ludorum explosiones, & funerum, & cæterarum ineptiarum plura: habet & utilia. Denique malo in hanc partem errare, ut, quæ non desideras, audias, quam quidquam, quod opus est, prætermittatur. Tibi curæ fuisse de Sittiano negotio, gaudeo. Sed, quando suspicaris minus certa fide eos tibi visos; tanquam procurator, sic agas, rogo. Vale.

EPI-

(1) *Non audent*. Ma i Pompejani finalmente ottenuto avendo il Senatorio consulto giusta il voto di Metello Scipione, onde ordinavasi, che Cesare partisse di governo, sene accese tosto la guerra civile.

[2] Idem *summa*.

(3) *Quod illi æquum &c.* Dicea Pompeo, che vantaggioso era per Cesare il tornarsene privato a Roma: ciò che per altro sarebbegli tornato in gravissimo danno per le accuse de' suoi avversarj, onde ne avrebbe sostenuto condanna.

(4) *Secundus consulatus*. Nel qual Pompeo aderì a confermar Cesare governator delle Gallie per altri cinque anni.

[5] *Si omnibus rebus prement &c.*

cosa venisse a compimento. Per ciò che alla Repubblica s' appartiene, tutto il contratto si è ridotto a un solo affare; v' è per anche dich' io la contesa sulle Provincie. Pompeo e' par che penda dalla parte del Senato, in voler che Cesare parta di governo prima degl' idi di Novembre. Curione s' ha fermato in cuore innanzi sostener tutto, che il ciò permettere: ha posto giù tutti gli altri suoi maneggi. Certamente i nostri, che tu ben li conosci, non si attentano di condur la cosa all' estrema contesa. Questa è la scena di tutto il fatto, Pompeo, come se non sostenesse parte contro di Cesare, ma deliberasse quello, che a colui vantaggioso fosse, afferma, che Curione va cercando discordie. Ma egli ripugna in sommo grado, e teme al tutto, che Cesare sia disegnato console, prima che abbia consegnato l' esercito, e la Provincia. Vien da Curione trattato malebene, e lacerato tutto il secondo consolato di lui. Questo ti dico; se in tutte le cose incalzassero Curione, *tuttavia* Cesare sarà difeso: se avran paura (ciò che mostrano) del contradittor tribuno, Cesare durerà in governo, quanto vorrà. Qual voto ciascuno recitato abbia, v'è nel commentario delle urbane contezze: dal quale tu scegli quelle notizie, che degne son d' esser lette: trapassa molte cose principalmente gli scacciamenti degli spettacoli, molte notizie de' funerali, e d' altre inezie: e contiene ancor cose utili. Finalmente vo' piuttosto per questo verso sbagliare, che ascolti quello, che non desideri, che tralasciare alcuna cosa, che faccia d' uopo. Ho piacere, che t' abbi preso cura del Siziano interesse. Ma poichè sospetti, che costoro ti vengano in comparsa di persone di men che sicura fede, ti prego a trattare il negozio, come se fossi procuratore. Stà sano.

EPI-

&c. Se daranno adosso a Curione, contuttociò Cesare sarà da esso, e dagli amici suoi difeso: che se poi avran suggezion di Curione, Cesare farà tutto quel che vorrà.

(6) *In commentario.* Che già Celio avea mandato a Cic.

(7) *Ludorum explosiones.* Vezzo era del popolo Romano il cacciare colle fischiate dal teatro coloro, che avea in odio: come ritraesi da più luoghi delle Ciceroniane orazioni.

EPISTOLA XII.

Gratulatur affinitate Dolabellæ: de Curionis intercessione, & de Provinciis, quid actum sit, significat, & de Hortensii præsenti jam morte nuntiat.

M. CŒLIUS M. T. CICERONI S. D.

GRatulator tibi affinitate viri medius fidius optimi. Nam hoc ego de illo existimo. Cætera porro, quibus adhuc ille sibi (1) parum utilis fuit, & ætate jam sunt (2) decursa, & consuetudine, atque auctoritate tua, & pudore Tulliæ, siqua restabunt, confido, celeriter sublatum iri. Non est enim pugnax in vitiis, neque hebes ad id quod melius sit, intelligendum. Deinde, quod maximum est, ego illum valde amo (3) Vides, Cicero, Curionem nostrum lautum (4) intercessionis de Provinciis exitum habuisse? Nam quum de intercessione referretur: quæ relatio fiebat ex S. C. primaque M. Marcelli sententia pronuntiata esset, (5) qui agendum cum tribunis pl. censebat: frequens Senatus (6) in alia omnia iit. (7) Stomacho est scilicet Pompejus Magnus nunc ita languenti ut vix id, quod sibi placeat, reperiat. Transierat illuc, ut ratio esset ejus habenda, qui neque exercitum, neque Provincias traderet. Quemadmodum hoc (8) Pompejus laturus sit, quum cognoscet, quidnam Reip. futurum sit si aut non possit, aut non curet, vos senes divites videritis. Q. Hortensius, quum has litteras scripsi, animam agebat. Vale.

EPI-

(1) *Parum utilis*. Accenna la temerità, che mostrava Dolabella in accusare Appio proconsole della Cilicia.

(2) J. F. Gron *decussa*.

(3) Victor. *Velles C. Curionem*.

(4) *Intercessionis exitum*. Fu in Senato fatto da consoli proposta, se ubbidir si dovesse alla contrapposizion tribunizia di Curione sulla successione delle Provincie: e fu risoluto, che si dovesse ammettere, e ad essa ubbidire.

(5) *Qui agendum cum tribunis plebis &c.* per rendere invalida la contrapposizion tribunizia di Curione.

(6) *In alia omnia iit*. Formola solenne fondata su del local moto de' Senatori in trasferirsi da un luogo all' altro nell' aderire al parere di alno-

EPISTOLA XII.

Si congratula con Cic. del maritaggio di Tullia con Dolabella: parla della contrapposizion tribunizia di Curione, e della successione delle Provincie: finalmente avvisa l' imminente morte d' Ortensio. Scr. nell' istesso anno.

MARCO CELIO S. MARCO CICERONE.

MI congratulo teco dell' affinità contratta con persona, se Dio Fidio m' aiti, sommamente dabbene. Imperciocchè ho di lui questo concetto. In vero degli altri andamenti, ond' egli finadora fu poco a sè utile, e che già sono passati; se pure qualche residuo resteranne, confido che per la consuetudine, ed autorità tua, e pel procedere riserbato di Tullia, prestamente sarà tolto via. Che non è pertinace ne' vizj, nè ottuso a comprender quello, che il meglio si è. Oltracciò, quello che ha maggior forza, io l' amo. Vedi tu, o mio Cic., che Curion nostro ha ottenuto glorioso esito della contrapposizion tribunizia sulle Provincie? Imperciocchè facendosi di quella proposta: la qual proposta faceasi per vigore del Senatorio consulto, ed essendo recitato in prima il voto di Marco Marcello, il quale portava parere doversi tener trattati co' tribuni della plebe, il Senato in pien numero fu di tutt' altro sentimento. Pompeo Magno certamente al presente ha sì languido stomaco, che appena trova cosa, che gli piaccia. I Senatori passati erano a questo termine, che nella concorrenza al consolato si avesse considerazione di Cesare, comecchè non facesse la consegna dell' esercito nè delle Provincie. Sarà ispezione di voi agiati vecchi in che maniera sia per ciò portare Pompeo, quando conoscerà, che sia per esser della Repubblica se o non possa giovarle, o non le dia rimedio. Quinci Ortensio, quando io scrivea queste lettere, era in agonia. Stà sano.

EPI-

cuno.

(7) *Stomacho est ita languenti &c.* La metafora è presa dall' infermo.

(8) *Pompejus.* Pompeo nel secondo consolato prolungò per un altro quinquennio il governo di Cesare, e gli ottenne il poter concorrere in assenza al consolato. Or era pentitò di quelle dispesizioni, ed avrebbe voluto ritrattarle.

EPISTOLA XIII.

Queritur de Appii Claudii injuriis.

M. CŒLIUS M. T. CICERONI S. D.

(1) PUdet me tibi confiteri, & queri de Appii, hominis ingratissimi, injuriis; qui me odisse, quia magna mihi debebat beneficia, cœpit: &, quum homo avarus, ut ea solveret, sibi imperare non posset; occultum bellum mihi indixit; ita occultum tamen, ut multi mihi renuntiarent, & ipse facile animadvertentem male eum de me cogitare: posteaquam vero comperi, eum (2) collegium tentasse: deinde aperte cum quibusdam loquutum: eum (3) L. Domitio, ut nunc est, mihi inimicissimo homine, deliberare: velle hoc (4) munusculum deferre Cn. Pompejo: (5) ipsum reprehenderem, & ab eo deprecaret injuriam, quem vitam mihi debere putarem, impetrare a me non potui. Quid ergo est? (6) Quum quasi aliquid, amicis, qui testes erant meorum in illum meritorum, (7) loquutus sum: posteaquam illum, (8) ne cui satisfaceret quidem, me dignum habere sensi: malui (9) collegæ ejus, homini alienissimo mihi, & propter amicitiam tuam non æquissimo me obbligare, quam illius (10) simiæ (11) vultum subire. Id postquam rescíit, excanduit, & me caussam inimicitiarum quærere clamitavit;

(1) *Pudet*. Ha rapporto a quello, che in lode d' Appio ha detto nelle passate lettere.

(2) J. Gron. *collegam*.

Collegam. Questi era Pisone collega d' Appio nella censura, appresso il quale tentava Appio, che si unisse con esso nel dargli s acco d'ignominia, attesa la potestà loro censoria su de' cavalieri.

(3) *L Domitio*. Stato collega d' Appio nel consolato.

(4) *Munusculum*. Metaforicamente dette, come in altra lettera, per cosa gradita, e favorevole: viene usato con una cotal aria di sarcasmo.

(5) Id. *ipsum ut prenderem*. *Reprehenderem*. Nel senso, che di sopra disse prendere. L' uso però è duro, e malgrazioso, come più altre maniere di Celiano linguaggio.

(6) Al. *Tum quidem cum aliquot*.

(7) *Locutus sum*. Di quest' oltraggio d' Appio.

(8) Rutil *ne qui sibi satisfacerem quidem*.

(9) *Collegæ ejus*. A Pisone collega d' Appio, contra il qua-

EPISTOLA XIII.

Si querela degli oltraggi d'Appio, e della sua sconoscenza, Scr. nell' istesso anno.

MARCO CELIO S. MARCO CICERONE.

PRendo vergogna a confessarti il vero, ed a rammaricarmi degli oltraggi d'Appio uomo sconoscentissimo, che ha cominciato ad avermi in odio, perchè tenuto m'era di gran benefizj: o non potendo fare a sè forza l'avaro di rendermi per quelli soddisfazione, m'ha protestato un occulta guerra: occulta però di maniera, che molti men han fatto rapporto, ed io stesso mi sono facilmente accorto, che egli su di me rivolge svantaggiosi pensieri. Ma posciacchè ho ritrovato, che egli ha sollecitato il collega: che apertamente poi ha con certi parlato; che insiem con Lucio Domizio nimicissimo mio (secondo che passano al presente le cose) tien consulte: che vuol fare questo picciol dono a Gneo Pompeo; non mi sono potuto condurre a guadagnarmelo cogli ossequj, ed a pregarlo che rimangasi dall' oltraggio, riputando io, che egli mi sia della vita tenuto. Dirai, che hai tu dunque fatto? Allora ne ho ben io parlato con alquanti amici, che testimonj erano de'benefizj miei verso di lui. Poschiacchè m'accorsi che egli non mi riputava persona, cui neppur fosse da fare scuse: volli piuttosto divenire obbligato al collega suo, persona che non ha per immaginazione attenenza meco, e che non m'è, attesa l'amicizia tua, favorevolissimo, che andare al cospetto di quella scimmia. Poichè ciò egli riseppe, s'accese in ira, e andò schiamazzando che io cercava cagioni di nimicizie: a intendimento, che dove non m'avesse soddisfatto in affar pecuniario, sotto questo protesto d'inimicizia il perseguitassi. Non si rimase poi di chiamare a sè apertamente l'accusator Servio a tenere trattati con Domizio: per li quali riuscen-

quale leggiamo la Pisoniana orazione di Cic.

(10) *Simiæ*. Termine usato di derisione, come anche *simiolus*.

(11) *Vultum subire*. Maniera esprimente il venire all' altrui presenza per supplichevol maniere. Così nella Quinziana, *Denique ipsius inimici vultum superbissimum subiit*.

vit; ut, (1) si mihi in pecunia minus satisfecisset, per hanc speciem simultatis eum consectarer. Postea non destitit arcessere (2) palam Servium accusatorem, inire cum Domitio consilia: quibus quum parum procederet, ut ulla lege mihi ponerent accusatorem; (3) compellari ea lege me voluerunt, qua dicere non poterant. Insolentissimi homines Circensibus (4) ludis meis postulandum me (5) lege Scantinia curant. Vix hoc erat (6) Pola eloquutus, quum ego Appium censorem eadem lege postulavi. Quod melius caderet, nihil vidi. Nam sic est a populo, & non infimo quoque approbatum, ut majorem Appio dolorem fama, quam postulatio attulerit. Præterea cepi (7) sacellum, in domo quod est, ab eo petere. Conturbat me mora servi hujus, qui tibi litteras attulit. Nam acceptis prioribus litteris, amplius quadraginta (8) mansit. Quid tibi scribam, nescio. (9) Scis Domitio diem timori esse. Exspecto te valde, & quamprimum videre cupio. A te peto, ut meas injurias proinde doleas ut me existimas & dolere, & ulcisci tuas solere. Vale.

(1) *Si mihi in pecunia*. E' pare, che Appio avesse preso denaro in prestanza da Celio.

(2) Ursin. *Palam Servilium*.

(3) *Compellari &c.* Nell'esposto senso è usato pure da Nipote, e da Suetonio.

(4) *Ludis meis*. Attesa la carica di edile.

(5) *Lege Scantinia*. Che disponeva pene contra il nefando peccato.

(6) Al. *prælocutus*.

(7) *Sacellum*. Sacella erano luoghi pubblici sacri consacrati ad alcun Dio, così definiti da Festo. *Sacella dicuntur loca diis sancta sine tecto*. De' cen-

EPISTOLA XIV.

Hæc epistola multa complectitur; de L. Domitii Ahenobarbi repulsa in Auguratu, de Saturnino ab Cn. Domitio Salvino accusato, de Pompeji, Cæsarisque discordia, de Appii ad corrigendam Civitatem ridicula diligentia.

scendo poco felicemente d'appormi per vigore d'alcuna legge l'accusatore, mi vollero far citare in giudizio per vigore di legge, giusta la quale non potean dir nulla: questi insolentissimi uomini sulla fine de' miei Circensi spettacoli dann' opera che io accusato sia per la legge Scantinia. Appena avea Pola questo detto, quando io per la medesima legge accusai Appio censore. Non ho veduto mai cosa, che cadesse più in acconcio. Imperciocchè per modo fu ciò dal popolo, e da ciascuna persona non del tutto bassa approvato, che ad Appio maggior dispiacere questa diffamazione apportò; che l'istessa accusa. Cominciai oltracciò a richiederlo della Cappella, che è in sua casa. Mi conturba l'indugio di questo Servo, che ha recato a te le lettere. Imperciocchè, dopo ricevute le passate lettere, ha già durato a stare più di quaranta giorni. Non so che mi ti scrivere. Sai che il comizial giorno mette in timore Domizio? Sommamente t'aspetto, e bramo quanto prima vederti. Di grazia ti chiedo, che degli oltraggi miei ti dolghi, come tu credi esser io solito de' tuoi dolermi, e prenderne le vendette. Stà sano.

censori era carico il mantenerli di uso, e diritto pubblico, come ritraesi da Liv. lib. 40. c. 51. *Complura sacella publica, quae occupata a privatis, publicaque sacra, ut essent, patereneque populo, curarunt*, cioè i censori Marco Emilio Lepido, e Marco Fulvio. Or Celio quindi prende argomento d'accusare Appio, come al dover suo mancante, che permettesse rimanere un sacello in casa di persona privata.

(8) Al. addunt. *dies*.

(9) *Scit Domitio &c.* Questi concorreva all'augurato: ma ne' comizj temea di ripulsa.

EPISTOLA XIV.

Questi sono i principali capi della lettera. 1. la repulsa di Lucio Domizio Enobarbo nella concorrenza dell'augurato. 2. Saturnino citato in giudizio da Gneo Domizio Calvino. 3. La discordia tra Cesare, e Pompeo. 4. L'accuratezza ridicola del censore Appio nel correggere i costumi de' Cittadini. Scr. nell'istess' anno.

M. CŒLIUS M. T. CICERONI S. D.

TAnti non fuit (1) Arsacem capere, (2) Seleuciam (3) expugnare, ut earum rerum, quæ hic gestæ sunt, spectaculo careres: nunquam tibi oculi doluissent, si in repulsa (4) Domitii vultum vidisses: magna illa (5) comitia fuerunt: & plane studia ex partium sensu apparuerunt: perpauci, necessitudinem sequuti, officium præstiterunt. Itaque mihi est Domitius inimicissimus: (6) ut ne familiarem quidem suum (7) quemquam tam oderit, quam me: atque eo magis, quod per injuriam sibi putat ereptum, cujus ego auctor fuerim. Nunc furit tam gavisos homines suum dolorem, unumque me studiosiorem Antonii: Nam Cn. Saturnium adolescentem ipse (8) Cn. Domitius reum* fecit, sanequam superiore a vita invidiosum: quod judicium nunc in exspectatione est, etiam (9) in bona spe, post Sex. Peducæi absolutionem. De summa Republ. sæpe tibi scripsi, me annum pacem non videre; & quo propius ea contentio, quam fieri necesse est, accedit, eo clarius id periculum apparet. Propositum hoc est, de quo, (10) qui rerum potiuntur, sunt dimicaturi: quod Cn. Pompejus constituit non pati, C. Cæsarem consulem aliter fieri nisi exercitum, & Provincias tradiderit: Cæsari autem persuasum est, salvum esse non posse, si ab exercitu recesserit. Fert illam tamen conditionem, ut ambo exercitus tradant. Sic (11) illi amores, & (12) invidiosa conjunctio non ad occultam (13) recedit obtrectationem, sed ad bellum se erumpit:

(1) *Arsacen* Nome comune a tutti i Re de' Parti, così chiamati dal primo, che istituì quel Regno, Così per lungo tratto tutti i Re d'Egitto chiamaronsi Tolommei, l' Imperatori Romani Augusti ec. se ne potrebbono addurre più, e diversi altri esempj. Però in quel tempo, che Cic. governava la Cilicia, il Re de' Parti di suo particolar nome chiamossi Orode.

(2) *Seleuciam*. Allora era la Capitale, e la Regia de' Parti fabbricata da Seleuco Nicanore.

(3) *Expugnare*. Questo ha rapporto alla novella venuta a Roma, che Cic. veniva a battaglia co' Parti.

(4) *Domitii*. Che avea concorso all' augurato: ad esso prevalse il competitor Marcantonio.

(5) *Comitia*. Non centuriati ma tributi: li chiama grandi, perciocchè seguiti erano con gran contrasto de' competitori.

(6) Ut

MARCO CELIO S. MARCO CICERONE.

NON sarebbe pur messo conto il prender Arsace, ed espugnar Seleucia in confronto dell' esser privo dello spettacolo di quelle cose, che si son quì operate: non ti sarebbero mai doluti gli occhi, se tu avessi veduto il volto di Domizio nella ripulsa: quelli furono gran comizj: ed al tutto dal sentimento, che portavan le parti, apparver gl' impegni: assai pochi furon coloro che andando dietro all' amicizia praticasser la convenienza. Domizio pertanto è a me nemicissimo, cosicchè neppure ad alcun familiar suo tanto porta odio, quanto a me: vie maggiormente, perciocchè crede a se per la soperchieria tolto l' augurato: e del qual torto io sia stato autore. Al presente dà nelle furie, che la gente abbia preso tanto piacere del suo dispiacere, e che io sia stato in ispecial maniera fautore d' Antonio. Or l' istesso Gneo Domizio ha costituito reo il giovane Saturnino, persona di molto mal credito per la vita sua passata; il qual giudizio stà in espettazione al presente, ed ancora in buona speranza dopo l' assoluzione di Sesto Peduceo. Sulla somma della Repubblica ti ho sovente scritto, non veder io la pace durabile per un anno: e quanto più quella discordia si avvicina, che non bisogna, vie piu chiaramente quel pericolo n' apparisce. Questo è il punto della controversia, sul quale son per contendere coloro, che signoreggiano: che Gneo Pompeo s' ha fermato in animo di non sostenere che Cajo Cesare fatto sia console altrimenti, se non avrà l' esercito consognato, e le Provincie: Cesare poi è persuaso di

(6) *Ut ne familiarem quidem.* Ciò che mostra il cattivo naturale del soggetto, che recavasi in odio, anche i familiari suoi.

(7) Al. *quem nosti*.

(8) *Cn. Domitius*. Figliuolo di Lucio, che sostenne la repulsa nell' augurato.

(9) *In bona spe*. Stà in buona speranza d' essere assoluto dopo l' assoluzione di Sesto Peduceo reo di molti delitti.

(10) *Qui rerum potiuntur* Cesare, e Pompeo, e gli altri ottimati divisi nelle due fazioni.

(11) *Illi amores &c.* Di Cesare, e di Pompeo, i quali amori poi finirono in aperta guerra.

(12) *Invidiosa conjunctio*. Del triumvirato di Cesare, Pompeo, e Crasso, che pretendeano maneggiar la Repubblica a lor capriccio.

(13) Al. *recidit*, & infra *erupit*.

pit : neque mearum rerum quid consilii capiam, reperio: neque dubito, quin te quoque hæc deliberatio sit perturbatura. Nam mihi (1) cum omnibus his, & gratia, & necessitudo est: tum (2) caussam illam, non homines odi. Illud te non arbitror fugere, quin homines in dissensione domestica debeant, quamdiu civiliter sine armis (3) certetur, honestiorem sequi partem; ubi ad bellum, & castra ventum sit, firmiorem; & id melius statuere, quod tutius sit. In hac discordia video, Cn. Pompejum Senatum, (4) quique res judicant, secum habiturum: ad Cæsarem omnes, (5) qui cum timore, aut (6) mala spe vivant, accessuros: exercitum (7) conferendum non esse: (8) omnino sat spatii sit ad considerandas utriusque copias, & ad eligendum partem. Prope oblitus sum, quod maxime fuit scribendum. (9) Scis Appium censorem hic ostenta facere? de signis, & tabulis, de agri modo, de ære alieno acerrime agre? Persuasum est ei censuram lomentum, aut (10) nitrum esse. Errare mihi videtur: nam dum sordes eluere vult, venas sibi omnes & viscera aperit. Curre per deos, atque homines, & quamprimum hæc risum veni: legis Scantiniæ judicium apud Drusum fieri: Appium de tabulis, & signis agere. Crede mihi, est properandum. (11) Curio noster sapienter id, quod remisit de stipendio Pompeii, fecisse existimatur. Ad summam quæris, quid putem futurum? Si alteruter (12) eorum ad Parthicum bellum non erat, vedeo magnas im-

(1) *Cum hominibus his*. Cesare, e Pompeo.

(2) *Caussam illam*. Cioè la guerra.

(3) Camer. *cernatur*.

(4) *Qui res judicant*. I giudici, scelti da' tre ordini, Senatorio, equestre, e da' tribuni erarj.

(5) *Qui cum timore &c.* Perciocchè temono per le malvagità loro i giudizj.

(6) *Mala spe*. Fondata nella sovversione della Repubblica.

(7) *Conferendum non esse*. Perciocchè le truppe di Cesare di troppo eran migliori di quelle di Pompeo.

(8) J. F. Gron. conjic. *opto*.

(9) *Scis Appium &c.* Appio essendo Censore dovea correggere gli abusi del lusso, de' vizj ec. de' quali esso era ripieno. Paragona la censura d'Appio alla farina di fave, ed al sal nitro. Siccome con quella soleansi tor le grinze della plebe, e con questo lavar le macchie, così dice Celio, credesi Appio, che la censura sia per ricoprire la deformità e le macchie de' suoi vizj.

(10) Ai.

di non poter esser salvo, se dall'esercito partirassi: propone però quella condizione, che amendue consegnin gli eserciti. Così quelle affezioni, e quell'unione invidiosa non riesce ad un occulto livore, ma rompe in una guerra: nè trovo che consiglio prendermi sulle mie cose: nè dubito che questa consultazione sia per conturbare ancor te. Imperciocchè con costoro ho concordia, ed amicizia stretta: ho appresso in odio quella causa, non le persone. Credo che tu sappi che in dissensione domestica, finchè civilmente si combatte senz' armi, gli uomini debbono seguire il più onesto partito; ma dove alla guerra si venga, e al campo, la fazion più forte, e debbono stabilire quello esser meglio, che è più sicuro. In questa discordia vedo che Gneo Pompeo avrà dal suo partito il Senato, e quei, che tengono i giudizj: e che a Cesare aderiranno tutti quelli, che con timore vivono, e con mala speranza: non potersi mettere a confronto l'esercito: deh pur vi sia del tutto tanto di tempo, che si possano considerare le truppe d'amendue, e per eleggere il partito! Di poco è mancato, che non mi sia dimenticato di quello, che doveasi da me scrivere soprattutto. Sai tu che Appio Censore quì fa prodigj? che accerrimamente procede in materia di statue, di pitture, di misura di terreno, e di debiti? Egli è persuaso che la censura sia farina di fave, o sal nitro. Mi par che la sbagli: imperciocchè mentre lavar vuole le sue lordure, egli si apre tutte le vene e le viscere. Per gli Dei e per gli uomini deh corri, e quanto prima vieni a mettere in beffa queste cose: che appresso Druso si tenga giudizio per vigore della legge Scantinia: che Appio tenga ragione su di pitture, e di statue. Credimi, bisogna venir presto. Curion nostro credesi, che saggiamente abbia fatto a lasciar correre lo stipendio a Pompeo. In conclusione cerchi tu quello, che io mi creda sia per avvenire? se l'un di loro, o l'altro non andrà alla Partica guerra, vedo gran discordie imminenti: cui deciderà la spada e

(10) Al. *vitrum*.

(11) *Curio noster &c.* Curione si era contrapposto al decreto del Senato sul dare lo stipendio a Pompeo per le legioni: poscia vi aderì.

(12) *Eorum*. Se Cesare o Pompeo fossero andati contro i Parti, i quali dopo la uccisione di Crasso pensavano di fare incursione nel Romano imperio, si sarebbe declinata l'occasione della guerra civile.

impendere discordias: quas ferrum, & vis judicabit: uterque & animo, & copiis est paratus. Si sine (1) summo periculo fieri posset, magnum, & jucundum tibi fortuna spectaculum parabat. Vale.

EPISTOLA XV.

Pompejum vituperat, Cæsarem laudat: addit de cupiditate sua conveniendi, & alloquendi Ciceronis, & de itinere ad Alpes.

M. CŒLIUS M. T. CICERONI S. D.

ECquando tu hominem (2) ineptiorem, quam tuum Cn. Pompejum, vidisti, qui tantas turbas, qui (3) tam nugax esset, commorit? Ecquem autem Cæsare nostro acriorem in rebus gerendis; eodem in victoria temperantiorem, aut legisti, aut audisti? Quid est? (4) nunc tibi nostri milites, qui durissimis, & frigidissimis locis, teterrima hieme, bellum (5) ambulando confecerunt, (6) malis orbiculatis esse pasti videntur? Quid? jam, inquis, gloriose omnia: si scias, quam sollicitus sum; tum hanc meam gloriam, quæ ad me nihil (7) pertinet, derideas: quæ tibi exponere, nisi coram, non possum: idque celeriter fore spero. Nam me, quum expulisset ex Italia Pompejum, constituit ad Urbem vocare: id quod jam existimo confectum: nisi maluit Pompejum Brundusii circumsedere. Peream, si mi-

(1) Al. *tuo*.

(2) *Ineptiorem*. Pompeo persona così avveduta, e di tanto valore nelle altre guerre, solamente nella guerra civile mostrò condotta inettissima presumendo moltissimo senza fare gli opportuni apparecchi.

(3) *Tam nugax*. Il quale sperava, che le legioni di Cesare passerebbono al suo partito.

(4) Al. *num*.

(5) *Ambulando confecerunt*. Espressione significante la facilità del vincere: accenna il passaggio del Rubicone: e la presa di Corfinio: che mosser Pompeo a fuggire a Brindisi per tragettare in Grecia.

(6) *Malis orbiculatis*. Appresso gli autori *de re rustica mala orbiculata* sono una specie di mele delicate opportune alle mense delle agiate perso-

la forza: amendue sono d' animo apparecchiati e di truppe. Dove ciò potesse avvenire senza risico sommo, la fortuna t' apparecchiava un grande, e giocondo spettacolo. Stà sano.

EPISTOLA XV.

Nata essendo la guerra civile, Celio aderì a Cesare: loda questo, e da biasimo a quello: aggiugne lui bramar d' abboccarsi con Cic. e che è costretto di far viaggio all' Alpi Scr. sotto i consoli Lentulo, e Marcello nell' anno 704.

MARCO CELIO S. MARCO CICERONE.

E Quando mai hai tu veduto più inetto uomo di Gneo Pompeo tuo, che ha suscitato sì gran turbolenze, e che è tanto aereo ne' suoi disegni? Ed all' incontro chi hai tu o letto, o udito più efficace del nostro Cesare nel maneggiare gli affari, e chi del medesimo più temperante nella vittoria? deh che mai è questo? pajonti egli ora di ritondi pomi pasciuti i nostri soldati, che in luoghi disastrosissimi e freddissimi, in fierissimo inverno, e camminando han recato a compimento la guerra? e come? omai, tu dici, ogni cosa è a glorioso fin riuscita. Se tu sapessi quanto io sia inquieto, tu allora derideresti questa mia gloria, che nulla mi tocca. Le quali cose, espor non ti posso se non a bocca: e spero che ciò seguirà prestamente. Imperciocchè Cesare dapoicchè avesse discacciato Pompeo d' Italia, deliberò di chiamarmi a Roma: il che stimo sia già eseguito: se pur Pompeo non ha piuttosto voluto essere assediato in Brindisi. Possa io morire, se minima altra cagione ho d' accelerare la mossa per costà, se non che sommamente bramo di vederti, e teco ogni cosa intima conferire. Ho poi tante cose da dire; Affè ch' io temo (ciò che suol succedere) quando ti vedrò,

sone, che menano vita delicata, e molle, ed a questo si allude per contrario senso.

(7) *Pertinet*. Preso è in sentimento d' arrivare, toccare, penetrare in quel proporzional senso, che prendesi in materia geografica. Cesare de B. G. *qui populi a finibus Allobrogum .... pertinent ad summas Alpes.*

minima cauſſa eſt properandi iſto mihi, (1) quod te videre, & omnia intima conferre diſcupio: habeo autem quam multa: Hui vereor (quod ſolet fieri) ne quum te videro, te (2) omnia obliviſcar. Sed tamen quodnam obſcelus inter mihi neceſſarium retro (3) ad Alpes verſus incidit? (4) Adeo, quod (5) Intemelii in armis ſunt: neque de magna cauſſa. Bellienus, verna Demetrii, qui ibi cum præſidio erat, Domitium quemdam, nobilem illic Cæſaris hoſpitem, a contraria factione (6) nummis acceptis, comprehendit, & ſtrangulavit: Civitas ad arma iit: eo (7) nunc cohortibus mihi per nives eundum eſt. Uſquequaque, inquis, (8) ſe Domitii mali dant. Vellem quidem Venere prognatus tantum animi habuiſſet in veſtro Domitio, quantum (9) ipſe catenatus in hoc habuit. Ciceroni F. S. D. Vale.

EPISTOLA XVI.

Pulſo ex Italia Pompejo, ſuadet Ciceroni Cœlius, ne afflictam fortunam ſequatur, conſulitque, ut in aliquem locum a bello vacuum ſe recipiat. Suaſio eſt ab utili contra honeſtum; nam eſſe cum Pompejo Reſp. videbatur. Reſcribit huic Cicero lib. 2. ep. 16.

M. CŒLIUS M. T. CICERONI S. D.

EXaminatus ſum tuis litteris, quibus te nihil niſi triſte cogitare oſtendiſti: neque id, quid eſſet, perſcripſiſti: (10) neque non tamen, quale eſſet, quod cogitares, aperuiſti. Has ad te illico litteras ſcripſi. Per fortunas tuas, Cicero, per liberos te oro & obſecro, ne

(1) Al. *niſi quod*.

(2) *Omnia obliviſcar*. Pel contento, e per la gioja.

(3) *Ad alpes verſus*. Maniera uſata da Ceſare, da Irzio, e da Saluſtio.

(4) Al. *Ideo*.

[5] *Intemelli*. Città marittima della Liguria, oggi detta Ventimiglia.

(6) *Nummis acceptis*, Affine di ſubornarlo.

(7) Al. *eo cum quatuor*.

(8) Græv. *Domitii mala dant*. *Domitii*. Allude a Lucio Domizio Enobarbo, che per averſione a Ceſare ſuſcitò la guerra civile: ma pure Ceſare dopo averlo ſtretto in aſſedio a Corfinio gli perdonò: di che Celio poco appreſſo biaſima Ceſare.

(9) Pantag *Pſecade natus*. *Pſecade*. Ψεκὰς ἐος ſignifica mi-

drò mi dimentichi d' ogni cosa. Ma pure deh per qual mai scelleratezza mia s' incontra, che io debba indietro fare questo viaggio alla volta dell'Alpi? ciò è per cagione che gl' Intermelii si sono levati in arme, nè per rilevante motivo. Bellieno, schiavo di Demetrio nato in casa, che stava quivi colla guarnigione, ha catturato, e strangolato un certo Domizio nobile di colà, ospitale attente di Cesare, dopo d' aver preso denari dalla fazione contraria la Città corre all' armi: la mi convien ora colle corti andar per le nevi. Per ogni verso dirai, che i Domizj ci dan della briga. Vorrei certo che Cesare disceso da Venere avesse avuto tanto coraggio nel vostro Domizio quanto colui da un ancella nato l' ebbe in costui. Salutami il figliuol tuo Cicerone.

EPISTOLA XVI.

Cacciato d' Italia Pompeo, Celio a Cicerone insinua di seguir Cesare, o almeno di ritirarsi in qualche luogo libero della guerra. Scr. nell' istesso anno.

MARCO CELIO S. MARCO CICERONE.

LE tue lettere m' hanno fatto uscir di me, nelle quali tu hai dato a vedere, che non ti ravvolgi per l' animo se non funeste cose: nè hai scritto quello che ciò fosse: hai però dato indizio, che cosa fosse quello, che macchinavi: l' ho subitamente scritto queste lettere: O mio Cicerone, per quanto caro hai ogn' aver tuo, ed i tuoi figliuoli ti prego, e ti scongiuro, a non prendere strane risoluzioni sulla salvezza, e ben esser tuo. Imperciocchè chiamo in testimonio gli Dei, e gli uomini, e l' amicizia nostra, che io non t' ho fatto predizioni così a caso, nè senza fondamento avvertito.

minuta pioggia acquerugiola. Quindi traesi a significare damigella, che acconcia la testa delle delicate matrone, e loro asperge i capelli di cipro, e di altri licori minuti, onde gli acconcia per maniera molle, e vana. Quì prendesi per qualunque fantesca.

(10) Vict. *non enim quale isset.*

ne quid gravius de salute, & incolumitate tua consulas. Nam deos, hominesque, amicitiamque nostram testificor me neque temere tibi prædixisse, neque temere monuisse: sed post quam Cæsarem convenirem sententiamque ejus, qualis futura esset, parta victoria, cognoverim, te certiorem fecisse. Si existimas eandem rationem fore Cæsari (1) in dimittendis adversariis, & conditionibus ferendis erras. Nihil, nisi atrox, & sevum, cogitat, atque etiam loquitur. Iratus Senatui exiit. (2) his intercessionibus plane incitatus est: non mehercule erit deprecationi locus. Quare, (3) si tibi tu, si filius unicus, si domus, si spes tuæ reliquæ tibi curæ sunt? si aliquid apud te nos, si vir optimus (4) gener tuus valet,, (quorum forunas non debes velle conturbare) sequere eam caussam, in cujus victoria salus nostra est; (5) ne aut odisse, aut relinquere cogamur; aut (6) impiam cupiditatem contra salutem tuam habeamus. Denique illud cogita; (7) quod offensæ fuerit, in ista cunctatione te prius subiisse: nunc te (8) contra victorem facere, quem dubiis rebus lædere noluisti: & (9) ad eos fugatos accedere, quos resistens sequi nolueris, summæ stultitiæ est. Vide, ne (10) dum pudet te parum optimatem esse, parum diligenter, quid optimum sit, eligas. Quod si totum tibi persuadere non possum: saltem, dum, quid (11) de Hispaniis agamus, scitur, exspecta: quas tibi nuncio (12) adventu Cæsaris fore nostras. Quam isti spem habeant amissis Hispaniis, nescio.

Quod

(1) *In dimittendis adversariis.* Dopo la se[illegible]ita guerra. Contrappone le disposizioni di Cesare verso gl[i] avversarj nel propor loro i progetti di pace prima di terminar la guerra, e dopo d'averne ottenuto perfetta vittoria.

(2) *His intercessionibus.* De' tribuni della plebe, e massime di Lucio Metello, che procurava di dare impedimento ad ogni trattato di Cesare.

(3) *Si tibi tu &c.* Cic. leggendo questo passo della presente lettera a' figliuoli suoi, e al fratello ec. ne piansero a calde lacrime. Così egli nell' ep 9 del lib. 10. *non sine magno fletu legerunt pueri nostri.*

(4) *Gener tuus.* Dolabella.

(5) *Ne aut odisse &c.* Essendo noi Cesariani costretti ad odiare Pompeo, ed i suoi partigiani.

(6) *Impiam cupiditatem.* Posto, che Cic. si dichiarasse Pompejano, Celio sarebbe stato costretto a concepire imprecazioni contro di Cic. le quali chiama empie, perciocchè sca-

ri.

Ma posciacchè mi sono con Cesare abboccato, ed ho saputo qual fosse per essere il sentimento suo, dopo la vittoria ottenuta, te ne ho renduto avvisato. Se ti dai a credere che Cesare sarà per serbare il tenor medesimo di procedere nel lasciare andare gli avversari, che sia nel fare i progetti di pace, prendi abbaglio. Non rivolge per l' animo nulla, ed ancor non parla, se non atroce, e crudele. Uscì di Roma corrucciato col Senato: è sommamente irritato da queste contradizioni tribunizie: non vi sarà certamente luogo a interposizion di preghiere. Laonde, se t' è a cuore la tua persona, l' unico figliuol tuo, la casa, e le altre tue speranze; noi se abbiamo qualche autorità appresso di te, e l' ottimo tuo genero (gl' interessi de' quali non dei voler guastare) tieni dietro a quel partito, nella cui vittoria è posta nella nostra salvezza, acciocchè non siam costretti o a odiarti, o lasciarti; ovvero a concepir voti empj contra la tua salute. Finalmente a questo riguarda; che quello, che vi potea essere di disgrazia appresso di Pompeo, l' hai già incorsa in cotesto indugiare: ora poi è follia somma in procedere contra il vincitore, cui non hai voluto offendere in istato di condizion dubbia: ed il volere aderire a coloro messi in fuga, cui resistenti non hai voluto seguire. Bada bene, che, mentre prendi vergogna d' esser poco ottimate, non sii poco attento in quello eleggere, che si è il migliore. Che se io non ti posso rendere persuaso di tutto: almeno aspetta fintantocchè si sappia, che conchiudasi sulle Spagne: le quali io t' avviso che all' arrivo di Cesare saran nostre. Non so quale speranza s' abbian costoro, perdute le Spagne. Se Dio Fidio m' aiti non so trovare qual risoluzione sia mai la tua di volgerti al partito di gente

ricate contro il maestro, direttore, e benefattor suo.

(7) *Quod offensae fuerit &c.* Cic. indugiando d' andare a Pompeo, il quale minacciava la sua disgrazia a' que' cittadini, che erano ne' suoi quartieri, già se l' era col temporeggiar meritata.

(8) *Contra victorem*. Cesare.

(9) *Ad eos fugatos accedere*. A Pompeo, che si era fuggito in Grecia co' suoi partigiani.

(10) *Dum pudet te &c.* Cic. volea seguir Pompeo per aderire, come ottimate, al miglior partito, il qual sostenea le ragioni della Repubblica.

(11) *De Hispaniis*. Dove Cesare si era portato contro Petrejo, ed Afranio legati di Pompeo.

(12) *Adventu Caesaris*. Nella Spagna.

Quod porro tuum consilium sit (1) ad desperatos accedere non medius fidius reperio. (2) Hoc, quod tu non dicendo mihi significasti, Cæsar audierat: ac, simulatque, ave, mihi dixit, statim, quid de te audisset, exposuit: negavi me scire, sed tamen ab eo petii, ut ad te litteras (3) mitteret, quibus maxime ad remanendum commoveri posses. Me secum in Hispaniam ducit. Nam, nisi ita faceret, ego prius quam ad Urbem accederem, ubicumque esses, ad te percurrissem, & hoc a te præsens contendissem, atque omni vi te retinuissem. Etiam atque etiam, mi Cicero, cogita, ne te, tuosque omnes funditus evertas: ne te sciens prudensque eo demittas, unde exitum vides nullum esse. Quod si te aut (4) voces optimatium commovent, aut (5) nonnullorum hominum insolentiam, & jactationem ferre non potes; eligas censeo aliquod oppidum vacuum a bello, dum hæc (6) decernuntur, quæ jam erunt confecta. Id si feceris, & ego te sapienter fecisse judicabo, & Cæsarem non offendes. Vale.

(1) *Ad desperatos accedere.* A' Pompejani.

(2) *Hoc, quod tu &c.* Cioè il voler navigare alla volta della Grecia per andare a'quartieri di Pompeo.

(3) *Mitteret.* Ed in effetto Cesare scrisse a Cic. ed è registrata nel lib. X epist. 8. ad Att.

(4) *Voces optimatium.* Rampognanti Cic. per non seguir Pom-

EPISTOLA XVII.

Queritur, se Curioni amore, & Appii odio ab optima mente descrivisse, & Cæsaris partes potius, quam Pompeii secutum esse: cujus rei culpam partim in fortunam, quod in Hispania fuerit, quo tempore Cicero ad Pompejum in Græciam profectus est, partim etiam in Ciceronem ipsum confert. Postremo, quid moliatur exponit.

te disperata. Questo di che tu, con dirlo, pur me-
ne desti degl' indizj, Cesare l' avea sentito: e tosto come
m' ebbe salutato, incontanente m' espose quello, che di
te avea sentito: dissi di non saperne nulla: ma però il
richiesi che a te mandasse lettere, onde potesse con tutta
efficacia muoverti a rimanere. Me conduce seco in Ispa-
gna. Imperciocchè se non avesse così operato, io prima
di portarmi a Roma, dovunque tu ti fossi, avrei dato a
te una scorsa, ed in persona t' avrei di questo istanta-
mente richiesto, e con ogni vigore l'avreiritenuto. Ad ogni
potere, o mio Cic. guarditi di non mandare affatto in
rovina te, e tutti i tuoi: e ad occhi veggenti, e con av-
veduto pensiero non ti mettere in sì fatto termin di co-
se onde vedi non esservi riuscita. Che se, o ti fanno
impressione le voci degli ottimati o sopportare non puoi
l' insolenza, e 'l fasto d'alcuni: porto parere che t'elegghi
qualche Città dalla guerra libera, fintantochè queste con-
troversie decidonsi, che in breve saran conchiuse. Se ciò
farai, ed io giudicherò che abbi saggiamente operato, e
non disgusterai Cesare. Stà sano.

Pompeo.

[5] *Nonnullorum hominum &c.* De' Cesariani altieri per le vittorie contro de' Pompejani.

(6) Victor. *decernuntur, quæ cum consceris, & ego.* Grav. *quæ tu cum feceris.*

EPISTOLA XVII.

Confessa che per amor di Curione, e per odio d' Appio ha piuttosto a Cesare aderito che a Pompeo: oltracciò ne rifonde la colpa parte nella fortuna, e parte ancora nel medesimo Cicerone: espone finalmente che cosa macchini contro di Cesare. Scr. sotto i Consoli Cajo Giulio Cesare, e Publio Servilio Vazia Isaurico nell' an. 2. della guerra civile, e di Roma 705.

M. CŒLIUS M. CICERONI S. D.

Ergo me potius (1) in Hispania fuisse, quam (2) Formiis; tum quum tu profectus es ad Pompeium? quod utinam (3) aut Ap. Cladius in ista parte, aut C. Curio: cujus amicicia me paulatim in hanc (4) perditam caussam imposuit: nam mihi sentio bonam mentem (5) iracundia, & amore ablatam. Tu porro, (6) quum ad te proficiscens noctu Ariminum venissem, dum mihi pacis mandata das ad Cæsarem, & mirificum civem agis, amici officium neglexisti, neque mihi consuluisti. Neque hæc dico, quod diffidam huic caussæ: sed, crede mihi, perire satius est, quam (7) hos videre. (8) Quod si timor vestræ crudelitatis non esset, ejecti jam pridem hinc essemus. (9) Nam hic nunc præter fœneratores paucos, nec homo, nec ordo quisquam est, nisi Pompejanus. Equidem (10) jam effeci, ut maxime plebs, &, qui antea noster fuit, populus, vester esset. Cur hoc, inquis? imo (11) reliqua expecta. Vos invitos vincere (12) coegero; irritavi in me (13) Catonem Vos dormitis, nec hæc adhuc mihi videmini intelligere, qua nos pateamus;

(1) *In Hispania*. Con Cesare alla guerra contra i legati di Pompeo.

(2) *Formiis*. Città marittima della Campania, dove sul principio della guerra civile nel ripartimento fatto da' Consoli delle regioni d' Italia, andò Cic. come Ἐπίσκοπος di tutta quella spiaggia marittima. Ed a questo allude qui Celio.

(3) Gron. *aut non in ista parte App. Claud. aut non in hac C. Curio*.

Ap. Claudius. Favoreggiatore della fazion Pompejana, nemicissimo di Celio.

C. Curio. Amicissimo di Celio, e di fazion Cesariana.

(4) Al. *partem caussæ*.

(5) *Iracundia &c.* Il cruccio era verso d'Appio, e l'amore verso Curione.

(6) *Cum ad te &c* Quando Celio si portò a Rimini, Città primieramente occupata da Cesare dopo il passaggio del Rubicone, divertì il viaggio per far visita a Cic.

(7) *Hos videre*. I Cesariani, che, occupata Roma, macchinavano molte ingiuste, ed inique cose.

(8) *Quod si timor &c.* Molti trovandosi mal contenti del Cesariano partito, sarebbono volentieri passati a Pompeo, se non avesser tenuto di sostenere appresso i Pompejani trattamenti crudeli.

(9) *Nam hic &c.* Vuol dire che in Roma, salvo alcuni pre-

MARCO CELIO S. MARCO CICERONE.

E Fia dunque possibile, che io sia piuttosto in Ispagna stato che in Formia, allor quando tu hai mosso alla volta di Pompeo? ma deh fosse pur avvenuto che o in cotesto partito non vi fosse stato Appio Claudio, o non in questo Cajo Curione: la cui amicizia a poco a poco in questa sciagurata fazion m' ha sospinto: imperciocchè m' accorgo che 'l cruccio, e l' amore del buon conoscimento m' han tolto. Tu certamente, quando io, sul portarmi di notte a Rimini a te mene venni, mentre mi dai commissioni di pace per portare a Cesare, e fai le parti di maraviglioso cittadino, non badasti all' ufizio d' amico, nè desti a me provvedimento. Nè questo dico, perciocchè io di questo partito diffidi: ma, credimi; egli è più spediente il morire, che vedere costoro. Che se non fosse il timore della crudeltà vostra saremmo già da gran tempo di quà sbalzati. Imperciocchè quì al presente, eccetto pochi prestatori, non v' è nè uomo, nè ordine alcun di persone se non Pompejano. Nel vero ho già fatto pratica, che massimamente la plebe, e 'l popolo, che per addietro era nostro, fosse del vostro partito. E perchè ciò? dirai: anzi aspetta il rimanente. Vi costringerò a vincere vostro mal grado: ho irritato contro di me Catone. Voi dormite, nè mi pare che comprendiate per anco le presenti emergenze, per qual parte noi esposti siamo alle offese, e per qual parte deboli siamo. Nè io farò già questo per isperanza alcuna di premio: ma per cagione del mio dis-

prestatori di denari favoriti da Cesare, tutti gli altri erano d' effetto Pompejani: il che così si vuole intendere: non che veramente fossero in quel partito, ma erano Cesariani scontenti della elezion loro. Per altro Celio questo dice per esagerazione mossa dalla passione.

(10) *Jam effeti &c.* Celio tentò di suscitare sollevazioni contro de' Cesariani, ma senz' buon effetto.

(11) Al. *reliquias exspectam.*

(12) Al. *coegere.*

(13) Al. *crabrones.* Gron *Alterum me Catonem.*

Irritari in me Catonem. Col farmi Cesariano: voglio ora procurar di placarlo col rivolgermi alla fazion Pompejana, favoreggiante la libertà pubblica. Così possono acconciamente interpretarsi queste ambigue, ed oscure parole.

mus & qua ſimus imbecilli. Atque hoc nullius præmii ſpe faciam; ſed quod apud me plurimum ſolet valere, doloris, atque (1) indignitatis cauſſa. (2) Quid iſtic facitis? prælium exſpectatis, (3) quod firmiſſimum eſt? Veſtras copias non novi: noſtri valde depugnare, & facile algere, & eſurire conſueverunt. Vale.

(1) *Indignitatis*. La cagion vera: onde Celio, abbandonò Ceſare, ſi è, che queſti commiſe non a lui, ma a Trebonio

FINIS TOMI PRIMI.

dispiacere, e del procedere indegno: ciò che appresso di me suole avere grandissima forza. Che fate voi costì? aspettate forse battaglia, nella quale fortissimo è Cesare? Non ho contezza delle vostre truppe: i nostri si sono avvezzati a combattere con calore, a sostenere con facilità il freddo, e la fame. Stà sano.

nio la giurisdizione urbana in assenza sua.

(2) *Quid istic facitis?* In Grecia.

(3) Gron. *quo firmissima est.*

FINE DEL PRIMO TOMO.